Il Meglio

di

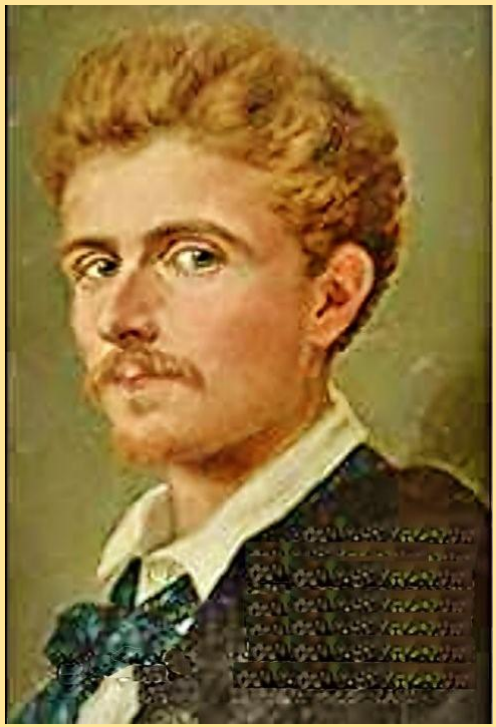
Renato Fucini

Le veglie di Neri - All'aria aperta - Foglie al vento
La Maestrina - Il ciuco di Melesecche
Cento sonetti - Poesie
Napoli ad occhio nudo - La Stercoreide

Libro dedicato ai nostri pronipoti i quali sapranno leggere solo su di uno schermo poiché sarà vietato usare ogni tipo di carta, compresa quella igienica, e legno e plastica sanno stati sostituiti con prodotti inorganici, tipo silice. Quindi sterminate foreste e uomini che usano oggetti di pietra.

Questo libro, se non sarà stato messo al bando poiché parla di caccia, potrà far loro sperare che, dopo l'età della pietra, si ritorni all'età dell'oro dei loro antenati.

mori.bz.it



INDICE

Le veglie di Neri, pag. 5
All'aria aperta, pag. 5
Foglie al vento, pag. 511
La Maestrina, pag. 733
Il ciuco di Melesecche, pag. 752
Poesie, pag. 897
Napoli ad occhio nudo, pag. 1073
La Stercoreide, pag. 1237

RENATO FUCINI

LE VEGLIE DI NERI

PAESI E FIGURE DELLA CAMPAGNA TOSCANA

QUARTA EDIZIONE

(prima illustrata da artisti fiorentini)

COLL'AGGIUNTA DI DUE VEGLIE INEDITE

ULRICO HOEPLI
LIBRAIO-EDITORE DELLA REAL CASA

MILANO
1890

Renato Fucini

INDICE

Le veglie di Neri, pag. 3

All'aria aperta, pag. 245

Foglie al vento, pag. 513

La Maestrina, pag. 735

Il ciuco di Melesecche, pag. 752

Cento sonetti, pag. 899

Poesie, pag. 1005

Napoli ad occhio nudo, pag. 1183

La Stercoreide, pag. 1336

PREFAZIONE

DELLE due scuole, in cui vaneggiava il popolo dotto quarant' anni fa, rimane oggi appena qualche reliquia, e le giovani generazioni hanno o inventato nuove forme letterarie o felicemente adattato le vecchie ai rapidi moti della vita moderna.

Ma alla facoltà inventiva, *propria della nostra nazione*, non pare risponda adeguatamente la virtù dello stile. Su questo punto siamo ancora lontani dalla semplice e potente breviloquenza de' grandi antichi. Con un verso e mezzo Virgilio descrive insuperabilmente il campo de' Rutuli dormenti; e nell' Inferno dantesco Beatrice affretta Virgilio con sola una voltata d'occhi. Oggi abbiamo la descrizione verista, « potente, se volete (dice il Carducci), ma che annoja e non finisce mai. »

Ad ajutare il risorgimento della virtù stilistica gioverebbe forse una larga e seria cultura di quel genere letterario che ha radice nella piena realtà

della vita, e di cui il *Bozzetto* è l'ultima e più semplice espressione.

E non abbiamo dunque *Bozzetti*? Ed è proprio questo il momento di venirceli a chiedere?

Noi non neghiamo il numero; ma che fa il numero nel campo dell'arte? Tutti sanno che cosa è rimasto della recente fioritura del Romanzo storico. E anche nella cultura del bozzetto, accanto all'opera di pochi pensatori ed artisti, quanta nullaggine armata di puntolini e di esclamativi! quanti colori da affreschista rurale! Né facciamo, s'intende bene, questione di lungo o di corto. Accettiamo magari la descrizione di una siepe, se dietro a codesta siepe ci è l'infinito, come in quella del Leopardi; ma all' arte vuota e malata, che conta e analizza le nappine di un parato da letto, preferiamo la vecchia arte, sana e allegra, di Francesco Berni, che nudo lungo e disteso si divertiva a contare i travicelli e a osservare

S'egli eran pari o caffo, e s'eran sodi,
Se v' era dentro tarli, o buchi, o chiodi.

Il Fucini, di vicino a Lamporecchio anche lui, è, come il Berni, sano ed allegro, ma non gli manca il sentimento dei mesti e gravi problemi dell'età sua. E democraticamente. campagnolo come 1' Auerbach, ma ha il tocco descrittivo più *macchiaiolo*, e però più conveniente al bozzetto.

Qui si presenterebbe a tentarmi il tema dell'obiettività dell'arte secondo le teorie del Flaubert, dello Zola e del Verga. Ma non farò al lettore un brutto tiro, né mi metterò *con sì poca vela* in questo mare, dove naviga da padrone il mio vecchio amico Capuana. Basti qui riferire l'ultima conclusione, che l'illustre autore delle *Nuove Novelle* e dei *Malavo-*

glia trae dalla sua teoria in una lettera al Farina pubblicata qualche anno fa. « La scienza del cuore umano (dice il Verga), che sarà il frutto della nuova arte, svilupperà talmente e così generalmente tutte le risorse dell'immaginazione, che nell' avvenire i soli romanzi che si scriveranno saranno i *fatti diversi.* »

Io dubito molto di codeste future risorse dell'immaginazione, nè credo che il *Diario* potrà mai sostituire il *Dramma* e il *Romanzo.* Ci saranno sempre parecchi uomini impelagati nelle realtà miserabili della vita, che per ricrearsi con un po' di *studio psicologico,* avran bisogno di comprarselo *bell' e fatto* o al negozio del librajo o alla porta del teatro. Chi sa che l'autore del *Marito d'Eletta* non sia d'accordo con me! Ad ogni modo, fino a codesto trionfo dell'arte nuora, rallegriamoci di pubblicazioni come questa delle *Veglie di Neri.*

Se fondamento dell'arte obiettiva è la spontaneità e la chiarezza, nessuno più del Fucini potrebbe avvicinarsi all' ideale del Verga. Addestrato agli scorci drammatici nel breve cerchio de' sonetti dialettali, si sbizzarrisce talora nel racconto con qualche eccesso di forza e di compiacenza, ma conosce anche l'arte di fermarsi a tempo. Nel ritrarre le cose vedute ha veramente limpidità ariostesca. Tra lui e l'oggetto della sua osservazione nessun'ombra, nessuna nebbia, nessun tremore crepuscolare. Chi poi lo accusa di riboboli non ha idea esatta di quella toscanità vuota e leziosa che si vende, in mancanza di meglio, a certe botteghe letterarie. Anzi, se un rimprovero può farsi al Fucini, è d'esser poco audace nell'appropriarsi le bellezze vive del parlare tosca-

no, e massimamente le vigorose locuzioni di quel territorio pistojese che egli corre ogni giorno per lungo e per largo come cacciatore e come Ispettore scolastico.

Bisogna aver la fortuna di chi butta giù queste due righe di prefazione, conoscere cioè tutto l'uomo e frequentarlo, per intendere pienamente, in mezzo a tutta quest'arte riflessa e sepolta sotto la grave mora dell'erudizione, il fenomeno storico dell'arte fuciniana. Quando Neri dice ridendo:

> ... io imprincipiai da bimbettino
> A studia' sotto' lecci di Dianella
> Come faceva 'r nidio un cardellino,

fa più e meglio d'una confessione. Certo, senza immagini vive e luminose, senza un fraseggiare compendioso e, a così dire, prospettico, non si ha stile da bozzetto; ma non è anche provato che codeste doti si deducano dai libri. Quando si ha ingegno da ciò, bastano a suscitarle e a perfezionarle l'abito dell'osservazione e l'intensità del raccoglimento; e il Fucini ha, oltre l'ingegno, abito costante d'osservazione e raccoglimenti forti e vivaci.

A persuadersi della spontaneità e varietà delle sue invenzioni basta sfogliare appena questo libro. Usciti dall'aria plumbea e padulana del *Matto delle Giuncaje*, respiriamo a larghi polmoni la freschezza salubre di *Primavera* e di *Lucia*. Dopo aver pianto e meditato sui montanini che vanno e tornano di Maremma, ci godiamo la comicità amabile e serena della *Fatta*, del *Merlo di Vestro* e della *Scampagnata*, quadretti stupendi del solito dramma campagnolo: l'esaltazione dell'immensamente piccolo.

Il Fucini dei Sonetti si ritrova tutto nelle *Veglie*, e alcuni di questi personaggi hanno stretta parentela con Neri guardia nazionale e giurato. Se il De-Amicis vorrà parlare anche delle Veglie, non avrà che a continuare il bell'articolo che pubblicò nelle Serate Italiane sui primi del 75.

Queste quattro chiacchiere buttate giù alla buona, non volendo essere che una ripetizione scritta delle cose mille volte discorse con l'Autore, han bisogno di finire, per amor d'esattezza, in un modo veramente antipatico: cioè con un vaticinio e un consiglio.

Se il Fucini riuscirà ad allargare il cerchio della sua arte, e s'armerà di un po' d'ira, di quell' ira buona, s'intende, che il Giusti avrebbe messa tra' sacramenti, io credo che potrà àncora aspettarsi nuovi trionfi. Ma badi di non alterare la sua fisonomia, si guardi da qualche cosa d'importato e di estraneo che turba talora la sua opera geniale, e sopra tutto dal tono grave e solenne che lo alletterebbe. Quando alza lo stile e gonfia le gote, si sciupa come (ne' paragoni un po' di mitologia non guasta) come Minerva a sonare il flauto.

Anzi, a proposito di flauto, permettimi, amico Fucini, di ricordarti questi versi che il Giusti cantava a sé stesso:

> Lascia la tromba e il flauto al polmone
> Di chi c'è nato o se l'è fitto in testa,
> Tu de' pagliacci all'odierna festa
> Fischia il trescone.

GIOVANNI PROCACCI

IL MATTO DELLE GIUNCAIE

(Illustrazioni di E. Cecconi)

Quella sera non stavo bene di spirito. Alla smodata allegria d'un intiero giorno passato sulle praterie in mezzo a cari amici, laggiù convenuti per esser pronti la mattina dopo ad aprire la caccia, era subentrata una profonda tristezza, alimentata forse dalla scena mestissima d'un tramonto di sole in padule.

Alcuni de' miei compagni, occupati in varie faccenduole riguardanti la caccia del domani, si erano accoccolati sull'erba, smontando schioppi, lustrando fiaschette, facendo cartuccie e tante altre simili cose; altri, stanchi, s'eran buttati sopra uno strapunto

di paglia nella Casina delle Guardie e s'erano addormentati; ed io, senza avvedermene, avevo preso lungo l'alberata e, passo passo, m'ero allontanato d'un buon tratto, quando, accortomi di non esser seguìto da nessuno, provai come un senso di repugnanza ad inoltrarmi maggiormente in quella solitudine; ma siccome ero stanco, prima di tornare indietro, mi fermai un poco per riposarmi.

Seduto sull'argine erboso d'un canale, lasciavo correre l'occhio smarrito su quella immensa superficie d'acqua stagnante e di lunghe cannéggiole, e fantasticando dinanzi a quel malinconico quadro, richiamavo alla mente i più minuti ricordi della prima giovinezza, e per un misterioso fenomeno psicologico, anco le più liete memorie prendevano in me in quel momento l'aspetto di tristissime cose. E mi sentivo stringere il cuore, e quasi avrei pianto senza saperne di perché.

Il caldo era soffocante e non dava respiro nonostante una leggera brezza di marino che sulla sera si era alzata languida languida e che, insieme con qualche raro fischio di uccelli palustri, rompeva l'alto silenzio di quella deserta pianura, correndo fra i biodi e le cannéggiole che, tremolando e lievemente fra loro percotendosi, mandavano un rumore come d'una moltitudine che lontana lontana applaudisse gridando e battendo le mani.

A mano a mano che il sole calava dietro le colline dal lato opposto del padule, si stendeva su quello un leggiero velo di nebbia bianchiccia, rendendo di minuto in minuto più squallida la scena che mi stava davanti.

Ed intanto io pensavo; e quasi che un velo di nebbia si addensasse anche su i miei pensieri, mi si affollavano alla mente mille idee confuse e ondeggianti, che rapidamente passavano per dar luogo ad altre più delle prime annebbiate, confuse ed incerte. E quel vasto campo che un istante prima mi parlava di morte, lo vedevo ora popolato da una quantità innumerevole di pallide e rabbuffate figure padulane dalla fibra d'acciaio e dall'animo generoso e feroce, nel petto delle quali le passioni scoppiano con tal violenza, che il delitto ne diventa spesso il termine funesto. E idillj soavi e drammi sanguinosi si svolgevano dinanzi alla mia immaginazione, e la tristezza intanto si faceva maggiore nell'animo mio, quando una voce di fanciulla, di una di quelle tante miserabili che vivono felici in quell'ambiente mefitico i mesi e gli anni interi, lavorando con l'acqua fino alla cintola e il fango fino alle ginocchia, intonò un canto malinconico, piano come la superficie dello stagno, lento come le acque del canale, e portò fino a me queste dolenti parole:

È morto l'amor mio che amavo tanto:
Ahi! dal dolor più reggere non posso;
L'han portato laggiù nel camposanto,
E gli han buttato anco la terra addosso.
Dimmelo te, te che lo sai, gran Dio,
Se mai lo rivedrò l'angiolo mio;
Dimmelo te, gran Dio... ma il mio lamento
Vola e si perde sull'ali del vento.

«Ho bisogno di veder gente... ho bisogno di rivedere i miei amici... mi annoio, mi annoio, mi annoio

troppo.» E così pensando mi alzai, e con passi concitati tornai al punto di convegno.

«Son tutti a dormire», mi disse una guardia.

«Come! così presto?», osservai.

«Cascavano a pezzi. O lei non va?»

«No.»

«O che vòl fare?»

«Non lo so nemmen'io; ma qualche cosa inventerò: non ho sonno.»

«Vòl venire con me? vado a rivedere i bertuelli.[1]»

«Se mi lasci andar solo, vado; con te non vengo.»

«Ma sarà bono di maneggiare il barchino?»

Lo guardai ridendo.

«O senta, veh. Una dozzina sono nel canaletto subito dopo il ponte; altri sei a quello degli Sparacannelle, e due, quelli meglio, al canale traverso... Che lo sa il canale traverso?»

«Non me ne ricordo, ma ne domanderò.»

«O a chi ne vòl domandare?»

«Ho sentito cantare...»

«Ah, sì ha ragione! c'è quelle donne; eppoi a quest'ora, verso le Svolte, troverà il Matto di certo.»

Una mezz'ora dopo, aiutandomi col forcino[1] a sfondare le foglie di copripentole [2] e quei viluppi foltissimi di alghe d'ogni genere che nell'estate permettono appena la navigazione negli stretti fossi del padule, avevo già vuotato sul pagliòlo una dozzina di libbre di pesce fra lucci, tinche e anguille, quando, non sapendo dove trovare chi mi indicasse il canale traverso, mi alzai in piedi per vedere se potevo scorgere anima viva da domandarglielo...

«Che ci ha una pipata di tabacco?»

---

[1] Pertica di legno, terminata in una delle due estremità da una forcella metallica, perché, incontrando le radiche di piante palustri, non si sprofondi nel fango, la quale serve a spingere e guidare le piccole barche.

[2] Nome volgare d'una specie di piante fan . del gen . ninfia , ch'è la nymphæa alba di Linneo

A quella voce che si partiva da un folto cespuglio di salci, mi scossi quasi impaurito e, voltomi indietro, vidi una figura semiselvaggia che, mostrandomi una pipa spenta, aspettava la mia risposta.

«Tabacco non ne ho», risposi. «Se vuoi un sigaro...».

«E allora lo ringrazierò. Lo butti, lo butti.»

«Non vorrei che andasse nell'acqua.»

«O aspetti, veh.»

Così dicendo si alzò e reggendosi con la destra ad un ramo, si spenzolò tenendo nella sinistra il cappello, e:

«Lo butti, lo butti qui; se va nell'acqua lo ripiglio io».

Tirai il sigaro nel suo cappello; lo prese e mi ringraziò di nuovo, mettendosi subito a stritolarlo nella pipa.

«Che vado bene per andare al canale traverso?»

«Sissignore; eccolo subito lì... O chi è lei?»

«Sono il figliolo del sor Giuseppe.»

«Senti, senti! Del sor Giuseppe! O il sor Federigo come verrebbe a essere di lei?»

«Zio. O che lo conosci?»

«Se lo conosco! Siamo stati ragazzi insieme e mi rammento di quando veniva in padule... Ah!» e mandò un sospiro.

«Sarà ora un affar di trent'anni.»

«Non per sapere i fatti tuoi, o tu chi sei?»

«Oh! non se ne dia pena, di saperlo.»

«E perché?»

«Perché... perché... Che ci ha un fiammifero?»

«Tieni. O che mestiere fai?»

«Ott'anni sono stato in galera; dopo andai guardia con un signore... e ora pesco e vo a caccia.»

«In galera?!...»

«Ah! non abbia paura. Lo vede questo ràgnolo che mi rampica su per le gambe? non l'ammazzerei per tutto l'oro del mondo... ci hanno a essere anche loro, povere bestie! ma se mi pinzasse, oh! allora...»

«Otto anni in galera! O come mai? Forse qualche sbaglio di gioventù?»

«Sbaglio?! L'ammazzai quel cane... Lì... guardi... lì era quel demonio... e m'impostò lo schioppo, e rideva e il pinsacchio[3] restò a lui... ma non lo mangiò!»

«Come! E un miserabile pinsacchio fu la causa...?»

«Non mi pigli per un assassino, signore; non mi pigli per un òmo disonorato... Bisognerebbe saperle tutte, bisognerebbe... La faccia l'avrò brutta, ma me l'hanno fatto diventar loro... E ho voluto tanto bene a tanti! E chi chiedeva un piacere a quest'assassino, lo veniva a conoscere se dentro a queste costole c'era qualcosa... E ora mi chiamano il Matto!»

«Ah! sei il Matto delle Giuncaie?»

«Sissignore. E patisco la fame, capisce? la fame; e non ho fatto mai male a nessuno... Eh! a lui sì, glielo feci;... ma la volle, la volle... glie l'avrebbe tirata anche la Santissima Vergine.»

«Ma dunque, racconta...»

«O andiamo, via; mi servirà anche di sfogo, perché n'ho bisogno... Ah!... lei non l'ha conosciuta di certo, ma non importa. Era bionda e si chiamava Stella, ma le stelle eran meno belle di lei. Cantava sempre e io passavo le giornate intere acquattato

[3] Uccello palustre

tra i giunchi per starla a sentire. Ma un giorno non potei più reggere e glielo dissi. Lei cominciò a piangere e scappò via, e io stetti quasi un mese senza rivederla, ché tutti mi domandavano cosa avevo fatto, perché, dice, ero diventato che parevo un morto... Io avevo diciannov'anni e lei quindici... La vede quella cappellina bianca?... è sotterrata lassù!... Ah! lei signoria non l'ha conosciuta. Son già passati dodici anni e se fossi com'un pittore la dipingerei.

Finalmente una sera trovo su' padre, e mi dice: "Che è vero che vo' discorrereste volentieri colla mi' Stella?". Io, da primo restai un po' abusato[4] ma poi dico: "Sì". "Dunque", dice lui, "state a sentire. Dispiacere non mi dispiacete, perché de' fatti vostri nessuno m'ha detto nulla di male, ma a mezzi come si sta? Io a quella ragazza qualche soldarello glielo darò, non gran cosa, ma insomma...".

Cotesta sera si fissò tutto. Lui mi disse che pensassi a trovare i mezzi di metter su un po' di casa; lei mi disse che mi voleva bene, e la mattina dopo, avanti giorno, ero già per strada che andavo in Maremma a lavorare. Abbia pazienza, che ci ha un altro fiammifero?...

Dopo un anno e mezzo tornai... Arrivo a casa... picchio, e la mi' povera mamma bon'anima (non avevo altro che lei) mi viene ad aprire. Appena mi vede, senza dirmi nulla, mi si butta al collo e comincia a piangere.... Se non mi venne un accidente fu un miracolo del Signore! "È morta?", urlai... Dio lo volesse che fosse stato vero! Avrebbe patito meno anche lei, povera creatura, e forse chi sa?... Ma Dio

[4] Sconcertato

benedetto, però, ci pensò lui a quel cane di vecchio, perché il giorno preciso dell'anello, appena esciti di chiesa, lo prese un accidente a gocciola e crepò nel mezzo di strada com'un rospo!»

«O come mai? e allora perché promettere?...»

«L'interesse, capisce, l'interesse! Gli venne fra' piedi quell'altro infame a fargli vedere una casuccia e qualche cento di scudi, e quell'aguzzino di vecchio... Già è meglio che mi cheti perché è morto... e ai morti c'è chi ci pensa.

A me mi venne una malattia che mi tenne a letto tre mesi. Patii dimolto, ma mi chiusi tutto nel core, perché ormai non c'era rimedio, e lei, poverina!, che non ci aveva che fare, era più disgraziata di me e non gli volli dare altri dispiaceri.»

A questo punto tacque; si alzò in piedi, dette un'occhiata in giro al di sopra delle piante palustri, e ricadde a sedere con le braccia incrociate sulle ginocchia e il mento su quelle, quasi aggomitolato sopra se stesso, fissando nell'acqua gli occhi invetrati.

A che pensavo io? Quale poteva essere la causa di un brivido che mi gelava? Il ribrezzo o la compassione? Non lo so... L'avrei volentieri invitato a seguitare, ma non me ne dava il core. Dopo qualche momento, però, sempre tenendo gli occhi ficcati al suolo, proseguì:

«Doveva finire a quella maniera!... Sapevo che lui se n'era anche vantato e m'era stato perfino fatto risapere che mi voleva far cavare il sonetto!...[5] Ma io li scansavo tutti e due, perché non lo sapevo dove sarei andato a cascare se mi fossi combinato faccia a faccia con lui; e per un pezzo mi riescì, ma poi...

a prima fu lei, che me la trovai quanto di qui a lì per la processione delle Rogazioni. Non l'avevo nemmeno riconosciuta: povera Stella, non aveva altro che gli occhi! La guardavo fissa fissa, perché mi pareva e non mi pareva, e quando mi passò davanti fece le viste di accomodarsi i capelli e inciampò due o tre volte e gli cascò la candela di mano: io mi messi la pezzola in bocca e la morsi com'un cane arrabbiato per non urlare. Chi mi riportasse a casa cotesto giorno non lo so!».

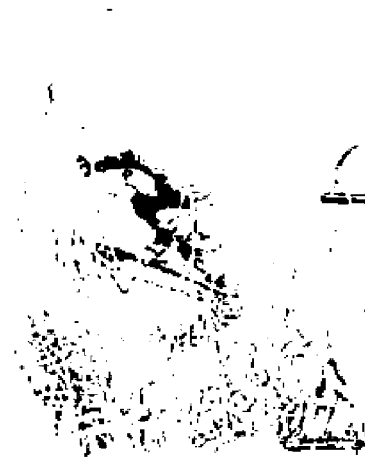
A questo punto alzò di nuovo la testa per guardarsi d'intorno; scosse con un movimento convulso

[5] Far comporre versi satirici

la cenere della pipa e dopo un sospiro che parve un ruggito, seguitò:

«Poi rintoppai anche lui... la mattina dopo!... Quando si levò il pinsacchio s'era nel folto, e io non avevo visto lui né lui aveva visto me. Gli si tirò quasi insieme; io un batter d'occhio prima di lui, e non lo sbagliai di certo. Mi ficco giù per le cannéggiole, faccio una diecina di passi e me lo trovo davanti!... Anime sante del Purgatorio, che v'avevo io fatto di male?

Il prim'impeto fu di tirargli, ma Dio benedetto mi dette tanta forza che mi voltai per tornare indietro.



Quest'assassino, che avrebbe dovuto attaccare il voto alla Madonna del Rosario, cosa ti fa? Comincia a ridermi dietro e a urlare: "T'avevi a provare a raccattarlo, pezzo di galeotto, eppoi...". "Io in galera e te all'inferno!", urlai, e gli lasciai andare la canna mancina nel core... Gli avrebbe tirato anche lei, dica la verità, gli avrebbe tirato anche lei!».

Così dicendo, cominciò a gesticolare come un ossesso e saltò, per andarsene, nel suo barchino, sempre guardandosi d'intorno quasi che uno spettro lo perseguitasse.

«Pare che tu abbia paura di qualche cosa; perché vai via?», gli domandai.

«Mi lasci andare, mi lasci andare, m'è parso di sentirla di certo.»

«Ma che cosa?»

«Lei, la su' sorellina minore che canta come cantava lei.»

«Ma io non sento nulla.»

Stette un po' in orecchio, e:

«Ha ragione; m'era parso».

Io che mi struggevo di sentirlo dell'altro raccontare, lo tentai di nuovo così:

«E dopo quegli otto anni, andasti guardia con quel signore, eh?».

«Sì.»

«Eppoi venisti via anche da lui?»

«Mi mandò via.»

«Ah! e perché?»

«Da tanto che mi voleva bene, tutti gli altri servitori s'erano perfino ingelositi di me: mi rivestì tutto da capo a piedi; mi regalò un bello schioppo, eccolo qui: mi dette anche l'oriolo e mi menava sempre con sé, e quando veniva de' signori di fòri, mi mandava a chiamare perché ci discorressi. E il giorno che gli ripresi il su' figliolo che era cascato nel pollino[6] cominciò a piangere e mi baciò e mi disse che sare' morto in casa sua.

Cotesta sera fu di cattivo augurio. Arrivò un branco di signori di Volterra e uno di questi mi guardò tanto, fisso fisso...

---

[6] Chiamansi pollini quei luoghi di padule dove alcune masse di detriti vegetali si formano compatte, galleggianti e pericolosissime, perché facilmente si sfondano sotto i passi del mal pratico e dell'imprudente che su quelle si avventura.

La mattina dopo, quando m'aspettavo che il padrone m'ordinasse di menarli a caccia, mi sento invece chiamare dal fattore nello scrittoio e mi dice: "Il padrone ha saputo tutto: dice che gli dispiace, ma che vi dà licenza subito, sul tamburo! A voi, questo è il vostro schioppo e queste son cinquecento lire che vi regala"

Le cinquecento lire non le volli; presi solamente lo schioppo e me ne venni.»

Fece una breve pausa; s'asciugò il sudore con una manica della cacciatora e continuò:

«Ora son nov'anni che son qui! mi chiamano il Matto; mi rincorrono, m'urlano dietro e mi tirano le schioppettate da lontano per farmi paura. Ma me le merito, perché dopo ammazzato lui, invece d'andare dal maresciallo a farmi pigliare, mi dovevo legare un sasso al collo e farla finita».

«Ma se tu avessi un bisogno... nel caso d'una malattia non hai un parente?»

«Nessuno!»

«Nemmeno un amico?»

Fece un fischio, e sbucò, sguazzando nell'acqua fino alla pancia, un vecchio restone[7], quasi non reggendosi in gambe, il quale movendo festosamente la coda, andò con fatica a mettere le zampe davanti sul barchino del suo padrone, e guardandolo con occhi lustri, mandò con voce rauca un latrato di gioia.

Il Matto lo accarezzò ruvidamente tirandogli un orecchio; e siccome il cane sentì male, si mise a guaire.

«Zitto, zitto, Moro!», disse il Matto. «Eppure lo sai che se qualcuno ci sente, bisogna scappare, se non si vòl essere impallinati. Tieni, povero vecchio!»

E così dicendo, gli buttò un tozzarello di pan secco, che sparì, senza toccargli un dente, nella gola del povero Moro, come un sasso buttato nell'acqua.

Il cane rimase un momento a guardarlo con la testa alta e leggermente inclinata sopra una parte, come per domandargli: «Ce n'è altro?».

Il Matto guardò lui con tenerezza e scotendo il capo, rispose sospirando: «Per oggi, no».

«Gli vuoi bene a cotesta bestia?», domandai.

«Più che all'anima mia.»

«Lo venderesti?»

«Piuttosto l'ammazzerei!»

«O se ti morisse?»

«Morirei anch'io.»

In questo momento lo vidi puntare il forcino con furia vertiginosa, e, datasi una vigorosa spinta, si dileguò come un fantasma tra i ciuffi di vetrice e la nebbia che si era fatta foltissima, mentre una lieve

[7] Razza di cani da caccia spinoni

folata di vento mi portò all'orecchio ma quasi impercettibile, la voce della fanciulla che ripeteva la sua canzone:

Dimmelo te, gran Dio... Ma il mio lamento
Vola e si perde su l'ali del vento.

***

Circa due mesi dopo, tornando in padule domandai alla solita guardia:

«O il Matto?».

«Glielo dicevo che era mezzo stregone quel brutto coso?... O che non ne sa nulla?»

«No...»

«O di quel canaccio nero che aveva, se ne rammenta?»

«Quel restone vecchio?»

«Sissignore. Cotesto serpente, gli cascò morto di vecchiaia, di cimurro, di fame, o che lo so? e quattro giorni dopo fu trovato stecchito anche lui nelle giuncaie mezzo mangiato dagli animali... Dica la verità, ci ha avuto piacere anche lei?!»

Non risposi e mutai discorso.

***

PERLA

(Illustrazioni di A. Torchi e A. Tommasi)

«Secondo me, siccome son tre o quattro giorni che non fa altro che passar militari che vanno alla finta battaglia, questo qui lo deve avere smarrito di certo qualche uffiziale, perché, lo so, que' signori ci ambiscono a tenere di questi animali buffi. Ma guardi com'è festoso! Io lo terrei magari per me, ma è proprio un peccato che non abbaj punto, perché io sul barroccio ho bisogno di tenerci un cane che quando

s'accosta gente si faccia sentire, se no, addio la mi' roba. L'avrebbe a pigliar lei, vede. E a lei glielo do volentieri anche per nulla.»

Così mi diceva una mattina Pasquale barrocciaio, che incontrandomi per la strada aveva fermato il mulo per mostrarmi un bel cagnolino da lui trovato la sera avanti sul greto d'Arno, mentre era per buttarsi nell'acqua e traversare il fiume a guado.

«Lo prenderei tanto volentieri», risposi, «perché dopo esser così festoso è anche d'una razza molto rara; ma, che vuoi? fra grossi e piccini ce n'ho cinque per la casa, e non ho voglia davvero di mettermi d'intorno un'altra di queste seccature.»

«Guà! mi rincresce. A lei signoria gliel'avré dato dimolto volentieri.»

«Ti ringrazio, Pasquale.»

«O andiamo. Dunque, mi comanda nulla lei, di lassù?»

«Se vedi il sor Luigi e il sor Roberto, salutameli tanto.»

«Non pensi, sarà servito. A rivederlo signoria. Là, Giovanni, là, s'è fatto tardi.»

E accompagnando con una frustata queste ultime parole che erano rivolte al suo mulo, si allontanò.

Quello che segue, lo seppi qualche giorno dopo.

Circa due miglia lontano dal punto dove c'eravamo lasciati, Pasquale trovò da esitare il cane per una dozzina di carciofi a una famiglia di contadini che stavano lungo la via maestra. Concluso il contratto con la consegna del cane da una parte e dei carciofi dall'altra, il capoccia chiese al barrocciaio:

«Dico bene: o come si domanda egli quest'animale?».

«Io lo chiamavo Pillacchera, perché quando lo trovai era più lercio del fruciandolo del forno; ma se poi questo nome non vi garbasse...»

«E allora si chiamerà Pillacchera anco noi. To', Pillacchera, to'.»

E il canino corse a leccare la mano del nuovo padrone che lo menò in casa.

Il povero Pillacchera non dette nel genio al resto della famiglia: ed anche lo stesso capoccia, dopo il mezzogiorno, aveva già cominciato a lavorare di pedate alla sua usanza, perché l'aveva visto ricusare un pezzo di pan nero e non aveva voluto abbaiare dietro al calesse del fattore.

Ai giovani non piacque, perché quando si doveva prendere un cane, dissero loro, era meglio prenderlo da caccia.

La massaia poi era implacabile. Con quella dozzina di carciofi attraverso all'anima, diceva che cani a quella maniera non n'aveva mai visti; ma sopra tutto, poi, quel pelo lungo che gli nascondeva affatto gli occhi, era per lei qualche cosa che non le voleva andar giù in nessuna maniera.

Pillacchera passò la giornata fra 'l dolore d'una pedata e la paura d'averne un'altra. Finalmente, sulla sera, la famiglia si radunò tutta in cucina per la cena. Dopo aver messo in tavola il tegame della minestra, la massaia s'accostò al capoccia che stava pensieroso nel canto del fuoco, e gli disse in tono burbero all'orecchio:

«O voi l'avete preso l'ulivo benedetto?».

«Per che farne?»

«A voi; e tenetevelo addosso, vecchio grullo! e datene una foglia per uno anche a que' ragazzi.»

Si misero a tavola serî e molto sospettosi, serrandosi l'uno addosso all'altro, perché ormai, col calar della sera, s'era fortemente insinuato nell'animo di tutti il dubbio d'essersi messi le streghe in casa. Masticavano scongiuri, facevan corna ad ogni momento, e pareva loro mill'anni d'arrivare in fondo alla cena per dire il rosario.

In un momento di silenzio, Pillacchera, che s'era rintanato sotto la madia, stimolato dalla fame, escì di là sotto adagio adagio e inosservato; e cercando forse di mettere a profitto una delle sue abilità per intenerire i nuovi padroni, si mise in mezzo alla stanza, ritto sulle gambe di dietro.

Un grido straziante escì dal petto della massaia; tutti impallidirono e quasi fuori di sé si precipitarono spaventati, facendosi segni di croce e urlando «misericordia!», verso un crocifisso che pendeva ad una parete della stanza.

Pillacchera rientrò spaurito sotto la madia.

«Animo, Angiolo!», disse il capoccia al maggiore de' suoi figlioli. «Io, con quell'animale in casa la nottata non la passo. Fanne quel che ti pare, ma levamelo di lì.»

Angiolo non rispose.

Il capoccia che intese di che si trattava, replicò:

«Se hai paura, piglia con te chi ti pare, ma levami quella bestia di casa, se no mi danno».

Angiolo legò il cane con una cordicella e s'avviò, strascinandoselo dietro, verso l'uscio, fra le imprecazioni dei rimasti, mentre la massaia non trovando altro che le venisse alle mani o forse annettendoci qualche importanza antidiabolica, si levò uno scarpone di vacchetta e lo tirò con tanta rabbia contro il povero Pillacchera, che lo ridusse ad allontanarsi zoppicando e mandando lamentosi guaiti.

Angiolo ed il suo compagno tornarono presto e con aria molto soddisfatta; la cena fu terminata tranquillamente, ed il rosario, cotesta sera, fu detto di quindici poste.

Il giorno dipoi, su tutte le cantonate del paese vicino si leggeva quest'avviso:

Quattrocento lire di cortesia a chi riporterà al Comando militare una cagnolina maltese di pelame bianco finissimo, che risponde al nome di Perla. Oltre che alla detta somma, colui che la riporterà, avrà diritto alla imperitura gratitudine del proprietario.

Passarono tre giorni, e nessuno comparve al Comando militare.

Intanto, nella famiglia dei contadini, dopo che ebbero saputo dell'avviso, seguirono violentissime scene che dettero poi motivo al padrone di licenziarli dal podere ed alla massaia di convincersi sempre

più che il diavolo in forma di cane era stato in casa sua.

Quello stesso giorno fu veduto un Colonnello d'artiglieria percorrere ansante le vie del paese, parlare concitato con Pasquale e dopo poco, con aria lietissima, entrare con lui in un legno di vettura e prendere la via della campagna.

Il vento della mattina, impregnato del profumo dei fiori di mandorlo, si divertiva ad arruffare i folti baffi del Colonnello, tutto buonumore, offrendo a Pasquale un sigaro d'avana gli domandava:

«Che è molto distante?».

«Neanche quattro miglia. In una mezz'ora siamo lassù.»

«E l'avranno sempre loro, ne siete proprio sicuro?»

«Perdinci bacco! o che n'hanno a aver fatto?»

In un trasporto d'allegrezza il Colonnello abbracciò Pasquale; gli parlò dell'affezione di sua figlia per la piccola Perla e dello stato di disperazione nel quale da tre giorni si trovava; lodò il sistema toscano della mezzeria e parlò con entusiasmo dell'indole mite e de' costumi semplici e patriarcali de' nostri contadini.

Il cavallo intanto divorava la via a trotto serrato, e dopo poco, di sopra ad una svoltata a secco della strada, dalla quale si dominava la vallata, Pasquale gridò:

«Eccola laggiù!».

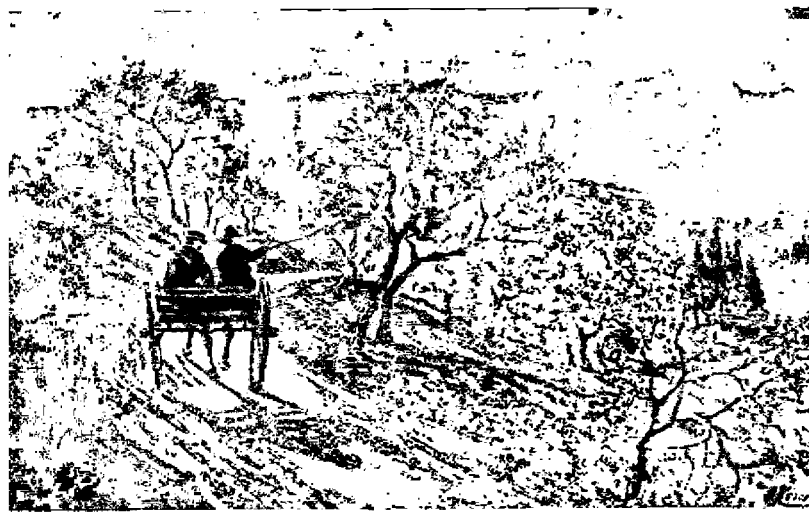
«Chi?», domandò con impeto il Colonnello.

«La casa...»

Dieci minuti dopo erano già arrivati. Il Colonnello tirò fuori il portafogli perché era impaziente di ri-

compensare, così diceva lui, quelle buone creature; saltò dal legno e tutto lieto corse incontro alla massaia che era comparsa arcigna sulla porta. Dopo che ebbero scambiato fra loro poche parole, la massaia rientrò in casa brontolando e voltandosi indietro a squadrare sospettosa il Colonnello che immobile e taciturno era rimasto a guardarla con le braccia incrociate sul petto.

Pasquale, che aveva osservato attento quella scena scacciando le mosche al cavallo: «Dio del cielo!», gridò a un tratto spaurito, «o che è stato?».



«Queste buone creature!...», esclamò il Colonnello con angosciosa ironia. «Queste buone creature!» E stringendo convulsamente il portafogli, tornò frettoloso alla vettura...

La povera Perla, sotto il nome di Pillacchera, già da tre giorni dormiva accanto alle radici d'un olivo, con la testa fracassata da un colpo di vanga.

In quella casa ora ci si sente, e nessuno dei dintorni s'azzarderebbe a dormir solo in una certa camera, nemmeno per tutto l'oro del mondo. Eccone le cause.

Dopo quel fatto, ogni volta che un cane passava davanti alla casa del contadino, tutti gli uomini gli erano dietro per prenderlo: ma per qualche tempo fu possibile d'agguantarne nemmeno uno. Finalmente uno si lasciò prendere, ma con gran fatica, e dopo aver addentato ripetutamente il capoccia alle gambe ed alle mani.

Costui aspettò ansioso il desiderato avviso su le cantonate, ma comparve invece un certo malarello che in tre giorni lo mandò nel mondo di là, senza che nemmeno al Priore potesse riuscire di fargli prendere l'ostia consacrata.

«Neanche nell'acqua! capisce?», mi diceva Pasquale con gli occhi stralunati dallo spavento, «neanche nell'acqua, Dio del cielo! ci fu verso di fargliela ingozzare! E quando la vedeva: mugli che pareva un liofante... Arrabbiato?... O senta, veh! il dottore è padrone di dire quel che gli pare e piace; ma quello lì, e giocherei la testa, è morto, Gesù ci liberi tutti, dannato!»

LUCIA

(Illustrazioni di S. Bruzzi)

Con la sua voce d'argento chiamò: «Bianchina, Bianchina» e rimase attenta ad ascoltare... Un merlo, spaurito, fuggì chioccolando da un cespuglio prossimo alla rupe, in vetta alla quale stava Lucia chiamando la sua capretta, ma la capretta non ri-

spose. «O Dio! chi mi rende la mia Bianchina? Chi mi rende la Bianchina mia?» e ponendosi afflitta a sedere, col mento appoggiato ad una mano, tende l'occhio addolorato alle pendici del colle e tristamente si abbandona ai suoi pensieri.

Il sole bacia le sue spalle nude, e la brezza della sera la investe fasciandole i panni alla persona elegante e le assalta briosa la chioma, come se volesse rubarle quel fiore dei campi che agitato rosseggia fra le sue lucide trecce.

Come sei bella in mezzo alla primavera, o fresca Lucia! e sei sola sulla terra, povera Lucia!

Il padre suo morì di febbre in Maremma: la madre è lontana, ha la sua casetta su quelle montagne azzurre laggiù in fondo in fondo, ed è vecchia per gli stenti ed inferma... se a quest'ora non è già a riposarsi nel cimitero di fianco alla chiesa. E il fratello? Chi sa! Andò soldato; lo mandarono di là dal mare; e non ha scritto più nulla da due anni... dove sarà?

Cacciata dal bisogno, dopo aver abbracciato i suoi cari, scese dalle montagne natie, ed ora, garzona di un contadino delle valli, fila, guarda quei monti lontani e guida le capre alla pastura.

La madre ed il fratello erano così da lei chiamati, ma non erano tali. L'avevano allevata e tenuta cara finché l'Ospizio dei Trovatelli passò loro quindici lire al mese; dopo, con un tozzo di pane ed un paio di scarpe nuove, le insegnarono la strada, e serrandole dietro la porta: «Dio t'accompagni, bambina mia!» e Lucia scese al piano ed ora fila, guida le capre alla pastura e guarda quei monti lontani.

«Se ritorni senza la capra, pover'a te!», le ha detto dianzi Rosalba cacciandola a spintoni fuori della stalla. E Lucia lo sa che cosa l'aspetta se la capretta fosse smarrita per sempre; lo sa, e col mento appoggiato sopra una mano tende l'occhio addolorato alle pendici del colle e pensa e singhiozza.

«Se non ritrovo la mia capretta, stasera non mi daranno da cena e Rosalba mi picchierà come l'altra volta... mi fece tanto male al petto! O Dio, Dio!»

Un ramarro, verde come le foglie del fico selvatico sul quale si era arrampicato per cercare gli ultimi raggi del sole cadente, vibrando la lingua veloce, la fissava, non visto, coi suoi occhi d'ebano, e Lucia singhiozzando pensava:

«Mi manderanno via... domani! forse stasera! e non ci ho colpa. Le ho munte stamani alle sei, le ho

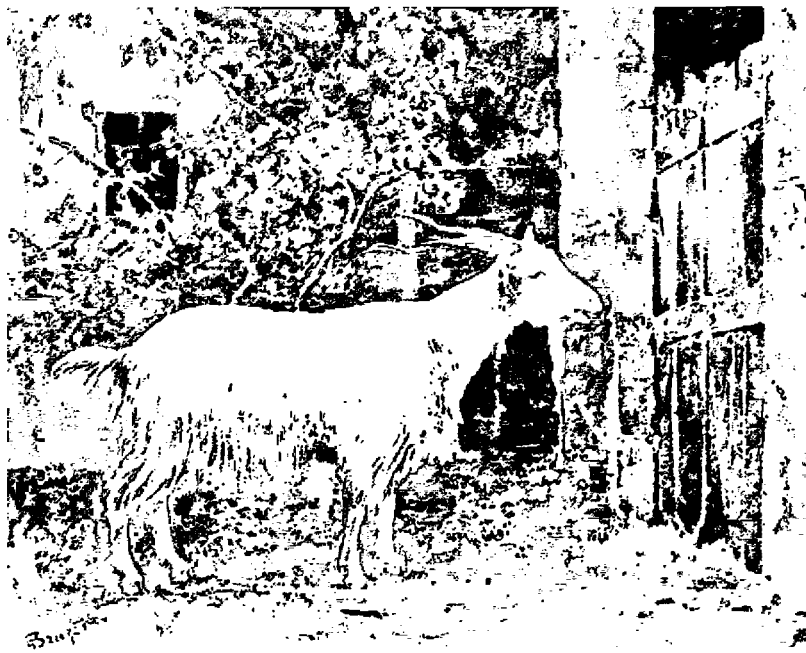
contate e c'erano tutte... Dodici lire! e dove le trovo per dire a Rosalba: "Tenete; la capra è smarrita e queste sono le dodici lire che costava?". Non mi daranno da cena; Rosalba mi picchierà e mi chiameranno... O Dio, Dio!».

Una folata di vento più forte le portò via il fiore dai capelli; si alzò lesta per riprenderlo e il core le fece un balzo d'allegrezza al rapido fruscio che sentì tra le foglie a pochi passi da lei e credé ritrovata la sua capretta. Il ramarro, spaventato dal movimento di Lucia, s'era lasciato cadere dal ramo del fico selvatico, e, strisciando come una saetta, era corso a rifugiarsi nel cavo d'una ceppa di castagno.

Raccolse il fiore e se lo accomodò più forte tra i capelli. A Lucia era caro quel fiore come tutti gli altri che ogni mattina coglieva per adornarsene il capo e per offrirli la sera alla Madonna che pendeva a capo del suo letticciuolo. Anche quella sera non sarebbe mancato alla Vergine l'omaggio di quel povero fiore.

Lucia guardò il sole, e vedendo il suo disco mezzo tuffato sotto l'orizzonte lontano, sentì il proprio sgomento farsi maggiore e disperata chiamò per l'ultima volta: «Bianchina, Bianchina mia, teeeh!».

Un leggiero belato si udì ad un trar di ramo da lei; un lampo di gioia le balenò nei limpidi occhi celesti e, tra le spine, tra i sassi, attraverso ai rovi, ferendosi i piedi scalzi e gridando allegramente: «Bianchina, Bianchina bella, Bianchina mia», corse affannata verso il cespuglio dal quale era partito il belato, e, ficcandosi smaniosa tra i suoi rami fronzuti, sparì fra quelli tutti lieta, e sorridente.



Lucia dall'alto della sua rupe non aveva scorto due occhi umani che da un'ora lacrimavano di stanchezza, avventando faville assetate agli occhi suoi,

alle sue spalle, al suo colmo seno, e credé messo dalla sua capretta il belato che il ruvido Tonio scaltramente aveva imitato, ed era corsa... ed era corsa, povera Lucia! lieta e sicura, come l'usignolo innocente corre gorgheggiando nella bocca del rospo che digiuno lo guarda.

Il vento è cessato; di quel ciuffo di frassini nessuna foglia si muove, e il sole già tramontato si tira dietro gli ultimi lembi del suo manto di luce.

Appena scesa la notte, la capra tornò belando alla casa in cerca delle sue compagne. Tutti le mossero lieti incontro; Lucia sola non si mosse né si rallegrò.

Aveva il viso acceso, un livido in una gota e i capelli e le vesti in disordine... «Se ti senti male, va' a letto», le disse Rosalba fattasi cortese dopo il ritorno della capra. E Lucia s'avviò stanca alla sua cameretta... Cercò il fiore per offrirlo alla Regina degli Angioli, ma l'aveva perduto! Sentì una stretta al core, dette in uno scoppio di pianto e cadde sul suo letticciuolo dove aspettò il giorno spasimando.

Tonio quella sera non aveva sonno. Aguzzò tutti i pali per i gelsi della colmata; rifece la traversa all'erpice vecchio e fino al tocco dopo la mezzanotte rimase a frescheggiare sull'aia, cantando a gola spiegata.

Era uno stellato di paradiso.

L'ORIOLO COL CUCÙLO

I tre soliti scoppi di frusta convenzionali dati dal braccio robusto di Fiore si fecero finalmente sentire;

la vecchia e fida Gigia si mise al galoppo scotendo allegra la groppa umida e fumante; Fiore sbadigliò pensando alla cena, e il sor Pasquale, levando per un momento la destra, che il freddo gli aveva intorpidita, dall'involto che gelosamente si teneva sulle ginocchia, s'asciugò con un moto rapido il naso, e con altrettanta rapidità la rimise al posto, bronto-

lando un «Oh!» di compiacenza che voleva dire: «Finalmente siamo arrivati!».

In quello stesso momento, alla quiete ordinaria che aveva regnato dalle ventiquattro in poi nella casa del sor Pasquale, successe un movimento rumoroso: i ragazzi cominciarono a strillare, Toppa s'avviò latrando incontro al calesse del padrone e la sora Flaminia corse in cucina a buttar giù ogni cosa. Buttò giù nella pentola i taglierini fatti in casa colle sue proprie mani; buttò giù nel paiolo che brontolava da un pezzo il cavolfiore còlto nel suo campicello della fonte; buttò in padella quattro manate di broccioli saltellanti, pescati la mattina da' suoi ragazzi; buttò giù quella po' di dose di malumore che aveva messa insieme nel veder passata d'una quarantina di minuti l'ora solita del ritorno del suo marito dal mercato di Cutigliano, e attese seriamente a dare l'ultima mano alla sua faccenda prediletta.

Cinque minuti dopo la Gigia, che fu tirata subito in rimessa per non lasciarla così sudata alla brezza tagliente della montagna, rispondeva soffiando e dimenando gli orecchi alle sgarbate carezze dei monelli di casa e alle linguate di Toppa, che non era tanto per saltare addosso al padrone, a Fiore e al muso della cavalla.

Ma quella sera, o almeno in quel momento, il sor Pasquale non voleva carezze né dai figlioli né dal cane. Domandò che ore erano, brontolò una buona sera a' suoi ragazzi, dette un'ombrellata a Toppa e corse subito in camera col suo misterioso fagotto.

La sora Flaminia, che lo aspettava a stirizzirsi alla fiammata del fritto, restò sorpresa di non vederlo comparire in cucina; ma pensando che fosse andato

subito a levarsi da dosso i panni fradici, continuò a soffiare nel fuoco e a tirare avanti la cena, che in quel giorno, come in tutti gli altri di mercato, diventava un vero e proprio desinare.

«Lo lascino stare stasera il babbo», disse Fiore ai ragazzi mentre faceva il letto alla Gigia; «lo lascino stare perché stasera non è serata.»

«O che ha? o che ha?»

«Che sappia io, nulla; ma mi pare che abbia de' pensieri e dimolti.»

«Che t'ha gridato per la strada?»

«No, gridato no; ma tutte le volte che aprivo bocca mi dava del bestione per nulla. Io l'ho lasciato sempre dire, perché tanto lo so che è fatto a quella maniera: ma mi c'è voluta tutta la mi' pazienza! Si figurino che m'ha avuto a mangiare perché gli ho detto che l'oriolo vecchio di cima scala me lo giocherei con mezzo mondo.

«E lui a dirmi che ero un bestione! e io a dirgli che in ventiquattr'anni che sono nella su' casa non l'ho ma' visto né dal maniscalco né fare un minuto... O non l'ha detto tante volte anche lui? Ma stasera, no! E lì a dire che non era vero nulla; e io a lasciarlo dire. E lì brontola, e lì brontola!... O che lo so che abbia in corpo stasera? Cecchino si fermi, lasci stare la cavalla! eppure l'altro giorno... se n'avrebbe a rammentare!... Natale, codesto povero cane! Ecco! o se gli desse un morso, o che non gli starebbe bene?... Ahi! no, Peppe, colla frusta poi s'ha a fermare... ahi, permio!»

«Ragazzi! Pasquale!»

«Sentono? la padrona li chiama a cena. Via, via, si levino un po' di torno.»

«Pasquale! ragazzi! a tavola!», ripeté la sora Flaminia.

«Accidenti ai ragazzi!», disse Fiore fra i denti, e rimettendo al suo beccatello la frusta, la fece vedere a Toppa, che, capìta l'antifona, corse di galoppo in casa colla coda fra le gambe.

Per liberare le tre eterne vittime di quelle quattro forche di figlioli, non ci voleva altro. Corsero tutti in salotto scapaccionandosi, e si piantarono a tavola tirando su col naso e preparati alla solita osservazione, appena fosse scodellata la minestra: «Così poca?».

Rimasero meravigliati di non vedere ancora scodellato; si guardarono fra loro, tossirono, sghignazzarono, s'asciugarono coi tovaglioli la bocca e tutto il resto, e dimenandosi sulle seggiole, domandarono tutti insieme: «O babbo?».

La sora Flaminia intanto, col cucchiaione in una mano e la prima scodella nell'altra, aspettava guardando la porta dalla quale doveva comparire il marito.

Era quasi un par di minuti che la zuppiera mandava la sua nuvola di fumo appetitoso ad investire il lume a petrolio attaccato al palco sul mezzo della tavola, quando compare Fiore nella stanza, e appena entrato:

«O il padrone?», domandò.

«Ma dove s'è cacciato? che fà? Signore Dio!», domandò impazientemente Flaminia. «Dategli una voce, via, Fiore; mi pare di sentirlo su nello scrittoio.»

«Sissignora; senta! è su che armeggia. Pare che metta delle bullette.... chi lo sa?»

«Sì, sì. Andatelo a chiamare e ditegli che io intanto scodello, perché se no, questi taglierini mi diventano un pastone.»

Il sor Pasquale in quel momento era felice. S'era già alleggerito del misterioso fagotto che con tante pene aveva portato intatto attraverso al freddo e al nevischio per quattordici miglia di montagna, ed ora, prima di scendere a mangiare, contemplava attaccato a una parete del suo scrittoio un ordinarissimo oriolo col cucùlo, che gli era stato appiccicato da un imbroglione qualunque come un oggetto d'una rarità favolosa. E pregustando le gioie della sorpresa che preparava ai suoi ragazzi, ai montanini dei dintorni, al parroco e alla sora Flaminia, la quale in quel momento pensava che il suo marito doveva avere per la testa qualcuna delle sue solite grullerie, e pregustando, come dicevo, le gioie di tale sorpresa, dimenticò perfino il malumore che gli avevano messo addosso alcune persone incontrate in un caffè, le quali glielo chiamarono girarrosto, stimandogli dodici lire quell'oriolo che lui aveva pagato quarantacinque, credendolo una bazza.

«Eccomi, eccomi, Fiore; vengo subito», rispose amorosamente al servitore che lo chiamava, e allegro come quella pasqua dalla quale aveva preso il nome, tutto inzaccherato e con gli stivali motosi sempre in piedi, scese in mezzo alla sua famiglia.

Nel movimento d'allegrezza che si manifestò nei ragazzi alla vista del babbo, che in quel momento significava «mangiare», un bicchiere schizzò, dopo avere empito di vino la tovaglia, a stritolarsi in mezzo alla stanza, accompagnato da una sonora risata del sor Pasquale, che due sere innanzi, alla stessa ora precisa, s'era mezzo slogato il pollice della mano destra a scapaccionare Cecchino per un caso simile.

La sora Flaminia allora sempre più si persuase che Pasquale doveva averla fatta grossa. "Pensa tu," - per dire come pensò lei, - "pensa tu che razza di lavativo gli hanno appiccicato questa volta!"

E i timori della sora Flaminia erano anche troppo giustificati, perché dai tre mercati ai quali era stato in quell'anno, non era mai tornato colle mani vuote. La prima volta tornò con una dozzina di pezzuole di seta tutte di cotone; la seconda. con la Bibbia del Diodati per il priore che gli aveva ordinato quella del Martini: la terza, con un par di calzoni bell'e fatti di casimirra inglese di Prato, che quando se li provò gli arrivavano a mezza polpa.

«E questa volta? Dio me la mandi bona!», pensò la sora Flaminia; e guardò pietosamente le pillacchere di Pasquale, che ingozzava rumoroso la minestra ridendo da sè sotto i baffi.

«Dio me la mandi bona!», e in tempo che raffreddava, soffiandovi, la prima cucchiaiata:

«Dimmi», domandò a Pasquale che guardava il suo oriolo da tasca, «o quello delle castagne l'hai veduto?»

«Chi?... Ah!! zitta, zitta, via!», rispose Pasquale indispettito. «Guarda con che mi viene fòra ora!»

«O non sei andato apposta al mercato?»

«Fiore!», chiamò il sor Pasquale. «Fiore!» E rispondendo alla moglie:

«Sì, hai ragione; ma credo che l'abbia visto Fiore... Fiore!».

«Comandi sor padrone...»

«Ditemi, Fiore, che ci avete parlato voi con Luc'Antonio?»

«Nossignore; siccome lei signoria m'aveva detto che ci voleva parlar da sé...»

«Ma poi non v'avevo anche detto?...»

«Sissignore, che se lo vedevo l'avessi mandato da lei all'appalto, come di fatti alle dieci precise...»

«Non ce l'avete mandato!»

«Sissignore che ce l'ho mandato! ma gli hanno detto che lei...»

«Avete ragione, sì, avete ragione! Con tanti affari per la testa... Ma che ce n'avevo una stamani? Ci avevo da veder Luc'Antonio... ci avevo... ci avevo da veder Luc'Antonio, eppoi ci avevo... insomma ce n'avevo tante che questa m'è passata di mente. 'Gnamo, 'gnamo, finiamola con queste seccature! guardate se questo è il momento!... Andate, andate, Fiore, e fate chetare quell'accidente di cane, se no vengo di là e lo stronco. O a chi abbaia?»

«C'è il contadin novo...»

«Ah! ditegli che stia zitto anche lui.»

La signora Flaminia stava zitta e non alzava il capo dalla scodella.

«Andate, andate», disse poi anch'essa a Fiore; «con Luc'Antonio ci ho parlato io. Ho mandato Cecco sulla via maestra a aspettarlo, e l'ho fatto venir qui.» Poi cavandosi un foglio di seno e mostrandolo al marito: «Tieni», disse; «il fattore delle monache t'ha rimandato questa ricevuta perché tu ci faccia la data che ci manca».

Il sor Pasquale rimase sconfitto. Guardò la moglie, guardò la ricevuta, adagio adagio rimise in tasca l'oriolo, poi, con un movimento brusco, si rinsaccò nelle spalle, non sapendo come giustificarsi, e ripeté a tutti che stessero zitti mentre nessuno fiatava.

L'ora solenne, intanto, s'avvicinava a gran passi.

Il sor Pasquale, dopo aver attaccato l'oriolo alla parete dello scrittoio, proprio di faccia alla sua poltrona, l'aveva rimesso col suo da tasca già regolato scrupolosamente al mezzogiorno di quello di Cutigliano, e fra due minuti doveva sonare le sei; fra due minuti la sua famiglia avrebbe goduto della cara sorpresa, e la sua vittoria contro gli eterni dubbi, contro il tormentoso malumore di sua moglie sarebbe stata completa.

Voleva star fermo sulla sedia, e non gli riusciva: avrebbe voluto mangiare e bere indifferentemente, e non poteva: tantoché una volta si mise in bocca un tappo di sughero sbagliandolo col pane; e un'altra, vuotò l'ampolla dell'aceto nel bicchiere di Cecchino, credendo di mescergli il vermutte. Avrebbe voluto anche stare zitto, e questa era la cosa più importante, ma anche quello non gli riuscì, e:

«Ragazzi, ci manca poco!», disse non potendo più reggere! «Ci manca poco!» e dette un sogghigno e rimpiattò furbescamente la testa fra le spalle e il petto, come uno spinoso al quale si tocchi la groppa. «Ci manca poco!»

«A che? a che?», domandarono tutti strillando, credendosi autorizzati da quella confidenza paterna a fare un baccano del diavolo. «A che? a che?»

«A nulla!», rispose desolatamente Pasquale mortificato da un sospiro della moglie, più sonoro di tutti gli altri.

«A nulla!», disse un'altra volta il sor Pasquale; quando, cavato fuori l'oriolo sotto la tavola, sentì rintuzzarsi il dolore che gli era costato quel sospiro, nel vedere che mancava soltanto un mezzo minuto alle sei, e:

«Ora poi, zitti davvero!», disse con voce tremante; buttò sotto la tavola un pezzo di lesso per chetare Toppa che mugolava e con una mano alzata e guardando in estasi la sora Flaminia, che mangiava distratta e più seria di prima, rimase ad aspettare.

Che tempesta di pensieri deve aver attraversato la testa di lui in quel mezzo minuto! Cambiò due volte colore, sorrise, aggrottò le ciglia spaurito come se guardasse in un precipizio, gli occhi gli si inumidirono di tenerezza, poi tornò cupo un'altra volta; tratteneva il respiro, ma il core gli si vedeva battere sotto il corpetto di pelle d'agnello, quando ad un tratto mandò un urlo roco, i ragazzi strillarono come anime dannate. Toppa cominciò ad abbaiare disperatamente, ma fu subito chetato dagli scarponi del signor Pasquale, e il cuculo mandò a breve intervallo tondo e sonoro, il suo secondo *cuccù* in mezzo al

silenzio generale; eppoi mandò il terzo, e il sor Pasquale arrantolò un «Ah!» di ruvida gioia verso la moglie; e il cuculo, continuando, mandò il suo quarto lamento, eppoi... rimase lì.

L'oriolo di cima scala, puntuale, suonò in quel momento le sei.

La sora Flaminia guardò Pasquale, e nel vederne tanto grottescamente stralunata la faccia, non si poté più contenere e scoppiò in una larga risata che per un mezzo minuto almeno, buttatasi indietro a braccia aperte sulla spalliera della seggiola, rimase con la sua fresca bocca spalancata, ripigliando a stento respiro.

Il sor Pasquale era rimasto come fulminato. I ragazzi avrebbero voluto fare allegria, ma un'occhiata della madre, aiutata da un certo senso di paura che, a quel rumore nuovo che veniva di su d'accanto alla camera dove era morto lo zio Nastasio, era entrato nelle loro teste già riquadrate dalle novelle di quella vecchia che veniva prima a fare il burro, bastò a tenerli al posto.

La sora Flaminia, intanto, dopo aver cantato l'inno alla sua vittoria con quella omerica risata, si trovò a sua volta sconfitta ad un tratto dal dolore del suo Pasquale, che cogli occhi ammammolati guardava stupefatto ora i figli, ora la moglie, senza poter pronunziar parola che accusasse il suo profondo turbamento.

Fiore interruppe quel silenzio doloroso comparendo sulla porta a domandare a bassa voce, tutto spaurito:

«Hanno sentito nulla loro? O che è stato».

«Fiore, accendetemi un lume», disse il sor Pasquale, facendo un movimento come per alzarsi: ma la sora Flaminia lo prevenne, si alzò, e amorosamente gli disse: «Dove vuoi andare? sei stracco; vado io». E preso un lume s'avviò allo scrittoio.

Passarono pochi momenti, alla fine dei quali, avendo la signora Flaminia rimediato allo sbaglio che Pasquale aveva commesso nella furia rimettendo l'oriolo, il cucùlo cantò allegramente le sei.

Il sor Pasquale allora dette la via a tutto il suo buonumore. Mangiò pochissimo, sorrise alla moglie, accarezzò i figlioli, fece prendere una mezza indigestione a Cecchino che gli stava accanto, empiendogli continuamente il piatto e il bicchiere; e lo stesso Toppa, incalorito dagli ossi del lesso e dalle lische dei bròccioli che il sor Pasquale gli dette e gli fece dare, insudiciò nella nottata anche il salotto bono, e stette tutto il giorno dipoi nell'orto a mangiare il palèo che scaturiva di sotto la neve.

Il contadin novo, che era venuto per parlare di stime morte, fu fatto passare in salotto, e anche con lui il sor Pasquale si sfogò quando poté. Lo chiamò sempre galantuomo, lo prese tre o quattro volte per il ganascino, gli dette da bere, e poi gli parlò un po' di tutto: di politica, d'orioli, di storia, di geografia e del lunario novo; gli disse che le stelle eran mondi come il nostro, che dentro la terra c'è una fornace di foco come in una carbonaia, e tante altre cose, con molto disordine, ma con senno abbastanza; e soltanto perdeva la bussola quando il contadino gli entrava nelle stime morte E allora, giù attraverso, mescolava stime morte e cucùli vivi, e stime vive e cucùli morti, e durò finché i ragazzi, che avevan comincia-

to a cascare addormentati per le seggiole e sulla tavola, non furono uno dopo l'altro raccattati tutti, come feriti sul campo di battaglia, da Fiore e dalla sora Flaminia, che li portarono a letto.

Allora il sor Pasquale si chetò; licenziò il contadino, soffiò il lume della tavola, e, presa la sua lucernina, s'avviò soddisfatto e rosso com'un pomodoro verso la sua camera, dove la sora Flaminia l'aspettava per vedere se almeno fosse stato possibile cavargli di sotto quanto l'aveva pagato.

*

Come son volati gli anni! e come tutto è cambiato anche in quella famiglia di buoni campagnoli! Belli quei giorni per il sor Pasquale! Che gioie sconfinate erano per lui quando dal suo scrittoio, dove stava chiòtto chiòtto ad ascoltare, sentiva i contadini aggruppati sul prato discorrere del suo oriolo d'autore e della somma favolosa che doveva essergli costato e della impossibilità di trovare il compagno, perché quello doveva esser venuto dicerto dall'Americhe di là dal mare. E che risate di core, quando sentiva gli uomini far la baiata alle donne e ai bambini che ad ogni canto del cucùlo correvano a rimpiattarsi dietro al faggio della burraia tappandosi gli orecchi colle dita! Che carnevale fu quello per lui! Ma quando lo vide per la prima volta il priore! O quando lo fece vedere al cappellano che ebbe paura? O il sindaco che non ci voleva credere? Ma quel prato, che cos'era quel prato le domeniche dopo le funzioni! Bisogna essercisi ritrovati, via, se no, è inutile ragionarne.

Ed ora su quel prato un mucchio di passerotti beccuzzano fra l'erba e si leticano tranquillamente, perché da quella casa non parte nessun rumore che possa disturbarli.

Gli anni volano! Ne sono già passati quindici da quella sera che fu tanto procellosa per l'animo del buon Pasquale, e tutto è cambiato anche in quella casa di allegra e buona gente! I due figli mezzani, Natale e Gosto, sono morti: Peppe è segretario in un lontano comunello della Garfagnana, e non rimane in casa che Cecchino, ora giovinotto di ventidue anni, destinato a continuare nell'amministrazione del piccolo patrimonio.

E anche il povero Toppa non è più! Morì di vecchiaia cinque anni sono, ed ora si riposa sotto al ciliegio vìsciolo delle ghiacciaie, dove Fiore lo sotterrò pietosamente, pensando che per due anni almeno lì non ci sarebbe stato bisogno di pecorino. Ogni cosa è cambiata! Fiore è incanutito, la vecchia Gigia l'ebbe un barrocciaio di Pracchia, e non se n'è saputo più nulla; la sora Flaminia ha perso quasi tutti que' bei denti bianchi che metteva fuori fino agli ultimi quando rideva di core e il sor Pasquale è su a letto malato: oggi sta un po' meglio, ma è malato gravemente.

La sua forte costituzione, che pareva dovesse condurlo senza difficoltà oltre la settantina, restò profondamente scossa alla morte del primo figliolo, ma per allora il colpo più forte lo risentì nel morale, poiché si fece malinconico e taciturno al punto che solamente un giorno o due della settimana usciva di casa, standosene tutti gli altri, tranne poche ore, ritirato nel suo scrittoio a leggere e a pensare. Alla

morte del secondo, poi, si ammalò. Passò fra letto e poltrona qualche mese, e dopo non fu più lui.

Nella sua mente, insieme con gli altri generi di turbamento, era entrata una specie di fissazione, per una di quelle strane combinazioni che si crederebbero opera soprannaturale, se il caso non ce ne fornisse esempi continui.

Fosse il tonfo di un uscio sbatacchiato, fosse una dimenticanza di caricarlo o qualunque altra malaugurata accidentalità, il fatto si è che il suo impareggiabile oriolo col cucùlo che, sia detto fra parentesi, era riuscito una perla, in due anni si fermò due volte, e quelle due volte erano state appunto alla morte del primo ed a quella dell'altro figliolo.

«Quando si fermerà un'altra volta, tocca a me!», diceva sospirando il povero sor Pasquale tutte le sere, mentre lo caricava prima d'andarsene a letto. «Quest'altra volta tocca a me!» E lo diceva con tanta convinzione che nessuno fu buono di levargli dal capo quel pregiudizio che a poco a poco diventò una vera fissazione che finì di rovinare affatto la sua indebolita salute.

La primavera era inoltrata, e colle prime tepide brezze del maggio quella oppressione di respiro che lo tormentava, si aggravò tanto, che il medico credé suo debito dire alla sora Flaminia che pensasse a parlarne col parroco; e la sora Flaminia mandò un sospiro e disse che l'avrebbe fatto. Ma la misura era presso a poco inutile, perché il taciturno don Silvio, già da un paio di settimane, passava quasi intere le giornate a capo del letto del suo vecchio amico, tenendogli affettuosa compagnia quando quelli di casa dovevano allontanarsi per le loro faccende.

«Ma che oriolo, don Silvio!», osservò un mattina Pasquale dopo che da diverse ore, oppresso dall'affanno, non aveva aperto bocca. «Che oriolino è stato quello! Ha sentito le dieci? guardi a cotesto costì della piletta.»

«Son le dieci precise», rispose don Silvio.

«Ha capito?! Oggi finiscono venti giorni che lo rimessi quando m'alzai e non ha fatto un minuto; ma quando si fermerà...»

Don Silvio lo pregò di stare zitto, e con una scusa si allontanò tutto contento in cerca della sora Flaminia che era scesa a scaldargli una tazza di brodo, per dirle che Pasquale aveva discorso tanto e che proprio stava veramente benino. E ritornò su dietro di lei che, entrando in camera con la tazza, accennò subito sorridendo al marito che non parlasse. Lo trovò infatti che stava un po' meglio; se non che un'ora dopo Fiore correva ansante a chiamare il medico per il padrone che da un momento all'altro aveva fatto un peggioramento da mettere in pensiero.

Quando entrò il medico, Pasquale gli sorrise e gli disse: «Mi rincresce per lei, povero sor dottore, che l'hanno fatto scomodare...». Eppoi, rivolgendosi alla moglie e a Cecchino: «Voi altri badate che non resti scarico e non abbiate paura di nulla...». E rivoltosi di nuovo al medico: «Che mi farebbe male quell'uscio e quella finestra aperta?».

«Anzi...», rispose il medico.

E Cecco e la sora Flaminia corsero subito a spalancare ogni cosa, e alla folata di maestrale che inondò la camera, Pasquale mandò un sospiro di contentezza e disse: «Ah! come mi fa bene!».

I boscaioli cantavano nella faggeta; il medico e il priore si misero alla finestra a contemplare silenziosi l'orizzonte che di là si stendeva immenso sulla pianura lontana.

Dopo qualche momento, il priore, sentendo sonare il mezzogiorno alla sua parrocchia, si ricordò del desinare, si staccò dalla finestra andando verso Pasquale per congedarsi, e lo vide con gli occhi fuori dell'orbita che, senza articolar parola, ma indicando di voler parlare, stendeva un braccio tremante verso il suo oriolo da tasca appeso a capo del letto.

Corsero là tutti, intesero, staccarono l'oriolo dal muro e glielo mostrarono. Il sor Pasquale si alzò a sedere sul letto, ci ficcò sopra gli occhi e cadde giù spossato balbettando: «Anche l'ora di Pasquale è sonata... è sonata... è sonata!».

Erano le dodici e due minuti; l'oriolo di cima scala le aveva sonate, e il cucùlo era rimasto in silenzio!

La sera dipoi, quando la campana della parrocchia sonava alle forre della montagna l'*Ave Maria* della sera, il sole mandò i suoi ultimi raggi a riflettersi sulle fronti aduste e madide di sudore di un

gruppo di boscaioli che, inginocchiati sui tronchi de' faggi abbattuti, accanto alle loro scuri luccicanti, dicevano il primo *De Profundis* all'anima benedetta del povero sor Pasquale.

***

LA FATTA

(Illustrazioni di F. Fabbi)

«E allora», disse furibondo il signor Cavaliere, «quando uno è testardo fino a questo punto, si fa così.» Tirò fuori il roncolo, si chinò e, ficcandolo nel terreno acquitrinoso del prato, levò un piccolo piallaccio sul quale era una macchia biancastra come di gesso spento; lo rinvoltò nella pezzola e piantatoselo nella carniera, sputò con rabbia un pezzo di canfora che teneva sempre in bocca pel dolore di denti, e senza neanche guardare i suoi compagni disse: «Io me ne vo!».

I suoi compagni erano due: il Guardia della bandita nella quale si trovavano a caccia, e il sor Alceste, figlio del segretario comunale e promesso sposo alla figlia del signor Cavaliere, il quale, alla improvvisa sfuriata del futuro suocero, rimase allibito a bocca spalancata a guardare ora il Guardia, ora il signor Cavaliere, che zoppicando, perché i calli, con la variazione del tempo, non gli avevano dato pace in tutta la mattinata, proprio se n'andava senza voltarsi neanche una volta indietro.

Aveva già passato il ponte della Fossaccia quando il Guardia si risentì:

«Sangue d'un cane! quelle lì non son le maniere. O dunque se la fatta[8] a me non mi pareva di beccaccia, dovevo stare zitto e dirgli: 'gnorsì, sissignore, come vòl lei?... Di beccaccia, Dio mi mandi un tremoto, non è positivo. E quando farò lo speziale m'ha a venire a dettar leggi su quest'affari; ma ora come ora, a Gianni Cerri no, per los Deo santissimo benedetto!».

Il Sor Alceste sospirava. E il Guardia continuò:

«Lei signorìa ha fatto da omo a non riscaldarsi. Ma quando m'ha detto che come cacciatore aveva più stima a me che a lui, gli avre' dato un bacio. E come l'ha presa attraverso! Ecco, ora si fa per dire, o che son mosse quelle da un signore par suo? E ora che ha preso la fatta con sé, com'essere, che ne vorrà fare?».

---

[8] Chiamasi cosi in tecnicismo venatorio il guano di selvaggina, ma specialmente quello di volatili. Dalla fatta, il cacciatore provetto conosce con certezza la specie dell'animale dal quale fu lasciata.

E il sor Alceste guardò la buchetta fatta dal roncolo del sor Cavaliere e sospirò di nuovo.

«Se a me, per esempio, mi dicessero: Cerri, te lo vòi giocare il cane? Mi gioco anco lo schioppo, risponderei, che la fatta è di péccola o, a sprofondare, di porciglione; ma di beccaccia no, eppoi no, anche se Santa Lucia benedetta m'avesse fatto la grazia di vedergliela fare.»

Il signor Alceste non dava segni d'attenzione; per cui il Guardia gli domandò:

«Che si deve andar via anche noi, oppure s'ha a guardare...? Badi! stia attento, perché 'l mi' cane ha un fiato nel naso».

Difatti l'egregio Burrasca, un cane che Gianni Cerri diceva che neanche 'n palazzo Pitti di quelle razze li non n'avevan mai bazzicate, se n'andava a vento, a testa alta, indicando d'aver nel naso qualche cosa di buono davvero.

«Avanti! avanti, sor Alceste, venga via, venga via!», diceva il Guardia a mezza voce, seguitando il cane. E il sor Alceste, tutto cascante e sempre pallido come un morto, si avviò dietro al Cerri, che badava a dire:

«Non faccia furia, non faccia furia, perché tanto, alle mani di Burrasca, si va sul sicuro; punta che pare un masso... Ora sente a bono davvero! S'accosti, s'accosti, perché gli si potrebbe levare anche avanti... Ma che canino! cento lire m'avrebban dato que' signori di padule! Ma io gli mandai a dire... Guardi! Ma lo guardi ora, eppoi mi dica se un cristiano potrebbe andare con più delicatezza sull'animale!... e io gli mandai a dire che se anche Vittorio Emanuelle...».

Il Cerri non finì. Burrasca, dopo una braccata furiosa, aveva agguantato roba. Gianni riconobbe subito il posto dove, il giorno avanti, il Piovano aveva fatto colazione con quel signore forestiero, cambiò colore, corse, s'avventò a Burrasca, e fu in tempo a fargli posare la seconda buccia di cacio con una tal pedata furibonda che se l'avesse colto in pieno, il povero Burrasca avrebbe finito per sempre di far digiuni.

«Gianni», disse finalmente il sor Alceste, che assorto ne' suoi pensieri non aveva visto la scena che era accaduta, «se ti vuoi trattenere, fai pure il comodo tuo: io arrivo qui dal contadino a bere un bicchier d'acqua e me ne vado.»

Ma Gianni non poteva intendere, perché era già un chilometro distante, sempre a corsa dietro al cane, quando, non potendolo raggiungere, per fargli pagar cara la brutta figura che gli aveva fatto fare, mandando fischi e urli, gli lasciò andare dietro una schioppettata che fortunatamente non lo colse.

Alle ventiquattro e mezzo il padre d'Alceste, tutto rannuvolato in viso, bussava alla porta del signor Cavaliere suo buon amico; ma la serva gli disse che era fuori. Domandò allora della signorina Ginevra.

«È sul letto, perché si sente male.»

«Potrei vedere la signora Irene?»

«È di là in camera della signora Ginevra, tutta sottosopra; e io direi di lasciarle stare.»

«Ritornerò più tardi.»

Il signor Cavaliere intanto, dopo aver sigillato accuratamente in una cassettina di truciolo il piallaccio colla fatta, era andato a consegnarla al procaccia insieme con una lettera, raccomandandogli di depositare il tutto in proprie mani della persona alla quale era diretto, via tale, numero tale, secondo piano a destra:

«Procaccia, mi raccomando!».

«Lei non dubiti.»

All'or di notte tutto il paese era al fatto dell'accaduto. La serva del Cavaliere l'aveva detto con segretezza, dalla finestra sulla corte, all'ortolana; e l'ortolana l'aveva detto, come in confessione, al suo marito, il quale, dopo dieci minuti, l'aveva fatto risapere a bassa voce nella calzoleria del Nardini, che quella sera appunto era più zeppa del solito dei medesimi fannulloni freddolosi, seduti in giro al braciere di

rame, coi capi abbassati su quello, a mescolare il fumo e lo sfriggolìo delle loro pipe lerce di gruma.

Di lì partì la bomba: e un quarto d'ora dopo non v'era anima viva, dallo zoppo di Lacchie al Sindaco, e da Melevizze al signor Piovano, che non s'occupasse seriamente della cosa.

Come capitò a proposito quell'avvenimento per gli sfaccendati del paese! Erano cinque o sei giorni che in verità non sapevano che pesci si pigliare.

Passò quell'omo coll'orso tre settimane fa, è vero; ma se n'era già parlato tanto, s'eran buttati all'aria tanti libri di storia naturale, s'erano agitate tante questioni zoologiche in canonica, dallo speziale e da Cencio tabaccaio, che ormai tutti erano stufi. Era stata proprio un'annata senza risorse. Che altro era accaduto? Mah! poco o nulla: lo scandalo di que' villeggianti col su' figliolo che s'era messo colla macellarina, ma finì presto perché se n'andarono; quelle po' di legnate quella sera della prova della banda; eppoi? È finito qui. Ma ora, se Dio vòle, ce n'è per tutti, se l'oste ne còce.

F Fabi

Ci furono molti quella sera che non finiron neanche di cenare per andar fuori ad informarsi meglio; e molti lasciarono perfino la briscola e il fiasco, perché, secondo loro, l'affare era serio.

In farmacia, dopo l'otto, v'eran già cose gravi, e lo dimostravano anche al di fuori i capannelli di curiosi che vi passeggiavano davanti, accostandosi più che fosse possibile alla vetrata; e lo dava a divedere anche il Piovano che al rumore che veniva di là dentro era sceso sul cimitero in ciabatte e colla pipa per ascoltar meglio e per domandar notizie ai passanti.

«A me non me la cantate, caro speziale, perché io l'ho vista!», diceva il Sindaco passeggiando concitato in su e in giù per la bottega. «Me l'ha fatta vedere prima di portarla al procaccia; e per me il Cavaliere ha ragione!... Che ne dice lei, maestro? Eppure c'era anche lei!»

Il maestro della banda era di parere contrario; ma non volendo compromettersi, badava a strisciare la groppa al gatto che gli era saltato sulle ginocchia, e non trovava la via a rispondere. Ma finalmente, per uscirne, disse a fior di labbra: «Eh! sì! lo direi anch'io».

«Allora poi cotesto, abbia pazienza se glielo dico, cotesto si chiama aver quattro facce come Giano della Bella!», gridò lo speziale invelenito, che la mitolo-

gia l'aveva sulle dita quasi più della storia. «Sissignore! lei, precisamente lei, dieci minuti fa, prima che entrasse il signor Sindaco, si spassionava tutto in un'altra maniera! Giano della Bella, sissignore, caro il signor maestro dei miei tromboni!»

«Ma se lei avesse un po' d'educazione», saltò su il maestro masticando veleno, «lei non offenderebbe, e lei è un ignorante!»

Il medico che in quel momento smaltiva taciturno la solita sbornia d'aleatico asciutto: «Bravo!», urlò al maestro, al quale curava la moglie anche quando stava bene. «Bravo!»

«Eh sì! anche lei è un buon arnese!», gridò al medico lo speziale, più inviperito che mai. «Si sanno tutte, non pensi, noi! Si sa, non abbia paura, di quel disgraziato che ammazzò alle Case Rosse, eppoi, sotto sotto, andò a dire che avevo sbagliato io la ricetta!... Oeh! non s'accosti al banco, perché gli rompo un barattolo nel muso!... Noe, noe! lasciami stare anche te, camorro sdentato!»

Quest'ultima apostrofe era toccata alla sua moglie che lo reggeva per le braccia, la quale mandò uno strillo acuto al tonfo che fece, sfondando uno staccio attaccato al muro, la ciotola del polverino tirata con quanta forza aveva, dal medico, il quale urlando: «Vado via per non compromettermi!» prese la porta e se n'andò.

Di fuori intanto s'eran già formati i partiti; ed il medico ebbe una salva di fischi dalla metà di que' venti o trenta che s'eran radunati, mentre l'altra metà batteva le mani e urlava «Bravo!» a squarciagola. E lo speziale, che era corso sull'uscio, gridava da sentirlo a un miglio di distanza:

«C'è il tribunale, però, per la canaglia di cotesta risma! c'è il tribunale! E domani... stasera... subito!... tanto lo vo' dire a tutti, sissignore! a tutti lo vo' dire che quel disgraziato delle Case Ros...».

Ma non finì perché il Sindaco gli tappò la bocca col pastrano, e con un spintone lo rificcò in bottega.

Il maestro della banda, uscendo, poco dopo, colla coda fra le gambe dietro al Sindaco, si provò a dirgli:

«Sa? e' son gente quelle che dopo cena...».

«Che li era anche un calunniatore me l'avevano detto...»

«Ma lei signorìa ora...»

«Basta così! Della fiducia immeritatamente accordatami da Sua Maestà saprò farne quell'uso che crederò migliore; intanto non mi occorre nulla da lei; vada pure, ché a casa so andarvi anche solo.»

E si allontanò soddisfatto e altamente compreso del suo dovere, mentre il maestro schizzando bile se n'andò anch'egli a casa, dove quella sera devon esser accadute di gran cose vergognose, dissero i casigliani di sotto, perché si sentiron di gran tonfi e di grand'urli della sora Giuseppina, povera creatura, fin dopo la mezzanotte sonata. Ce ne passa tante, poverina, con quell'omaccio!

Il Piovano, che per raccattar notizie aveva mandato lo Scardigli a prendere un sigaro da cinque e una scatola di fiammiferi, seppe che nella bottega della Biagiotta s'eran picchiati, e gli avevan rotto un vetro che costava du' franchi. In fattoria poi, il sor Gustavo e il Rapalli (un fiero agente elettorale che prima d'aver sette ponci in corpo non andava

mai a letto) avevan fatto una scommessa di cento lire.

«Poco giudizio, poco giudizio!», osservò il Piovano. E dopo aver disputato un po' col Cappellano, al quale quella sera dette anche di bestia mentre in tempi normali lo chiamava solamente zuccone, dette un'occhiata al tempo e se n'andò a letto.

In casa del Cavaliere non si sa quello che accadesse, perché dopo tornato lui da consegnare quella roba al procaccia, tutte le finestre restarono chiuse ermeticamente, e soltanto l'uscio di strada si riaprì un momento alle dieci quando Gustavo tornò di fattoria; poi silenzio perfetto.

In casa del Segretario erano sgomenti. Le donne non fecero altro che piangere tutta la sera; lui andò a letto alle nove con un dolor di capo da impazzire, e il povero sor Alceste non trascurò, è vero, per distrarsi, la sua occupazione geniale di fare fiorellini di carta colorata, ma svogliato e senza ombra d'ispirazione.

Nessuno a cena volle mangiare, e lui solo, per non dare, disse, altri dispiaceri alla mamma, inzuppò un biscottino nel rosolio, e alle nove e un quarto si ritirò.

Siamo all'ottavo giorno dopo l'accaduto. Il postino è disperato perché il signor Cavaliere da sei giorni non gli lascia pelle addosso, e lo minaccia di fargli perdere il posto, perché, secondo lui, deve avergli smarrito una lettera. O quell'altro noioso del Rapalli che ha la febbre addosso per via della scommessa! Ma stamani gliel'ha detto, veh! «O senta: la lettera non c'è, l'ha capita? e smetta di rompermi... Perché se siamo poveri, non ci hanno mica a mangiare a

morsi peggio del pane... Sissignore! E quando la lettera ci sarà, accidenti a chi gliel'ha scritta!»

Il postino si lasciò andare un po' troppo, lo disse anche il Nardini; ma era compatibile, perché bisogna sapere che il Rapalli da due anni si scordava di dargli il Ceppo, e il povero postino l'avrebbe infilato, tanto più che da otto mesi, facendo il Rapalli all'amore con una di Certaldo, tutte le settimane c'era due o tre lettere che parevan processi, e gli toccava portargliele fino a casa sua, quasi un miglio più su della Madonna del Grilli.

«Questi bighelloni mangiapanacci a ufo!», continuò il postino, fermandosi a dare una cartolina alla Biagiotta.

«Che v'hanno fatto, che v'hanno fatto, postino?», domandò la Biagiotta, che a sentir dire male del prossimo ci stava con più devozione che alla messa cantata.

«A me? nulla. Ma da una parte gli stanno bene, veh! Intanto quel prepotente del dottore, se Dio vòle, se ne va.»

«A rotta di collo!»

«Brava Biagiotta! a cotesta maniera!»

«E più che altro, l'ho caro per quella strega muffosa della su' moglie. Bella, collo spènserre di velluto! e poi lo leva e va a rigovernare. L'ho vista io, sapete? con tutta la su' superbia che quando passa di qui a naso ritto, par che si puzzi tutti!»

«O quell'ignorante del maestro, Biagiotta?! Già, quello lì, levato de' piatti di cucina, credo che non sappia sonare neanche le campane.»

«Non potevi dir meglio. E per me, se avanti che se ne vada, gli dessero un carico di legnate, come l'ebbe

quello delle Scòle anno di là, vorre' dare una candela d'un paolo al Santissimo Crocifisso, e da cena a tutti. O del Guardia Cerri l'avete saputo?»

«Che gli hanno fatto?»

«Dice che è sotto processo, perché quel giorno che il signor Cavaliere e Alcestino si presero a parole ne' prati dell'Arzillo, tirò, dice, una schioppettata al su' cane, e prese invece un contadino che era a far l'erba in una fossa, che l'acciecò mezzo, e gli fece subito referto.»

«Non lo sapevo.»

«È un affar di nulla! Fu arrestato la mattina subito, e dice che gli ci vorrà du' mesi di prigione e secento lire di multa, se gli basteranno.»

«Ci ho gusto!»

«Sode!»

«Guah! ecco quello sbuccione del procaccia. O che va dal sor Cavaliere?»

«Pare!»

«Ah! ho capito. Di certo gli porta la risposta di quella famosa roba.»

«Mah!»

«A proposito! e questo matrimonio dice che sia bell'e andato all'aria. Ma sia vero?»

«Dice di sì. Meglio per lui, povero sor Alcestino, meglio per lui.»

«Arrivederci, Biagiotta.»

«Addio, postino. Vi volete rinfrescare?»

«Grazie tante; un'altra volta.»

«Come vole.»

«Addio.»

«State bene, postino.»

La tranquillità monotona del paese era in quel giorno apparentemente la medesima, ma gli animi bollivano. Il Segretario era ben visto da una gran parte della popolazione per la sua bontà; il Cavaliere era nelle grazie dei più pei suoi quattrini. E i partiti s'erano definiti nettamente in questa occasione, e si guardavano in cagnesco.

Il procaccia s'era fermato davvero a bussare alla porta del Cavaliere, ed era già entrato, quando Cencio tabaccaio, che era sull'uscio a sbirciare, chiamò il Rapalli:

«Sor Rapalli, sor Rapalli!».

«Che c'è?», domandò il Rapalli che era occupatissimo a non far nulla dal caffettiere difaccia, per arrivare all'ora del desinare.

«Il procaccia è andato dal sor Cavaliere. Secondo me ci ha la risposta di quella roba. Vada, vada.»

«Vado subito. E voi, Cencio, fatemi il piacere: mandate ad avvisare il sor Gustavo che a quest'ora dev'essere in quel posto di certo.»

Il Rapalli andò dal Cavaliere; Gostino corse a cercare del sor Gustavo, e Cencio rimase a far gente sulla bottega.

La notizia si sparse come il baleno; lo speziale fece capolino dagli impostoni socchiusi, di sopra alle spalle di sua moglie: il Piovano scese sul cimitero affettando la più grave indifferenza; il fabbro e il calzolaio vennero fuori coi loro arnesi in mano figurando di guardare il tempo e dopo poco tutti gli abitanti del paese, eccetto il Segretario e il sor Alceste, che la Biagiotta giura d'aver visti alla finestra a guardare dalle stecche della persiana, erano fuori per

qualche loro faccenda straordinaria che non volevano dire a nessuno.

Un gruppo abbastanza importante s'era radunato davanti all'Appalto, dove Cencio s'era preso col Nardini, il quale sosteneva essere impossibile anche per un professore il decidere sulla provenienza della fatta.

«Ma, abbiate pazienza», badava a dire Cencio, «cotesto è segno che non avete girato e che del mondo ne conoscete poco. E io avre' fatto precisamente come il signor Cavaliere, perché per decidere non ci voleva altro che un professore... oh! aspettate... come li chiamano?... insomma un professore come quello che il signor Cavaliere gli ha mandato a deciferare l'oggetto.»

«O che volete che vi dica? potrà anche stare, ma me non mi persuadete.»

«E allora vòl dire che con voi non ci si ragiona, perché la chimica... ora m'è venuto. È un professore di chimica quel professore. E quando a quella gente lì, vedete? gli avete fatto vedere, vo' dir poco, quanto di qui al pozzo, con rispetto parlando, anche uno sputo, loro vi sanno dire fino a un puntino se il vostro sangue sarebbe come se uno dicesse... anche se uno è stregato. Mi rammento che quando 'l mi' figliolo... Riverito, sor Gustavo, vada, vada, perché c'è roba.»

Il sor Gustavo passava in quel momento davanti all'Appalto, camminando a gran passi verso casa. Aveva la faccia lieta e tanto sicura, sognando la vincita delle cento lire, che Cencio ne prese buon augurio per vincere quella beccaccia che aveva scommes-

so col Cappellano; ma appena fu in casa, la scena cambiò aspetto.

Il Cavaliere aveva una lettera aperta in mano, scoteva il capo, e guardava desolato in un amaro silenzio il Rapalli, che, appoggiato alla spalliera d'una poltrona, stringeva le labbra per non lasciarsi scappare una risata, e ad intervalli, scotendo anch'egli la testa, diceva: «Eh! pur troppo che è così!».

Gustavo capì che bisognava stare zitti, e si mise in disparte a sfogliare un album di fotografie, senza aprir bocca.

Dopo qualche minuto di silenzio, il Rapalli fece un inchino al Cavaliere; strinse la mano a Gustavo e se ne andò.

Appena fu per le scale, s'ingozzò il cappello fino agli occhi, si rizzò il bavero del giubbone foderato di pelle di lepre, lasciandosene abbassata la punta dalla parte dell'Appalto, escì fuori rasentando il muro, e quando vi fu giunto davanti, Cencio, l'abbordò dicendogli:

«Ma dunque è deciso, sì o no? perché a me mi preme la beccaccia del Cappellano. Si pòl sapere di che bestia era questa famosa fatta?».

Il Rapalli lo tirò da parte, e, accostatagli la bocca all'orecchio:

«Zitto! Cencio», gli disse, «mi raccomando, se no la prima fischiata è nostra... Era di pollo!».

LA PIPA DI BATONE

(Illustrazioni di N. Cannicci)

Lo scoppio d'una tempesta di grida e di tonfi sulla tavola, che partiva da un gruppo di quattro allegri giovinotti, l'uno figlio di Batone e gli altri amici di casa, era la chiusa obbligatoria d'ogni partita di calabresella; ma questa volta il baccano fu tanto forte che il vecchio Batone, mezzo addormentato nel canto del fuoco, fece un tale scossone che, battendo la nuca nella mensola della cappa, gli cadde la pipa che gli ciondolava dalla bocca, andando a rompersi in cento pezzi sul piano del focolare.

«Eh! maledetto voi altri e la vostra calabresella!», gridò Batone, buttandosi carponi a raccattare i frammenti della pipa; ma la sua imprecazione restò affogata sotto un nembo di:

«Tutte nostre, se buttavi l'asso quando ti ci ho chiamato!».

«E della napoletana a còri che te ne volevi fare?»

«Te, piuttosto...»

«Ha ragione lui!»

«Nossignore, perché quando gli ho calato l'asso terzo...»

«Ma allora mi ci dovevi battere!»

«Sì, sì!»

«No, no!»

E giù, un altro diluvio di tonfi, urli e imprecazioni più grosso del primo.

«Benedetto voi altri e le vostre gole intremotate! Vi volete chetare, sì o no? Ecco, guardate che bel sugo!», esclamò la Carlotta, nuora del vecchio Batone. «Questa povera creaturina dormiva che era un amore, e ora sentite che bella musica! E ninna e ninna e nanna...» E così canterellando si mise a cullare sulle ginocchia una bella bambocciona grassa e fresca come una rosa, la quale sbertucciandosi lo scuffiotto di lana gialla univa i suoi strilli alle grida dei giocatori, formando un casa del diavolo da sgomentare un campanaro di professione.

Finalmente si chetarono, ma dopo avere esaurito affatto la questione durante la quale ognuno aveva detto o creduto di dire un sacco d'eccellenti ragioni, lasciando però nella mente dei compagni precisamente il tempo che vi avevan trovato.

«O di che cercate costì nella cenere, babbo?», domandò Cencio che nel voltarsi aveva visto il vecchio razzolare a capo basso, inginocchiato sul sodo del camino.

«Di che cerco, eh?», rispose Batone, fra il desolato e lo stizzito, «di che cerco, eh? Eran diciott'anni che ci fumavo!»

«Vi s'è rotta la pipa! o come mai?», domandò uno degli amici.

«Diciott'anni!», brontolò Batone con un sospiro; «grumata che era una delizia!»

«Povero nonno! o com'è andata?», domandò anche la Carlotta, sospendendo la sua ninna-nanna.

«Com'è andata! È andata che se vi si seccasse la gola a quanti siete, non sarebbe il vostro avere...

Eh, sie! Il pezzo più grosso eccolo qui! Va' all'inferno anche te!» E con un calcio mandò nel fuoco gli avanzi della pipa e si rincantucciò di nuovo taciturno nel fondo della sua panca.

La bambina aveva ripreso sonno, la ninna-nanna era cessata, ed al rumore di pochi momenti fa era succeduto un profondo silenzio. I quattro giovani si guardavano fra loro, guardavano il vecchio e quindi la Carlotta, quasi interrogandola con lo sguardo sulla catastrofe della pipa. Alle quali mute interrogazioni la Carlotta rispondeva con un movimento della testa e degli occhi che voleva dire:

«Non ne so nulla nemmen'io; stiamo zitti, se no si fa troppo dispiacere a questo pover'omo».

Tutti tacquero per alcuni altri momenti, e Batone mandò fuori a breve intervallo due lunghi sospiri, dopo i quali, quasi rispondendo a una domanda del suo pensiero, esclamò con tristezza:

«Se ci ero affezionato!». Eppoi rivolgendosi agli amici: «Vedete, giovinotti; se mi fosse cascato un tegolo sulla testa, sarei crepato, sì, ma avrei patito meno».

«Eh, lo capisco!»

«Io mi metto ne' vostri piedi.»

«Anch'io.»

«Figuratevi io!», rispondevano uno dopo l'altro i quattro giovani che, sentendo un certo solletico di riso, avevano però nel fondo dell'animo una certa compassione del vecchio, perché fino da bambini erano avvezzi ad amare quella mite e robusta natura di popolano, e perché, correndo col pensiero alla pipa che tutti avevano in bocca, comprendevano abbastanza il suo dolore.

«Non vi starò a dire, perché tutti fumate e ve lo figurerete», riprese Batone, «se in una pipa di diciott'anni ci si fuma bene! Ma quello che più di tutto m'addolora è di dover dire addio a un oggetto che mi rammentava troppe cose... troppe! La comprai l'anno della piena, e la rinnovai per l'appunto quella mattina... 'Gnamo, 'gnamo, guardate dove mi fate entrare; Noe, noe, via, lasciatemi stare; accidenti alla calabresella, a chi l'ha inventata e a' vostri urlacci dannati!»

«Giù, giù, Batone, raccontate, raccontate!», chiesero ad un tempo i tre amici.

«Che volete che vi racconti, ragazzi miei? Son vecchio, ecco quello che vi posso raccontare; son vecchio, e non son più bono a nulla. Ma quand'ero ne' mi' cenci... Un gigante non son mai stato, si vede ancora; ma con queste braccia che ora paion du' ossi vestiti di pelle, ho fatto qualche cosa anch'io, e a que' giorni, omo per omo, ve lo giuro sul capo di quella creatura, a Batone, non gli ha fatto mai paura nessuno, mai! Prepotenze no; ma mosche sul naso, per grazia di Dio e del mi' fegato, mi ce ne son lasciate posar sempre poche, ma poche davvero. E dite pure che quando voi altri sarete arrivati a fare la metà di quel che ho fatto io... Basta; ho fatto quello che ho potuto, e quel che ho fatto, Dio mi vede nel core, l'ho fatto sempre a bon fine, e per aver voluto bene a tanti, che poi se m'hanno potuto far del male, se ne sono ingegnati». Si guardò le braccia, scosse la testa sorridendo malinconicamente, e con voce stanca continuò: «Mòio povero, ma se non mi fosse toccato altro, di questo me ne vanto, all'età di settant'anni sonati che mi trovo sul groppone, posso portare il

cappello alto e dimolto; e tanti signori, ma proprio di quelli di garbo, quando m'incontrano per la strada non hanno scrupolo né punto né poco a fermarmi e a stringer la mano, come dicon loro, al vecchio galantomo».

I quattro giovani a poco a poco si erano tirati con le seggiole intorno al focolare, fissando in silenzio con aria mista di curiosità e di trista compiacenza, l'abbronzata faccia del vecchio, ne' cui occhi, allorché riandava i tempi passati, guizzava agile e fiera un'ultima scintilla di fuoco giovanile. Ed anche la Carlotta, che dopo aver posata la bambina nella culla si era accostata al camino per mettere una paletta di fuoco nello scaldino, sentendo le ultime parole del vecchio, partecipò all'attenzione degli uomini, adagio adagio si pose a sedere sull'altra panca del camino, facendo macchinalmente la calza, e guardò il vecchio silenziosa ed attenta.

Batone, che aveva alquanto rallegrata la faccia rammentando gli anni della sua robustezza, ritornò cupo ad un tratto, e dopo esser rimasto alcuni momenti con la testa fra le mani, triste e silenzioso come coloro che si preparavano ad ascoltarlo, alzò la faccia sgomenta, e fissando lo sguardo sopra una seggiola disoccupata che era rimasta in un canto della stanza, parlò:

«L'Agnese voi altri l'avete conosciuta tutti».

«Se l'abbiamo conosciuta!»

«Era una buona creatura; ma si vede che era nata sotto cattiva luna. E su' primi tempi era stata anche fortunata. Sposò quel maniscalco, Giacinto delle Morette, che poi gli morì tisico: ma quando lo prese aveva fior di quattrini, salute da vendere e la bottega sempre piena, perché ferrava che, come lui, bisognava girare dimolte miglia eppoi fermarsi lì. E che bella sposa s'era fatta!»

«Bella!», disse Tonio.

«E che belle creature che aveva!», osservò la Carlotta.

«Povera figliola! era destinato che non se le dovesse godere», continuò Batone. «E quel che è vero bisogna dirlo, che per la su' bimbina maggiore ci aveva un gran debole; e si vede che Gesù benedetto la volle visitare, perché sul più bello, quando se la teneva come una reliquia, perché cominciava già a saper leggere quasi come il sor Annibale e a mettere in carta anche una lettera, la bolla gliela portò via come uno ruberebbe la pisside di sull'altare.»

Una zanzara s'era posata sulla fronte della piccina, la quale senza destarsi, alzò una manina e si percosse dove sentiva pinzare. E siccome la Carlotta

si voltò a guardarla riscotendosi come se una vipera le fosse passata tra i piedi, Batone le disse:

«Dio voglia che tutti i su' mali somiglino a quello che gli ha fatto quell'animale».

«Dio lo voglia!», rispose la Carlotta, e si chinò sulla culla a respirare il fiato della sua creatura.

«Dunque, già», riprese Batone, «quella bambina gli morì... gli morì com'essere alle nove e mezzo di stamattina... Che giornata fu quella, ragazzi miei! voi altri eri a lavorare foravia e non ve lo potete mai figurare... Gli morì alle nove e mezzo, come dicevo, si messe subito a pulirsela e a vestirsela da sé, che Dio guardi a avergli detto: "Lasciate fare a noi"; alle due aveva finito d'accomodarla co' su' fiori del su' orto e ogni cosa, e mezzo minuto dopo la raccattavano giù nel mezzo di strada con la testa fracassata, che venne di sotto in un àmmenne a capo fitto a sbacchiare sulla breccia stesa d'allora. Il Signore abbia misericordia dell'anima sua!»

Batone tacque; nessuno degli ascoltatori disse parola, perché ognuno conosceva l'accaduto; soltanto si

voltarono tutti in un tempo verso la porta contro la quale una folata di scirocco frustava la pioggia che veniva giù a torrenti. Si voltò anche Batone, e dopo aver dato un'occhiata alla solita seggiola:

«Era una serata come questa», proseguì. «Eccola laggiù! mi par d'averla sempre davanti agli occhi, Cencio, la mi' Rosa, la tu' povera mamma. Pareva che da un momento all'altro ci dovesse cascare la casa addosso... un vento! un'acqua! un buio!... Lei era lì in un cantuccio su quella seggiola laggiù colla spalliera troncata, che fra uno sbadiglio e l'altro dava de' punti alle toppe del mi' pastrano vecchio, e a ogni ventata più forte si scoteva e mi guardava e mi diceva: "Batone, o che sarà di noi? Dio ce la mandi bona! senti l'Arno come muglia! ho paura" E aveva ragione, poverina, perché in tempo che si discorreva aveva già strappato in du' posti e aveva già portato via la capanna di Natalino e tutte le cataste del sor Ippolito, che ci perse quasi più di trecento monete. "Lascia piovere, lascia", gli dissi; "siamo a mezzo novembre, e se non si sfoga ora sarà peggio poi. Piuttosto, guarda, mi viene in mente una cosa: se invece di rassettare cotesta calìa tu volessi ripigliar du' maglie alla bilancia, domattina di levata vorre' andar a far du' cale a bocca di rio per vedere se mi riesce buscare un par di paoli...". Allora c'era i paoli.

Si alzò, povera donna, prese la bilancia, si messe a riguardarla, e quando io che m'ero appisolato qui nel canto mi svegliai e sentii sonare la mezzanotte, lei era sempre lì che taroccava perché la rete era tanto vecchia che per ogni maglia ripresa gli se ne strappava due. "Lascia andare, Rosa", gli dissi, "se hai rassettato le buche più grosse me n'avanza; ba-

sta che mi regga le lasche d'oncia: in quanto alla frittura minuta, se ne piglierà quando avrò qualche paolo da comprare una bilancia nova." E ci avviammo a letto.

La mattina andai. Per la strada mi fermai all'Appalto a comprare una crazia di tabacco e quella pipa... Arrivo sul puntone, do un'occhiata all'Arno: faceva paura! Monto la mi' bilancia, accendo la mi' pipetta, e tutto contento mi metto a calare lì dalla farnia vecchia dell'arginello.

Avevo già fatto quattro o se' cale quando mi parve... Dio del cielo! altro che parere! Sentii una vocina sottile sottile come d'una ragazzetta che urlava: "Aiuto, aiuto! aff... affogo!", e mi vedo venir contro, lesto come una saetta, un fagotto bigio che si svolto-

lava nell'acqua. Lasciare la fune della bilancia, levarmi gli scarponi e la cacciatora fu un baleno e, giù... Aaah! l'acqua era troppo ghiaccia. Per un momento mi sentii tutto come rattrappito dal granchio e almanaccavo di qua e di là, tanto per tenermi a galla, ma senza quasi sapere quello che mi facessi; quando a un tratto risento: "Aiuto, aiuto!", e ti vedo forse a un mezzo tiro di schioppo lei, in mezzo a un rèmolo che se la frullava in tondo come una penna, e che urlava da schiantare il core: "Oh, moio! oh, moio! mamma, mamma, moio!". Batone, hai sangue nelle vene? Tiralo fòri fino all'ultima gocciola perché ora è tempo.

Mi sentii una vampata al cervello; tutto il freddo che m'intirizziva si mutò in un bollore che mi pareva di prender foco, e mi sentii tornare nelle braccia la forza d'un liofante. Notavo com'un pesce e in quattro palate gli fui addosso. Lei che s'accorse d'avermi vicino, ricominciò a urlare più disperata che mai: "Salvatemi, salvatemi", e si storceva e allungava le mani per agguantarmi...».

«Vergine santissima!», esclamò la Carlotta rabbrividendo. Gli uomini tacevano e guardavano fissi la faccia del vecchio.

Nel calore del racconto, Batone si era alzato dalla sua panca e, ritto nel fondo del camino, sulla cui parete affumicata campeggiava la sua bruna figura scabra e robusta come il tronco d'un vecchio cerro, con una mimica più eloquente della rozza parola, così proseguiva il suo racconto:

«Subito che gli fui sopra: "Ferma!" gli urlai... "Ferma, ti salvo... Se non mi lasci andare, s'affoga... Per carità... ahi! ma fai male... mi strozzi!". Chi gli

avesse dato quella forza non lo so. Con un braccio mi si avviticchiò al collo tanto strinta che mi faceva schizzar gli occhi di testa, e con quell'altra mano mi s'agguantò alla barba e me la tirava da farmi vedere le stelle. Per fortuna avevo sempre le braccia libere e alla peggio mi tenevo a galla.

In questo tempo la corrente ci aveva ripresi e ci volava via come fulmini. Io con quanta forza avevo, lavoravo per staccarmela, ma non c'era verso; la staccavo da una parte e mi si riattaccava da quell'altra; mi levava l'unghie dalla barba, e me le ficcava nelle gote e ne' capelli... A un tratto m'avvedo che la corrente ci portava a sbacchiare nella sassaia delle grotte! "Dio eterno! ecco la mi' ora, son morto, son morto!" E nello stesso tempo, come se fossi entrato nel ritrécine d'un mulino, mi sento svoltolato e sbatacchiato giù attraverso alle palafitte... E quella a stringermi più che mai! Nell'abbaruffarci mi s'imbrogliarono anche le gambe fra le sottane e in un batter d'occhio mi sentii tirare a capo fitto nel fondo, come se m'avessero legato una màcina al collo».

«Dio del cielo! e voi, babbo?», domandò Cencio spaventato.

«La disperazione mi prese; non vi saprei dire bene quello che feci; ma ho un barlume d'idea che gli strappai i vestiti, la morsi, mi spellai le mani e la faccia nelle pietre... A un tratto eccoci daccapo a galla! "Lasciami!" Dio eterno... nulla! Ebbi appena tempo di ripigliar fiato e daccapo giù... Quello che mi passò per la testa in que' momenti, non lo pòl sapere altro che chi ci s'è ritrovato. Mi pareva di scoppiare; sentivo un buratto negli orecchi e un friz-

zore negli occhi e nel naso come se mi ci fosse entrato dello zolfo. Pensai alla mi' Rosa, al mi' Cencio, al mi' cane, alla mi' bilancia, al mi' orto... Dio, Dio! che momenti, che momenti son quelli! Volevo urlare aiuto anch'io, ma tutte le volte che mi provavo mi pareva che mi tirassero una martellata nel capo, e sentivo la morte che veniva... Faccio un ultimo sforzo per liberarmi da quelle tenaglie... Angioli del paradiso! sento le braccia di quella creatura che m'abbandonano cionche...»

«Era morta?!»

«...e mi scivola via e non me la sento più accanto! Cercai, annaspai colle mani e co' piedi, ma nulla! Allora poi cominciai a sentire che non resistevo più; le forze se n'andavano, la memoria m'abbandonava e, Dio mi perdoni, non pensai più a lei; cercai di tornare a galla e mi riescì, ma rovinato e sfinito com'un moribondo, raccomandandomi l'anima perché ormai m'ero fatto perso.

A un tratto mi sento strisciar roba sul petto, l'agguanto, era un vergone di vétrice della ripa. Comincio a tirarmi su con quel po' di fiato che mi dava la disperazione quando mi vedo rammulinare d'intorno un ciuffo di capelli. Dio onnipotente! era lei, lì, a fior d'acqua, accanto a me! Agguantarla, rammucchiare quel po' di sangue che mi restava e tirarmela dietro sulla ripa fu tutt'una... Quello che feci dopo non lo so. La sera verso le sette mi trovai in casa di Bagnolino delle Steccaie sopra uno strapunto vicino al foco, e lì mi resero ogni cosa: le mi' scarpe, la cacciatora, la bilancia e quella pipa, ché avevan ritrovato tutto sul puntone, e mi dissero che era viva anche lei.»

«Ah! ma dunque?...»

«Era viva anche lei, povera Agnese!...»

«Agnese!»

«Lei; proprio lei! Che bella carità gli feci a salvarla, eh? Ma Dio c'è per tutti e avrà pensato anche a quell'anima sconsolata!», disse Batone, e ritornò a sedere in fondo alla sua panca, brontolando: «Com'è finita male! com'è finita male! e non se lo meritava... Il destino, il destino!». E per alcuni minuti rimase immobile col capo alto appoggiato alla mensola a guardare le faville che si perdevano crepitando su per il buio della cappa.

In questo tempo la Carlotta, dietro un cenno di Cencio, s'era alzata camminando in punta di piedi, e dopo aver messo sulla tavola sei bicchieri e un fiasco di vino, era ritornata al suo posto.Batone la guardò, e:

«Carlotta, accèndimi il lume; voglio andare a letto».

«No, no!», dissero tutti insieme. «Un momento, Batone, cinque minuti soli; si vòl bere un bicchier di vino alla vostra salute, e voi dovete bere con noi, se no ci fate torto.»

E gli si accostarono porgendogli ognuno il proprio bicchiere colmo.

Batone non voleva parere, ma era commosso, e ricusò di bere finché, vinto dalla affettuosa insistenza dei giovani, prese in mano un bicchiere, lo alzò per guardarne la limpidezza attraverso al lume, ma il suo braccio tremava e nel portarselo alla bocca se lo versò mezzo giù per la barba.

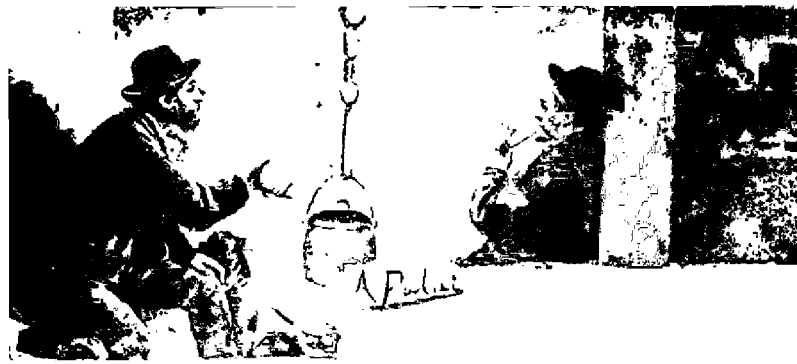
«Ah! lo vedete?», disse indispettito, «non sono più bono a nulla. Lasciatemi stare, lasciatemi stare, giovinotti.»

«È allegria, Batone, è allegria! alla vostra salute!», e bevvero battendo insieme i bicchieri.

«Sì, sì; voi altri chiamatela allegria, e io la chiamo vecchiaia. Carlotta, il lume.»

Lo prese e, accompagnato dagli sguardi de' suoi giovani amici, con passo vacillante si allontanò nel fondo della stanza, grattandosi il capo e brontolando: «Eran diciott'anni che ci fumavo... E anche lei è finita... Com'è finita male! com'è finita male!».

***



VANNO IN MAREMMA

(Illustrazioni di A. Faldi)

Questa me la raccontò nel canto del fòco l'amico Raffaello, quella sera che m'invitò a cena a mangiare le pappardelle sulla lepre.

Il sei di dicembre dell'anno passato, te ne ricorderai e se non te ne ricordi non importa, fece un tempo da diavoli. A guardare la montagna poi, era uno spavento; e anche di quaggiù si sentiva la romba della bufera che mugolava fra i castagni, mandando fino a noi qualche foglia secca insieme col sinibbio che strepitava sui vetri delle finestre come la grandine. Io son fatto peggio delle gru: più cattivo è il tempo, e più sento il bisogno d'essere in giro. E volli uscire con lo schioppo in cerca di qualche animale.

A un mezzo miglio da casa, sulla via maestra, incontrai Maso del Gallo tutto imbacuccato, e lo fermai per sentire se sapeva punti beccaccini.

«Dio signore! sor Raffaello», mi disse soffiandosi nelle mani, «non mi faccia fermare; mi par d'esser diventato un pezzo di marmo.»

«Insegnami un beccaccino.»

«Ce n'ho uno nella madia che l'ammazzai l'altra sera all'aspetto. Se vòl quello, lo vada a pigliare, ma altri non ne so davvero.»

«O come mai?»

«O dove li vòl trovare, benedetto lei, se è tutto una spera di ghiaccio? Torni, torni indietro, ché piglierà un malanno. Ma non lo sente che lavoro è questo?»

Infatti si durava fatica a star ritti, tanta era la forza del vento gelato che, avendogli voltato contro le spalle, ci tormentava sbacchiandoci nel collo un nevischio duro e tagliente come vetro.

Distratto da una truppa di cinque persone che ci passarono accanto, domandai a Maso: «O que' disgraziati?».

«Son montanini; non li vede? Vanno in Maremma... Arrivederlo signorìa, in bocca al lupo; ma torni indietro, dia retta a un ignorante... brèèè!...»

E si allontanò lesto lesto, battendo forte i piedi per riscaldarsi.

Io rimasi un momento a guardare impensierito quei poveri diavoli. Quella era di certo una di quelle famiglie che nell'inverno emigrano dalla montagna, snidate dal rigore della stagione e dalla fame: il babbo, la mamma, due ragazzetti sotto i dodici anni e una bambina che, come seppi dopo, ne aveva otto appena compiti.

Il babbo, un ometto sulla cinquantina, basso, già curvo, con le gambe a roncolo, stava avanti alla piccola brigata, strascicandosi dietro faticosamente i suoi gravi zoccoli con le suola di legno alta tre dita; aveva in capo un berrettaccio intignato di pelle di volpe, calzoni formati di cento toppe di altrettanti colori sudici e sbiaditi, e giacchetta di mezza lana quasi nuova, di sotto alla quale scaturiva la lama d'una roncola e il manico d'una mannaretta raccomandate alla cintola, e teneva per il ferro una scure, servendosene come di mazza. Col bastone si teneva sulla spalla sinistra un sacchetto di castagne.

Dietro a lui subito venivano i due bambini vestiti press'a poco come il babbo; con più una straccio di pezzola passata sopra al berretto e legata sotto la gola per difendersi il collo dalla neve.

Il primo, con un ombrellone a tracolla tenuto da uno spago, se la rideva divertendosi a fare i passi lunghi dietro a quelli del babbo, mentre tirava a stratte misurate il fratello minore che gli andava dietro frignando e zoppicando, forse pei geloni ammaccati dentro un paio di scarponi da uomo sfondati e senza legàcciolo.

Questo piccolo disgraziato, a forza di rasciugarsi il moccio e le lacrime con la manica della giacchetta, se l'era ridotta, fino al gomito, un cartoccio di ghiaccio.

Dieci passi addietro veniva la mamma, pallida, smunta, impettita, con gli occhi a terra, camminando a ondate gravi come tutti gli abitanti delle montagne, la quale, avendo infilato il braccio sinistro nel manico d'un paniere, teneva la mano sotto al grembiule, e con l'altra quasi strascicava la bambi-

na che, inciampando in tutti i sassi, le andava dietro come un orsacchiotto, rinfagottata in un lacero giacchettone da uomo che le toccava terra. Aveva i suoi duri zoccoletti di legno, e le mani rinvoltate dentro a degli stracci fermati al polso con fili di ginestra.

La strada doveva a loro sembrare in quel momento poco faticosa, perché il vento se li portava quasi in collo e li balestrava ora di qua, ora di là dalla via, facendo schioccare come fruste que' po' di cenci che avevano addosso.

«Vanno in Maremma!», aveva detto Maso. «Quando ci arriveranno? Come ci arriveranno?»: questo chiedevo a me stesso, e non sapevo levar gli occhi da dosso a quel compassionevole gruppo che fra pochi minuti non avrei più potuto scorgere attraverso alla nebbia del nevischio.

Volli andargli dietro, volli discorrere col vecchio capofila, e affrettando il passo, in pochi salti gli fui accanto.

«Stagionaccia, galantuomo», dissi per attaccar discorso.

«Bella non è davvero, signor mio.»

«Andate molto lontano?»

«Per le Maremme.»

«In che luogo?»

«Talamone.»

Egli, vedendomi fare un movimento che voleva dire un «perdio!» di quelli che chi li tiene in corpo è bravo, mi guardò, sorrise, e continuò:

«Non c'è mica poi tanto, sapete. Di qui passerà poco le cento miglia. Si va su su, adagio adagio, coll'aiuto di Dio, e quest'altra settimana, alla più

lunga sabato, s'arriva. La strada, non dubitare, la conosco bene; sono trentacinque anni che la faccio; la sorte m'ha sempre assistito, e per grazia del cielo eccomi qui. L'anno passato ci menai questo solo», disse, accennandomi con una spallata il bambino che misurava il passo, il quale nel sentirsi rammentare perse il tempo per guardarmi, e dando un inciampicone negli zoccoli di suo padre, andò a battere il naso nel sacchetto delle castagne che il vecchio teneva a spalla. «Ci menai questo solo l'altr'anno. Fino a Grosseto, come Dio volle, ce la fece; lì però gli si sbucciò un piede e mi toccò a portarmelo a cavalluccio... Son poche miglia di lì a Talamone. Ma quest'anno, caro signore, m'è toccato menarli tutti.»

«È la tua famiglia questa?»

«Questi due sono miei, sissignore; e quella bimbetta lì che, se la guardate, ha ott'anni finiti e non gli se ne darebbe sei da' gran patimenti di su' madre che non gli ha mai voluto bene, è d'un mi' fratello che anno di là morì alla macchia d'una perniciosa. Mi si raccomandò tanto che ci pensassi io, che quando la su' mamma quest'agosto riprese marito, non gliela volli lasciare; come che avendo anche l'approvazione del curato, non gliela rendo più. E quella è Zita, la mi' moglie.»

«Buon giorno, sposa», risposi ad un saluto malinconico che mi fece con gli occhi, movendo appena la testa.

«E perché, dovendo condurre questi poveri piccini, non sei andato col vapore o almeno con un po' di barroccio?»

«Ci sarei andato volentieri anch'io, caro signore, con un bel barroccio che ci si va anche con poco»,

disse guardandomi sgomento, «ma come si fa? Se le cose anderanno bene, state allegri ragazzi», disse volgendosi ai piccini, «si vedrà di farne un po' in barroccio al ritorno.»

«Più volentieri», continuò volgendosi di nuovo a me, «più volentieri li avrei fatti restare tutti a casa; ma non avevo da lasciargli nulla, signore mio, nulla! nemmanco un po' di farina per isvernare.»

«Sta bene; ma per la via come la rimedî?»

«Si fa alla meglio, a dirlo a voi; si va alla carità di questi contadini, e, per dirla giusta, pochi fin qui me l'hanno ricusata la capanna per dormire e un tozzerello di pane. Lì ci abbiamo de' necci,» e mi accennò il paniere della moglie, «e qui dentro ci ho delle castagne, che se non ci segue disgrazie di doverci fermare, ci basta quasi per arrivare al posto.»

Detti un'occhiata al paniere, al sacchetto e a quelle cinque facce sofferenti, e mi sentii correre instintivamente la mano al portafogli. Presi quel poco che mi parve, perché, tu lo sai, disgraziatamente ho da pensare troppo a me, e accostatomi al bambino maggiore gli detti con cautela, perché non vedesse suo padre, un piccolo foglio. Mi guardò spaurito, guardò quel che aveva nella mano, e chiamando suo padre incominciò a gridare:

«O babbo! o babbo! guardate cosa m'ha dato questo signore! O cos'è? o cos'è».

«Digli "Dio vi rimeriti" a questo signore, Tonino; digli "Dio vi rimeriti"...»

«Non importa, non importa. Addio, monello; buon viaggio e buona fortuna, galantuomo.»

«Altrettanto a voi, signore, e state fiero.»

Quando la madre, che aveva mantenuto i suoi dieci passi di distanza, mi passò davanti «Dio vi benedica!» mi disse. E stetti qualche momento a vederli allontanare tra la bufera, che rammulinava la neve sempre più gelata e più folta, fischiando attraverso gli alberi brulli della via.

Qui Raffaello s'interruppe per dire a Gano che buttasse un altro ciocco sul fuoco; poi, dopo esser rimasto qualche momento col capo basso a pensare, lo rialzò per domandarmi: «Che ne sarà stato?».

PRIMAVERA

Folta delle sue nuove foglie, una vecchia querce gode la vita slanciando al sole di maggio le braccia robuste, e il vento canta alla primavera tra le sue fronde sonore.

Canta alla primavera che ride intorno odorata, e nuota voluttuosa sull'onda delle verdi mèssi e tra i pampani e tra i fiori ondeggianti a un limpido sole, cullando ne' loro aperti calici l'amore di mille insetti felici; e il polline giallo, commosso da tante ebbrezze, vola col vento a preparare altri profumi, altri fiori alla eterna giovinezza dei campi.

In mezzo a tanto lusso di vita, stanchi nelle membra e freddi nel core, una bianca vecchierella e un magro vecchietto, seduti uno accanto all'altro all'ombra della querce, godono tranquilli il riposo del meriggio.

«Fa caldo oggi, sapete? fa caldo.» E così dicendo, la giovereccia vecchierella si allenta il busto, si scioglie il nodo alla pezzuola che le fascia la testa, e facendosi vento con quella, si abbandona resupina col capo fra i

fiori rossi del suo fascio di lupinella.

Il vecchio la guarda distratto; una folla di nebbiose reminiscenze gli corre alla memoria, e appoggiandosi anch'egli al suo fascio di trifoglio, ripesca un frammento d'ottava da lui improvvisata sessanta anni or sono, una notte d'agosto, sotto la finestra della sua Gioconda; e guardando smemorato all'aria, pensa e canta a bassa voce:

Se ancor, dolcezza mia, non lo sapete
Dove per me s'è aperto il paradiso,
Guardatevi allo specchio e lo vedrete
Tutto dinanzi a voi nel vostro viso...

Oh! com'era bella, com'era bella Gioconda a sedici anni! Nella sua bianca casetta accucciata all'ombra d'un noce e di due giovani gelsi, stava sempre la gioia, e Gioconda era l'idolo di tutti, perché anche le sue compagne, buttato da parte ogni piccolo sentimento d'invidia, se la guardavano compiacendosene e le volevano bene.

La stanza del suo telaio situata a terreno dava sulla via; lì era il ritrovo favorito delle sue liete vicine, e fra i discorsi, i canti e le cordiali risate, moveva sempre di là un festoso baccano che riempiva di buon umore il viso delle povere nonne, sedute lì presso sulle porte a filare, le quali si beavano in quelle risa e in quei canti come in un ritorno soave alle gioie perdute dei loro giovani anni.

I giovanotti che passavano gettando la grassa arguzia in quel crocchio di spensierate, o che si fermavano sulla porta ad agognare, erano le loro vittime predilette; Cecco aveva le gambe torte; Pippo si

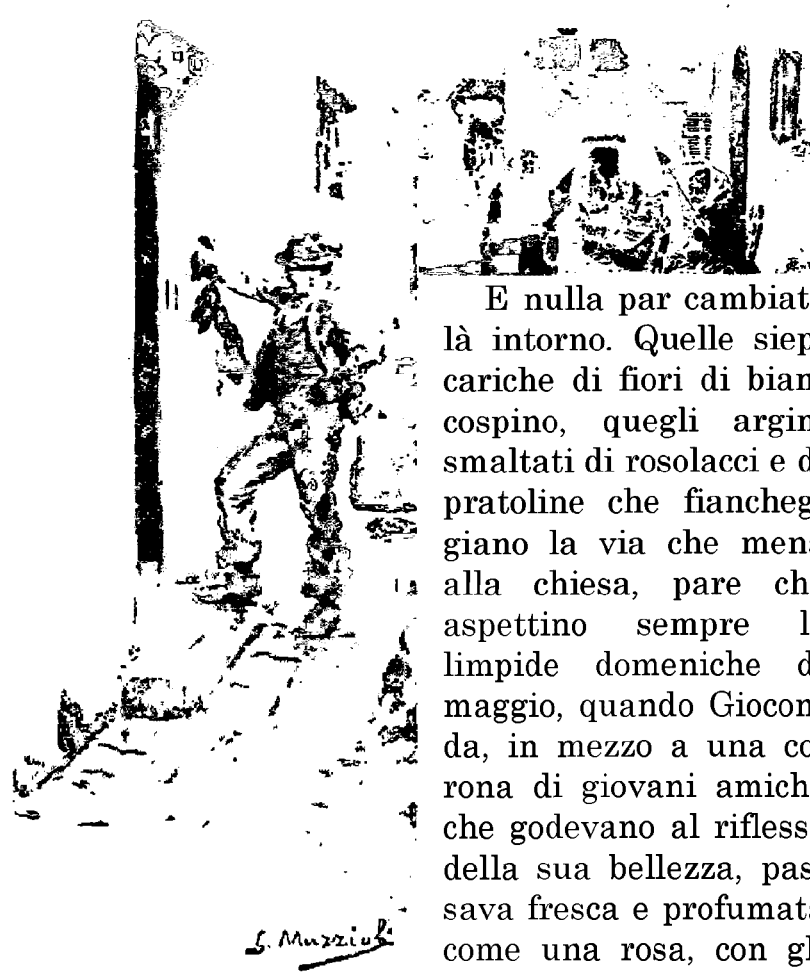
struggeva de' baffi e s'insegava e si martirizzava continuamente quelle quattro setole che non volevano allungare; lo Spagnolino buttava i piedi a gallo, e Rocco, povero Rocco! aveva la lisca. E lo strapazzavano e gli facevano il verso tutte le volte che timido timido si affacciava a tartagliare qualche goffa galanteria; e allora ridi pure, amore mio! ed erano tali risate che quelle monelle duravano, a volte, a sganasciarsi per una ventina di minuti senza aver tempo né discrezione di chetarsi neanche per un momento a ripigliar fiato.

E Rocco si allontanava afflitto, colla coda fra le gambe, pensando alle trecce della sua Gioconda, e sospirava più fitto dei colpi del telaio che lo accompagnavano insieme con gli scoppi di risa, finché, rintanato nel fondo della stalla, si sfogava a dar pedate nella pancia del suo povero ciuco, e a palpare le cosce delle sue giovenche, orgoglio della casata, invidia dei contadini dei dintorni e ghiottoneria troppo preziosa per Simone macellaro.

Ma quelle risa e quei canti a volte cessavano ad un tratto; e allora le bianche nonne del vicinato, capito subito di che si trattava, alzavano gli occhi dal fuso e voltandosi verso la porta del telaio vedevano Maso, che, appoggiato con artistica posa allo stipite di quella, girava su quel gruppo di fresche giovinotte i suoi fieri occhi innamorati per incontrarsi con quelli dolci e sereni della sua Gioconda, la quale, fatto un languido saluto, arrossendo li abbassava sulla spola che allora cominciava a correre più agile e più umorosa attraverso all'ordito della sua tela.

Oh! che bei tempi erano quelli! Quanti ricordi amaramente soavi scendono al core dalle mura di

quella bianca casetta! Quante confuse memorie sotto l'ombra di quel noce e di quei gelsi, sempre verdi e frondosi come a quei giorni tanto lontani!



E nulla par cambiato là intorno. Quelle siepi cariche di fiori di biancospino, quegli argini smaltati di rosolacci e di pratoline che fiancheggiano la via che mena alla chiesa, pare che aspettino sempre le limpide domeniche di maggio, quando Gioconda, in mezzo a una corona di giovani amiche che godevano al riflesso della sua bellezza, passava fresca e profumata come una rosa, con gli sguardi a terra fra le occhiate di fuoco dei giovanotti che l'aspettavano sparsi qua e là in piccoli gruppi lungo la via. E fra quei giovanotti c'era anche Maso, ravviato, lindo, con la barba fatta d'allo-

ra, con la sua bella giacchetta di frustagno turchino, cappello nero di felpa e garofano rosso dentro al nastro di quello. E a lui toccava un'occhiata e un lieve sorriso che lo spingeva a stendere affettuoso un braccio sul collo dell'amico più vicino, ed a correre subito in fondo di chiesa accanto all'altare, per chiedere, in tempo della messa, un altro sorriso almeno e un'altra occhiata alla sua Gioconda, che tutta rossa e confusa gliene dava mille pur non volendogliene dare nemmeno una.

Dio avrà perdonato a Maso la profanazione, perché anche il povero priore morto non credeva di far male quando voltandosi al *Dominus vobiscum*, guardava il cielo, il viso di Gioconda, e riportava puri i suoi occhi sulla mistica mensa.

E Gioconda e Maso non poterono mai essere sposi. Si amarono lungamente, si amarono molto, si amarono forse troppo... ma il destino non li volle uniti.

Quando lui tornò da fare il soldato, dove stette diciotto anni, la trovò sposa e madre di quattro bambini. Rocco, quello della lisca, delle pedate al ciuco e delle grasse giovenche, l'aveva sposata già da dodici anni. Rocco ebbe da quel tempo fino alla morte tutto l'affetto della sua Gioconda: a Maso, restò sempre l'amore.

«E ora è tardi!», pensò Maso, alzando adagio adagio il capo dal suo fascio di trifoglio. «È tardi!» e si mise a guardare il viso della sua Gioconda mezza addormentata col capo tra i fiori di lupinella, per cercarvi almeno una ultima traccia della perduta bellezza.

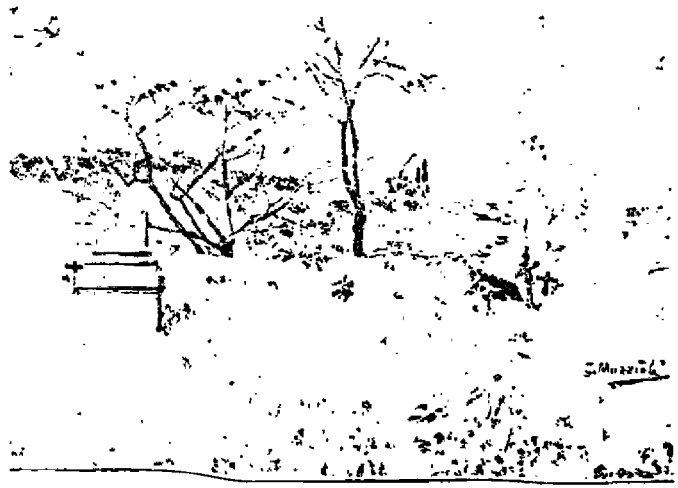
La pelle floscia e lentigginosa di quel collo la vide a poco a poco ritornar bianca e levigata; sparirono ad una ad una le mille rughe di quelle gote vizze che gli apparvero fresche e piene di giovane sangue: al terreo colore di quelle subentrò l'incarnato della rosa; i radi e bianchi capelli ritornarono biondi e raccolti in trecce abbondanti, e dopo sessant'anni la rivide giovane e bella, e riamò, giovane anch'egli, quella che soleva chiamare la passione dell'anima sua.

La primavera intanto sospirava calda pei campi, rubando odori e gorgheggi ai fiori sbocciati con l'erba e alle cinciallegre in amore.

Maso si spenzolò col suo sul viso della sua Gioconda per deporvi un bacio, ma Gioconda, sentendo un alito caldo sulla faccia, aprì gli occhi, colse il pensiero del vecchio nel sorriso che gli brillava negli occhi imbambolati, e guardandolo fisso e sorridendo anch'essa: «E ora che avete? vecchio pazzo!», gli disse.

Il vecchio non rispose, ma accostandosi agli orecchi di lei, vi sussurrò qualche parola che provocando in ambedue uno scoppio di omeriche risa, li ributtò supini tra i fiori dell'erba a mostrare al cielo ridente le loro povere bocche larghe e sdentate.

Il vento prese quelle voci, e portandole a volo aggiunse anche quella rauca nota alle misteriose armonie del creato.



IL MERLO DI VESTRO

Il benemerito signor canonico Sinigaglia, capitato in paese per la solenne occasione, teneva quella sera la presidenza dell'innocuo conciliabolo reazionario. Vestro aveva perfino fatto le ballotte, ed aveva rifrustato con tanto calore la povera cantina da portar su in bottega una mezza dozzina di bottiglie di vinsanto vecchio, colle quali tanto si comunicarono i priori e i cappellani indigeni ed esotici del circondario, da preparare più che comodamente il letto alla pappatoria della mattina seguente, dovendosi festeggiare appunto il giorno dipoi, nella pievania, la festa del titolare, il beato San Remigio martire.

La conversazione era stata briosa fino dal principio, ma alla quinta bottiglia vi fu un momento di vero entusiasmo a beneficio dell'illustrissimo signor Canonico. Ribevvero tutti alla sua preziosa salute, parlarono della santa causa, lessero, fra le acclamazioni, un articolo furibondo della *Stella Cattolica*, mangiarono un libero pensatore per uno ed empirono il pavimento di gusci di ballotte biasciate.

Vestro schizzava dalla contentezza trovandosi in mezzo ad un elemento così omogeneo ai suoi principii ultracattolici, e si fece diventare il naso gonfio e rosso come un peperone dalle gran prese di tabacco offertegli dal signor Canonico; regalo che non volle mai rifiutare, quantunque non prendesse tabacco, per non disgustare l'eminente personaggio che quella sera erasi degnato di onorare la sua povera merceria.

E il Canonico gonfiava come un tacchino, rosso scarlatto e tutto sudato per la commozione di vedersi fatto segno d'un rispetto e d'una ammirazione, dalla quale i suoi colleghi del Capitolo l'avevan divezzato già da un bel pezzo, «Birbanti!», diceva tra sé il povero Canonico, ripensando alle sue amarezze, «birbanti!», e stringeva forte la mano e si voltava sorridendo malinconicamente a Vestro, che, guardandolo estatico, prendeva per emanazione del cielo le zaffate composte che gli dava nel naso il buon reverendo, il quale non finiva mai di lodare a gloria il trattamento tanto più gradito, quanto più semplice e spontaneo offertogli dal popolano esemplare.

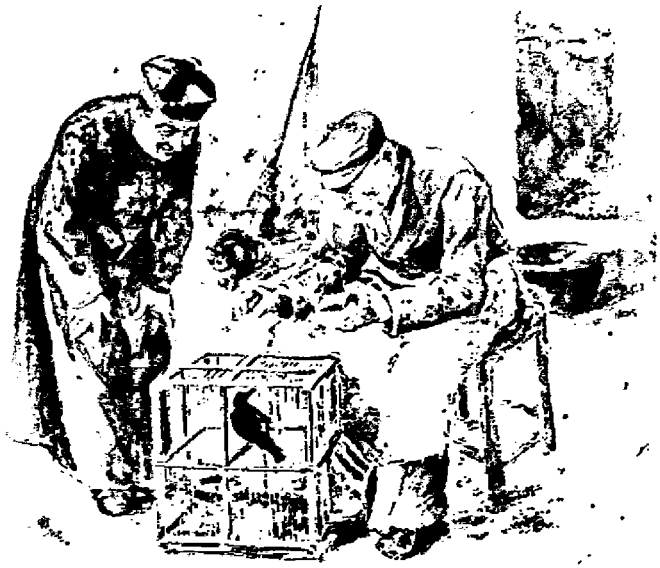
Vestro sorrise tutta la sera imbambolato, tacque e sospirò come l'innamorato novizio accanto alla bella, e fece sentire per la prima volta la sua voce quando mostrò il suo merlo, tanto bravo, al signor Canonico; il quale, dopo averlo esaminato con severa attenzione, si compiacque assicurare l'uditorio che era maschio. E:

«Ditemi, Silvestro; in che consisterebbe la bravura di questo animale?».

I priori e i cappellani esotici ed indigeni dettero, a quella domanda, in una gran risata, per la quale la dignità del Canonico restò alquanto offesa. Ma il Piovano che se ne avvide, gli si accostò e sotto voce gli dette la spiegazione di quella risata, che fu seguita subito da un'altra grossissima, alla quale anche il signor Canonico si compiacque di prender parte battendo con una mano sulla zucca bernoccoluta di Vestro, come per dire «Ah! gran cervello bizzarro c'è qui dentro! Che matto, che matto!».

«Eppoi, sa? lustrissimo; il bello si è che c'è quel calzolaro là difaccia... lo chiamano Ciuciante di soprannome... è un liberale lui!.. che quando lo sente piglia certi cappelli! perché dice che l'ho ammaestrato apposta per fargli dispetto. Ma che crede che ci si faccia poche risate?... Eh Cappellano?»

«Ma ci s'è ammattito tanto a ammaestrarlo!», osservò il Cappellano; «quante mattine ci s'è perso di là in corte a fischiare perché imparasse...»



E tirato il Canonico in un cantuccio, gli raccontò come Vestro e lui avevano davvero ammaestrato il merlo a dire a quella maniera, perché «Deve sapere che quel vile ci ha il su' figliolo più piccolo, al quale specialmente quando passa qualche sacerdote, domanda: "Palestro", senta che nome! "Palestro chi ci

stà lassù?", accennandogli il cielo. E il su' figliolo, una creatura di tre anni, signor Canonico! gli risponde... gli risponde a quella maniera».

Il Canonico fece un atto d'orrore, al quale corrisposero gli altri preti dando un'occhiata in cagnesco alla bottega di Ciuciante, il quale era dentro a lavorare, e la cui ombra, come un'apparizione infernale, si disegnava mobile e nera in grotteschi atteggiamenti sui cristalli appannati della vetrata.

«E sa con che cosa, lustrissimo», riprese Vestro; «con le mosche! Me le porta Stefano droghiere, che le piglia a manate sotto 'l velo de' pasticcini. Guardi che fogliata me n'ha portata dianzi!»

Ne dette una al merlo che venne a prendergliela in mano, e dopo una strizzatina d'occhi al Cappellano:

«Ma che gli si deve far sentire davvero, Cappellano, al signor Canonico?».

«Per me, fate come volete, Vestro; ma ricordatevi che son du' giorni che quel birbone è dimolto nero perché ci ha 'l su' ragazzo a letto, malato. Badate che non gli salti il ticchio di farvi qualche bravata.»

Ma Vestro, un po' pel vinsanto che aveva in corpo e un po' perché si credeva inviolabile sotto la protezione del signor Canonico:

«Si starà a vedere», disse, «se quel mangiacristiani m'ammazzerà. Stasera s'ha a stare allegri».

E così dicendo prese la gabbia e, dopo averla attaccata fuori a un chiodo di fianco alla porta, rientrò in bottega ad aspettare il canto del merlo.

Ai preti garbò poco quella faccenda, perché, sia detto qui fra noi, avevano una paura maledetta di quel birbone, e furono contentissimi di sentire che il

merlo non apriva bocca. Ma Vestro non la intendeva così, e:

«Ora, ora sentiranno!», disse. Prese il foglio delle mosche, lo svolse e sporgendo un braccio fuori dell'uscio, lo fece vedere al merlo, il quale, volteggiando rapido per la gabbia, fischiò subito, forte forte... a quella maniera.

Nell'istante si sentì aprire e richiudere bruscamente la vetrata di Ciuciante, e nello stesso tempo una gran botta nel muro e un sinistro sgretolìo di stecchi, come se la gabbia fosse andata in bricioli.

«Me l'ha ammazzato, quell'infame!», ruggì Vestro disperatamente. Corse fuori e rientrò in bottega bianco come un panno lavato, tenendo in mano la gabbia sfondata dentro alla quale, in luogo del merlo, stava immobile e grave una forma da scarpe quasi più grande del vero.

Vestro rimase qualche momento con la gabbia in mano a guardare tutti con occhi stravolti, dicendo con voce di spasimo lenta e soffocata:

«Quell'infame, cosa m'ha fatto!... Cosa m'ha fatto quell'infame!...».

I preti, inchiodati sui loro panchetti dalla paura, non aprivano bocca.

Improvvisamente Vestro fu preso come da una ispirazione divina: agguantò un lume e corse a guardare per terra sotto al chiodo della gabbia... «Nulla! È volato!... Infame!» Chiuse la forma dentro

una cassetta, si ficcò il cappello, e: «Signori mi scusino... Signor Canonico, mi compatisca... bisogna che chiuda. E lei, signor Piovano, se mai domani quella bestia capitasse alla su' uccelliera... mi raccomando a lei signorìa... Riconoscere lo deve riconoscere di certo anche lei dall'ugnòlo che gli manca, se ne ricorda? qui alla zampa sinistra... ma per carità...».

«Non dubitate, Vestro: ma ricordatevi che domattina presto abbiamo bisogno di voi.»

«Non mancherò, non dubiti. Felice notte, signorìa.»

«Felice notte.»

«Buon riposo.»

«Buona notte, Silvestro.»

«Signor Canonico, buon riposo.»

«Buona notte.»

I preti sfilarono chiòtti chiòtti al buio rasente al muro, e Vestro corse a dare le intese a tutti i tenditori del vicinato.

Ciuciante, battendo il tempo col martello sopra un tomaio, cantava a gargàna spiegata la vecchia aria:

> Né lingua né becco, né gola non ha...
> Povero merlo! come farà a canta'?

«Nulla, Filandro stamattina?», domandava il Piovano entrando groppon gropponi nel capanno dell'uccelliera.

«Non si vede nulla, signor padrone. Du' stipaiole uniche, e c'è un merlo impaniato che andavo a pigliarlo ora.»

«Giurammio baccaccio! o dunque come si rimedia?»

«Che cosa?»

«Si resta corti coll'arrosto!»

«Che vòl che gli dica? gliel'allunghi con un po' di maiale.»

«L'ho bell'e fatto prendere, che tu sia benedetto! Ma se non gli do almeno un par di tordi e se' uccellini a testa a que' ventri di lupo, son capaci d'andar a dire che non si son levati la fame.»

«Mah! faccia lei, signorìa.»

«Va' a pigliare il merlo, lesto...»

«Signor padrone!»

«Che c'è?»

«Eppure mi pare... Dio onnipotente! ma dica, le combinazioni!... guardi quest'ugnòlo! eppoi è quasi agevole! Figuriamoci la contentezza di Vestro quando gli dirò...»

«Dàmmi qua.»

«Tenga: ma badi... O che lo schiaccia? No!.. ecco o perché?... lei signorìa fa celia, eh... Dio signore, non s'è stato sugo!»

Il merlo, buttato in un cantuccio del capanno, fece un par di capriole sbatacchiando le ali, aprì la coda a ventaglio, la tòrse lentamente di qua e di là, tremò, spalancò il becco, lo richiuse e s'allungò stecchito accanto alle due stipaiole.

***

Vestro ha già sonato cinque volte la campana grossa, perché Filandro è alla tesa; ha già servito quattro messe e ora serve la quinta. Ma si vede

chiaro che quell'uomo oggi ha qualche cosa per la testa, perché non la serve bene come gli altri giorni. Ha sbagliato un par di volte, e dianzi ha fatto degli ammicchi a Perzillo, il tenditore del Palazzi, che era laggiù in fondo dalla piletta. Ora fa lo stesso garbo al Tentoni. E il Tentoni? Ha scosso il capo come per dirgli di no.

Ma!.. chi ne capisce nulla?

***

«Giurammio baccaccio! o quante volte le devo dire io le cose? T'ho detto che te e Filandro dovete servire a tavola, e lo Scopetani non deve uscire di cucina! L'hai capita, sì o no?»

«Sì, signore: l'ho capita. Ma come fa quell'omo solo a bastare a tutto?»

«Non c'è nessuno che gli possa dare una mano?»

«Si deve dire a Vestro?»

«Dillo anche al diavolo, ma spicciati. La minestra è cotta?»

«Fra cinque minuti li mando a tavola.»

«Dunque via!»

Questo dialogo accadeva in sagrestia fra la serva e il Piovano, il quale, insieme col Canonico e con altri due preti spiccioli si spogliava, finita la messa cantata.

«*Prosit*, signor Piovano.»

«Grazie.»

«Signor Piovano, signori, *prosit!*»

«Grazie.»

«Grazie.»

I contadini benaffetti uscivano di chiesa passando attraverso alla sagrestia dalla porticina della canonica, dalla quale, ogni volta che l'aprivano, sbucava una nuvolata di fumo di fritto a mescolarsi con quello dell'incenso; e tra la nebbia grassa si vedeva Vestro accerito com'un gambero, con un gran grembiulone bianco, un tegamino d'olio e una penna di falco in mano che, mogio mogio, ungeva l'arrosto. Teneva fissi gli occhi allo spiede, e i suoi pensieri intanto giravano anch'essi lenti e malinconici, quando gli parve... «Ah! che imbecille che sono!..» il girarrosto andava, e le zampe degli uccelli si voltarono tremolando e sfrigolando dalla parte del fuoco. Ma ricomparvero presto nere e intirizzite a turbare l'animo del povero Vestro il quale... «Signore Dio», disse, «tenetemi le vostre sante mani in capo, se no mi rovino!» Détte una lunga fregata con la penna e si abbassò col viso per osservar meglio... Ma il girarrosto andava, e i buzzi dei frolli s'erano già tolti alla sua vista, seminando unto e budella sui tizzi che fiammeggiavano fumanti. Passarono i petti, passarono i capi, passarono le groppe gialle, ripassarono i - *tac* - il girarrosto si fermò.

Filandro che in quel momento rientrava in cucina carico di scodelle vuote, quando vide il girarrosto fermo e Vestro che non alitava, con tanto d'occhi fuori, abbassato sullo spiede:

«È mi garba davvero cotesto lavoro!», disse a Vestro. «Ricaricatelo, e subito, se no vi brucia tutto da una parte.»

Vestro per tutta risposta, gli si avventò al collo come una pantera, e:

«Chi m'ha ammazzato il merlo?».

«Ah... ahi!»

«Chi me l'ha ammazzato? Dillo, dillo, dillo: se no ti strozzo, per la dannazione dell'anima mia!»

«Io no permio... ahi!»

«Dunque chi?»

«Il signor Piovano: ma io... No, no, Vestro no, permio, lo sciupate! Ma che siete impazzato? Smettete, via, troncherete ogni cosa... E ora?... Uh! pover'a noi! pover'a noi! pover'a noi!»

***

Era passata una ventina di minuti dopo lo zampone, e l'arrosto non veniva in tavola. I commensali tutti, compreso il benemerito signor Canonico, cominciavano a impensierirsi seriamente per quel famoso cantuccino dello stomaco lasciato appositamente per il tordo. Per fortuna a divagarli fu intavolata in tempo una disputa animatissima sulla non ancora ben definita questione: «Se le anime dei dannati, intervenendo nella valle di Giosafat, continueranno a soffrire ossivvero avranno, come opinano i più, una breve tregua ai loro tormenti durante il supremo giudizio», nella quale il canonico Sinigaglia, mi dicono, disse delle cose bellissime... ma l'arrosto non veniva.

Il Piovano non era soltanto impaziente pel ritardo, ma siccome gli era parso d'aver sentito poco avanti un certo fracasso in cucina...

«Ma insomma, dico io, che siete cascati morti tutti di costà?», gridò finalmente, picchiando a mano aperta una gran botta sulla tavola.

«Giurammio baccaccio! ora passa la parte!»

Filandro si affacciò tutto arruffato e spaurito a far cenno al Piovano che andasse di là.

«Con permesso...»

«Faccia, faccia pure.»

E andò di là sbuffando e reggendosi le brache sbottonate che non gli vollero arrivare, quantunque dopo la lombata cogli spinaci avesse ammollato le serre fino all'ultimo punto.

***

Chi capitasse oggi nella merceria di Vestro troverebbe parecchi cambiamenti, come ne troverebbe anche nell'indole e nelle abitudini del cattolico merciaio.

Sulla mensola di legno che sosteneva il tabernacolo dell'Immacolata Concezione c'è ora un busto di Garibaldi, di gesso colorato; e i due mazzi di fiori secchi, uno di qua e uno di là, sono sostituiti da due

bandierine rosse ritagliate dal baldacchino del tabernacolo.

La vecchia stampa dell'Arcangelo San Michele che aveva in mano quello spadone lungo lungo di lingue di fuoco, ha ceduto il posto a una cattiva litografia di Ugo Bassi, anche quella colorata; e il palmizio della mostra e le quattro rappe d'olivo benedetto che erano sulla vetrata, allo scaffale de' bottoni, a quello di faccia e sull'uscio che mette nell'interno della casa, sono sparite. Del ritratto di Leone XIII non se n'è saputo più nulla.

Quando le campane della Pieve suonano a messa, quando passa la comunione, se una folata di vento porta fino alle sue orecchie il suono dell'organo o le voci dei già suoi fratelli della compagnia che cantano a coro, la faccia di Vestro si turba e la sua bocca si atteggia ad un sorriso beffardo e quasi feroce, il quale, qualche volta, a poco a poco si cangia prendendo un'espressione dolorosa di profonda malinconia.

Ciuciante, con tre o quattro amici suoi, viene a veglia da Vestro quando Vestro non va da lui. Stanno allegri che è un gusto, e per il 20 settembre hanno fissato una cena e un gran bandierone da mettersi fuori la mattina.

Il Cappellano è un pezzo che non si vede, ed anche il Piovano ha dovuto finalmente proibirsi di passare davanti alla merceria, perché due volte che s'è provato a farlo gli è costato una spietata amarezza all'anima il vedere Vestro che correva subito a prendere sulle ginocchia il figliolo minore di quel birbone, e gli domandava ad alta voce, perché lo sentisse: «Su, su, Palestro, diglielo a Tato: chi ci sta

lassù?». E il figliolo di Ciuciante, una creaturina di tre anni... Basta: Dio gliela perdoni, perché questa è grossa davvero!

TORNAN DI MAREMMA

In una botteguccia d'un povero casolare alle falde della montagna stavano due pastori attempati oltre la cinquantina, i quali, appena che fui entrato, attirarono tutta la mia attenzione a motivo di una certa loro aria d'impazienza e di sgomento, per la quale pareva non potessero trovare fermezza. Si asciugavano il sudore dalla faccia senza che fosse caldo, sospiravano forte, e barattando fra loro occhiate dolorose e pochi monosillabi, non levavano un momento gli occhi dalla vetrata per guardare attenti sulla via che per quattro buoni tiri di schioppo si stendeva bianca e polverosa davanti alla porta.

«Voi vorrete bere, eh giovanotto?», mi domandò la padrona, vedendomi sedere in disparte a un tavolino di legno tinto.

«Mangerei anche un boccone, Verdiana, se ci avete qualcosa di buono da darmi.»

«E sa», disse dopo avermi un po' osservato, «mi scusi tanto perché proprio non l'avevo raffigurato. Che fa? sta bene? o la su' famiglia è fiera?»

«Tutti bene: grazie. E voi?»

«Sissignore, mi contento. Quando deve andar male, vada sempre così. O con chi si discorreva di lei l'altro giorno?... Ah! ci passò quello delle strade che viene a contare i monti de' sassi.... sarebbe l'ingegnere? Mi domandò se c'era più stato, e io gli dissi di no. Se vole che gli affrittelli dell'ova, si fa in un momento; se no, gli posso dare un po' di cacio fresco, ma proprio bono. Non ci ho altro.»

«Tre uova pochissimo cotte, e subito.»

«Sissignore.» E si avviò per andarmele a preparare. Ma quando ebbe fatto quattro passi, tornò indietro per dirmi: «A proposito! ci sarebbe del baccalà che ho lessato per quest'omini e per quelli che devon arrivare. Si deve sentire se gliene voglion ricedere un po'?».

«No no; lasciate correre, Verdiana. Piuttosto, a proposito di questi uomini, ditemene qualche cosa: chi sono? di dove vengono? chi deve arrivare? che hanno, ché mi par di vederli tanto affannati?»

«Hanno il mal del povero, glielo dico io cos'hanno; quel malaccio che si tira dietro le sette piaghe peggio della carestia Se lo crede, da un par d'ore che son qui m'hanno straziato il core che mi par d'essere come quando s'è fatto un sognaccio colla febbre.

Proprio, a volte, si dà certi casi che, in verità, anche a esser cristiani, ci sarebbe da dire certe eresie da mettere a risico la salvazione dell'anima. Lo vede quello appoggiato al banco, che si gratta la barba?

Quello li è il babbo d'un giovanotto che s'innamorò della figliola di quell'altro. Son tutt'e due di per in su; il posto come si chiama non gliel'ho domandato: ma dev'essere dimolto lontano perché dianzi alle dieci quando mi sono arrivati erano stanchi che non ne potevano più, e m'hanno detto che s'eran partiti a levata di sole. Insomma, per fare il discorso breve, dice che que' ragazzi si volevano sposare a tutti i costi, e non c'era, dice, neanche tanto da comprare le panchette del letto. Allora lui, si direbbe il giovanotto, che non s'era mai mosso da casa, perché pare che avesse poca salute, fece un cor risoluto, s'attruppò

con de' pecorai di Fiumalbo, e se n'andò per le Maremme a tentar la ventura anche lui. Ma ora, aspetti, gli dico che faccia sentire anche a lei l'ultima lettera che gli ha scritto 'l su' figliolo.»

«No, No! Dio ve ne guardi! Raccontate, raccontate, Verdiana.»

«O l'òva non le vòle?»

«Non importa. Datemi un po' di cacio e tornate qui.»

Io, benché non sapessi ancora di che cosa si trattasse, guardavo con crescente compassione que' due poveri vecchi stralunati, pallidi e polverosi, i quali ora sedendo ora guardandomi sconsolati, e non trovando mai posa in un luogo, pareva che cercassero dove liberarsi da un pensiero tormentoso che li perseguitasse.

«Che ore sono, signore?», mi domandò finalmente uno dei vecchi.

«Sentite? suona mezzogiorno ora alla Pieve.»

Si levarono il cappello, dissero l'*Angelus Domini* appoggiandosi coi gomiti ai regoli della vetrata, e, dopo essersi scambiati uno sguardo meno desolato degli altri, tornarono a guardare attenti alla via.

In quel momento la padrona mi pose in tavola una fetta di cacio sopra un foglio giallo, un bicchiere e un fiasco di vino, e sedé di nuovo di faccia a me, domandandomi dove s'era rimasti. «Alla lettera che il giovanotto...»

«Ah! sissignore, e sentisse che bella lettera! Quello, secondo me, dev'essere un giovanotto che deve aver letto di molto, perché... Ma, aspetti, gli domando se gliela vòl far legg...»

«No, no! v'ho detto di no.»

«Insomma, una lettera gli dico!.., che, a male agguagliare, dice così: Dice che hanno fatto bene a mandargli a dire della malattia della ragazza; che in quanto a restar butterata nel viso non se ne dessero pena, ché a lui non gliene importava nulla, purché la su' ragazza fosse restata sempre della medesima idea di volergli bene; che lui era fiero; che la Maremma, grazie a Dio, gli era andata bene, e che intanto gli mandava una ventina di lire per le prime spese. Eppoi tant'altre cose, eppo' da ultimo dice che il dì otto, che sarebbe oggi, ritornava, e che mandava un bacio a tutti, e anche alla su' Giuditta. Eppoi, prima di finire, gli dice che in caso d'una disgrazia gliel'hann'a mandare scritto subito, perché lui a casa non ci sarebbe più ritornato.»

I vecchi s'eran fermati a sedere, e ci guardavano fissi, a bocca aperta.

«Dite più adagio, Verdiana, perché vi stanno a sentire.»

«Eh, povera gente! chi sa dov'hanno la testa!», mi rispose la padrona, e continuò: «Il su' babbo, del giovanotto, dice che gli rispose subito la settimana passata che l'aspettavano a gloria, e che la ragazza era addirittura fuori di pericolo».

«Eppoi?»

«Eppoi per fare il discorso breve, la ragazza cominciò a peggiorare appena andato via il postino; la sera, peggio; la mattina dopo, peggio che mai, e ieri sera, per fare un discorso solo, rese l'anima a Dio, e a quest'ora è per la strada che la portano al camposanto.»

«O mio Dio, mio Dio, pigliate anche me, non ne posso più, non ne posso più!» Così dicendo, il babbo

della ragazza, che aveva sentito le ultime parole del racconto, si buttò attraverso alla tavola già apparecchiata per loro, dando in un largo scoppio di pianto e lamentandosi con voce rantolosa: «Ah! ah! ah!».

Detti un'occhiata di rimprovero alla padrona e mi alzai all'improvviso per andare da lui; ma tornai subito al mio posto, perso da un senso di rispetto per la santa disperazione di quell'uomo.

Il suo compagno gli si avvicinò, gli pose le mani sulle spalle e si piegò su lui per dirgli qualche parola di consolazione; ma, il pianto gli serrava la gola. E allora guardava noi e accennava il suo compagno, e si contorceva e si mordeva le labbra con un'espressione ora di stupido dolore, ora di rabbia feroce.

Finalmente fece un cor risoluto: si strisciò con una mano la barba, scosse la testa e, voltosi al suo compagno, gli disse con voce ferma e sonora:

«Animo, Marcello; fatevi coraggio, via, fatevi...».

Ma non poté continuare, ché singhiozzando si buttò sulle spalle dell'amico a lamentarsi: «Dio ci vedeva nel core, non ci doveva gastigare così».

«Che mondo, eh, Verdiana?», dissi sbacchiando il cappello e il pugno sulla tavola.

«Che vòl che gli dica? Ho cinquant'anni sonati e a un affare a questa maniera non mi c'ero ancora ritrovata.»

Il vecchio, sentendo come io partecipassi al loro dolore, corse da me; e quasi che io solo fossi stato buono di rendergli la pace, mi si raccomandò, stringendomi forte la mano fra i grossi calli delle sue, che non l'abbandonassi, per carità; che l'assistessi, per l'amor di Dio.

«Figuratevi, amico mio! Ma che posso fare per voi?»

«Non ci abbandoni. Non si voleva neanche venire. Ma quelle donne non c'è stato versi di persuaderle; ci hanno voluto mandare per forza incontro a quel ragazzo per vedere di prepararlo, che se ne facesse una ragione...»

«Sta tutto bene. Ma che gli devo dire io meglio di voi che siete suo padre?»

«Non ci importa, gli dica quello che vòle, lei signorìa gli dirà sempre meglio di noi che siamo du' poveri ignoranti. Mi faccia la carità, signore, perché io, ormai lo sento, appena lo vedo mi manca il core e mi tradisco. Mi prometta di non lasciarci soli, me lo prometta; se no, quel ragazzo mi fa qualche pazzia. Eppoi, ci comandi, e da poveri che siamo c'ingegneremo di ricompensare la su' carità.»

«Mi tratterrò, via. Ma ora datevi pace e bevete un bicchier di vino.»

«Non potrei... No, in coscienza, non potrei... no, lo ringrazio, non lo bevo davvero.»

«O il vostro compagno?»

«Ora s'è dato un po' di pace; lasciamolo stare.»

«Come volete.»

Il vecchio tornò adagio adagio dal suo compagno e tutti e due si misero di nuovo a guardare silenziosi in fondo alla via.

«Non lo finisce il cacio?», mi domandò la padrona.

«Non ho più fame.»

«Beve più?»

«No; portate via ogni cosa; ho finito.»

Accesi la pipa e mi misi in fondo alla bottega seduto a guardare di sopra alle spalle dei vecchi la

campagna allegra e gli alberi sottili della via che tremolanti alla brezza del marino lasciavano il loro cotone, il quale vagando intorno per l'aria, cadeva fra gli olivi bianco, lento e silenzioso come la neve. Mi perdevo dietro alle mie fantasticherie malinconiche, quando: «Il cartello di sull'uscio non l'ho mica fatto murare ancora sa?» mi venne a dire a bassa voce la padrona.

«Che cartello?»

«O non si ricorda che l'altra volta ci rise tanto e mi disse che era pieno di spropositi?»

«Ah! sì, sì.»

«Aveva ragione, sa? Un giorno il figliolo dello Scoti, quello che va a scuola dal Piovano, che come lui, dice, per quel che sia la rattenitiva d'imparare le cose, non ce ne pò l'esser altri, ci stette quasi un'ora per ricopiarlo tal quale; eppoi, dopo, fra lui e il signor Cappellano ci hanno studiato tanto e m'hanno detto che lo sbaglio c'era sicuro, perché dice che ci mancava l'*i* dove si diceva *generi*... Di che ride?»

«Io?!»

«Credevo... sa, a volte... Dunque anche lei mi dice che ora sta bene?»

«Divinamente. E non lo fate toccar più, se no ve lo sciupano.»

«E allora, sissignore, vòl dire che quando torna Cecchino legnaiolo glielo fo accomodare, si direbbe, in questa conformità.» E tirò fuori di seno la copia corretta del cartello per farmela vedere:

PANE VINO LIGORI
E CAFFÈ D'ALTRI GIENERI

«Non torce un pelo!»

Era passata una ventina di minuti, quando in fondo alla strada comparve un cane bianco da pastori. I vecchi si alzarono con impeto e si misero a guardar bene, facendosi ombra agli occhi con la mano. Ma il cane, dopo aver dato una nasata all'aria, tornò indietro.

«È ci sono, sapete?» disse la padrona ch'era andata a guardare dalla finestra di cucina. «Non li sentite i campanacci delle pecore?»

«Sta'! sono loro davvero, Gian Luca,» disse il babbo della ragazza. «Animo, fatemi core, e andiamogli incontro.»

Gian Luca era diventato bianco come un panno lavato. S'alzò vacillando e, appoggiandosi al braccio dell'amico, s'avviò incontro al su' giovinotto. Io non mi mossi.

Già da qualche minuto avevo perso di vista i due vecchi alla svoltata della via, quando vidi riapparire Gian Luca solo, che correva in su a balzelloni, gesticolando colle mani all'aria come un demente. E dietro a lui subito l'altro vecchio che si affaticava a seguitarlo, e smaniante lo chiamava senza essere ascoltato.

«Che sarà stato, Verdiana?»

«Vergine santissima! che sarà stato?»

Il vecchio passò davanti alla bottega... «Gian Luca! che v'è accaduto?»

«Ah! Ah!» disse trafelando dall'ambascia e dalla fatica, e continuò la sua corsa affannosa, mandando un lamento ad ogni sospiro.

«Ma che è accaduto, che è accaduto?»

Il vecchio Marcello me lo disse. Il giovinotto impaziente di rivedere la sua ragazza, alla prima scorciatoia, che gli avrebbe anticipato d'un par d'ore l'arrivo a casa, aveva lasciato i suoi compagni, e via, come una capra, era sparito in un batter d'occhio su pei viottoli della poggiata, distruggendo così le previsioni amorose con tanta cura studiate da que' poveri vecchi e dalle loro donne sconsolate, perché la barbara notizia non lo colpisse atrocemente improvvisa.

Marcello seguitò la sua corsa dietro all'amico, raccomandosi che l'aspettasse e chiamandolo a nome inutilmente.

Passarono le pecore quasi a corsa, stimolate dalle grida e dalle vergate degli uomini, i quali, sgomenti dell'accaduto, senza sapere che nella bottega c'era un boccone preparato anche per loro, tirarono innanzi mandando fischi e sassate alle pigre; passarono i somari legati a fila per le cavezze, sballottando fra sacchi e corbelli una donna e due ragazzi che

li cavalcavano; passò il nuvolo di polvere sollevato da questa truppa tumultuosa, si allontanò adagio adagio il tintinnìo de' campanacci, e dopo poco si perse per le forre del monte anche la voce di Marcello, che sempre più fioca e dolente chiamava: «Gian Luca! Gian Luca!»

La padrona, dando allora un'ultima occhiata dalla parte dei poggi: «Povere creature!», esclamò. Poi volgendosi con un lungo sospiro alla sua bottega: «E ora, di tutto quel baccalà che me ne faccio?»

LO SPACCAPIETRE

(Illustrazioni di F. Gioli)

Quando il sole piomba infocato sulle groppe stridenti delle cicale, e il ramarro, celere come l'ombra d'una rondine, attraversa a coda ritta la via; o nel tempo che la bufera arriccia e spolvera all'aria l'acqua delle grondaie ficcandoti nell'ossa il freddo e la noia, lo spaccapietre è al suo posto. Un mazzo di frasche legate a ventaglio in cima d'un palo lo difende dal sole nell'estate; un povero ombrello rizzato fra due pietre e piegato dalla parte del vento, lo ripara dalla pioggia nell'inverno.

Il barrocciaio che la mattina passa scacciando con una frasca i tafani di sotto alla pancia del mulo trafelato, gli dà il buon giorno; il contadino, tornando

la sera fradicio e intirizzito dai campi, gli augura la buona notte.

E all'ombra di quelle frasche o sotto il riparo di quell'ombrello, seduto sopra una pietra bassa e quadrata, consuma le sue lunghe giornate, finché la massa di macigni che la mattina stava alla sua sinistra non è passata all'altra parte, ridotta dal suo pesante martello in minuti frantumi di breccia acuta e tagliente.

Allora egli è contento, perché ha guadagnato gli ottanta centesimi che gli paga puntualmente l'accollatario del mantenimento della via. Ma non sempre gli va così. Non perché l'accollatario, che è un vero galantuomo, sia capace di defraudarlo; ma perché molte sono le cause che possono assottigliargli il guadagno o allontanarlo affatto dal lavoro. Di frequente la pietra che ha da spezzare è troppo forte, e il lavoro non gli comparisce; qualche volta gli si guasta il martello, e perde tempo a riadattarlo; non di rado nell'inverno il maltempo infuria così impetuoso che lo scaccia dal lavoro; spesso, quando il sole d'agosto è troppo rovente, è costretto a cercare d'un albero e quivi all'ombra riposarsi, perché sente che le forze gli mancano; qualche altra volta, col braccio tremante per la stanchezza, e questo accade più spesso, cala il martello in falso e si percuote sul dito, ammaccandoselo sempre dolorosamente, non di rado fino al sangue. E in quel caso gli tocca a fasciarsi o a correre alla più vicina fontana, se pure non deve abbandonare il lavoro, perché lo spasimo non gli permette di continuare. E i cinquanta e gli ottanta centesimi allora non vengono, e la fame si ferma alla sua casa e lo veglia e l'assiste e non l'ab-

bandona, finché non l'ha ricondotto estenuato e pallido presso il monte di pietre che da otto giorni l'aspetta lungo la via. E quella sera mangerà; mangerà poco, perché poco potrà lavorare; ma l'accollatario, che per fortuna è un vero galantuomo, gli misurerà puntualmente il lavoro fatto, e puntualmente gli darà i suoi venti o trenta centesimi trascurando i rotti in più della misura, perché lui a queste piccolezze non ci bada; ha trattato sempre bene chi lavora, e se ne vanta.

Io ne conosco uno di questi splendidi esemplari di carne da lavoro. Ah! ma questo che conosco io è stato sempre un signore, il Creso degli spaccapietre, perché fino a sessant'anni sonati, stomaco di cammello e muscoli di leone, ha guadagnato sempre il massimo che può fruttare il suo lavoro, e la polenta gialla o il pane bigio non sono mai spariti altro che per eccezione dalla sua tavola.

E i suoi colleghi lo rammentano con ammirazione, e raccontano ai loro amici attoniti come tutto l'inverno del '57 fu capace di spezzare due metri cubi arditi di pietra ogni giorno che Dio metteva in terra, senza mai fumare, senza bere un dito di vino e senza ammalarsi.

Ma le sue mani paiono due pezzi informi di carne callosa, il suo viso, screpolato piuttosto che solcato da rughe, pare un pezzo di pane da cani, e i suoi occhi, dopo tanti anni di sole, di polvere e d'umidità, sono contornati di rosso e gli lacrimano di continuo nelle occhiaie infiammate, che la notte gli bruciano e non gli dànno riposo. Ha le gambe torte e rigide dal lungo starsi a sedere, la schiena fortemente cur-

vata, il corpo intero di mummia, lo spirito consumato dai dolori.

Se gli domandi delle sue sventure, egli ti agghiaccia col racconto freddo e conciso che, tra un colpo e l'altro del suo martello, te ne fa come di cose che debbano necessariamente accadere.

La sua figliola maritata partorì alla macchia dove era andata a far legna, e fu trovata morta lei e la creatura; il genero, che pareva tanto un buon giovane, scappò con una donnaccia e finì per le prigioni dopo avergli lasciato un nipotino che era la sua consolazione. Ma anche quello il Signore lo volle per sé, perché si vede che non lo credeva degno di tanta fortuna. Quando parla della figliola e del genero, non dà segni di commozione; ma se rammenta il su' povero Gigino posa il martello, si prende la testa fra le mani e, dondolandola come fa l'orso nella gabbia, racconta la sua fine pietosa.

Aveva già cominciato a menarlo con sé a spezzare, perché era un ragazzetto che per la fatica prometteva dimolto, quando un giorno, povero Gigino! non potendo più reggere dalla sete che lo tormentava dopo aver mangiato una salacca senza lavare, entrò in un campo e s'arrampicò sopra un ciliegio. Sopraggiunse il contadino gridando da lontano; il bambino per scender presto, cadde, si fece male a una gamba, non poté fuggire e fu mezzo massacrato dal contadino che lo raggiunse. Parte per lo spavento, parte per le percosse, dopo quindici giorni gli morì di convulsioni, che tutti non fecero altro che dire «Peccato!», perché delle creature belle a quella maniera non era tanto facile vederne.

Finito il racconto, rimane un momento fermo a pensare; poi ripiglia il martello e continua il suo lavoro.

La sua donna è cieca da un occhio, e di quella disgrazia la colpa l'ha tutta lui, perché, se ci avesse badato, non sarebbe accaduta. Quando le gambe la reggevano, la mattina andava a chiedere l'elemosina, e, se aveva fatto qualche tozzo di pane, verso il mezzogiorno glielo portava dove era a spezzare e si fermava lì a tenergli un po' di compagnia; e qualche volta, in tempo che lui mangiava, si metteva lei a

spezzare, tanto per non perder lavoro. Una mattinaccia, in tempo che la su' donna svoltava la pezzòla del pane, passò un signore in calesse che buttò via un mozzicone di sigaro acceso, il quale andò a cascare vicino al monte de' sassi. La donna si chinò per raccattarlo e porgerlo al marito, e in quel tempo

una scheggia d'alberese la colpì nell'occhio e l'accecò senza rimedio. Da quella mattina non è stata più lei: gli dole sempre il capo, non si regge più ritta dalla debolezza e non sa come curarsi, perché il dottore non gli ha ordinato altro che carne e vino generoso. E ora passa le sue giornate sull'uscio, seduta a chiedere la carità ai viandanti; ma da che hanno fatto la strada ferrata non passa quasi più nessuno, e spesso, dopo essersi accostata, mezza cieca, a chieder l'elemosina a chi le viene incontro per chiederla a lei, vede andar sotto il sole senza aver fatto né un centesimo né un boccone di pane. Allora, s'accuccia per abitudine accanto al fuoco spento, dove, aspettando il marito e dicendo la corona, s'addormenta.

Un giorno che, meno brusco del solito, mi parlava delle sue miserie, dei suoi bisogni e delle sue privazioni, gli domandai quasi scherzando:

«Dimmi: se tu potessi in questo momento ottenere tutto quello che ti paresse, che desidereresti?».

«Una fetta di pane bianco per darlo inzuppato alla mi' vecchia che non ha più denti!»

Ma quando quest'uomo s'ammalerà, il medico, andando a suo comodo dopo la terza chiamata, lo troverà agonizzante; il prete invitato per carità a spicciarsi, vorrà finire il suo desinare e lo troverà morto; il becchino, guardandogli i piedi scalzi e il camicione topposo, gli reciterà la breve orazione: «Accidenti a chi ti ci ha portato!».

FIORELLA

(Immagini di V. Corcos)

Percorrendo il crine di quel monte che, staccandosi dall'Appennino a Serravalle, va a perdersi con dolci declivi nelle strette gole della Golfolina, presso Signa, l'alpinista discreto che non aspiri alle pericolose glorie del camoscio, può incontrare i suoi stupendi quadri, dei quali l'amica natura ha fatto tanto ricca e malinconica la poesia dei nostri facili colli toscani.

La cima sulla quale sorge la torre di Sant'Alluccio è certamente la più pittoresca del Monte Albano; e mi rincresce che i nostri alpinisti l'abbiano dimenticata nel loro itinerario, additando invece la prossima vetta di Pietra Marina, bellissima anco quella, ma senza dubbio da posporsi alla mia preferita, quantunque s'innalzi circa cento metri di più sul livello del mare.

La prima volta che giunsi lassù quasi mi si abbagliarono gli occhi, e per qualche minuto, incantato dal maraviglioso spettacolo che mi stava dinanzi, non seppi fare altro che guardare attonito in giro, senza distinguere nulla di definito nel largo e verde orizzonte, finché, quetato il primo stupore, potei scorgere vicina a me una bionda fanciullina di circa

dodici anni, vestita nel suo povero costume di pecoraia, la quale, venendomi incontro con un mazzolino di mammole, si fermò a due passi da me e, tenendo gli occhi bassi per vergogna, mi disse:

«Le vòle?».

«Cara monelluccia mia, sicuro che le prendo! e ti ringrazio», le dissi accarezzandole una gota. «Le hai còlte tu?»

«Sissignore.»

«O per chi le avevi còlte?»

«Per lei.»

«Per me! O che mi conosci?»

«Nossignore.»

«E allora come mai t'è venuto questo bel pensierino?»

Abbassò gli occhi sorridenti, e gingillandosi con una còcca del grembiule, guardò verso un ciuffo di càrpine poco discosto e rispose:

«Me l'ha detto lui!».

Mi volsi anch'io verso quella parte e vidi la faccia vispa d'un ragazzetto che appariva tra le frasche, il quale, di sotto al suo cappellaccio di lana bianca, mi sorrideva timido e malizioso.

La fanciullina, quando vide scoperto il suo compagno, lo chiamò con queste parole:

«O di che ti vergogni, grullo? vieni fòri!».

Il ragazzetto si accostò a noi adagio adagio, tenendo il cappello in mano e masticando un ramoscello di ginestra.

«O che cosa fate quassù soli soli, monelli che non siete altro, rimpiattati nei ciuffi di càrpine?», dissi loro in tono tra il serio e il burlesco.

Si guardarono in viso e dettero in uno scoppio di risa.

«Ah! ridete anche?»

Un'altra risata più sonora della prima.

«Ora t'insegnerò io a ridere in faccia alle persone per bene, pezzo di sbarazzino!», e così dicendo mi misi a correre dietro al ragazzetto che scappò spaurito, saltando fra le scope come un capriolo e gridando:

«Tanto che non mi pigliate mica!». Né si fermò finché non mi vide cessare di rincorrerlo.

Quando tornai vicino alla bambina, la trovai che piangeva.

«Tu piangi!?», le dissi. «O non vedi, giuccherella, che faccio il chiasso? Ma che credevi davvero che gli volessi far del male? Andiamo, andiamo, via; sta' zitta e dimmi piuttosto come ti chiami.»

«Fiorè...ella.»

«Su, su, povera Fiorelluccia mia, sii bona, e con questi comprati i brigidini domenica, quando anderai alla messa. Dimmi: o lui come si chiama?»

«Pipetta.»

«Pipetta è il soprannome: io domandavo del nome: com'è il suo nome?»

«O che lo so? Lo chiaman tutti Pipetta.»

E sollevò gli occhi di lacrime e rasserenati.

«Ah! tu ridi? Dunque s'è fatto la pace!»

«Sì.»

«O brava! Ora si che mi piacciono i tuoi belli occhioni lustri! Animo Pipetta!», dissi al ragazzo, «noi s'è fatto la pace; se la vuoi fare anche tu, ritorna qua e ti darò da comprare i brigidini anche a te, se vorrai farmi un piccolo favore.»

L'idea del brigidino l'addomesticò subito, e venne correndo.

«Sai punte fonti qui vicine?»

«Sissignore; ce n'è una lì sotto subito, e com'è bona!»

«Tieni, empi questa barchettina di cuoio e riportamela.»

Pipetta, tutto soddisfatto per la fiducia, a salti, a sbalzelloni andò per l'acqua correndo; e fece in seguito parecchi di quei viaggi e molto allegramente, perché il mastice d'una fiaschetta che tenevo a tracolla, buttato nell'acqua che diventava turchiniccia, piacque tanto ai miei nuovi e piccoli amici che non cessarono di chiedermene e di beverne con ghiottoneria fanciullesca finché non fu finito.

Ci mettemmo insieme a sedere sull'erba e dopo poco ci fu scambio tra noi della più franca e cordiale confidenza. Cantarono stornelli con le loro voci argentine; m'additarono giù davanti Firenze, Prato e Pistoia, distinte come gruppi più folti di pratoline in mezzo ad un'ampia prateria, e dietro alle spalle il mare lontano, domandandomi se fosse vero che era

tanto più grande delle padulette del Poggio a Caiano. Mi additarono quindi gli Appennini sui quali Pipetta era nato, e giù in basso le casucce dove ora abitavano, sprofondate nell'ombra d'una stretta forra, presso alle quali un molino lavorava mandando fino a noi il fresco rumore del suo ritrécine.

A Pipetta mi toccò promettere che nel settembre sarei tornato a trovarlo cacciando, e lui mi disse che sapeva tante brigate di starne e che me le avrebbe insegnate. Fiorella mi disse che c'erano tante lepri e tante volpi. Poco dopo, quando si sentì sonare la campana delle ventiquattro a Bacchereto, i miei amici mi lasciarono in gran fretta correndo giù per le balze del monte, ed io non mi volli muovere finché non persi nella lontananza i fischi e le grida da loro mandate per raccogliere le pecore disperse giù per le pendici erbose della selva.

«Sono contenti, poveri ragazzi!», pensai tra me dando un'ultima occhiata al tetto verdastro delle loro casette accucciate fra gli ontani. «Sono felici!» E ripetendomi in mente queste parole, me ne tornai passo passo a casa conversando lietamente con l'amico Ciacco, che accortosi del mio buonumore, dimenticò affatto la sua gravità di bracco reale e, finché fu giorno, non fece altro per tutta la strada che puntar lucertole e guardare festoso a me e alle lodole che frullavano trillando dai campi di lupinella lungo la via.

Le promesse fatte furono puntualmente mantenute da ambedue le parti, e presi presto l'abitudine d'andare a caccia in quei luoghi, dove mi attirava la relativa abbondanza di selvaggina e la simpatia di que' due spensierati monelli.

Ogni volta che mi scorgevano da lontano mi correvano incontro. Il buon Pipetta m'insegnava le brigate di starne e me le badava in tempo che le cacciavo, e Fiorella, tutta contenta, restava presso a qualche fonte a disporre le pietre per sederci a merenda e a preparare il fuoco per arrostire le castagne.

Le mie visite ai giovani amici erano frequenti nell'autunno, ma raramente nelle altre stagioni io li vedevo o avevo notizie di loro; tantoché gli anni passarono rapidi, e presto i due monelli si fecero due bellissimi giovani svegli e robusti. D'un altro fatto m'accorsi anche col tempo. Il germe d'un amore selvaggio, nato e sviluppato in quelle solitudini dove tale passione si manifesta in tutti gli esseri con le forme del dolore, dalla lodola che sospesa come un punto d'oro nelle alte regioni dell'aria canta il suo *trio* mattutino, alla passera solitaria che si lamenta nel cavo d'una rupe, aveva dato ai loro occhi una tinta d'ineffabile malinconia. I loro canti allegri erano cessati; al mio arrivo non mi correvano più incontro festosi, e il più delle volte li sorprendevo seduti a qualche distanza fra loro, immobili e taciturni.

«Fiorella, tu sei innamorata!», le dissi una sera che inutilmente si sforzava di nascondermi il suo turbamento nel veder tardare il ritorno del suo amico da un prossimo casolare. Si fece rossa come un fiore di melagrano e corse a cercare un capretto smarrito che si sentiva belare in lontananza.

Una mattina d'agosto, mentre mi riposavo sotto un leccio, Pipetta mi sedé accanto e prendendomi una mano nelle sue che tremavano, mi confessò che

era innamorato di Fiorella, e mi domandò se avrebbe fatto bene a sposarla.

«Se ti senti la volontà e la forza di provvedere ai bisogni d'una famiglia», gli dissi, «devi farlo; e farai bene, perché Fiorella è una buona ragazza, ti vuol bene, e... e Fiorella non può essere sposa d'altri... Tu m'hai capito!... E nelle vostre famiglie sono contenti?»

«Se sono contenti? anche troppo. Solamente, quelli di lei m'hanno fatto sapere che se non compro altre venticinque pecore, non me la dànno.»

«Se il male sta tutto qui», dissi a mezza voce, «si rimedierà.»

A queste parole Pipetta parve che mi desse un abbraccio con gli occhi. Stette silenzioso qualche momento, quindi riprese:

«C'è anche un altro inciampo... e grosso dimolto!».

«Quale?», domandai.

«Io sono di leva. Fiorella lo sa; ma non sa che ho tirato su basso e che in questi giorni mi deve arrivare il foglio della visita. Non so chi sia stato, ma gli hanno anche detto che a primavera ci sarà la guerra di positivo...»

«Non è certa, amico mio», dissi interrompendolo.

«No, no; lei lo sa meglio di me che ci sarà di sicuro, e con me è inutile che dica di no, perché io ormai mi ci son preparato... Ma quella ragazza?! Senta, l'altra sera, che cosa mi fa. Mi prende per la mano, e senza aprir bocca, mi mena sul muro del bottaccio: e quando si fu lì, mi guardò e mandò un sospiro. "E ora?", dico. Dice lei: "La vedi quell'acqua? Se ti portano via e ti mandano alla guerra, quando tornerai

cercami laggiù sotto". E si chetò e non disse altro per tutta la sera.»

Il nostro colloquio fu interrotto dalla voce di Fiorella che dal poggio di faccia chiamava: «O Pipettaaa!».

«Che vòi?»

«Corri subito a casa, c'è chi ti vòle.»

Pipetta s'allontanò frettoloso ed io andai verso la ragazza.

La trovai che piangeva; ma questa volta il suo pianto era diverso da quello passeggero che le avevo veduto versare da piccola nello scoperto della Torre. Cercai di calmarla, ma per qualche minuto non mi fu possibile. Le dissi qualche parola di conforto; ma di che dovevo io confortarla? La rimproverai dolcemente: non mi dette ascolto. Le sedei accanto e aspettai. A poco a poco parve calmarsi e io le posai dolcemente una mano sulla testa; ma la mia carezza non fece altro che farle raddoppiare i singhiozzi più disperati che mai.

«Ma che cos'hai, per l'amore del cielo, che cos'hai? Eppure tu mi conosci; tu sai tutta l'amicizia che ho per voi due, tutto il bene che vi ho sempre voluto...» Si buttò bocconi per terra, gridando:

«O Dio, o Dio! per carità ci soccorra, ci soccorra per carità, mi raccomando a lei».

«Ma che è stato? dimmi qualche cosa.»

«Me lo rubano, me lo rubano, me lo portano via!» E non disse altro.

Restò lì come tramortita a tremare e a lamentarsi.

«Me lo portano via, me lo portano via!»

Io non sapevo che mi fare, solo a quel modo, senz'altra compagnia che del cane, il quale ci saltava dintorno sgomento, abbaiando e leccando ora la mia faccia, ora quella della ragazza; quando riconobbi la voce di Fiorancino boscaiolo, che da lontano ci gridava:

«Ehi di costassù: o che è stato?».

«Fiorancino, mi raccomando a te», risposi, «è venuto male a Fiorella. Corri subito quassù o va' a casa sua ché venga qualcuno di corsa; ma corri di volo!»

Cinque minuti dopo il povero Fiorancino, tutto ansante arrivò da noi. Appena vide la ragazza in quello stato brontolò, gettandomi un'occhiata sospettosa:

«Dio del cielo! o qui che è stato?!».

«Zitto, zitto», gli risposi risoluto, «ora è tempo di fare e non di dire. Portiamola a casa e laggiù lo sapremo. Vieni: tu reggila qui sotto e andiamo.»

Fiorancino aveva una gran voglia di discorrere, e io punta.

Non gli risposi mai e stetti sempre attento a mettere i piedi in sicuro giù per gli scoscesi viottoli della montagna.

Quando arrivammo al molino, Pipetta non c'era, perché era corso, mi dissero, dal priore con un foglio in mano che poco fa era stato portato da un donzello del comune, il quale aveva detto qualche cosa di coscrizione.

Fiorella si riebbe dopo poco e si mostrò assai tranquilla; ma in ogni modo volli che la mettessero a letto, perché mi parve che avesse un po' di febbre.

Dissi a quella gente che a mandare il medico ci avrei pensato io, e me ne venni a casa.

Tornai il giorno dipoi e, con mia grata sorpresa, trovai Fiorella a sedere sulla porta di casa che mi dette buon giorno sorridendo mestamente. Mi raccontò che Pipetta era di leva e che fra quattro giorni sarebbe andato a Samminiato alla visita e di lì subito a Firenze in Fortezza da Basso, perché un bel giovinotto come lui, disse, sarebbe stato buono di certo.

Tutta quella calma mi sorprese alquanto; ma non ne feci allora gran caso. Mi rallegrai con lei d'averla trovata così ragionevole, e cercai, sebbene con repugnanza, di farle credere che il suo Pipetta sarebbe tornato presto, perché di guerra non se ne parlava nemmeno. Le dissi che in fin dei conti tutto il male non viene per nuocere, perché tutti e due erano un po' troppo giovani; che qualche mese di separazione non avrebbe fatto che accrescere il loro amore, e tante altre cose che io credei adatte ad assicurare quella rassegnazione che pareva già avesse nell'animo.

Essa mi prestò grande attenzione; parve grata alle mie parole e mi pregò di accettare una ricotta fatta quella mattina da lei, perché Pipetta non era bastato per correre dal prete al sindaco, dal sindaco al dottore, e via discorrendo.

Sul far della sera, al momento di lasciarla, le dissi che per qualche giorno non mi sarei fatto rivedere, perché un affare di molta importanza mi chiamava a Livorno, dove mi sarei trattenuto almeno una settimana. Mi disse che facessi un buon viag-

gio, e niente altro. Ma quella sera mi allontanai occupato da tristi presentimenti. «Dio non voglia!...»

Credevo di non dovermi trattenere a Livorno più d'una diecina di giorni; ma per le lungaggini afose dei procuratori e degli avvocati dovetti star là un mese e qualche giorno, tanto sopraffatto dalle noie d'una lite, che durante tutto quel tempo dimenticai perfino i miei disgraziati amici.

Ritornato a casa, nessuno di famiglia seppe darmene notizie, perché non avevo mai parlato ad alcuno di quella avventura. Di modo che sul far della sera, poche ore dopo il mio ritorno, ero già in sella che galoppavo verso il monte. Quando passai davanti alla casa del dottore, era alla finestra e mi chiamò.

«Oh dottore! buon giorno.»

«Buon giorno. Che va lassù?»

«Vado lassù.»

«Non ci vada.»

«Perché?»

«Dia retta a me, non ci vada.»

«Ma che è stato? È seguìto qualche disgrazia? Non mi tenga in questa ansietà.»

«Abbia la pazienza di scendere e di passare un momento da me. Giuseppe!», disse poi al suo servitore, «portagli il cavallo nella stalla e buttagli un mannello di fieno.»

«La prego, dottore, mi dica presto quello che mi vuol dire, perché, in verità, non mi posso trattenere.»

«S'accomodi.»

«No.»

«Vuol passare in salotto?»

«No, no.»

«Vedo che è sudato; si vuol prima rinfrescare?»

Bisognò che passassi in salotto, bisognò che m'accomodassi, bisognò che mi rinfrescassi, e finalmente, pagandolo così caro, mi riuscì a sapere quello che era accaduto durante la mia assenza.

Il giovinotto andò alla visita, fu trovato bonissimo, e il giorno dopo era in Fortezza vestito da recluta. Appena la ragazza ne ebbe sentore, non disse nulla, non si lamentò, non pianse; ma cominciò allora a dar da pensare seriamente per la sua ragione, perché quel giorno stesso non ci fu modo di levarla di sull'uscio di casa, dove stette fino alla sera, accovacciata a far dei circoli nella polvere con un fuscello, senza chiedere né da mangiare né da bere e dando nelle furie tutte le volte che sua madre la pregava d'uscir di lì, perché il sole non le bruciasse il cervello.

«Ma lei, dottore», dissi interrompendolo, «non fece, non provò, non tentò nulla?»

«Fu provato tutto, si tentò ogni cosa; ma inutilmente. Si scrisse al Comando, e ci risposero di no; si scrisse daccapo che ci rimandassero quel ragazzo almeno per un giorno, e ci risposero un'altra volta di no. Feci scrivere al priore; il signor Leopoldo telegrafò alla Prefettura... insomma, dàgli, picchia e mena, oggi a quindici me lo vedo comparire qui più morto che vivo, che veniva da Firenze, e io, per vedere l'effetto dell'incontro, volli accompagnarlo a casa.»

Appena la ragazza ci vide da lontano, si mise a guardarci fissa fissa; poi, a un tratto, si alzò come una molla e corse in casa per dare, ci parve, l'avviso

del nostro arrivo; ma ritornò fuori subito con una roncola in mano e cominciò a correrci contro e s'avventò a Pipetta urlando come una disperata: «Ammazzatelo! ammazzatelo!», ché se, per combinazione, non c'era lì Fiorancino che mi dette una mano per tenerla, gli tirava alla testa e l'ammazzava di certo, perché lui rimase lì come un masso e non si sarebbe scansato.

«Ma dunque è pazza?!»

«Pur troppo! e, dolorosamente, non più furiosa, perché, dopo quell'accesso, la sua alienazione ha preso una forma...»

«Mi lasci andare, dottore.»

«No, no. Senta ora di lui...»

«Non m'importa, non m'importa, me lo dirà poi, me lo dirà poi...»

E col dottore che mi correva dietro per fermarmi, corsi alla stalla, saltai in groppa e via come il vento.

A mezza strada incontrai Fiorancino che da lontano mi fece cenno di fermarmi. Rallentai un po' il galoppo e quando gli fui vicino:

«Ma eh?!», mi disse, «di lui poi non me lo sarei ma' creduto».

«Che è stato?»

«O che non lo sa che quando riasciugarono il bottaccio del molino?...»

«Affogato?!»

«Sissignore. Perché pare che invece di tornare a Firenze, siccome andò via la sera tardi...»

Non lo lasciai finire, e mi allontanai spronando rabbiosamente la mia povera bestia.

A pochi passi dal molino, il cavallo mi s'impennò come se avesse avuto ombra e dette indietro sbuffando. La madre di Fiorella uscì di casa gridando: «Me la pestate! me la pestate!». Poi, quando m'ebbe riconosciuto: «Ah, che è lei? ben tornato, signoria». Dette in un pianto dirotto e mi accennò alla sua figliola accovacciata sul ciglio della via che dondolando il capo cantava sommessa un'aria malinconica con una voce che pareva lontana, lontana, lontana.

Scesi da cavallo e corsi da lei chiamandola per nome; ma non si mosse nemmeno. Le sedei accanto, presi il suo capo fra le mie braccia e cominciai a parlare così: «Fiorella! povera Fiorella! son io. Non mi riconosci? Dimmelo che cosa ti senti: hai

male qui?» e le toccavo la testa. «O del povero Pipetta te ne rammenti? Guarda, le desideravi tanto! t'ho portato le buccole di corallo.»

Non si mosse. Ponendole una mano sotto al mento, le alzai dolcemente la faccia. Mi fissò in viso i suoi occhi smarriti, si chetò, parve che si provasse a muovere le labbra, ed aspettai una risposta; ma invece mi respinse da sé adagio adagio, e si lasciò ricadere la testa abbandonata sul petto. Mi voltai a sua madre che singhiozzava in disparte:

«Maria, povera donna!», le dissi prendendole una mano.

«Ah! caro signore... guardi a che ci siamo ridotti!»

Il ritrécine del molino taceva, e nella quiete del tramonto si sentivano su all'alto cantare le starne che dalle cime dei poggi si chiamavano fra loro al riposo.

SERENO E NUVOLO)

(Immagini di R Panerai)

Il primo sole del novembre si affaccia malinconico alle ultime cime della montagna, già biancheggianti per la neve caduta di fresco e, mandando i suoi languidi raggi attraverso ai rami brulli dei castagneti, tinge di rosa la croce di ferro del campanile e l'asta della bandiera fitta sulla vecchia torre del castello.

Qualche nuvola bianca sta fissa sui monti più lontani, uno strato bigio di nebbia allaga la pianura, e il villaggio dorme ancora sotto un freddo e splendido sereno d'autunno.

I cacciatori sono già tutti partiti, dopo che Doro ha sonato la campana dell'alba; vi è stato allora un breve segno di vita, qualche latrato, qualche fischio, qualche colpo alle porte per destare i compagni addormentati, eppoi deserto e silenzio turbato soltanto

ad intervalli dal fruscìo delle foglie secche dei platani della piazzetta, che bisbigliano lievi lievi, menate in giro sul lastrico da radi sbuffi di tramontana.

Ma stamani l'aspetto della piazzetta non è quello degli altri giorni. Quintilio, per il solito, a quell'ora aveva già aperto e spazzato la bottega; Graziano era già comparso in maniche di camicia ad attaccar fuori dell'uscio il solito coscio di vitella al solito gancio, e il barbiere, che viene tutte le mattine a lavarsi il viso in mezzo di strada, aveva già mandato du' altri accidenti al cane della signora Giuseppa, che appena aprono va abitualmente a pisciargli sull'uscio. Le altre mattine a quell'ora tutti i «buon giorno» erano stati scambiati, i prognostici sul tempo erano stati fatti, e ciascuno aveva già ripreso le sue stracche occupazioni fumando, bestemmiando e dicendo male del prossimo fra uno sbadiglio e l'altro.

Ma stamani è silenzio. Dormono sempre per rimettere il sonno perduto, perché dalla mezzanotte, quando sono stati destati da quel casa del diavolo, nessuno fino alle tre ha potuto più chiudere occhio.

Ecco come sta la faccenda. Da varî giorni v'erano state delle cose brutte e che minacciavano di farsi anche peggiori, fra Pierone e Cecco del Birindi. Ma ieri, che era domenica, ci entrò finalmente di mezzo il Priore, e le cose furono appianate con soddisfazione di tutti. Pierone dette parola a Cecco che ormai, avendo tirato su basso e dovendo andar via chi sa per quanto tempo, alla ragazza non ci avrebbe più pensato, e gli promise che lui non avrebbe più messo difficoltà. Cecco lo voleva abbracciare, ma Pierone si tirò indietro e non ne volle sapere, dicendo che

quelle eran ragazzate. Soltanto accettò di trovarsi la sera a cena all'osteria di Giannaccio per bere il bicchiere dell'addio e per fare du' salti di trescone, se fossero venuti anche que' giovanotti di Vallicella con la chitarra e l'organino.

Alle tre famiglie interessate nella faccenda parve di sognare e fu per loro una giornata di vera baldoria. Polli e vino a cascare, e un viavai continuo d'a-

mici e di conoscenti a rallegrarsi e a bere, nel tempo che le donne erano tutte sottosopra in cucina a friggere di gran padellate di frittelle di riso, che appena portate di là in larghi vassoi ricolmi sparivano prima d'aver finito il giro della comitiva. La mamma di Chiarastella stette tutto il giorno a ridere, a levar l'olio a' fiaschi e a piangere di consolazione. I vecchi babbi poi non si lasciarono mai un momento; e anche al vespro, dove andarono a braccetto, tutti e tre avvinati che era un desìo a vederli, si misero accanto a berciare come calandre, per mostrare a San Vitale martire, protettore della cura, la loro riconoscenza per la grazia ricevuta.

Fu insomma un'allegrezza generale, non tanto per veder felice e contento il povero Cecco e quella bona figliola della su' ragazza, quanto per sapere che presto, se Dio vòle, si levava di torno, e per un pezzo, quell'altro birbaccione, che anche giovedì passato tirò una pedata, pezzo di figuro, al su' vecchio, perché quel pover'uomo s'era azzardato a dirgli che mettesse giudizio!

«Basta. Anche questa è fatta», diceva il Priore compiacendosene, «e, per grazia di Dio, non ci si pensa più.»

Que' giovanotti di Vallicella, che avevan risaputo l'affare, non mancarono di comparire verso l'un'ora coi loro arnesi musicali; anzi l'orchestra era più numerosa del solito, perché per la strada avevan raccattato due altri compagni, uno con lo scacciapensieri e l'altro col treppiede, che lo sonava che pareva impossibile.

Andarono a prender Cecco a casa, e sonando allegramente attraversarono spavaldi il paese, con gran

sigaroni accesi e cappelli sbertucciati, per andarsene all'osteria di Giannaccio, dove trovarono anche Pierone che in compagnia di altri amici stava sull'uscio ad aspettarli.

Fu lieto l'incontro delle due comitive: abbracci, evviva, strette di mano cordialissime, e poi tutti a tavola, dove Giannaccio aveva già preparato un catino di vermicelli al sugo e un diluvio di braciole di maiale in gratella, che furono spolverate in un baleno dalla chiassosa brigata. Finita la cena, comparvero le figliole di Giannaccio per salutare la conversazione; alcuni della comitiva andarono a far ragazze nelle case vicine; le tavole furono tutte portate in corte, meno quella sulla quale montarono i sonatori, e cominciò la festa.

Il vino lavorava; ma lavorava bene, perché tutti erano sempre nel periodo della tenerezza; e giù, baci a iosa e strizzoni e carezze e pizzicotti e risate da strapparsi la pancia. E la festa non era soltanto dentro, perché con l'uscio di strada aperto s'era formato lì davanti un capannello di gente del vicinato e di con-

tadini, sulle cui facce estatiche, illuminate dalle tre candele di sego che Giannaccio aveva attaccato con de' chiodi alle pareti, si rifletteva in boccacce, contorsioni e smanacciate il movimento della stanza. Ed anche per loro erano risate da crepare tutte le volte che una coppia delle più sfrenate, presa dal capogiro, andava giù a rotoloni menando altre coppie nella rovina a fare un monte di vestiti e di ciccia sudata fra le gore del vino versato e gli ossi delle braciole seminati per la stanza.

Da un paio d'ore si deliziavano in quel baccano, quando una voce propose d'andare a far la serenata sotto le finestre di Chiarastella. La proposta fu accolta con urli di acclamazione, i sonatori saltaron giù dalla tavola, e via, con un lume di luna magnifico, a casa della ragazza.

Pierone, quando fu alla svoltata che menava a casa sua, voleva andarsene, ma i compagni lo costrinsero a seguirli. Cecco che era stato tanto allegro alla veglia, per la strada si cambiò a un tratto, non fece più una parola e andò avanti solo, col cappello sugli occhi e mordendosi i baffi distratto. Forse in quel momento ciascuno si pentì dell'idea della serenata, perché il silenzio si fece generale, ma nessuno ebbe il coraggio di proporre di tornarsene indietro. Sarà quel che sarà.

Chiarastella dopo le commozioni della giornata, stanca era andata a letto prestissimo, e quando giunsero i sonatori sotto la finestra della sua camera, dormiva. E forse sognava la sua felicità allorché fu dolcemente svegliata dal suono degli strumenti. Si mise in orecchi, ascoltò tremando la musica gradita, finché, cessati i primi accordi, sentì bisbigliare

e riconobbe la voce di alcuni della comitiva che si davano la parola per improvvisare ottave o rispetti e per trovarsi d'accordo col passagallo[9]. Si alzò allora sopra un gomito e stette più attenta ad ascoltare.

«L'ottava.» «Lo stornello.» «Il rispetto.» «Sì, sì, il rispetto.» «Lo canti te?» «No, non sono in vena.» «Allora, te!» «No, no!» «Sì, sì, lui, lo canta lui!»

Vi fu una breve disputa, e finalmente toccò a Cecco a cantare. Rimase qualche momento col capo basso a pensare, alzò dopo gli occhi al vaso di geranio che era sulla finestra della sua ragazza, e con voce da prima tremante ma poi sicura, cantò:

Sulla finestra tua c'è nato un fiore.
C'è nato un fior che non si cambia mai...

E i sonatori dettero nel passagallo.

Verde la foglia speranza d'amore
E quando nacque, bella, tu lo sai...

Qui di nuovo il passagallo: ma Cecco l'interruppe e andò in fondo ispirato:

E quando nacque lo sapesti, o bella,
C'innamorammo al lume d'una stella;
E quando morirà, speranza cara,
La croce avanti e noi dentr'alla bara.

---

[9] Chiama Passagallo il popolo toscano quella musica, fatta con uno strumento qualunque - violino, chitarra o mandolino - che serve a riempire i brevi riposi, fra un distico e l'altro, di chi improvvisa ottave o rispetti.

Gli applausi furono pochi e stanchi, perché se il rispetto era molto piaciuto, altrettanto aveva rattristato gli amici. E già uno de' più accorti si preparava ad interrompere con un allegro stornello il tono troppo malinconico che aveva preso la serenata, quando la finestra fece spiraglio all'improvviso e comparve una mano bianca che strappata una foglia di geranio, la tirò sul gruppo dei giovanotti e disparve.

Tutte le braccia si stesero verso la foglia che calava lenta girando per l'aria; ma, nella confusione,

nessuno fu buono d'afferrarla. Allora accadde una specie di zuffa e si buttarono tutti, fra manate e spintoni, a cercare la foglia che era caduta per terra. Pierone ebbe la sorte di trovarla. Cecco, che se n'avvide, diventato pallido, come la morte, tentò di strappargliela: ma non bastandogli la forza, si avventò carponi fra i piedi de' compagni a mordergli a sangue la mano. La foglia l'ebbe Cecco, ma in quel momento balenò sinistro il lampo d'un coltello.

«Ah! cane vigliacco! Chi è stato l'assassino che ha tirato fòri il coltello?!»

«Nessuno!», gridò subito Cecco. «Era l'anello, era l'anello!» E alzò nell'aria la destra, nel cui indice luccicava un largo anello d'argento.

Pierone rimise in tasca il coltello e si allontanò succhiandosi il sangue al morso della mano.

La serenata non andò più avanti. I sonatori tiraron diritto per Vallicella, e gli altri tornarono verso il paese, affrettando il passo senza scambiare una parola. Alla svoltata che menava alla casa di Cecco si fermarono un momento per i saluti, e da qualcuno fu detto d'accompagnarlo, ma Cecco non volle e lì si lasciarono.

Appena solo, gli rincrebbe d'aver voluto fare troppo il bravo rifiutando la compagnia degli amici, e se n'andò innanzi adagio e circospetto, tenendosi in mezzo alla strada e guardandosi ora alle spalle e ora spingendo avanti lo sguardo fra le siepi e giù per la campagna lungo i filari degli olmi.

«Nessuno! meglio per me; meglio per tutti!»

L'orologio della torre sonò i tre quarti dell'undici, e Cecco, ormai rassicurato, si fermò a guardare e a

rimettere il suo; poi tirò fuori la pipa, ci trinciò una spuntatura, e:

«Corpo di Dio! ci siamo!».

Fece qualche passo avanti per accertarsi meglio:

«Non c'è dubbio!».

Si fece animo sbacchiando in terra la pipa, e con voce abbastanza ferma:

«Chi c'è costà?», gridò. «Fòri, fòri dall'ombra.»

Nessuna risposta; ma una figura d'uomo si staccò di dietro un albero e venne a piantarsi in mezzo alla strada a gambe larghe e con le braccia incrociate sul petto.

«Non mi far del male, Pierone; t'ho conosciuto; hai famiglia anche te, non ci facciamo del male!»

E Pierone zitto e immobile.

«Non ci roviniamo, Pierone; pensaci; non mi ci mettere, fammi la carità, non mi ci mettere al cimento. Pierone; le braccia l'ho anch'io, e le tasche non l'ho vòte.»

Così dicendo, Cecco era andato sempre avanti nella fiducia di poter placare il suo nemico; ma quando gli fu a una diecina di passi, Pierone gli si avventò com'una bestia, menando coltellate a morte.

Cecco sopraffatto cominciò a dare indietro tenendoselo distante con pedate negli stinchi e colpi nello stomaco; ma non c'era riparo, e ad ogni scarica si sentiva toccato come dal fuoco, ora nelle mani, ora nelle braccia, dove il coltello di quel furibondo lo poteva arrivare.

L'orrore del pericolo dette a Cecco il sangue freddo. Stette un istante con l'occhio alla lama, prese il tempo e si avventò con le due mani al polso di Pie-

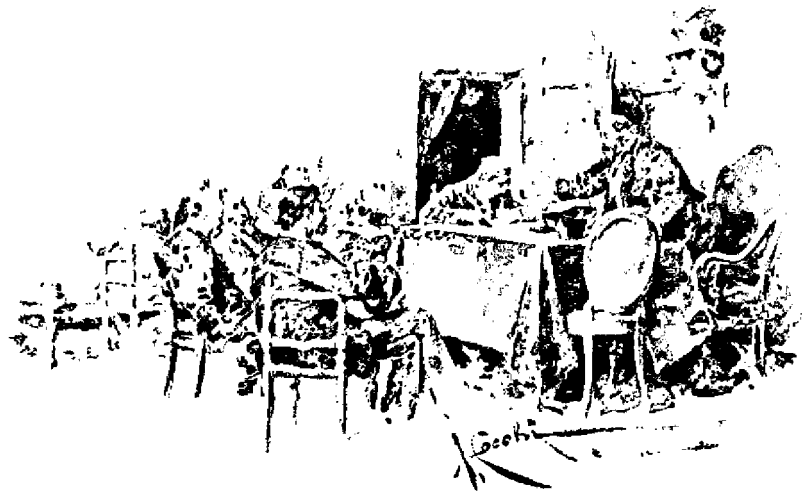
rone, che se lo sentì serrato come in una morsa. Con la rapidità del gatto, Pierone corse con la sinistra al coltello per continuare a dare con quella; ma se la sentì abboccata da Cecco che in quello stato d'orgasmo disperato gli affondava i denti nella carne fino all'osso. Pierone si piegò su di lui e gli addentò l'orecchio.

Questi movimenti si successero con la rapidità del baleno e i contendenti rimasero li zitti a contorcersi soffiando e mugolando come bufali al laccio. Erano per cadere spossati, quando Cecco lasciò andare improvvisamente la presa. Pierone fece altrettanto per avventurarsi di nuovo; ma Cecco, agile come un tigrotto, gli scivolò via e si dette a correre verso il villaggio. Pierone lo raggiunse alle prime case e gli si avventò più furibondo che mai.

Cecco, difendendosi alla peggio e rinculando sempre dentro al caseggiato, incominciò allora a gridare aiuto con quella voce squarciata che ti dice tutto e ti ficca il gelo nell'anima e subito si vide qua e là comparir luce alle finestre, e poi lumi che correvano incerti per le stanze, e ombre umane che si allungavano fantastiche sulle case di faccia; ma nessuno ancora usciva nella via e la lotta continuava feroce tra gli urli fuochi di Cecco e quelli delle donne che spenzolate alle finestre gridavano: «Assassini! correte! s'ammazzano! s'ammazzano!».

A un tratto s'udì un «Aah» di rabbia disperata; uno dei contendenti cadde e l'altro si dette alla fuga fra le imprecazioni degli uomini che incominciarono allora a sbucare mezzi nudi dalle porte, armati di schioppi e di vanghe. Ma troppo tardi, perché Graziano macellaro, che fu il primo a correre gridando e scotendo all'aria la mannaia delle vitelle, quasi inciampò nel corpo di Pierone, che disteso attraverso alla strada mandava l'ultimo fiato.

Nessuno è comparso ancora sulla piazzetta. Su all'alto, dopo la levata del sole, s'è messo a nevicare, il vento è rinfrescato, e giù pei poggi si rincorrono le ombre delle nuvole ad investire il villaggio che ora brilla al sole e ora rimane bigio nella penombra, prendendo un'aria di freddo e di tristezza, che s'intona perfettamente coll'aspetto della piazzetta in fondo alla quale un cane della campagna passa arruffato dal vento e fiuta sospettoso il terreno.



PASSAGGIO MEMORABILE

(Illustrazioni di A. Cecchi)

All'ordine del giorno c'erano anche queste tre proposte: "Una gratificazione di cinquanta lire al medico pel servizio straordinario prestato al tempo del colera; un sussidio di latte a Ferdinando degl'Innocenti barrocciaio; e la consueta elargizione di cento lire alla compagnia di Santo Stefano per i fuochi d'artifizio nella ricorrenza della festa triennale del santo patrono". La compagnia di Santo Stefano ebbe la consueta elargizione, ma il medico e Nando barrocciaio dovettero per questa volta grattarsi il capo e stare zitti.

Questa decisione del Consiglio comunale pare che a qualcuno piacesse poco; ma, come di solito accade, il giorno dopo non se ne parlò più.

Chi aveva della bile, se l'era già ingozzata; chi aveva delle ragioni, s'era sfogato a dirle, e i più ormai guardavano quasi in cagnesco il dottore che aveva dato di canaglia a tutti, e Nando, che dalla finestra, mentre uscivano di Palazzo i consiglieri, s'era lasciato scappare di bocca che, tanto, doveva andare a finire in legnate. E tutti facevano eco al signor Girolamo sindaco, un già mercante d'olio arricchito, ma sempre mercante più di quand'era mercante d'olio, il quale, senza mai parlare direttamente del medico, calcava molto la parola *co-le-ra*, accennava a dubbi gravi su un certo medicamento, che era stato dato a tutti quelli che morirono, e inveiva furibondo contro i ciarlatani. Di Nando diceva che tutti i poveri non li fa il Signore, che ci doveva pensare per tempo e non mettere al modo quella conigliolaia di mangiapani. Questo lo diceva qua e là fra gli amici; in Consiglio aveva dimostrato con cifre eloquenti che il Comune non po-

teva assolutamente fare spese straordinarie, e sostenne che sarebbe stata una vera barbarie levare anche un centesimo per uno di tasca ai contribuenti ormai aggravati, povera gente, in un modo intollerabile.

Quest'ultima osservazione fu trovata giudiziosissima, e non ci furono altro che i soliti quattro o sei birbaccioni che seguitarono a brontolare. Il medico incominciò da quel giorno a guardare nello *Sperimentale* se c'eran punte condotte vacanti, e Nando fissò con un contadino un mezzo latte da scontarsi alla fine di marzo in tante vetture di concio, se la creatura fosse campata.

Così fu sistemata ogni cosa, e la mattina dipoi non si pensava ad altro che ad affrettare col desiderio il giorno della festa, impensieriti che quella stagionaccia, se durava, l'avesse a sciupare. Ed era, davvero, un freddo da crepare. Per la strada non c'era anima viva, e tutti se ne stavano rintanati per le case e per le botteghe ad aspettare che passasse quello strizzone di ghiacci, perché proprio un freddo come quello, anche a detta de' più vecchi, sarà stato trent'anni che non s'era fatto sentire.

La solita vita d'uggia pareva già ricominciata stabilmente, quand'ecco che in fondo alla strada

comparisce, glorioso e trionfante, questo famoso terzetto: un uomo, una donna e un giovanotto, che arrivavano a passo di carica non si sa di dove. Lui (si seppe dopo che si chiamava il signor Fabio), lui a destra, secco allampanato, a testa ritta, col cappello di paglia, con una valigetta di pelle scrostata in mano, vestito da capo a piedi di tela chiara che gli sventolava da tutte le parti, pareva Zeffiro in persona che tornasse dalle bagnature.

A sinistra, il suo figliolo Clementino, lungo anche lui come una pertica, anche lui mezzo nudo, verde nel viso, con le spalle in capo e gli occhi incavati e lividi, pareva il gran Turiferario dei sacerdoti d'Honan. Nel mezzo, la signora Matilde, grassa, chionza, viscida come una pentola di sugna, la quale con un tronchetto alla polacca, sfondato, nel piede destro, e nell'altro una ciabatta, veniva avanti ponzando dietro alle gambacce di quegli omini, rinfagottata in uno scialle in brandelli, di sotto al quale sbucava, fino alle calze gialle, una sottana strapanata, piena di pillacchere secche. Pareva un trionfo di cenci da lumi.

Che voglia di ridere e che ribrezzo squallido metteva addosso la vista di que' tre disperati! Eppure erano allegri! Eppure, dai loro modi disinvolti pareva, in verità, che volessero proteggere qualcuno e che de' caldi a quella maniera ne fosser venuti di rado anche nell'agosto. Arrivati in piazza, si fermarono a dare un'occhiata in tondo, poi entrarono nel caffè. Un mucchietto di disoccupati andaron dentro poco dopo con una scusa o con un'altra, per vedere da vicino quello spettacolo: ed anche io, non potendo resistere alla tentazione, mi avvicinai alla bottega.

Quando entrai dentro, il signor Fabio, proprio lui! leticava con Gianni caffettiere, perché non ci aveva burro.

«Paesi barbari! paesi da lupi!», badava a urlare inviperito; e per avvalorare il suo nobile sdegno, gli ci schioccò anche il suo bravo *giuraddio.*

Lui n'avrebbe fatto anche a meno, diceva; ma la signora era abituata, e senza burro era impossibile che lei la mattina potesse mangiare. E dava certe manate sulla tavola da spezzare il marmo.

«Soffro d'intestini, ha capito?», disse sorridendo a Gianni la signora Matilde con un vocione che pareva l'Orco.

«Che gli ho da dire, signori miei?», osservò Gianni guardandomi. «Se voglion del caffè, non sarà una gran bona cosa, ma ce l'ho; se voglion de' biscottini, ci sono anche quelli; se no, un ponce o un bicchierino di qualche cosa... Ci abbiamo della bona coca, della benedettina, del curassò...»

«Bistecche, carne, arrosto, ci sarebbe da averne?», saltò su il signor Fabio.

«Eh! carne, nossignore, perché ieri l'avevan già finita, e fino a sabato non ammazzano. Eppoi qui non si fa cucina.»

«Uova bòne e fresche, nemmeno?»

«No, no, Fabio, lo sai, mi son troppo calorose», ruggì amorosamente la signora Matilde.

«Cameriere!»

«Comandi?»

«Un bicchierino di mescolanza: acquavite e rumme.»

«Da un soldo o da due?»

«Da uno.»

Poi attaccò discorso con noi. Ci salutò tutti a uno a uno, volle sapere i nostri nomi, ci domandò dove si stava di casa, si mostrò incantato delle nostre belle campagne e chiese informazioni dell'agricoltura, delle industrie e della popolazione del comune. Quindi ci raccontò una parte della sua storia. Ci disse che andavano in Romagna a dare un'occhiata a certi loro possessi, che in una locanda erano stati derubati del loro vestiario, che viaggiavano a piedi per diletto; e volle sapere se c'era almeno un po' di teatro per passare la serata, se no avrebbero proseguito subito il loro viaggio.

Il quel tempo la signora aveva tirato fuori un pezzo di pane, e dopo averne dato a Clementino la metà, se lo mangiava guardando il bicchiere del marito. E intanto mi accorsi che, infreddati come erano, avevano una pezzòla da naso in tre e se la passavano fra loro con elegante noncuranza. Soltanto, due o tre volte, un lembo dello scialle della signora Matilde risparmiò a Clementino l'incomodo della passata.

Dopo quella che lui chiamò colazione, ci chiese un sigaro perché i suoi li aveva nella valigia, della quale, per maledetta disgrazia, aveva perduto la chiave. Gli fu dato, lo dimezzò perché intero non tirava, cominciò a fumare saporitamente, poi chiese a Gianni un mazzo di carte.

«Trovami il sette di picche!»

Gianni sfogliò il mazzo delle carte, e il sette di picche non lo trovò.

«Ah! briccone. Mi davi un mazzo di carte scompleto! Guarda dove se l'era ficcato questo birbante per canzonarmi!» E gli levò con uno scapaccione il cappello di capo, dentro al quale era il sette di picche.

Fu una risata generale. Gianni restò confuso e tutti si accostarono al tavolino, domandando al signor Fabio come aveva fatto (ormai cominciavano a prenderci confidenza) ed invitandolo a fare qualche altro giuoco.

Il signor Fabio non si fece pregare. D'una pallottola di midolla di pane ne fece sette, levò un dente al su' figliolo, fece sparire un coltello e un cucchiaio che li trovarono in tasca del Bandoni tabaccaio, mangiò una libbra di stoppa e un fiammifero e durò un'ora a sputar fuoco e a tirarsi fuori nastri di bocca; e da ultimo, senza destarla, levò un tappo di sughero dal naso della sua signora che s'era addormentata ritta e russava come un trombone.

Intanto pioveva gente da tutte le parti, e la bottega riboccava di ammiratori, molti dei quali, per veder meglio, erano montati sui panchetti, sui tavolini e perfino sul banco, con grande stizza di Gianni che lì su, poi, non ce li voleva un accidente.

«Silenzio! non lo vedete, lègge!»

Il signor Fabio lesse, fra la più accigliata attenzione dell'uditorio, alcuni brani d'un libro di segreti da lui composto. Smacchiò i panni a tutti con una boccetta di liquido che aveva in tasca, e con una polvere bianca ridusse d'argento tutti i cucchiai, tutte le forchette e tutti i coltelli di Gianni. Le occhiate, i gesti e le dimenature di capo dicevano chiaramente che nessuno s'era mai trovato a veder fare delle maraviglie a quella maniera. Qualche cosa di quel genere o più qua o più là, parecchi l'avevan visto; ma a quel modo no.

A poco a poco era comparso in bottega anche qualche pezzo grosso, e allora le acclamazioni erano ricominciate e da ogni parte si chiedeva qualche cos'altro. E perché il signor Fabio aveva la gola secca, gli fu fatto presentare un altro bicchierino d'acquavite e rumme, e uno simile fu offerto a Clementino e alla signora; ma la signora volle rumme solo, perché l'acquavite gli restava calorosa. Allora pel signor Fabio non fu più possibile liberarsi: i giuochi più belli furono ripetuti, le acclamazioni andarono al cielo, e l'entusiasmo e l'ammirazione arrivarono al tal segno, che a mezzogiorno preciso il signor Professore, la signora Matilde e Clementino, liberati dai volgari applausi della canaglia, sedevano alla mensa del signor Sindaco, riveriti e accarezzati da quella rispettabile e brava famiglia.

Mangiarono come lupi anche la roba calorosa. Ma dopo desinare, Clementino e la sua signora madre si sentiron male. Lei ebbe uno dei soliti disturbi d'intestini, e Clementino dei giramenti di testa, come gli accadeva spesso, disse il signor Fabio, quando a pranzo usciva dai tre consueti piatti di famiglia.

Il Professore, però, era in testa e in gambe. Non aveva un soldo da far ballare un cieco; bisognava farne in serata per andar via la mattina dipoi, e gli riuscì senza darsene tanta pena.

«Mi occorre da lei un piacere, signor Professore», gli disse il Sindaco, tirandolo in disparte.

«Sono ai suoi comandi.»

«Ma non me lo deve negare.»

«Ripeto: signor Cavaliere, lei mi comandi.»

«Allora senta. Il Proposto ha da tre anni una sorella inferma d'un tumore, dicono, in corpo; hanno fatto venir professori da tutte le parti e glien'hanno fatte di tutte senza poter ottener mai nulla. Lei deve esser tanto garbato di venirla a vedere, eppoi sapremo riconoscerlo...»

«No, no, non parliamo di queste cose!...»

«Venga qui, non se n'offenda, lasci fare a me perché il merito va ricompensato, e per arrivare a saper qualche cosa, parlo per esperienza, so che il solo talento non basta e che ci vogliono de' quattrini e dimolti.»

«Lei, signor Girolamo», rispose il professore, «forse senza pensarci, mi ha colto nel mio debole: amare, soccorrere il prossimo quando e finché si può... così sta scritto sulla mia bandiera. Ed ora, prima d'andare dal signor Proposto chiedo un favore a lei. Per consumare utilmente la giornata, vorrei dare qualche consultazione, e mi abbisognerebbe una stanza...»

«Quella dell'elezioni giù in piazza! Mando subito a prendere la chiave.»

«La ringrazio. Stasera, poi, per finire allegramente, vorrei dilettare questi buoni popolani e questi gentili signori...»

«Di là in sala. Benissimo, benissimo! È tutto fissato, e ora andiamo.»

Chiesero notizie della signora Matilde che stava meglio, e di Clementino che era uscito a prendere una boccata d'aria, e se n'andarono dal Proposto.

Prima di buio aveva già sganasciata mezza popolazione; vendé un cento delle sue boccette da smacchiare, altrettante cartine di polvere bianca e una cinquantina di copie del suo libro di segreti; tutto al modicissimo prezzo d'una lira e mezza lira, tranne i numeri del lotto, che la signora Matilde li dava *gratis* a chi comprava uno specifico qualunque o si levava un dente.

Nello sbuzzare un tumore, tagliò un'arteria a un contadino che fu salvato generosamente dal medico, il quale corse subito ad allacciargliela; più tardi andaron tutti a cena dal Proposto, dove il signor Professore e la signora Matilde furono d'una lepidezza da innamorare; e dopo, tutti dal Sindaco per l'accademia.

E fu quella, davvero, una serata memorabile per la famiglia del signor Girolamo e per tutto il paese. Prima, giuochi di prestigio nei quali il Professore fu, come al solito inarrivabile. Dopo rinfreschi e colletta a favore del signor Fabio, e il signor Fabio diceva: «A favore dei miei contadini più poveri». Ci furono giuochi di sala, e Clementino fu impareggiabile per il brio, e per la novità di quelli che seppe organizzare. Ci fu musica, e la signora Matilde, quantunque infreddata, cantò: *Addio mia bella, addio*, con tal

sentimento che tutti piangevano, disse il signor Girolamo, come nel '59. In ultimo ci fu ballo, e il signor Fabio sonò il pianoforte in tal modo che nessuno aveva mai sentito una cosa simile.

Insomma, fecero il tocco dopo la mezzanotte e finì la veglia quando tutti credevano che non fossero né anche le dieci.

«Ah! che peccato che quei signori se ne debbano andare così presto!», diceva il signor Girolamo, mentre si spogliava per andare a letto. «Quella è una famiglia che io la vedrei dimolto volentieri stabilirsi qui. Che brav'uomo! che testa dev'esser quella!... Hai sentito, Carlotta? m'ha dato due o tre volte di cavaliere!... Ma che ci sia qualche cosa alle viste per me, e lui l'abbia già risaputo da quel su' amico di Roma?!»

«Domandaglielo domattina», osservò sua moglie.

«Gliene voglio domandare davvero, perché qualche cosa sotto ci deve essere... Glie l'hai messo il piumino bono?»

La mattina, non ci fu verso di trattenerli: alle otto partirono. Il Proposto era alla finestra a sventolare la pezzòla; un numero vistoso di ammiratori erano in piazza per salutarli; ci fu anche qualche abbraccio, e a mezzogiorno i tre ospiti rimpianti, seduti sulla spalliera d'un ponte, in mezzo alla campagna, mangiavano allegramente una cartata di salame, e vuotarono un bel fiasco di vino, gongolanti come pasque per la retata che avevan fatto quando meno se l'aspettavano.

Appena finito il salame, il Professore tirò fuori un lapisse e, fatti pochi numeri sulla carta unta, annunziò alla sua Matilde che, senza contare i regali

di vestiario usato, avevano in cassa centonovantasette lire e venticinque centesimi.

Fu un urlo di trionfo. La signora Matilde poco mancò che in uno scatto di gioia non andasse di sotto al ponte; Clementino sbadigliò sonoro, e il Professore, gridando: «Mòia l'avarizia!» scagliò in aria il fiasco vòto che andò a rompersi fischiando sul greto del torrente.

A quell'ora precisa, il medico sfogliava gli ultimi fascicoli dello *Sperimentale* per trovarci qualche condotta vacante, e Nando barrocciaio scordava la fame abballottandosi in braccio la sua creaturina che rideva.

DOLCI RICORDI

(Immagini di F Andreotti)

Ed anche lui è morto! Sotto quell'aspetto mite e sereno, sotto quel sorriso che, tra gli amici, gli brillava fisso nei piccoli occhi azzurri, tutti credevano ad un'anima lieta e spensierata; nessuno, tranne io, ad un carattere pensoso e forte.

A dodici anni lasciò, per gli studi, la casa paterna e, solo, lontano da' suoi, in quell'età nella quale, pur vagheggiando lo spazio, sentiamo sempre il bisogno d'esser covati dalla mamma come rondinotti prima di fidarsi al volo, dovette avventurarsi nel turbine della vita a farvi da uomo quasi innanzi d'esser ragazzo.

«Ma fu la mia salute e vinsi!», mi diceva spesso con orgoglio, «vinsi, perché armato, fino dall'infanzia, di quell'educazione larga ma onesta, qualche volta romantica ma sempre vigorosa, che i nostri vecchi liberali davano ai loro figli, allevando uomini forti d'animo e di braccio, non ganimedi parrucchieri ed isterici.»

«O senti», mi diceva una notte mentre lo vegliavo ammalato, «senti un saggio originale del metodo, una scenetta di famiglia che, dopo tanti anni, ho sempre fresca qui nella memoria fra i miei ricordi più dolci.

Mio padre, medico in un comunello di montagna, guadagnava, quando io ero ragazzetto, cinque paoli al giorno, che oggi sarebbero due lire e ottanta centesimi. Coi miseri incerti di qualche consulto, di qualche operazioncella e di qualche visita fuori della condotta si può calcolare che il suo guadagno arrivasse a circa quattro lire, piuttosto meno che più. Con queste doveva mantenere decorosamente la sua famiglia, un cavallo, un servitore, e me all'Università... Vado per le leste e perché sento che il discorrer troppo mi aggraverebbe il petto e tu forse ti annoieresti.

Una sera dopo le vacanze del Natale, avevo allora diciassette anni, torno a Pisa con la mia mesata

d'ottanta lire nel portafogli. Il rivedere gli amici mi mette allegria, vado a cena con una brigata di quei bontemponi, bevo, mi elettrizzo, giro cantando per le vie della città fino ad ora tarda, e da ultimo casco in una casa da giuoco, dove in un paio d'ore lascio tutta la mesata, più trenta lire di debito con un amico che me le prestò. Una piccolezza, se vogliamo, ma una piccolezza che per le condizioni della mia famiglia era grave, forse troppo grave.

Arrivato nella mia cameruccia, mi buttai sul letto, ma non potei dormire. Sbuffai, mi svoltolai continuamente senza trovar riposo. Ebbi qualche breve dormiveglia, ma fu peggio. Brillanti, assassini, miniere d'oro, coltellate, mostri paurosi, corse a perdita di fiato per deserti a perdita d'occhio, urli, fischi, imprecazioni... sognai un po' di tutto; e finalmente un grande scossone e tanto d'occhi spalancati, grondante di sudore.

"Che si fa?", pensavo. "Chiedo a qualche amico? Scrivo a qualche parente? a mia madre? a mio...? Ah!... qui bisogna uscirne presto. Un atto di contrizione, un po' di dramma, quattro urlacci, due tonfi, magari... e perché no? magari una fitta di scapaccioni, e tutto è finito, e non ci si pensa più." Salto giù dal letto, mi faccio prestare pochi soldi dal primo amico mattiniero che incontro, mi rincantuccio in un vagone di terza classe, e via a casa.

Il viaggio mi fece bene. Parlai continuamente di politica, di guerra e di donne con un associatore di libri che andava a Signa, ed ebbi dei momenti nei quali, sognando sul serio gloria, armi ed amori, in faccia al mio associatore che mi guardava, stava zitto e fumava la pipa, dimenticate le mie miserie, mi

sentii quasi orgoglioso d'aver anch'io la prima bravata da raccontare.

Ma quando vidi spuntare fra i boschi la torre del mio paesello, eppoi il tetto della mia casa e il fumo che usciva dalla torretta del suo cammino, la baldanza mi cadde e sentii le gambe che mi tremavano.

Quand'arrivai a casa, mio padre non c'era. Mia madre si spaventò perché, vedendomi pallido, mi credette malato.

"Non ho nulla, sto bene... proprio sto bene."

Il suo viso si rasserenò subito e, fatta forte da questa buona certezza, ascoltò abbastanza tranquilla, mentre preparava il desinare, il racconto che le feci dal canto del fuoco, dove m'ero rannicchiato, scaldandomi alla fiamma che schioccava allegra sotto un paiolo di rape. Quando ebbi terminato:

"Figliolo!... io ti domando come si deve fare a dirlo a quell'omo!", esclamò guardandomi sgomenta. Poi dopo una lunga pausa pensosa:

"È impossibile! Come vuoi che faccia a renderti ora una mesata, se ce n'ha appena tanti per andare avanti noi?!... Trovarli!... E dopo?... Non c'è carità, in questo momento non c'è carità... Gli sta peggio quel malato e pare che vada a morire..."

Io stavo zitto a guardarla, lei si chetò.

Il tepore del mio nido, la stanchezza e il mugolìo del vento su per la gola del camino mi conciliarono il sonno e, senza accorgermene, mi addormentai col capo appoggiato sulla spalliera della seggiola.

Quando mi destai, vidi mio padre seduto dall'altra parte del focolare, che si asciugava alla fiamma i calzoni fradici di pioggia. Pareva stanco ed era pallido. Tossiva malamente ed aveva schizzi di fango fino sulla faccia.

Sentendomi muovere, alzò la testa.

"Buon giorno, babbo."

"Buon giorno", mi rispose. E non mi disse altro.

Dopo qualche momento si alzò, disse a mia madre d'affrettare il desinare perché aveva bisogno d'escir subito, e andò in camera sua.

"Glie l'hai detto?", domandai trepidante a mia madre.

Essa mi accennò di sì.

"Che ha detto?"

"Ha domandato come stavi e s'è messo a leggere."

Il desinare fu nero. I miei vecchi barattarono fra loro poche parole d'affarucci di famiglia, ed io, sempre aspettando una tempesta, che mi avrebbe fatto tanto bene al core per votarlo d'urli, di bile e magari

di pianto; per vedere se in una sfuriata trovavo la gretola di non avere tutto il torto io, ebbi a rimanere gelidamente trafitto dalle poche parole che nel tòno usuale e quasi con amorevolezza mi rivolse mio padre.

"Beppe l'hai veduto?" (era un suo vecchio compagno di studi che io avevo sempre l'incarico di salutare quando andavo a Pisa).

"No..."

"Domattina partirai col primo treno... Ti chiamerò presto perché dovrai andare alla stazione a piedi... Del cavallo ne ho bisogno io."

"Sì."

Finito il desinare, andò via. Tornò a sera inoltrata, prese un boccone e andò a letto, dopo avermi fatto con gli occhi stanchi una burbera carezza.

La mattina dopo, mi svegliò alle cinque. Era buio, freddo, vento e nevicava forte. Quando uscii di camera, mia madre, già alzata, mi aspettava per dirmi addio.

"Gli ha lasciati a te i quattrini?" le domandai sotto voce.

"È là fòri che ti aspetta."

Corsi sulla porta e alla luce della lanterna con la quale il servitore ci faceva lume, lì davanti, mio padre già a cavallo, immobile, rinvoltato nel suo largo mantello carico di neve.

"Tieni" mi disse, parlando rado e affondandomi ad ogni parola un solco nell'anima. "Prendi... Ora è roba tua... Ma prima di spenderli!... Guardami!...", e mi fulminò con un'occhiata fiera e malinconica. "Prima di spenderli, ricòrdati come tuo padre li guadagna."

Una spronata, uno sfaglio, e si allontanò a capo basso nel buio, tra la neve e il vento che turbinava.»

SCAMPAGNATA

(Illustrazioni di G. Gamberini, A.Faldi e C. Sarri)

È inutile, caro mio; ci sono certe occasioni nelle quali è impossibile dire di no. Ti pressano, ti conquidono, ti obbligano con tante premure che il rifiutare sarebbe lo stesso che commettere una vera sconvenienza verso persone le quali non hanno altro pensiero che di farti una gentilezza.

Accusi gli affari? «Per un giorno», ti rispondono, «non cascherà il mondo.» Fa troppo caldo? «Venga la mattina pel fresco.» La via dalla stazione al paese è lunga? «Lo mando a prendere col barroccino.» Hai fissato di passar la giornata con un amico? «Meni anche lui...» Insomma, gli dissi di sì, e domenica mattina andai e la feci finita.

Appena arrivato in paese tra la folla dei contadini che uscivano dalla prima messa e mi guardavano come una bestia feroce, domandai della casa del si-

gnor Cosimo, alla quale domanda otto o dieci mi si offersero per accompagnarmici.

«Eccola lassù: la vede quella palazzina con una torricella sul tetto? è quella. Che lo conosce lei il sor Cosimo? Buon signore quello! O il su' fratello prete?! ah! o lui? O la su' moglie, la sora Flavia? Bona signora è quella, e quante elemosine fa! Ma anche la sor'Olimpia, veh! la sorella, si direbbe, del signor Cosimo... Ha le su' idee anche lei, diremo, come se uno dicesse che ha la gran passione de' libri che n'ha sempre uno per le mani e ci ha perso quasi la testa; ma dopo, vede? lo ridice tutto a mente che a volte non ci si crederebbe nemmeno. Gran bona ragazza però, anche lei! e per la su' famiglia, quando c'è da mettere in carta qualche cosa, se non ci fosse lei, non saprebbero da che parte rifarsi. Prima c'era Bistino, il su' figliolo maggiore del sor Cosimo; ma ora è a Volterra in Seminario, dove dice che si fa tanto onore che neanche per le vacanze non lo voglion mai rimandare. È dimolto bravo quel ragazzo! E quando c'era lui, anche il Cappellano alla su' tesa, col su' aiuto... pigliavan più uccelli loro in un giorno che tutte quest'altre tese in una settimana... Guardi; lei pigli di qui e su e ci va a battere il capo senza sbaglio.»

Tutte queste notizie sui miei ospiti, che in parte già conoscevo, mi furono date per via dai contadini, i quali, uno dopo l'altro, facevano a gara a favorirmele, finché, messomi all'imboccatura d'un breve viale che menava alla villa, mi ebbero lasciato, salutandomi rispettosamente e domandandomi se m'occorreva servitù.

«Non mette male!», dissi, dandomi una fregatina di mani. Era tanto che mi struggevo di passare una giornata di riposo in campagna, che affrettai il passo per anticiparmi la contentezza d'un'ora di pace fra le pareti patriarcali di questa buona famiglia campagnola, lontano dalle noiose etichette, dalle cordiali accoglienze fatte col compasso, dai freddi entusiasmi, dalla gretta ospitalità, infine, che spesso siamo costretti a ricevere e qualche volta, pur troppo! anche a dare fra le esigenze della vita di città.

Appena sonato il campanello, un giovanotto in maniche di camicia e col grembiule bianco tirato su e fermato alla cinghia dei calzoni, mi venne ad aprire sorridendo.

«C'è il signor Cosimo?»

«Eh! sissignore. Passi, passi. Lei è quel signore di Firenze che ieri mandò a dire che facilmente sarebbe venuto, eh?»

«Sì.»

«E allora venga, venga. M'ha detto il padrone che lo faccia passare nel salotto bono, e ora vien subito anche lui. Bravo signore! Ha fatto bene, sa, a venire. Era tanto

che lo dicevano e che l'aspettavano! Stanno tutti bene a Firenze? Guardi: passi qui dentro e s'accomodi. Con permesso.»

«Andate, andate, giovanotto.»

Mi misi a sedere, sotto la finestra, sfogliando un vecchio album di fotografie, e intanto potei accorgermi che il mio arrivo aveva destato, davvero, rumore, perché si sentiva su, al primo piano, un gran sbatacchio d'usci e un gran vai vieni di piedi calzati e scalzi pei quali cascava giù dal palco una pioggiolina fitta di bianco d'intonaco, e i vetri della finestra e la campana d'un Gesù bambino di cera, che si vedeva sulla cantoniera, trillavano come se desse il terremoto.

Dopo qualche minuto sentii raspare alla porta, poi una gran pedata; s'apre ed entra un bambino di circa sei anni, con una mela in mano mezza rosicata, che si mette a guardarmi e con aria dispettosa mi domanda:

«O che è vostro cotesto libro? L'avete a posare, se no lo dico allo zi' prete».

Io poso l'album e lui séguita a guardarmi in cagnesco.

«Che siete quel forestiero che doveva venire?».

«Sì, piccirillo.» Affettando dolcezza per ammansirlo, stesi la mano per prendergli il ganascino. Lui si tirò indietro due passi, e mi accennò di tirarmi la mela nel viso.

«V'avete a fermare colle mani, v'avete! O che ci siete venuto a fare quassù?»

Mi seccava e non risposi.

«Sìe, sìe, tanto lo so, 'un pensate, che ve l'aveva detto mi' padre; ma mi' madre nun voleva perché gli è toccato ammazzare tutti que' polli che li pela ora Gostino. Ma stasera ve n'andate?... Nun mi volete rispondere? Ma intanto ci ho gusto, sì; perché quando mi' madre v'ha visto per la strada v'ha mandato tanti accidenti...»

La porta si spalancò e comparve in ciabatte la mole magnifica del signor Cosimo, il quale cordialmente sorridendo mi buttò le sue manone sulle spalle, dicendomi tre volte: «Bravo, bravo, bravo!».

Poi, voltosi al ragazzo:

«E lei che ci fa qui?».

«Cosa mi pare.»

Con uno scapaccione lo mise fuori dell'uscio e m'invitò a sedere.

Mi dettero subito nell'occhio le frittelle d'unto e le sgocciolature di vino e di caffè che il sor Cosimo aveva sui calzoni e sulla camicia. E, per dire il vero, provai un senso spiacevole come di poco riguardo verso di me; ma fui subito tranquillizzato dalle scuse che mi fece d'essersi fatto aspettare perché era andato su in camera a ripulirsi un poco.

«Oh! ma le pare... Dio mio! signor Cosimo!»

«O bravo, bravo, bravo! Ma che stagione, eh? Senta, lei deve aver bisogno di rinfrescarsi... Gostinooo! Che ne dicono, che ne dicono a Firenze di questa sementa?... Bravo, bravo, bravo! Lei s'è degnato e ci ha fatto veramente un regalo.»

«Comandi, signor padrone?»

«Andate su, Gostino, fatevi dare dalla padrona le chiavi della credenza e portate da rinfrescarsi a questo signore.» E al bambino che era ritornato dietro al servitore: «E lei vada subito a lavarsi il muso e si pulisca il naso, porco!». E con un altro scapaccione lo rimise fuor dell'uscio.

«E di frutte, caro lei, anche quest'anno, nulla!»

«Ah!»

«Eh! che vòl che gli dica? Da tre anni si vede che c'è entrata la malìa. Si figuri che prima ne rimettevo anche quattrocento libbre di parte, e ora... quando cinquanta, quando sessanta sì e no... Ma poi che roba! imbacan tutte! Scusi, venga con me in granaio... Ma, no... Sento il mi' fratello che scende: s'aspetterà lui.»

«Aspettiamo lui.»

«È un bell'originale, sa?... un brontolone!... Ma poi in fondo è bono, veh! L'altro giorno, per esempio, vede? lui soffre tanto di mal di stomaco e, con rispetto, d'un vespaio che ha qui...»

Gli anticipati della presentazione furono interrotti perché entrò nella stanza don Paolo, facendo una profonda riverenza. M'alzai per andargli incontro, ma:

«Non permetto; stia comodo, signore. Se non gli dispiace, tengo in capo perché è la mia abitudine. S'accomodi, s'accomodi pure».

Ci fu un momento di silenzio, eppoi il sor Cosimo riprese la conversazione:

«Vedete, Paolo, questo è quel signore che si diceva anche l'altra sera...».

«Lo so, lo so; benedetto voi che non la fate mai finita. O quante volte le volete ridire le cose?»

«No, vi volevo dire...»

«L'avete fatto rinfrescare?»

«L'ho detto a Gostino. Ora verrà.»

«E lei è di Firenze, eh?», mi domandò il Cappellano.

«Per servirla.»

«Annataccia, caro signore. Se non piove non si fa la prima. Anno, in questo giorno d'oggi, alle dieci, n'avevo presi cinquantasei! e stamani... dianzi me ne son venuto all'otto per la messa, s'era preso tre uccellucci e un maledetto falco che m'ha rovinato, guardi, mezza questa mano. O a Firenze ne pigliano?»

«Per dir la verità, non ne ho domandato.»

«O il priore di San Gaggio ne piglia quest'anno, ne piglia?»

«Che sappia io... non glielo saprei dire.»

«Ah! perché venerdì passato mi mandò a dire che non aveva fatto nemmeno l'ingabbiature. Dice che c'è padre Lorenzo della Santissima Annunziata che non sta punto bene. Che è vero?»

«Se debbo dirle la verità... non lo so.»

«O dunque, o che non sa nulla lei?»

«Le dirò... Parliamo piuttosto di lei. Mi diceva ora il signor Cosimo...»

«Io torno un momento alla tesa. Il desinare, dite Cosimo, per che ora?»

«Ditegliela voi a quelle donne l'ora che vi fa comodo.»

«Ah! eccone una!», disse don Paolo che era sull'uscio per andarsene.

«A che ora si mangia, Flavia? a mezzogiorno?»

La signora Flavia, moglie del mio ospite, accennò di sì col capo entrando nella stanza, mentre il Cappellano, insalutato ospite, se n'andò alla tesa. Mi venne incontro pari pari, mi domandò come stavo, mi disse che ci aveva piacere prima che io le rispondessi «bene», e si piantò a sedere a guardarmi. Il sor Cosimo, che faceva tutte le parti:

«Vedi, Flavia: questo è quel signore che ti dicevo l'altra sera...». E la sora Flavia daccapo.

«Che fa? sta bene?»

«Sissignora,»

«O la su' sposa?»

«Benissimo: grazie.»

«La saluti.» Eppoi, guardando il marito come per domandargli se mi doveva dire altro, si rimise zitta a contemplarmi.

Per fortuna il signor Cosimo mi levò dall'imbarazzo di trovare un tema per la conversazione e la riattaccò colla politica. Ed essendoci allora sul colmo la questione di Tunisi, naturalmente cascò addosso a Tunisi e s'arrabbiò, s'infiammò, e spiattellò sbuffando le sue idee sulla politica estera, e concluse che se lui e 'l su' fratello prete fossero stati al ministero, i Francesi a Tunisia non c'erano neanche per la misericordia di Dio, perché... Ma lo interruppe la signora Flavia per domandarmi se nella roba del mio vestito c'era cotone. Tenni dentro una risata e le risposi a caso di no.

«E allora costerà dimolto, eh?»

«Sì... mi pare sette lire il metro.»

«Ah, fanno a metri loro! Dev'esser roba bona, però! Vedi, Cosimo, te l'avresti a fare compagno...»

«Sìe, sìe, benedetto vizio di venire a troncare i discorsi in bocca! se ne parlerà poi... poi se ne parlerà.» E rivolgendosi di nuovo a me:

«Perché se la Francia...». Ed era per riattaccare su Tunisi quando si vide aprire la porta e compare la sua sorella, la signora Olimpia, nubile sulla cin-

quantina, quella che i contadini m'avevan dato come una letterata.

Aveva un vestito celeste chiaro sbiadito col cerchio, una mantiglia color pulce sul braccio, in capo una pamela di paglia giallo-sudicio guarnita con un tralcio d'ellera naturale, e due pendoni di capelli impecettati le scendevano con dolce voluta quasi fino sulle guance leggermente salsedinose. In una mano aveva l'ombrellino da sole e un mazzetto di vainiglia, e nell'altra un libro dentro al quale teneva l'indice per segno. Si avanzò con disinvoltura ostentata, e con un inchino a occhi strizzati: «Oh! signore», mi disse, «ella è benvenuto in questo modesto abituro».

«Delizioso abituro, signorina, dove non vorrei essere importuno.»

Strizzò gli occhi di nuovo e mi sorrise. E sculettando meglio che poteva, andò a sedere con le spalle voltate alla finestra. Le grossolane malizie di fanciulla molto matura le conosceva.

Io la osservavo con la più grande attenzione, quando mi sento arrivare una gran manata sulle spalle, e il sor Cosimo mi dice:

«Sentirà come scrive in poesia quella ragazza! Ce l'hai costì, Olimpia, quel sonetto che facesti domenica passata?».

«Quell'ode, via, volevi dire.»

«Sie... o sonetto o ode, è lo stesso. Ma sentisse!... colle rime e ogni cosa!! Ma gli dico!... Faglielo sentire, via.»

«Poi, Cosimo, poi.»

Dio mi tenga le sue sante mani in capo! E rivolgendomi alla signora Olimpia che teneva sempre il dito nel libro:

«Che cosa legge di bello, signorina?».

«Do un'occhiata al Leopardi.»

«Ah!... Ah...»

E il sor Cosimo:

«Bello! bello! bello!».

«Lo conosce anche lei, signor Cosimo?»

«Perbacchissimo! Ce lo lèsse domenica passata alle frutte che ci fece pianger tutti come bambini.»

«No, Cosimo, avete inteso male. Il signore voleva dire di questo libro qui.»

«Ah! io!? chè, chè, chè,! Dicevo del sonetto, io. Ma poi lo sentirà... E gli devi dire anche quello di quando vestirono abate il figliolo del Calamai. O quello! Eppoi... Ma che crede che ce n'abbia uno? Ce n'ha una cassettata tutta piena che, se uno è bello, quell'altro non canzona... Poi, poi sentirà.»

Io che ero impaziente di sentire i suoi giudizi sul Leopardi:

«Come trova cotesta lettura, signorina?» domandai alla signorina Olimpia.

«Le dirò», mi rispose, «per dire la verità, in fondo non ci sono ancora arrivata... ma, se devo essere sincera, mi pare che ci sia poco interesse.»

«Ah!»

«Non le pare a lei?»

«Eh! in certo modo... sì...»

«Scusi; non c'è mai un episodio finito. Lei trova Consalvo (quella, già, è rubata dal Tasso: la scena di Clorinda e Tancredi); trova Consalvo, va bene? Consalvo muore; eppoi, almeno fin dove sono arrivata

io, di lei non se ne sa più nulla. E lo stesso è dei caratteri! Ci sarebbe quello di quella Nerina, che sarebbe bello; ma, Dio mio, è così poco spiegato!... Ne conviene?»

«Eh! sì, per dire la verità...»

«Vedete, Cosimo, se avevo ragione, quando se ne parlò l'altra sera colla signora Amalia!»

«Ma lo credo!», disse il sor Cosimo, approvando con una gran risata. «Ma che ti vorresti confrontare con quella superbiosa lì? Vada sett'anni alle Salesiane come ci sei stata te, eppoi venga a ragionare. Tanto è inutile», disse poi mezzo stizzito, «m'hanno a tirar fòri quanti gli pare; ma come il Metastasio... Che dico male?»

«Tutt'altro...».

«Ma che mi burla! Io scommetto che anche a mettersi in cento... se son boni di scrivere tanti libri... neanche la metà di quelli che ha scritto lui. Ma poi come bene! E non ce n'è stati altri, veh!

Chiama gli abitator dell'ombre eterne...

Ah! no; questo è dell'immortale Torquato...

Sogna il guerrier...
Sogna il guerrier le...?

«Sì, si; questo è vero», riprese, interrompendolo, la signora Olimpia che al discorso del fratello aveva sempre mosso la testa approvando. «Il Metastasio va lasciato stare; ma anche questo qui, badate, Cosimo, è carino dimolto. E anche lui ha scritto con que' versi uno più lungo e uno più corto che mi piac-

ciono tanto perché c'è il comodo di metterci quanti vocaboli si vòle... Ma come son difficili! e come li tratta bene anche il Clasio!»

«O quello», saltò su il sor Cosimo: «o quello, che è scritto poco bene, con tutte quelle sentenze!...

Ma l'uom saggio mai non falla
Né in superbia né in viltà;
O sia bruco, o sia...

«O le *Mie prigioni*!?»

Io ero rimasto rintontito.

«Bravo, bravo Gostino! posa costì sulla tavola e mesci al signore», disse il sor Cosimo a Gostino che in quel momento entrò con una bottiglia e un vassoio di bicchieri.

«Sentirà che questo gli garba», mi disse Gostino mescendomi. «Le fanno appassire loro l'uve?»

«Andate, andate, Gostino», gli disse la signora Olimpia.

«Lesto, Gostino», continuò il sor Cosimo, «andate a prendere du' altre bottiglie: una del '62 sulla tavola di cantina fonda e un'altra del '59 (l'anno della rivoluzione!) e sentirà», rivolgendosi di nuovo a me, «sentirà che come quello, non per fargli torto, ma come quello lei non n'ha mai bevuto.»

«Ma... mi basta questo, signor Cosimo.»

«'Gnamo, 'gnamo: smettiamo coi complimenti... Intanto un altro gocciolino di questo, eh?»

«Grazie: non lo potrei bere, signor Cosimo. Non sono abituato...»

«Guardi, ne ripiglio anch'io: per compagnia prese moglie un frate... Glielo mesco?... Lo butti via, ma glielo mesco.»

«E allora, se vuole così, me ne dia un altro sorso per gradire... Basta... basta così...»

«Nossignore! o pieno o nulla.»

Ritornò Gostino con altre due bottiglie, e allora mi furon tutti addosso, cominciando dalla signora Flavia e non escluso il servitore stesso, perché assaggiassi anche di quelle. Il signor Cosimo mi reggeva il braccio.

Cosimo mesceva, e le due donne mi scongiuravano con gli occhi perché non volessi far loro il torto di rifiutare quella gentilezza.

Resistei un poco; ma finalmente mi toccò a cedere, ed ebbi la malaventura di lodarne la qualità e d'osservare che non solamente dovevano avere uve squisite, ma anche vasi e cantine eccellenti. Non l'avessi mai detto!

«Gliele voglio far vedere», disse subito il sor Cosimo. M'infilò a braccetto, e, lasciate le donne in salotto, con Gostino avanti che ci faceva lume, mi trascinò in cantina, ora dicendomi «badi, c'è un altro scalino», ora «abbassi il capo», e mostrandosi finalmente più maravigliato di me di quella bellezza, la quale non era altro che una stanza tutta ragnateli, con quattro botti a una parete e due caratelli in un angolo.

Bisognò che mi maravigliassi e che lodassi anch'io qualche cosa, e lodai, giudicandone dai muri di fondamento, la solidità della casa.

«Ora gliela faccio vedere.»

Dalla cantina si risalì al piano terreno che mi fece girar tutto: salotto da pranzo, stanza da stirare, cucina, forno, dispensa, armadi a muro... Eppoi la scala nuova che prima era dove ora è la coppaia; eppoi lo scrittoio che il su' fratello prete lo voleva fare dove ci levarono la stalla, ma che c'era umido... Eppoi su al primo piano dove mi fece entrare di sorpresa nella camera della sora Olimpia che era allo specchio a provarsi la mantiglia color pulce. E via, tutte le altre camere, la sala, i salotti e perfino i due luoghi di comodo, che uno bisognava che lo levassero perché dava noia al pozzo... «Ora guardi che occhiata!... e quello è l'orto. Dopo s'anderà anche lì; ma prima gli voglio far vedere anche il secondo piano.»

Andammo anche al secondo piano; e dopo avermi fatto girare una ventina di minuti, illustrandomi ogni stanza con gli avvenimenti più notevoli in quelle accaduti, dallo stanzone dove fanno i bachi allo stambugio dove il Cappellano mette in chiusa i fringuellotti da accecarsi, si fermò davanti a una porta per la quale, facendomi prima alcuni segnali che volevano prepararmi ad ammirare qualche cosa di veramente straordinario, il sor Cosimo m'introdusse in una cameruccia disfatta, dicendomi che indovinassi chi ci aveva dormito la settimana passata.

«Che vòl che sappia, caro lei?»

«Gliela do in mille... Nientemeno che il sor Angiolo!!»

«Andiamo!», esclamai, così per dare un po' di soddisfazione ai suoi entusiasmi! E lui, presa sul serio la mia esclamazione, mi tessé sul tamburo il panegirico del sor Angiolo, il quale era, nientemeno che il fratello dell'arciprete Dòdoli e nipote del benemerito

signor Canonico Sinigaglia, che era venuto con lui quando Monsignore lo mandò a fare i saldi alla fattoria delle Monache!... «Ha capito?... E ora deve vedere anche la piccionaia... Sta'!... Si vedrà poi, perché ora non c'è tempo da perdere. Sòna l'entrata e bisogna far presto, perché la messa cantata dell'undici la dice il Proposto delle Sièpole che è il Dio della furia. Bon omo, però, veh! Ah! E con lui ci troverebbe il su' pascolo anche lei perché, chieda e domandi, lui sa ogni cosa. Ne parli anche colla mi' sorella... qui ci dorme Gostino!... e sentirà che razza di talento è quello... E qui, vede? Prima c'era un uscio che metteva nel granaio; ma si fece chiudere per via de' topi. Poi gli farò vedere ogni cosa: ma ora bisogna andare, se no s'arriva che è entrata.»

In fondo alle scale c'incontrammo col Cappellano che tutto sbuffante tornava dalla tesa, brontolando della furia del Proposto. «Che aveva paura di non essere a tempo a desinare, quello strippone? Avviatevi, Cosimo, fatemi il santo servizio, accidenti a questi lavori! e ditegli che si parino intanto loro e che io fra dieci minuti vengo; se no, se la cantino da sé e non mi scoccino...»

«Vede?», mi disse il sor Cosimo, «lui è sempre a quella maniera. Quando non piglia uccelli diventa una bestia. Venga, venga; queste donne verranno da sé.»

«Son bell'e andate, sor padrone», disse Gostino.

«Meglio così. Andiamo.»

E io, che avrei avuto tanto bisogno di sciorinarmi e di riposarmi un momento, mi misi dietro al sor Cosimo che, per paura del fratello, allungava tanto il passo da tenergli dietro a fatica.

***

Attraverso a una caligine grassa di sudore e di moccolaia, osservavo la scena. Nell'emiciclo del coro, i cantori, fra i quali il sor Cosimo, che s'era messo in prima linea a sinistra, per non restare invisibile dietro all'altar maggiore; intorno all'altare, i preti celebranti, imbacuccati nei loro piviali ricamati d'oro che mandavano riflessi abbaglianti secondo che si movevano, percossi da un raggio di sole giallastro e polveroso che da una lunetta semichiusa attraversava in diagonale la chiesa. Poi uno spazio libero, e dopo, due ali di panche per le donne; in mezzo, quattro o sei eleganti alla moda, dal fazzoletto bianco sotto i ginocchi, unti nei capelli e inchiodati nelle scarpe, e in fondo, gli uomini serî, i veri credenti senza ostentazione, le luccicanti zucche pelate, i catarri produttivi, le pezzòle da naso turchine.

La signora Flavia, in una panca separata dentro alla cappella de' sette dolori, pregava calorosamente con la faccia quasi nascosta nel libro, e la signora Olimpia, che le sedeva alla destra, fantasticava sorridendo angelicamente verso qualche fantasma che pareva attirare i suoi sguardi su nella misteriosa pe-

nombra delle navate.

I mantici dell'organo russavano, e dai pieni polmoni scappava fuori, di quando in quando, una nota sola e fuggiasca o un *do-re-mi-fa* bricconcello che faceva voltare subito lietamente il sor Cosimo verso di me e il Cappellano verso l'organo, con due occhi da basilisco che mettevan terrore.

Le montagne stanno ferme e gli uomini camminano. Quando il sor Cosimo, infilando in fretta l'uscio della Canonica, m'ebbe lasciato sotto il portico della chiesa, mi dette nell'occhio un uomo decentemente vestito, la cui fisionomia non m'era punto nuova; e nemmeno pareva che la mia fosse nuova a lui, perché nell'incontrarci che facevamo passeggiando in su e in giù, mi ficcava gli occhi in viso e quasi pareva che accennasse a un sorriso amichevole e a rivolgermi la parola. Io facevo altrettanto, quando, passandomi per la terza volta vicino, pronunziò a bassa voce il mio nome: mi venne allora subito in mente il suo, mi voltai e ci abbracciammo con una stretta e un bacio affettuosamente fraterno, che quando ci guardammo negli occhi, li avevamo umidi di lacrime.

«Dopo diciannove anni! O come mai ti trovo qui?»

«Sono medico di questo comune. E tu?»

«Son qui per diporto.»

«Verrai a desinare da me.»

«Sono impegnato.»

«Da chi?»

«Poi se ne parlerà. Ora parliamo di noi; dimmi di te, de' nostri amici, della tua vita... Ah, perdio! quanto avrei bisogno di sapere da te, quante notizie da chiederti di tanti vecchi compagni d'Università...

e quante avrei da dartene io!» E qui un assalto di domande: «E del tale che ne fu?... E il tal altro che fa?... Tizio è vivo?... Caio dove si trova?» E quasi ad ogni notizia reciproca corrispondeva una voce di rimpianto e una parola di commiserazione: «È morto!... È un disgraziato!... Scappò e non se n'è saputo più nulla... È in galera». E raramente: «Sta bene... Vive... È contento».

«E tu come te la passi?»

«Da medico di campagna.»

«E coi paesani?»

«Male.»

«Perché?»

«Non sono una bestia come loro e sono un galantuomo.»

«Ti capisco. E con le autorità locali?»

«Male. Sono in odio al Sindaco e mi toccherà andarmene presto.»

«La ragione?»

«Ebbi l'imprudenza di contraddirlo in pubblica farmacia, quando, a proposito di galateo, citò monsignor Della Casa e Flavio Gioia.»

«E chi è questo mostro di sapere?»

«La più agiata, la più colta, la più rispettabile persona del paese: un certo signor Cosimo...»

«Il mio ospite!»

«Sei da lui?»

«Sono da lui.»

«O come mai?... Ma ora, no; dopo desinare verrai a trovarmi, mi racconterai tutto e staremo insieme fino alla tua partenza. Ho molte cose da confidarti, ti accompagnerò alla stazione col mio cavalluccio;

ma ora entriamo in chiesa, perché la messa è cominciata... Sorridi?»

«Penso che diciannove anni indietro un invito simile non mi sarebbe venuto da te.»

«Ho sei figlioli!»

Mi fece strada in chiesa mentre io, standogli alle spalle, osservavo rattristandomi la sua cambiata persona. Quante speranze svanite! Quante illusioni stavano raggrinzate giù dentro all'anima di quel corpiciattolo smunto, già più che mezzo canuto!... E quel provvidenziale egoismo stillato dalla natura anche nell'animo dei migliori, venne a soccorrermi; e le mie malinconiche riflessioni mi si convertirono in una spasimosa compiacenza confrontandomi con lui.

«Ecco i miei padroni», mi disse sorridendo amaramente, appena ci fummo fermati in un angolo in fondo alla chiesa. «Sono tutti lassù. Conosci nessuno?»

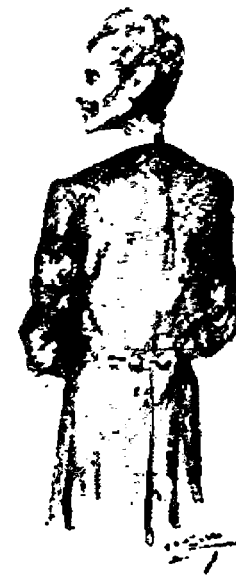
«La famiglia del signor Cosimo e nessun altro.»

«Merita il conto di presentartene qualcuno, perché son degni della tua attenzione. Non sarebbero cattivi, se non li facesse pessimi la loro ignoranza orgogliosa. Tutti celebri, però! tutta brava gente; tutti ammirati, perché il resto è più ciuco di loro. Vedi quello che celebra? è un certo Proposto delle Sièpole. Teologo profondo, negoziante d'oli, confessore delle monache, mangiatore strepitoso e gran protettore delle molte sue nipoti. Non mi vuol bene, ma mi tollera dopo che lo curai d'una indigestione di cacio salato e baccelli.»

Il Proposto delle Sièpole in quel momento sedeva tutto compunto, e dal suo stallo d'onore, stringendosi al petto le braccia incrociate, mandava occhiate e sospiri al cielo.

«E vecchiotto però!», osservai.

«Sopra la sessantina. E quello che gli sta alla destra», continuò il medico, «è il suo Cappellano, il quale mi fa una guerra accanita, spargendo nel contado che sono un eretico, perché mi rifiutai di fargli un certificato falso di malattia. Credo che fra loro non se la dicano molto per ragioni di nepotismo. Però non si lasciano mai; e l'occupazione del Cappellano, quando seguita il principale, è d'annacquargli i moccoli. A ogni primiera ammazzata, il Proposto, un "Giuraddio!" e il Cappellano un "Bacco". E così vanno avanti, salvando l'apparenza e l'anima; ma il Proposto qualche volta la crede una umiliazione e se n'ha per male, e lo rimprovera; e allora, nella stizza, i "perdii" gli scivolan giù come chicchi di corona sfilati; e il Cappellano coi suoi "bacco, bacco" ripara a tutto, impassibile alle minacce e pronto al martirio piuttosto che cedere. È il primo cacciatore di lepre dei dintorni e giuocatore di briscola da sfidare la piazza. I popolani l'adorano perché dice la messa in dieci minuti, confessa a maniche larghe, e a chi gli fa de' soprusi, legnate da olio santo.



Quel cosino magro dalla parte di qua è uno de' così detti preti spiccioli; è un buon figliolo, povero in canna, che con una salute da far pietà s'arrabattta a tirarsi avanti con una sorella vecchia e due nipotini che educa e istruisce da sé, facendo da maestro, da zio e da babbo; e intanto s'aiuta con altri quattro o cinque scolarucci che può raccapezzare a una lira al mese, e campa non si sa come, mantenendosi, nella sua miseria, illibata la reputazione di cittadino onorato e di sacerdote esemplare. E quel che più monta, egli, *rara avis*, non invoca la maledizione di Dio sulla sua patria. In paese, come è facile a capirsi, o non se ne occupano o lo rammentano con disprezzo.

Quell'altro è il fratello del sor Cosimo, che tu conosci. Ti dirò qualche cosa anche di lui; ma ora inginocchiamoci, perché siamo all'elevazione.»

Tutto il popolo si prostrò in un solenne raccoglimento, e l'organo, allargandone il tempo, travestì da adagio maestoso l'allegro del *Trovatore*: *«Di quella pira l'orrendo fuoco»*.

Alla cerimonia della consacrazione tenne dietro il solito rumore confuso di stropiccio di piedi, di tintinnìo di medaglie e l'indispensabile scarica di tossicone generale. E l'aria si faceva sempre più pesa e nauseante, quando il medico riattaccò sotto voce la conversazione.

«E il fratello del sor Cosimo, detto di soprannome Cotenna, è quel tale che, nientemeno...» E qui mi si accostò all'orecchio e mi disse:

«... ....».

«Andiamo!», esclamai meravigliato. «Tutti i giorni?!»

«Sulla mia parola d'onore!»

Il sor Cosimo mi sorrideva in fondo alla chiesa e mi accennava all'organo come per dirmi: «Ha sentito, eh? che razza di strumento e che sonatore!».

«E quello con quel ciarpone di seta nera al collo, che è inginocchiato accanto al sor Cosimo», continuò il Dottore, «è lo Stelloni mugnaio, assessore della pubblica istruzione. Il sor Cosimo lo prescelse alla carica, perché, vista l'antipatia che fin da bambino lo Stelloni aveva dimostrato per le scuole, poté tranquillizzare il Consiglio che lui delle spese inutili non ne avrebbe fatto fare.

E l'assessore Stelloni, fedele al suo mandato, non ha mai messo piede in una scuola. Lui dice per non compromettersi, perché le cose non vanno a modo suo; la canaglia dice che ha paura di dovere interrogare i ragazzi. È un buon diavolo, però, e non ha odio con altri fuori che col maestro comunale, quel giovanotto pallido lì dalla piletta, perché sopra un componimento del suo figliolo corresse *appetito divoratore* dove era scritto *appetito divoratrice*. Lo Stelloni lo compatì benignamente finché la questione rimase dubbia; ma quando fu accertato che il maestro aveva ragione, il benigno

compatimento dell'Assessore si convertì in odio implacabile, e ora cerca tutte le gretole per poterlo mettere nella strada a morire di fame.

Quel vecchietto magro, in capo fila a destra, è uno dei più ricchi possidenti del paese, cavalocchi e notaro in ritiro e già Sindaco prima del sor Cosimo. La sua passione è di schiacciare le noci colla testa e di contraddire sistematicamente in Consiglio tutto quello che il signor Cosimo propone. Si è immortalato con due iscrizioni che ha fatto porre col proprio nome in lettere maiuscole durante la sua gestione: una al pozzo pubblico quando ci fece mettere la pompa, e un'altra, che eccola laggiù dove è quello scalcinato, quando fece ridorare a sue spese il ciborio alla cappella de' sette dolori.

Braccò il sindacato per far passare un braccio di strada obbligatoria dalla sua villa; ma poi, non avendola potuta ottenere ed essendogli stata imbiancata la proposta pel cavalierato, si ritirò fremendo, e ora si sfoga a fare opposizione in Consiglio, manda via un contadino l'anno e dice ira di Dio del Governo in ogni occasione, non esclusa quella che la brinata gli sciupi nell'orto i pomodori primaticci.»

«E tu sei alle mani di questa gente!», osservai.

«Sono alle mani di questa gente.»

L'«*Ite, missa est*» interruppe il nostro colloquio. Il Proposto delle Sièpole lo annunziò a occhi chiusi, a giugulari iniettate e a gote livide sull'ultimo, sollevando la testa per trovare note di voce più poderose, in mezzo agli altri preti che stavano reverenti ai suoi fianchi. E se lo patullò per due minuti buoni, finché dopo un *i... i... i... i...* che pareva non dovesse finir più, rotolò sfiatato: «*issa est*».

Il sagrestano s'avventò collo spegnitoio alle candele; i preti allicciarono verso il desinare, e il popolo, dopo un breve raccoglimento, s'affollò alla porta per uscire.

Quando fummo sotto il porticato, il medico mi lasciò subito per fuggire l'incontro de' suoi padroni, non senza avermi prima ripetuto caldissimamente che dopo desinare fossi andato da lui, che mi avrebbe accompagnato alla stazione e che aveva cose importantissime da dirmi.

Il sor Cosimo venne correndo a ritrovarmi, accompagnato da varie persone alle quali mi presentò, dandomi di gran manate sulle spalle, scansando il lei e dicendomi un monte di villanie per dare a credere che con me ci aveva confidenza. Aspettammo un momento il Cappellano e le donne, e tutti insieme ci avviammo, come disse il sor Cosimo e ripeté la signora Flavia, a far penitenza.

***

Al momento d'andare a tavola il sor Cosimo mi disse, dandomi uno strizzone: «Oggi si deve stare allegri! Bravo, bravo, bravo!». La signora Flavia mi ripeté per la sesta volta che avrei fatto penitenza, perché non avevano alterato per nulla il solito desinare delle altre domeniche.

«Dio mio!...», esclamai, fingendomi di esser mortificato, ma in realtà perché non ne potevo più di ogni cosa. E con la signorina Olimpia che ci precedeva sculettando, dopo avermi presentato un'occhiatina ladra e un mazzetto di gelsomini, entrammo nel salotto da pranzo, tutto parato per le grandi occasioni, in un ambiente odoroso di biancheria, levata allora allora di fra le mele cotogne e lo spigo.

«Ecco qui», ribatté il sor Cosimo, «noi non si fa complimenti; un po' di minestra, un po' di lessuccio,

du' altri gingilli come il solito, e s'è finito.» Si segnò e recitò il *Benedicite.*

Il bambino, che appena entrato in salotto era rimasto a bocca aperta guardandosi d'intorno, quando ebbe visto i preparativi tutti e specialmente una tavola in disparte tutta piena di crostini, dolci e bottiglie, non poté più reggere, e, rivolgendosi a me, urlò battendo le mani sulla tavola:

«O Dio, bene! Guardate, oggi che ci siete voi, quanta bella roba c'è!».

Il signor Cosimo gli lasciò andare un calcio di sotto la tavola, che per fortuna non lo prese; ma fra i commensali si sparse istantaneamente un silenzio glaciale.

Le donne sospirarono; gli uomini rimasero a guardare il bambino con due occhi da incenerirlo, e io mi voltai al signor Cosimo a domandargli che cosa il bambino aveva detto. Il mio stratagemma riuscì perfettamente, e tutte le fisionomie erano già rasserenate quando comparve Gostino in maniche di camicia a mettere in tavola la zuppiera.

La signora Flavia lo chiamò subito e gli disse qualche cosa all'orecchio. Al fritto Gostino tornò con la cacciatora e col cappello in capo. La signora Flavia lo chiamò di nuovo, e quando tornò col lesso comparve senza cappello, interrogando con gli occhi la padrona come per domandarle: «Ora va bene?». La signora Flavia gli rispose di sì col capo; ma il signor Cosimo gli disse con un'altra occhiata che quelle cose avrebbe dovuto saperle da sé. Gostino con una spallucciata gli fece capire che l'avevan seccato, e mi disse che pigliassi un altro po' di pollo.

Questa gentilezza di Gostino fu il segnale dell'attacco. Il vino aveva cominciato a rallegrare la comitiva e più che altri il sor Cosimo. Un contadino venne a dire che al paretaio del signor Cappellano avevano fatto un tiro di sette frusoni, per cui anch'egli rallegrò il suo umore, e mi trovai investito allora in pieno dalla spaventosa valanga delle cortesie di cotesta buona gente.

Gostino mise a sdrucciolo il piatto del pollo sul mio, e giù una frana di ciccia da sfamare un can da pagliaio, fatta rovinare dalla forchetta del sor Cosimo e da una gran manata del Cappellano nel gomito di Gostino.

«Non lo finisco.»

«Senza pane, permio!»

«È impossibile.»

«Dunque è segno che il pollo non gli piace!» E giù, anche una targa di manzo. E bisognò che mangiassi ogni cosa, tormentato a doppio dal pensiero che ancora non s'era a nulla! Infatti cominciò subito la succulenta dinastia degli umidi. Sette ne comparvero! Due di pollo; uno di vitella di latte; due di carne grossa; uno d'animelle, e l'ultimo di tacchino coi maccheroni... Scoppiavo!... E bisognò assaggiarli tutti!... tutti! Quello bisognò prenderlo perché era col cavol fiore, una primizia! quell'altro perché se no si sarebbe guastata la relazione; questo perché è con gli spinaci che ora sono una rarità; quest'altro perché ci ha fatto la salsa la signora Olimpia... Dio signore! non ne posso più. E crepavo di ripienezza e di caldo, e, come se tutto il resto non bastasse, le mosche insistenti dell'autunno mi finivano di conciare impaniandomisi al sudore che mi colava a gore giù

per le gote!... E il sor Cosimo, sempre più feroce, m'assaliva con una cucchiaiata d'erba perché era roba leggiera, e il prete con una stiappa di ciccia che mi buttava nel piatto da lontano; e in quel tempo Gostino badava a predicarmi di dietro che non mangiavo nulla, e la signora Flavia a lamentarsi che non mi fosse piaciuto il desinare!

«Ecco l'arrosto! ora siamo in fondo; coraggio!» Ma coll'arrosto cominciarono le bottiglie. Il prete n'agguantò per il collo una di vin santo, il sor Cosimo una d'aleatico e Gostino una di vermùtte spumante.

«Aspettate! no... no... aspettate, Gostino!», gridavano le donne parandosi coi tovaglioli. E il sor Cosimo, posato l'aleatico:

«Ah! permio!», esclamò, «qua, qua, mi ricordo dell'altra volta. Guardi», volgendosi a me, «guardi che chiosa nel soffitto. Ora sentirà che lavoro è questo. Qua, qua, Gostino, la voglio stappare da me».

Il sor Cosimo in piedi, con la bottiglia spianata, cercava un posto nella stanza dove rivolgerne impunemente la bocca, ma non lo trovava. Su c'era il soffitto dipinto; giù la stoia nova; di faccia le donne che s'eran buttate il tovagliolo in capo e si tappavano gli orecchi con le dita; a destra il prete e la credenza bona...

«Alla finestra, sor padrone!», gli gridò Gostino.

«Bravo Gostino!» E andò alla finestra dove, dopo che ebbe lavorato un pezzo, adagio adagio e colla massima precauzione, si sentì a un tratto un gran:

«Giurammio! o come mai?...». E per assicurarsi meglio continuò a mandare in su col dito pollice il tappo che finalmente cascò a piombo ai piedi del boia come la testa d'un decapitato.

«Un'altra, Gostino; subito!» E quell'altra venne; ma appena tagliato lo spago, fu una catastrofe. Il vino schizzò via soffiando come un gatto arrabbiato; e il sor Cosimo che girava in tondo per scansare ogni cosa, infradiciò invece ogni cosa, fra i sagrati del Cappellano che aveva avuto una zaffata nella nuca e gli strepiti delle donne che s'eran ficcate col capo sotto la tovaglia.

«Un'altra, Gostino!»

«Cosimo, per carità!...», esclamaron le donne.

«Mi parete diventato un ragazzo!», brontolò don Paolo. Ma il sor Cosimo ormai, visto compromesso il suo decoro di enologo premiato da se stesso alla mostra che fecero per la fiera anno di là, voleva andare in fondo, e ci arrivò finalmente con onore. Gostino portò una terza bottiglia, la quale lavorò stupendamente, e la pace fu ristabilita.

Ma la tempesta delle gentilezze si scatenò addosso più furibonda che mai dopo il buonumore suscitato nei miei aggressori dalla riuscita dell'ultima bottiglia. Mi trovai il piatto pieno a cupola di uccelli che mi piovevan da tutte le parti; e uno me ne tirò nel viso il bambino fra le risate dei parenti che restarono sorpresi dello spirito di quel ragazzo. E anche quelli mi toccò mangiarli!...

«Senza pane!»

«Sissignore; accidenti a' fornai!», dissi ridendo in un certo modo che doveva parere che volessi mordere. La signora Olimpia volle poi che accettassi da lei una stipaiola.

«Un uccellino di becco fine, signore», mi disse, «è tanto delicato!»

«Da lei, signorina, non posso ricusarlo.»

«È l'ultimo!» gridai nel fondo del petto, «sacrifichiamoci per uscirne.»

«Grazie, signorina; ma si accerti che faccio un gran sacrificio.»

«Gliene sarò riconoscente per tutta la vita.» E guardò sorridendo dietro alle mie spalle. Mi voltai e vidi il Cappellano che, branditi due bravieri per le zampe, rigido come la statua del Fato, me li affondava nella faccia, dicendomi freddo e arcigno:

«Questi non li rifiuterà di certo. Gli ho presi io stamani, e freschi e grassi così, lei a Firenze non li trova; o, se li trova, per meno di quattro palanche l'uno non glieli dànno».

Me li posò nel piatto e rimase a guardarmi con gli occhi stralunati da un accesso di simpatia avvantaggiata dall'ultimo bicchiere d'aleatico, che secondo me, cominciava a lavorare a vele gonfie.

Poi venne l'insalata coll'ova sode, poi le frutta, poi i dolci, poi altre bottiglie, eppoi... perdio! fu finita. Ma credo che anche i miei vincitori avessero poco da cantar vittoria. Era uno sbracalìo generale di calzoni, di panciotti e di fascette: sbuffate da tutte le parti e ceffi infiammati e occhi rossi, tranne la signora Olimpia, la quale, vivendo tutta di spirito, s'era mantenuta inalterata, posando sempre in attitudini soavi e mostrando qualche volta, nei momenti più serî, una gentile pietà per la mia posizione.

E i nostri discorsi durante il pranzo? Nulla! Fu una lotta sorda e continua di offerte, di repulse e di nuove offerte; di «pigli» e di «grazie»; di «lei non mangia, lei non beve», e di risa sgangherate tutte le volte che avevano inventato un nuovo tranello per farmi scoppiare.

«Le poesie, Olimpia, le poesie!», urlò il signor Cosimo alla sorella, «il sonetto del Calamai!»

Io mi volsi subito alla signora Olimpia per leggerle negli occhi la gravità di quello che mi minacciava; e la vidi atteggiata a una espressione che mi fece pena. La signora Flavia mi destò lo stesso sentimento e perfino nella faccia del bambino mi parve di scorgere qualche cosa che sapeva di paura. Guardavano tutti il signor Cosimo in aria pietosamente interrogativa, eppoi si volgevano in un punto verso il fondo della tavola, alla sua destra.

In quel tempo il signor Cosimo chiamò con voce alterata Gostino, il quale comparve con due contadini, che, agguantato don Paolo sotto le braccia, lo trascinarono quasi di peso fuori della stanza. Io m'alzai di scatto per prestarmi in aiuto; ma il sor Cosimo mi trattenne dicendomi in aria mista di dolore e d'umiliazione che non mi spaventassi perché era cosa consueta.

«Fra un paio d'ore non è altro. Insulti di core. Quando lui s'aggrava un po' di cibo...»

«Ma perché non cerca di moderarsi?» Il sor Cosimo si rinsaccò nelle spalle.

«E gli accade spesso?», domandai.

«Tutti i giorni, povero zio!», mi rispose la signora Olimpia. «Ah! è un grand'incomodo quello!»

«E il medico che dice?»

«Ah!», esclamò il sor Cosimo. «Giusto! lei lo conosce quel... quel... Il medico ride, glielo dico io quel che dice il medico: il medico ride; e quando si mandò a chiamare la seconda volta per una di queste solite

mancanze, dopo che gli ho fatto avere io la condotta, io capisce? io gliel'ho fatta avere! ebbe l'*audacità* di dire a quel pover'omo: "Cappellano, un'altra volta l'annacqui". Ha capito cosa dice il medico? Ma in casa mia non ci ha messo più piede, e spero bene... eh, Flavia?»

Gostino venne a dire qualche cosa nell'orecchio al padrone, il quale gli rispose indispettito che ci buttasse un po' di segatura, che ci ripulisse subito e la facesse finita.

«Ooooh! allora allegri, perché tanto non è nulla, Flavia, il caffè dove ce lo dài? qui o nell'orto?»

«Lasceremo decidere al signore.»

«Nell'orto, nell'orto!», dissi subito io, desideroso d'uscire da quelle strette e di godermi una boccata d'aria autunnale, tanto più che, a maggior contrasto col mio compassionevole stato di prigioniero, era una giornata incantevole. E da due ore invidiavo i fringuelli del paretaio, che si sentivano nel poggio di faccia tirare i loro versi boscherecci, e le lodole di passo che trillando si allontanavano giù nella caligine del piano dalla parte di mezzogiorno.

Il signor Cosimo si allontanò dicendomi che tornava subito. La signora Flavia corse dietro a Gostino che era venuto a chiederle le chiavi della legnaia; il ragazzo s'era addormentato attraverso a due seggiole, e anche la signora Olimpia mi lasciò frettolosamente, dicendomi che una forte necessità la costringeva ad allontanarsi.

Ma io non connettevo quasi più. Gonfio come un rospo e con un cerchio di ferro alla testa, accesi un sigaro, allungai le gambe sotto la tavola, e mi lasciai andare col capo all'indietro sulla spalliera della seg-

giola, dove avrei schiacciato tanto volentieri un pisolino, perché proprio ero fatto.

Quando sentii una gran strappata al campanello che avevo suonato io la mattina arrivando, e i miei

ospiti, meno don Paolo, tornarono di corsa nella stanza, annunziandomi che c'era que' signori al cancello dell'orto e che bisognava andargli incontro.

«Vengo, vengo subito», dissi quasi in sogno; e mi mossi automaticamente dietro a' miei ospiti. Gostino s'avviò di corsa ad aprire, e vidi venire avanti, su pel viale, un gruppo sciamannato di cinque persone, tre preti e due secolari rossi come gallinacci, che urlavano e smanacciavano gesticolando come anime dannate, mentre una turba di ragazzi e di contadini erano rimasti di fuori, parte arrampicandosi sul cancello e parte col capo tra i ferri, a guardare a bocca aperta quello che si faceva dentro.

Il sor Cosimo mi prese per un braccio, e portandomi avanti, mi presentò al Proposto delle Sièpole, poi al suo Cappellano e al Piovano del luogo, e da ultimo all'assessore Stelloni e al Segretario comunale.

Fummo subito condotti sotto la pergola dove i contadini avevan disposto delle sedie intorno a una tavola di pietra, e dopo poco arrivò Gostino, colle maniche rimboccate perché aveva principiato a rigovernare, a portarci il caffè. Pareva che la conversazione avesse dovuto continuare animatissima; ma invece si raffreddò per una certa soggezione credo, che io forestiero davo a' quei signori; e fu uno stento di domande brevi e di risposte a monosillabi, finché il Segretario non entrò negli affari del Comune. Prima un po' di maldicenza, eppoi tirò fuori due fogli da far firmare al sor Cosimo, il quale chiese subito a Gostino il calamaio. Firmò mettendosi gravemente gli occhiali, e dopo rimase qualche momento a guardare di traverso la propria firma con quell'a-

ria dell'uomo soddisfatto che dice a chi lo sta a vedere «Ma che ne sistemo uno, io, degli affari in capo all'anno!?».

«E il vaiolo, Stelloni?»

«Pare che si *promulghi* sempre di più, caro signor Cosimo. E, quel che è peggio, si fa maligno», rispose lo Stelloni, tirando in su col naso e accavallando le gambe. E qui il colloquio cominciò a farsi animato. E quasi che lo Stelloni con quel «promulghi» avesse gettato la prima pietra d'un grande edifizio, il Proposto delle Sièpole cominciò a parlare de' suoi fiori *estatici*, che lui li aveva già messi in casa per paura delle brinate. Il suo Cappellano mi disse che lui non era *agrario*, perché limoni nell'orto non ce n'aveva mai tenuti; e lo Stelloni mi fece anche sapere che qualche anno fa andava molto a caccia, ma ora s'era fatto *astemio*, un po' perché le gambe non gli dicevano più il vero, e un po' perché il su' cane più bravo era rimasto *alienato* nella vista degli occhi, pare, dal grand'umido preso in padule. Riguardo a scuole miste mi osservò che eran molto economiche; ma che a lui quel *misticismo* di maschi e di femmine tutti insieme non

gli garbava né punto né poco. Il signor Cosimo, poi, per non restare al disotto, deplorò di non potermi far vedere gli scherzi *acquatici* che aveva fatto intorno alla vasca, perché le chiavi dei *macchinismi* le aveva nel cassettone don Paolo.

La signora Flavia ci guardava smemorata, con gli occhi tra 'l sonno, che spalancava tutte le volte che veniva più forte il rumore de' cocci dalla cucina dov'era Gostino a rigovernare. E la signora Olimpia, forse disgustata da quella conversazione indegna di lei, girellava pel giardino, accarezzando con lo sguardo i suoi fiori, finché fermatasi davanti ad una rosa d'ogni mese, tra le cui foglie due api si abbaruffavano dolcissimamente:

«Cari insetti!», esclamò.

> «E suggendo un breve istante
> Ora questo, ora quel fiore,
> Nauseata, disprezzante...
> Ahi! dicea...»

«Sempre poetessa la signora Olimpia», gridò il Proposto delle Sièpole, «sempre poetessa! Son suoi cotesti versi, signora Olimpia, son suoi?»

«Ora poi, Olimpia, non se n'esce, se no si fa tardi», saltò fuori il sor Cosimo. «Il sonetto del Calamai, e subito, perché quello è una bellezza...»

«È una meraviglia», osservò il Proposto. «E io, guardi, l'ho qui... l'ho tutto qui, che lo ridirei come se l'avessi davanti stampato... Non n'ho sentiti altri!

Gioisci, o giovin garzon: t'attende intanto
Il divin Paracleto...»

«Ah! perdio!...»

«Bacco!»

Il Proposto delle Sièpole dette un'occhiata in tralice al Cappellano; e la signora Olimpia si preparava a dire il sospirato sonetto, quando s'affacciò all'uscio di casa don Paolo con gli abiti, le braccia, la bocca, gli occhi, i capelli e ogni cosa a grondaia, che si fermò sulla soglia a guardare fisso in terra.

Tutti gli andammo incontro a congratularci e a domandargli come stava...

«Còre, signori miei, còre.» E si portava le mani alla parte sinistra del petto, strizzando gli occhi e accennando a bocca stravolta come una puntura che gli levava il respiro.

E:

«Alla tesa, Cosimo, hanno fatto altro?».

«Altri cinque, don Paolo!», gridò Gostino di cucina.

«Cinque? Dunque siamo arrivati a quindici oggi!», gridò don Paolo, rianimandosi come per incanto. «Gostino, la mazza e il cappello.»

Il sor Cosimo ci fece d'occhio per dirci che bisognava andare alla tesa anche noi; un'attenzione che sarebbe stata graditissima al suo fratello. Ma i tre preti, adducendo che fra poco sarebbe sonato a vespro, si disimpegnarono bravamente, e andammo noi quattro: il sor Cosimo, il Segretario, l'assessore Stelloni e io, con gran compiacenza di don Paolo, il quale, precedendoci a sbalzelloni, mi raccontava che aveva fatto serbare un bel frusone maschio pel Priore di San Gaggio e che io gli avrei fatto il favore di portarglielo.

Ma il tempo passava, eran già sonate le tre; alle sei il treno partiva, dal paese alla stazione c'eran tre quarti d'ora e io volevo, volevo in tutti i modi stare un po' col mio amico dottore, volevo sentire quel che aveva da dirmi, volevo rinfrescarmi l'anima nei ricordi della nostra giovinezza, volevo, sopra tutto, liberarmi da quella tortura che da qui avanti cominciava un po' troppo a passare la parte.

«Io... signor Cosimo, mi scusi, ma ho necessità di arrivare in paese.»

«Le occorre qualche cosa?»

«Sì... non ho più sigari.»

«Eccogliene mezzo!», mi disse a bruciapelo l'assessore Stelloni.

«Ma... avrei anche da scrivere una cartolina...»

«Badi», osservò il Segretario, «che ora l'appalto lo troverebbe chiuso.»

«Gliela do io, e la scrive ora quando si torna a casa», mi disse il sor Cosimo.

Era inutile! Dirgli che avevo un appuntamento col medico era lo stesso che tirare uno schiaffo ai padroni di casa.

«Andiamo alla tesa. Ma se non dispiacesse a questi signori, vorrei far presto.»

«In una mezz'ora si va, si sta e si torna», disse don Paolo. E su, come pecore dietro a lui che, rimettendosi a vista d'occhio dell'insulto di cuore, animato dalla sua passione, ci faceva sfiatare su per una viottola tutta sassi e ripida come un calvario.

Al capanno accadde una scena violenta perché trovammo il tenditore addormentato. Si stette lì una mezz'ora senza prender nulla, in tempo che don Paolo, senza mai levar gli occhi dal finestrino e dicendo ogni tanto: «Zitti, ecco roba!», non si chetò mai a raccontarci sotto voce tutti gli importantissimi perfezionamenti che aveva introdotti nel suo paretaio, e finalmente, quando Dio volle, si venne via.

Ma non tornammo diritti a casa, perché il sor Cosimo volle farmi vedere la coltivazione

nuova, eppoi il bosco disfatto; e di lì don Paolo volle passare dal paretaio vecchio per farmi fare il confronto con quello nuovo. Lo Stelloni, per quattro passi di più volle che arrivassimo in cima al poggio per farmi vedere di lassù la sua casa; e chi sa dove diavolo m'avrebbero menato, se le campane benedette non cominciavano a sonare a vespro fitte fitte.

E allora tutti giù a gran furia, perché senza il sor Cosimo e senza lo Stelloni, in coro non avrebbero neanche principiato. A casa bisognò ribere; le donne ci aspettavano già preparate; Gostino domandò per che ora doveva esser pronta la cavalla, e andammo al vespro a passo rinforzato perché s'era fatto tardi.

Nell'attraversare la piazza, in mezzo al gruppo dei miei ricattatori, avendo a braccetto la signora Olimpia, vidi da lontano il medico sulla farmacia, che mi faceva cenno come per domandarmi:

«O dunque?».

Io gliene feci un altro come per rispondergli:

«Non so se mi spiego!».

Scosse la testa sorridendo e riprese la conversazione interrotta con un contadino che gli sedeva accanto.

In coro mi piantarono nel posto d'onore in mezzo al gruppo dei cantori, e lì sbercia che ti sbercio, e zaffate d'aglio stantìo, e urli a bruciapelo, che parevan legnate nelle tempie. E anch'io in mezzo a quegli energumeni, cominciai a boccheggiare dietro ai cantori, tanto per dare un po' di soddisfazione ai contadini che a occhi sgranati, in giro in giro al leggìo, stavano a guardarmi senza batter ciglio, aspettandosi di certo da me qualche cosa di strepitoso come, in quella occasione, avrebbe dovuto fare

un forestiero per bene. Ma ero fioco in verità, e anche il sor Cosimo mi tenne scusato quando rifiutai di entrare terzo con lui e lo Stelloni nelle antifone.

E i miei ammiratori devono esser restati male sul serio allorché, stando sempre a guardarmi dopo che era finito ogni cosa, mi videro sfilare con gli altri in canonica, dove il Piovano volle per forza, se no se ne sarebbe avuto per male, che si pigliasse un dito d'aleatico.

Il Proposto delle Sièpole attaccò la briscola con tre contadini, e noi ci movemmo per venircene...

«A meno che», mi disse il sor Cosimo, piantandomisi in faccia a squadrarmi con occhi supplichevoli, «a meno che per una nottata, lei non voglia...».

«E impossibile!» E lo dissi con tanta forza che dopo me ne rincrebbe, perché a questo rifiuto che gli tirai in faccia come un insulto, rimase lì mogio mogio senza alitare.

«Non credevo... d'averlo offeso... mi scusi.»

Povero diavolo! aveva ragione. Gli feci due carezze scherzevoli, e mi ci volle poco a rimettergli l'animo in pace. Infatti, appena usciti sul cimitero, si fermò al primo banco di brigidini e volle per forza empirmi le tasche, ficcandoceli da sé a manate.

L'ora si faceva tarda. Attraversando di nuovo la piazza, il dottore mi salutò accennandomi che ormai ci saremmo riveduti a Firenze e tirai avanti come un reo d'alto tradimento che di mezzo alla *forza* vede i parenti e gli amici che gli tendono addolorati le braccia, e non gli è concesso né un bacio né un abbraccio prima di lasciarsi forse per sempre. Mi voltai indietro e vidi da lontano l'amico che mi diceva: «Addio, addio!».

Gostino aveva già attaccato, e a quella vista mandai un sospiro di tale compiacenza che mi parve di sentirne subito i benefizi anche nel fisico. E veramente ne avevo bisogno perché ero in uno stato da far compassione. Non mi reggevo quasi più ritto da quel moto ozioso e continuo di tutta la giornata; non stavo bene di stomaco e la ragione si capisce; la testa mi bruciava e me la sentivo come impiombata.

Oh! casa mia, casa mia!...

Ma il sospiro m'ebbe a restare attraverso quando, nel tempo che m'accomodavo sul calesse la signora Flavia mi si accostò tranquilla tranquilla, e cominciò a dirmi, stando gli altri di casa immobili a sentire:

«Ecco, giacché lei è tanto garbato, vorrà farci un piacere. Guardi, qui gli ho fatto anche la noticina perché non s'abbia a scordare di nulla». E lesse alla luce del crepuscolo:

«1° *Portare da quell'occhialaio dal Canto alla Paglia gli occhiali della sora Amalia perché ci rimetta il vetro rotto...* Gli ha in tasca Gostino e alla stazione glieli darà.

2° *Quattro metri...* o se no sette braccia... come crede meglio... *di roba come quella del su' vestito, e mandarla giovedì per il procaccia...*».

«O della pania gliel'avete messo, Flavia?»

«Ci ho messo tutto. Ora state zitto... *per il procaccia che rimette subito fuori della porta San Frediano dove sopra c'è scritto: Rimessa e stallaggio.*»

«O del vino?», domandò il sor Cosimo.

«Eccolo qui subito:

3° Dire allo Scatizzi vinaio di Borgognissanti - lei lo conoscerà di certo - *che se volesse un 'altra barrocciata di quel vino, ora ci sarebbe*».

«Ma dunque della pania e del frusone ve ne siete scordata!», disse impaziente don Paolo.

«Eccovi servito anche voi:

4° *Tre libbre di pania da quello in quella traversa di via Calzaioli che va in Ghetto...* Il pentolo l'avete messo in cassetta, Gostino?».

«Sissignora; ma si spiccino, se no si fa tardi.»

«5° *Un frusone da portarsi al Priore di San Gaggio.* L'avete preso, Gostino?»

«Padron Paolo, sì. È lì sotto legato alla sala.»

«E me lo saluti, sa?», mi disse don Paolo; «e glielo dica che io n'ho presi quindici oggi, e che mi mandi a dire che cosa fanno a quelle tese laggiù.»

«E qui», disse la signora Flavia, accennandomi un fagotto voluminoso dietro al calesse, «qui gli ci ho messo un po' d'insalata di campo, che lei ha detto dianzi che anche a casa sua gli piaceva tanto.»

«Ma io... veramente... Grazie, signora Flavia... grazie, signori...»

«E questo», accostandomisi la signorina Olimpia, «questo vorrà tenerlo per mio ricordo.» E mi consegnò un foglio piegato in quattro, stringendomi con tre scosse la mano, e: «Buon viaggio!...».

«Salute, salute, signori!...»

«Arrivederlo.»

«Buon viaggio.»

«Si ricordi di noi.»

«Ci compatisca.»

«Torni presto...»

«Salute, signori, salute!»

Gostino dette un pizzocotto alla cavalla, e via di galoppo.

«Aaaah! Come va, Gostino?»

«Come vòl che vada? Dieci lire al mese, eppoi vorrebbano anco la pelle, Dio *der* Cielo!»

«Bella serata!»

«Il tempo è bono, sissignore.»

Appena fuori del paese, detti un'occhiata al ricordo della signorina Olimpia, e lasciai libero il petto a una di quelle risate capaci di rimettere a nuovo un cristiano. Era l'autografo del sonetto di quando vestirono abate il figliolo del Calamai.

FINE

INDICE GENERALE

Prefazione di Giovanni Procacci	I - V
Il Matto delle giuncaie	1
Perla	17
Lucia	25
L'oriolo col cucùlo	33
La fatta	51
La pipa di Batone	67
Vanno in Maremma	81
Primavera	89
Il merlo di Vestro	97
Tornan di Maremma	111
Lo spaccapietre	123
Fiorella	131
Sereno e nuvolo	147
Passaggio memorabile	161
Dolci ricordi	173
Scampagnata	181

RENATO FUCINI

(NERI TANFUCIO)

ALL'ARIA APERTA

SCENE E MACCHIETTE

DELLA CAMPAGNA TOSCANA

con illustrazioni del Pittore fiorentino

NICCOLÒ CANNICCI

E PREFAZIONE

DI GIUSEPPE RIGUTINI

FIRENZE

R. BEMPORAD & FIGLIO

CESSIONARI DELLA LIBRERIA EDITRICE FELICE PAGGI

Via del Proconsolo, 7

1897

680-96. — Firenze, Tip. di S. Landi, dirett. dell'*Arte della Stampa*.

AI LETTORI

« Siete mai stati a Vinci, la patria di Leonardo? Questo piccolo e grazioso paesetto situato in una di quelle vallatelle che gli estremi lembi dell'Appennino toscano formano così spesse e così amene, *dichinando al biondo Arno*, ha veduto nascere ingegni pronti e felici, che nella poesia popolare e burlesca lasciarono di sè un bel nome. Antonio da Pistoia, che dovrebbe esser chiamato più veramente Antonio da Vinci, perchè il suo luogo natale fu questo e non quello, precedette il Berni in quel genere di poesia che si chiamò poi bernesca, e fu cervello così bizzarro e così pieno di grilli, che finchè visse fu il divertimento delle brigate. Dietro a Vinci, più verso i monti pistoiesi, è Lamporecchio, dove Francesco Berni aprì gli occhi alla luce.

e stette in collo alla balia: poi è Pistoia, che fu, si può dire, la cava dei begli umori: dinanzi al nostro paesetto è Empoli, patria di Ippolito Neri, che cantò la presa di Samminiato colle capre e co' lumicini, e l'origine del famoso volo dell'asino; e alla sua destra è Cerreto Guidi, dove nacque, visse e scrisse il Saccenti, che alternava i protocolli di notaro colle pagine della più briosa poesia che mai scaturisse da cervello toscano.

❦

« A tre chilometri da Vinci, sotto un cielo così benigno agl'ingegni leggiadri, in un luogo detto Dianella, che non si trova in nessuna Geografia, è la casa paterna del Fucini dove egli passò a intervalli la sua giovinezza. Nato per caso a Monterotondo e vissuto i primi anni nella Maremma toscana, molti lo credono pisano, ingannati dallo schietto vernacolo dei suoi cento sonetti. Non intendo veh, di scriverne la vita; perchè a parlar di un uomo con tutta la verità, bisogna dire: dammelo morto; e io voglio il mio Tanfucio vivo e verde e allegro per parecchi anni ancora. Ho detto

soltanto il suo luogo nativo, se non natale, cosa che non compromette punto nè lui, nè me.

« L'ingegno di Neri fu noto da prima ai suoi condiscepoli dell'Università, e Pisa gli dette ne'suoi popolani la materia e la lingua di molti scherzi poetici, che rampollarono dipoi nella sua fantasia. Se egli fosse nato un mezzo secolo prima, sarebbe dicerto annoverato tra i *fattori d'Italia;* perchè avrebbe rivolta a scopi politici la sua musa tutta popolana, e invece della sonettona, chi sa mai quali altri balli quel suo cervello avrebbe saputo immaginare sotto il velo allegorico! Chi ricorda il Belli, col quale il nostro Tanfucio ha tanta somiglianza di temperamento poetico, sa bene che molti de' sonetti del poeta romanesco furono cannonate, che aprirono la breccia nel tristo governo de' preti. E al Belli, tuttochè dipoi convertito e ripentito, la storia contemporanea rende giustizia. Ma Neri arrivò, si può dire, a cose fatte. È vero, che fatta l'Italia, restano a farsi gl'Italiani; per cui non verrà meno l'uffi-

cio della satira; e forse la libertà, che fa figliuoli di tutte le specie (e ne fa certi che il diavolo non c'è per nulla), può somministrare dei *soggetti,* come dicono i pittori, che forse sotto il dispotismo non era facile trovare. E poi le cresciute e crescenti cupidigie, con tutta la sequela dei vizj e delle deformità morali, daranno sempre materia di riso al poeta del popolo. Ma anche senza ciò, quel gran libro aperto dinanzi agli occhi di ognuno, e nel quale pochi sanno leggere o si curano di leggere, dico il gran libro della natura e del vero, continuerà ad esser fecondo di poesia pel nostro Neri.

« - Il libro della natura e del vero! Ci vuol altro, signor mio, che questo libro per esser qualcosa nel mondo e meritare il nome di poeta, sia pure popolare. Versi come quelli di Neri Tanfucio ognuno li sa fare: basta trovar la rima. State attenti a' discorsi del popolo, pigliatene le idee, i sentimenti, il vernacolo e perfino gli spropositi, riducete ogni cosa in sonetti. in

ottave, in sestine, e tutto è fatto, quando avete trovato la rima: la rima soltanto bisogna che ce la mettiate voi. - E Neri Tanfucio, quando alcuno dei suoi amici gli domanda: Ma come fai a miniare quei tuoi quadretti di genere, a rendere con tanta verità i sentimenti, gli affetti, i pensieri, i discorsi, le sgrammaticature del nostro popolo? vi risponde con un sentimento di umiltà da novizio cappuccino: Eh non crediate mica! io del proprio non ci metto che la rima; tutto il resto non è mio.

❦

« Ed io che da principio quasi quasi credevo alle sue confessioni ed ai giudizj dei letterati tirati a pulimento a forza di lime, di raspe e di pomice, ebbi la debbenaggine di provarmici. Ma pensa e ripensa, tenta, almanacca, bestemmia, quella infamissima rima non veniva. Dissi allora come Maometto alla montagna: Se non vuoi venir tu, verrò io, non ci confondiamo: e agguantai il Rimario del Ruscelli, quello stesso che mi serviva in Seminario quando dovevo fare l'ode o il sonetto a San Luigi

Gonzaga. Ma nulla neanche questa volta. La rima, come la volevo io, non la trovavo; o se pure, era una rima che sapeva di tanfo letterario ed accademico lontano un miglio. Allora esclamai nel mio furore: Ma dunque che rime sono le tue, diavolo di un Tanfucio, che non si trovano neanche nel Ruscelli? Qui ci dev'essere di mezzo qualche diavoleria. - E lasciai stare per non farmi scorgere, come hanno fatto alcuni che si son messi a scimmieggiarlo.

❦

« Se il lettore desidera di sapere che cosa sia quella che ho chiamato diavoleria, è presto detto. È una virtù d'ingegno indefinita e indefinibile, che non s'acquista sui libri, e che sui libri c'è anzi pericolo di perderla; la quale fa l'ufficio di una lente tersissima, su cui si riflettono tali e quali gli oggetti che le stanno dinanzi. Quindi la naturalezza e la verità è il primo requisito di siffatta virtù, come è appunto il primo requisito dei versi del nostro Neri. Leggendoli, voi vedete non udite; perchè il suo è, per dirla con Dante,

un visibile parlare, perchè invece di una penna d'oca o d'acciaio, egli ha in mano un pennello, che Rembrandt non avrebbe sdegnato per suo. - Ma è un realismo, un naturalismo - dicono i parrucconi; - e l'arte, la divina arte dinanzi a tali nudità si cuopre di un velo. - Ebbene, quello che l'arte abbia guadagnato da tutte le imbellettature, i lisci, le gale e i fiocchi che le hanno messo attorno i suoi cicisbei, lo dice la sazietà che tutti oramai ne sentiamo. È accaduto nella poesia quello stesso che nella pittura: i galoni alla Richelieu, le parrucche, le maniche alla scudiera e via discorrendo sono venute oggi a noia, di modo che i pittori hanno dovuto spogliare affatto le loro figure, e darcele, salvo non sempre il pudore, nella più schietta nudità. Lo stesso avverrà ai *puff*, ai sottanini, agli sboffi, alle ceste de'fiori delle nostre donne. Non dico che si ritornerà alla foglia d'Eva: diavol mai! sebbene facesse molto comodo alla borsa di parecchi mariti; ma pure qualche cosa di più semplice e schietto dovrà venire di moda. C'è un sentimento, un bisogno prepotente che ci riconduce al vero, al reale:

da cui poi dovrà scaturire un'arte nuova. Tutto oggi corre a democrazia, lingua, lettere, arti, costumi, governo. L'anima del popolo ha infranto il pietrone che la chiudeva nell'avello, ed è risorta. »

❦

Queste parole, e molte altre più, scrivevo, venti anni or sono, in un giornale fiorentino, intorno a Renato Fucini o Neri Tanfucio e a' suoi versi. Nè credo inopportuno ripeterle qui, perchè nulla avrei da mutare dopo un così lungo lasso di tempo. Anzi la verità loro fu poco dopo ampiamente confermata da quei Racconti geniali, le *Veglie di Neri,* che il Barbèra da prima, e poi altri editori stamparono: con tanto favore furono e sono sempre accolte dagl'Italiani e dagli stranieri che si occupano delle cose nostre. Anche qui, e forse meglio che nei versi, splende quel suo spirito acuto d'osservazione sia della natura fisica, sia della morale; direi anzi più di questa che di quella, dacchè a cogliere e ritrarre l'una basti un occhio attento, e un'anima che lo segua; a cogliere e ritrarre convenientemente l'altra si richieda l'occhio pene-

trativo e scrutatore della mente, libera da ogni soggettività. Dirò di più: nel mondo morale le grandi linee, per parlar così, i grandi accessorj, le principali e più sentite luci ed ombre dei fatti, il colorito generale degli affetti, dei costumi e via discorrendo, possono non molto difficilmente venir colti dall'osservatore, il quale perciò si confonde nella moltitudine degli altri osservatori: la vera, la singolare osservazione che caratterizza l'artista e gli conferisce una spiccata individualità, è nei particolari, nelle piccole circostanze che sfuggono ai più: qui sta quella specie di arte grande, che vorrei chiamare manzoniana: e il Fucini nelle *Veglie* ne dette una prova non dubbia. Di esse parlò da par suo Giovanni Procacci nella Prefazione a quel libro, che in tanta pioggia di lavori simili o consimili rimane sempre singolare o almeno assai raro.

Dopo non poco tempo il Fucini, cedendo al desiderio del comune amico Bemporad, ci dà ora un altro libro dello stesso genere,

All'aria aperta. Anche qui siamo in mezzo agli stessi soggetti, nello stesso ambiente; ma i soggetti sono presi nei villaggi e nelle borgate: anche qui la stessa spontaneità e limpidità di arte descrittiva e narrativa, la stessa felicità nel cogliere le minute e fuggevoli circostanze de' suoi soggetti, e la stessa spigliata naturalezza dello stile. Nè con ciò voglio inferire che, dal punto di vista della genialità, sebbene lo eguagli in tutto il resto, *All'aria aperta* possa mettersi a uno stesso pari con le *Veglie.* V' è in essa, non c' è dubbio, il Fucini, ma non v' è più il Fucini giovane, la cui anima serenamente lieta e un po' spensierata si presentava come specchio tersissimo dinanzi alle immagini del suo mondo favorito; v' è un Fucini che ha provato le durezze della vita, v' è sempre un Fucini che sorride, ma che sorride o amaro o malinconico sulle tristezze dell'umanità.

❦

Ciò nonostante, *All' aria aperta* avrà, ne sono sicurissimo, una lieta accoglienza, perchè ha le stesse doti delle *Veglie,* se non sempre nello stesso grado; ha inte-

resse se non sempre nella stessa misura. Come si può e si deve invidiare al Fucini il suo primo libro, così del secondo nessun artista di valore sdegnerebbe la paternità, dopo aver letto *La fonte di Pietrarsa*, *Il Battello*, *Non mai, non mai!*, *Il monumento*, *Tipi che spariscono* e *La visita del Prefetto*; anzi quest'ultima può gareggiare con la *Scampagnata* delle *Veglie*; così bene è indovinata la comica affannosità di certi Sindaci, Assessori e Segretarj di alcuni piccoli Municipj; nella stessa guisa che *Il monumento* ci dipinge le misere vanità e i progetti più miseri e la nessuna conclusione di certe cittaduzze. Al contrario col *Battello* si mettono sotto gli occhi del lettore i duri patimenti di quei disgraziati merciaiuoli che battono la campagna, e col *Battello* ricorre alla memoria *Vanno in maremma*. Il *Non mai, non mai!* è, per dir tutto in una parola, un vero gioiello di gentilezza e di pietà. E basti del libro.

❦

Ma io non posso terminare questo breve discorso senza un'ultima osservazione. C'è chi dice e c'è chi ripete, pochi veh! che Re-

nato Fucini non mira, scrivendo, che a far ridere, e che ci riesce. Giudizio più falso e più stolto di questo non potrebbe darsi; sicchè si può affermare che coloro che così giudicano, o non hanno mai letti i suoi scritti o non li hanno saputi leggere, o alla men trista non conoscono di lui che i Sonetti in vernacolo pisano, sebbene anche in questo caso il giudizio non sarebbe in tutto giusto. Il Fucini fa ridere! Ma dunque, per chi ha mente e cuore, fanno ridere il *Matto delle giuncaie*, *Vanno in maremma*, *Tornan di maremma?* Vi sentite proprio disposti a ridere leggendo lo *Spaccapietre*, *Perla*, *Lucia*, la *Pipa di Batone*, *Sereno e nuvole* e la massima parte delle *Veglie?* O non piuttosto quei racconti vi lasciano tristamente pensosi, specie per la loro fine, la quale si direbbe troppo spesso e troppo di proposito non lieta, sicchè voi sentite in quelle pagine un po' di pessimismo? Ma di siffatta razza di critici anche troppo. Il Fucini continui a farci ridere come ha fatto fin qui, come fa in questo libro, che a me toccò l'onore di presentare al pubblico.

20 novembre.

G. Rigutini.

LA FONTE DI PIETRARSA

LA FONTE DI PIETRARSA

Lo riconobbi da lontano. Lo riconobbi dal suo cavallino bianco, tanto fido e trottatore, e dall'arsenale di pertiche, di biffe e di altri arnesi del mestiere che lui, ingegnere del Comune, si affastellava sul barroccino tutte le volte che aveva da battere la campagna per affari della sua professione.

Quando mi fu vicino gli feci un cenno

con la mano, e lui rallentò il trotto e si fermò per il saluto e per la chiacchierata indispensabile quando due persone di conoscenza s'incontrano su per i monti, in mezzo ai boschi e in luoghi solitari.

— Lei torna dalla strada nuova dell'Acquaviva!

— No. Vengo da Pietrarsa dove mi son trattenuto due giorni per quella benedetta fonte....

— Ah, a proposito! Siamo ancora a nulla?

— Sì; finalmente è tutto sistemato: livellazioni, espropriazioni, permesso della Provincia.... è fatto tutto; ho sfilato i fondamenti, ho dato gli ordini all'accollatario, e lunedì, salvo che ce lo impedisca la stagione, si mette mano al lavoro.

— E lei, ingegnere, ci crede proprio? Crede proprio sul serio che la fontana sarà fatta?

— Per bacco! Che impedimenti vuole che saltino fuori al punto nel quale siamo?

— Si vede che lei, caro ingegnere, mi scusi, veh! si vede che lei non conosce ancora bene che panni vestono i buoni villici di questi poggi remoti.

— Ma, abbia pazienza, cotesto è un pessimismo....

— Ebbe'; oggi siamo agli otto di marzo. Scommettiamo che fra un anno il primo mattone della fontana non è stato ancora murato.

— Le rubo la scommessa; ma scommetto.

— Che cosa scommettiamo?

— Una bella pipa di radica di scopa.

— Va bene; va bene la pipa di scopa.

— Il dì otto di marzo.

— Il dì otto di marzo. Siamo d'accordo; ma è una pipa rubata.

— Sarà quel che sarà. Dì otto di marzo.

— Pipa di radica. —

E stipulammo il contratto con una risata e una stretta di mano.

— E lei si trattiene molto quassù?

— No; forse un paio di giorni. Giovedì sera sarò di ritorno a casa. Anzi, ingegnere, lei potrebbe farmi un gran favore. Se stasera vede il mio fratello, mi faccia il piacere di dirgli che quella ricevuta, che ho cercato tanto stamani prima di partire, la troverà di certo sotto a quel libro giallo nella cassetta a destra della scrivania.

— Lei sarà servito puntualmente. Dunque?....

— Il dì otto di marzo!

— Il dì otto di marzo! A rivederci, e buona passeggiata.

— Salute, ingegnere. E si ricordi di quella ricevuta, e....

— E della pipa di radica! —

Dette in un gran ridere e riprese la corsa, a martinicca serrata, giù per la china tortuosa.

Allontanatosi il rumore delle ruote e il cigolìo della martinicca, cominciai a sentire lo scroscio d'una cascata d'acqua lon-

tana. Era il famoso sbocco d'una quantità di polle ricchissime, le quali, venendo dall'alto dei poggi e scorrendo quasi alla superficie sotto il paese di Pietrarsa, facevano tutte capo in quel punto, pochi metri sotto la via, e, con un largo getto, di lì si scaricavano sonore nel sottoposto torrente.

Lo sbocco di quelle acque era inaccessibile; il paese soffriva la sete, e il Comune deliberò, fai fai, l'allacciamento delle vene superiori e la costruzione della fontana.

La deliberazione era stata accolta con suono di campane, musica e sbandierate per tutto il giorno, e gran baldoria di lumi e di fiammate, la sera.

Non c'è dubbio, pensavo; non manca altro che metter mano ai lavori. Ma fra un anno, caro ingegnere, voi pagherete, e io fumerò alla vostra bella pipa di radica di scopa.

Il paese di Pietrarsa, un piccolo borgo con quattrocento abitanti circa, si stende

tutto lungo la via provinciale, senza alcuna strada traversa. Di sopra, il monte ripido; di sotto, il precipizio in fondo al quale va a frangersi la cascata. Il paesello ha tre punti che chiameremo centrali: a un capo la chiesa, all'altro un piazzaletto dove trovasi l'unico albergo e le rimesse della posta; nel centro il palazzotto comunale, un caffè e le botteghe più importanti.

Naturalmente fu scelto il mezzo del paese come più comodo a tutti, e lì, un rientro di muro accanto al palazzo comunale, facilitava i lavori e si prestava ad accogliere con decoro la fontana che, con fregi barocchi e ceffi di leoni spaventosi, aveva ideato e disegnato il mio ingegnere della pipa.

Dopo un'ora di cammino, arrivato a Pietrarsa quasi a buio, mi accorsi subito che gli eventi precipitavano e che gli affari andavano assai peggio di quello che avrei potuto supporre. Gli usci, le finestre

e tutte le botteghe del centro erano chiuse; e un grosso assembramento di persone, armate di quei picchetti, di quelle biffe e di quei pali che l'ingegnere avea piantati la mattina, dopo chi sa quante fatiche e pentimenti, urlavano sotto le finestre del sindaco.

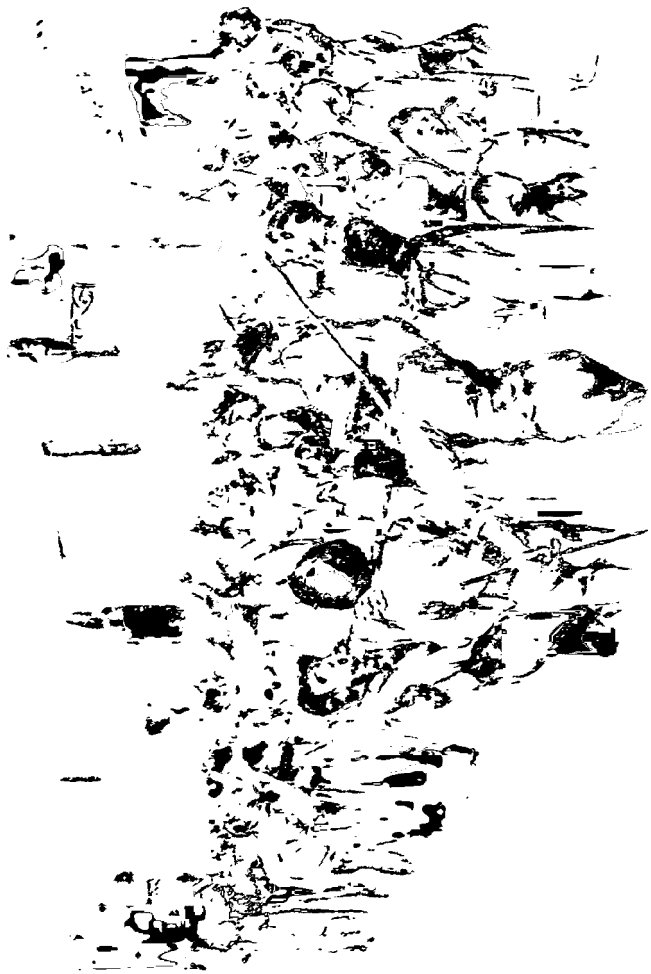
Erano gli abitanti dei due punti estremi del paese i quali, alleati per l'occasione, protestavano di non volere la fonte nel centro. E i più violenti, brandendo alti i pali e le biffe, minacciavano legnate, morte e distruzione a chi si fosse azzardato di murare anche una pietra sola nel rientro di muro accanto al palazzo comunale. Le donne e i ragazzi erano i più feroci.

Il sindaco si provò tre volte a persuaderli dalla finestra; ma la sua voce fu soffocata sotto un uragano di urli, finchè non ebbe promesso di sospendere l'incominciamento dei lavori e di scrivere alla Prefettura.

La mattina dopo, tutto era ritornato

nella calma; tutti avevano ripreso le loro faccende, e soltanto l'accollatario della fonte girava stralunato per il paese, con una gran pèsca in un occhio prodotta da una legnata ammollatagli, non sa nè anche lui chi ringraziare, quando jersera, in quel trambusto, si provò a dire la sua.

In fin dei conti, considerata bene la cosa, i protestanti non avevano torto. Sempre ogni cosa per comodo dei signori! La fontana nel mezzo, eh? perchè nel mezzo ci sta il sindaco, tre assessori e quel porcone del sor Girolamo! Bene, eh? Tutti i lampioni gli hanno a cavare di cima e di fondo, e piantarli tutti davanti alla spezieria! Hanno a lastricare solamente lì, se voglion far bene! Non gli basta il vino, e vorrebbero anche l'acqua! La fonte lì, il telegrafo lì, la farmacia lì, la balia l'hanno voluta lì, e lì ci avrebbero a portare anche un serpente che s'avventasse a mangiargli il core a tutti quanti sono! Legnate! schioppettate! veleno!... E noi poveri si



creperà. E la chiesa non conta nulla? E il povero Gambacciani, che ha da lavare le diligenze tutti i giorni e ha tre gubbie di muli nella stalla, dovrebbe andare fin laggiù a pigliar l'acqua?! Ma il sindaco è un galantuomo, e lui, vedrete, accomoderà ogni cosa. Speriamo!

Questi, press'a poco, i discorsi nel caffè e dal tabaccaio; ma, alla peggio, in capo a due giorni, tutti si abbonacciarono, e, quando me ne venni per tornare a casa, nessuno si sarebbe accorto che poche ore avanti s'era scatenata in paese quella po' po' di tempesta.

Intanto l'acqua della sorgente che si scaricava impetuosa giù nella profondità del dirupo, scrosciava con tanto rumore da dare perfino noia alla figliola del signor Girolamo, la quale da due mesi, Dio glielo perdoni, studiava al pianoforte il valtzer della *Traviata* per un'accademia a benefizio degli Ospizj marini.

Quando fui a metà di strada per tornarmene a casa, incontrai l'ingegnere il quale, facendo sfegatare il suo povero cavallino su per quelle salitacce, veniva verso Pietrarsa. Aveva un diavolo per capello. Mi provai a rammentargli il dì otto di marzo e la pipa di radica; ma non agguantò la conia. Mi salutò, fece le viste di ridere e, scusandosi, tirò avanti per la sua strada.

Passavano i mesi. E in quel tempo io vedevo spesso alla sfuggita l'ingegnere, il quale, quando poteva farlo senza dar nell'occhio, scantonava e mi scansava come un creditore molesto.

Intanto a Pietrarsa gli affari andavano di male in peggio. Il Consiglio comunale deliberò, e la Prefettura approvò, che la fontana fosse costruita sulla piazzetta delle rimesse, riconoscendo quello il luogo più adatto per il comodo della popolazione. Ma allora quelli del centro e della chiesa ripeterono le solite scenate, e tutto fu nuo-

vamente sospeso e accomodato con una gran bastonatura all'accollatario, il quale questa volta si dovè mettere a letto e uscirne dopo un mese per andare, tutto fasciato, al *debà*.

Andai per curiosità alla prima seduta del tribunale, dove trovai l'ingegnere chiamatovi come testimone; e allora non potè nè scantonare nè scansarmi.

Era indemoniato. — Venti disegni, questi assassini! cento viaggi m'avranno fatto fare questi malfattori! e nessuno paga gli straordinari! M'hanno rovinato tutti gli strumenti, ho dovuto vendere il mi' povero cavallino e son vivo per miracolo! Ma oggi mi vendico! Ma oggi mi vendico, dovessi anche rimetterci la paga, la reputazione e la pelle! Oggi mi vendico! —

Cercai di calmarlo, ma fu inutile. Smanacciando e sbatacchiandosi il cappello nelle ginocchia, mi lasciò per entrare nella stanza dei testimoni, dicendomi di sul-

l'uscio: — Lei avrà la pipa; ma con questa canaglia oggi mi vendico! —

Come si svolgesse il processo non lo so, perchè gli affari m'impedirono di tenerci dietro; ma so che ci furono tre condannati: Il sor Girolamo a quindici giorni di carcere per ingiurie al pubblico dalla finestra; l'accollatario a quattro settimane per eccesso di difesa, e l'ingegnere a trecento lire di multa per contravvenzione alla legge sul bollo.

— Ma perchè, santo Dio! — osservò un ombrellaio ambulante, chiacchierando una sera nel caffè, — perchè non vi mettete d'accordo e costruite invece d'una sola fontana dispendiosa, tre modeste fontanelle nei tre punti contrastati del paese?! — La fece bona! - Sperperare a quel modo i quattrini del pubblico quando una fontana sola bastava! Eppoi perchè disonorare Pietrarsa con tre indecenti pioli di sasso quando ci sono i mezzi per averne

una di marmo coi delfini, coi leoni e ogni cosa? Voi non siete nativo di questi posti, e vi si compatisce. —

In quel momento, la cascata, presa da un'improvvisa onda di vento, mandò uno strepito gaio come scoppio di risa d'una moltitudine lontana.

Anche la seconda deliberazione del Comune andò, naturalmente, all'aria; e dopo molti, molti mesi venne la terza. Venne, cioè, quella buona, quella vera, quella definitiva per conciliare gl'interessi di tutto il paese; una deliberazione giusta, ponderata e distesa con mirabile chiarezza d'argomentazione ed eleganza di forma dal consigliere Balestri; una deliberazione che, riandando scrupolosamente la storia dei fatti, terminava inneggiando alla concordia dei popoli e alla santa religione dei nostri padri. Fu deliberato di costruire la fontana in faccia alla chiesa.

Prima che questa deliberazione tornasse

al Comune col visto della Prefettura, gli abitanti del centro e quelli della piazzetta delle rimesse, s'erano già trovati d'accordo: — Se murano un mattone davanti alla chiesa, segue un macello! —

La deliberazione tornò approvata; ma nessuno si fece più vivo. Il Sindaco dette le dimissioni per procurarsi la soddisfazione d'essere rieletto, e il Segretario fu lesto a mettere tutte quelle carte in uno scaffale a dormire.

Dell'accollatario non se n'è saputo più nulla. L'ingegnere ha da pensare alla sua famiglia dopo la multa che ha dovuto pagare, e ha da imporsi privazioni d'ogni genere per estinguere il debito di parecchie centinaia di lire, che gli è toccato contrarre per accomodature e per acquisto di nuovi strumenti.

Son passati due anni, e della pipa non si è più parlato. Lui sta zitto; io non ho il cuore di rammentargliela.

Intanto il paese di Pietrarsa soffre la sete. Ma nelle sere d'agosto, quando le fronde dormono raggrinzate sui rami, e le cicale stesse tacciono spossate, è un gran conforto all'arsura lo scroscio della cascata che larga e perenne, rumoreggiando si perde nelle profondità del dirupo.

IL BATTELLO

IL BATTELLO [1]

Dopo una nottata d'inferno, nevica sempre. I faggi, nudi e stecchiti, agitandosi sotto la furia del vento, si frustano tra loro con le cime, mandando uno strepito secco come di scheletri combattenti nel buio per l'aria. Fra poco spunterà il giorno. Lo dice quell'albore squallido che si affaccia laggiù in fondo dalla parte di le-

---

1) Con una metafora immaginosa, chiamano *battelli* in alcuni luoghi dell'Appennino, quei venditori ambulanti i quali, venuti dal piano, corrono la montagna per tutto l'inverno, con un grosso corbello dietro le spalle, a vendere merceric, terraglie, salumi, ecc.

vante; ma che trista giornata si prepara per i taciturni abitatori della montagna!

La scala del misero albergo risuona ai colpi d'un passo grave e ferrato.

— O che volete andare in giro anche stamani, Battello, — domandò dal letto la padrona. — Io dico che siete impazzato! —

— O che oggi non si mangia, Mariannina? Dio ci assista. Sempre avanti, Savoia! —

E con questa risposta fra il desolato e il burlesco, il Battello, curvo sotto il peso del suo grosso carico di mercanzia, si sbacchia l'uscio dietro le spalle e via, nel buio, fra la neve che lo accieca e il vento che lo tribola, frugandolo fino alla carne, attraverso agli strappi della giacchetta sempre umida dalla pioggia dei giorni passati.

— Donne, il Battello! — grida quel martire, passando vicino alle prime casette affumicate. Nessuno risponde. Dormono. — Avanti, avanti! - Sul far del giorno, la

bufera rinforza e il freddo diventa più acuto. Il Battello non se ne accorge. Anzi ha caldo, anzi è sudato, e la fronte gli cola a goccia a goccia. - Avanti, avanti! - La salita è di una asprezza diabolica; l'andare è un pericolo, fra la neve sempre più alta e insidiosa, su per quei dirupi e per quei viottoli tracciati dalle pecore lungo gli orli delle forre profonde. Ecco un'altra casetta!

— Donne, il Battello.

— Ce n'avete salacche, Battello? — domanda una donna dallo spiraglio d'una finestra.

— Sì; levate ora dal mare.

— O matasse di cotone?

— Anche quelle. Specialità della casa; prodotti di Parigi. —

Dopo un quarto d'ora il primo affare è fatto, e il Battello riprende la via, tastandosi nelle tasche della giacchetta i tre soldi e le due uova che ha guadagnato. Anche le uova! perchè lui, dove i suoi clienti

non abbiano da pagarlo con danari. si adatta a far cambio della merce con polli, cacio, agnelli, castagne e che so io. Ma le uova sono pericolose. La settimana passata, rotolando in un burrone, se ne schiacciò addosso una dozzina, e tutto il guadagno della giornata andò in fumo.

La luce del giorno è finalmente comparsa; una luce bianca e diffusa come in una notte di luna. La neve è quasi cessata. ma il vento si scatena più indemoniato che mai, e il freddo si fa sempre più intenso. Dalla fronte del Battello cola abbondante il sudore che, scorrendogli a gore per la faccia, si rappiglia in gelo all'estremità della barba. - Avanti, avanti! - La neve del terreno, che gli arriva al ginocchio, comincia a indurire. Fra poco, se il freddo aumenta ancora, sarà capace di reggere alla superficie il peso del suo corpo e quello del suo carico di mercanzia. - Allora sarà un andare da principi, - pensa rallegrandosi il Battello. - Dio ci

assista! Dio ci assista! Sempre avanti, Savoia! - Era il suo grido di guerra favorito.

Ma quelle invocazioni si dispersero, non ascoltate, fra gli urli della bufera che, dopo una breve sosta, incominciò a turbinargli dintorno più minacciosa e più folta.

Girò tutto il giorno, facendo sentire ad ogni casa il suo grido: - Donne, il Battello - che da ultimo pareva un lamento; cadde più volte, rovesciando la merce del corbello; si riposò sfinito a ridosso dei castagni spaccati; soddisfece la fame con una coda d'aringa e si dissetò succhiando la neve. - Donne, il Battello.... Donne, il Battello.... -

A notte fitta, la padrona dell'albergaccio dove era alloggiato il Battello, e un gruppo dei suoi conoscenti, stavano seduti davanti al fuoco, parlando impensieriti di lui e della sua famiglia lontana.

— Eccolo! — gridò a un tratto la padrona.

— È lui, è lui!

— Questa, sì, è la sua voce! — gridarono gli uomini.

Il Battello, appena rientrato nella via maestra e visto ormai assicurato il suo ritorno, veniva avanti cantando un'ottava della *Gerusalemme*.

Entrò acclamato nella cucina calda e piena di fumo, si alleggerì del suo peso, e girandosi allegro intorno alla fiamma, annunziò i buoni affari della giornata, dichiarando che quella sera voleva fare scialo.

La padrona intese, e si mise subito all'opera. Lo scialo del Battello voleva dire una farinata gialla col soffritto di porri, e un'aringa intera sul treppiede.

L'EREDITÀ DI VERMUTTE

L'EREDITÀ DI VERMUTTE

*

Col tempo freddo e piovoso che s'era messo, il Caffè del Popolo quella sera era tanto pieno che, non essendoci posto per tutti a sedere, molti bevevano ritti intorno ai tavolini o passeggiando per la stanza. E, di fra la nebbia dei lumi a petrolio che filavano e il fumo delle pipe gorgoglianti, si alzava nella fuligginosa stamberga un

tal diavoleto di risa e di voci squarciate che anche le figliole di Terzilio, benchè si struggessero di piantarsi lì dietro il banco a guardare e a sentire, eran costrette a stare in cucina, accanto alla finestra aperta, per salvar la modestia e per respirare.

A un tavolino, i giocatori di scopone discutevano sulle combinazioni della partita con tali urli da parere che si volessero scannare. A un altro, i cacciatori raccontavano le loro gesta con gran sinfonia di fischi, di canizze dietro alla lepre, di frulli di starne e di tonfi di schioppettate. E i cani accucciati sotto le tavole, destati di sussulto e ingannati, qualche volta, dalla perfetta imitazione, si mettevano ad abbaiare in coro e a piena orchestra, e in ultimo a guaìre dalle pedate dei padroni perchè si chetassero. A un'altra tavola, i puzzolenti e crudeli bracaloni, tenditori di reti e di panie, si raccontavano, con un tono di voce più dimesso, le loro prodezze della giornata, spincionando, zirlando, chiocco-

lando e moltiplicando ogni cosa almeno per cinque.

Dalla tavola di fondo venivano voci più umane e risate più schiette. Era la tavola dei buontemponi di professione, dei cacciatori per amore dell'arte e dei novellieri, i quali, tra un frizzo e l'altro lanciato alle fanfaronate e alle bombe che scoppiavano intorno, raccontavano aneddoti, scene e avventure della loro vita di campagna.

Quella sera teneva cattedra Pippo del Mugelli.

— Di questa scenetta, per esempio — diceva Pippo — fui parte e testimone l'altro giorno quando andai da Beppe di padule per quel fieno delle forniture.

Era tanto che non mi era mosso per una passeggiata un po' lunga, che mi venne voglia di farmela gamba gamba passando dalla scorciatoia delle Fornaci, che era quasi nuova per me e decantata da tutti come tanto bella. Arrivato a un borghetto di tre o quattro case, trovai un vetturale

che attaccava, e che subito mi domandò se volevo imbarcare con lui.

— Dove vai?

— Vado in padule — mi rispose — a ripigliare due signori che ci ho portato stamani. O lei?

— Vado per quelle parti anch'io.

— Allora — dice lui — monti su; mi dà da fumare un sigaro, e ce lo meno io. —

Guardando gli arcioni tricuspidali della sua povera brenna arrembata, e quella carega di bàgherre sfasciato, con un mantice che pareva un centopelle, mi sentii la voglia di continuare a piedi, ma.... montiamo!

In tempo che finiva di attaccare, mi raccontò un monte di miserie della sua famiglia e del mestiere che non andava più come una volta; mi disse che lui si chiamava Vermutte, e volle sapere come mi chiamavo io, da qual paese venivo e che cosa andavo a fare in padule. Quando ebbe saputo tutto, parve soddisfatto e, sic-

come nell'armeggiare intorno ai finimenti, s'imbrogliava spesso e doveva rifare il lavoro, ora per allungare una tirella e ora

perchè non avea passato una guida dagli anelli del sellino, mi chiese scusa se mi faceva tanto aspettare, e mi disse che lo compatissi poichè quella sera aveva tanti pensieri per la testa da levarlo di senti-

mento. Aveva infatti l'aspetto d'uomo molto impensierito e non fece più parole dopo soddisfatta la prima curiosità. Appena tutto fu all'ordine, saltò brusco a cassetta e, giù! frustate da orbi alla sua ossuta carogna.

La via che si doveva percorrere era un continuo succedersi di brevi spianate, di ripide salite e di scese maledette. Per Vermutte era tutta pari. Pizzicotti da levare il pelo e via!

— Ah, no! caro Vermutte; quest'affare mi garba poco. Alle salite devi rispettare il cavallo; alle scese, la nostra pelle. Se vuoi trottare alla piana solamente, va bene; se no, scendo e me la faccio a piedi come avevo ideato. —

Vermutte rimase mortificato, si voltò verso di me dal seggiolino e, in aria compunta e con un gesto di desolazione, mi disse:

— Lo crede, signor Filippo? stasera non so quello che mi fo.

— Che t'è accaduto?

— Lo conosceva lei il sor Augusto?

— Chi Augusto?

— Il sor Augusto!... il Fronzoni!... quello di que' be' cavalli.... che ha quella bella villa, con quel bel viale che c'è quella bella torre con quella bella pineta....

— Fronzoni.... Fronzoni.... Ah! ho capito. Ebbe'?

— È morto stamattina alle sei!

— Pace all'anima sua.

— .... e stasera, dice.... dianzi è arrivato il notaio.... dice che stasera apriranno il testamento.

— Va benissimo. Ma che hai tu che fare col notaio, col testamento e col Fronzoni?

— Sono un su' parente lontano, perchè....

— Eh, eh! Tanto faremo che c' intenderemo!....

— .... perchè.... capisce? una zia della su' sorella bon'anima, quella tanto ricca che lasciò ogni cosa a lui, sposò un cu-

gino d'una nipote del fratello di Gianni di Boldrino che è cognato....

— Bada, Vermutte, è inutile che tu seguiti, perchè ora, anche se ti cheti, ho capito benissimo ogni cosa.... Sicchè sei partito povero, e c'è il caso.... o Vermutte! c'è il caso che stasera, quando torni a casa tu sia diventato....

— Ahu! ahu! — tonfi, urli, schiocchi, e giù, a rotta di collo, per una scesa che faceva rizzare i capelli. Era uno sganascìo di legno, uno scatenìo di bubboli e di ruote, una grandine di sassi che schizzavano frullando nei campi e nelle fosse, di qua e di là dalla strada, e un palio di cani che ci rincorrevano abbaiando, tutte le volte che la nostra tempesta passava davanti a qualche casa.

— Vermutte, permio! — Era lo stesso che dire al muro.

— Ahu! ahu! Stasera, sor Filippo, deve pigliare una sbornia anche lei!... Ahu! ahu!.... —

Per fortuna la scesa era breve e, come Dio volle, s'arrivò sani e salvi in fondo. Riattaccava subito una salita aspra, e il cavallo messe giudizio per Vermutte.

Dopo un mezzo miglio, però, avevo imparato, osservando, a moderare tanto foco di passioni, a mia volontà. Vermutte si abbandonava a quegl'impeti di entusiasmo tutte le volte che gli facevo intravedere la possibilità che il Fronzoni, nel testamento si fosse ricordato di lui; cadeva in uno stato di prostrazione desolata quando lo facevo escire di speranza. Da questa osservazione trassi profitto per garantirmi le costole e per fare il comodo mio.

— Troppi, troppi questi parenti, caro Vermutte! Eppoi, da quello che mi dici, c'è in casa quella nipote promessa sposa che con voialtri ci se la dice poco.

— Sissignore!

— Gua', tutto può essere! Ma io, se fossi in te, caro Vermutte, mi affiderei alle mie braccia, mi affiderei ai figlioli

che vengono su robusti e avvogliati di lavoro. Quella, caro Vermutte, quella è la vera ricchezza, quella è la vera farina di Dio, quella è la vera roba che i ladri non ce la rubano e i bruciamenti non ce la consumano! —

Vermutte sospirava, le guide calavano fino in terra e il cavallo si metteva al passo.

— Signor Filippo..., lei parla come un angiolo del cielo!

— Nulla, caro Vermutte. Ti ho detto la semplice verità, ti ho detto quello che il cuore mi suggeriva, pensando alla tua famiglia e al tuo stato.

— Oh, se tutti i signori fossero come lei! —

Arrivati in cima a quella pettata, si presentò un lungo tratto di via pianeggiante. Questa, pensai, si può fare benissimo al trotto..

— Con questo, intendiamoci bene, Vermutte, con questo non intendo toglierti di speranza ed escludere la possibilità.... —

Vermutte ripigliava fiato!

— In fin dei conti, ho sentito dire che questo signor Augusto era un bon diavolo, religioso, caritatevole....

— Eh, questo sì; sissignore. —

Le guide erano ritornate su e la frusta cominciava già a far per aria dei giri che puzzavano di caso sospetto. La strada è buona - pensai dentro di me - ora bisogna correre.

— Allegri, Vermutte! Se il signor Augusto era quel galantuomo che dici, non può aver dimenticato, in punto di morte, i suoi parenti poveri....

— Sissignore, sissignore! — e faceva scuotere il legno, ballonzolando sul seggiolino, e le prime frustate cominciavano a pizzicare fitte gli ossi del cavallo che si buttava, traballando, in carriera.

— Ma se stasera tu fossi diventato un signore?!...

— Maria santissima! Vergine delle misericordie! Ahu! ahu! — E giù un diluvio

di bòtte col manico della frusta, sulle costole di quel disgraziato animale, e: via, via, via! e *trapatà, trapatà, trapatà!*

— Cinquantamila lire, stasera, Vermutte!

— Ahu! ahu! —

E anch'io urlavo per superare con la voce il fracasso della vettura:

— Cinquantamila lire! Che faresti stasera, Vermutte, se fosse vero?

— Bastono la moglie, brucio la casa e piglio una sbornia da olio santo — e: via, via, via! e *trapatà, trapatà, trapatà....*

La strada piana era vicina a terminare e cominciava subito la scesa, quella scesaccia delle Forre, dove c'è quella croce che ci morì per una ribaltatura quell'armeggione del fattore Spinelli.

— Adagio, Vermutte! ricordiamoci delle Forre. — Non mi sentiva nemmeno. E allora serriamo le valvule.

— Sai, Vermutte, che cosa mi garba poco? A me.... chi lo sa? mi garba poco

quella serva vecchia, perchè, se è vero quello che mi raccontavi dianzi, cotesta donna era diventata, pare, da ultimo, padrona d'ogni cosa lei. E, con voialtri, cotesto serpente, ci se la dice?

— Ci darebbe foco!

— Ohi, ohi, ohi! —

La frusta andò subito nel bocciòlo, le guide ricominciarono a ciondolare, e il cavallo non intese a sordo. Anzi, fatti pochi passi, ebbi a dire a Vermutte che lo toccasse; se no, si fermava.

— E sai, amico mio, non c'è la peggio di quel genere di donne lì!

— Si figuri se ci ho pensato anch'io!

— Ha parenti quella donna?

— Una conigliolaia.

— Male, caro Vermutte, male!

— Eh, non pensi che lo so.

— Tira in mezzo il cavallo e dàgli un po' di martinicca.

— Ma che crede, signor Filippo, che sia un arnese da nulla quell'accidente! Si

figuri che, prima prima, il povero sor Augusto, per le ricordanze, ci mandava sempre un fiasco di vino e, a volte, la schiacciata o il panforte, secondo se s' era di Pasqua o di Natale. Appena entrata lei in quella casa, tutti zitti! Eppoi, così ogni tanto, o arrivava le salsicce se avevano ammazzato il maiale, o il paniere dell'uva se vendemmiavano la vigna; ora quella cosa, ora quell' altra.... Insomma, bisogna dirlo perchè è vero, quel pover omo non si fermava mai. Arrivata in casa quella versiera, tutti morti! Ma se non gli mangia il core Vermutte, non glielo mangia nessuno!... O sor Filippo; la vede quella croce? Mi guardi bene in viso. Se stasera quando torno a casa sento dire che a noi non ci ha lasciato nulla e che ha lasciato anche venti lire sole a quella donna.... Signor Filippo, ho cinque creature! Ho cinque creature che quest'inverno hanno patito anche la fame!... Ma se quella donna la dovessi vedere riderci in faccia, a gana-

sce piene e con quelle venti lire in mano.... Se tutta quella grazia di Dio dovessi vederla andare a quella schiuma di canaglie de'suoi parenti.... son cenciaioli arricchiti non si sa come.... Se questo dovesse accadere.... Signor Filippo, lei dica subito: Vermutte more in galera! Signor Filippo, quella lì è una croce. —

E si levò il cappello. Capii che aveva fatto un giuramento. Quell'atto, quel ricordo ai figlioli, quella risolutezza fredda, mi levarono le burle dal capo e cominciai a guardare da un altro punto di vista quel disgraziato.

— Tu non ammàzzerai nessuno, Vermutte. Hai rammentato i tuoi figlioli, e questo mi basta per assicurarmi.

— Signor Filippo....

— Mettiti in calma e ragioniamo.

— Signor Filippo, io faccio qualche pazzia.... lo sento, lo sento. —

La scesa era finita e si era entrati nella valle tutta piana come un pallottolaio fino

al padule. Di trottare non se ne parlò più e lasciammo andare il cavallo lemme lemme come voleva.

Vermutte si accomodò raccolto a sedere, si abbottonò il cappotto alzandosi il bavero spelacchiato perchè s'era levato vento, e si piegò sul seggiolino, col capo fra le mani. Dopo qualche minuto mi accorsi che piangeva.

— Su, su, Vermutte! È vergogna! Che diavolo! un uomo non deve piangere! —

Cercavo di fargli coraggio; ma anch'io ero commosso, pensando alla burrasca di passioni che si scatenava sotto alle toppe di quel povero cappotto lacero e scolorito.

Avvoltolò le guide agli anelli del cruscotto, scese dal seggiolino e, dopo aver dato un'occhiata sgomenta alla sua bestia che grondava sudore:

— Che mi permette?

— Vieni, vieni — e venne a sedere accanto a me, sotto il mantice. Era pallido, e torbido negli occhi. Stirò le braccia, si

fece crocchiare le noccole e sospirò, fissando la carcassa fumante del suo tribolato cavallo, sul quale era assicurato lo scarso pane della sua famiglia. Poi, continuando ad alta voce i suoi pensieri:

— Il servizio, per ora, me lo fa; ma è vecchio! Se mi more questa bestia, sono all'elemosina. Ora, se non gli rincresce, lo tengo al passo fino a quelle case laggiù. Che ha bisogno d'arrivar presto?

— No, no. Anzi, ho piacere anch'io....

— Bisognava che lei signoria avesse visto il cavallo e il bàgherre che avevo prima di questi! Non fo per dire perchè era roba mia; ma quando Vermutte batteva le strade con quell'attacco, anche le pariglie dei signori bisognava che tirassero da parte, e la gente che lo riconoscevano dalla sonagliera, s'affacciavano alle case con tanto d'occhi sgranati. M'è toccato a disfarmi d'ogni cosa! m'è toccato fare un baratto!... Figlio d'un cane! Mi chiappò che avevo l'acqua alla gola; mi fece veder venti lire

quando una lira mi sarebbe parsa la manna del cielo, e m'appiccicò.... Basta: m'appiccicò quella disgraziata carogna che regge l'anima co'denti e questo vergognoso trabiccolo che sta ritto per miracolo a forza di tinta e di spago. E, fin che dura, Dio ci aiuti.... Ladro del mi' povero sangue! me l'appiccicò perchè avevo bisogno! E lui lo sapeva come si campava a casa mia, lui lo sapeva! E ora lui ha bell'e rivenduto ogni cosa e ci ha guadagnato sessanta lire! E lui lo sapeva come m'andavano le cose! Signor Filippo.... quelle cinque creature, quella povera donna di su' madre e questa ghigna di galeotto che gli sta davanti non s'è toccato pane in tutto l'inverno! Farina gialla, acqua della fonte e una salacca.... una salacca, signor Filippo... una salacca sola in sette persone, la sera di Ceppo! —

E gli colavano fitte le lacrime giù per la barba arruffata.

— E quella donnaccia e que' ladri arric-

chiti de' su' parenti avranno ogni cosa! E nessuno lo sa quello che si patisce! e nessuno ci vede, e nessuno ci compiange perchè l'onore preme a tutti e si ha vergogna di portare la nostra miseria a mostra per le vie. — *Vermutte canta* — dice la gente — *Vermutte è allegro; dunque gli affari di Vermutte vanno bene.* — Altro, se vanno bene! Se chi dice a quella maniera mi potesse vedere nel core, cascherebbe in terra di picchio dallo spavento. Debiti! E poi chi li pagherà? L'affare delle vetture s'è ridotto a nulla con tutto questo seminìo di diligenze, di tranvai e di vapori. Avevo aperto una botteguccia di pentole, granate.... sa? un po' d'ogni cosa. Messero su la cooperativa, e m'è toccato chiuderla. Signor Filippo, Dio mi vede nell'anima: quelle creature che ho lasciato a casa e questo disgraziato che a sentirlo discorrere pare che voglia ammazzare bestie e cristiani, da jersera alle sette, ch' i' possa sprofondare se non è vero, siamo con una

libbra di pane in tutti! Da jersera alle sette, sor Filippo; e ora, se non giudico male dal sole, si deve andar verso le tre e mezzo o giù di lì.

— Sono le tre e venti.

— Glielo dicevo! —

Io lo guardavo senza fiatare, pensando a un visibilio di tristissime cose. Anche Vermutte si chiuse nel suo dolore e continuammo in silenzio la strada. A un tratto fummo scossi da una voce che gridava dietro di noi. Ci voltammo e si vide un ragazzo in lontananza, che correva facendoci segnali chè si aspettasse.

— Toh! — disse Vermutte — è il mi' ragazzo maggiore. O questa?

— O babbooo.... — gridava scalmanato il ragazzo, da lontano.

— Che volevi?

— Tornate subito indietro.

— Che è stato?

— Dice mi' madre che vi cercano a casa del sor Augusto.... Dice che v' ha lasciato

mille lire! — E cominciò a fare delle capriole in mezzo alla strada e a buttare il cappello per aria.

— Dio del cielo! — urlò Vermutte. E senza ricordarsi che io dovevo andare in padule, voltò a precipizio il cavallo, e:

— Ahu! ahu! via, via, via!...

Io gridavo e lui non mi badava, e:

— Via, via, via! —

Per fortuna ebbe a fermarsi per imbarcare il figliolo, e allora scesi lesto con un salto, per non correre il pericolo di rimanere in trappola. Ma lui mi si buttò addosso e voleva menarmi con sè ad ogni costo.

— Signor Filippo, me n'ho per male. Se non viene a pigliare una sbornia con me, me n'ho per male da cristiano battezzato! —

E m'abbracciava, e mi strizzava; eppoi saltava addosso al ragazzo tutto bianco dagli svoltoloni fatti nella polvere, e giù: baci a josa, e scapaccioni e solletico.

— Mille lire! Dio del cielo! —

E senza accorgersene, in quel tempestìo, buttò lontano, con una manata, un pezzo di pane che il figliolo gli aveva portato e che gli porgeva perchè lo prendesse.

— Raccattalo: lo mangio poi. Ora m'è passata la fame. La pipa. Un sigaro. Signor Filippo, me lo dà lei? Grazie. O le guide? O la frusta? O il ragazzo? O io? —

Pareva impazzato.

— Mille lire! O il sigaro? Ah, eccolo qui. —

Se lo ficcò in bocca e, senza neanche accenderlo, senza ricordarsi di me che lo salutavo, saltò in legno, e, via, a perdita di fiato, verso casa.

❦

Pippo del Mugelli chiese a Terzilio un fuscello di granata e si mise a sfruconare il cannuccio della pipa, che gli s'era intasato; e, appena compiuta l'operazione, do-

mandò che ore erano perchè voleva andare a letto.

— Toh! o che è bell'è finita? — brontolarono gli ascoltatori che, adagio adagio, si erano affollati intorno al tavolino.

Pippo del Mugelli, sentendo che erano appena le nove e che pioveva a diluvio, ordinò un altro ponce e si rintanò a succhiarselo in un canto.

— O dunque? O Vermutte la bastonò la moglie? La bruciò la casa? O la sbornia da olio santo la prese?

— Se domani è una bella giornata — rispose Pippo, guardando in viso i più accaniti; — se domani è una bella giornata andate a domandarglielo. —

NON MAI, NON MAI!

NON MAI, NON MAI!

Fuori del cancello della villa era già, da una ventina di minuti, una fiorita di strilli e di risate argentine da mettere l'allegrezza nell'anima più desolata. Erano i ragazzi dei contadini, i quali, fatti avvisare dalla padrona, s'erano radunati lì, in quel sereno e tepido pomeriggio d'aprile, ad aspettare il padroncino minore che, anche quell'anno, per la prima volta, dopo una rigida invernata, fra poco sarebbe uscito, col permesso del medico, a respirare l'aria della campagna, adagiato nel suo doloroso carrozzino col mantice di tela bianca.

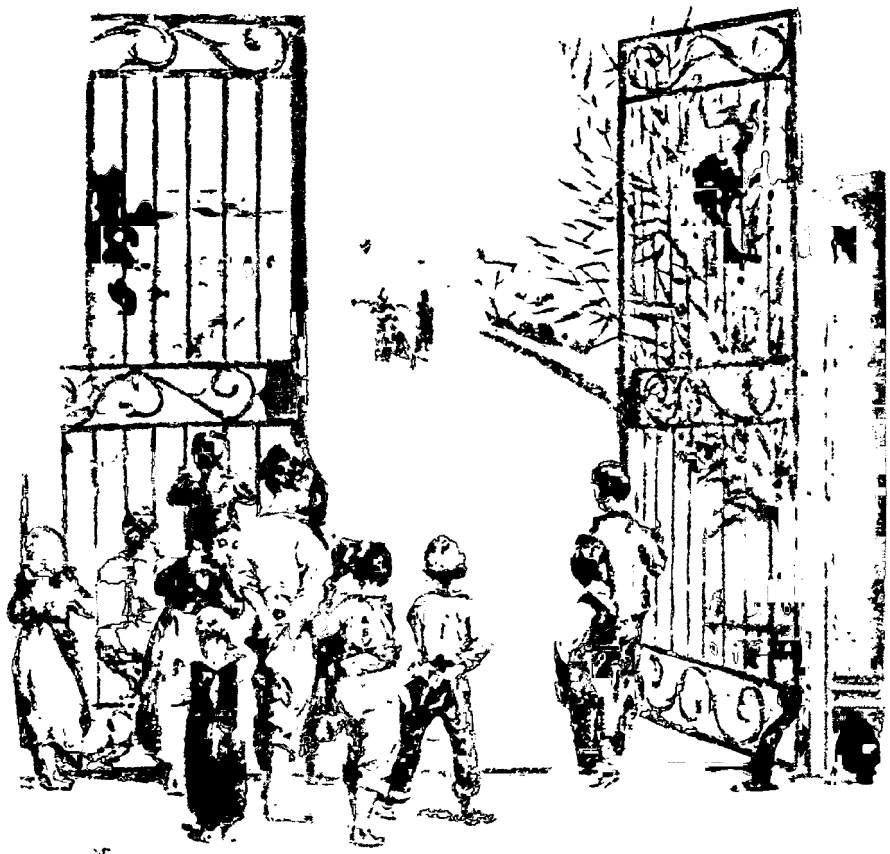
Il padroncino comparve sulla porta della villa, due contadini alzarono di peso il triste veicolo per depositarlo in piana terra ai piedi della gradinata, e se ne andarono salutando muti appena compiuta la loro opera.

Il carrozzino, spinto dolcemente da una vecchia cameriera, calava lento, per evitare scosse brusche al piccolo malato, giù pel viale pieno di sole, mentre la madre, camminandogli al fianco, accarezzava con gli occhi, Dio sa con quale spasimo nel core!, la sua infelice creatura la quale rispondeva a quelle carezze con un sorriso di rassegnato dolore.

I ragazzi, aggruppati fuori del cancello in fondo al viale, si erano levati involontariamente il cappello, avevano cessato come per incanto dai loro strilli e guardavano.

— Mamma, gli hai presi i dolci per i miei amici?

— Sì, figliolo mio.



— E il vino bianco?

— Anche quello. —

La carrozzina scendeva lentamente e si fermava ad ogni dieci passi per non affaticare troppo, in quel primo viaggio dopo tanti mesi, lo sventurato giovinetto.

— Che ti ha detto il medico, mamma?

— Che presto guarirai.

— Siii?... —

E un sorriso malinconico di speranza sfiorava le sue pallide labbra. Le due donne si scambiarono un'occhiata piena di lacrime.

Il medico non aveva detto nulla, perchè era inutile. Disse tutto nove anni addietro, e pur troppo non sbagliò!, quando il bambino cadde di collo alla balia, dalle braccia di quella spensierata la quale ora, infelice anche lei, sconta amaramente fra i rimorsi la pena della sua spensieratezza. Pur troppo il dottore non sbagliò quando, dopo aver tentato ogni mezzo suggeritogli dalla sua scienza, dichiarò incurabile il

fanciullo e gravissime e irrimediabili le lesioni prodotte alla spina dalla caduta. — Forse vivrà — aveva detto il dottore — vivrà per mezzo di cure speciali ed assidue, ma di una vita languida e dolorosa; e mai non potrà servirsi delle sue gambe. —

E il presagio non fallì. Da nove anni il giovinetto infelice campa miseramente, alternando il letto con quella dolorosa sedia mobile a ruote. Quanto durerà quello stato? Forse molti, molti anni!

Arrivato in mezzo al gruppo dei suoi amici, che gli si accostarono cautamente festosi, il giovinetto guardò sorridente quei lieti visi abbronzati, quei corpicini vigorosi e diritti, e porse alle loro ca-

rezze le sue mani ghiacce, del colore della perla.

— E ora rallegratemi, — chiese il pallido giovinetto — rallegratemi con la vostra allegria. Correte, saltate.... Sì, sopra tutto, saltate. Saltate quella fossa, rampicate su quegli alberi, fate a chi primo arriva in fondo al prato, correte dietro alle farfalle e gridate.... gridate forte, chè qui, all'aria aperta, le vostre grida non mi danno noia. —

I suoi occhi brillavano, una lieve sfumatura di rosso tinse le sue gote, e si chetò perchè era stanco.

Nell'aria e per i campi era una festa di luce e di fiori; e i ragazzi si sparpagliarono intorno, trillando come uno sciame di rondini.

Il giovinetto, appoggiata di fianco ad un cuscino la tempia fradicia di sudore, mesto sorridendo, seguiva con lo sguardo avido e profondo la gioia de'suoi giovani amici. Guardava, guardava, e il pensiero

gli fingeva liete e sicure speranze; ma il cuore sgomento gli diceva: - Non mai, non mai! —

Superando lo strepito gaio di tante voci giovanili, montava dai campi, fioca dalla distanza, la voce di un canto lontano:

— O giovinezza, o giovinezza cara,
Luce della mattina, alba fiorita,
Altro non sei che ricordanza amara,
Altro non sei che inganno della vita.

E mi parevi, allor che teco andai,
Tanto fedel da non lasciarmi mai;
Fedele mi sembravi e amica tanto,
E m'hai lasciato solo in mezzo al pianto! —

La madre del pallido giovinetto, seduta lì presso, tenendo gli occhi fissi nel cielo, pareva guardasse quella voce che passava sconsolata per l'aria.

TEMPERAMENTI SANI

TEMPERAMENTI SANI

Quella mattina erano arrivate tristissime notizie dall' Affrica. Il signor Felice e il signor Pietro, l'uno negoziante d'olio e l'altro di granaglie, parlavano costernati fra loro, in mezzo alla strada, tenendo in mano un giornale.

Si leggeva sui loro volti biechi e accigliati il tumulto delle passioni che agitavano i loro animi di patriotti. Lo scorag-

giamento per il disastro, la pietà per le vittime, l'ira contro i barbari vincitori, il rancore contro i responsabili dell'eccidio, si rimescolavano bollenti nel loro cuore, traducendosi esteriormente in brusche movenze, in convulsi serramenti di pugni, in amari monosillabi, in torbide occhiate, in gesti minacciosi.

Suonò in quel momento la campana di mezzogiorno. Come all'annunzio improvviso di una strepitosa vittoria delle nostre armi, le loro fisonomie si irradiarono di serena beatitudine; si strinsero con effusione la mano e, uno per un verso uno per l'altro, si allontanarono sorridenti e frettolosi.

Tutti e due ci avevano per desinare il loro piatto favorito. Il signor Felice ci aveva la fricassea d'agnello; il signor Pietro, il cavolo ripieno.

IL MONUMENTO

IL MONUMENTO

⁂

— La questione, caro signor Annibale, è semplice, semplice. Noi, in questa faccenda, se non si rimedia, ci si fa una di quelle figure da vergognarci, tutte le volte che metteremo il capo fuori di casa nostra, a dire che siamo abitanti di questa ricca, di questa industriosa, di questa nobile Terra.

— Verità sacrosanta!

— Come! un paesucolo di duemilacinquecento abitanti appena, un borghettaccio d'affamati come Nebbiano, un branco d'accattoni deve avere la sua brava statua di marmo al suo concittadino.... al suo illustre concittadino! e noi, tremilacentosei anime, nè anche un piolo di pietra serena da mostrare a un forestiero che capiti nel nostro Paese?

— È una vergogna!

— Continueranno a vituperarci, e avranno ragione; ci chiameranno incivili, e nessuno potrà dar loro torto; ci additeranno come ingrati verso i nostri grandi, e non avremo argomenti per tappar loro la bocca; ce ne diranno di tutti i colori, caro signor Annibale, e noi dovremo abbassar la testa perchè....

— Quanto agli affari del decoro, dell'onore e di tutta questa roba da signori e da poeti, io, caro Falsetti, me n'occuperei poco. Si lascian dire e buona notte. Penso,

piuttosto, ad un'altra cosa; penso all'utile che potrebbe venirne al nostro amato paese.... penso.... Ma che mi burla!... Ma ci pensa, lei, dato che si potesse arrivare allo scopo di erigere sopra una delle nostre piazze un monumento da fare strepito, il vantaggio che ne potrebbero ricavare gli alberghi, le trattorie, i caffè....

— O i vetturini?

— Giusto! o i vetturini? —

E, infiammati dall'amore del luogo natìo, i due conoscenti, dopo essere arrivati perfino a credersi amici nel calore della discussione, si esaltarono talmente che, in pochi minuti, giunsero, d'amore e d'accordo, alla conclusione che anche il loro paese avrebbe avuto una statua, e che la statua sarebbe stata equestre.

— Sissignori, equestre! — esclamò il signor Annibale, guardando spavaldo e minaccioso ai colli di Nebbiano. — E crepino d'invidia tutti quelli che ci vogliono male!

— O equestre o nulla! Quel che ci va, ci vuole!

— Al naturale o più grande del vero?

— Più grande del vero, diavolo mai!

— Due volte?

— È poco.

— Quattro?

— Siamo d'accordo.

— Sta bene.

— Qua la mano.

— Ecco la mano. —

E, nel fervore dell'entusiasmo, non si erano accorti nè anche del signor Leopoldo il quale, seguendoli a breve distanza e avendo inteso tutto, alzò la voce plaudendo, e dichiarò solennemente che, se aprivano una sottoscrizione, lui si sarebbe subito firmato per cinque lire.

— Bravo signor Leopoldo!

— Grazie, signor Leopoldo. E ora, non per presunzione.... ma, se noi tre ci mettiamo all'opera sul serio, l'affare è fatto. —

Con delle tempre d'uomini a quel modo, c'era poco da scherzare.

Il giorno dopo fu messo insieme, nella giornata, un comitato di sette persone; e la sera erano già riuniti a discutere nello scrittoio del computista Machioni il quale, avendo un figliolo avvocato, s'era messo generosamente a loro disposizione, calcolando che da cosa nasce cosa.

Fatta la nomina delle cariche e aperta la discussione, fu, per prima cosa, deliberato all'unanimità che la statua sarebbe stata equestre sul serio e, possibilmente, di bronzo; e fu anche convenuto che il monumento sarebbe sorto sulla Piazza del Plebiscito, sebbene alcuni avessero addotto delle buone ragioni per preferire la Piazza Cavour. Furono sciolti inni al patriottismo, al progresso dell'umanità, alle glorie pae-

sane, e venne fissato il modo di raccogliere la somma occorrente, mandando in giro schede di sottoscrizione, ma facendo assegnamento, più che sopra ogni altra cosa, sulle tombole pubbliche, sulle fiere di beneficenza, sulle accademie che gratuitamente avrebbe dato la banda cittadina, e sulle recite dei dilettanti filodrammatici della Società *Ernesto Rossi*.

Intanto, seguendo il nobile esempio del signor Leopoldo, e dopo avere spiegato a quattro membri del Comitato che equestre voleva dire « a cavallo, » firmarono tutti per una offerta di cinque lire.

— Mi pare — disse il presidente, stropicciandosi di compiacenza le mani — mi pare che il più sia fatto. E ora, prima di sciogliere l'adunanza.... Corpo di Bacco!... mi pareva d'avere qualche altra cosa da dire, ma ora.... con la testa un po' confusa.... Ah! eccola. Dicevo io... E questo monumento, a chi lo facciamo? —

Il silenzio che si sparse fra i radunati,

dimostrò che l'osservazione era stata trovata acuta e meritevole d'attenzione; e atteggiati in pose da crepuscoli michelangioleschi, rimasero tutti fermi a pensare.

Dopo un quarto d'ora buono, il professor Banderuoli, uomo di grande dottrina accoppiata a una rara modestia e a una condotta esemplare, chiese la parola.

— Parli.

— Fra le molte glorie paesane, tra le più immacolate, tra le più fulgide gemme intellettuali della seconda metà del secolo passato, io non esito, o signori, a pronunziare un nome.... il nome del canonico Palandri! —

Una gran risata troncò la parola al Banderuoli il quale, roteando inveleniti quegli occhi abitualmente carichi di miele, batteva i pugni sopra la tavola, chiedendo di essere ascoltato.

— Ma no, ma no, caro Professore....

— Ma, via, Professore; un canonico a cavallo! —

E giù, un'altra gran risata.

— Si abbandoni l'idea del cavallo — urlò il Banderuoli, scattando come una molla — si abbandoni l'idea del cavallo! Davanti a un nome come quello di un Agostino Palandri, si abbandona qualunque idea preconcetta;... e il riso, o signori, è una irriverenza indegna; è una profanazione sacrilega.... è.... oh! E io.... io me ne vado.

— No, no, Professore.

— La preghiamo, signor Professore.

— Senta, senta; mi dia retta, Professore.

— Non sento e non do ascolto a nessuno. Scancellino il mio nome e quelle cinque lire, e io me ne vado. —

E se ne andò davvero.

Ma il giorno dopo, il vuoto lasciato dal professor Banderuoli fu riempito col nome di Celestino Chiavacci farmacista; nome caro ad Igèa per le sue inimitabili imitazioni delle pasticche Gérodel. Vorrei tes-

serne qui il meritato elogio, ma la sua rara modestia e il sentimento della mia incompetenza mi costringono a tacere.

❦

Passarono tre mesi di inutili premure. Il professor Banderuoli non fu possibile tirarlo nuovamente alla fede.

— Faremo da noi! — disse il presidente. E invitò il comitato per una nuova adunanza, nella quale, ai tre soli membri che intervennero, ritornò il fervore nell'animo e la sicurezza d'arrivare vittoriosamente allo scopo prefisso.

Il maestro della banda mandò a dire che aderiva all'invito del Comitato purchè pensassero loro alla illuminazione e alle spese di servizio. Il direttore della filodrammatica *Ernesto Rossi* scrisse di accettare, chiamandosi onorato, ma libero da spese. Un gruppo delle più distinte

gentildonne avevano espresso con una bella lettera la loro ammirazione per la nobile idea, e promettevano di mettersi subito all'opera per raccogliere doni e organizzare una fiera di beneficenza.

Tutte queste comunicazioni del presidente furono accolte da entusiastici applausi. E l'adunanza fu sciolta fra vivaci strette di mano, rallegramenti reciproci e allusioni di disprezzo, e abbastanza palesi, al professor Banderuoli e a quelli straccioni di Nebbiano.

Due mesi più tardi l'idea della statua equestre era andata all'aria. Girando per il paese si sarebbero ravvisati, anche senza conoscerli personalmente, i membri del Comitato e i loro aderenti, dallo sconforto che appariva sui loro volti.

Uno scultore amico del presidente aveva scritto che, dando egli quasi gratuita l'opera sua, il monumento, tutto compreso e calcolato, sarebbe venuto a costare dalle cinquanta alle sessantamila lire.

— Sorbe! — disse il Falsetti, tastandosi il portafogli nella tasca di petto.

— Alla macchia! — esclamò il signor Annibale, schiacciando una cimice di bosco, quando il Machioni andò a dirglielo in giardino, dopo desinare.

— Ci ho gusto! — brontolò il professor Banderuoli, pensando che, soppresso il cavallo, forse si apriva uno spiraglio di probabilità per il suo canonico Palandri.

Il paese, in genere, sentì male la cosa. Le signore, poi, erano inconsolabili, e specialmente quelle che avevano già dato delle ordinazioni alla modista o alla sarta per andare in giro a raccogliere offerte.

— E allora, signori miei, che si fa? Mi pare che ogni esitazione sia inutile.

— Pur troppo!

— Bisogna piegare il capo dinanzi alla

ineluttabile difficoltà, e rinunziare coraggiosamente all'idea del cavallo. —

Questo diceva una sera il presidente ai membri del Comitato, che, mogi mogi, lo stavano a sentire. E l'adunanza si sciolse malinconicamente silenziosa.

❦

La popolazione, adagio adagio s'era tutta interessata della grave questione; e, in ogni bottega e in ogni luogo di riunione serale erano discussioni, dove più dove meno, secondo l'ambiente, aspre e tumultuose.

I socialisti tacevano minacciosi; gli anarchici preparavano i sassi da tirarsi alla statua appena fosse stata messa al posto; i clericali soffiavano discordia da tutte le parti dopo che era stata messa in ridicolo l'idea del Canonico equestre; i vetturini, i caffettieri e gli albergatori, brontolavano perchè svanite le loro più belle speranze

d'un monumento sbalorditoio da chiamare gl'Inglesi nel loro paese a branchi come le pecore; le persone civilmente equilibrate.... quelle non dicevano nulla perchè non ce n'era nè anche una.

Cioè!... No, non è vero. Dicendo che non ce n'era nè anche una, ho esagerato. Ce n'erano tre. Ma tutt'e tre si guardarono scrupolosamente di far palese il loro pensiero, per lo spavento di vedersi diradare gli avventori in bottega.

❦

Il medesimo scultore aveva scritto al Presidente che per la sola statua in piedi, a grandezza naturale, ci sarebbero volute circa ventimila lire.

— Troppe! sempre troppe, permio baccone! — osservava il presidente ai membri del Comitato che lo stavano a sentire con la coda fra le gambe — sempre troppe, dopo le defezioni di chi ci aveva, con

tanto slancio, promesso il suo appoggio.... Chi lo sa! Lo scultore, questo ve l'assicuro io perchè ci diamo del tu, lo scultore è un galantuomo dicerto. Mah! Io m'informerò meglio, sentirò magari da qualchedun altro, ma, secondo me, con tutti questi affari d'Affrica, ci deve essere stato un rincaro nel marmo. —

La banda civica era entrata in un periodo di dissoluzione e, come quei vermi che a spezzarli diventano due, già dal suo seno era sorta una fanfara di dissidenti, tutti suonatori di strumenti d'ottone. I filodrammatici *Ernesto Rossi* si erano sciolti dopo che il loro presidente aveva preso le difese di quelli di Nebbiano quando ne bastonarono quattro quella sera che si azzardarono a passare dal paese in barroccino. Le signore dissero che a stare in mezzo a quella cagnara ci andava del loro decoro e dichiararono che, se qualcuno voleva la fiera di beneficenza, se la facesse da sè.

Quando fu tastato il Sindaco per sentire se si sarebbe adoprato a ottenere dal Comune un sussidio per un monumento da erigersi alla memoria di.... di.... (a questo ci si sarebbe pensato dopo), il Sindaco rispose che ben volentieri lo avrebbe fatto, ma a cose definitivamente stabilite. Il deputato al parlamento e il consigliere provinciale, badando a non perder voti nel caso di nuove elezioni, promisero il loro caloroso appoggio, lodando la patriottica iniziativa, degna veramente del nobile collegio che altamente si onoravano di rappresentare.

Ma, nonostante la buona volontà spiegata da tutti, le cose non andavano punto bene. Il presidente fu costretto a dimettersi per causa di gravi scissure sorte in seno del Comitato dopo quella benedetta questione fra la Misericordia e la Pubblica assistenza.... una questionaccia, via.... Già è meglio non parlarne.

Ne fu sostituito un altro: il veterinario

Trabalzi, una specie d'uomo di paglia, come lo credevano il Falsetti e il Machioni; ma il bravo Trabalzi aveva le sue idee e le sostenne. Accettò, ma a condizione che si parlasse d'un busto e non d'una statua, poichè lui a fare il pagliaccio non c'era avvezzo e, quando s'era ingolfato in una impresa, lui non era uomo da tornare indietro.

Sotto una mano di ferro come quella del nuovo presidente, pareva, dopo un paio d'adunanze, che le cose accennassero a una piega migliore; ma tutti i nuovi progetti andarono in fumo quando un altro scultore ebbe scritto che un busto di marmo sopra una colonnetta di bardiglio, sarebbe costato duemila lire circa.

— Che ladri questi scultori! — disse il presidente Trabalzi, sbacchiando con impeto la lettera sul tavolino.

— *Quanto a quello che lei chiama « un ricordo marmoreo qualunque »* — aggiungeva in un poscritto lo scultore — *gradirei una*

spiegazione. Se si trattasse d' un medaglione, si può andare, secondo le dimensioni, dalle cinquecento alle mille lire. Trattandosi di altra cosa, me lo sappia dire, e io sarò fortunato di mettermi a sua disposizione.

— Che concludiamo, signori? — domandò il presidente Trabalzi, interrogando l'accigliato uditorio.

In poche battute fu concluso tutto e, questa volta, finalmente, in modo definitivo. L'uomo da onorarsi col monumento era stato trovato. Il busto sarebbe stato eretto al nonno del Trabalzi, a quel gran benefattore il quale, sessant'anni addietro, aveva impiantato la florida industria delle mattonelle lucide di asfalto impenetrabile per le terrazze scoperte.

Venuti ai voti, furono tre favorevoli e tre contrari, essendosi astenuto, per un riguardo delicatissimo e che gli fece tanto onore, il nipote del grande industriale. A una seconda votazione: lo stesso; a una terza: lo stesso. Bisognò abbandonarne

l'idea. Rifece allora capolino il nome del canonico Palandri, ma gli fu opposto, e prevalse subito, quello di Garibaldi, non tanto per fare un dispetto al professor Bandernoli, quanto perchè si era venuti a risapere che uno scalpellino d'un paese sopra a Firenze, che si chiama Fiesole, ce n'aveva uno di pietra serena avanzatogli dal tempo della Capitale e che avrebbe potuto rilasciarlo, messo e murato al posto, per trentacinque lire, cioè quante erano quelle già versate dal Comitato nelle mani del Cassiere. Il giorno per l'inaugurazione: la festa del titolare; il posto dove collocarlo: una nicchia nella facciata del palazzo comunale.

La sera di poi gli affari del Comitato si trovarono al medesimo punto di quando avevano incominciato, perchè il Sindaco si oppose energicamente al progetto di deturpare con una nicchia la facciata storica del palazzo comunale, e non ci fu verso di poterlo smuovere.

— Mettiamolo di faccia, nella casa del Tempesti.

— Già! e io vi lascio sfondare il muro. Quanto mi date? — rispose il Tempesti quando il Comitato, rappresentato dal suo segretario, andò a domandargliene.

Dopo una violenta protesta, nella quale ne toccarono di mattonella anche gli abitanti di Nebbiano, il Comitato si sciolse e, alla unanimità, fu deciso di spendere le trentacinque lire in una bella cena, mandando al diavolo tutti quelli che per filantropia o per amor patrio si occupano di far del bene al proprio paese.

— Una bella cena da Beppe del Cervo d'Oro! e questa è la minuta. Tieni, Bavetta (Bavetta era il giovane di banco del computista Machioni) portagliela e digli che stasera alle nove precise saremo da lui. —

Bavetta tornò dopo poco a dire che stava bene ogni cosa e che alle nove potevano andare. Ma una mezz'ora dopo,

Beppe del Cervo d'Oro, il quale aveva fatto meglio i suoi conti, mandò un ragazzo a dire al Presidente che scorciassero la minuta o allungassero il prezzo perchè lui, per cinque lire a testa, tutta quella roba non gliela poteva dare.

MENICO

MENICO

⁂

All'età di sedici anni entrò a mezza paga tra le opre della fattoria. A diciotto era già a opra intera e con assegno fisso perchè trafficasse intorno alle botti e al granaio anche in que' giorni nei quali la pioggia impediva i lavori della campagna.

Il fattore Ippolito, vecchio merlo, ammaestrato da sessant'anni d'esperienza,

ne aveva subito aocchiato la qualità della carne e la quadratura delle spalle. Tanto che, ogni volta che si presentava l'occasione d'un lavoro aspro e delicato: — Ditelo a Menico. — Così, quando c'era da portare alla villa una barrocciata di roba fragile e grave, col tempo piovoso e le strade guaste: — Attaccate il Moro. — Ma per Menico eramo trionfi. Un soldato valoroso che si sente chiamare per nome nei momenti di maggior pericolo, poteva aprire il core all'orgoglio come lo apriva quel vigoroso ragazzo quando il fattore diceva: — Chiamate Menico. —

E Menico non fece pentire chi aveva riposto in lui tanta fiducia. Sobrio, forte e obbediente, incominciò a lavorare quei terreni quasi da fanciullo; e non ha mai cessato, e non ha mai rallentato fino agli ottantadue anni, quanti ora ne conta. Taciturno e insocevole, ora come da giovane, punto si espande coi suoi pettegoli compagni di lavoro. Chi canta, chi ciarla, chi

ride. Lui tace e lavora. Niente lo distrae, niente lo commove. Quando sente rammentare i suoi genitori che tanto somigliavano a lui, increspa la fronte, aggrotta le ciglia e lavora.

A chi gli domanda perchè non ha preso moglie, lui non risponde con le parole: alza in alto con una mano la vanga, e battendone il manico con l'altra, fa capire che quella è la sua sposa. Gira in tondo un'occhiata di compassione ai suoi fratelli di fatica, e ripiglia silenzioso il lavoro.

In ogni angolo di quei poggi egli ha un ricordo che basta a riempirgli a trabocco quelli che altri crederebbero vuoti del suo cuore.

Dove è quella bella strada carreggiabile, sessant'anni fa era un abisso di frane scoscese. Lui ci lavorò.

Quei bei vigneti sulla costa di levante erano, trent'anni addietro, desolate prunicce dove un grillo sarebbe morto di fame. Lui ci lavorò.

La vedete quella bella chiudenda d'olivi, quasi pianeggiante? Là, cinquanta anni or sono, era un dirupo. Tutto a forza di colmate. A quelle colmate lui ci lavorò.

Quella bella posta, tutta a viti scelte e a fruttami, che è la delizia di chi la vede, lui la piantò, lui fece tutti gl'innesti; e quando fu finita, il padrone vecchio, bon'anima, gli regalò una bella cacciatora usata e gli disse: — Bravo! —

Quante gioie sconfinate in quel core vergine di animale da lavoro! Ma anche a lui non sono mancati gli affanni. Le lunghe siccità che minacciavano i raccolti del padrone; le piene irrompenti che strisciavano i seminati, erano pene ineffabili al core di Menico. L'anno che la grandine devastò tutto il raccolto di quelle colline fiorenti, Menico stette a letto due giorni con la febbre. La sola febbre che egli abbia avuto in tanti anni di vita, i soli due giorni nei quali egli non sia comparso sul lavoro.

Il padrone vecchio, morendo lasciò due lire il giorno per Menico quando egli non fosse stato più buono al lavoro. Menico sorrise a quell'annunzio, e piantò più profonda la vanga nel terreno.

Ieri, quando comparve con gli altri a mietere nelle terre a mano, non si sentiva bene. Lui, sempre innanzi nella proda, ieri rimaneva indietro ai più fiacchi e perfino alle donne.

— Non vi sentite bene oggi, Menico!

— Non mi sento bene. —

E si asciugava il sudore e si ergeva impettito per respirare, a bocca spalancata.

Alla merenda non volle mangiare. Seduto all'ombra d'un albero, con le spalle appoggiate al tronco, rimase lì, con la testa in seno e le braccia incrociate, e non si mosse nè anche quando gli altri ripresero il lavoro.

I vecchi si voltavano ogni tanto a guardarlo pensierosi. I giovanotti e le ragazze

avevano voglia di scherzare e, magari, di sfogare un po' la loro ruggine contro quel serpente che, per tenergli dietro, bisognava consumarsi un'ala di fegato.

— Fai fai, v'è preso la fiaccona anche a voi, eh, Menico!

— Bona, eh, quella liretta e quaranta guadagnata in panciolle!

— Volete una materassa, Menico? —

Menico non rispondeva.

— Ora vi cantiamo la ninna nanna. La volete, Menico, un po' di ninna nanna? —

E due giovinastri e due ragazzacce sguaiate, battendo il tempo con le falci sui covoni, si misero a cantare:

E ninna e ninna e nanna
Piccino della mamma
E dormi, e ninna e nà,
Se no, si dice al gatto,
E il bimbo dormirà.

Un vecchio si accostò a Menico per accertarsi e per domandargli se avesse bi-

sogno di qualche cosa; e posatagli una mano sulla spalla, lo scosse lievemente per destarlo.

Il corpo di Menico, già morto da una mezz' ora, strisciando la schiena al tronco scabroso dell'albero, andò a fermarsi, a rotoloni, in un solco.

LA GIACCHETTA RIVOLTATA

LA GIACCHETTA RIVOLTATA

È curiosa. Dopo tanti anni d'una relazione che poteva quasi chiamarsi amicizia, non ero stato mai nella sua stanza di studio.

Avendo da parlargli d'un affarucolo, della rettificazione del confine fra un suo

podere e quella mia vignuccia del paretaio, ci capitai, come s'era fissato, l'altra sera. Ti ricordi? Tu eri alla finestra e mi domandasti: — O dove vai? — e io ti risposi: — Vado dal sor Maurizio. —

Quando entrai, lui scriveva. Mi disse che avessi pazienza un momento, mi pregò di sedere, e continuò a scrivere. Io approfittai di quel momento per dare un'occhiata alla stanza. Era un salottino caldo caldo, ornato con signorile semplicità e pieno d'ogni ben di Dio; una specie di arsenale artisticamente arruffato che dava chiara e sicura idea dell'indole gentile di quel buon vecchione il quale, chi sa da quanti anni, accatastava lì dentro tutta quella roba. Oggetti curiosi da meritare una spiegazione ce n'erano parecchi; ma più di tutti mi dètte nell'occhio una giacchetta di panno bigio, tutta logora e strapanata, la quale, appesa a un beccatello, ciondolava dentro la vetrina delle armi. — Forse, è la sua cacciatora

prediletta — pensai. — Ma no: è troppo lacera e indecente per un vecchio signore sempre lindo e sempre ravviato con severa eleganza com'è lui. È una curiosità che voglio levarmi. Quando avremo finito di parlare delle nostre faccende, gliene voglio domandare.

— Eccomi da lei — mi disse il signor Maurizio, posando la penna e stendendo la mano verso quella pipa di spuma che tu gli rubi con gli occhi tutte le volte che scende in paese per i suoi affari.

— Mi sensi — continuò il signor Maurizio. — Avevo qui una lettera di gran premura.... Anzi.... ma non vorrei esser troppo esigente.

— Mi dica, mi dica.

— Che ritorna in paese, lei, stasera?

— Subito, appena ho finito qui con lei.

— Che vorrebbe farmi il favore d'impostarmela?

— Ma si figuri! —

Parlammo dei nostri affari, e dopo, chiac-

chierando del più e del meno, quando mi parve il momento opportuno.... Non me lo so spiegare neppure io.... Da tanti anni ci conosciamo: io gli voglio un ben dell'anima, so che anche lui ne vuole a me, ma.... è inutile, quando discorro con lui, non son buono di vincere una certa suggezione. A volte, in verità, mi darei magari dell'imbecille: m'impappino, piglio lucciole per lanterne.... Basta. Quando, come dicevo, mi parve il momento opportuno:

— Lei, signor Maurizio, mi deve levare una curiosità. Mi dice che cos'è quella giacchetta? —

Scosse il capo sorridendo:

— Ragazzate, ragazzate! Ricordi lontani lontani. C'è una storiella intorno a quella giacchetta.... c'è una storiella. I miei figlioli la conoscono. Delle persone di fuori non la conosceva che il suo povero babbo al quale, guardi le combinazioni! ebbi a raccontarla una sera quando, ma son molti, molti anni!, quando capitò

qui come ci è capitato lei, e per un affare press'a poco, se bene mi ricordo, dello stesso genere. —

E, in tempo che mi parlava, teneva gli occhi a quella giacchetta, un po' sorridendo malinconico, un po' accigliandosi dolorosamente.

— Era un galantuomo suo padre, ed era un uomo di cuore come sono tutti i galantuomini. Quanto rise quella sera! E come andò via commosso e addolorato quella sera! Ragazzate, ragazzate! Quella giacchetta lì me la misi addosso per la prima volta trentasette anni or sono. Fra mia madre e un sartuccio che veniva qui a casa a giornata, me la fecero per andare a Pisa il terzo anno che ero a quella Università. —

E sorrideva sotto i suoi baffoni bianchi.

— Senza cavarmela mai da dosso, feci il ganimede tutta l'invernata perchè era di panno per quei tempi assai pregiato e perchè, non so come, me l'avevano, fra

tutti e due, inciampata discretamente di taglio. Per quell'anno andò bene, ma l'anno seguente, dopo tanto struscio, non si riconosceva quasi più. S'avvicinava il carnevale coi nostri ballonzoli, con un po' di teatro, e.... un'altra giacchetta per cambiarmi non l'avevo. Altri tempi, amico mio. Oggi uno studente parte per l'Università con un corredo da sposa, e due grosse valigie non bastano, qualche volta, a contenere il ricco ed effemminato bagaglio. A quei giorni: il vestito che avevamo addosso, quattro libri e un po' di biancheria dentro una sacca di traliccio da tappeti, i nostri sedici anni e il nostro cuore vergine e spensierato.

Un'altra giacchetta per cambiarmi non l'avevo, e mi piaceva di essere decente. Se avessi scritto a casa, non ci sarebbe stato pericolo, ma non volli farlo. Cerco d'un sartino abbastanza affamato, lo trovo e gli dico: — Quanto vuoi per rivoltarmi questa giacchetta? — Dalla bramosia di ag-

guantar l'occasione, senza neanche guardarmela, dice: — Cinque paoli.

— Te ne do quattro.

— Quattro e mezzo.

— Quattro.

— Sta bene.

— Ma — dico io — ne ho bisogno subito.

— Mi ci metto nel momento — dice lui — e domani in giornata gliela riporto. Me la lasci.

— Vieni a casa mia: sto qui vicino. — (Stavo in via Cacciarella e lui in Piazza Santa Caterina).

Quando fummo a casa gli detti la giacchetta, lo lasciai partire e, poco dopo, uscii anch' io, infilzandomi il cappotto sopra alla camicia.

Fu puntuale. Il giorno dopo riebbi la mia giacchetta che pareva tornata nuova.

L'anno seguente siamo alle solite. Verso la fine dell'inverno non era più portabile. Senza ricordarmi che l'avevo già fatta rivoltare, chiamo il solito sarto e gli do la

stessa commissione. Egli, o smemorato come me o, come è più probabile, molto furbo, la piglia e me la rivolta.

— Eh! caro mio. O che lavoro è questo? — Gli osservai quando me la riportò.

— Perchè? — mi domandò lui.

— O se è peggio di prima!

— Era già stata rivoltata; me n'accorsi appena ebbi incominciato il lavoro.

— E perchè non sospendesti e venisti a dirmelo?

— Noi stiamo agli ordini, signor Maurizio. —

I miei compagni non mi lasciarono pelle addosso: — Bau, bau! — mi facevano da lontano. La chiamavano il cane, quella povera giacchetta. « Bada, bada! non la toccare perchè si rivolta! » Ma io la trattengo qui con delle scemerie, mentre i suoi affari....

— Senta, signor Maurizio — dissi io — se lei mi dice « vattene » me ne vado, ma se lei mi onora....

— Poco onore e poco merito. Il rammentare le cose passate è sempre un conforto per noi vecchi, e specialmente quando se ne può parlare con un giovane, al quale si vuol bene come io voglio bene a lei. —

Mi stese la mano, e io gliela strinsi con una voglia matta di baciargliela.

— E allora continuo — riprese il signor Maurizio. — Dovendo presentarmi ai professori prima degli esami, buttai giù buffa e scrissi a mia madre. Otto giorni dopo il procaccia mi consegnò un bel vestito nuovo e una lettera affettuosa. — E dètte un'occhiata al ritratto di sua madre appeso alla parete, in faccia alla scrivania.

— Per lo stesso procaccia — continuò il signor Maurizio — mandai a casa la vecchia giacchetta, pregando mia madre di regalarla a Nando. Nando era un ragazzo della mia età, figlio d' una famiglia di nostri contadini; il mio compagno di giochi puerili nell' infanzia, il mio compagno indivisibile alla caccia, alle gite alpine e alle

prime scappate giovanili.... Una specie di negro bianco, un cane, una innamorata, la mia ombra. Se gli avessi detto: « Buttati in quella fornace perchè ho freddo, » mi avrebbe ringraziato e ci si sarebbe buttato. Eccolo qui. —

E mi accennò, alle sue spalle, un vecchio tocco in penna ingiallito, fatto da lui, che rappresentava Nando nell'atto di sollevare in alto una lepre perchè i cani, che gli facevano ressa intorno, non gliela scimpassero.

— Torno a casa — continuò il signor Maurizio. — Torno a casa per le vacanze del Ceppo e trovo Nando che m' era venuto incontro con la cavalla, alla stazione. Pareva uno zerbino.

— O cotesta!? — gli domando io.

— Che cosa?

— Cotesta bella giacchetta nuova.

— È la sua.

— Quale?

— Toh! quella che mandò lei alla signora padrona perchè me la regalasse.

— Sì, press'a poco la riconosco; ma.... Fammi un po'vedere. O se è meglio di quando te la mandai!

— L'ho fatta rivoltare. —

Venne la primavera e, con la primavera, le prime voci di guerra. Incominciaron subito gli arrolamenti dei volontari. Sul principio clandestini, poi palesi. Inni, suoni e bandiere per le vie. Italia. Italia! Il solo nome di Garibaldi metteva la febbre nel sangue dei giovani generosi. — Garibaldi è sul continente! — Garibaldi è a Torino! — Ha parlato con Vittorio Emanuele! — Cavour gli ha dato una missione segreta! — L'hanno arrestato! — No! — È a Genova! — Ha preso la via delle Alpi! — È sempre a Caprera! — È a Como! — Il sangue di noi giovani bolliva. Era un esaltamento nuovo, era un delirio. L'Università era deserta. Il campano, quel vecchio e malinconico bronzo mugolone che da tanti secoli, imprecato o benedetto, chiama i dormienti alla pace della scuola, pareva

che, mutata indole e voce, mandasse gridi di guerra e cantasse gloria a Dio per la patria, mettendoci i brividi nelle ossa.

— Tu sei pronto? — Sì. — Il tale? — È partito. — Il tal altro? — Partito. — E tu? — Stasera. — E ogni sera erano lacrime di gioia, erano abbracci lunghi lunghi, erano addii di fuoco, baci sonanti di promessa e di speranze. L'Italia, l'Italia!

Tre giorni dopo, alla stazione di Genova (chi glielo avesse detto non lo so) mi sento chiamare:

— Signor padrone.

— Nando!... Via, via sul momento!... Via subito, via subito a casa! — E, a spintoni, me lo cacciavo avanti, spingendolo verso un treno in partenza per la Toscana. Quando fummo dinanzi a uno sportello aperto, si voltò opponendomi resistenza, e:

— Sotto le rote ci vado, in vagone, no! —

Io lo guardavo supplichevole e sconcertato; lui guardava me, rispettoso e risoluto.

— La padrona mi ha dato un ordine. « Riportami a casa il mio figliolo » — mi ha detto — « o parti con lui! » —

L' abbracciai come un fratello e lo menai nel branco dei miei compagni che, nella furia dell'entusiasmo, poco mancò che non gli mettessero in brani quella povera giacchetta. Eccola là! Nando non tornò più a casa sua. —

E mandò un sospiro. Il signor Maurizio soffriva. Lo vedevo bene da una vena che gli era gonfiata, serpeggiando su quella nobile fronte di galantuomo. Non ebbi il coraggio di interromperlo.

— Nando non tornò più a casa sua! Arrivato a Piacenza, m'ammalai.... Una cosa leggiera, ma dovetti star là in uno spedale parecchi giorni. Le notizie delle prime vittorie affrettarono la mia guarigione; intanto i miei compagni erano già lassù.... forse qualcuno morto.... pur troppo! E io avevo perduto il tempo migliore!

Appena potei reggermi sulle gambe,

via! — Il quartier generale dov'è? — La settimana passata era qui. Ieri partirono per in su. Non lo sappiamo. — Io e il mio ragazzo non avevamo nè abiti militari nè armi. Bisogna arrivare al quartier generale. Ai primi carri di feriti che incontrammo, potei avere due fucili.

— Che ne volete fare, senza cartucce? — ci fu domandato.

— Dateci anche quelle e qualche cosa ne faremo.

— Non ne abbiamo.

— Son cannonate questo rumore sordo che sentiamo?

— Sì.

— Dove siamo?

— A Varese.

— È molto distante?

— Lo vedete quello sprone di montagna lontano? È là dietro. Fra un'ora ci arrivate.

— E Garibaldi?

— Lassù.

— E le cose della giornata?

— Per noi che dobbiamo tornare indietro male; lassù, bene.

— Saremo in tempo a far nulla?

— Andate, andate; oggi, lassù, ce n'è per tutti. Di dove siete?

— Toscani.

— Bravi ragazzi! Liquori ce ne avete?

— Eccovene.

— Grazie. —

Da un'ora, il mio compagno ed io, si andava di passo accelerato, e l'ultimo gomito della via, presso lo sprone di montagna indicatoci, era poco distante. Il cannone si era chetato, ma il crepito della fucileria si faceva più fitto e pareva vicinissimo a noi; tanto vicino, che il miagolìo di qualche palla, forse deviata, si sentiva, di quando in quando, passare alto sulle nostre teste. — Nando, fra poco siamo in ballo anche noi! — Mi guardò, sorrise e tirò innanzi, a capo basso. Dopo qualche minuto di cammino silenzioso.... Chi sa? I suoi pensieri dovevano essere lontani lontani. Forse

andavano coi miei alle nostre famiglie, alle nostre case....

— Signor padrone.

— Che?

— Quel bell'innesto che si fece insieme al ciliegio della vigna è seccato. Lo troncò il vento. Si ricorda quel vento?... quel ven.... Ah! Dio.... Dio mio! —

Non disse altro. Aprì le braccia, raggrinzò il viso e cadde riverso per terra!

Tanti anni, tanti anni sono passati! Là! fumiamo. —

Il signor Maurizio si alzò da sedere e andò lento lento verso la vetrina delle armi. Prese quella giacchetta e scotendone la polvere con una mano, leggermente come se avesse voluto farle una carezza:

— Guardi! — mi disse; e puntò l'indice verso un piccolo foro tondo accanto a un bottone di sinistra. — Di qui passò la palla che aveva spezzato il core a quel mio povero ragazzo.

IL PROFESSORE

IL PROFESSORE

Un gran cartellone rosso vinato aveva annunziato alle turbe attonite un visibilio di roba per l'inaugurazione del nuovo teatro *Giacomo Puccini*. Accademie vocali e strumentali, un corso di recite della società filodrammatica *Gustavo Modena*, gio-

chi di prestigio, quadri viventi e, da ultimo, due grandi veglioni per gli abbonati. Terminava con un elenco di nomi delle principali celebrità che vi si sarebbero prodotte e di quelli dei sette professori che avrebbero fatto parte dell'orchestra.

Si aprì il corso delle rappresentazioni con la *Pianella perduta nella neve,* novissima per la maggior parte di quel pubblico, che ebbe un vero e clamoroso successo, attribuito specialmente all'esecuzione dell'orchestra, che fu dichiarata addirittura insuperabile. Se non che, dopo la prima rappresentazione, i sette professori erano diventati otto, perchè vi fu aggiunto improvvisamente Cecco d'Orsola, con gran sorpresa dei suoi concittadini, i quali, a quella notizia, fecero la bocca fino agli orecchi dalle risate. Narrando questo, io non intendo denigrare la reputazione di Cecco; Dio me ne guardi! Eppoi ogni allusione maligna sarebbe inutile, perchè tutti ormai conoscono le sue eccellenti

qualità: figliolo esemplare, marito e padre amorosissimo, amico impareggiabile, impiegato zelantissimo, sonatore.... Qui bisogna che mi fermi un momento per trovare l'epiteto conveniente.... L'ho trovato. Come sonatore lo chiameremo innocuo, perchè lui non ha mai molestato nessuno; lui non conosce affatto la musica e lui non ha mai toccato nessuno strumento, se si eccettua quel violino che gli fu consegnato la seconda sera delle rappresentazioni, senza che egli sapesse nè anche da che parte si pigliava in mano.

Il direttore d'orchestra esasperato e piccato da un articolo del *Sistro* che metteva in ridicolo i suoi sette sonatori, chiamandoli i sette peccati mortali, volle aumentarne uno a tutti i costi e, per non spendere a farlo venir di fuori, non essendovene altri in paese, inventò la trappola di metter Cecco d'Orsola nel branco a fare da comparsa.

Quando egli viene in orchestra, va di-

ritto al suo posto di coda, si mette a sedere, smoccola il lume, accomoda la parte sul leggìo e, dopo una diecina di minuti, alla più lunga, s'addormenta. Generalmente fa tutta una tirata fino al termine dello spettacolo, ma qualche volta si desta di sussulto, prima del tempo, quando lo pigliano nel naso o in un occhio con le pallottole di midolla di pane, coi tappi di sughero o con le cicche che gli tirano dalla baracceia. Si ricompone subito trasognato, guarda di traverso quei giovanottacci che ridono alle sue spalle e tira giù una gran fregata alle corde, come viene viene, non tanto per vendicarsi dell'offesa, quanto per dimostrare che il pane lui non lo guadagna a ufo, e che sa tenere alto il decoro del suo titolo di professore e quello della sua posizione sociale di bidello della cooperativa di consumo.

— Ha riposato bene, professore?

— Professore, ben alzato. —

A questi complimenti che gli rivolgono

quei giovanottacci della baracceia quando, finito lo spettacolo, attraversa l'atrio per andarsene, egli, qualche volta, specialmente quando vede gente di fuori, risponderebbe volentieri per le rime; ma pensando ai sessanta centesimi che ha guadagnato quella sera, tira innanzi a capo basso e se ne va a casa dove l'aspettano una moglie, un cane da lepre e, se non ho fatto male il conto, nove figlioli.

❦

Eppure, Cecco d'Orsola, poco tempo addietro era stato a un pelo di diventare un grosso e danaroso commerciante.

Quando prese moglie, il guadagno sul quale poteva fare un incerto assegnamento, montava a circa centocinquanta o dugento lire l'anno, che raspollava sù sù, portando lettere alle ville dintorno, allevando nidiate di merli e d'usignoli, to-

sando cani e facendo la barba per un soldo ai contadini. La moglie faceva la treccia e, col suo guadagno di trenta o quaranta centesimi la settimana, provvedeva alla biancheria e alle spese minute della famiglia.

Finchè non vennero figlioli, fu per i due sposi una cuccagna, e, vero miracolo della miseria, lei trovava il modo di mettersi addosso anche qualche trina; lui trovava quell'altro di fumare a pipa e di prendere il ponce tutte le domeniche.

Fino al terzo figliolo, nessun cambiamento si notò nei costumi dei due coniugi; al quarto, come le vele di due paranze prese al largo dal libeccio s'imbrogliano una dietro l'altra via via che il vento rinfresca, così sparirono le trine di lei e fu soppresso il ponce di lui. Al quinto sparì la pipa; al sesto.... al sesto, Cecco pensò seriamente ai casi suoi e aprì in un sottoscala una rivendita d'ogni cosa: pentoli, granate, ventole per il fuoco, sal-

vadanari, trabiccoli per il letto, fiammiferi ecc. ecc. Ma il commercio veramente remuneratore lo faceva di certe paste con gli anaci, di sua invenzione, che chiamava *parigine*, le quali, ogni mattina, andavano via a ruba fra i ragazzi delle scuole, a un centesimo l'una.

Delizioso mestiere per lui! La piccolezza dello stambugio gli permetteva di fare ogni cosa da sedere; e lì si grogiolava, nell'inverno stando dentro tutto stoppinato con lo scaldino fra le gambe e la pipa in bocca; nell'estate, seduto sulla porta, tutto sbracalato, a sonnecchiare, a sbadigliare e a scacciarsi le mosche col giornale.

— Bravi, bravi bambini! Fermi, fermi con quelle mani. Si guarda e non si tocca. Quante lei? E voi?... Cinque? E il soldo dove l'avete? Va bene!... Passa via! pezzo di ladro, se non t'ammazzo io, non t'ammazza nessuno! —

Un cane aveva dato una lingnata nella

cesta delle *parigine*. E i ragazzi, fra grandi risa:

— L'ha leccate, l'ha leccate! —

La seggiola di Cecco volava dietro al cane, e il cane se la batteva a precipizio, con la coda fra le gambe.

— Non ha leccato nulla! — gridava Cecco.

— Sì, l'ha leccate, l'ha leccate! — gridavano i ragazzi, più forte di lui.

— Ha leccato questa e quella lì.

— È vero, è vero: questa e quella lì!

— L'ho veduto anch'io....

— Sì, sì, l'ho veduto anch'io. —

Cecco, allora, levava dalla cesta le due *parigine* sospette, dicendo: « Queste le mangerò io » di sotterfugio ce le rimetteva appena allontanatosi quel primo gruppo di avventori, e riprendeva coi nuovi che arrivavano lo scambio rumoroso di paste e di centesimi, e la distribuzione di consigli paterni, dei quali Cecco era prodigo con tutti, ma specialmente con quelli che ac-

quistavano una maggior quantità di *parigine.*

— Bravo, bravo bambino! studia e fàtti onore. Oggi un dieci a tutti! Bravi ragazzi, così va bene! E tenetelo a mente: quando si compra, bisogna pagare; e la roba degli altri non si tocca, se no, siamo ladri.... Dico bene? —

Finita la vendita, poco prima delle nove, consegnava la bottega alla moglie e dormiva fino all'ora di desinare. Dopo mangiato, faceva un pisolino di due o tre ore, e verso buio andava in piazza a prendere una boccata d'aria, perchè proprio ne aveva bisogno prima d'andare a cena e a letto.

Una mattina, avanti giorno, mentre preparava assonnato le sue *parigine*, sbadigliando, brontolando e impastando, sbagliò la qualità e la dose degli ingredienti. Invece di sale, ci buttò zucchero; invece di anaci, coriandoli.

Da quello sbaglio, la sua fortuna. Il

grido dei nuovi biscotti coi coriandoli passò presto dai ragazzi alle famiglie, e alla bottega di Cecco fu una processione continua di gente del paese e della campagna, fra le quali primeggiavano i villeggianti dei dintorni che non davano respiro al povero Cecco, il quale fu costretto a chiamare in aiuto un suo fratello calzolaro. Ma nemmeno in due poterono bastare al lavoro, e bisognò, dopo pochi giorni, mettere all'opera anche la moglie e i tre figlioli maggiori.

Dai villeggianti, la fama delle *parigine* si estese ai loro amici e parenti lontani, e cominciarono allora a fioccar lettere, cartoline, telegrammi e vaglia postali in tal quantità, da mettere alla disperazione Cecco e il suo fratello che non sapevano più dove battersi la testa in mezzo a quel trambusto indiavolato. Ma Cecco e il suo fratello, da buoni toscani, amici sinceri del quieto vivere, e previdenti, annusata la tempesta che li minacciava, pensarono

seriamente ai casi loro, e si misero al coperto prima che incominciasse a piovere più forte.

— Mondo birbone! e questa si chiama vita da cristiani?

— Se non ci si piglia rimedio a tempo, qui, caro mio, ci si lascia la pelle!

— Sangue d'un cane! qui non si mangia più un boccone in pace!

— Qui c'è appena tempo di riprender fiato la notte!

— Qui non si conosce più quand'è festa e quando è giorno di lavoro!

— E servitori di tutti!

— Eppoi che maniere! « *Io n'ho bisogno d'un chilo per domattina!... Io di due chili, in tutti i modi, per domani sera. Io di tre per...* . Ma, signori, abbiamo due braccia sole!

— Siamo di carne anche noi!

— Io non ne posso più!

— Io mi tengo ritto per miracolo!

— Si chiude e si fa finita?

— Finiamola! —

E presi da un sacro orrore per quella vita da galeotti, i due fratelli decisero di vendere la bottega allo Svizzero, di mandare al diavolo tutti i loro tormentatori e.... crepi chi vuol crepare!...

❦

— Professore, ben alzato.

— Ha riposato bene, professore? —

Fra quei giovanottacci della barcaccia v'era anche il figliolo di quel birbone dello Svizzero che a forza di *parigine* aveva comprato, in due anni, pezzo di figuro! un bel cavallo, un bel calesse e una bella casa colle persiane, col giardino e ogni cosa!

PELLICCIA

PELLICCIA

Pare che anche lui, povera bestiaccia, venisse al mondo sotto cattiva luna. Di quattro fratelli, nati e allevati insieme in una solitaria capanna di pastori dell'Appennino, Pelliccia fu il meno favorito dalla sorte sebbene fosse il più bello e, quel che val meglio, il più buono.

Leone fu comprato da un ricco signore americano, e ora se la passa fra i tappeti

e le carezze della padrona che gli parla sempre in inglese e alla quale egli, povero pastore incivilito, dimostra la propria riconoscenza strappandole spesso, a forza di tenere zampate, gli abiti preziosi e i guanti finissimi delle mani che lo accarezzano.

Lupa andò in campagna con un fattore, e ora, padrona di vaste possessioni boscose, passa le belle giornate abbaiando dietro ai fagiani dei quali non conosce il valore che dai rimproveri bonarj di Milord, un vecchio cane da penna, e dai loro ossi gustosi che sono tutti a lei riservati perchè a Milord non piacciono.

Argante, forse più fortunato di tutti, morì di cimurro all'età di sette mesi.

Lui, Pelliccia, capitato per una lunga trafila di peripezie nelle mani di un villanzone brutale, legato da sei anni a una corta catena, fa ora da guardia a una casaccia mezza in rovina, abbaiando a chi passa e stroncandosi i denti ai sassi che i ragazzi gli tirano. Che giorni lunghi, po-

vera bestia! Che notti interminabili quando il freddo, la pioggia e la fame gli fanno veglia nel casotto umido e sgretolato, e quando il sole lo arrostisce, gl'insetti lo divorano e la sete lo brucia! Oh, i bei giorni dell'infanzia! Che corse, che strillìo di guaìti, che rotoloni fra l'erba lunga della selva intorno alla capanna! Che scorpacciate di ricotta e di siero avanzato, che bevute lunghe e ristoratrici al rio del mulino dopo mattinate intere di gazzarra dietro alle galline spaurite o dietro alla mamma che non aveva più pelo negli orecchi dalle nostre tirate! Povera mamma, quanta pazienza! Tutto sopportava in pace, e solamente mandava qualche represso guaìto quando le nostre giovani zanne, affilate come lesine, le cavavano sangue da un orecchio o da un labbro. E a quei guaìti il babbo, acchiocciolato in un canto e sonnacchioso, apriva gli occhi e guardava. Che sarà stato di loro?

Questi ricordi lontani e dolcemente do-

lorosi dovevano passare per la testa di Pelliccia quando, spesso, sentendo su in casa l'acciottolìo dei piatti dei suoi padroni che mangiavano, seduto al vento fuori del casotto, mandava alla finestra sbadigli e sospiri.

Povero Pelliccia, quanto è cambiato dai giorni sereni della sua giovinezza! Quel bel pelo lucido e bianco che gli procurò il nome al quale risponde, è diventato ora un feltro sudicio e giallastro; quegli occhi dolci i quali pareva non cercassero che amore e carezze, sono ora iniettati di sangue e feroci; quei bei denti bianchi i quali prima non chiedevano che un po' di pane per campare e niente altro, affacciandosi ora gialli e smozzicati dalle labbra pallide e arricciate, non chiedono che carne viva di uomini da lacerare.

E la sua fama era terribile nei dintorni. Molti operai e contadini, quando erano costretti a passare di notte da quella casa, si armavano d'un randello o d'una pi-

stola per paura che quel canaccio avesse strappato la catena: il prete, prima di venire per le rogazioni o per l'acqua santa, ordinava che lo chiudessero in capanna; e le mamme del vicinato, quando i loro figlioli erano più forche del solito, li minacciavano di farli mangiare da Pelliccia.

Ma, da qualche mese, questa fama paurosa non era più meritata da quel disgraziato animale. Gli stenti d'ogni genere ne

avevano affrettata la vecchiezza, e Pelliccia non era più buono neanche per il facile servizio che doveva prestare ai suoi

padroni. Non esciva quasi più dal casotto dove stava tutto il giorno e tutta la notte a russare, e ogni volta che passava gente, o non abbaiava affatto o, se abbaiava, la sua voce era tanto fioca da non sentirsi di casa quando le finestre erano chiuse. Il continuo latrare di tanti anni, l'arsura della sete e le stratte del collare quando si avventava ai passanti, gli avevano rovinato la gola.

— La cagna di Poldo mugnaio — disse un giorno il capoccia ai suoi figlioli — ha fatto sei cuccioli. Me n'ha promesso uno, e io direi di disfarsi di Pelliccia. —

I figlioli approvarono con un movimento del capo. Pelliccia avendo sentito rammentare il suo nome, li guardava con amore dal suo casotto, dimenando lentamente la coda. Tutto fu concertato in un momento. Due giovanotti entrarono in casa ed uscirono subito dopo, uno con un fucile e l'altro con una vanga sulle spalle. Il capoccia andò a staccare dall'arpione del muro

la catena di Pelliccia il quale, saltandogli addosso a festeggiarlo meglio che poteva, abbaiava di gioia e gli correva dintorno a balzelloni, avvoltolandogli la catena alle gambe. Una forte pedata fece capire a Pelliccia che i suoi entusiasmi affettuosi erano, come sempre, poco graditi in quel momento; e con la coda fra le gambe, si mise dietro alla taciturna comitiva.

Sul tratto di via maestra che i tre contadini percorrevano per arrivare alla coltivazione nuova dove Pelliccia doveva essere ammazzato e sepolto al piede d'un olivo, veniva verso di loro una lucente carrozza tirata da due magnifici cavalli al trotto. Dentro alla carrozza scoperta erano due persone: un signore e una signora che parevano bearsi conversando allegramente e contemplando lo splendore di quei colli festosi. Erano marito e moglie, due ricchi possidenti del piano, i quali capitavano per la prima volta in quei luoghi solitarj a fare la loro passeggiata mattutina.

Il cocchiere, non pratico di quelle vie, scorgendo gente, rallentò la corsa per domandare notizie della strada che aveva da percorrere per tornare a casa. La signora, alla vista dei tre uomini e del cane, forse sospettando del vero, ordinò al cocchiere che fermasse.

— È vostro cotesto cane? — domandò la signora al vecchio che strascicava Pelliccia per la catena.

— Sì, signora.

— E dove lo menate? che volete farne? Perchè quel fucile e quella vanga? —

Il capoccia, sorridendo come se avesse dovuto rispondere che lo menavano a spasso, disse che andavano ad ammazzarlo. La signora impallidì, gli occhi le si inumidirono, guardò Pelliccia e stringendo nella sua la mano del marito, domandò al capoccia:

— Perchè, perchè lo ammazzate?

— Se lei signoria ci vuol canzonare — rispose il vecchio — è un conto; se dice sul serio, guardi meglio questa bestia, e si

persuaderà che a tenere intorno casa questo mangiapane puzzolente è quasi vergogna. Noi s'era pensato di governare un olivo. —

La signora disse qualche cosa nell'orecchio al marito, il quale rispose di sì con un lampo dei generosi occhi sorridenti. E rivolta al contadino, balbettò dalla commozione e dallo sdegno represso:

— Cotesto cane lo voglio io. Ditemi il prezzo, ditemi quanto vi devo dare. Cotesto cane è mio. —

Il contadino dette in una grande risata, alla quale fecero coro le due facce melense dei figlioli.

— Lei signoria fa chiasso; e noi s'ha poco tempo da perdere — rispose il capoccia, accennando a continuare per la sua via.

— Vi ripeto che cotesto cane è mio, e non v'inganno — riprese la signora, frenando a fatica lo sdegno che le faceva saltellare convulsamente il labbro superiore.

— Sbrighiamoci e presto; quanto vi devo dare?

— Se lei signoria dice davvero — rispose il contadino, quasi intimidito dal modo aspro e risoluto della signora — se lei dice davvero, e allora mi dia.... mi dia quello che vole. —

Il contadino, con la prontezza che hanno per il calcolo a loro vantaggio quelle volpi mascherate da polli, aveva subito riflettuto che a non chiedere ci avrebbe guadagnato, e rimase al « mi dia quello che vole », e si mise a far carezze al cane che intenerito gli saltava addosso, uggiolando.

Un foglio di banca passò nelle mani del contadino, e Pelliccia, riluttante e spaurito, fu messo di peso nella carrozza e obbligato, da due manate dei giovanotti, ad accucciarsi sulla pedana di pelle d'orso.

I cavalli spiccarono il trotto, e i contadini rimasero in gruppo sulla via, con gli occhi sgranati sopra un bel foglio da cinquanta lire, mentre Pelliccia spenzolava

la testa fuori della carrozza, mandando lamenti ai vecchi padroni e sforzandosi di vincere la resistenza dei nuovi che lo tenevano forte alla catena perchè non si buttasse di sotto.

Oh.... ora sì che va bene, povero e calunniato Pelliccia! Veramente è un po' tardi, ma meglio tardi che mai.

In verità, chi non l'avesse conosciuto prima, chi non avesse visto la sua passata miseria, avrebbe potuto prenderlo ora per un signore. Il suo giubbone era sempre un po' spelacchiato, ma in compenso era bianco e lucido come una felpa di seta. Di pulci non se ne parlava nemmeno, le mosche gli giravano intorno alla larga, e l'odore che mandava faceva pensare ai chilogrammi di sapone fenicato che ci saranno voluti per la lunga e paziente cura igienica alla quale doveva essere stato sottoposto. Sebbene camminasse sempre un

po' a stento, sembrava più giovane di quello che non fosse. Era un po' ingrassato, la sua voce era meno fioca e i suoi occhi avevano preso un'espressione insolita di dolcezza da parere quasi che il ringhioso e taciturno Pelliccia avesse ora imparato anche a ridere. Intorno al collo gli girava un bel collare a placche d'ottone lucente, il quale aveva da una parte una larga campanella e dall'altra, ornamento che dava una certa aria di grottesco al vecchio villano rivestito, aveva un gran fiocco di seta celeste.

Quel luccichìo del collare e il fiocco svolazzante lo facevano somigliare a una balia. E veramente il paragone non era lontano dal vero, perchè Pelliccia, nella nuova casa che lo aveva ospitato, esercitava il delicato ufficio di bambinaio.

Eccolo lì. Seduto davanti alla porta del giardino aspetta il suo allievo, aspetta che arrivi per la solita passeggiata mattutina. E che attenzione! che tremori d'impa-

zienza! che rizzate d'orecchi ogni volta che sente cigolare un uscio o scopre il passo di persone che si avvicinano.... Eccolo, questo è proprio lui! Ecco il padroncino! Pelliccia scodinzola più forte, si alza, si scuote il pelliccione traballando, sbadiglia sonoro e, correndo di qua e di là, risponde abbaiando agli strilli del suo alunno che da lontano lo chiama pronunziando male il suo nome.

Tenuto per le mani dalla madre e da una cameriera, il bambino, che da pochi giorni ha incominciato a muovere i primi passi, comparisce sulla porta dove Pelliccia gli è andato incontro; e le due donne, dopo averlo fatto aggrappare alla campanella del collare, lo abbandonano sicure alle tenerezze del cane.

Ed ecco che incomincia il lavoro di Pelliccia, quel lavoro per il quale forse egli ha capito di ricompensare i nuovi padroni per il bene che gli hanno fatto e di guadagnarsi onoratamente quel ghiotto catino

di zuppa che il guardaboschi gli prepara ogni giorno profumandogliela deliziosamente con le risciacquature di tutti i ciottoli di cucina.

Non più salti, non più sbalzelloni, non più bruschi scotimenti della groppa. Sono pericolosi. Pelliccia lo sa e si ricorda dei rimproveri e degli ammaestramenti dei primi giorni. Va, si ferma, ripiglia il cammino o torna indietro; ora prende per le aiuole erbose, ora per gli stradelli inghiaiati, secondo i capricci del suo piccolo amico. E se lo guarda, e lo interroga con gli occhi e si schermisce con garbo da quelle manine prepotenti che gli tormentano gli orecchi e gli tirano il pelo; si piega e gli porge il collo perchè si riagguanti alla campanella quando è cascato a sedere per terra; e, ogni tanto, perchè proprio non può farne a meno, con una gran linguata gli ripulisce tutta la faccia.

E sono strilli, son guaìti, son risate che non hanno fine, alle quali partecipa an-

che la madre che si è fermata a lavorare sulla porta, tutte le volte che Pelliccia, invitato dal suo allievo, si mette a fare il bambino anche lui. Lo butta in terra con una prudente musata, finge di scappare, gli corre in tondo, e poi si arruffano e si svoltolano e ruzzolano insieme tra i fiori, color dei fiori anch'essi in quell'affastellamento, in quella confusione di fiocchi, di pelo, di trine, di guance rosee e di occhiolini lucenti.

E in quei momenti, guai al forestiero che si azzardi ad entrar solo nel giardino! guai all'imprudente che capiti a turbargli quell'idillio! L'antica ferocia, quella ferocia che gli è stata insegnata dagli uomini, ribolle sinistra nei suoi occhi, quasi ritornano giovanili gli scatti delle sue membra, si pianta rigido davanti al suo padroncino per fargli scudo del corpo, e mostrando le zanne sgangherate, ringhia minaccioso e, all'occasione, s' avventa.

Son passati sei mesi, e da qualche giorno

Pelliccia non è più in condizioni da fare quel mestiere troppo faticoso per lui. Fa quello che può; ma girate e salti per il giardino, non più. Accucciato presso la porta, sul ripiano di quella gradinata che egli, ogni mattina, si prova inutilmente a discendere perchè le forze gli mancano, rimane lì sospiroso a guardare, finchè dura la ricreazione del suo giovane amico. Nonostante, non si è ancora dato per vinto. Allorchè le persone che ne prendono cura hanno messo il fanciullo sul suo seggiolino e lo hanno accostato a una tavola piena di balocchi, Pelliccia gli si avvicina a tentoni, strascicando le gambe di dietro. Siede accanto a lui, e appoggiandosi di fianco a una gamba della tavola, rimane lì pensieroso a sonnecchiare, col capo ciondoloni. Se cade in terra un balocco, si scuote, si abbassa a stento, lo raccatta con la bocca e lo porge al suo vivace e impazientissimo allievo. Non può fare altro. Fa quello che può. Ma quando il tratteni-

mento del bambino si prolunga oltre le sue forze, dopo una breve lotta contro le cascaggini. adagio adagio si accuccia e si addormenta.

Da qualche giorno, a raccattare i balocchi che cascano dalla tavola è stata messa una vecchia cameriera tedesca; ma il fanciullo ci se la dice poco. Di nulla nulla sono bizze, pianti e strilli disperati, perchè lui rivuole il suo cane; e quando essa, per calmarlo, gli racconta che Pelliccia è andato a fare un viaggio lontano lontano, i soldati, i cannoni e i cavalli di piombo volano intorno per l'aria. e magari nella sua testa, peggio della grandine.

— Voglio Pelliccia! voglio Pelliccia! —

Ma Pelliccia non risponde più alla voce che lo chiama. Un piccolo marmo, all'ombra d'un abeto del parco, ricorda il suo nome e narra in brevi parole la sua onesta e travagliata esistenza.

QUESTIONE D'INTERESSI

Il cavallo del fattore, passando pochi minuti avanti, aveva lasciato in mezzo alla strada un discreto mucchio di quel che i cavalli sogliono lasciare in mezzo alle strade. Un branchetto di passere vi si affollarono sopra, bisbigliandosi e beccandosi fra loro accanite. Intorno intorno erano duelli feroci di scarabei. Due uomini, con un corbello in spalla e una corta pala in mano, arrivando di corsa da direzioni opposte, si incontrarono lì, e lì si fermarono guardandosi in cagnesco.

— Starò a vedere se avrai il coraggio

di toccarla! — disse uno dei due uomini, mandando faville dagli occhi.

— Starò a vedere se questo coraggio l'avrai te! — rispose l'altro, scotendo in alto la pala.

— Io l'ho veduta prima!

— Io, prima di te!

— Io, dalla svoltata.

— Io, dall'olmo del ponticino.

— A mezzo?

— No.

— A pari e caffo?

— No, perchè è mia di diritto.

— Ghigna di ladro!

— Muso di porco!

— O toccala, se hai core!

— O pròvati, se hai fegato! —

E si puntarono biechi, pronti allo slancio, come bestiacce in amore.

Le passere, appollaiate sulle cime dei pioppi dintorno, guardavano aspettando.

Gli scarabei, rotolandosi nella polvere, continuavano, zitti zitti, a darsele a morte.

— Insomma, io direi di farla finita!

— Lo direi anch' io.

— Dunque, la raccatto io?

— Se ti ci provi, ti mangio!

— Prepotente!

— Puzzone!

— Vigliacco!

— Pidocchioso!

— Morto di fame!

— Smetti con cotesta pala!

— Butta giù cotesta mano!

— No! — Sì — Già — Ma — Ppun!... —

E si azzuffarono, e si avvoltolarono in un diluvio di botte così furibonde che, poche ore dopo, il medico ricuciva e incerottava la testa d'uno di quei disgraziati, e i carabinieri portavano in prigione quell'altro, mezzo sciancato e pieno di lividi.

LA STREGA

LA STREGA

- ✻ -

L'aria era fredda, piovigginava fitto e sottile, e gli alberi lungo la via, tristi e aggrondati, lasciavano cadere, ad ogni sbuffo di vento, una scossa di grosse gocciole e di foglie gialle sul piano fangoso della via.

Una vecchia oltre la settantina e un ragazzetto sui nove anni, nonna e nipote.

andavano lentamente, riparandosi stretti sotto un solo ombrello d'incerato verde, accecando con le scarpe inzaccherate tutte le pozzanghere: la vecchia perchè non le vedeva, il ragazzo perchè ci si divertiva.

— Con questo tempo in giro, nonna Pelagia?

— Se Dio m'aiuta, volevo arrivare alle Capannacce; ma ho paura di non farcela.... O chi siete? —

La vecchia aveva risposto senza riconoscere la donna che le aveva rivolto la domanda.

— Toh!... Non mi riconoscete? Maria del Tognetti!

— Ah, già! già! Vi riconosco alla voce. Maria del Tognetti! Scusatemi, Maria, perchè proprio non vi avevo riconosciuta. Un po' son mezza cieca; eppoi, col grembiule in capo a cotesta maniera, se non vi facevi avanti per la prima, non v'avrei raffigurata davvero. Vado alle Capannacce dalla povera Veronica che ci ha la sua

creatura malata, e, da quel che si sente dire, quasi moribonda. Quegli omini e quelle donne, che oggi son tutti fermi per via di questa stagione, guardano a casa; e io mi son messa in testa d'arrivare fin lassù; ma ho paura che le forze non mi bastino. Ne sapete nulla voi, Maria? Ma sia vero quello che raccontano che quel figliolo sia stregato?

— Dice che sia vero; ma poi....

— Dio Signore, quanti malanni c'è in giro per il mondo! Ohi ohi. Crediatemi, Maria, non ne posso più. Ma, oramai che mi ci son messa, vo' vedere se mi riesce d'arrivarci. O a casa vostra, Maria, tutti in salute?

— Ci contentiamo. Ma se sapeste, Pelagia mia, quanti dolori da parte di quel benedetto ragazzo che non conosce altro che sigari e osterie!

— Ma dunque non vi basta l'animo....?

— Ah, Pelagia mia! —

Le due donne si fermarono in mezzo

alla strada a conversare con gran calore sotto la pioggia che rinforzava; e Cecchetto, approfittando di quella breve sosta, sgattaiolò di sotto l'ombrello e si mise a far le ture con la mota nei rigagnoletti che correvano per la via in fondo ai solchi delle ruote.

Maria aveva urgenza d'arrivar presto a casa, e frettolosa proseguì il suo viaggio, con un dolce rimprovero alla vecchia imprudente e augurandole che Dio la rimeritasse per quell'atto di carità. Cecchetto rientrò fradicio come un pulcino sotto l'ombrello e, dando la spalla alla nonna perchè vi si appoggiasse, ripresero il cammino.

❦

Sul verone coperto d'una delle quattro case delle Capannacce stava riunito un gruppo di contadini intorno a una giovane donna la quale, seduta, teneva sulle

ginocchia una creaturina magra e pallida come un cadavere, che, contorcendosi smaniosa, piagnucolava con un filo di voce appena sensibile.

La madre cercava di calmarla con ruvida tenerezza, e ogni tanto volgeva la faccia per dare un'occhiata feroce alle due strade che facevano capo sull'aia. Gli uomini che le stavano intorno, torvi e taciturni, davano anch'essi sguardi sinistri alla campagna.

V'era su quelle facce un così strano miscuglio di rassegnato dolore e di ferocia selvaggia, da mettere i brividi nelle ossa.

Che genere di tempesta si scatenava negli animi di quella gente?

Da qualche tempo, quel bambino che prima era un fiore di bellezza e di salute, aveva cominciato a scemare a vista d'occhio. Fu chiamato, così per fare, il medico condotto; ma dopo tre o quattro visite, avendo egli capito che lo credevano pazzo perchè aveva parlato di ferro e di mare,

aveva pensato bene di risparmiare il cavallo, e non s'era fatto più rivedere.

Intanto il bambino andava ogni giorno di male in peggio. S'erano consultate, senza cavarne nessun costrutto, tutte le donnicciole dei dintorni, l'avevano fatto benedire dal prete, gli erano stati già scongiurati i bachi; ma tutto inutilmente, e nessuno della famiglia sapeva più a che santo votarsi.

Fra i contadini del casolare più reputati per saggezza ed esperienza vi fu una specie di consiglio, e venne deciso di chiamare il capostregone.

— Ooh! ora sì che mi garbate! — esclamò una vecchia ringhiosa, la nonna di quel misero bambino, quando gli uomini, rientrando in casa, le dettero la lieta novella. — Ora sì che mi garbate! E Dio ci assista e la beatissima Vergine ora che finalmente ci siamo ricordati di quella povera creatura! — E fingendoselo già risanato, corse ad accarezzare il suo nipotino

che la respingeva divincolandosi bizzoso, e voltando indietro la faccia.

E il capostregone venne. Acclamato, accarezzato come un messo della Provvidenza, venne finalmente il professor Baronto, sensale di bestie, vetturale in ritiro e, a tempo avanzato, benefattore dell'umanità sofferente.

Fattosi presentare il bambino, lo guardò attento per qualche minuto, masticando a fior di labbra parole incomprensibili; poi trinciò nell'aria, con quelle manacce nere e bernoccolute, alcuni segni cabalistici, e dopo aver fatto un gesto di speranza ai contadini che attoniti e imbambolati pendevano dai suoi occhi di volpe, disse di aver bisogno di riconcentrarsi un momento. Chiese un ramoscello d'olivo benedetto, accese la pipa e si rintanò in un angolo della cucina a meditare.

Gli uomini di casa, immaginandosi il bambino già guarito e franco al lavoro, e vedendolo ardito bifolco in mezzo alle vitelle

sitose, o dietro all'aratro a rompere i maggesi, cantando al sole d'agosto, se lo passavano da braccio a braccio, spalancandogli sugli occhi spenti le loro boccacce che ridevano.

Le donne, affaccendate e premurose, dopo aver posato il bambino nella culla, asciugavano a una gran fiamma, maneggiandolo caute come una santa reliquia, il pastrano giallo e pillaccheroso di Baronto.

Finita la meditazione, Baronto si alzò, fingendosi ispirato, e chiese alla massaia una scodella bianca, un'ampolla d'olio vergine e una penna di gallina vecchia.

Tutto fu approntato sollecitamente con premura febbrile e presentato a Baronto il quale, presi quegl'ingredienti misteriosi e rimboccatesi le maniche della camicia, si ritirò in una stanza, pregando silenzio e che lo lasciassero solo per qualche momento a compiere il sortilegio per la salute di quella innocente creatura.

I contadini si raccolsero in gruppo at-

torno al fuoco, bisbigliando sottovoce e correndo solleciti a tappare con le mani la bocca al bambino, tutte le volte che si attentava a mandare qualche fioco vagíto.

❦

Distante ancora quasi un chilometro dalle Capannacce, la vecchia Pelagia, strascicandosi a stento sotto la pioggia, veniva avanti, ora recitando la corona, ora bisticciandosi col suo Cecchetto, su per l'ultimo tratto di via ripida e fangosa.

❦

— Eccolo, eccolo! — I contadini avevano sentito il rumore degli scarponi ferrati di Baronto, il quale si accostava alla porta. Si voltarono tutti da quella parte, pallidi e a bocca spalancata, sapendo imminente la sentenza della loro creatura.

Baronto ricomparve in cucina sorriden-

do. I contadini, capito un suo cenno, si alzarono di scatto e corsero da lui, serrandoglisi intorno e guardandolo negli occhi, senza fiatare.

— La creatura è salva!

— Aaah! —

Fu un urlo di gioia bestiale. Le due donne dettero in un pianto dirotto e si buttarono in ginocchioni presso la culla dentro la quale il bambino, forse già entrato in agonìa, boccheggiava a occhi chiusi, senza più fiato di piangere.

— La creatura è salva! — riprese Baronto. E mostrando la scodella il cui fondo era pieno d'olio:

— Le vedete quelle sette bollicine in croce? Quelle non falliscono. La vostra creatura ha il maldocchio che gli corre per le vene....

— Uuuh!

— Quell'angiolo innocente ve l'hanno stregato!

— Uuh! Uuh!

— Ah, infami!

— Ma io me lo pensavo!

— Ah, scellerati!

— Ma io l'avevo detto!

— Dio, Dio, Dio! —

E contorcendosi di rabbia furibonda e sollevando in aria i pugni serrati, gli uomini giravano per la stanza a occhi stralunati, dando guizzi da belve come se lo avessero davanti e volessero avventarglisi a sbranarlo, l'assassino infernale che aveva guastato, che aveva soffiato veleno nel sangue di quell'angiolo del Signore.

— Calma, calma! e statemi a sentire — continuò Baronto con voce avvinata e solenne. — La creatura è salva; ma ci vuol giudizio, risolutezza e discorsi pochi. Quelle sette bollicine in croce mi dicono anche chi è che vi ha stregato la creatura; ma il nome della persona io non ve lo posso dire....

— Ditelo! ditelo! — urlarono i contadini, mandando fiamme dagli occhi.

— Se potessi, lo direi; ma non posso.

L'arte della magìa che esercito per amore dei miei fratelli in Cristo mi mette degli obblighi che, se li trasgredissi, le sette fiaccole dell'Apocalisse mi brucerebbero l'anima in eterno. Il giuramento l'ho fatto, e qui ve lo ripeto. —

E, chiudendo gli occhi, tese in avanti le braccia nerborute, irte di lunghe setole nere.

I contadini lo guardarono attoniti.

— Ecco la verità! — sacramentò Baronto, guardando accigliato la culla. — Ecco la verità! La prima persona che oggi, dopo la campana del credo, capiterà sull'aja.... quella vi ha stregato la creatura e quella solamente ve la potrà guarire, se vi riescirà di fargli promettere l'anima al demonio.... —

Una mezz'ora dopo, Baronto, tenendo in braccio un fiasco d'aleatico e nel taschino del panciotto un foglio di dieci lire, se ne andava a pancia piena, accompagnato dalle benedizioni di tutta quella buona gente.

❦

La campana del credo era già sonata da una ventina di minuti, e nessuno compariva sull'aja. I contadini, aggruppati sul verone coperto della casa, torvi nelle facce e silenziosi, mandavano occhiate sinistre alla campagna e alle strade.

❦

La vecchia Pelagia, dopo tanta fatica, era finalmente arrivata. Appena giunta all'ultima svoltata, dalla quale si vedeva la casa e il verone dove stavano raccolti i contadini ad aspettare, ringraziò Dio sospirando e, per riposarsi un momento, si mise a sedere sulla spalletta fradicia d'un ponticello. Cecchetto, utilizzando quel tempo, si mise a tirar sassate a un cardo di marroni il quale, passato d'occhio nella

colta, dondolava al vento sull'ultima cima d'un castagno.

Appena ripreso fiato, la vecchia si mosse e, in pochi minuti, arrivò sfinita sull'aja delle Capannacce.

— La strega!... La strega!... — brontolarono con la voce tra i denti, i contadini, stringendosi fra loro le mani ghiacce dal ribrezzo.

Le due donne dal verone si ritirarono in casa, senza badare alla vecchia Pelagia che le chiamava per nome. In quel mentre, gli uomini, scambiate poche parole fra loro, si mossero in gruppo serrato giù per la scala e le vennero incontro risoluti.

Cecchetto era rimasto a tirar sassate al castagno.

— Isidoro! — chiamò la vecchia sorridendo, appena ebbe riconosciuto il capoccia fra gli uomini che le stavano dinanzi.

— Isidoro!... La vostra creatura! Dio la benedica e ve la salvi! Ma che è vero?... O la povera Veronica?... Non ne

posso più; ma non potevo stare, se non venivo a vedere con quest'occhi.... —

Ma, a un tratto, tirandosi indietro:

— Che avete? che avete, che mi parete tanto stralunati? Forse qualche disgrazia?... —

Gli uomini le si serrarono intorno minacciosi, mentre la vecchia, senza raccapezzarsi, ma presentendo qualche cosa di grave, guardava spaventata quelle facce tenebrose.

Il capoccia, agguantata la vecchia per un braccio e balbettando come se le parole gli si annodassero giù per la gola, ruppe primo il silenzio.

— Pelagia.... quella creatura more!... Non abbiamo altro che quella, Pelagia!... Quella creatura è nelle vostre mani.... Voi lo sapete.... lo sapete meglio di noi, Pelagia.... Una promessa.... fate una promessa, Pelagia, e ritornerete viva a casa.

— Una promessa! — ruggirono gli altri, facendole sentire sulla faccia il caldo dei loro fiati.

— Vergine santissima! — esclamò la vecchia.

— Rispettate il nome della Madonna, Pelagia.... La promessa!...

— La promessa!...

— Ma che è stato? Ma io non vi capisco.... Ahi! me lo troncherete questo braccio — gridava la misera vecchia, guardando supplichevole, con gli occhi pieni di lacrime. E sperando protezione dalle sue amiche, chiamava:

— Veronica.... Nunziata.... non mi rispondono!

— La promessa, Pelagia! la promessa!

— Ma che cosa vi devo promettere?

— Lo sapete meglio di noi.

— Dio mi vede nel core: non lo so.

— Ah, non lo sapete!

— Non lo so; ve lo giuro per la salute di questa mia creatura.... O dove è andato? — e chiamava con voce squarciata: — Cecchetto.... Cecchetto....

— Ah, non lo sai, vecchia scellerata!

Che male ti s'era fatto, vecchia assassina, perchè tu ne facessi tanto a noi? Prometti l'anima al demonio, strega maledetta, salvaci il nostro figliolo che more..., e se non bastano le parole....

— No, no, siete cristiani....

— Piglia, piglia!

— Una povera vecchia! una vostra amica!... anime sante! Ahimè, Dio mio, Dio mio!

— Piglia, versiera indemoniata! piglia, piglia, piglia! —

E si sentivano i tonfi sordi dei pugni e dei calci scaricati su quella povera carcassa.

— Cecchetto.... Cecchetto!... Ahi, mi ammazzate! O Dio, Dio, Vergine santissima, vi raccomando l'anima mia!...

— Al forno, al forno! foco nel forno! — gridavano gli uomini, sempre più inferocendosi a quelle preghiere; e dieci mani sacrileghe raddoppiavano la loro furia sulla misera vecchia la quale, cascata in ginoc-

chio, con voce sempre più fioca, continuò a raccomandarsi a Dio, chiamando il suo

nipotino, finchè non cadde in terra stordita, fra le imprecazioni di quei furibondi.

Le donne erano uscite sul verone a far coraggio agli uomini, e urlavano:

— Finitela, finitela! Sode a cotesta birbona! Cavategli il core a cotest'anima dannata! —

E da tutte le finestre del casolare erano

grida di implacabile ferocia e gesti di maledizione; quando, in mezzo a quel diabolico tumulto, giunse il povero Cecchetto il quale, appena vista la sua nonna per terra con le vesti strappate, immobile e sanguinosa nella faccia, perduto il lume degli occhi, si avventò al gruppo dei contadini, urlando disperato:

— Non me l'ammazzate! è la mi'nonna, non me l'ammazzate! — E dava pedate, e graffi e morsi a quei manigoldi, i quali, non accorgendosi nè anche di lui, avevano alzata la vecchia da terra, e trasportandola verso la casa, gridavano:

— Al forno, al forno la strega! foco nel forno! —

Pioveva a diluvio. Cecchetto, pazzo dallo spavento, correva di qua e di là per l'aja, guardando ora alle finestre, ora alle strade, come se da qualche parte potesse arrivargli un soccorso. Ma dalle finestre non venivano che occhiate e grida feroci; dalla campagna e dalle strade il rumore del

vento e il gorgogliare delle fosse gonfie a trabocco.

A un tratto il ragazzo mandò una voce acutissima, restò un momento a guardare per accertarsi, poi, rapido come il vento, si precipitò a salti giù per una strada, gridando: — I soldati! i soldati! —

Due carabinieri, sorpresi dal mal tempo in aperta campagna, affrettavano il passo verso le Capannacce, per ripararvisi dall'improvviso diluvio.

TIPI CHE SPARISCONO

TIPI CHE SPARISCONO

Le lingnacce dicevano che era vino calato alle gambe; ma, in verità, senza escludere affatto che anche il vino ci avesse la sua parte, erano vene varicose. Con questo malanno addosso, il dottor Prospero non era più buono di fare un passo a piedi; e per poter visitare i suoi malati, quelli soli che per loro fortuna stavano di casa lungo la via maestra, si faceva caricare sopra un calessino sgangherato, e tutti i giorni, dalle sei della mattina alle undici, andava a giro per il Comune.

In quelle condizioni, senza scender mai dal suo veicolo, perchè gli era affatto im-

possibile, andava a portare, diceva lui, mezzo scherzando e mezzo sul serio, la salute alle case. E questa salute andava a portarla in un certo suo modo particolare che, a giudicarne così a occhio e croce, pareva promettere imminente un allargamento del cimitero, se i fatti non avessero dimostrato che in quel Comune le faccende della salute andavano precisamente come in quegli altri, dove ad averne cura v'erano certe barbe di scienziati da creder vicina, in grazia loro, l'abolizione della morte o giù di lì.

Ma per capir meglio il dottor Prospero da vecchio e nell'esercizio delle sue funzioni, non è male conoscerlo giovane studente dalle leggende che i suoi condiscepoli d'Università gli avevano applicate con le loro fervide fantasie.

Di lui si raccontava, fra le altre, che all'esame di matricola, in clinica medica, aveva preso un panciotto per un attacco di petto; e alla prova di medicina ope-

ratoria, dovendo fare l'amputazione di una gamba, sbagliò, non si sa bene se per una fatale distrazione, per timor pànico o per entusiasmo scientifico, e tagliò una gamba del letto invece di quella del malato; tantochè, rovinando il letto, quel malcapitato paziente, ruzzolò sull'impiantito, fratturandosi in tre posti la gamba sana.

Queste, come si capisce, erano spiritose invenzioni di quei capi scarichi; ma quest'altra è vera.

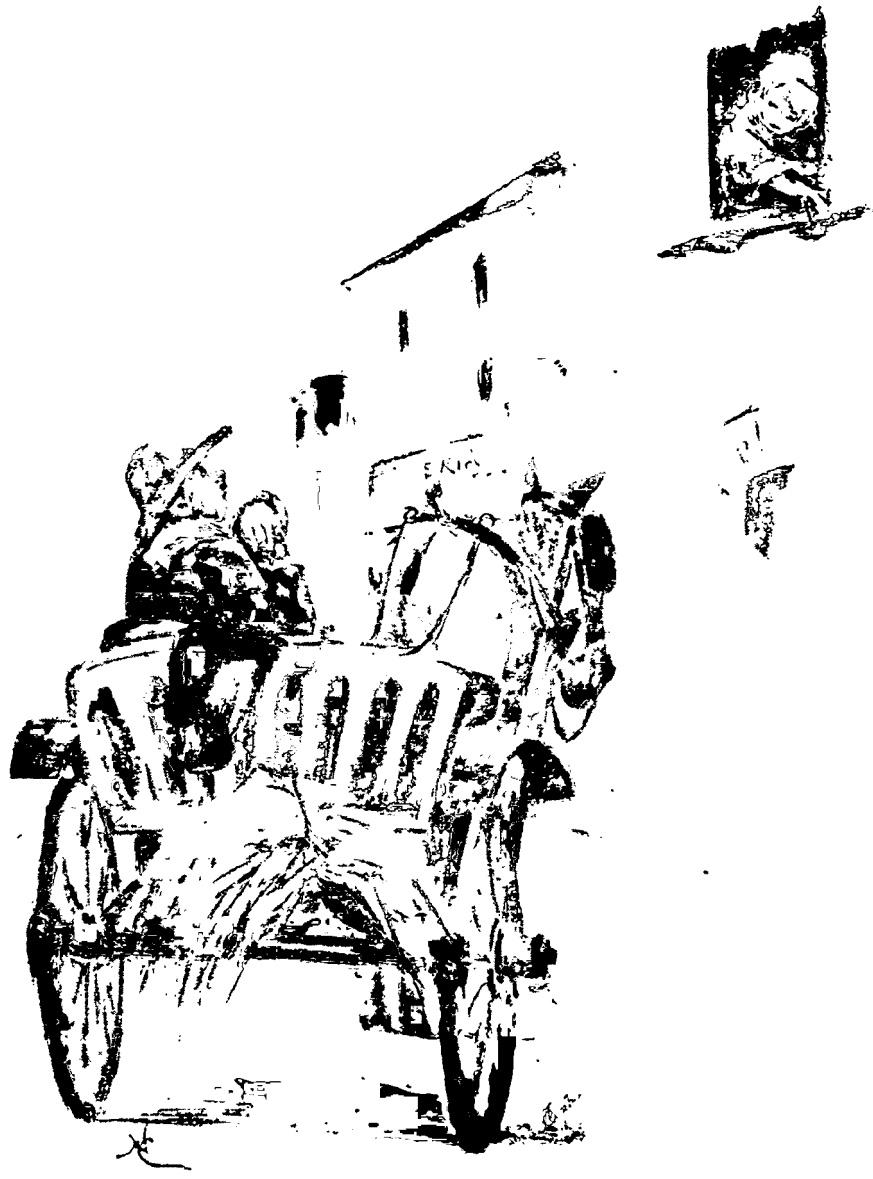
Venuto in condotta, accadde sui primi tempi che un giorno, chiamato da un contadino per una urgentissima operazione al figliolo, egli non voleva andare; ma finalmente si decise a muoversi quando lo scaltro contadino, gli ebbe detto che nel bosco sotto casa c'era la beccaccia.

— Vede, sor dottore — diceva il furbo, lacrimando — lei signoria potrebbe fare un viaggio e due servizj: ammazzare la beccaccia e salvarmi la creatura. —

Il dottor Prospero andò e, naturalmente, ammazzò la creatura, e la beccaccia fu salva.

Ma torniamo dove eravamo rimasti. Una mattina, stanco dopo una lunga passeggiata, mi trovavo a riposarmi e a mangiare un boccone in una botteguccia di campagna nella quale si parlava di un pover' uomo, che abitava su nella stessa casa, gravemente ammalato di febbre tifoidea accompagnata da una polmonite doppia. Le critiche sul sistema di cura e le espressioni di trepidazione e di dubbio sulla sorte che si preparava a quella povera famiglia minacciata della perdita del suo unico sostegno, si succedevano accalorate e piene di sconforto; quando comparve e si fermò davanti alla bottega il dottor Prospero, bianco di polvere e arrostito dal sole. Appena fermata la sua bremma, quasi invisibile dentro una nuvola di mosche e di tafanelli, si voltò in su e chiamò:

— O Rosa.



— Sor dottore — rispose la moglie del malato, affacciandosi alla finestra, nel tempo che di dentro si sollevò un pigolìo lacrimoso di bambini.

— Come sta cotest' uomo?

— Male, sor dottore, male dimolto.

— Ah, ah, ah! — Si udiva la voce fioca del malato il quale, sentendo parlare in quei termini della sua pelle, si lamentava.

— E allora — disse il dottore, aggrottando le ciglia — qui bisogna fare un esame minuto, bisogna vedere sul serio di che si tratta perchè non vorrei....; basta, ora si vedrà. — E alla donna che si era ritirata dalla finestra:

— O' Rosa.

— Sor dottore.

— Affacciatevi, Rosa.

— Che mi diceva?

— Bisogna guardargli la lingua a cotest' uomo, Rosa. L' ha sempre rustica e appiccicosa come giovedì, oppure?...

— Veramente, stamani mi parrebbe un po'meno peggio del solito.

— O quelle screpolature che mi diceste l'altra settimana, ce l'ha sempre?

— Sissignore.

— Tosse dimolto?

— Ora no; ma stanotte non ha avuto pace un momento.

— Suda?

— Nossignore.

— O nella nottata ha sudato?

— Fino alla mezzanotte è stato in un mar di sudori; ma poi, ha avuto un bisogno, e m'è toccato scompannarlo tutto; e ora eccolo sempre qui colla pelle secca che pare una serpe.

— Non è nulla, Rosa. Poi vi dirò quello che gli dovrete fare per riattivargli la traspirazione *alle acute*. Ora seguitiamo il nostro esame e guardiamo se ci riesce d'orizzontarci con sicurezza perchè al terzo settenario.... cioè.... siamo al terzo o al secondo, Rosa?

— Badi, veh; la febbre, salvo errore, gli entrò, mi pare, la mattina del.... Si ricorda quando ribaltò la diligenza di Natale?

— Il dodici.... domenica a quindici.

— Sissignore. Dunque oggi s'entrerebbe...

— Nel terzo settenario....

— Nossignore; s'entrerebbe nella quarta settimana, perchè, badi: dodici e sette fa diciannove, diciannove e sette....

— Be'be': questo importa poco. Diciamo piuttosto un'altra cosa, Rosa: cotesta benedetta pancia come l'ha? l'ha sempre dura come ne'giorni passati o gli s'è un po'ammorvidita?

— O come devo fare a dirglielo, sor dottore? A me mi parrebbe sempre dimolto gonfia; ma sarà vero?

— Benedetta voi! ci vole anche tanto poco a conoscerlo. O gli occhi e le mani per tastargliela, non l'avete? Com'è? floscia o tirata? Dateglici delle manate a mano aperta.... Giù! sentiamo.

« Ccià, ccià, ccià. »

— Va meglio, va meglio, Rosa; molto meglio dei giorni passati! — disse pronto il dottore, giudicando dal suono. Ma era un malinteso. La donna lo chiarì, venendo subito alla finestra a raccontare che quelle bòtte erano sculaccioni dati al suo figliolo maggiore il quale s'era messo, quel birbante! a fare i baffi con un fiammifero spento, alla Madonna di Pompei. Gli strilli e i pianti disperati del ragazzo non lasciavan dubbio sull'equivoco.

— E allora, via, non mi fate perder tempo, Rosa, — brontolò un po' stizzito e un po' mortificato il dottor Prospero. — Sentiamole, via, queste condizioni dell'addome, e vediamo se ci riesce di venire a qualche cosa di concludente. —

La donna andò ad eseguire gli ordini, e:

« Ccià, ccià, ccià » faceva la pancia del malato; e il malato, a ogni bòtta:

— Ah, ah, ah.

— Pare che vada meglio davvero, Rosa. Copritelo, copritelo. E il polso?

— Questo, poi, sor dottore....

— Eh, Gesù mio Signore, affoghereste in un bicchier d'acqua! Pigliategli il polso in mano.... Gliel'avete preso?

— Sissignore.

— Lo sentite battere?

— Nossignore.

— Scorrete con le dita e lo troverete.... L'avete trovato?

— Mi parrebbe di sì. Ma ora lei signoria come fa a sentirlo?

— Eh, permio baccone! credevo che mi aveste un po' più di stima. Le sentite bene le pulsazioni?

— Sissignore.

— Vi riesce di fare « ta, ta, ta »?

— Sissignore.

— O via! A ogni colpo del polso, fate a cotesta maniera e vedrete....

— Ta, ta, ta, ta...

— Basta, basta, Rosa; ho sentito. Va meglio, va meglio. Oh, sia lodato il Si-

gnore! O i soliti vaneggiamenti gli ha avuti anche stanotte? —

La donna, spenzolandosi dalla finestra e parlando sotto voce per non essere sentita dal malato:

— Gli ha avuti anche stanotte, sissignore. Stia zitto, chè, a avere avuto voglia di ridere.... in verità.... Ma mi dica! l'aveva presa con lei. Diceva che era una bestia, gli faceva il verso quando lei signoria sbadiglia come ha fatto ora, eppoi gli voleva tirare una schioppettata....

— Ma insomma, da quel che sento, si tratta di cosa leggiera perchè proprio fuori di sentimento addirittura....

— Questo no, nossignore. Proprio fori di sentimento non c'è andato mai.

— Meglio così, meglio così. E la voce gli s'è punto rialzata? —

E senza aspettare la risposta, il dottor Prospero cominciò a chiamare:

— O Gosto.... Gostooo!

— Uh, uh — rispondeva con voce spenta e cavernosa il malato. E il dottore, che non aveva sentito, seguitava a chiamare:

— O Gosto.... Gostooo!...

— Gli ha risposto, dottore; non lo sente?

— Uh, uh, uh!...

— Allegri, allegri, Gosto, — gridò il medico il quale finalmente aveva sentito. — Allegri, Gosto; anche questa burrasca è passata. —

Si dette una fregata di compiacenza alle mani, accese la sua gran pipa di ciliegio, poi disse a Rosa che gli portasse giù una serqua d'ova che egli ricambiò con una ricetta che aveva preparata col lapis sopra un brincello di carta. Ma prima di consegnargliela, voleva riempirvi una lacuna che aveva lasciato, non ricordandosi il nome del medicamento.

— Corpo di bacco! — brontolava il dottor Prospero, grattandosi la zazzera arruffata. — O che mi vol tornare in mente! Già, accidenti a tutte queste medicine nove,

che ne 'nventano una la settimana! Voi ve ne dovreste ricordare, Rosa. Come si chiamava quella polverina sottile che vi segnai anche l'altra volta?

— Bicarbonato, dottore — disse l'oste, di fondo alla bottega dove era andato a preparargli il solito bicchiere di vino.

— No, Gianni. Ci corre poco perchè finisce in *ato* anche quella; ma bicarbonato non è dicerto.

— Precipitato?

— Neanche.

— Sublimato?

— Nemmeno. —

Qui nacque una discussione animata fra l'oste, la donna e il medico, il quale si ricordò finalmente che era salicilato.

Bevve allora più contento il suo bravo bicchier di vino a digiuno, e poi, lui e il cavallo, acclamati come veri benemeriti della salute pubblica, si allontanarono fra lo scatenìo del suo trespolo sgangherato, in mezzo a una nuvola di tafani e di polvere.

Gosto, è superfluo dirlo, si ristabilì perfettamente in una quindicina di giorni; e ora, prima Dio eppoi il dottor Prospero, ha già ricominciato a dare certe legnate alla moglie, che anche lei non fa altro che dire di quella gran bella salute.

LA GIOVENCA ROSSA

LA GIOVENCA ROSSA

Il vecchio Ambrogio, padre di quei cinque giovanotti e di quelle due ragazze, era a letto con una polmonite gravissima.

Anche il figliolo minore, Eusebio, un ragazzaccio di quattordici anni, messo in apprensione da quello che aveva detto il medico la mattina uscendo burbero dalla camera del malato, era venuto a casa pre-

sto, lasciando soli alla pastura quattro vitelli e la giovenca rossa, il più bel capo della loro stalla.

— Sole a quel modo, saranno sicure quelle bestie, ragazzo? — domandò a Eusebio il fratello maggiore.

— Prima di lasciarle ho assicurato tutte le pastoie. Non c'è pericoli. —

Le pastoie erano state assicurate, ma non era vero che non ci fossero pericoli.

— Son bestie giovani. Mi fido poco. Va' a dargli un'occhiata, ragazzo. —

E il ragazzo andò, brontolando. Una mezz' ora dopo, tutte le persone di casa, dalle finestre e di sull'aia, attente e spaurite, guardavano in direzione del poggio dal quale venivano grida e pianti disperati.

— È la voce d'Eusebio!

— No.

— Sì.

— Sì.

— È lui, è lui!

— Qualche disgrazia, qualche disgrazia!-

E, cupi negli sguardi e senza una parola, via tutti, tutti di corsa in quella direzione.

La giovenca rossa, in mezzo a una piaggia scoscesa, mugliava, a gambe all'aria, con una gamba troncata. Poco distante, Eusebio, si rotolava per la terra, dandosi pugni nel capo e mandando grida acutissime.

Il fratello maggiore, a quella vista, perso il lume degli occhi, gli si avventò con urli bestiali. Gli altri, gli si attaccarono addosso per trattenerlo.

— Lasciatelo fare, ha ragione, lasciatelo fare chè m'ammazzi. Ah, ah, ah! — gridava forte il ragazzo, battendo il capo tra le zolle dure e tra i pruni.

— Infame! hai rovinato la nostra famiglia! — gridava il fratello, con voce soffocata.

— Ammazzatemi, ammazzatemi! — chiedeva disperato il ragazzo, e si percoteva coi pugni la testa, supplicando smanioso che lo punissero.

La giovenca rossa soffiava e mugliava, leccandosi la zampa troncata.

— Via, lesti, per il veterinario! —

Un giovanotto si staccò di corsa dal branco, e gli altri, sbagliando, imbrogliandosi, urtandosi nella foga, si misero intorno alla bestia per incannucciarle la gamba.

— No, è troppo corto questo.

— Quel palo laggiù!

— No, quell'altro.

— Quello più là.

— Cotesto.

— O una fune?

— Non ce n'è.

— Un legacciolo, donne, un salcio, una sottana, un grembiule....

— Bona lì.... Ahi!... Bona, Rossa!... —

La giovenca, spaurita da tutto quell'armeggìo, sferrava calci e mandava mugli squarciati, tentando d'alzarsi.

Alla peggio e dopo fatiche inaudite, fu improvvisata intorno alla gamba rotta un'armatura di pali e di canne, tenuta

insieme da forti legature di salci, e di grembiuli di quelle donne. Ma appena finito il lavoro, la giovenca, buttandosi via da dosso tutta quella gente, con un grand' urto improvviso, si rizzò in piedi sbuffando per ricadere subito, con un tonfo sordo, fra lo sgretolìo dei pali e delle canne che si troncarono come fuscelli secchi, non appena la bestia si appoggiò sulla gamba fiaccata.

Quando arrivò il veterinario, accompagnato da Zeno macellaro, i contadini, senza speranza e dopo tante fatiche, scapigliati e lordi, nelle mani e nei visi, di sangue, di sudore e di lacrime, sedevano muti intorno alla giovenca la quale, spossata anch' essa, giaceva immobile al sole, dentro un nuvolo di mosche.

— Ho portato Zeno con me, — disse il veterinario — perchè quando ho sentito di che si trattava, ho pensato che, più che di me, ci sarebbe stato bisogno di lui. —

Un pianto dirotto dei contadini tenne

dietro a quelle parole. Il veterinario guardò la gamba della giovenca, scosse il capo e, voltosi al macellaro:

— Zeno, intendetevi con cotesta gente. È affare vostro. Io non posso far nulla.

— E allora, che mi dite, voi, Pasquale? — domandò Zeno al giovanotto maggiore. — Vostro padre è malato; si deve contrattare fra noi? —

Pasquale si alzò lentamente e, fatto un cenno a Zeno, andarono insieme a parlare in disparte, a ridosso d'un cespuglio di marruche.

La discussione fu animata e lunghissima. Ma finalmente il contratto fu concluso, e questo si capì dalle parole che Pasquale rivolse al macellaro, con voce alta e cavernosa:

— Siete un ladro! M'avete strozzato perchè sapevi che di macellari, in questi dintorni, non ci siete che voi. Ladro! —

E brontolando la parola « ladro » venne, con le braccia ciondoloni e il cappello

affondato sugli occhi, a dare ai suoi fratelli la notizia del magro contratto.

— Ladro! — ripeterono tutti in coro, buttandosi di nuovo a singhiozzare desolati.

Zeno, perchè la carne della bestia non avesse a soffrire, andò sollecito a piantare nella gola della giovenca il suo coltello affilato.

Il vecchio Ambrogio, dimenticato per tre ore da tutta la famiglia, anche lui aveva sistemato in quel tempo, Dio sa come, le sue faccende; e, freddo, allungato nel letto, non fu a tempo a sapere che quel cane di macellaro, d'una bestia che ne valeva cinquanta, non aveva voluto dar più di trentadue scudi.

LA VISITA DEL PREFETTO

LA VISITA DEL PREFETTO

Passeggiando per le vie del paese, nessuno, sul momento, si sarebbe accorto che ci era alle viste qualche cosa di grosso, dopo che il Sindaco aveva ricevuto quel telegramma dalla Prefettura. Una gran folla dentro e davanti alla farmacia del Verdiani e niente altro. Ma dai cortili e dai giardini, per chi avesse dato un' oc-

chiata sul di dietro delle case, l'affare cambiava aspetto. A quasi tutte le finestre era uno sventolìo di sottane e di vestiti neri tesi al sole, mentre un odore acuto di naftalina volava sottile per l'aria, mescolandosi al profumo degli amorini e delle mammole in fiore. Sulle terrazze e all'aria aperta era uno sbacchettìo e uno stropiccìo generale per levar polvere e frittelle, e per rimettere possibilmente a nuovo un arsenale di calìe, che da qualche diecina d'anni dormivano saporitamente in fondo agli armadj.

Un vero disastro per le tignole!

Il telegramma giunto al Sindaco gli annunziava l'arrivo del Prefetto per il giorno dopo, col treno delle dodici e quaranta.

— È un'ora brutta! — diceva il Sindaco di Torrefosca ai membri della Giunta riuniti per urgenza.

— È un'ora brutta per sapere se si deve preparare una colazione, un desinare o un rinfresco.... Basta. Di questo ne ripar-

leremo più tardi, quando sarà arrivato anche l'assessore Verdiani. Ooooh! dove s'era rimasti?... Ah! E allora, dunque resta fissato che lei pensa subito in serata a far avvisare i capifabbrica e la Direttrice delle scuole; lei si occupi del maestro della banda....

— L'ho già avvisato.

— Bravo! Lei mi diceva che si prenderà l'incarico delle vetture; e io penserò al Proposto e alle suore del Conservatorio. Ma il Verdiani, dico io, che fa quest'assessore Verdiani?... Segretario!

— Son subito da lei, signor Sindaco — rispose il segretario, movendosi dalla stanza accanto e comparendo sollecito in quella della Giunta.

— Ma dunque, dico io, questo Verdiani, segretario, viene, sì o no?

— Ho mandato il Trambusti....

— Ma il Trambusti che fa? Che fa questo Trambusti? Torni almeno lui, corpo di...! sangue d'un!... —

Il Sindaco cominciava a impennarsi a buono e, sentendo tutta la responsabilità che gli pesava addosso, era impaziente di sistemare degnamente le cose.

— Chi c'è di là, segretario?

— Il Torrini e l'ingegnere.

— Mi mandi subito di qua il Torrini.

— Se non sbaglio, eccolo, signor Sindaco.

— Chi?

— Il Trambusti. Lo sente? — rispose il segretario — è per le scale che monta. O che urlìo è questo? corpo di!... — e affacciandosi alla porta: — Silenzio! Che maniera è cotesta? Sangue d'un!... O che vi credete d'essere al mercato? Bell'educazione davvero!

— Ma io, signor segretario....

— 'Gnamo, 'gnamo; pochi discorsi e chetiamoci! —

Il Trambusti entrò tutto scalmanato a raccontare che il Verdiani l'aveva mandato via come un birbone, e che gli aveva

detto che facessero senza di lui, perchè lui non poteva venire in punte maniere.

— Segretario, abbia pazienza, ci arrivi un momento lei e senta un po' di che cosa si tratta, e mi mandi di qua l'ingegnere. —

Il Verdiani, cognato del Bargelli trattore, era un elemento troppo necessario per l'occasione, ora che si doveva parlare di colazione, di pranzo o di rinfresco.

Con l'ingegnere fu stabilito che quel monte di materiali in piazza Garibaldi sarebbe stato levato subito in serata, e che avrebbe fatto riempire con un po' di ghiaia tutti gli avvallamenti del lastrico in Via Mazzini e nel Corso Umberto I. Dello sprillo della fontana, l'ingegnere disse che s'era provato, ma era tempo perso per via della ruggine.

Finalmente arrivò anche il Verdiani con un diavolo per capello. E in verità, povero Verdiani! aveva ragione. Non è tollerabile, via! non si può sopportare che in un paese civile accadano scene come quella acca-

duta a lui dopo la notizia del telegramma! Belle prepotenze! Come se lui fosse obbligato a tenere in farmacia una botte di benzina! Dice: lo doveva prevedere. Prevedere un corno! Quando in tempi ordinarj, se ne vende una boccia o due l'anno, a far dimolto, chi va a pensare?... Ma poi che maniere! Appena ebbe detto che la benzina era finita e che, se avevan delle frittelle sui soprabiti, se le levassero col sapone: urli, fischi, trattamenti che neanche a un galeotto; eppoi una sassata in un vetro, e Dio sa come poteva andare a finire se non arrivavano i carabinieri a vuotare la farmacia e a dargli tempo di chiudere. E, quel che è peggio, c'era la serva del Sindaco che era la più accanita di tutti....

— Ma, in fin dei conti — interruppe il Sindaco, scattando — nessuno le chiedeva altro che di trovarsi in grado di corrispondere ai bisogni del pubblico e di aver fornita la farmacia, come prescrive il regolamento, dei medicinali.

— Sissignore; e siamo perfettamente d'accordo; ma la benzina, lei m'insegna, non è un medicinale. Permicio bacconc! Eh, sarebbe bella davvero che mi volessero contare per medicinali anche le candele, i bottoni e i gomitoli di refe che mia moglie tiene in uno scaffale a parte!

— Ma io volevo dire....

— Lei dica quello che vole; e io direi che sarebbe l'ora di farla finita....

— Signor Verdiani!...

— Sissignore; sarebbe l'ora di farla finita con queste persecuzioni.

— Andiamo, andiamo, signor Verdiani: lei non è penetrato della gravità della situazione, e lei, mi permetta di dirglielo, lei non possiede il senso dell'opportunità.

— Ma, signor Sindaco....

— Consideri se questo è il momento....

— Già! E il vetro rotto me lo ripaga lei?

— Si metta a sedere, e finiamola!—

Questo « finiamola » il Sindaco lo disse con un tono di voce così grosso, che il Ver-

diani non ebbe fiato di replicare. Si levò la papalina e andò a sedere tutto rannuvolato sopra una seggiola in disparte.

— Si diceva, — riprese il Sindaco, dirigendo la parola al Verdiani — si parlava di questa refezione da offrirsi al signor Prefetto, se sarebbe bastato un bel rinfresco, o....

— A che ora arriva?

— Ve l'ho detto anche dianzi: a mezzogiorno e mezzo circa.... Ma poi si capisce che, fra un ninnolo e un altro, si pena poco a fare il tocco sonato e magari le due.

— E se n'anderà?

— Di questo non se ne sa niente. Ma, dicerto, gente d'affari come quella, se n'anderà coll'omnibusse delle cinque.

— Il treno delle cinque è stato soppresso. — disse uno dei presenti.

— Male! — osservò il Verdiani.

— E allora — continuò il Sindaco — se n'anderà con quello delle nove o, alla

più lunga, col diretto delle dieci e quaranta.

— Gua'! Se non fosse per la spesa, un desinare a quell' ora farebbe comodo anche a noi — osservò l'assessore Zingoni. — Sarebbe il male del ritardo d'una mezz'ora o giù di lì, ma finalmente....

— Mi dica, — chiese il Sindaco all'assessore Verdiani — il suo cognato, che lei sappia, sarà in casa a quest'ora?

— Credo.

— Io vorrei parlare un po'con lui. Che ne dicono lor signori?

— Mi parrebbe fatto bene — osservò lo Zingoni — perchè, se la spesa....

— Segretario!

— Mi diceva, signor Sindaco?

— Mandi subito il Trambusti a dire al trattore Bargelli se può arrivare un momento qui, chè abbiamo bisogno di lui.

— Lo mando nel momento. —

Il segretario uscì, ma rientrò, dopo qualche secondo, per dire al Sindaco che di là

c'era il presidente della società operaia che aveva bisogno di parlargli.

— Vengo, vengo subito. Con permesso, signori. —

❦

— No, no.... tutti son troppi! Io direi che bastasse una rappresentanza — diceva il Sindaco al presidente della società operaia. — Quando lei ne ha mandati otto o dieci, mi parrebbe.... Se no, si fa una processione da non finir mai, perchè..., badi, le faccio il conto: Giunta, consiglio.... cioè, prima la banda. Dunque: Banda, giunta, consiglio, clero, scuole, società operaia....

— Noi dopo le scuole!? — osservò il presidente, con l'amaro sulle labbra.

— E allora diremo così:... oh, dunque si diceva: banda, giunta, consiglio, clero, reduci, società operaia....

— Noi dopo i reduci, noi?! — balbettò il presidente, col veleno nel fiato.

— Ma, caro lei, in qualche modo bisognerà adattarsi! bisognerà che qualcuno....

— Vediamo, vediamo, signor Sindaco, guardiamo se fosse possibile....

— C'è poco da guardare, amico mio. Il proposto mi manda a dire che lui e i suoi preti, se non son messi subito dopo il consiglio, si rifiutano di venire; i reduci hanno detto che dietro la società operaia loro non ci stanno; lei mi dice a cotesta maniera.... E allora ditemi come si fa a contentarvi!

— Se si trattasse di cosa mia particolare, capirà bene, signor Sindaco.... Ma quei giovanotti? Sa.... son ragazzi piuttosto allegri.... di mano lesta....

— Be'! Parlerò nuovamente col Cangialli e guarderò se si piega.... Mi rincresce.... ci ho di là la Giunta adunata.... mi rincresce di non potermi trattenere....

— Ma che le pare, signor Sindaco! Anzi, mi scusi.... Sa? glielo ripeto, non è per un'idea mia, ma ripensando che....

— Vedremo, vedremo; vedremo di fare il meglio che sarà possibile.... Arrivederlo.

— Signor Sindaco, arrivederlo. —

❦

— Il Bargelli trattore non s'è anche visto, eh? — domandò il Sindaco, rientrando nella stanza della giunta. Poi, avendo veduto l'assessore Zingoni il quale, cascato di traverso, con un braccio allungato sulla tavola, dormiva come un tasso:

— Che sconvenienza, che sconvenienza! — esclamò disgustato.

— Verdiani, mi faccia il favore, lo scota un po' chè si desti. —

Il Verdiani, nero come era, gli fiancò una gomitata nel groppone, da stroncargli una costola; e lo Zingoni, destandosi di sussulto:

— Eh? Oh! Il Prefetto? Ah! — Sorrise si stirò le braccia e brontolò una specie di

scusa per fare intendere che lui dopo desinare.... È una sconvenienza.... si capisce... ma, anche a casa sua, quando ha mangiato.... Cascaggini, cascaggini!...

— Segretario, — chiamò il Sindaco — che è tornato il Trambusti?

— Sissignore.

— C'era il Bargelli a casa?

— Sissignore. E ha mandato a dire che a momenti sarà qui.

— Va bene. Chiuda perchè vien vento, e dica al Trambusti che vada subito a chiamarmi il Cangialli perchè ho bisogno di vederlo.

— Eccolo il Bargelli, signor Sindaco — disse il segretario che s'era affacciato alla finestra a guardare in piazza.

— Meglio così. Appena salito, lo faccia passare; e quando torna il Trambusti gli dica che vada di corsa a far chetare quell'accidente di trombone che ci leva di sentimento. —

Angiolino della Baciocca, per non per-

der tempo, s'era già messo a provare per la prova che il maestro della banda aveva fissato per la sera alle otto. Di cima e di fondo al paese, e perfino dalle colline d'intorno venivano stonature e berci di strumenti; ma quelli son lontani e.... lasciamoli fare.

Il segretario, tornando indietro:

— Un telegramma, signor Sindaco.

— Ah! è il deputato. Sentiamo.

« *Trattenuto capitale - importantissimi lavori commissione bilancio - non posso - mio grande rammarico - presenziare festa - ricevimento solenne - Prego ossequiare mio nome conte senatore prefetto.*

DEL-MAZZO »

— Guarda, l'aveva saputo anche lui! — osservò il Sindaco. — Non c'è pericolo che gliene scappi una, veh, a quell'uomo! Che mente! che mente! Segretario, bisognerà rispondergli.

— Ho già preparato il telegramma, e quando avremo finito qui, vado subito a spedirglielo.

— Va benissimo; e si ricordi anche del Prefetto.

— Me ne ricordo; ma ho pensato che per oggi è inutile telegrafare, perchè a quest'ora gli uffizi della prefettura son chiusi, e domattina sarà inutile ugualmente perchè gli uffizi non si aprono fino alle dieci, e alle nove poco più il signor Prefetto sarà già in viaggio per venire da noi. Che mi dice?

— Va bene, va bene. Faremo i nostri ringraziamenti e le nostre scuse a voce, così non si sta ad ammattire....

— E si risparmia una lira! — osservò lo Zingoni, con quella rapidità e larghezza di vedute, che tutti gli hanno sempre riconosciuto come assessore delle finanze.

Il Sindaco approvò, dandogli una manata sulla collottola grassa, e disse al segretario che andasse a cercare del Bargelli.

— Vado a chiamarlo subito. —

Quando il segretario uscì per andare in cerca del Bargelli, sul pianerottolo delle scale si trovò faccia a faccia con la signora del Sindaco, la quale gli domandò se erano sempre adunati.

— Sissignora. Che voleva vedere il suo signor consorte?

— Sì.

— L'avviso subito. —

Il Sindaco, sentendo raspare alla maniglia dell'uscio:

— Chi è?... Ah! Che è lei, segretario?

— C'è di qua la sua signora che desidera vederla.

— Auff! Vengo subito. —

❦

Attraversando la sala dei donzelli, si fece incontro al Sindaco un giovinetto, chiedendogli, per favore, una mezza parola.

— Chi è lei?

— Sono il segretario del Circolo dei velocipedisti....

— Non posso, non posso.... Parli col segretario. — E lo piantò lì a bocca spalancata per andare dalla sua signora.

— Illustrissimo....

— Ah, bravo Bargelli! Passate, passate di là da quei signori e parlate intanto con loro. Fra un momento ci sarò anch'io. —

❦

La moglie del primo cittadino di Torrefosca, comunicando il tremore delle sue membra agitate al catafalco di fiocchi, di fiori e di spennacchi che le trionfava sul capo, aspettava accigliata nella sala dei matrimonj. Entrato il Sindaco nella stanza, essa non si mosse. Lo fulminò con un'occhiata di disprezzo, e con voce soffocata dalla rabbia:

— Bella figura farà tua moglie domani al ricevimento!

— Che c'è, che c'è? Siamo alle solite?

— Guarda tua moglie! Guardi, signor Sindaco di Torrefosca! — E si mostrava tutta, allargandosi la sottana. — Belli domani! io a braccetto, e lei alla sinistra di un conte, con queste calìe addosso! Bella figura! Guardi questa bavera, spilorcio! — e gliela sventolò davanti. — Guardi quest'ombrellino! — e l'aprì. — Si guardi cotesta cravatta, signor cavaliere!

— Ma io non vedo, poi....

— Sei un avaraccio!

— Ma, scusa, Letizia....

— Vergogna, con quattro poderi e un mulino!

— Ma, corpo d'un...! Giurammio baccaccio!... Ma che vuoi che supponessi, io?... Chi va a pensare?... Ma si rimedia, ma si provvede, ma dimmi, ma fai, ma se vuoi quattrini....

— Ora, eh? E di qui a domattina si stacca e si cuce un abito! E di qui a domattina si riveste quella tua povera figliola che non

ha un cencio di vestito decente da mettersi addosso, e che è a casa che piange!

— Ma almeno la cravatta per me....

— L'egoista!... Ma tua moglie non è formata di cotesta pasta; il sangue della mia famiglia, casa Stanganini! non si smentisce; e tua moglie a te ci aveva già pensato, e la cravatta l'avresti già avuta nel cassettone, se Gonippo merciaio non le avesse finite tutte stamani. —

Fu battuto con le noccole nell'uscio.

— Chi è?

— Amici.

— Chi amici?

— Io, signor Sindaco.

— Chi io?

— Il Trambusti.

— Avanti! —

Il Trambusti si affacciò sulla porta per dire al Sindaco che di là l'aspettavano perchè il Bargelli aveva furia, se no, col tempo così contato, lui non poteva restar *galante* d'aver preparato tutto.

— Ho capito. Vengo subito. Andate.

— Dammi una trentina di lire — disse la moglie al Sindaco — e guarderò di fare quello che mi sarà possibile.

— O venti non basterebb...?

— Giuliano!...

— No, no, non t'inquietare, via, Letizia, non t'inquietare. Tieni, tieni. — E, spaurito dagli occhi della moglie, che, nei momenti più gravi, diventavan gialli come quelli de' gatti, fu lesto a metter fuori le trenta lire e a domandarle se le occorreva altro.

— Vorrei menare con me il Trambusti per un paio d'ore?

— Non so quel che ci sia da fare in uffizio. Senti il segretario. Io torno di là. Ooooh! —

❦

Un branco di gente l'aspettava nell'andito:

« Signor Sindaco, ha detto l'ingegnere

che quelle antenne non è stato possibile trovarle.

« A che ora la riunione? Qui o alla stazione?

« Il presidente dei reduci e fratellanza militare è di là che l'aspetta.

« Il Grassi della banda è venuto a dire che la montura la mandò a allargare e ancora non gliel'hanno riportata. Come si rimedia?

« Dice Pallino se quel mandato glielo vuol firmare ora o se deve ripassare più tardi.

« La signora Direttrice ha scritto che si sente male. »

— Dal segretario, dal segretario! — brontolava il Sindaco, cercando di liberarsi da quell'assalto. — Dal segretario, dal segretario! — e si precipitò nella stanza della Giunta, dicendo al Trambusti che lui non c'era per nessuno.

— Mi tocca a escire, signor Sindaco.

— O dove andate?

— M'ha detto la sua signora che ha bisogno di me.

— Ah, sì! Allora ditelo al segretario. Non ci son per nessuno, anche se venisse.... — e chiuse l'uscio con uno sbatacchione tale, che fece quasi cascare dalla seggiola l'assessore Zingoni che s'era addormentato un'altra volta.

❦

Il Trambusti, prima di mettersi dietro alla signora Letizia, mandò un ragazzo a dire a sua moglie che poi alle sette gli facesse trovar preparato il solito paiolo d'acqua calda; ma che, per carità, non se ne scordasse.

❦

Il Sindaco e la Giunta, alle ventiquattro sonate, escivano dal palazzo comunale allegri e soddisfatti per andarsene a cena. Tutto era ordinato: pranzo, legni, banda, associazioni...; tutto era stato previsto e ora, per grazia di Dio, non mancava altro che una bella giornata piena di sole, per-

chè ogni cosa riuscisse come era stata immaginata.

— Quando fece la luna nova, Zingoni?

— Sabato notte alle quattro e venticinque.

— Ne siete sicuro?

— Perdiana baccone! Ho letto il lunario stamani; e quello non fallisce.

— Allora siamo a cavallo! —

❦

La sera alle dieci, dopo il tempestìo della banda che provò per tre ore, senza prender respiro, quel bel passo doppio che, cinque anni fa, piacque tanto anche al professor Buonamici, tutto il paese dormiva.

Tutti no. Il Sindaco, ritirato nel suo scrittoio, scriveva il saluto da farsi alla stazione e il brindisi per il pranzo. Ora pensava profondo col capo fra le mani; ora sorrideva ispirato, guardando il Prefetto negli occhi; ora gestiva tanto conci-

tato da schizzare intorno l' inchiostro, fino alla tenda bianca della finestra.

Nella stanza degli armadj, la signora Letizia e la figlia, aiutate da due sartine del paese, ansando dalla bramosia e senza una parola, tiravano via a cucire, con la febbre nelle mani.

In una povera catapecchia in fondo al paese, il Trambusti, con le gambe in un catino, non trovava la via di farsi calmare lo spasimo che gli era entrato nei piedi.

❦

— Ah! che mattinata di paradiso!.... Bravi, bravi giovanotti! —

Il Sindaco, spalancando la finestra di camera, aveva salutato quel bel cielo sereno e quattro suonatori i quali, già in montura, passeggiavano pavoneggiandosi per la strada.

— Ben alzato, signor Sindaco.

— Bon giorno, Zingoni. Ma che mattinata, eh? —

Lo Zingoni che stava di casa di rimpetto al Sindaco, aveva aperto anche lui la finestra e guardava, stropicciandosi gli occhi gonfi e assonnati, quella spera di azzurro incantevole.

— Bella entratura di mese! Ma per le campagne ci vorrebbe un po' d'acqua. Per i grani non dirò; ma le robe baccelline ne toccano. Eppoi, caro Sindaco, i proverbj non mentiscono:

Acqua d'aprile
Ogni gocciola vale un barile.

— Arriverà.... cioè: pioverà, non dubiti.... —

Il Sindaco era distratto: « *In questa solenne occasione, in questa classica Terra, non seconda a nessuna di questa patriottica e fertile vallata....* » Ripassava mentalmente il saluto della stazione.

— Signor Sindaco. — Non sentiva la voce che lo chiamava, e: « *Mentre al di là degli oceani....* »

— Signor Sindaco.

— Che volevi, bambino?

— M'ha mandato il legnaiolo, quello che prepara la tavola da mangiare, a sentire se lei ci avesse una ventina di bullette di Francia perchè alla magoncina non hanno anche aperto.

— Ci dovrebbero essere. Senti un po'giù da coteste donne.... Costì.... O dove vai?... Sona il campanello.... Più forte!... « *mentre al di là degli oceani, la nostra bandiera....* »

— Bon giorno, signor Sindaco.

— Bon giorno, signori.

— Signor Sindaco, ben alzato.

— Bon giorno, ragazze. Brave, brave!... Uh, come siete belle!

— O la signora Esterina?

— È al di là degli oceani che cuce.... cioè.... no.... volevo dire: son giù che fanno colazione.

— Signor Sindaco, ben alzato.

— Salute, signori, salute!

— Bella giornata, eh?

— Stupenda! —

Un organetto ambulante si fermò sotto la finestra dello Zingoni a russare e a belare sfiatato:

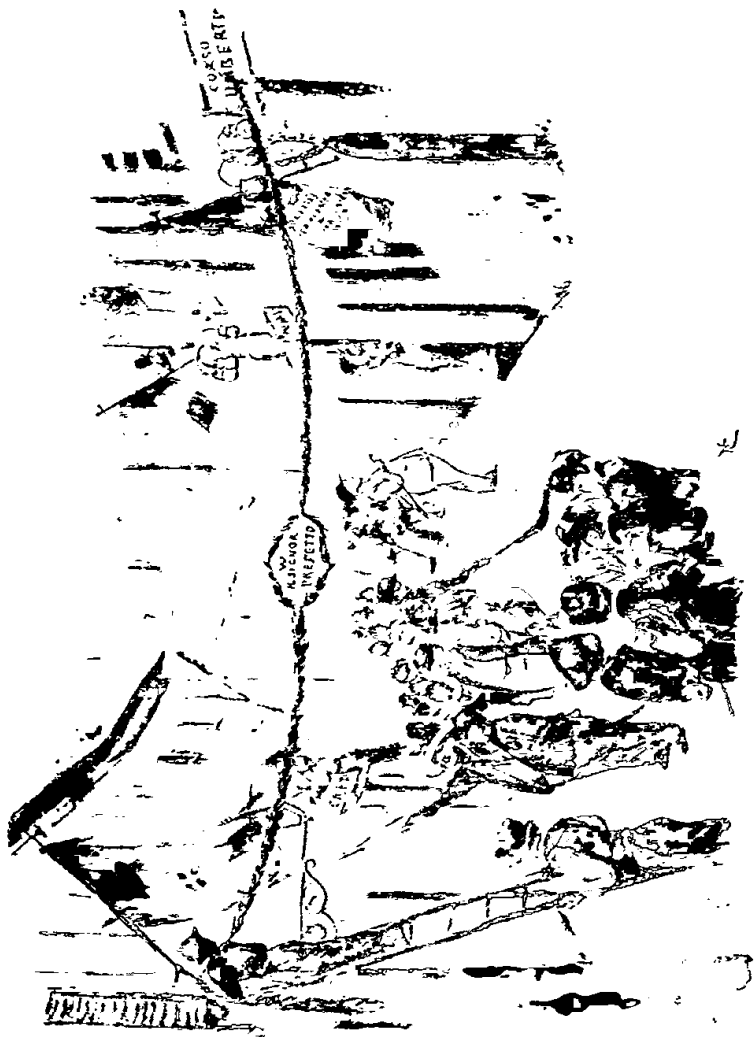
> Ah che la morte ognora
> È tarda nel venir....

— Che opera, che opera la *Semiramide!* — esclamò il Sindaco, buttando un soldo nella strada.

Lo Zingoni spaventato dal pericolo del soldo, dette una gran finestrata, e per tutta la mattina non si seppe più nulla di lui.

Benchè fossero appena le otto, il paese si animava a vista d'occhio. La strada brulicava di gente, e le botteghe si aprivano, una dopo l'altra, tutte abbellite a festa davanti a quel bel cielo di primavera. Chi metteva fuori bandiere, chi imbullettava festoni, chi lustrava, chi spolverava, chi lavava.... Laggiù in piazza si vedeva da lontano il Raglianti che, sbatacchiando di qua e di là il tubo di tela della botte, annaffiava la strada, con un branco di ragazzi d'intorno, i quali, fra grandi risate, si divertivano a farsi infradiciare. L'ingegnere e il segretario passarono di fuga, seguìti a stento dal Trambusti che s'arrancava sotto un fascio di bandiere per la sala del banchetto.

Era un viavai affaccendato e giocondo; un gridare, un ridere, un ciarlare a voce alta; saluti festosi, chiamate da lontano, sberci di tromboni e strilli di ragazzi matti dalla contentezza perchè era vacanza; e uno scatenìo di sonagliere e di



legni che arrivavano dalla campagna; e un brillare acceso di sole sui colori diversi della folla; e un pigolìo di rondini, e uno svolazzare di vento innamorato tra i profumi delle terrazze e delle finestre adornate di fiori e di giovani occhi sorridenti.

Il Sindaco, tornato a casa dal Comune dove era stato un paio d'ore per invigilare e per dare le ultime disposizioni, dopo essersi bardato dei suoi finimenti di gala, non esclusa quella famosa tuba, quella specie di lupo campatoio che da quindici anni perdeva il pelo ma non il vizio, quella tuba solenne dalla tesa tanto larga da sembrare un paracadute, si affacciò alla finestra a dare un'occhiata.

— Viva il nostro Sindacooooo!

— Zitti, zitti! — accennò con la mano, come per dire: « È presto ora, è presto. Più tardi, più tardi » e si tirò indietro quasi commosso nel pensare che, in fin dei conti, tutta quella roba era merito suo, e: « *In questa solenne occasione, in questa clas-*

sica Terra.... » Allungando passi smisurati per la stanza, dava un'ultima ripassata al saluto della stazione.

A mezzogiorno preciso, la giunta e una rappresentanza di consiglieri, vennero a prenderlo a casa per fargli scorta fino al palazzo del Comune. Salutata da uno scoppio d'applausi, seguìto da uno più grosso di risate, comparve prima la serva a spalancare i due battenti della porta, e subito dopo, il Sindaco si presentò raggiante sulla soglia, avendo a fianco la sua signora che sfolgorava sotto una fiammante bavera della stessa roba di quella della sua cravatta nuova, e:

— Addio, buona Letizia; fra poco ti mando il legno. Signori, andiamo.... —

Chi non ha visto quel gruppo, incedente maestoso tra la folla che si allargava salutando al loro passaggio, chi non ha visto quello sciamannato sbrendolìo di falde, di barbe arruffate, di calzoni a tromba, di solini sfilaccicati e di ciarponi

neri svolazzanti, ha visto ben poco nel suo mondo o, per dir meglio, non ha visto nulla.

Avete mai veduto?...

Che cosa?

Vi siete mai trovati?...

Dove?

Parevano.... Dio mio! che cosa parevano?... Parevano un branco d'uccellacci di padule, uno sciopero di saltimbanchi fischiati, una processione di quacqueri in lutto, parevano.... Chi me lo sa dire che cosa parevano?... Parevano il Sindaco, la Giunta e una rappresentanza del Consiglio comunale di Torrefosca.

Davanti al palazzo del Comune, la folla variopinta era così fitta, che un chicco di panìco non sarebbe cascato in terra a buttarcene sopra una manata.

Al passaggio dei rappresentanti, fu fatto largo alla peggio, e, preceduti da una guardia che dava spintoni a destra, e dal Trambusti che dava gomitate a sinistra, pote-

rono finalmente arrivare alla gradinata dove il segretario, con uno scartafaccio in mano, aveva già cominciato a far la chiama per ordinare il corteggio.

— Reduci e fratellanza militare.

— Presenti.

— Sfilate, sfilate e andate al vostro posto.

— Società operaia....

— Società operaia... — Nessuno rispondeva.

— Società operaia....?

— Non vengono — disse una voce.

— Si farà anche senza di loro — osservò un'altra.

— Avanti, avanti, giovinotti, se no si fa tardi.

— Filodrammatici « *Provando e riprovando.* »

— Presenti.

— Costà dal lampione. Bravi, bravi! costì. C'è recita stasera, giovanotti?

— Nossignore: domenica. Stasera si prova.

— Circolo ricreativo « l'*Amicizia.* »

— Presenti.

— Laggiù dietro a loro. Va benissimo!

— Circolo ricreativo « *Onore e Concordia.* »

— Hanno protestato e son andati a fare una merenda in campagna.

— Buon appetito.

— Legnate!

— Silenzio!

— Velocipedisti.

— Presenti.

— Si mettano costì. E voi, Trambusti, andate in testa a dire alla banda che faccia una cinquantina di passi avanti, se no, quaggiù non ci riman posto.... Ammodo.... ammodo! Costì.... Va bene!

— Tiro a segno.

— Presenti.

— Più serrati.... A cotesta maniera.... Bravo sor Giuseppe!

— Scole elementari. —

Uno strillìo di ragazzi rispose:

— Presenti.

— No, no, signora maestra.... In fondo, in fondo.... Ma facciano un po' di largo, santo Dio benedetto!... O le guardie? Ma dove si son ficcate queste guardie? Lo vedete che, se non vi tirate indietro, non è possibile far nulla!... Silenzio!... Che bel gusto, eh? Indietro, donne, indietro! —

E sbracciandosi e scalmanandosi, il segretario cercava di supplire a tutto, sventolando un gran faldone bruno-rossiccio, senza essersi ancora accorto che da un gomito gli si vedeva la camicia, attraverso a un sette che s'era procurato armeggiando intorno alla tavola del banchetto.

— Ooh! dunque noi qui siamo all'ordine.... Giudizio costassù! —

Il segretario aveva gridato a un suo cugino dilettante fotografo, il quale, appollaiato sopra un tetto, per metter meglio in foco la macchina, era venuto quasi in cima alla gronda. E dietro a lui tutti i ragazzi del casamento.

— Dice il signor Sindaco, se ci possiamo movere — domandò il Trambusti da lontano.

— Ai suoi ordini. —

— *Zun, zun, zun....* —

La banda attaccò il famoso passo doppio che cinque anni fa piacque tanto anche al professor Buonamici, e il corteggio si mosse.

❦

La cornetta dell'ultimo cantoniere avvertì che il treno era alle viste. Un fremito lungo si levò dalle due banchine gremite di popolo e, come a una folata improvvisa di vento in un campo fiorito, ombrellini, bandiere, nastri, penne e fazzoletti si agitarono festosi nell'aria.

— Indietro, signori, indietro! —

Ansando maestoso e balenando scintille dai vetri e dagli ottoni, quasi fosse consapevole di portar chiusi sotto alle sue squamme tanto onore e tanta gioia per

un popolo intero che l'aspettava, il gran rettile d'acciaio, con un alto e lunghissimo sibilo, entrò nella stazione.

— Torrefosca.... Torrefosca.... —

Un uomo sulla quarantina, di aspetto grave e signorile faceva cenni alle guardie, con la mano inguantata, perchè venissero ad aprirgli.

Fu un urlo generale.

— È lui! è lui!... Viva.... Vivaaa.... Viva il nostro Prefetto! Vivaaaaa.... ! —

Il Sindaco, buttata indietro con uno spintone la guardia che si avvicinava allo sportello, si avventò alla maniglia e, appena aperto, si tirò indietro due passi pestando un piede alla moglie che s'era avvicinata sporgendo un mazzo di fiori, fece un profondo inchino e rimase a fronte bassa e a braccia spalancate, con un guanto nella destra e la tuba nella sinistra.

In quell'istante, le suore dell'Immacolata, a un cenno del Proposto, fecero in-

tonare alle loro alunne la cantata, così detta, dell'*omaggio.*

Salve, salve! all'orizzonte
Spunta fulgida una stella,
Salve, salve!...

Il momento era grandioso e commovente.

L'uomo sulla quarantina, dall'aspetto grave e signorile, scendeva dal vagone, fra l'ammirazione e i commenti simpatici della folla:

« Che bell'uomo! » « Così giovane, già prefetto! » « Ha gli occhiali d'oro, avete veduto? ha gli occhiali d'oro! » « È un conte, non è vero? » « Dice di sì » « Come si vede bene che è un conte! »

Il Sindaco, visibilmente commosso, aveva già attaccato col saluto: «*In questa solenne occasione, in questa patriottica Terra non seconda....* »

La voce gli si strozzò nella gola e si interruppe bruscamente.

— Che è accaduto?

— Il Prefetto gli ha dato un biglietto e ora se ne va!

— O questa?

— Mah! —

L'uomo sulla quarantina, dall'aspetto grave e signorile, era un viaggiatore di commercio della premiata Casa Fratelli Broken e Compagni di Zurigo.

— E allora?... Segretario!... signor capo.... Ma come? —

Dal vagone di fondo, sorretto da una donna e aiutato da una guardia, scese a stento un vecchio con la testa tutta fasciata, il quale tornava da Sovigliana dove era stato a farsi tagliare una natta dal professor Bellucci. Una gran botta per chiudere lo sportello, eppoi:

— Partenza! partenza!

— No! no!... signor capo.... signor capo!...

— Partenza.

— Signor capo.... Segretario!... No, no! un momento!... —

Il Sindaco pareva impazzato. Correva in su e in giù, chiamando con voce rantolosa, il segretario e il capostazione, senza sapere dove battersi la testa. Ma il capostazione e il segretario non era possibile trovarli tra la folla che incominciava a tumultuare confusa.

— Che si sia addormentato in un vagone?!

— Partenza.... Pronti!

— Noooo! — urlò il Sindaco, con una steccaccia che parve un ruggito. E si precipitò lungo i montatoj a guardare dentro ai vagoni.

A un tratto mandò un grido, spalancò lo sportello d'un vagone di prima classe alla coda del treno, dove un signore dormiva, e s'infilò dentro, senza accorgersi che il convoglio era già in movimento.

Il conduttore, visto da lontano uno sportello aperto, corse, lo chiuse e, affrettandosi brontolando, rientrò rapido nella gal-

leria, (1) mentre il treno, che aveva dodici minuti di ritardo, accelerava, sbuffando, la corsa.

— No, no! Stia fermo! Lei si vole ammazzare!... Non si provi! Dentro! dentro!... — gridavano due guardie, correndo dietro al convoglio e minacciando.

Il Sindaco, spenzolato fuori del finestrino, cercava d'arrivare la nottola di sicurezza per aprire, e non intendeva ragione.

— Non si attenti! no! no!

— No, no! — gridò con un solo urlo il popolo inorridito.

Il primo cittadino di Torrefosca, perduta ogni speranza di evasione, inquadrò la sua dignità nel finestrino, e battendosi tragicamente la destra sullo sparato della camicia dove, a ogni botta, lasciava cinque ditate nere:

---

(1) Si chiama galleria quel vagone dove sta il conduttore e altri impiegati viaggianti.

— Sono infamie, signor capo! Sono infamie, segretario! Primo aprile! È una burla sanguinosa! Sono infamie!... Ma io! Ma io! Auff.... Auff.... —

Pavesato a festa da centinaia di braccia che si agitavano e di facce che si spenzolavano fuori dai vagoni ridendo sonore, il treno si allontanò inesorabile dentro una nuvola di fumo.

INDICE

PREFAZIONE . . . . . Pag. V
La fonte di Pietrarsa 3
Il Battello 21
L'eredità di Vermutte 31
Non mai, non mai! 57
Temperamenti sani 67
Il Monumento 71
Menico 93
La giacchetta rivoltata 103
Il professore 123
Pelliccia 137
Questione d'interessi 157
La strega 163
Tipi che spariscono 185
La giovenca rossa 201
La visita del Prefetto 211

RENATO FUCINI
(NERI TANFUCIO)

FOGLIE AL VENTO

RICORDI, NOVELLE E ALTRI SCRITTI

A CURA E CON PREFAZIONE
DI GUIDO BIAGI

FIRENZE - SOC. AN. EDITRICE « LA VOCE » - 1922

PREFAZIONE

Messo in ordine e pubblicato il « guazzabuglio », com'egli lo chiamava, dell'*Acqua passata,* mi piovvero da ogni parte sollecitazioni e consigli perchè raccogliessi altri scritti di Renato sparsi in riviste, in periodici e in numeri unici, di cui dovevan trovarsi gli autografi in qualche fascio di carte ammonticate alla rinfusa in un canto dello *studianaio* di Dianella.

Un bel giorno mi vidi arrivare una cassa di legno piena zeppa di fogli gialli e polverosi, di giornali, di taccuini dove c'era un po' di tutto: sonetti in vernacolo e versi in lingua, abbozzi di novelle e di conferenze, poesie per ragazzi, poesie per

uomini soli.... insomma gli originali — e con varianti notevoli — di quanto il Fucini aveva già pubblicato, di ciò che non aveva ancora dato alle stampe, e di ciò che nè lui nè io avremmo creduto di pubblicare.

Tutto il suo bagaglio letterario era lì in quella cassa; dai primi tentativi, ancora incerti, pieni di pentimenti e di correzioni, agli ultimi scritti nei quali l'arte già esperta del narratore procede spedita e sicura senza titubanze, senza cassaticci, quasi a dettatura d'un *io* interiore a cui la mano e la penna obbedivano inconsapevoli. Tali sono le pagine dei *Primi Ricordi* finora inediti che qui si pubblicano e paiono modello insuperabile di semplicità, di scioltezza e di vivacità di racconto. Quando le pescammo, di sotto a quell'ammasso di carte, ne restammo sorpresi: erano il primo getto di quel libro autobiografico che Renato avrebbe voluto

scrivere, ma forse gliene mancò la voglia, o non gli parve che la sua vita fosse un soggetto tanto importante da dilungarsi in molte pagine a descriverne i minuti particolari. Questi *Primi Ricordi* precedono quelli dell'*Acqua Passata.*

È manifesto che, non sentendosi più la voglia di seguitarne il racconto, pensò di dar retta al mio consiglio, e di contentarsi di mettere in carta i fatterelli occorsigli, i ritratti delle persone conosciute, le scenette allegre e tristi alle quali aveva assistito. Era un modo più facile e più sbrigativo di cavarsi d' impaccio ; mentre il riandare, anno per anno, tutti gli avvenimenti d' un' ormai lunga esistenza doveva sembrargli un compito troppo gravoso, e tale da mancargli le forze per assolverlo interamente.

Renato l'aveva preveduto ; perchè, sopraggiunta la guerra, e colto dai primi accenni di quel malaccio che lo portò alla

tomba, non gli era bastato l'animo nemmeno di rimettere in ordine il fascio di carte del «Guazzabuglio», che mi fu consegnato tutto in un monte; e forse di questa prima stesura di pagine autobiografiche non gli venne neppur fatto di rammentarsi.

Se non che, chi le legge, non saprà dimenticarle. Scriver di sè, delle proprie vicende, che non hanno nulla di singolare, e riuscire ad accattivarsi l'attenzione del lettore e la sua simpatia, in modo da invogliarlo ad arrivare fino in fondo, e da fargli rimpiangere che questi *Ricordi* non accompagnino l'autore fino all'estrema vecchiezza, ma rimangano interrotti dopo i begli anni di Pisa, — è un segreto che pochi conoscono e non è facile indovinare. Anche ad uno scrittore provetto due cose occorrono per riuscirvi: una grande sincerità nel confessarsi altrui e molto affetto che valga a dar calore e vita a quanto si vuol rappresentare.

Il Fucini aveva naturalmente coteste due doti dello scrittore artista, perchè in bocca sua o sotto la sua penna, ogni menoma cosa era avvivata dalla colorita efficacia dell'affigurazione. E perciò le sue pagine si leggono con desiderio e non stancano, anzi dilettano, anche quando trattino argomenti semplici e familiari, come queste in cui si raccontano le vicende della infanzia, dell' adolescenza e della sua prima giovinezza. Non ci son qui pagine allegre, al pari di molte di quelle dell' *Acqua passata*; qui anzi domina un'accorata tristezza, da cui fu pervaso il suo animo infantile, allo spettacolo delle sventure della patria, alla vista delle crudeltà e delle prepotenze austriache, di cui fu vittima la forte e generosa Livorno, alla consapevolezza delle miserie fra le quali si dibatteva la famigliola del dottor David Fucini, la cui figura diritta e fiera di buon patriotta stacca vigorosa

sul fondo delle scene descritte in queste pagine.

Pagine tutte soffuse da una insita malinconia, dovuta alla nequizia dei tempi, alla povertà e semplicità della vita che Renato e i suoi eran costretti a menare, e che ci mostra a qual dura scuola di dolorose esperienze si formavano i galantuomini di quella eroica generazione a cui dobbiamo l'unità della patria.

In queste confessioni sincere d'un povero ragazzo che andava a scuola col *giubbileo* di suo padre, in cui dentro sguazzava, mentre i compagni berciavano « Renatèo col giubbileo »; nell'ingenuo racconto delle sofferenze patite a Empoli quando gelava nella sua cameretta e nella scuola, e non arrivava a sfamarsi, essendo a pensione alla trattoria dell'*Aquila nera,* e avendo per i minuti piaceri ventotto centesimi al mese; nel doloroso quadro di quegli anni infelici, ci comparisce dinanzi

un Renato assai diverso da quello che il lettore si era figurato scorrendo gli allegri episodi dell'*Acqua passata*. Avvezzo alle privazioni fin dall' infanzia, allevato alla severa scuola della povertà, quando nella baraonda di Pisa vide giorni più lieti e gli si rasserenò l'animo al contatto della spensierata giocondità dei compagni, sottentrò alla cupa tristezza degli anni primi un più largo respiro, un sentimento della vita più vero e meno accorato. Pure, anche quando si lasciava andare agli scherzi, alle burle, alle capestreríe giovanili, di sotto al brio che sfoggiava, traspariva un guizzo di quella mestizia che foggiò primamente la sua indole lasciandogli un indelebile solco nell'anima.

Anche nell' *Acqua Passata,* chi ben guardi, cotesto fondo di tristezza si ritrova frequente, in certe amare osservazioni onde egli è tratto a diffidare dei tempi e degli uomini e quasi a rimpiangere i sacrificî

che la sua generazione aveva fatto per quelle avvenire. Si direbbe che l'allegria fosse quasi una maschera che gli piacesse apporre al volto per nasconderne la mestizia, per celarne le rughe dolorose. E anche in ciò ricorda un altro poeta e umorista toscano, il Giusti, di cui ci sovvengono i versi

> ....un riso che non passa alla midolla
> e mi sento simile al saltimbanco
> che muor di fame e in vista ilare e franco
> trattien la folla.

I *Ricordi* cominciati nel 1902, non vanno oltre alle memorie di Pisa. Avrebbe voluto ripigliarli nel 1911, quando vi aggiunse poche altre righe che rimasero interrotte. Ma, pur senza obbligarsi a un ordine cronologico, il Fucini non abbandonò il suo disegno di lasciare ai nepoti qualche memoria di sè, delle cose che vide e delle persone da lui conosciute; e alcuni

di questi ricordi ricompaiono staccati negli episodi dell'*Acqua passata,* dove ritroviamo la scena del Camoens, l'accenno a Nonna Maddalena e al topolino addomesticato: e a chi studj l'arte spontanea del Fucini non spiacerà raffrontare tra loro le diverse stesure del medesimo fatto.

Il rispetto che Renato Fucini aveva per l'arte, e quello che abbiamo per la sua memoria e la sua fama, ci hanno consigliato di aggiungere a questi *Ricordi* soltanto alcune novelle, degne delle *Veglie di Neri* e dell'*Aria aperta,* pochi altri scritti da lui sparsamente pubblicati e la bella e pittoresca descrizione di una gita *sull'Etna,* di cui fece argomento a una conferenza, letta con plauso e non mai finora stampata. È questa una scrittura che risale agli anni in cui compose *Napoli a occhio nudo* e ne ha la stessa colorita vivezza, la stessa vigoria espressiva.

Foglie ancor fresche e verdi, queste che il vento staccò dal tronco vigoroso rameggiante nel cielo, e che fummo lieti di ritrovare dove s'eran smarrite e di raccogliere con cura amorosa per metterle vicino agli altri virgulti di quella forte e prospera pianta.

16 Febbraio 1922.

GUIDO BIAGI.

PRIMI RICORDI

MIA NASCITA E INFANZIA
(dal 1843 al 1849)

Se mi accingo a scrivere i ricordi della mia vita, non lo faccio per vedere attoniti e a bocca spalancata i popoli del globo al racconto delle mie gesta. Per ingannare la noia dolorosa del momento, della stagione e della solitudine, incomincio a vergare questi ricordi oggi 8 Febbraio 1902 a ore 9 della mattina, qui in Dianella dove mi trovo ad assistere mia madre, gravemente ammalata. In questo giorno ho sulle spalle cinquantotto anni e sei mesi precisi. La salute e gli interessi mi vanno bene; tutto il resto, male. Piove e vuol piovere. Non avendo modo di metterci un riparo, lasciamo piovere e tiriamo innanzi. Me ne guardi Iddio! Per grazia sua e per volontà mia conosco quanto valgo, e il sangue di Dul-

camara non è entrato neanche per una goccia a scaldare le mie vene.

Scrivo per voi soli, nipotini miei, scrivo per voi perchè, diventati adulti e sentendo parlare da qualche amico superstite di questo nonno al quale tanta gente ha voluto tanto bene, possiate almeno correggerlo in qualche sbaglio di nomi o di date; e scrivo anche per voi, perchè so che dagli avvenimenti della vita di un uomo, chiunque esso sia, vi è sempre qualche cosa da imparare.

Da Giovanna Nardi e dal dott. David Fucini, nacqui al tocco di mattina del dì 8 Aprile 1843, in Monterotondo della Maremma Grossetana presso Massa Marittima. Mio padre, giovane di 25 anni, uscito quasi allora dall'Università di Pisa, si trovava là come medico della Commissione Sanitaria governativa per la cura delle febbri malariche.

Sento dire che appena nato ero un discreto rotolo di carne rosea e promettente, ma che poi detti in ciampanelle perchè, essendo mia madre alquanto scarsa di latte, e per la impossibilità di trovarmi una buona balia, ebbi a saziarmi sui primi tempi — trasportato

spesso di qua e di là a scorciare il desinare dei miei coetanei — sulle braccia delle più floride mamme del paese, le quali, con pietosa carità, mi porgevano, una dopo l'altra, l'abbondanza dei loro seni ricolmi.

Un'altra grave botta toccò al mio gracile corpicino da una fiera polmonite che all'età di sei mesi mi portò quasi alla fossa, e per la quale i miei genitori ebbero a piangermi come morto, poichè una emorragia sopraggiuntami dalle ferite delle mignatte, e arrestata a stento con l'applicazione di bottoni infuocati sulle ferite (dei quali porto ancora le tracce sul petto), mi lasciò senza fiato e senza sangue.

L'igiene, per fortuna, non aveva fatto a quei tempi i passi di gigante che ha fatto oggi, e per conseguenza mi ricostituii presto e solidamente.

Le pappe agliosamente antielmintiche che si sostituirono forse troppo presto al latte delle mie varie nutrici, l'ossigeno di quei monti selvosi e l'alito del mare vicino fecero quello che dovevano fare, e fu salvato alla patria questo prezioso rampollo, senza del quale chi sa se anche voi sareste stati, prima ad ascoltare

le sue novelle nel canto del fuoco a Dianella, poi a leggere, come fate ora, queste pagine.

Poco io so dei miei primissimi anni, e poco importa il saperne. So che, dopo qualche mese, passai con la famiglia da Monterotondo a Campiglia dove stetti fino all'età di cinque anni.

Di Campiglia mi rammento bene come se ne fossi venuto via ora dopo un soggiorno di molti anni, ed ho fresco e lieto il ricordo di persone amiche e di piccoli e grossi avvenimenti accaduti a me e in paese.

I piccoli avvenimenti, quelli che accadono a tutti i bambini: stincature, capate, ruzzoloni, strilli, sculaccioni, baruffe e punizioni fra le quali terribile quella di esser messo a mangiare in disparte, seduto sopra un basso panchetto e per mensa una seggiola, fulminato dagli occhi di mio padre, allegro e burlone, il quale, quando si trattava di dovermi punire per mancanze che sapessero di cuore cattivo, non ne lasciava passare una ed era inesorabile. Sante, sacrosante lezioni che mi sono bastate per tutta la vita e che hanno valso a tenermi fino da vecchio, umile, timoroso e dimesso

come un bambino dinanzi al rigido sguardo di mio padre.

Ho in mente che fino da quei giorni lontani cominciò a svilupparsi in me, innato e fecondo, il sentimento della natura, quel sentimento per il quale io non ho mai conosciuto la noia. Un filo d'erba mosso dal vento, un ragno faticante intorno alla sua tela, come il frastuono d'una burrasca infuocata o il silenzioso fioccare della neve erano buoni a distrarmi allora dai miei più giocondi passatempi, come sono buoni ora a farmi dimenticare i più gravi affanni della vita.

Anche quella confidenza e quell'amore degli animali, per il quale anche oggi mi par deserta una casa se non v'è un cane, un gatto o almeno un uccellino, data la sua origine da quel tempo felice. Con mio padre cacciatore appassionatissimo e amico di cacciatori più appassionati di lui, i cani furono i primi e più cari amici miei ed anche i più sicuri e fedeli, perchè se dagli uomini ho avuto qualche morso, dai cani non ne ho avuti mai.

E non solamente i cani e gli uccelli erano amici miei, ma anche tutti gli altri animali.

anche se ributtanti o pericolosi. Per modo che, dilettandomi e litigando con chi me ne avesse fatto rimprovero, avevo sempre tra le mani o ranocchi, o serpi o lucertole che acchiappavo e portavo a casa, nascondendoli alla vista di tutti, — fuori che a quella di mia madre, amica come me di ogni essere animato, — per non essere disturbato da chi mi stava dintorno. Soltanto i ragni e gli scorpioni non hanno mai trovato posto fra le mie simpatie.

Da quei giorni e da questa passione data il primo grave dolore della mia vita.

Una mattina mio padre mi fece vedere un povero topolino preso nella trappola. Me lo mostrava non per mettermi su contro quel malcapitato animaluccio, ma per toccare di compassione il mio cuore di bambino, commovendomi fino alle lacrime sulla misera sorte toccata, per l'ingordigia, a quella timida bestiolina.

E fui preso da tanta pietà che mi raccomandai e facilmente ottenni di liberarlo dalla morte e di prenderlo sotto la mia protezione.

Presto il topo fu addomesticato e diventò il mio compagno inseparabile, mangiando ac-

canto a me le briciole seminate sulla tovaglia, venendo meco a spasso, accucciato sopra una spalla o rimpiattato in una tasca del mio giubbetto, e dormendo con me nel mio letto, al calduccio delle mie gote o dei miei capelli.

Nonostante il bene reciproco che ci volevamo, dovemmo separarci presto, male e per sempre.

Uscito una mattina in compagnia della donna di servizio per fare la spesa, entrammo in una di quelle botteghe piene di tutto come arsenali e dove si vende d'ogni ben di Dio. Il topolino mi stava accucciato sopra una spalla, quando una donnicciola, che aveva in collo il suo bambino, fu presa da tanto terrore alla vista di quell'innocuo animaluzzo che mandò uno strillo disperato e dette al povero topolino una tal botta con un cencio che teneva in mano, da scagliarlo di volo nel fondo della vasta bottega dove più folti erano ammonticati ingombri e ciarpami d'ogni sorta, e in mezzo a quelli il mio povero amico si rimpiattò, senza che fosse più possibile ritrovarlo.

Piansi di dolore, ma più forte piansi di rabbia per le canzonature che mi toccarono e

per il baccano e le stupide risate del branco d'idioti che si trovavano presenti alla scena e di quelli accorsi al rumore. Mia madre sola mi capì e pianse con me, confortandomi di parole amorose e di baci.

Un giorno, or sono pochi anni, trovandomi a Firenze, in casa Billi, col Carducci, e ricordando la nostra infanzia in Maremma, egli mi raccontò di un giovane lupo da lui addomesticato a Bolgheri. « Anche a quel tempo — osservai — sebbene simbolicamente, era già segnata la distanza che passava tra noi. Io, il piccolo e timido roditore delle soffitte; tu, la libera fiera delle foreste e dei monti ». Il Carducci mi sorrise benevolo, io sorrisi benevolo a lui, fra la schietta allegria degli amici presenti.

Io gli aveva letto, poco avanti, alcuni miei scrittarelli in prosa; egli ci aveva detto le strofe meravigliose della canzone di Legnano....

Molte piccole cose di quel tempo mi ricorrono fresche alla mente; ma non importanti per me che come dolci e lontani ricordi.

Tremo ancora alla visione di una traver-

sata, pericolosa di naufragio, che facemmo, dell'Ombrone in piena, tutta la mia famiglia e un cane che non voleva star fermo, nell'angusta e fragile barca. Sento ancora i pianti e le disperazioni di un guidatore inesperto il quale, conducendo mia madre e me da Campiglia a Pereta, ci fece ruzzolar tutti giù per una precipitosa discesa, ma, per fortuna, senza danno d'altri che del povero cavallo, il quale potè appena condurci a destinazione di passo e zoppicando. In quel frangente, io che non volevo star fermo in terra e che imbrogliavo il vetturale, un pecoraio e mia madre che gli davano mano a riparare alla peggio i danni prodotti dal ruzzolone, fui calato in fondo a una fossa dalla quale non potevo uscire per la ripidità dei cigli, e lì rimasi a berciare per un pezzo; poi mi consolai nella compagnia di un agnello che mi fu calato giù per quietarmi. Ricordo anche il primo spavento alla vista di un cinghiale morto, caricato sulla groppa d'un somaro, quando andai incontro al mio babbo che tornava da una cacciarella nei dintorni di Pereta; spavento che si cambiò presto per me in una specie di trionfo selvag-

gio quando, persuaso da mio padre e da' suoi amici che per un bambino forte e coraggioso com'ero io faceva vergogna tutto quel ribrezzo, mi lasciai mettere in groppa al somaro e feci il mio ingresso solenne in paese, reggendomi pauroso alle setole di quel povero animalaccio e gridando e chiamando tutti i miei compagni ad ammirare le zanne bianche e la mia eroica bravura.

Gli amici di mio padre mi avevano chiamato bambino *forte e coraggioso;* ma la *forza* non entrò nelle mie membra se non da adulto quando la vita di cacciatore e di alpinista indipendente me le ebbero fortificate. A quei giorni ero pallido, magrolino e malaticcio. Tanto che mio padre, nelle quattro stagioni estive che passammo a Campiglia, mi menava spesso al mare di San Vincenzo a tuffarmi in quelle acque e a rotolarmi nella rena. Seduto in groppa del cavallo e abbracciato alla vita di mio padre, fortissimo e ardito cavalcatore, percorrevo in quel modo le quattro o cinque miglia fra Campiglia e San Vincenzo, la mattina, e nello stesso modo le ripercorrevo la sera, dando sangue e allegria alla mia gracile

personcina, attraversando poggi e valli allora deserte e selvose e ora, pur troppo! sterpate, riquadrate, fossate e piene di voci umane che sono sostituite al gracchiare malinconico dei corvi e al rauco mugghio dei bufali selvaggi.

Quale disastro per la idillica poesia di quei luoghi! Disastro che può esser perdonato ai vandali che lo consumarono, primo fra tutti il vecchio granduca Leopoldo II, solamente pensando che la febbre, la gialla e panciuta regina delle sterminate bassure palustri fra i poggi e il mare, ha ceduto il posto per sempre alla salute e alla vita.

Altri dolci ed, ahi, troppo lontani ricordi! A Campiglia, all'età di quattro anni, fui messo ad imparare a leggere, scrivere e far di conto. Fu mio maestro un certo Giuseppe Barzacchini prete, anima antica per onestà di azioni, per amore della sua famiglia e per saldezza di sensi liberali. Rare virtù di uomo e di cittadino che, dopo repressi i santi entusiasmi del 1848, egli dovette pagare soffrendo barbare e lunghe persecuzioni d'ogni maniera e dovendo da ultimo emigrare dal luogo natìo, abbandonando la casa paterna, i comodi di

una piccola ma sufficiente agiatezza, gli amici, le antiche e dolci consuetudini, e fuggire in esilio, piangendo nel cuore la perdita di un fratello morto fra i volontari a Curtatone e tremando per la vita di una sorella ammalata che poco tempo dopo gli morì a Firenze, dove egli si era ritirato a vivere oscuro e dimenticato, dando lezioni di lingua per campare.

Le strane combinazioni delle vicende umane! Don Giuseppe Barzacchini, fu, nel suo esilio, il primo maestro di una bambina che si chiamava Emma Roster, la quale diventò poi la buona, la virtuosa, la fedele compagna della mia vita.

Quando io fui mandato a scuola dal Barzacchini, verso la fine del 1847, incominciava a spuntare all'orizzonte l'epica luce della seconda rivoluzione d'Italia. Incominciavano allora le prime ansie, i primi sospiri, le prime lacrime di speranza sugli occhi degli amici d'Italia, fra i quali, esaltato e bollente, mio padre la cui casa diventò un centro infuocato di cospirazione rivoluzionaria.

Di quei giorni e di quelli che succedettero per tutto l'anno 1848, ho ricordi confusi e an-

nebbiati: ma da quei ricordi, accoppiati con quelli più lucidi dopo la restaurazione del governo granducale, mi sento nutrito e forte di tanto d'amor di patria che, chi non ha vissuto, sia pure incoscientemente, anche per pochi giorni quella vita di entusiasmi fino al delirio, inutilmente lo cercherebbe fra le gelide pagine della storia!

La potenza di quelle memorie! Un giorno mio padre, a Dianella, dopo cinquanta anni circa da quei fatti e avendone egli ottanta di età, sedeva solo a tavola cenando, secondo il suo costume, molto presto per non andare a letto grave di cibo. Nella stanza dove si trovava un pianoforte, era riunita parte della famiglia a tenergli compagnia. Una delle mie figliole si mise distrattamente dinanzi al pianoforte, ed accennò, forse pensando di incontrare il gusto del nonno, alla musica di un inno del '48; se non m'inganno, quello che incomincia con le parole:

Giovani ardenti
D'italico amore....

Ad un tratto quel vecchio robusto e vigorosamente agguerrito contro le forti commo-

zioni dell'animo, posò il capo sulla tavola e dette in uno scoppio di singhiozzi e di lacrime. Corremmo intorno a lui spauriti, credendo a un male improvviso. Non era nulla. Toccato da quella musica che gli suscitava nel cuore tanti dolci e sublimi ricordi, piangeva commosso di tenerezza.

O giovani che mi leggete, non vi dirò: commovetevi e piangete anche voi. Conoscendo le vostre anime vi dirò soltanto: guardate se almeno vi riesce di non ridere del pianto di questo vecchio italiano.

Di quei giorni, come sopra ho detto, ho ricordi confusi e annebbiati. Sento delle grida, vedo sul petto della gente coccarde tricolori, vedo bandiere che sventolano al sole, vedo gruppi fantastici di donne e di uomini vestiti in strane fogge ballare sulla piazza maggiore di Campiglia, al lume delle fiaccole, intorno a un albero infiorato.

Sento voci che cantano e, fra quelle voci, la voce di mio padre, di mia madre e la mia che si levava argentina sopra il frastuono assordante di strumenti e di campane. Sento il caldo dei baci che tutti mi davano, palleggian-

domi e strappandomi l'uno dalle braccia dell'altro, e rammento le notti fatte insonni dal pensiero di nuove allegrie per il giorno seguente.

Mi ricordo di gite a piedi fra i boschi e attraverso al mare di Piombino in battello, per portare il saluto dei fratelli agli abitanti dei paesi vicini e a quelli dell'isola d'Elba; e mi ricordo del luccicare di sciabole e di fucili e di mio padre partente volontario per i campi lombardi fra una brigata di giovani ardimentosi e spavaldi, e delle lagrime e delle grida d'addio che si alzavano dal popolo festante in mezzo alla strada e scendevano dalle finestre che brillavano di visi, di bandiere, di fiori e di fazzoletti sventolanti nell'aria.

Ma tutto svanì presto come una calda nuvola accesa di rosso dissipata dal ghiaccio vento di tramontana. Un anno dopo, nel 1849, non erano rimaste nemmeno le ceneri di questo incendio. La restaurazione del governo granducale, l'invasione austriaca, gl'imprigionamenti, gli esilî e in qualche luogo le paterne fucilazioni dei più caldi fautori di libertà, avevano spento brutalmente e (si credeva allora)

per sempre tanto tesoro di fiamma e di luce nel cuore dei patriotti italiani.

Quanta desolazione; quante infamie e quante vendette!

Anche mio padre non fu dimenticato dai generosi restauratori dell'ordine. Per decreto granducale fu destituito dal pericoloso ma ben remunerato impiego ed ebbe a scappare da Campiglia dove pochi retrogradi idioti presero il campo e lo tennero senza contrasto.

Qualche giorno prima della nostra partenza, gli Austriaci, con un esercito di trentamila uomini, assalirono e presero la città di Livorno, la sola città toscana, dopo la piccola e generosa Pistoia, che chiuse eroicamente le sue porte in faccia all'esercito di quello che era allora il più potente impero del mondo. Che tristi giorni furono quelli! Ne giudicavo allora dallo squallore della mia casa, dal silenzio, dai sospiri e dagli occhi rossi di lacrime dei miei genitori.

Della scena che narro, sebbene fossi allora bambino di cinque anni, ho ricordo netto come se l'avessi dinanzi agli occhi.

La sera innanzi che incominciasse il bom-

bardamento di Livorno, se n'era sparsa sommessamente per Campiglia la voce. Grandi e provocanti esultanze dei codini; rassegnazione e spasimoso silenzio dei liberali.

Un esiguo gruppo di questi ultimi, fra i quali mio padre, fissarono di partire la notte per la cima del Monte Calvi, un monte che alza il suo cocuzzolo nudo e pietroso dinanzi al mare aperto e dal quale, se il vento avesse favorito, si sarebbe udita la romba del combattimento. E il vento favorì il gruppo dei desolati i quali, seduti qua e là, coi gomiti su le ginocchia e la fronte fra le mani, aspettavano taciturni e sospirosi la voce funesta del cannone, che fra poco avrebbe dovuto farsi sentire.

Io mi guardavo intorno spaurito, stando accucciato sulle ginocchia di mia madre, mentre mi tenevo stretta al petto una nidiata di merli che uno della comitiva mi aveva regalata lungo la via. E quella voce non tardò a farsi sentire. Al rumore della prima cannonata, che arrivò sordo sordo lungo la marina, un lampo di speranza brillò sul pallore di quelle facce desolate. Tutti si buttarono in

ginocchio a baciare la terra, esclamando: « Italia, Italia mia! », e, rialzatisi, si fusero in un gruppo stretto, abbracciandosi, piangendo e raccomandandosi a Dio per la salvezza di Livorno. A quella scena, scordando i miei merlotti che con le bocche gialle spalancate mi chiedevano soccorso, mi sentii commosso, mi voltai a guardare in viso mia madre, e vedendola piena di lacrime, detti anche io in un gran pianto che attirò tutti intorno a me per consolarmi.

Non so quanto tempo ci trattenessimo lassù; ma di certo non partimmo prima che il cannone avesse smesso di far sentire la sua voce. Alle grida di gioia che si erano alzate via via che i colpi si facevano più fitti (dando così speranza di resistenza vittoriosa degli assediati), ai gesti disperati e alle furibonde imprecazioni quando quei colpi si diradavano, tenne dietro un cupo silenzio allorchè tutto tacque. Mia madre, parlandomi all'orecchio, fra un bacio e l'altro, mi spiegò tutto.

Livorno era vinta, un'orda di trentamila Austriaci armati di cannoni e dei migliori fucili del tempo avevano sopraffatto quella eroica

popolazione. E ora il tragico silenzio diceva che quella ingorda canaglia era dentro a sgozzare e a sventrare con le baionette gli inermi avanzi di tanti valorosi. Mio padre e i suoi amici guardavano verso Livorno come se vedessero.

Che seme di odio implacabile fu gettato quel giorno nel mio cuore di fanciullo!

Dopo pochi giorni, nel settembre del 1849, calmate definitivamente le cose della rivoluzione, uno sgangherato trabiccolo a quattro ruote seguìto da un barroccio carico di masserizie, trasportava la mia sconfortata famiglia a Livorno dove mio padre, chiamato e incoraggiato dagli amici di là, andava a stabilirsi per esercitarvi alla ventura la sua professione di medico.

A LIVORNO
(dal 1849 al 1853)

La parte migliore del mio sangue è sangue livornese. Mio padre solo è nato a Dianella. Tutti gli altri antenati e mia madre sono livornesi. Per questa voce del sangue e per i ricordi della mia seconda infanzia e della mia prima giovinezza ho sempre sentito e sento tuttora un vivo attaccamento alla forte città di Francesco Domenico Guerrazzi e di tanti altri uomini vigorosi d'animo, di braccio o di pensiero.

Il ramo della nostra famiglia viene da un ceppo di gente onesta ma oscura. Non ne importa a me e non ne importi a voi. Ognuno è figlio delle proprie azioni; anzi mi sento quasi più sicuro di me quando penso che il mio bisnonno, Giuseppe Fucini, era da gio-

vane addetto al basso servizio nel banco Filicchi di Livorno e che, su su, facendosi stimare per la sua intelligenza e per la sua salda fede di galantuomo, si sollevò fino a potere, coi suoi risparmi, darsi al commercio delle granaglie, commercio allora fiorente nella fiorentissima Livorno, ed a lasciare dopo la sua morte la tenuta del Gabbro, tra Fauglia e Rosignano Marittimo, al suo figliuolo maggiore Canonico Antonio, quella della Motta nel Comune di Cerreto Guidi a Giovanni e la piccola Dianella, nel Comune di Vinci, al mio nonno Santi.

Ma lasciamo andare gli alberi genealogici e quelli fruttiferi delle nostre campagne e torniamo a Livorno ad occuparci delle mie gesta che saranno poche e puerili, poichè, se a quei tempi ero di animo troppo sensibile e di indole eccessivamente vivace, ero altrettanto duro di visceri a smaltire i primi beveroni di sapienza mesciutimi, a suon di botte e d'urlacci, dai miei buoni maestri. Scarsi e puerili i ricordi di quel periodo della mia vita, periodo che salterei volentieri a piè pari, se non si trattasse di lasciare nelle mie memorie una lacuna

troppo larga di mio padre, la cui solenne e leggendaria figura mi sta ferma dinanzi mentre tingo d'inchiostro queste pagine bianche.

Ma gli urlacci e le percosse de' miei buoni maestri di quel tempo non le sopportavo. Forse presentendo incosciamente che più tardi sarei diventato un ispettore delle scuole e che i regolamenti dello Stato avrebbero poi proibito le punizioni materiali peggio delle pistole corte, non volevo sapere di scappellotti, di rigate sulle mani e di inginocchiature prolungate sui mattoni duri della stanza, e mi ribellavo energicamente.

Un' occhiata affettuosamente minacciosa bastava per farmi diventare un pulcino anche se ero convinto d'aver ragione; una brutale percossa mi faceva diventare una furia anche se convintissimo d'aver torto. Ma i maestri di quel tempo, e molti maestri e molti babbi di oggi, tali elementi di pedagogia non li capiscono, e da questa durezza di cervello e di cuore i troppi e troppo precoci delinquenti delle nostre scuole e delle nostre case.

Il mio primo maestro in Livorno fu un certo Giuseppe Taddeini che teneva scuola in

casa sua, in uno stabile di Borgo Reale, poco sotto alla mia abitazione, verso il centro di Livorno e di fronte alla Farmacia Pediani, la quale aveva l'insegna, se bene ricordo, di Mercurio, e dove conveniva la sera un piccolo conciliabolo di rivoluzionari, fra i quali mio padre che teneva cattedra di filippiche, di imprecazioni, di minaccie e di epigrammi. Ecco il primo di questi che io rammento fra i tanti che di lui conservo manoscritti.

Il pittore Giuseppe Baldini, del quale avrò occasione di parlare più tardi, aveva schizzato con la penna due giandarmi austro-granducali che, armati di bastone, tenevano ammanettato e legato a una colonna Gesù Cristo. Sotto a quel gruppo mio padre scrisse questo distico, come una voce che uscisse dalla bocca del Redentore simboleggiante un martire italiano:

> Toglimi, o padre, a tali farisei,
> Se no, questi rivoltan tutti i sei.

La cosa è chiara, ma per coloro la cui intelligenza viaggia col procaccia invece che col treno lampo, dirò che l'epigramma vuol significare che que' due zelanti cagnozzi gran-

ducali, ad averli lasciati fare, gli avrebbero dato 9999 bastonate invece di 6666, quante ne registra scrupolosamente la statistica generale dell'anno di grazia '33.

Ho detto che non tolleravo le busse nella scuola e detti presto segni non dubbi di questa mia repugnanza a far la parte della bestia da tiro.

Tornavo spesso a casa coi segni, o sulle mani, o sul viso, delle percosse avute. I miei genitori essendo certi che quel trattamento animalesco non valeva ad altro che a sviluppare la parte peggiore del mio carattere, ne fecero forti e ripetute rimostranze al mio vecchio e non cattivo maestro; ma ormai il metodo era quello, il trasgredirvi sarebbe stato come commettere un peccato dei più massicci contro i più alti canoni della pedagogia, e le loro voci non furono mai ascoltate. Allora mio padre mi dette quest'ordine: « La prima volta che il tuo maestro ti metterà nuovamente le mani addosso, prendi l'uscio e torna subito a casa ». Non intesi a sordo e non ebbi da aspettare lungo tempo l'occasione.

Per una inezia, per una innocente pueri-

lità, forse per sfogare la sua rabbia contro i miei genitori, il maestro mi fece sentire lo stesso giorno il peso della sua bacchetta di leccio sulle mie povere manucce intorpidite dal freddo e gonfie di geloni. Senza piangere, senza una parola, senza un moto di impazienza sopportai lo spasimo di quella tortura; ma appena il maestro fu tornato al suo posto e si fu voltato verso i suoi alunni, vide il mio posto vuoto. Mi rincorse per le scale, ma non potè raggiungermi; mi chiamò di sulla porta di strada, ma non mi voltai neanche, e me ne entrai in casa mia dove detti sfogo in una specie di convulsione di pianto e di grida, alla mia coscienza acerbamente ferita.

Il maestro venne più tardi da mio padre a giustificarsi accusandomi; ma forse non tornò via soddisfatto perchè non lo rividi più.

Fu questo non piccolo dolore per me. Fino da quell'età sentivo già il bisogno di voler più bene che male alla gente, e provai una grande amarezza in cuore nel dover pensare con avversione a quel mio maestro al quale, perchè veramente era buono, avrei voluto tanto bene se avesse saputo trattarmi in altro modo.

Di essere stato battuto da mia madre non ho ricordo; da mio padre sono stato battuto una sola volta, a quei giorni, quando, in un momento di malumore, mi sorprese in compagnia di altri monelli, a far malestri che meritavano le sottili frustate che mi dette nelle gambe. Quelle erano giuste e me le ingozzai pentendomi, invece di risentirmi; quelle altre, no.

Lasciata la scuola del Taddeini, fui messo in quella dei Barnabiti di S. Sebastiano, e lì stetti fino alla nostra partenza da Livorno e imparai qualche cosa. Come dolcemente mi ricordo di te, o buon Padre Mauro, che fosti il primo a farmi prendere un po' d'amore allo studio e alla lettura! So che sei vivo e sano, ma decrepito, in tempo che scrivo queste righe. Dal profondo del mio vecchio cuore ti mando un saluto colmo di lontane memorie e di affettuosa riconoscenza.

Nello stesso tempo frequentavo lo studio del pittore Giuseppe Baldini dove fui messo per suo desiderio dopo che una sera, nella farmacia Pediani, mi ebbe visto scarabocchiare piante e animali. Leggevo allora il Cla-

sio, le favole e i sonetti pastorali; e tanto ero innamorato di quella lettura che detti allora il primo tuffo in quella specie di romanticismo realista che mi ha accompagnato per tutta la vita. Questa incipiente passione sfogavo allora disegnando alberi che, secondo la mia intenzione, dovevano pensare a parlare fra di loro, e facendo pifferi e zampogne, a uso Tirsi, di tutte le canne che mi capitavano fra le mani. Feci progressi nel disegno perchè realmente ci avevo attitudine; ma più se ne avvantaggiò la mia salute, perchè col Baldini e in compagnia di altri quattro o sei ragazzetti, nella bella stagione facevamo lunghe passeggiate quasi ogni giorno, e nell'estate, lungo il mare fra il Marzocco e il Calambrone, con bagni lunghi lunghi e con svoltoloni che non finivano mai fra la rena di quella spiaggia solitaria.

Il Baldini, un bell'uomo sulla trentina, abbigliato da rivoluzionario di quei tempi, con gran cappello alto a larghe falde, barba fluente e lunghi capelli inanellati, ci guardava seduto in disparte ora ridendo ai nostri lazzi, ora facendoci ammirare le nuvole di un bel tramonto,

ora disegnando i nostri nudi asciutti e abbronzati. Qualche volta ci menava a pescare lungo i fossi più remoti della città dove, con piccolissime canne e piccolissimi ami, ciascuno di noi prendeva tanti cròguoli da portare a casa la sera abbondante e deliziosa frittura.

Anche lui è morto, povero Baldini! Vedo ancora i suoi begli occhi addolorati quando nel silenzio di quei fossi passava in barca una pattuglia di soldati austriaci che ci guardavano duri e sospettosi. Le nostre grida, le nostre risa cessavano allora, nè si ridestavano finchè, sparita la barca dietro una svoltata lontana, non avevamo visto spianarsi la scìa lasciata sulle acque morte del fosso.

In quei giorni, pochi mesi dopo l'espugnazione di Livorno, era rimasto negli Austriaci il sospetto e la rabbia contro quella forte popolazione, ed era pericoloso per ogni livornese, uomo o donna che fosse, giovane o vecchio, adulto o ragazzo, ogni voce, ogni atto che fosse o che potesse parere un dileggio. La barba fluente e il cappello rivoluzionario del nostro maestro aggravavano per noi il pericolo.

Bei tempi, bei tempi, povera Italia! Come

ve li meritereste quei tempi, con la frusta, con le baionette e con gli sputi in faccia, o liberaloni d'oggi che credete d'esser schiavi perchè guardie e carabinieri italiani vi sono d'impaccio ad empirvi le tasche con la roba degli altri e perchè si decidono a darvi addosso soltanto quando lo chieda urgentemente la sicurezza della loro vita.

E forse gli Austriaci non avevano torto a stare così diffidenti e minacciosi con noi. La fiera plebe livornese, quella plebe che ora sfoga la sua energia brutalmente scorretta, in scioperi, in risse e in delitti comuni, l'adoprava allora, feroce sì, ma generosa, soltanto contro i suoi prepotenti oppressori. E non potendo più farlo in campo aperto e alla luce del sole, continuava a combattere con la congiura e nelle tenebre gli odiosi croati i quali infestavano le vie della patriottica città sprezzantemente smargiassi e provocatori.

Narro cose tristi e repugnanti, ma dolorosamente giustificate dalle vigliacche carneficine consumate per brutale malvagità anche sugli inermi appena gl' invasori furono entrati in Livorno, e continuate poi a sangue freddo

dopo che il paterno regime granducale fu restaurato e l'ordine, come dicevano essi, fu restituito alla turbata città.

Guai a quel soldato che tardasse la sera a rientrare in caserma; guai a quelli che in pochi o in molti si avventurassero in vie solitarie del suburbio o nell'interno dei quartieri popolari; guai agli ubriachi e più guai che a tutti ai vagheggini delle belle livornesi!

Ogni notte il pugnale faceva la sua mèsse, ed ogni giorno, dal Borgo Reale dove stava di casa la mia famiglia, passavano con grande corteggio d'armi e di suoni i cataletti delle vittime.

E quanto e quante volte ho spasimato di pietà a quei trasporti! Cominciava a battermi il cuore forte forte allorchè il bianco corteggio, irto di baionette luccicanti, inoltrandosi dalla piazza del Voltone imboccava nel Borgo Reale, e piangevo a dirotto quando dalla strada larga e deserta saliva più spasimoso il lamento delle marce funebri maravigliosamente suonate da quelle bande così ricche di numero e d'abilità. Anche mia madre faceva, per sè e per me, gli occhi umidi, tenendomi al davanzale della fine-

stra, stretto fra le sue braccia; e cercava di calmare la mia agitazione, insegnandomi che quelli erano nemici nostri e che per essi il mio povero babbo era stato costretto a scappare dalla Maremma dove si stava tanto bene e a rifugiarsi qua a vivere di privazioni e di paura. Io, piccolo bambinuccio di sette anni, la guardavo stordito e, quasi per obbedienza mi sarei calmato; ma il fascino della musica che spasimava su quei morti era più forte della sua voce e i miei singhiozzi raddoppiavano perchè allora piangevo per quei morti e per lei.

Mio padre, fermo e accigliato nel fondo della stanza, taceva e ci guardava commosso, forse pensando che in quel cataletto giaceva fredda e insanguinata la speranza di una madre ungherese o l'amore d'una sposa polacca.

Ma il colore delle divise era eguale per tutti i gregari dell'inscindibile impero, e il pugnale vendicatore non sapeva far distinzioni.

Tristi giorni erano quelli!

E com'era bella e ricca a quei tempi Livorno! La sua vantaggiosa posizione sulle coste tirrene, l'ampiezza e la comodità dei suoi bacini, il privilegio del porto franco, l'ener-

gica operosità dei suoi cittadini e le diverse condizioni politiche e commerciali dell'Italia a quei giorni, ne avevano fatto lo scalo più importante del Mediterraneo. Le vie per e dall'Egitto, da Tunisi, dall'Algeria, dal Mar Nero e dall'estremo Oriente erano affollate di navi di tutti i tonnellaggi e di tutte le bandiere; la sua darsena pareva un canneto di alberi e una ragna di gomene, la ricchezza vi si riversava da tutte le parti del mondo, e le vie della città risuonavano di voci d'ogni paese e brillavano di costumi d'ogni foggia, d'ogni stoffa e d'ogni colore. Ripensando alle impressioni in me suscitate da quella vista, mi par di sentirmi come se avessi fatto il giro del mondo, meno la spesa, i pericoli e i disagi.

E tutto ho così fresco nella memoria, tutti i minimi particolari mi sono così presenti che, volgendo indietro il pensiero e chiudendo gli occhi, mi creo facilmente l'illusione di rivivere quei giorni. E questa freschezza di ricordi io la debbo certamente al mio gracile temperamento sul quale le impressioni andavano tanto a fondo da restarvi inchiodate per tutta la vita.

Questa facilità a commuovermi e ad esaltarmi era così acuta da rasentare il morboso. Cito qualche esempio perchè ora, dal freddo della mia vecchiaia, mi diverto e mi riscaldo a ricordarmene.

A quei giorni ero pauroso, tanto pauroso del buio e dei fantasmi rappresentati da quel buio alla mia fantasia troppo esaltabile, che i miei genitori ne erano seriamente impensieriti. Ma non v'era rimedio, nè di persuasione nè di esperienza, che bastasse a correggermi. Anch'io mi imponevo di reagire contro la mia debolezza, ma questa debolezza era invincibile dalla mia volontà. I terrori della notte, sebbene i miei genitori cercassero di portarci rimedio con ogni mezzo possibile, erano allora e sono stati per molti anni uno spasimo ineffabile per la mia anima e per il mio debole organismo. E più mi indebolivo e più questi terrori diventavano gravi. Le mie notti a Livorno, quantunque dormissi in una cameretta accanto a quella dei miei genitori, con l'uscio di comunicazione aperto, erano veglie spasimose, a occhi spalancati, o brevi sonni pieni di fremiti e di sussulti, specie nell'estate quan-

do il caldo non mi consentiva di tenere il capo sotto le lenzuola, dove respirando aria viziata e sbuffando e sudando di spasimo e di caldo, trovavo nell'inverno una certa sicurezza e un certo conforto. E in tal modo, continuando, le insonnie accrescevano la mia debolezza, la debolezza dava esca alle insonnie e a un così eccessivo lavoro della fantasia da far temere ch'io diventassi un precoce maniaco.

Cito una serie di esempi per dimostrare la eccitabilità dei miei nervi e le strampalerie del mio povero cervelluzzo ammalato.

Nella farmacia Pediani, dove mio padre andava spesso a passare le sue serate, avevo fatto amicizia con un giovinetto, nipote, se non sbaglio, del proprietario.

Una domenica il Pediani mi volle a desinare da lui perchè tenessi compagnia a questo suo nipotino; e la mattina, a una certa ora, mi condusse e mi lasciò lì in farmacia.

In una stanza interna, che serviva di laboratorio, v'era il garzone che schiacciava dei semi di ricino per liberarli dal guscio e farne olio.

Piacque a noi bambini quel passatempo e

ci mettemmo ad aiutarlo. Dopo una mezz'ora di cotesto lavoro, cominciò a darmi noia l'odore di ricino e, nel medesimo tempo, incominciai a sospettare che cotesto odore potesse avere effetti venefici; e subito mi parve di provarne le conseguenze con nausee, voglia di vomitare, sudori freddi e uno sfinimento tale da non potermi tenere in piedi. Cercai per qualche poco di dominarmi, ma finalmente fui colto da tale spavento che incominciai a urlare: « sono avvelenato! moio! moio! » e a piangere e a vomitare; e caddi in terra quasi svenuto quando, alzatomi dal mio sgabello, m'ero avventato verso la porta per fuggire. Tutti spaventati quelli che mi stavano dintorno, nessuno sapeva che cosa pensare; e fu di corsa mandato a chiamare mio padre il quale venne, mi prese fra le braccia e mi riportò a casa, dove, con terrore di mia madre, arrivammo ambedue più morti che vivi: io per la certezza d'essere avvelenato, egli per il sospetto che fossi davvero.

Un'altra volta, passeggiando per le vie della città, mia madre mi comprò dei biscottini con gli anaci. In uno di questi biscotti trovai

un anacio guasto, e, appena sentitone il cattivo sapore, eccoti che nuovamente mi credo avvelenato, e do in pianti e strilli acuti in mezzo alla via, chiedendo acqua, medici e medicine. La gente si aggruppa intorno a noi, mia madre chiede soccorso anche lei e siamo portati dentro una bottega dove, dopo essermi sciacquato la bocca con acqua e liquori, tutto passò presto per me, ma non per il cuore afflitto di mia madre, la quale temeva per me ben altri pericoli che non quelli dell'immaginario veleno.

Dalle stesse cause, non più effetti di debolezza, ma di eroismo.

In esilio con noi dalla Maremma era venuta a Livorno una brava cagna da caccia che si chiamava « Spagnuola ». Ero incaricato io di portare giù in strada, un paio di volte il giorno, cotesta povera esiliata perchè prendesse un po' d'aria e attendesse ad altre sue faccende. La cosa passò inosservata ai monelli della via finchè non si giunse a certi giorni nei quali, per salvare la cagna e me, da una processione di cani che si mettevano dietro a noi insistenti e petulanti, dovevo tenerla a ca-

tena e portare in mano, come spauracchio di bestie e di cristiani, un nodoso bastone.

Tirato di qua e di là dalla povera « Spagnuola » che era più forte di me, e molestato dai cani ai quali ammollavo ogni tanto qualche legnata la quale lasciava nella turba innamorata il tempo che aveva trovato, detti nell'occhio ai sullodati monelli della via, e questi incominciarono a farmi bersaglio dei loro sguaiati motteggi. Finchè si trattò di parole, tacqui fremendo; ma una volta che uno di cotesti arnesi fu tanto ardito da tirare una frustata alla cagna che cominciò a guaire, non fui più padrone di me. Lasciai il guinzaglio, un velo fitto mi cascò sugli occhi e incominciai a menar legnate furibonde intorno. Di questa scena non posso raccontar altro perchè non mi ricordo di nulla. Mi ricordo soltanto d'essermi *svegliato* in casa mia, steso sopra un letto, con mio padre e mia madre che mi stavano intorno spauriti, credendomi privo di senno o morto dai gran lividi che avevo in tutto il corpo perchè, come seppi e come mi accorsi dopo, se ne avevo date ne avevo anche

ricevute tante che ebbi a stare vari giorni fasciato, zoppo e indolito.

Passata questa, me ne capitò subito un'altra.

Come accade nei luoghi di mare, spesso sentivo parlare di salvataggi di persone in pericolo d'annegare. Sentivo descrizioni drammatiche del fatto ed elogi alla intrepidezza dei salvatori. Esaltandomi a quei racconti, mi entrò nella testa la smania di farmi anch'io un nome celebre in quel genere di operazioni, tanto più che già conoscevo l'azione eroica di Garibaldi, del quale si cominciava allora a parlare con infuocato entusiasmo, il quale, nel porto di Nizza, aveva salvato, da bambino, un suo coetaneo. Volevo anch'io salvare qualcuno e ne cercavo l' occasione con ardore, fidando sulla mia sveltezza nel nuoto, che era davvero superiore alla mia età. Avevo allora nove anni circa.

Una sera, condotto con alcuni compagni dal pittore Baldini, alla solita pesca dei crògnoli lungo un fosso remoto della città, me ne stavo tutto intento alla fruttifera occupazione,

quando sento a poca distanza strilli disperati di donne e di bambini. Corro a vedere di che si tratta e vedo un povero piccino di cinque o sei anni cascato nell'acqua, e intorno a lui, lungo il muro dello scalo, una turba di donne scapigliate e di ragazzi che gli porgevano cenci e pertiche perchè vi si agguantasse; e gli facevano coraggio, con gran confusione di parole e di voci. Appena arrivo lì, spicco un lancio, e giù nell'acqua accanto al bambino che mi si avviticchiò subito alle gambe come un polpo.

L'occasione mi si era presentata: anch'io, come Garibaldi, avevo compiuto il mio eroismo e, con la rapidità del pensiero, già pregustavo le gioie della celebrità, dopo quelle intime del mio cuore, credendo davvero che senza di me quel bambino sarebbe affogato. Ma le cose non stavano precisamente come me l'ero figurate. Quelle che credevo grida di spavento erano risate, la tragedia era una farsa, e invece del trionfo mi toccò una baiata perchè dove era cascato il bambino v'erano appena due palmi d'acqua e altrettanti di fango nero e puzzolente nel quale eravamo rimasti impa-

niati tutti e due. Un robusto giovanotto ci tirò su di peso lerci e grondanti, mentre dalla spalletta di sopra, dove era affacciata gente, venivano risate fragorose e apostrofi non troppo lusinghiere per il mio valore:

« Ah bimbo, l'hai fatta bona la 'nzuppa oggi, eh?

« Nun ti bastava 'r fritto, e hai voluto anco l'umido!

« E lavati le cianche, sai bimbo, 'n se no no colli sculaccioni di stasera, tu' ma' s'insudicia tutte le mane ».

E così di seguito, altre delizie di questo genere, ma anche più espressive ed energiche per crudità di realismo popolare.

Me n'andai via a capo basso, svergognato davanti a tutti, ma non dinanzi alla mia coscienza perchè quando spiccai il salto nell'acqua io non sapevo in verità se c'era fonda due palmi o due metri.

L'ambiente nel quale vivevo e mi saturavo dei primi succhi della vita morale, ambiente di cospirazioni, di fremiti, di persecuzioni e di delitti politici, operava sottilmente ed energicamente sull'animo mio. Di quello che si pen-

sava e si preparava dai patriotti di quel tempo sconfitti e umiliati, pareva che non vedessi e non capissi nulla, ma vedevo e capivo tutto. Non una parola, non una allusione fatta a bassa voce, con vocaboli convenzionali e magari in gergo, nelle riunioni di cospiratori, fuori e in casa, nulla mi sfuggiva, e già, a nove anni sapevo sul serio, e non per averlo imparato da libri scialbi compilati a freddo per far quattrini, che cosa è la patria e che cosa valgono gli uomini capaci di sacrificare per lei tutto e fra questo *tutto* la vita. Come li vedo vivi anche oggi quei volti generosi illuminati dalla luce delle loro aspirazioni patriottiche, quando un fatto lontano accaduto magari nella Papuasia poteva dare un barlume di speranza per la sospirata redenzione d'Italia, e come rivedo anche oggi su quei medesimi volti l'abbattimento per un caso contrario, la ferocia dominata a forza, per un atto di barbarie dei nostri oppressori e i lampi di quegli occhi al racconto di un eroismo compiuto!

Una sera, sui primi giorni che eravamo a Livorno, entrò nella farmacia Pediani uno

degli amici pallido di rabbia e fremente di gioia, e raccontò:

« Un giovane popolano che teneva all'occhiello della giacchetta un mazzolino di fiori dove erano accozzati, o per caso o premeditatamente, i tre colori della nostra bandiera, era passato dinanzi alla caserma della Gran Guardia. La sentinella gli si era avventata addosso, gli aveva strappato i fiori, gli aveva sputato in faccia e lo aveva spinto lontano a forza di pedate e di colpi col calcio del fucile. Il giovanotto, o sconcertato dall'improvviso assalto o forse non provvisto del fegato sufficiente, non reagì e, allontanatosi in silenzio, si trascinò barcollando fino a un prossimo caffè dove erano riuniti alcuni amici suoi. Sentito l'accaduto, uno di questi andò rapido nel giardinetto dietro al caffè, colse un fiore bianco e uno rosso, li unì con una foglia verde, se ne adornò il petto e uscì senza una parola. I suoi compagni si affollarono sulla porta a guardare e lo videro passare spavaldo dinanzi al soldato di sentinella il quale gli s'avventò per strappargli i fiori; ma gli aveva appena attaccata al

petto la mano feroce che cadde in terra fulminato da una pugnalata. I soldati della caserma sbucarono tutti fuori e accerchiarono il giovane popolano, che, buttato via il pugnale, si lasciò prendere e portar dentro come un agnello ».

Questo il racconto. Una discussione animata e a voci alte si accese nella retrostanza della farmacia; ma fu interrotta bruscamente quando il garzone, correndo in punta di piedi, venne ad annunziare: « Passa una pattuglia austriaca ». Una nuvola di gelida tristezza adombrò ad un tratto i volti animati di quei giovani e caldi patriotti i quali attaccarono, torbidi e silenziosi, una partita di domino.

Il giovane popolano fu fucilato la mattina dopo sugli spalti del forte di Porta Murata.

Potrei raccontare una lunga serie di fatti consimili, di brutalità, di sevizie, di provocazioni, di umiliazioni e di prepotenze inaudite compiute da cotesti vandali bestiali contro una popolazione ormai superata e sprovvista di armi, a sfogo del rancore per l'inattesa e impavida resistenza incontrata sotto le mura della forte città, ma me ne risparmio il rac-

conto poichè da questo fatto al quale ho accennato è facile immaginarsi tutti gli altri.

Per conto dell'Austria, era allora Governatore di Livorno quella trista figura del Conte Folliot De Crenneville, che corse rischio, molti anni dopo, di pagar salati con la propria pelle i frutti dell'odio da lui lasciato nel cuore di tanti nipoti delle sue vittime.

Con una impudenza, con una temerità che può sembrar favolosa a chi non ha conosciuto da vicino i nostri dolcissimi amici di quei tempi, dopo compiuta l'unità d'Italia o poco prima, cotesto bravaccio, essendo capitato fra noi, senza impensierirsi del puzzo di sangue rappreso e senza impaurirsi di fantasmi crivellati nel petto, ebbe la felice idea di recarsi a Livorno.

Non disse il suo nome a nessuno, credo che si mascherasse un po' mettendosi qualche cosa di finto sul ceffo, ma ebbe l'imprudenza di farsi vedere per le vie della città in compagnia d'un certo Inghirami italiano, il quale, durante il suo governo, rivestiva sotto il granducato, una carica pubblica di qualche importanza.

Nacque il sospetto che quel certo arnese che girava le vie di Livorno in compagnia dell'Inghirami fosse il Folliot, fu pedinata la coppia sospetta e, nonostante la truccatura, qualche vecchio livornese che l'aveva bene in mente, riconobbe l'imprudente smargiasso.

Accertata la cosa, fu così clamoroso il fermento di tutto quel popolo che l'amico Inghirami credette bene di consigliare l'amico Folliot di batter la gamba e presto, se gli premeva la pelle. E l'amico Folliot non se lo fece dire due volte; preparò le sue carabattole e si dispose alla partenza. Ma arrivato al punto d'imbarco sulla darsena, in compagnia dell'amico che gli faceva scorta, da un gruppo di popolani che li pedinavano si staccò un giovane armato di pugnale e, quasi prima che i due satelliti del vecchio despotismo se ne fossero accorti, uno di loro cadeva in terra colpito a morte.

Ma il morto era l'Inghirami. Il giovanotto, forse accecato dalla rabbia, aveva sbagliato. Il Folliot si imbarcò ratto ratto, e, incolume e sano, se ne tornò a casa sua sul

Danubio a nascondere e a digerirsi la sua rabbia.

La polizia fu subito in moto e si occupò lungamente per giungere a scoprire il reo, ma, sebbene il fatto accadesse in mezzo a molto popolo riunito e in piena luce di sole, l'autore dell'eccidio rimase occulto.

Mi accorgo che parlando di quei tempi e di quegli avvenimenti do, senza volere, un tuffo nel barbaro; ma come fare diversamente? Chi ha vissuto a quei tempi o chi conosce a menadito la storia di quel procelloso periodo, può capirmi; gli altri, no. E per capirmi meglio, bisogna riflettere che in mezzo a quelle persecuzioni vivevano mio padre che assaggiò le carceri dei Domenicani, il mio zio Giacobbe Fucini il quale ebbe a sfrattare da Livorno dove era venuto a stabilirsi presso il suo fratello, per la sola ragione che era un bellissimo giovane, alto, sorridente, con gran barba bionda e con gran cappello a larghe falde. Tutte cose che a quegli amabili ospiti davano nell' occhio come minacciose e pericolosissime. Infine con mio padre e col mio zio correvano, per nulla o per molto poco, rischi gravissimi altri

parenti, molti cari amici e moltissimi conoscenti dei quali conservo viva la più affettuosa memoria.

Quante ansie! quanti timori! quanti spaventi! E quanta allegria quando, la sera, tornavano salvi a casa dopo che noi avevamo trepidato tanto per la loro libertà e per la loro vita, se per affari o per diporto ritardavano anche di pochi minuti l'ora consueta del loro ritorno!

Sviluppatisi i primi germi della mia intelligenza in quell'ambiente, è naturale ch'io diventassi caldo di cuore, un po' artista, molto osservatore e un tantino politicante e cospiratore. Ma, per grazia di Dio, le ultime due antipatiche qualità mi si staccarono presto da dosso e non mi rimasero che le altre alle quali, se io debbo tanti dolori, debbo anche ineffabili consolazioni. E per mia maggior fortuna, le due qualità antipatiche non soltanto le persi, ma ebbi da esse in eredità una inestinguibile avversione per gli esosi e molesti politicanti da caffè, e per le sètte in genere le quali, penso io, altro non sono, salvo le dovute e onorevoli eccezioni, che accozzaglie di affaristi, di vani-

tosi e di anime deboli che si stringono, e si difendono e si appoggiano fra di loro, perchè sentono che stando sole non avrebbero la forza di tenersi in piedi: *zeri* che si accostano a un *uno* con la speranza di parere un *dieci,* e ambiziosi senza alcun merito, i quali, accorgendosi che il loro *io* non costa nulla, fanno di tutto per poter dir *noi,* associandosi a qualche sodalizio, e non guardando ad altro, nella scelta, che all'utile proprio.

La mia famiglia viveva allora fra le più anguste strettezze economiche. Mio padre, calato dalla Maremma a Livorno per esercitarvi liberamente la medicina, aveva pochi e tribolati clienti. Un po' perchè è difficile farsi largo subito in un paese nuovo, sia pure vasto e popolato, e un po', anzi molto, per la guerra che movevano al *giacobino* i pochi reazionari, i molti cagnozzi del governo e qualcuno dei colleghi o indifferenti o arrabbiati, per amor del pane quotidiano.

Ma tutto il male non viene per nuocere, e anche queste ristrettezze economiche mi fruttarono bene, avvezzandomi alla sobrietà e al sacrifizio. Mi ricordo che di balocchi non ho

posseduto che quelli buttati via, giù nel giardino, dai bambini d'una famiglia agiata che abitava sopra a noi; di ghiottonerie dolci non avevo che raramente, nelle domeniche estive, un'orzata da una crazia quando mia madre mi conduceva a spasso fuori di Porta a Mare, qualche volta dei semi di zucca salati, o una manciatella d'arselline che mangiavo cammin facendo, imbrodolandomi d'acqua salata il povero giubbettino delle feste.

Due o tre volte, in cinque anni di Livorno, sono stato al teatro, alla vecchia Arena Labronica, dove con quattro crazie a testa (28 centesimi) si potevano sentire le più notabili celebrità di canto e prosa, e le più belle opere, e i drammi e le tragedie più spettacolose.

Mi viene in mente il ricordo di un fatto che voglio raccontare perchè completa quello che più innanzi ho detto della impressionabilità del mio animo di bambino, la mia precoce ammirazione per i grandi e la mia profonda pietà per gli sventurati.

Si rappresentava un dramma sensazionale intitolato, se non sbaglio: *Le ultime ore di Camoens*. La lettura alla quale avevo fino da

quel tempo una passione così smodata da dover essere regolato per non eccedere con danno della mia salute, mi aveva già fatto sapere qualche cosa dell'infelice poeta, e questa cognizione aveva già disposto l'animo mio a ricevere più vive le impressioni del dramma che si preparava.

Cotesto giorno, non so per qual combinazione straordinaria, mio padre, mia madre ed io, invece d'essere modestamente affogati fra la folla delle seggiole e delle gradinate, eravamo signorilmente acquartierati in un palco. I miei genitori, uno di qua e uno di là, io nel mezzo, sopra uno sgabello, con tanto d'occhi sgranati alla scena.

Fin verso la metà del lungo dramma, le cose andarono abbastanza lisce per me e per i miei genitori; ma quando si incominciò a entrare nella sostanza della storia commovente, le cose cambiarono. Alla domanda: « Ti diverti? » non potevo rispondere perchè avevo la gola serrata. Alla domanda: « Ti senti male? » perchè ero pallido e agitato, eguale mio silenzio perchè sentivo che se mi fossi azzardato ad aprir bocca il pianto sarebbe scop-

piato. Intanto la scena si faceva più tenera e il mio cuore non ne poteva più, e grosse lacrime mi colavano fitte e silenziose sulle mani sulle quali avevo appoggiato il mento per nascondere il tremito della testa e di tutta la mia gracile personcina. I miei genitori, li vedevo con la coda dell'occhio, non mi perdevano di vista, sgomenti. A un tratto, non potendo più frenare la mia commozione, detti in uno sfogo di così largo pianto che il pubblico cominciò a voltarsi impaziente al nostro palco. E intanto con la maggior commozione della scena diventava così irrefrenabile il mio orgasmo che mio padre si alzò mi prese in collo e, tappandomi con le mani la bocca, mi tirò in fondo al palco. Mi scossi e mi frenai per un momento, ma quando di laggiù vidi Camoens cascare accasciato sui gradini di una chiesa e udii le parole del suo vecchio servitore che diceva: « Fate l'elemosina al povero Camoens che muore di fame! », detti in un pianto così disperato che il pubblico si sollevò tutto gridando « Silenzio! » e io dovetti esser portato via dal teatro, con molta gente dietro, che si

era scaricata dalla platea nel vestibolo, credendo accaduta qualche disgrazia.

Anche oggi, con sessanta anni sonati sulle spalle, non solo se uno spettacolo di prosa o di musica è commovente ma anche se è solamente bello, un brivido mi corre continuo lungo la schiena, la gola mi si serra, e spesso debbo far le viste di sbadigliare o d'essere infreddato per ingannare i vicini sulla origine delle lacrime che mi inumidiscono gli occhi.

Strani misteri del cervello e dell'anima umana. Quel bambino e questo vecchio così facili al pianto sono la stessa persona alla quale, per quanto sento dire, tante persone sono riconoscenti per le ore liete che i suoi scritti hanno fatto loro passare.

Ma forse, per chi veda il fondo delle cose, le favole e gli uomini che ho immaginato sono tutti pieni di dolore, e il mio riso è stato sempre colmo di lacrime.

Fra i pochi ma buoni amici che la mia famiglia aveva allora in Livorno, v'era la famiglia Guerrazzi. Credo che mio padre fosse stato in qualche stretto rapporto con Francesco Domenico per affari delle loro cospirazioni;

ma non ne sono sicuro, e lui non lo conobbi allora perchè era in esilio a Bastia nell'isola di Corsica. Lo conobbi più tardi e molto da vicino in Firenze nel modo che più tardi racconterò. Rimaneva in Livorno il suo fratello Temistocle, scultore di qualche merito, e nello studio del quale capitammo un giorno, condottivi dal mio maestro di disegno, il pittore Giuseppe Baldini, quando ebbe ultimata la statua di Farinata degli Uberti, quella povera statua che allora pareva una gran meraviglia e che oggi fa di sè debole mostra a Firenze, in una nicchia del loggiato degli Uffizi, sul fianco del Lungarno.

La vedo sempre la maschia e bella figura di Temistocle Guerrazzi agitarsi in grandi voci e olimpici gesti nel mostrare agli amici la sua statua, e vedo gli amici entusiasmati e commossi specialmente dalla scritta che si legge sulla lama della spada che l'eroe par che tenga fra le due mani per farla leggere comodamente agli Austriaci che si sarebbero poi fermati a guardarla:

Non mi snudare senza ragione

. . . . . .

A quei giorni era così: tutto quello che, o palese o recondito, non contenesse un significato patriottico, perdeva quattro quinti del suo valore.

Da buon cucciolo di razza, che prometteva di diventare in seguito un discreto bracco, raccattai una scheggia di marmo cascata dal blocco che servì a scolpire quella statua, vi scrissi sopra la data e la provenienza, e per lungo tempo la conservai gelosamente come una preziosa reliquia; ma, con tante peregrinazioni della mia casa, andò smarrita e non ne ho saputo più nulla.

A quei giorni corsi grave pericolo di affogare insieme con mio padre. Lo corremmo a una certa scogliera chiamata allora « Punta del molo », dinanzi al mare aperto e dove l'acqua era molto profonda. Il mare era alquanto mosso, ma, per questo, ebbe maggiori attrattive per invogliarci alla solita nostra spasseggiata inoltrandoci al largo per due o trecento metri. Finchè fummo in fuori le cose andarono bene e ci divertimmo saporitamente a contare i cavalloni che grossi e spumosi ci venivano incontro; andarono, anzi, tanto bene

le cose che non ci accorgemmo del vento che rinfrescava sempre nè delle ondate che gonfiavano a vista d'occhio. Quando tornammo alla scogliera era tardi. Il mare vi si frangeva furiosamente, e non era possibile accostarsi senza correre rischio gravissimo d'esservi sbacchiati e ridotti in frantumi. Io cominciavo a sentirmi stanco, mi tenevo a gatta morta, distante dalla scogliera, per riposarmi nel tempo che mio padre nuotava affannato in su e in giù lungo la stessa scogliera, per cercarvi un punto dove l'approdo fosse meno pericoloso. Ma il tempo passava, il mare ingrossava sempre, nessuno poteva darci soccorso e io cominciai a mandare qualche lamento e poi a chiamare mio padre, perchè non ne potevo più. In pochi secondi me lo vidi accosto, con molta precauzione mi fece attaccare alle sue spalle, in modo da non impedirgli la libertà delle braccia, e lentamente ci accostammo alla terra vicina. Ma a un certo punto le ondate ci avvolsero e ci separarono sballottandoci per qualche tempo e scaraventandoci finalmente sugli scogli ai quali potemmo afferrarci e tro-

vare sicurezza, tutti sgraffiati, contusi e sanguinanti.

Qualche anno più tardi corsi anche più grave lo stesso pericolo in Arno fra Spicchio e Limite dove, trasportato dalla corrente in un basso fondo irto di massi caduti dalla collina corrosa e rimasti lì quasi a fior d'acqua, fui travolto e sbatacchiato per un lungo tratto finchè varcata quella specie di cateratta fui tirato fuori dall'acqua mezzo svenuto da un certo Arcangelo Fucini, amico nostro e non parente, il quale, accortosi del mio pericolo, correndo lungo la ripa, era venuto prudentemente ad aspettarmi per togliermi dall'acqua o vivo o morto.

Al vivo ricordo di questi due momenti terribili debbo di certo i veri e vivaci colori coi quali tanti anni dopo ho descritto il salvataggio di una bambina in uno dei miei bozzetti intitolato « La pipa di Batone ».

Ma intanto gli affari economici della nostra famiglia andavano male. Nonostante la più stretta economia osservata in casa, gli scarsi guadagni di mio padre erano affatto in-

sufficienti al nostro mantenimento. Tantochè, esauriti fino all'ultimo soldo i pochi risparmi fatti in Maremma, egli pensò di allontanarsi da Livorno e di ritirarsi a Dianella, dove la certezza di minori spese, quella dei vantaggi della campagna e la speranza di farsi là un po' di clientela presto lo condussero. Avevo allora dieci anni circa e partii pieno di quella contentezza che i ragazzi hanno sempre in cuore tutte le volte che si deve sgomberare e mutar aria.

A DIANELLA E A VINCI
(dal 1853 al 1855)

La nonna Maddalena ci accolse con gradimento perchè era donna ed era buona. Al burbero nonno Santi non piacque la cosa e ci ricevette come raminghi cacciati fin lassù dalla fame, e il suo contegno apertamente ostile e i suoi rimproveri aspri erano pane quotidiano di mio padre e di mia madre, ma specialmente di mio padre al quale rimproverava di non esser buono a guadagnare il pane alla sua famiglia dopo che egli aveva tanto speso per mantenerlo agli studi e per dargli una professione. Gli rimproverava anche che lui solo, di dieci figliuoli (otto femmine, sette delle quali allora già maritate e due maschi) dovesse vivere a carico del patrimonio comune, il quale era a quel tempo oberato dal mantenimento di tanta

famiglia e dalle piccole ma troppe doti sborsate.

Fu un anno di brutta vita per i miei genitori. Guardati di traverso da quel burbero vecchio il quale non risparmiava loro mortificazioni e rimproveri continui per quel pane che mangiavano, conducevano giorni di sospiri e di dolore. E anche a me non mancavano mali trattamenti e disprezzo come se anch'io, bambino di undici anni, fossi responsabile di quello che egli aveva da rimproverare a mio padre. Anzi su di me si sfogava maggiormente il cattivo animo di quell'aspro uomo il quale, senza mai una carezza, senza mai uno sguardo che non fosse di avversione e di disprezzo, tutte le volte che potesse farlo senza essere udito da alcuno, non aveva per me altri epiteti che quelli di vagabondo e di morto di fame. Eppure ero buono e allegro, e avrei dato un bicchiere del mio sangue per veder quell'uomo volermi bene e per volergliene altrettanto io. La nonna Maddalena, della quale mi ricordo con viva tenerezza, medicava con amore le ferite; ma questo doveva farlo di sotterfugio per non tirarsi addosso anche lei l'odio del mio nonno

che, se faceva condurre cattiva vita a noi, non doveva farla bella neanche lui, senza l'amore di nessuno.

In ogni modo, la leggerezza propria di tutti i bambini mi soccorreva. Passati i brutti momenti, dimenticavo tutto, e, per conseguenza, anche di quel breve soggiorno a Dianella conservo dolcissimi ricordi. Povera nonna Nena, quanto era buona per tutti, e specialmente per me, verso il quale conservò fino alla morte una speciale predilezione! Morì a 94 anni di marasma senile, senza dolori e senza rimpianto perchè era stanca di così lunga vita sebbene avesse fibra così solida che, a 90 anni, andava nei boschi intorno Dianella a cercar funghi, e qualche volta, per divertirsi con le mie bambine e per divertir loro, era capace di prendere una di esse a cavalcioni sulle spalle, e di correre in tondo sul prato della villa, facendo il giuoco del capoccia che va al mulino col sacco di grano.

Quando incominciò a darè i primi segni di grave decadenza fisica, io la scuotevo e la tenevo su, ora rimproverandola dei suoi scoraggiamenti, ora rallegrandola coi miei scher-

zi, fra i quali c'era la pretesa che ella dovesse in ogni modo arrivare a cento anni, se no me ne sarei avuto per male. E le dicevo che se fosse stata capace di arrivare a quell'età le avrei scritto un bell'articolo sulla *Nazione;* se no, no. E la buona vechia si rallegrava, pareva che respirasse meglio e si faceva la promessa, sebbene le costasse tanta fatica il vivere in quel modo.

Arrivata l'ultima sua ora, mentre tenuta alta dai guanciali, incominciava serenamente ad agonizzare avendo tutta la sua famiglia intorno al letto, mi guardò coi suoi occhiolini azzurri e sorridenti e mi accennò che voleva parlarmi. Mi accostai sollecito, porsi l'orecchio alla sua bocca, e con un filo di voce mi disse: — Renato, quell'articolo sulla *Nazione* non me lo fai più! — Piegò la testa e morì.

Povera nonna Nena, che ricco album di memorie si chiuse per me quando si chiusero i tuoi occhi! Di quante cose si ricordava e quante me ne raccontava nelle lunghe sere invernali quando da giovine studente e più tardi da adulto capitavo a Dianella! E si capisce che delle cose da raccontare doveva

averne, se si considera la lunga pagina di storia da lei vissuta, pagina che incomincia dall'arrivo dei primi soldati di Napoleone in Toscana quando lei, giovinetta di quattordici o quindici anni, chiamata dal rullo dei loro tamburi, scendeva dal natìo Montopoli a vederli passare sulla via maestra presso l'Arno a San Romano, e termina quando già da undici anni Roma era diventata capitale d'Italia.

Ma torniamo alle tristezze di quel misero anno passato a Dianella, tristezze che per me non furono poi tanto gravi perchè, come sopra ho detto, la mia spensieratezza infantile mi faceva presto dimenticar tutto affinchè potessi godermi a pieni polmoni le gioie del cielo e dei campi e potessi cominciare a nutrirmi sanamente delle prime impressioni che mi dava la campagna coi suoi svaghi semplici e salubri consistenti in lunghe passeggiate, pesca con la canna nei ruscelli del piano e nell'Arno, cacciate ai pettirossi su per le forre del Monte Albano, contemplazione gioiosa di burrasche, di nevicate, di tramonti superbi, di sereni immacolati e di lunghe e monotone piogge a me più care di ogni altra cosa. In quelle lunghe

e dilettosissime giornate, chiuso in casa a guardare i nuvoli grossi dalla finestra, mi affidavo ai miei libri, mi davo alla lettura per la quale avevo una passione sfrenata, e ringraziavo la pioggia perchè mi salvava dalle troppe distrazioni che mi venivano di fuori quando il sole batteva brillante sui campi e sul tetto della mia casa.

E così leggendo sempre, leggendo molto e di tutto, incominciai a prendere il gusto delle bellezze letterarie; contemplando la campagna, mi inzuppai fino al midollo delle ossa di quel sentimento della natura che mi ha accompagnato per tutta la vita, che mi ha sottratto al pericolo di conoscere la noia e che, anche ora da vecchio, mi conforta di godimenti ineffabili.

Le mie prime letture furono i due poeti epici, Ariosto e Tasso, che io spesso portavo meco nelle mie gite campestri e che di preferenza andavo a leggere nei boschi, scegliendo vallicelle remote e ombre solenni e spiazzi erbosi contornati da querci antiche le quali mi rammentassero i luoghi descritti nel canto che leggevo e dove mi sembrava vedere i miei eroi,

sentirne le voci e il suono delle armi, tanto mi rappresentavo vive quelle scene alla immaginazione. Questi boschi ora sono distrutti a Dianella, e la mia vecchia villa, bellissima nella sua antica semplicità, è ora ridotta irriconoscibile.

Anche i romanzi del Grossi e del D'Azeglio avevano per me grande attrattiva, ma sopra tutti le novelle del Grossi *Ildegonda,* la *Fuggitiva,* ed altre che io leggevo versando torrenti di lacrime. Fra i pochi libri che trovai in un vecchio armadio, inciampai anche in uno sgualcito quaderno contenente un poemetto manoscritto, in vernacolo livornese, non mi ricordo se in sestine o in ottave, intitolato *La Betulia liberata.*

Era roba un po' oscena, ma dettata con molta facilità e con spirito bastante a dilettarmi grandemente. La lessi e la rilessi finchè non l'ebbi quasi tutta imparata a memoria. E forse quella lettura gettò nel mio piccolo cervello quei semi che poi fruttificarono coi sonetti in vernacolo pisano. In quei giorni, avevo circa undici anni, oscillando nelle mie ispirazioni fra la *Gerusalemme* e la *Betulia,*

scrissi un poemetto in sestine intitolato la *Soviglianeide* dove rappresentavo gare e battaglie fra i due paesi vicini a Dianella: Spicchio e Sovigliana, e dove mettevo in scena a far la parte di grandi eroi i più bassi e ridicoli idioti di que' due borghetti.

Perchè non disimparassi quel poco che avevo imparato a Livorno, frequentando prima la scuola del Taddeini poi quella dei Barnabiti, mio padre mi mise a scuola dal Priore di Sovigliana, un certo Alderotti, uomo rigido e non privo d'ingegno. Costui, come usava a quei tempi, non m'insegnò che un po' di latino e un po' d'aritmetica, ribadendomi nella memoria quello che m'insegnava, col solito metodo, cioè a forza di noccolate sulla zucca e di scappellotti così rabbiosi con le sue mani secche e bernoccolute, che mi sentivo nel naso l'odore di frescura e in fondo all'animo certi ribollimenti di reazione per i quali correvo rischio di metter mano a certi sassi di cui avevo sempre piene le tasche per mia difesa personale, costrettovi da certe cause che dirò fra poco. Ma, come Dio volle, potei vincere tutte le ten-

tazioni e fra me e il buon Alderotti non accadde mai nulla di grave.

Ecco la ragione delle tasche sempre piene di sassi.

Sovigliana è distante da Dianella circa due chilometri da percorrersi tutti in aperta campagna, e quei due chilometri li facevo a piedi quattro o cinque giorni della settimana per recarmi alla detta scuola. Non mi ricordo più per quale ragione nascesse fra me e i monelli miei coetanei di quel paesetto, una antipatia e un antagonismo parecchio acuti; ma il fatto è che spesso fra me e loro accadevano battaglie di pugilato e sassaiuole che non finivano mai. Di qui nacque per me la necessità di non farmi sorprendere sprovvisto; e ad ogni monte di ghiaia che incontravo lungo la via mi fermavo a scegliere i proiettili che per la forma e per la grossezza mi sembravano più adatti. E con le tasche gonfie di questi proiettili mi presentavo all'Alderotti il quale, ogni volta che se ne accorgeva, mi mandava a scaricarmi sulla via maestra, e tornando a casa mi presentavo a mia madre

che non riparava coi rimproveri e con le ricuciture alle tasche sfondate.

Accadde un giorno, che andando a Sovigliana, ebbi a rinnuovare una specie di giacchetta nuova, ricavata da un pastrano vecchio di mio padre, la quale essendomi stata fatta, come si dice, a crescenza, m'arrivava quasi ai piedi. Mi garbò poco quell'arnese e, pensando ai miei nemici di Sovigliana, previdi i pericoli ai quali mi andavo ad esporre e non volevo mettermela addosso in nessun modo; ma le insistenze di mia madre e le minacce di mio padre mi costrinsero, e partii mogio mogio e ne empii subito le tasche di tanti sassi che, col loro peso, la fecero parere anche più lunga di quello che era. Mi accostai guardingo alle prime case, scansai di traversare il paese e, percorrendo una viuzza poco battuta che girava intorno al caseggiato, arrivai alla chiesa senza che nulla di sinistro mi fosse accaduto. Ma i miei nemici m'avevano scoperto e me la serbarono per il ritorno.

Avevo fatto appena due o trecento metri fuori di Sovigliana, quando sento dietro a me un ragazzo che grida con quanta voce ha in

gola: — Renateo, col giubbileo! — Mi volto di scatto e, nel tempo che vedo sei o sette ragazzi far capolino di dietro ai tronchi d'altrettanti pioppi, si alza una gran risata e un coro generale di — Renateo, col giubbileo! — che mi fa subito capire che non c'era tempo da perdere. Metto mano immediatamente alla munizione della quale avevo gonfie le tasche e, Orazio sol contro Toscana tutta, impegno con quegli eroi una sassaiuola furibonda. Tiravo diritto i miei sassi come se partissero da una carabina di precisione ma, essendo ogni nemico riparato da un tronco d'albero o dietro una siepe, non si sentivano che colpi secchi nei tronchi stessi e feriti non ne facevo. Io mi sentivo pizzicare ora in un punto ora in un altro della persona dalla grandine che mi pioveva addosso. Allora prendo di mira uno solo che per tirarmi era obbligato ad alzare il capo sopra la siepe, lo aspetto scansando i sassi che mi vedevo venir addosso, e colgo il tempo così bene che lo colpisco proprio in mezzo alla fronte, la quale mandò un colpo secco come se il sasso avesse battuto in un altro sasso. Il bambino incomincia a urlare, i suoi compagni sbu-

cano dai loro nascondigli, e io sventolando il mio gonnellone nel quale quasi intrampolavo, mi butto a una fuga così precipitosa che in pochi minuti arrivai a casa stordito dalla paura d'aver fatto gran male e trafelato dalla corsa, immaginandomi d'avere alle calcagna tutti quei ragazzi, i loro genitori e tutta Sovigliana, per vendicarsi.

Il male, fu, per fortuna, molto minore di quello che temevo, e tutto fu presto rimediato da mio padre, credo con qualche lira ai genitori dell'eroe ferito.

In ogni modo la scuola di Sovigliana cessò per non espormi a pericoli; ma forse fu una prudenza esagerata perchè la mia bravura, ormai dimostrata dall'ultimo fatto d'arme, mi aveva assicurato il rispetto dei nemici i quali, incontrandomi, mi salutavano rispettosi e sorridenti. Ma bisogna notare che, per misura di sicurezza, il *giubbileo* mi venne scorciato un palmo, piuttosto più che meno.

Nell'estate di quell'anno, il colera che serpeggiava per l' Italia, fece la sua comparsa anche a Empoli e l'invasione fu così violenta e micidiale che i medici del paese non erano

bastanti al lavoro. Ne vennero di fuori con laute e meritate ricompense, e fra questi anche mio padre il quale, alla liquidazione dei conti, essendo morto nel tempo dell'epidemia uno dei medici condotti del paese, fu modestissimo nelle sue pretese sperando, secondo qualche promessa avuta, di ottenere in compenso la condotta vacante. Ma quella brava gente, nonostante lo zelo da lui spiegato, nonostante che anch'egli avesse preso il contagio e corso grave pericolo di vita, gli fece una finestra sul tetto per la ragione, come disse in consiglio uno dei magnati di quel consesso, che il dottor Fucini era un compromesso *co' i' governo*. Colpa gravissima per quei beoti, alla quale, però, non pensarono o non dettero importanza quando quel *compromesso co' i' governo* venne volontario ad esporre la sua nobile esistenza per serbare ai fichi le loro pance triviali.

Fallita a mio padre quella speranza, tornammo a refugiarci novamente a Dianella, ma per poco tempo. Chiese la condotta medica di Vinci, che era rimasta vacante per la morte del titolare, l'ottenne senza contrasto, e nell'agosto del 1855 la nostra piccola e nomade

famiglia ebbe finalmente riposo andando a portare le lacere tende in quel pittoresco villaggio dove incominciò per tutti noi un periodo di vera pace e di perfetta contentezza. Le persecuzioni politiche contro mio padre erano cessate dopo il suo lungo e inoperoso ritiro in campagna, e potette darsi al quieto esercizio della sua professione acclamato da tutti e lieto di pochi e buoni amici e di un guadagno scarso ma sicuro; mia madre trovò sfogo alle sue passioni di buona massaia nella piccola e nuda casetta dove andammo ad alloggiare, ed io apersi il cuore e i polmoni a quelle superbe campagne dove le lunghe passeggiate, la caccia ai pettirossi e la pesca nei torrentelli che scorrono per le forre del Monte Albano e nei ruscelli che scendono al vicino padule di Fucecchio, mi fortificarono la fibra e mi empirono l'animo di solenne poesia, insegnandomi le prodigiose bellezze della natura ed avvezzandomi alla loro contemplazione.

Ma io dovevo continuare i miei studi, e a Vinci non v'erano nè scuole nè maestri. Bisognò per forza ricorrere a Empoli, dove fui mandato nell'autunno di quell'anno.

A EMPOLI
(dal 1855 al 1859)

Di qui incomincia un nuovo ed importante periodo della mia vita, perchè, allogato in una cameretta, con la mia brava chiave di casa in tasca e andando a mangiare alla trattoria, mi trovai, all'età di 13 anni appena, a fare la vita libera dello studente e a difendermi da tentazioni e pericoli d'ogni genere in quell'età nella quale quasi tutti i giovinetti hanno ancora molto tempo da passare sorvegliati dall'occhio paterno e custoditi al calduccio sotto le ali della madre.

Ma quella piena libertà, quella chiara dimostrazione della fiducia che avevano i miei genitori nel senno alquanto precoce venutomi dalla natura o dalla primissima educazione, furono le fondamenta sulle quali si appoggiò

solidamente tutto l' edifizio della mia vita. Quanti sacrifizi eroicamente sopportati dal mio spirito allegro e dal mio corpo alquanto deboluccio! Quanto freddo nell'inverno, quanto caldo nell'estate, e quante voglie di divertimenti rientrate in ogni tempo dell'anno! Il mio cuore mi diceva di non chiedere ai miei genitori alcun sacrifizio oltre quello che facevano tenendomi agli studi lontano da casa; il mio amor proprio mi insegnava a dire ad essi e a tutti che nulla mi mancava e che stavo benissimo. La mia cameruccia era a tetto, con due sottili pareti esterne attraverso alle quali, anche per i deboli affissi, la temperatura della stanza andava pari con quella di fuori; la mobilia era poca e molto semplice: un duro lettuccio traballante, due seggiole impagliate, un tavolino tinto di verde, un lavamani di legno, una catinella e un brocchetto di maiolica. Niente altro. Una tenda alla finestra e un pezzo di stoia, per posarvi i piedi andando a letto e discendendone, era un lusso che io non avrei saputo immaginare e tanto meno desiderare. Che ore di spasimo nelle fredde serate invernali quando rattrappito dal freddo, seb-

bene rinvoltato nel mio pastranaccio e tutto abbottonato e col bavero alzato e strinto al collo con una funicella, facevo le cose di scuola seduto al tavolino verde! Che notti lunghe, rannicchiato nel mio letticciuolo sul quale avevo anche disteso i calzoni, la giacchetta e il pastrano! E che conforto la mattina quando andavo scalzo a rompere il ghiaccio del brocchetto per lavarmi e poi quello del calamaio per fare ai compiti qualche correzione che avevo pensato la notte! Nelle gelide stamberghe dove andavo a scuola era anche peggio, nonostante il soccorso d'un microscopico scaldino al quale, a turno, a due a due, ci arrostivamo per un momento le punte delle dita noi quattro o sei alunni delle classi deserte. Ma ogni sette giorni veniva il sabato desiderato, e quello era per me un giorno di vero ristoro, una tregua di godimento ineffabile per compensare le dure sofferenze della settimana. Appena finite le lezioni pomeridiane, qualunque fosse la stagione, prendevo gamba gamba la via di Vinci, dove in un'ora o poco più arrivavo bello caldo e contento a rivedere la mia casa e i miei genitori, a parlar loro del

mio benessere di Empoli, a scaldarmi alla fiamma del mio focolare, a sfamarmi alla mensa frugale ma abbondante della mia famiglia e a fare una dormita di paradiso nel morbido lettuccio della mia tepida cameretta. Ho detto *a sfamarmi* e non ho esagerato. Alla trattoria dell'Aquila nera, in Empoli, dove mio padre aveva preso per me un abbonamento mensile, mi davano per desinare una minestra, un lesso e un piatto d'erba; a cena: un piatto solo che poteva essere a mia scelta o di carne o d'erba. Il numero delle pietanze era giusto, ma troppo piccole le porzioni in confronto del mio giovanile e feroce appetito. Spesso preferivo le uova nel tegame, a qualunque gustoso intingolo, ma queste uova dovevano essere *uno solo*. Una sera, capitato alla trattoria con un appetito da lupi e sentendo che un uovo solo non mi sarebbe bastato, ne ordinai due. Il trattore fece qualche osservazione, ma poi mi contentò. Arrivati a saldare il conto mensile quell'uovo di più venne fuori nel conteggio e dette nell'occhio a mio padre, il quale mi fece un tal predicozzo che non mi venne più voglia di commettere atti di così grave indisciplina.

A quel tempo avevo per i miei minuti piaceri, e per i vizj mezzo paolo il mese (ventotto centesimi). Eppure avevo davvero anche dei vizj, eppure qualche volta quei 28 centesimi mi bastavano per fumare a pipa e per giuocare al biliardo, quando la generosità di qualche amico mi procurava un po' di tabacco in regalo, e più specialmente quando la sorte mi faceva vincere un soldo o due che io subito consolidavo in tanto tabacco trinciato che mi bastava per fumare come un turco finchè non l'avevo finito! Più spesso i miei compagni di giuoco mi ripulivano quel mezzo paolo, appena entrato, il primo del mese, nella bisca del Giugni; e allora astinenza assoluta fino alla nuova mesata.

Benedetti quei giorni e benedette quelle privazioni! Per merito loro non ho mai provato il morso delle voglie in tutto il corso della mia vita, non mai desiderio di agi e di mollezze, non mai invidia per chi gode in abbondanza questi agi e queste mollezze le quali ho sempre considerate, da vero e convinto Diogene, come ingombri molesti alla pace e alla comodità.

I miei maestri erano buona gente, ma inferiori al loro compito, tranne il buon vecchio Cianchi che insegnava la rettorica, e il canonico Rossi maestro di filosofia. Li ricordo con affetto riconoscente sebbene il primo fosse rigido e con una fisonomia austera che più tardi mi veniva rammentata da quella di Atto Vannucci, e il secondo venisse spesso in urto con me perchè ad ogni piè sospinto mi ribellavo con intolleranza forse troppo vivace contro le assurdità filosofiche che voleva darci a bere e che io non volevo bere ad ogni costo.

Insegnava Umanità un certo Paolo Pini modesto benestante di Empoli, che io non so come e da qual parte fosse rampicato su quella cattedra, poichè la sua inettitudine all'insegnamento in genere e la sua incapacità per quello che doveva impartirci era tale che non di rado ci accadeva fra occhiate furbesche e risate a stento represse, di correggere gli strafalcioni che egli olimpicamente svesciava nel tradurre Cornelio Nipote e la Catilinaria di Sallustio. Ma più che altro le ore delle sue lezioni erano impiegate a parlarci larvatamente e a mezza voce d'un suo romantico

amore mal corrisposto; e ciò con nostra grande contentezza perchè a noi non toccava far altro che star ad ascoltare dei maccheronici belati in prosa e in versi, con la certezza che su quelle materie non ci avrebbe chiesto, il giorno dopo, la ripetizione. E fin qui sarebbe andato tutto bene se in certi giorni non avesse dato sfogo al suo cattivo umore prendendoci a frustate come cani arrabbiati. Ma anche alle frustate ebbi a ribellarmi come agli assurdi filosofici del buon canonico Rossi, e le cose si misero un giorno parecchio male per me e per il Pini, quando egli, senza alcun motivo, mi si avventò facendo fischiare la larga cinghia che s'era tolta dai calzoni ed io ebbi a difendermi col panchetto sul quale ero seduto. Della scena non ricordo che il principio, perchè appena entrato in ballo persi il lume degli occhi e quello della ragione; ma so che per un mese ebbi a star lontano dalla scuola e che quel mese fu una lunga tortura di rimproveri e di minacce che mi fioccavano da casa, dai parenti, dagli amici e dalla direzione delle scuole fino a che non vi fui riammesso dopo l'umiliazione di chiedere scusa

a chi aveva tutto il dovere di chiederla a me. Brutte cose a pensarci e più brutte a dirsi, ma che penso e dico in piena coscienza anche oggi dopo cinquant'anni circa da quel fatto. Tempi e metodi bestiali, soltanto tollerabili da bestie invece che da ragazzi intelligenti e coscienti della loro dignità umana.

L'ultim'anno che stetti a studiare in Empoli (1858-'59) ebbi anche un maestro di musica, un certo Rutili, un tenorino sfiatato in disarmo, buono, carino e abile nella sua partita; il quale, innamorato della mia vocina di agnellino tenoreggiante e del mio orecchio squisito, si mise con grande impegno a insegnarmi, con la sicurezza d'allevare una celebrità. Feci subito tali progressi che, dopo pochi mesi, ero arrivato a cantare, con un garbo che innamorava, cavatine e romanze da salotto che egli, con gli occhi lustri di tenerezza, mi accompagnava sul pianoforte. Terribile delusione di quel simpatico uomo! Il grande edifizio che egli credeva d'aver costruito su basi incrollabili non era che una bolla di sapone che si dileguò in un attimo quando, un giorno, insospettito, prese ad esaminarmi ed ebbe ad

accorgersi che di note, di tempi, di chiavi, di battute e di tanta altra roba non sapevo affatto nulla, e che i solfeggi e le cavatine, dopo essermele fatte accennare una volta sola da lui con la scusa di scegliere quella che più mi fosse piaciuta, gliele rispifferavo a orecchio, battendo il tempo con la mano e tenendo gli occhi fissi al libro della musica dove avrei letto ugualmente se invece di note musicali ci fosse stata una preghiera a Budda, in caratteri cinesi.

A quel tempo, nella primavera del 1859, incominciò il passo delle truppe francesi attraverso alla Toscana, seguendo la via Pisa, Empoli, Firenze. Ogni mattina arrivavano in paese migliaia di quei soldati dai larghi calzoni rossi, dalle facce abbronzate e dall'aspetto spavaldo e marziale, che ai liberali parevano, piuttosto che uomini, angeli mandati da Dio per ripulire l'Italia dal sudiciume croato. Descrivere l'entusiasmo di quei giorni è cosa impossibile. Facevano tappa in Empoli passandovi le ore calde, e verso il tramonto ripartivano tra le frenetiche acclamazioni che li avevano ricevuti al loro arrivo. La gioia di un

popolo che dopo secoli di esecrata oppressione straniera vede sicura e imminente la sua liberazione è qualche cosa che supera la fantasia umana. Era un delirio, era una febbre, era un'ossessione che portava tutti ad abbracciarsi, ad amarsi, e a sfogare l' impeto dell'animo commosso in canti, in grida, in lacrime di tenerezza, alle quali rispondevano attoniti e confusi quei bravi soldati. Essi, quasi portati in collo ad uno ad uno, passavano per le vie profusamente imbandierate e seminate di fiori che cadevano in pioggia dalle finestre gremite di donne, di bambini, di ammalati e di vecchi cadenti i quali, non potendo scendere nella strada, mandavano di lassù il loro saluto ai liberatori d'Italia. Tutto era pagato per i nuovi e cari arrivati: cibo, vino, sigari, liquori; ogni casa era aperta per essi e in ogni casa erano accoglienze festose come a fratelli desiderati, per i validi; cure amorose d'ogni sorta, per gli stanchi e pei malati.

Il 27 aprile, con la fuga di Leopoldo II da Firenze, aveva segnato il principio di queste gioie nazionali le quali, riaccendendosi tratto tratto alla notizia di vittorie, per Pa-

lestro e per Montebello, per Solferino e S. Martino, cessarono, convertendosi in un muto scoramento, dopo la pace di Villafranca.

Se e con quali fiamme nel cuore giovanile io partecipassi a tanta gioia non occorre dire. La mattina del 27 aprile io ero a Vinci, in vacanza. Mio padre, in compagnia di tre o quattro amici (quella pittoresca borgata, con una popolazione di circa trecento anime, fra le quali diciotto preti, non poteva dare un maggior numero di liberali), era quella mattina in grande agitazione perchè, da un momento all'altro, attendeva notizie di quello che egli sapeva dover accadere a Firenze. Quando giunse la notizia, circa il mezzogiorno, non so da chi e da qual parte, che il Granduca era scappato, che Firenze era in festa, e che la rivoluzione toscana era compiuta, una bandiera tricolore sventolò improvvisamente a una finestra della mia casa, poi un'altra sulla torre medioevale, e il vecchio campano incominciò a suonare a distesa mentre tutta la popolazione, meno i diciotto preti, uscirono in piazza e, come presi da contagio, cominciarono ad acclamare, forse incoscienti, alla bandiera che

sventolava nel cielo sereno e a qualche cosa d'indefinito ma di grande che il campano annunziava con la sua voce solenne.

Mia madre cavò fuori una scatoletta piena di coccarde tricolori, mio padre me ne appuntò una sul petto dopo avermela fatta baciare, e con un gesto da farmi credere che in un attimo la mia statura fosse alzata per lo meno un palmo, mi disse: — Va' anche tu a fare allegria per la patria! —

Quanto cammino aveva fatto il mio paese in pochi anni, dai fossi di Livorno dove andavo a pescare i crògholi, col pittore Baldini, guardato in cagnesco dagli Austriaci che passavano in pattuglie arcigne e taciturne nel silenzio dei fossi, alla piazzetta di Vinci imbandierata e risuonante di grida festose, di inni patriottici, e di alte acclamazioni al caporale degli zuavi di Palestro, e al fatato eroe di Como e di Varese: Garibaldi, Garibaldi!

Una frigida sera del novembre 1859 (avevo allora circa 15 anni e mezzo) ebbi a combattere vittoriosamente per amore di Garibaldi contro i nemici d'Italia.

Bisogna sapere che il mio oste, Bista di Baldo, era un codino e clericale della più bell'acqua, e nella affumicata stamberga, a pian terreno, della sua trattoria, capitavano tutte le sere a veglia tre o quattro dei più terribili reazionari che producesse allora la feconda terra di Empoli. Si radunavano seduti intorno a un braciere di rame, e lì, fino a chiusura di bottega, era uno sfogo brutale delle loro anime nere a versar rabbia e ridicolo contro l'Italia e contro i più alti ed eroici fautori della sua indipendenza. Seduto presso cotesto braciere mi trattenevo spesso anch'io, nelle serate più rigide, dopo aver fatta la mia cena frugale.

Una di coteste sere, quei grossi beoti la presero con Garibaldi, e cavaron fuori dalle loro stupide animacce, scagliandolo contro di lui, tutto il sudiciume che avevano dentro. Io stavo zitto e sospiravo grosso. E il mio silenzio e i miei sospiri ingrossavano a vista d'occhio via via che quei bricconi rinforzavano la dose delle loro spiritosaggini, fra grandi risate. Avevo preso in mano la paletta di ferro e, per far qualche cosa anch'io, che

seguitavo a stare zitto e a sospirare affannoso come se una palpitazione di cuore mi soffocasse, badavo a sbraciare il fuoco con insolita energia, quando uno di costoro, guardando me, uscì fuori in queste parole:

— .... Eppoi, guardate chi sono quelli che bocian più forte alle smargiassate di questo pagliaccio: canaglia e ragazzi! —

La prima palettata fu sua, eppoi giù un diluvio di botte, dove andavano andavano, sulle teste e nelle ghigne di quei neri zucconi, i quali, rimasti attoniti a quell'assalto inatteso, se le prendevano tutte senza fiatare. Quando però si furono riavuti dalla sorpresa, mi saltarono tutti addosso per disarmarmi, ma senza poterci riuscire perchè io, battendo in ritirata mostrando loro la faccia, arrivai alla porta; e quando fui sulla soglia per uscire, arrandellai nel branco la paletta, e corsi a tremare di rabbia e di freddo nella mia cameruccia.

Dopo questi fatti parrebbe che io fossi già o dovessi diventare un rompicollo temerario e manesco. Niente affatto. Una sola volta in vita mia, dopo quella sera, ebbi occasione di

menare le mani, a Pisa, più per burla che sul serio, contro un arfasatto il quale m'aveva truffato pochi soldi, facendomi passare da citrullo in faccia ai miei compagni dei quali mi premeva mantenermi la benevolenza e la stima.

Quell'anno fu l'ultimo degli studi che mi condussero alle porte dell'Università. Avevo fatto un anno il corso di Grammatica senza aver imparato di quella scienza tanto che bastasse a distinguere il nome dal verbo; un anno di Umanità, uscendo da quella scuola così saturo di scienza da saper qualche cosa meno di quando c'entrai; un anno di Rettorica, fortificandomi bastantemente nel latino ma rimanendo così digiuno d'italiano (frutto del nulla che m'era stato insegnato nelle altre classi) che non sarei stato capace di scrivere un lungo periodo senza incastrarci spropositi di grammatica, d'ortografia e di sintassi. Alla così detta Rettorica andava accompagnata la così detta Filosofia. Da quella, poi, uscii con la testa in ciampanelle e con una grande avversione contro il canonico Rossi il quale mi voleva un gran bene e al quale ne

volevo altrettanto io. Acerrimi nemici in filosofia, personalmente amici cordialissimi.

E il buon Rossi fu, incoscientemente, quasi la mia rovina se rovina può chiamarsi l'incertezza de' miei primi passi negli studj universitari e la necessità di trovarmi, dopo un anno, a dover lasciare gli studj di medicina e di dovermi dare all'Agraria per le cause che dirò subito.

Mio padre si occupava pochissimo di me e de' miei studj, tantochè tutta la sua sorveglianza si limitava a domandare, di quando in quando ai maestri, de' miei portamenti. Stava zitto quando gliene dicevano bene; mi dava un'occhiataccia quando gliene dicevano male o al più al più, mi accennava vagamente alla necessità di mettermi in una bottega di legnaiuolo o di fabbro. E tutto finiva qui. E, veramente, per farmi pensare a' casi miei bastava il fatto che io dovevo, da me solo, prendere delle solenni risoluzioni come quella della scelta d'una professione, e fare quanto occorre, come si direbbe oggi, di pratiche burocratiche per collocare un giovinetto di sedici anni all'Università. Mia madre, povera donna, sup-

pliva; ma la sua incompetenza in simili materie, benchè intelligentissima e, per quei tempi, bastantemente colta ed istruita, paralizzava la sua buona volontà.

Il Canonico Rossi provvide a tutto; ma, veramente non provvide a nulla se non a darmi lui un esame che chiamò d'ammissione all'Università, a rilasciarmi un certificato dell'esame sostenuto e a spedirmi a Pisa, dove, in compagnia di mia madre, arrivai la sera del 10 novembre 1859, pieno di gioia d'essere finalmente arrivato a far parte della lieta baraonda che doveva apprestarmi i quattro anni più felici della mia vita.

La mattina di poi ci presentammo dal Segretario Tortolini il quale non potè ammettermi fra i novizi in medicina perchè non avevo dato l'esame regolarmente, perchè mancava questo, perchè mancava quest' altro e perchè il certificato del canonico Rossi valeva precisamente quanto il due di briscola.

Il Tortolini disse a mia madre quello che lei doveva dire al Rossi, a me disse che intanto frequentassi i corsi come uditore e che, se fosse stato possibile, si sarebbe rimediato

a tutto. Non so quello che accadesse perchè io, per la naturale spensieratezza dell'età e distratto dalla mia troppa felicità, non me ne occupai, ma so che arrivati in fondo all'anno, nonostante che avessi sulle dita l'osteologia in specie, e in genere le altre materie di studio, non fui ammesso all'esame di passaggio al secondo anno e mi fu detto, anzi, che io non ero considerato come scolaro dell'Università, e che, come tale, non sarei mai stato considerato senza che io dessi regolarmente l'esame d'ammissione.

Il povero canonico Rossi, con la sua inesperienza, m'aveva conciato per il dì delle feste!

Che si fa? Al difficile esame per essere ammesso alla facoltà di medicina non potevo assolutamente espormi, perchè in un anno avevo già quasi dimenticato quel pochissimo che m'avevano insegnato; per gli studj legali sentivo ribrezzo; le scienze naturali mi sarebbero piaciute, ma quelle, m'aveva detto sempre mio padre, sono studj da signori e noi siamo poveri; per le matematiche non ero preparato, e, in ogni modo, per ciascuna di que-

ste facoltà l'esame era della stessa importanza e delle stesse materie. Non mi restava da scegliere che fra la Veterinaria e l'Agraria. Scelsi la seconda, un po' per l'amore dei molti rami di scienze naturali che fanno parte di quegli studj e un po' perchè attratto dal nome del Cuppari che allora era l'anima di quella facoltà. A suo tempo detti il lieve esame e passai bene; e così, dopo aver impiegato un anno inutilmente a studiar medicina, assodai finalmente il piede come novizio nella facoltà di Agraria. Ma ero mortificato. Gli studj della medicina mi piacevano e m'avrebbero portato alla laurea; quelli dell'Agraria che oggi finiscono col titolo di dottore, allora non portavano che alla *licenza* cioè a un titolo accademico che io, senza peccare di vanità, sentivo inferiore, non dirò alle mie forze ma, certamente, alle mie aspirazioni. Chi sa che tutto questo male non sia accaduto che per farmi del bene! Dunque lodiamo il canonico Rossi, il segretario Tortolini e il mio buon vecchio il quale, mentre io mi dibattevo fra tante difficoltà, sceso da cavallo dopo le visite e seduto sulla porta dell'appalto di Cencio Perini, con-

sumando enormi pipate di tabacco, scaricava la grandine dei suoi stupendi e feroci epigrammi contro i diciotto preti e contro i gonzi e contro i bricconi di Vinci.

A Don Carlo Salvi, detto di soprannome « Prete Loia » (il Capitano in bestialità e in presunzione dei sullodati diciotto preti) il quale, un giorno, incontrato per la via, aveva detto a mio padre: — Lasciatemi andare, dottore, perchè ho un *appetito divoratrice* — capitò fra capo e collo questo epigramma dopo una disputa nella quale Don Loia inviperito, sosteneva d'aver detto bene.

Chi sa che pensa, chi sa che dice
Prete *Appetito divoratrice!*
Forse egli medita, nel nero core,
Qualche *vendetta sterminatore!*

E tornando un passo indietro, dirò, fino dal mio primo arrivo a Pisa, qualche cosa di quella vita, di quei quattro anni per me più dolcemente memorabili, e lo dirò a sbalzi e a episodi i quali basteranno a far conoscere a voi, bambini miei, che cosa era la vita dello studente universitario a quei tempi, prima

che la maledetta politica, perduto il puro obbiettivo della indipendenza, venisse a turbare gli animi e a mettere il malumore e la discordia là dove, da secoli, era il regno della concordia e dell'allegria. E nell'ascoltare di tante chiassate per le quali tutti eravamo in movimento il giorno e la notte, non vi crediate che non trovassimo anche il tempo di studiare, non dirò molto, ma quel tanto che bastasse per presentarci con onore agli esami. Ciò vi sia confermato dal fatto che dalla brigata dei miei più cari amici, da quella brigata rumorosa e geniale più di tutte le altre, sono usciti uomini che tutti, tranne pochissime eccezioni, hanno fatto onore alla patria, dalla cattedra, dal foro, dalle lettere e dai seggi ministeriali dello Stato.

Ed eravamo allora tutti buoni, anche quei pochi che dopo diventarono cattivi, perchè le ire dei partiti e delle sètte non erano entrate a intorbidare precocemente la serenità dei nostri giovani cuori.

A PISA
(dal 1859 al 1863)

Il 10 novembre dell'anno 1859, accompagnato da mia madre, vidi per la prima volta quella dolce Pisa alla quale, da qualche anno, per i racconti di mio padre, per quelli degli amici che mi vi avevano preceduto, per i versi del Giusti e per le leggende che della lieta baraonda andavano in giro sulle bocche di tutti, tenevo rivolti gli occhi del cuore con la esaltazione d'un innamorato. Pioveva ed era freddo; la città era silenziosa e deserta, eppure il cielo di Palermo e di Napoli non mi è mai sembrato nè più sereno nè più tepido di quel triste cielo di novembre; nè altra città mi è sembrata mai più allegra e popolosa di quel che fosse il deserto di Pisa in quel soave pomeriggio piovoso.

Il mio entusiasmo era silenzioso. Tutt'e due fradici e inzaccherati, mia madre ed io, giravamo per Pisa in cerca d'una camera da prendersi in affitto. Dopo aver molto girato inutilmente, incontrammo il mio cugino Davide Cei di Calci, allora studente in quelle scuole comunali, il quale mi offerse di andare ad allogarmi con lui da una vecchina magrina magrina, in una casina piccina piccina posta in via Cariola, presso il Portone, dinanzi alla casa Barboni, dove in una cameraccia stretta stretta v'era un lettone grande grande per dormirci tutti e due, tre seggiole, un cassettone, un tavolino sgangherato, e basta. Piacque la via, piacque la compagnia del mio cugino, e, non essendo dispiaciuta neanche la somma mensile di cinque paoli (Lire it. 2,80!) chiesta per l'affitto, tutto fu convenuto e stabilito, e la sera dopo ne presi possesso.

Concluso l'importante affare, andammo a cena alla Cervia, di lì al Caffè dell'Ussero, dove ebbi la prima conferma di quello che mi aspettava, guardando dal mio stretto incognito la folla rumorosamente gioconda degli studenti che gremivano il locale.

Prima di tornare al nostro alloggio, volli avere un ricordo di quel giorno; e fermatomi all'appalto sull'angolo dei Lungarni con via della Sapienza, comprai una pipa di legno che conservo tutt'ora e che da pochi anni ho messo in un meritato riposo. Conservatela quella pipa a me tanto cara e tramandatela ai posteri più lontani. Con quel puzzolentissimo arnese in bocca, ho trascorso i giorni più belli della mia vita sul mare, nei boschi, nei paduli e sui monti.

Sulla misura delle lire 2 e 80 il mese per l'affitto della camera sono state tutte le altre spese per il mio mantenimento fino da quando mi allontanai da casa per i miei studi a Empoli e a Pisa. Il seguente specchio che copio da un foglietto trovato fra le carte della mia povera mamma, minuziosa e precisa fino allo scrupolo, serve a dimostrare le ristrettezze economiche nelle quali ero tenuto.

Speso per Renato a Empoli negli anni 1856-'57-'58 e '59 :	L.	850,92
Speso c. s. in Pisa negli anni 1860-'61-'62-'63 :	»	1792,69
Totale	L.	2643,61

In otto anni lire duemilaseicentoquarantatre e centesimi sessantuno! Ma, v'è da osservare che le prime lire 850, dall'anno 1856 al 1859, erano toscane e non italiane, cioè lire di 84 centesimi e non di cento. Così il totale viene diminuito di L. 136,14 e ridotto a lire 2507,47, salvo errori.

Eppure io vissi senza sopportare gravi privazioni, senza sfigurare troppo fra i miei compagni, alcuni dei quali molto ricchi e lautamente provvisti, senza far un centesimo di debito e senza lamentarmi. Conoscevo quello che guadagnava mio padre a quei tempi, e ciò mi bastava per sapermi regolare. Alla trattoria, le pietanze che costavano meno ed empivano molto erano quelle che più mi piacevano; il vino m'incaloriva, i poncini, peggio che mai; il sigaro mi faceva sputar troppo e lo sostituivo con la pipa; le gambe le preferivo sempre alle vetture perchè avevo bisogno di moto; da molte cene e ribotte dispendiose mi astenevo perchè non mi sentivo bene; i vagoni di seconda classe li scansavo come la peste perchè nell'estate v'era troppo caldo, nell'inverno erano troppo chiusi; per vestirmi,

davo la preferenza, patriotticamente, ai tessuti nostrali e specialmente a quelli più ordinari. Ma del benefizio di questa dieta ho sentito gli effetti per tutta la vita, e benedico quelle angustie economiche come il più prezioso libro di educazione che mi sia passato di sotto gli occhi. Ora, da vecchio, mi trovo nell'agiatezza, ma di questa non sento che gli inconvenienti; e tutte le volte che mi accade di comprare cartelle di qualche lotteria con premio di cento e anche di cinquecento mila lire per il vincitore, l'esclamazione che mi viene spontanea alle labbra è questa: — Ma se, Dio mi guardi, vincessi! —

.... Mia madre partì la mattina di poi. Rimasto solo a Pisa, mi ricordai che mio padre mi aveva dato una lettera di presentazione per Beppe Dell'Omodarme, il capopopolo di Pisa. I due giovani cospiratori s'erano incontrati e s'erano intesi a Campiglia Marittima dove mio padre risiedeva come medico della Commissione sanitaria, e dove Beppe capitava di quando in quando per sorvegliare una sua officina di carradore. Recatomi al Portone dove Beppe abitava, e non sapendo la

sua casa, bastò che io rammentassi il suo nome perchè alcuni popolani, guardandomi con simpatia, me la additassero e premurosi mi vi accompagnassero. Beppe, come ebbi poi ad accorgermi, era il loro re, il loro imperatore, il loro Dio. Egli era un bell'uomo per l'alta e robusta persona, ma non bello di viso per causa del naso rincagnato come quello di Michelangiolo. Ma il lampeggiare dei suoi occhi e il vigore e la bontà dell'animo che scaturivano da quei lampi, lo facevano a prima vista simpatico e quasi bello. Parlava rozzo e a sbalzi, intercalando circa dieci bestemmie fra mezzo a cinque parole; e, parlando, lavorava di bracci e di mani con tanta energia che ne seppe qualche cosa il mio esile corpicciuolo quando fu investito dalle sue carezze.

— Pezzo di sbarazzino! Dio...! O che sei 'l figliolo der mi' Davide?! O quant'anni hai? Qua, Dio..., dammi un bel bacione collo schiocco e io te ne dò due: uno per te e uno per el tu' babbo. Che sei venuto qui a studiare? O quando sei arrivato?... Hai bisogno di nulla? Voi mangiare? Voi bere? Giù, mettiti a sedere e ricordati, Madonna..., che qui

sei come in casa tua!... — E mi strizzava e mi sballottava amorosamente con quelle sue mani pelose che erano grosse e calde come il suo cuore.

Ho detto che egli era il re, l'imperatore, il Dio dei popolani di Pisa. Era vero. Cedendo al fascino di quell'anima onesta e generosa se lo erano eletto spontaneamente per loro capo, e dipendevano così fiduciosamente da lui che una sua parola, un suo cenno, una sua bestemmia erano capaci di ridurli all'istante da tigri in conigli e viceversa. Ed ebbi occasione di vederlo più volte alla prova.

Una sera di carnevale, pochi giorni dopo la morte di Cavour, si sparse per Pisa la voce che nel palazzo Scotto, sui Lungarni presso il ponte della Fortezza, l'aristocrazia nera della città doveva riunirsi per festeggiare con un ricevimento e con un ballo il triste avvenimento che aveva messo nel lutto tutta l'Italia. Non so se lo scopo della festa fosse veramente quello attribuitole; ma tutti prestarono fede a quella voce. La popolazione era in fermento; gli scolari non stavano alle mosse per mostrare il loro sdegno e per impedire agli sciagurati

austriacanti la vergognosa e imprudente dimostrazione. Verso l' imbrunire incominciarono a formarsi dei capannelli dinanzi al caffè dell'Ussero, e in poco tempo tutta la scolaresca, meno gli ammalati, credo io, era lì radunata, con le mani sui bastoni e con gli occhi al triste covo reazionario. Fra le nove e le dieci incominciò il via vai delle carrozze sulla piazzetta che si slarga dinanzi a quel palazzo, e da molte delle sue finestre principiò a farsi viva la sfarzosa illuminazione dell'interno. Passarono alcuni quarti d'ora che alla impazienza di tanti giovani parvero secoli, e finalmente, avuto avviso da alcuno delle nostre scolte che il ballo era incominciato, tutti, in un folto gruppo, seguiti da un nuvolo di popolani, ci muovemmo a passo di carica per entrare in ballo anche noi. Da prima urli, fischi e imprecazioni, poi sassate ai vetri alti e bastonate a quelli del piano terreno; e, da ultimo, con un crescendo infernale, tonfi al portone e botte di bastoni, di mazze ferrate e di pali, fatti capitare nelle nostre mani non si sa da qual parte nè da chi.

Il contagio della furia si allargava peri-

colosamente, i più tranquilli erano diventati i più furibondi, e l'affare minacciava di farsi molto grave. Nel palazzo doveva esservi lo spavento. L'illuminazione si spense a un tratto e si udirono grida e si videro ombre di persone fuggenti le quali, come fu risaputo dopo, scappavano terrorizzate attraverso ai giardini e si disperdevano per una porticina segreta in fondo al recinto. Intanto i colpi nel portone raddoppiavano nonostante che un delegato urlasse e si sbracciasse dall'alto d'una carrozza.

Vennero guardie, vennero carabinieri e venne anche il Prefetto in persona; ma le minacce di quelli e gli argomenti di questo non valsero a nulla: il clamore e i tonfi intorno a quel povero portone crescevano col crescere della sua resistenza. Non so a chi venisse la buona ispirazione d'avvisare Beppe Dell'Omodarme, il quale, nel momento proprio urgente comparve, e lavorando di braccia come se nuotasse di spasseggio sulle nostre teste, venne a mettersi in mezzo al tumulto gridando:

— Ragazzi, Dio....! o che stasera avete perso il giudizio peggio di quelli lassù che bal-

lano ?! Che noia vi danno? O che forse, Dio..., o che forse son venuti a ballare in casa vostra? Lasciateli sfogare la bile che hanno ne' buzzacci verdi e finiamola! Finiamo le ragazzate; e voi, se volete bene al vostro Beppe, Dio...! tutti a casa, tutti a casa, Madonna...., e subito! Se no, sculaccioni a iosa e a letto senza cena! — Una formidabile risata accolse la ciceroniana allocuzione di Beppe, un lungo applauso soffocò la sua voce, e fu intorno a lui una ressa dei più vicini, che gli s'avventavano addosso per abbracciarlo.

Una mezz'ora dopo la piazzetta era tornata deserta e tutto il rumore dell'avvenimento s'era allontanato silenziosamente verso le desolate regioni dell'oblio.

Giacchè mi è capitato di parlare di questa bella e generosa figura di popolano, non voglio lasciarla senza prima raccontare un altro fattarello che serve a illuminarne l'originalità.

Beppe Dell'Omodarme, trovandosi in ristrettezze economiche dopo aver dato quasi tutto il suo alla causa dell'indipendenza italiana, fu chiamato, per suggerimento di molti patriotti, da Vittorio Emanuele II a coprire

un impiego sufficientemente lucroso nell'amministrazione delle caccie reali di San Rossore. Per quello che ne aveva sentito dire e piacendogli a prima vista la maschia figura di Beppe, il Re volle averlo spesso accanto, nelle cacciate. Ma, conversando poi coi suoi intimi, si mostrò un po' deluso, dopo quello che dal fiero popolano si aspettava, perchè lo aveva trovato troppo taciturno. Ed era vero. Non essendo libero di bestemmiare a suo piacere, Beppe non sapeva aprir bocca dinanzi al Re, o, se l'apriva, non erano che poche parole e molte reticenze accompagnate da forti stringimenti di pugni e stralunamenti d'occhi e rabbiose grattature di capo.

Vittorio Emanuele che nel suo animo di soldato e di cacciatore aveva un largo fondo di buontempone, fece sapere a Beppe che anche dinanzi a lui avrebbe potuto parlare liberamente, secondo la sua usanza. Beppe non se lo fece dire due volte. Qualche sacrifizio e qualche soppressione avrà dovuto imporre al suo linguaggio abituale; ma diventò immediatamente il Beppe di prima anche dinanzi al Re che spesso si compiaceva di stuzzicare la

sua facondia, invitandolo a parlare di politica e di caccia. Questo io seppi da una persona del seguito reale con la quale ebbi intimità molti anni dopo.

Pare che a quei tempi il nome di Giuseppe fosse apportatore di buone promesse e di buona fortuna: Beppe Mazzini, Beppe Garibaldi, Beppe Giusti, Beppe Dolfi capopopolo adorato dei fiorentini, Beppe Dell'Omodarme e chi sa quanti altri Beppi celebrati dalle popolazioni e non conosciuti dalla storia, nelle piccole città, dai larici di Susa ai fichi d'India di Trapani. Ora i capipopolo non usano più. Con una spudorata finzione d'altruismo, oggi, ogni ventre pensa per sè, e, abolito Cristo, altro non adora che l'osteria per fabbricare dello sterco evoluto e cosciente.

Ma torniamo alla Pisa gioconda de' miei tempi, e sciacquiamoci la bocca dall' amaro che, senza volerlo, è venuto a gola.

A Pisa ho passato i più begli anni della mia vita. Sbucato fresco fresco dalle stoppie di Dianella e dai boschi di Vinci, e arrivato come un puledro selvaggio in mezzo a tanta allegria e tanta nuova baraonda, mi sarei tro-

vato, sul primo, quasi sgomento se i racconti uditi da mio padre e le leggende che correvano allora sulla vita pittoresca dello studente universitario non avessero confortato il mio cuore, avido di vivere e di godere, a farmi sicuro che lì avrei trovato il vero pane per i miei denti. E ce lo trovai!

Superate le prime difficoltà di farmi accettare nella compagnia dei più intelligenti e più rumorosi che avevo subito adocchiato, incominciai a trovarmi al mio posto. Ma le difficoltà non furono nè poche nè lievi. Imbacuccato in abiti grossolani più lunghi e più larghi del vero perchè fatti, come si suol dire, a crescenza, mi vedevo guardato con sprezzante diffidenza tutte le volte che mi accostavo alle loro comitive, e il colmo dell'umiliazione dovevo provarlo quando, imbrogliato dalla soggezione e impastoiato dal gran desiderio di far capire con la parola che anch'io valevo qualche cosa, non mi venivano alla bocca che semplici e stentate espressioni le quali non mi fruttavano che sghignazzate di benigno compatimento e voltate di spalle. E rimanevo solo a rodermi di sconforto e di rabbia.

Ma tutto questo me lo meritavo per punizione d'aver messo la mira un po' troppo alta. Il mio guscio era rozzo, ma dentro avevo già il germe di quei sentimenti che mi hanno portato a idolatrare l'ingegno e la finezza d'animo e a sentir ritegno per i cervelli duri e per le anime triviali. I miei sguardi si erano posati su quello che di meglio era arrivato a Pisa dalla Toscana e specialmente da Firenze e da Livorno. Non voglio rammentare i nomi dei miei più cari amici; ma posso compiacermi di dire che molti si sono innalzati sulla folla dei mediocri, alcuni sono giunti alla celebrità, tutti sono diventati uomini utili al Paese, pochissimi i perduti nel vizio e nel disonore.

La mia posizione me la assicurai finalmente la sera che fui indotto a pagare il noviziato. Trascinato nel caffè dell'Ussero e obbligato a placare a suon di ponci una folla d'assetati, bevvi anch'io, mi riscaldai e parlai.... Pare che parlassi assai bene perchè mi sentii acclamato, fui portato in trionfo per un buon tratto dei Lungarni, e da quella sera ebbi voce in capitolo fra tanta geniale canaglia.

E quel giorno ebbe principio la prima serie dei più belli anni della mia vita. Dico prima serie perchè altre ne ebbi e non poche; ma il ricordo di quella è rimasto più caldo nella mia memoria come il ricordo del primo amore. E ora vorrei, ragazzi miei, vorrei descrivervi con la mia povera penna le dolcezze di quel primo tuffo nel mare della vita, la febbre della gioia e della contentezza, che avevo sempre ad altissimo grado; e le burle e le chiassate e la sconfinata e spensierata libertà, e il godimento di quegli studj (perchè tanto io quanto i miei amici sapevamo trovare anche il tempo di non far buttar via ai nostri genitori i denari), in fondo ai quali mi pareva di vedere, sognando, non impieghi e quattrini come sognano i bottegai, ma le grandi soddisfazioni dell'intelligenza e del cuore e il roseo fantasma della gloria.

Vorrei descrivervi tutto questo minutamente, e lo farei divertendomi, ma lo stato del mio animo in questi anni della mia vecchiaia è tanto colmo di sconforto quanto le mie membra sarebbero piene di salute. E in tale stato d'animo mi sento ghiaccio e non posso andare

innanzi con questo scritto. Ormai la mia genialità è morta da molto tempo.

. . . . . .

. . . . . .

Da quando scrissi le amare parole vergate qui sopra, sono passati molti anni.

Riprendo stanco la continuazione di questi poveri ricordi. Oggi è il 29 Marzo del 1911; fra un mese e dieci giorni avrò compiuto i miei sessantotto anni. Continuo a scrivere queste pagine per distrarmi. Ad altri scritti non vi è più da pensare dopo che i tristi casi della mia vita hanno resi abbandonati e sterili i più begli anni della mia maturità. E torniamo ai ricordi di Pisa.

A quei giorni così poeticamente procellosi per le eroiche vicende del nostro Paese, poche e serene passioni agitavano i cuori di noi giovani: l'amor della nostra Italia e l'ardore sconfinato di goderci la vita. Il dovere degli studj metteva un po' di freno ai nostri bollori; ma non ci toglieva il tempo per il resto; e, dando un colpo al cerchio e uno alla botte, o bene o male, arrivati in fondo all'anno, tutti, meno pochi zucconi o scioperati, s'arrivava

a strappare ai professori i voti sufficienti per il passaggio. Circa un migliaio di scolari, circa un migliaio d'amici. Le maledette divisioni politiche non avevano ancora incominciato a mescer veleno negli animi dei cittadini d'uno stesso paese; e, se si toglie qualche repubblicano arrabbiato e qualche taciturno allievo di retrogradi, tutti non avevano che uno scopo: cacciare gli Austriaci dal suolo d'Italia; tutti non avevano che un grido, il grido insegnatoci da Garibaldi repubblicano: « Italia e Vittorio Emanuele ». Fortunati noi che abbiamo vissuto quei giorni! Fortunati noi che abbiamo assistito alla resurrezione di un popolo, da Curtatone a Magenta, da Magenta alla breccia di Porta Pia! — Più tardi ho letto diecine e diecine di libri con descrizioni di quei giorni e di quegli avvenimenti, libri scritti da penne valorose, dettati da cuori bollenti; ma tutto appare come scialbo e velato per chi ha negli occhi e nell'anima la vista e il ricordo di quei giorni sacri. La favola di un poema si può ben capire narrandola; una grande sinfonia di strumenti musicali bisogna sentirla, una grande sinfonia di anime

bisogna vederla. Benedetti voi tutti, martiri ed eroi che deste sangue e ferro a chi da secoli ci daya sputi in faccia e frustate! Benedetta la generazione alla quale appartengo, benedetta nei secoli dei secoli, benedetta perfino nei vili e nei traditori, perchè anch'essi, o traviati da falso giudizio o incoscienti, hanno portato il loro sassolino al gigantesco edifizio!

. . . . . .

. . . . . .

NOVELLE

NONNO DAMIANO

La sua casa, una misera catapecchia di tre stanze affumicate, sorgeva quasi nascosta dentro una ciuffaia d'ontani in prossimità di quella già da qualche anno abbandonata dal povero Tigrino bon'anima, sulla gronda del padule. La cucina e due camere, in una delle quali dormiva lui, in compagnia del suo decrepito cane; nell'altra il suo figliuolo Bobo, vedovo, e una nipotina, Teresa, che era la sua ultima e sola consolazione.

Con ottantaquattro inverni sulle spalle, la caccia non era più per lui, povero Damiano. Le gambe e gli occhi indeboliti dalla vecchiaia l'avevano costretto all'inerzia dopo tanti anni di quella vita misera e faticosa, ma pure così piena d'entusiasmi e di soddisfazioni.

« Quanti amici perduti! Quante illusioni,

quante gioie che non torneranno mai più! Ah, povero Damiano, come ti sei ridotto! L'aria è piena d'anatre, di bozzoletti e di folaghe; il padule brulica di beccaccini, e tu non puoi andarvi a spedonare a sguazzo nè ad accucciarti nel tuo cesto, guardando la fiasca della polvere e il sacchetto dei pallini che ti parevano sempre pochi per le tue speranze!... Non più!... A dirlo si pena poco, ma a farlo!... Dio, Dio eterno, perdonatemi i peccati perchè la penitenza è grande ».

Questo il lamento, queste le visioni del vecchio cacciatore impotente. A lui non rimanevano ormai che due consolazioni, ma tutt'e due pericolanti e dolorose: il suo cane che a stento si reggeva in piedi, quasi sordo, quasi cieco e pieno di guidaleschi puzzolenti; e la sua nipotina Teresa, anemica, tubercolosa e già abbandonata dal medico il quale, quando capitava per caso in quelle parti, la guardava senza fiatare, dava qualche mozzicone di sigaro a Damiano e tirava innanzi per il suo viaggio.

E il vecchio seguitava a parlargli suppli-

chevole da lontano, finchè credeva che la sua voce fioca potesse arrivargli.

— Gli ordini qualche cosa, dottore, a questa creatura.... La medicina del mese passato l'ha finita e non ci ha trovato nessun giovamento.... Abbandoni piuttosto me, dottore, ma questa creatura non me l'abbandoni. —

Ma il dottore era ormai troppo lontano; e il misero vecchio, seduto sulla panchetta fuori dell'uscio di casa, restava lì desolato, con un braccio teso verso di lui e stringendosi al petto, con l'altro, la sua nipotina la quale, abbandonato il capo sulla sua spalla, dormicchiava respirando debole e affannosa.

Seduto presso una finestra quando il maltempo imperversava o su quella panchetta quando il tempo era buono, Damiano passava le sue lunghe giornate guardando col pensiero la malinconica distesa del padule, dalla quale salivano per lui tanti ricordi lontani. Il cane gli si accucciava accanto, da un lato, a russare; dall'altro, o seduta anche lei sulla panchetta o accoccolata per terra, la sua nipotina si gingillava come poteva o con una bambola messa insieme a forza di stracci, o facendo la

treccia coi fili di paglia che il vento menava a portata delle sue manine gelide e scarne. Bobo, il babbo di quella misera creatura, era a caccia là in fondo, nel mezzo al padule. Lei, coi suoi occhiolini acuti, di quando in quando lo scorgeva ora attraversare un fosso col barchino, ora sgambare nel fango, ora immobile presso al cane che s'era fermato a puntare. E lo additava al nonno impaziente; ma il nonno non lo vedeva. Allora parlavano.

— Sono sempre fermi ?

— No. Si son mossi; e ora non li vedo più.

— Di certo una puntata falsa, o l'animale gli s'è alzato lontano! Se li rivedi dimmelo. —

Poi un lungo silenzio. Il cane seguitava a russare; Damiano, piegata la testa sul petto, s'addormentava anche lui. E la bambina, reprimendo a fatica qualche colpo di tosse, per non fare inquietare il nonno che le aveva proibito di tossire, si metteva silenziosa a guardare quella larga distesa di fango, d'acqua morta e di giunchi i quali, all'alito del vento, si piegavano in lunghe onde correnti come se i giunchi fossero acqua.

Quei riposi del pensiero e degli occhi erano spesso lunghi quando il padule era vuoto di animali e di cacciatori; erano brevi quando la caccia abbondava. A ogni colpo di fucile che rimbombava nella scialba solitudine, il cane, Damiano e la bambina, alzavano di scatto la testa volgendo gli occhi da quella parte. Subito dopo, il cane si ributtava giù con un lamento; e Damiano, accarezzando la bionda testolina della nipote, si voltava a lei per chieder notizie.

— Che l'hai visto, bambina, dove hanno tirato?

— Sì. Hanno tirato nel quadro grande, là di faccia.

— Li vedi?

— Sì.

— Quanti sono?

— Due.

— Li conosci?

— No.

— Che forse uno è lungo lungo e uno piccino?... Guarda bene.

— Mi pare.... Sì, sì! uno è lungo e secco, e uno è piccolo.

— Hanno due cani bianchi e uno nero?

— Due cani bianchi li vedo, ma quell'altro.... Sì, sì, hanno anche un cane nero.... Sì, sì, ora vedo bene anche quello.

— Il signor Giacinto col suo nipote!... Che bravo tiratore!... Ma ora è vecchio anche lui.... è invecchiato anche il signor Giacinto! —

Nuovo silenzio nel malinconico gruppo. Damiano, secondo il suo costume, piega il mento sul petto e si assopisce, russando lievemente. La bambina ripiglia la sua bambola, le discorre sottovoce e, accarezzandola, le avvolge intorno al capo dei fili di paglia come per formarle un cappello.

Una larga fumata di schioppettate si alza lontana lontana e, dopo qualche secondo, arriva la romba di tre coppiòle. Damiano si sveglia di sussulto, e brancolando per trovare il capo della sua nipote, le domanda, impaziente e agitato:

— Dove, dove, bambina?

— Non ve lo so dire, nonno; è troppo lontano.

— Guarda dove miro io col braccio. Hanno tirato in questa direzione?

— No; più a destra.

— Da questa parte?

— Sì.

— Lontano di molto?

— Di molto; proprio laggiù dove si vede un ciuffo nero, e dietro non si vede più nulla.

— Il césto della Callaia vecchia!... Devono aver tirato quei ragazzi di Valente.... E forse ci sarà anche lui!... Occhio sicuro e gran galantuomo, Valente. I figlioli volevano che si comprasse un di que' trabiccoli novi che si caricano di dietro.... Ma Valente, duro! Anche lui, come me, non ha mai voluto abbandonare il suo bravo schioppo a bacchetta, e ha fatto bene!... Ne convieni, bambina?

— Sì, nonno.

— O uccelli per aria se ne vede punti dopo le schioppettate?

— Sì, nonno; un branco che si sono alzati di laggiù, e ora vengono tutti per in qua.

— Son di molti?

— Sì.

— Come volano ?

— Un momento fa erano bassi e sparpagliati; ma ora si sono ammucchiati e vengono avanti che paiono una nuvola.

— Alzavole!... Dove, dove ?

— Ora hanno piegato....

— Da che parte ?... Qua, dammi un braccio, bambina, dammi un braccio e giralo dove vanno loro.

— Uh, quante, nonno, uh, quante!... Eccole da noi, eccole da noi! —

E il vecchio, con gli occhi in aria, le seguiva sorridendo, senza vederle. Ma le sentì! Le sentì e fece l'atto di mirarle con lo schioppo quando, dopo lunghi giri, quel folto gruppo d' animali fuggenti passò di sopra alla sua testa, quasi rasentando il tetto della casa, con un sordo sibilo d' ali eguale a quello d' una grossa folata di vento. Allontanatosi il branco degli uccelli, Damiano abbandonò il braccio della nipotina, piegò di nuovo il mento sul petto e sospirò forte, chiudendo gli occhi.

Fu breve quel riposo. Un nodo di tosse secca, chè sopraggiunse alla bambina, forse

per averlo provocato coi gridi di poco fa, lo fece voltare spaurito verso di lei. Se la prese sulle ginocchia e stringendosela al cuore in un'effusione di tenerezza, incominciò a parlarle, con voce rotta dal pianto:

— Non tossire, non tossire, creatura mia.... Obbediscilo il tuo povero nonno.... obbediscilo.... non tossire! —

Ma la tosse, per quanto la bambina si sforzasse di trattenerla, scoppiava sempre più forte e ostinata.

— Prendila, bambina mia, prendila.... guarda, l'ho qui — e si frugava con la mano tremolante in una tasca della giacchetta — prendila, l'ho qui la medicina che preparò apposta per te quella vecchia che è tanto brava e che n'ha guarite tante.... Guardala com'è bella questa boccettina rossa.... sentila come è odorosa e dolce.... creatura mia! —

Ma la bambina, contorcendosi e respingendo da sè l'odioso intruglio, si raccomandava, quasi soffocata dalla tosse:

— No, no!... Puzza.... è amara.... e mi fa vomitare. Non posso.... perdonatemi, nonno, non posso! —

Il vecchio, desolato, sospirava e guardava il cielo come se volesse pregare. Ma non sapeva che cosa chiedere ai suoi santi protettori. « Morire io prima di lei, non voglio per non lasciarla quasi sola nel mondo; morire lei prima di me, nemmeno: sarebbe troppo dolore!... Dio, Dio onnipotente, sia fatta la tua volontà ».

Ma la tosse l'assaliva sempre più secca e ostinata, costringendola a divincolarsi fra le braccia del nonno, a bocca spalancata. Damiano le faceva cuore con le parole e con le carezze; ma si chetò all'improvviso e restò lì allibito dal gorgogliare strano di quella tosse e nel sentirsi sgorgare a fiotti caldi sopra una mano....

— Dio, Dio di misericordia! — Capì, si alzò rabbrividendo; e con la bambina fra le braccia, entrò in casa barcollando, per adagiarla sul suo lettuccio.

Per una mezz'ora fu silenzio là dentro; e anche la tosse di quella misera creatura, a poco a poco, tacque. Quando, a un tratto, si sentì il passo accelerato di Damiano il quale,

affacciatosi sulla porta, gridò con voce cavernosa:

— Aiuto! la mia creatura more! —

Nessuno udì quella voce, e nessuna voce le dette risposta. Ripetè il grido, girò intorno gli occhi disperati, e non sentendo anima viva, rientrò in casa donde uscì subito appoggiandosi ad un bastone, e si allontanò balzelloni nella campagna. Il cane sentendo il padrone allontanarsi, si alzò, e lentamente gli si mise dietro grattandosi, sbatacchiando gli orecchi e chiamandolo, sempre più a distanza da lui, con fiochi latrati, perchè l'aspettasse.

Verso il crepuscolo della sera, un piccolo gruppo di uomini e di donne, fermi sull'argine del canale, aspettavano, guardando il barchino di Bobo, che si affrettava verso la ripa. Il barchino, sì, era proprio quello di Bobo, ma il guidatore non era lui! Era, invece, Beppe di Salceto. Lo riconobbero dalla voce quando era sempre lontano, perchè cantava.

— E di Bobo che n'è?

— Tornerà stanotte tardi. Ha mandato me a riportare questi animali — e cavò fuori,

buttandoli sull'erba, un mazzo d'uccelli e una retata di pesci. — Ha mandato me perchè lui è dovuto restare alle nozze della figliuola di Gabirro che è stata sposa stamani.... Grande allegria di là dal padule, stasera!... Avvisate Damiano; e io bisogna che torni subito laggiù perchè m'aspettano a cena.... Ma.... che avete chè vi vedo tutti stravolti come anime in pena?... Che è stato?... —

Un giovanotto si staccò dal gruppo di quelli che aspettavano, e chiamò Beppe in disparte. Barattarono fra loro poche parole a bassa voce; poi, tornando pensierosi verso la ripa, Beppe domandò:

— E a Bobo che gli devo dire?

— Poco. Digli che oggi, a casa sua.... No.... Digli che venga subito via perchè quassù c'è bisogno di lui. —

Beppe, di solito tanto allegro e che cantava sempre navigando fra le nebbie del padule, saltò taciturno nel barchino e si allontanò senza voce, salutando col gesto gli amici che lo guardavano, seduti in fila sulla cresta dell'argine.

IL SIGNOR LICURGO

M'aveva dato nell'occhio da un pezzo, ma non avevo mai fermata l'attenzione sulla persona alta e magra, sul volto sempre giovane nonostante le rughe profonde che lo solcavano, nè su quegli occhi dolorosamente sorridenti del vecchio pensoso e taciturno.

Tutte le sere, alla stessa ora, attraversava lentamente la lunga stanza del Caffè, appoggiandosi a un forte bastone; e, appena giunto in fondo, sedeva in un angolo quasi al buio, dove un antico tavoleggiante, da lunghi anni abituato, era pronto a salutarlo e a posare dinanzi a lui, sul marmo del tavolino, il solito ponce, il solito giornale e il solito fiammifero per accender la pipa.

— Buona sera, signor Licurgo.

— Buona sera, Beppe. —

Il tavoleggiante andava ad occuparsi di altri avventori; lui restava solo a leggere, a sorseggiare e a fumare.

Qualche anno addietro a quel tavolino erano quattro. E a quel tempo venivano dal remoto cantuccio della stanza voci e rumore di accalorate discussioni. Poi rimasero in tre; e le voci diventarono più basse e più rade. Poi rimasero in due; e le voci e i rumori quasi cessarono. Da sei mesi il vecchio taciturno è solo; e da quell'angolo ora non viene che il fruscìo del giornale, qualche rado colpo di tosse e, a regolari intervalli, quelli della pipa battuta sul marmo per vuotarne la cenere.

La sera che ebbi occasione di conoscerne un po' meglio la persona e la voce, il Caffè era quasi deserto. Pioveva ed era freddo. Due campagnuoli impastranati a un tavolino, il piccolo crocchio nel quale mi trovavo io, e i due tavoleggianti, uno in cima e uno in fondo, seduti a sonnecchiare. In una casa vicina facevano musica e allegria; e i suoni e le voci giungevano così chiare fino a noi che, lasciato il chiacchiericcio, ci mettemmo attenti ad ascoltare.

L'allegra brigata cantava e suonava un po' di tutto: e dalle più astruse melodie vagneriane barbaramente sciagattate passava, all'improvviso, a canzoni popolari energicamente vociate in pieno coro, con interruzioni di grandi risate e di *evviva!*

Durava da qualche minuto la musicale gazzarra quando, all'intonazione di un canto lento e solenne, a noi sconosciuto, vidi il vecchio incrociare le braccia sul marmo del tavolino e affondare fra quelle la testa, mentre tutta la sua persona si agitava in forti scosse come se piangesse dirottamente.

I due tavoleggianti corsero da lui, dando a noi un'occhiata di interrogazione e di sgomento.

— Signor Licurgo, si sente male? —

Il vecchio rispondeva di no, tentennando la testa, sempre affondata fra le braccia.

— Ha bisogno di qualche cosa, signor Licurgo? —

Dopo un lungo silenzio, il vecchio si alzò lentamente, si guardò dintorno, asciugandosi gli occhi gonfi di lacrime, e, dopo essersi calcato il largo cappello sulla fronte, afferrò con

mano tremante il bastone, lasciò il suo posto per andarsene e, quando passò dinanzi a noi che lo guardavamo stupefatti:

— Altri tempi, signori — disse, irridendo quella sua passeggiera debolezza. — Sono un poeta.... sono un sognatore.... la musica mi commuove.... Scusatemi, signori. Buona notte. —

Ed uscì fuori fra la pioggia che cadeva a diluvio, senza neanche sentire la voce del vecchio tavoleggiante il quale, affacciatosi sull'uscio, gli diceva:

— Piove troppo forte, signor Licurgo. Vuole un ombrello?... Prenderà un malanno, signor Licurgo. —

La robusta figura del vecchio si dileguò nel buio della larga piazza sterrata, e il pietoso tavoleggiante rientrò nel Caffè, guardando accorato i nostri occhi che lo interrogavano.

— Io lo so che cosa ha avuto il signor Licurgo — disse Beppe, fermandosi alle mie spalle, accanto al tavolino dove stavo seduto fra i miei amici.

— Io lo so. Questa medesima scena accadde un'altra volta.... sarà ora una diecina d'anni. Allora a quel tavolino erano tre! Si abbracciavano e si stringevano fra loro le mani; e vollero un altro ponce perchè passò una brigata di giovanotti che cantavano, al ronzìo di mandolini e di chitarre, l'inno di Garibaldi.

Quello che cantavano poco fa quei signori in quella casa, era un inno del Quarantotto. Lor signori a quei tempi non erano neanche nati. Io ero bambino, ma me ne ricordo come se fosse ora. Lo cantava il popolo qui fuori, là, in mezzo alla piazza, intorno all'albero della libertà, dove ora c'è quella fontana e quelle panchine di pietra.

Il signor Licurgo s'è intenerito a risentire quel canto; e io.... io non sono stato buono a dirgli nulla perchè m'ero intenerito anch'io. Che imbecilli, che imbecilli siamo! —

E si mosse per andarsene.

Ma io lo fermai e gli domandai:

— Lo conosci bene, tu quel signore?

— Quel signore! — mi rispose il vecchio

Beppe, sorridendo amaramente. Ma riprese subito, correggendosi:

— Sì, un signore è, dice bene lei. Ma il signore gli è rimasto soltanto negli occhi e nel cuore. Se lor signori sapessero di quel galantuomo tutto quello che so io.... Ma già è meglio non raccontarne nulla. L' ultima volta che parlai di lui a una comitiva di giovinastri che erano qui a bere e che, dietro le spalle, lo avevano messo in canzonella, m'ebbe a costar cara. Prima mi trattarono d'ogni vituperio, poi, chiamandoci anche forcaioli, poco ci corse che non bastonassero me e il padrone; e se n'andarono via urlando, senza pagare.... Mi lascino andare, mi lascino andare. —

E dopo essersi accostato a un avventore entrato allora, dette al marmo una strusciata col cencio, dette a noi un'occhiata scontrosa, e si avviò verso l'uscio della cucina, brontolando incoscientemente la solita menzogna:

— Fai un caffè apposta.... ben caldo! —

Notizie dell'antico patriotta ne ebbi dopo, per caso e per sommi capi, da un suo nipote il quale, dando ora in escandescenze di sde-

gno, ora in sonore risate contro il vecchio brontolone e sognatore, me ne parlava. Al tavoleggiante, ormai sospettoso e quasi diffidente della nuova aria, del proprio senno e della propria onestà, non fu possibile tirar fuori altro che dei *ma* dubitosi, dei ruvidi scrollamenti di capo e dei larghi gesti di scoraggiamento.

E il nipote mi raccontava; e scambiando lo sbalordimento che dovevo avere nel viso per annuenza al ghiaccio mortale delle sue parole, mi incalzava di: — Ma ne conviene?! Mi corregga, se sbaglio! Le par giusto?! Non direbbe lo stesso anche lei? Non le verrebbe voglia di ridere, se non fossero cose da far piangere?! —

Io tacevo e lo guardavo. Lui continuava:

— .... Un patrimonio.... e che bel patrimonio! mandato in rovina fino alle ultime barbe; tutto dilapidato in bandiere, opuscoli, fucili e sovvenzioni a una turba di vagabondi che si chiamavano emigrati! Eppoi le mangerie di chi restava quando lui era in prigione o in esilio; e più tardi tutte quell'altre quando perse anni e anni nelle campagne, che fece

tutte dalla prima fino all'ultima! E mio padre era con lui; e noi altri a casa a piangere. E ora tocca a me a dover mantener tutti, con quel bell' impiego di cento liracce il mese, schiavo d'un sindaco bestia e d'un segretario più bestia che mai!

Lo vada a dire a lui, e sentirà! Glielo domandi la bella ricompensa che gli è toccata. Se la faccia dire la bella pensione che s'è guadagnato per la vecchiaia! Per lui tutti sono buona gente, e non si accorge che tutti lo imbrogliano.

E fosse almeno finita qui! Se almeno si contentasse di stare a casa, di dar retta ai nostri consigli e di badare al fatto suo. Nossignore! « Un buon cittadino deve fare come me », dice lui; e intanto i quattrini della pensione sono sempre spariti, quasi prima d'averli riscossi, in un monte di buffonate che non finiscono mai. Lei riderà a sentirmi raccontare queste cose; ma io, no. Io no, perchè so quello che mi costa.

C'è il trasporto funebre d' un reduce? Eccotelo in prima riga, col panciotto tutto impiastrato di medaglie. C'è una commemora-

zione patriottica da celebrare, c' è un monumento da inaugurarsi? Lui non v'è caso che manchi. Eccotelo lì, a petto in fuori, nella solita prima fila, col solito panciotto e col solito impiastro d'argento e di fiocchi alla mostra.

E con tutte queste pagliacciate: ora bisogna fargli ripulire il soprabito tutto sgocciolature di cera; ora vuole le scarpe nere perchè quelle bianche non sono decenti; ora c'è la tuba da rilustrare, se no, dice lui, si vergogna perchè deve fare il discorso.... E fortuna che da qualche anno i trasporti son diradati!

E da per tutto ci voglion quattrini. Accattano per la statua di Vittorio Emanuele? una lira! Per il monumento a Garibaldi? una lira! A Mazzini? una lira! Ai caduti? un'altra lira! Non c'è mai respiro! A settembre: il pellegrinaggio alla tomba del tale. A ottobre: alla tomba del tal altro. Giovedì: c'è la corona da deporre. Domenica: la bandiera da regalare. Oggi una nascita. Domani una morte. Eppoi c'è la vedova: eppoi c'è il mutilato.... Insomma, non si finisce mai, mai, mai!

E quando ha dato fondo a quelli della

pensione, pretenderebbe che gli dessi de' miei. Ah, questo poi, no! Ci doveva pensare avanti. Prima, all'uscio di casa era una processione di quelli delle ricevutine. Ora gli ho diradati a forza d'usciate.

Quattrini alla « Fratellanza militare » e « Reduci e Casa Savoia » perchè è socio. Quattrini a quelli della « Cremazione » perchè è consigliere. Quattrini di sopra, quattrini di sotto, e quattrini al diavolo che se li porti tutti all'inferno e la faccia finita.

Ne conviene? Dica se dico male! —

Io lo guardavo, ed egli continuava.

— E a sentir lui, ió, con le mie idee, gli faccio compassione. « Ma no, caro nonno », gli ho detto tante volte. « No, caro nonno. I vostri discorsi saranno belli e buoni, ma i vostri discorsi non si mettono in tavola invece della minestra ». Così gli ho detto; ma è lo stesso che predicare alle panche.

M'avrebbe potuto alleggerire di qualche spesa, occupandosi lui di fare scuola ai miei bambini; ma ho dovuto smettere. Ho dovuto smettere perchè con lui non era possibile discorrere d'altro che: o di patria, o d'eroi, o

del solito risorgimento, declamando e berciando davanti a quattro o cinque tuniche intignate, di tutti i colori. E, ogni tanto, eran tremiti e lucciconi di lui, e pianti dei più piccoli, e risate del bambino più grande quando, invece di svolgere il programma, stava dell'ore a rintontirmeli a forza di racconti su cose accadute cinquant'anni fa, d'urli contro lo straniero o di minacce di mandare a primavera cinquecentomila baionette sulle Alpi, tutte le volte che aveva letto qualche notiziaccia sul giornale.

Dopo sei mesi, il maggiore che avrebbe dovuto fare la terza elementare, non sapeva altro che un famoso sonetto del Filicaja; i più piccini avevano imparato a cantare: « Va', pensiero, sull'ali dorate.... », il coro dei *Lombardi*.

Gli ho dovuti mandare alle scuole pubbliche. Io me ne trovo bene; lui se n'è avuto per male. Faccia il comodo suo. Ne conviene?

Se le sapesse tutte, caro signore! Di quelle medaglie e d'un fastello di lettere che tiene sempre chiuse a chiave, avrei trovato persona che gli darebbe anche trecento lire. Glielo dissi.... ma non glielo dico più perchè cotesta

volta mi fece paura davvero. Ma il ponce lo vuole tutte le sere! —

Così mi raccontò il nipote.

Pochi giorni dopo, essendo inoltrato l'autunno, sentii desiderio, per vecchia abitudine, di passare una parte della serata nel consueto crocchio d'amici alla buona, e mi condussi al Caffè che trovai vuoto e silenzioso.

Non vedendo il vecchio nel solito cantuccio, domandai a Beppe, allegramente:

— E il signor Licurgo?... Come mai non si vede, stasera? —

Mosse le labbra per rispondermi; ma, a un tratto, piegò il capo, mi voltò brusco le spalle e andò diritto in cucina.

Feci un cenno all'altro tavoleggiante, che era seduto giù in fondo, come per domandargli:

— Che n'è stato? —

Si assicurò che il suo compagno non potesse sentirlo; poi, piegandosi verso di me, mi disse a bassa voce, da lontano:

— È morto. —

CACCIA AL VENTO

— Il signor Armando!

— Proprio io, signor Giuseppe.

— O come mai? Che miracoli son questi di vedere il signor Armando dalle nostre parti, a quest'ora, e con questa stagione!

— Se lo può immaginare!

— No, non so immaginarmi proprio nulla. Che è accaduto?

— Come! qui a pochi passi di distanza, non è giunto ai suoi orecchi l'affare di quel maledetto fagiano?

— Ma sì, ma sì. Conosco tutta cotesta vergognosa e ridicola storia e ne sono stufo: ma credevo che, a quest'ora, fosse ormai tutto finito e che non se ne parlasse più.

— Tutt'altro, signor Giuseppe! La settimana scorsa pareva che ogni cosa si fosse

quietata e, per dire il vero, me lo credevo anch'io; ma, tutt'a un tratto, cos'è cosa non è, eccoti che ritorna in ballo la voce del fagiano, eccoti che il bosco di Carraia s'empie un'altra volta d'usurpatori della bandita, ed eccoti daccapo in movimento e contadini e guardie e carabinieri per cacciarli via; e, naturalmente: ribellioni, arresti, risse, accuse, sequestri di fucili a chi non ha il porto d'arme, ed eccoti nuovamente....

— Hanno fatto benone! — interruppe il signor Giuseppe — e, se volessero fare anche meglio, il Sottoprefetto dovrebbe mettere un avviso minaccioso all'imbocco di tutte le strade della bandita e, dopo, a chi s'azzardasse d'entrare armato là dentro, schioppettate a palla e a veccioni come a cani arrabbiati!... Che si canzona! Da una quindicina di giorni, in quel bosco e nei poderi intorno, non c'è più pace nè sicurezza dal via vai dei branchi di canaglia che ci piovono da tutte le parti. Un letichìo, un urlìo, una cagnara continua da non saper più quando è notte e quando è giorno!... E se ne tocca anche noi confinanti.... noi confinanti che sui nostri terreni dobbiamo tollerare una

processione di vagabondi che non finisce mai; e Dio guardi a fiatare! Non c'è rimasto un pollo nei capanni, non una frutta sulle piante; e nella vigna della Chiocciola è inutile che mandi a vendemmiarci. Dieci grappoli Tizio, venti grappoli Caio, una tascata quello, una pezzolata quell'altro, me l'hanno ridotta peggio che se ci fosse passata la grandine.

N'hanno arrestati sette per oltraggi e ribellione a mano armata, e hanno fatto benissimo! N'hanno accusati una dozzina per danni al bosco, e hanno fatto meglio. Hanno sequestrato otto o nove fucili a chi non aveva il porto d'arme, e hanno fatto male perchè avrebbero dovuto sequestrarli tutti a questi scarpatori, a questa marmaglia d'ogni classe e d'ogni mestiere, che ha messo lo scompiglio in un Comune dove prima era una concordia e una pace che tutti c'invidiavano e che è stata segnalata perfino in Parlamento! Ma poi, domando io: questo fagiano c'è o non c'è? Chi l'ha trovato? Chi l'ha visto? Chi gli ha tirato?... Nessuno! Che ne pensa lei, sor Armando? che ne pensano tutti i grandi cacciatori di polli e d'uva matura di questi dintorni? —

Il signor Armando pensava e non apriva bocca. Ma quando il signor Giuseppe si fu chetato battendogli una gran manata sulla spalla, prese coraggio e parlò:

— Non c'è dubbio, signor Giuseppe, ella ha cento, ella ha mille ragioni, ma.... si metta nei miei panni, signor Giuseppe, consideri il mio stato....

— Che c'è di nuovo? —

Il signor Armando piegò la faccia fra le mani e, singhiozzando, raccontò che fra gli arrestati per oltraggi e ribellione a mano armata c'era anche il suo figliuolo, il povero Spartaco, quell'innocente creatura incapace di far del male perfino ad una mosca!

A quella rivelazione, il signor Giuseppe rimase turbato e, accarezzandolo, cercò di fargli animo. Ma il povero signor Armando, singhiozzando sempre più forte, seguitava a raccontargli di quel terribile disastro che sarebbe stato di certo la rovina della sua infelice famiglia. La sua moglie, la signora Umiltà, era a letto con la febbre, il suo fratello prete gli aveva sbacchiato l'uscio in faccia caricandolo d' improperi, la farmacia aveva dovuto chiu-

derla perchè non c'era chi mettere al banco, e lui era corso disperato a chiedere appoggio e consiglio agli amici:

— Non c'è che lei, signor Giuseppe, non c'è che lei che possa darmi aiuto in questo momento di disperazione! —

E buttandosi accasciato sopra una seggiola, continuò angosciosamente a raccomandarsi.

— Lei, signor Giuseppe, lo so, lei conosce il signor Sottoprefetto; lei conosce l'onorevole barone Puntelli-Grossi che fu qui a pranzo da lei anche la settimana passata, in vista delle prossime elezioni.... non c'è che lei.... lei solo, signor Giuseppe, che, per mezzo di questi bravi signori, mi possa aiutare.

— Si calmi, si calmi, signor Armando. Il suo caso, non v'è dubbio, è molto spiacevole; ma se lei non si mette un po' in calma, faremo molto rumore e non concluderemo nulla. —

Dopo i fatti del fagiano, divulgatasi la notizia che il signor Giuseppe era davvero in buoni rapporti col Sottoprefetto e col deputato del Collegio, accadde che, davanti alla porta

di casa sua, per una quindicina di giorni, non ci mettesse erba. Fra cacciatori e non cacciatori, i compromessi nella brutta faccenda furono almeno una cinquantina; e tutti, uno dopo l'altro, o soli o accompagnati da amici e da manutengoli supplicanti, capitarono a battere alla sua porta. Sul principio, ci si divertì e rise; poi s'indispettì e brontolò; e, da ultimo, fece dire che era fuori e non aprì più a nessuno.

E tutti quelli che correvano da lui non erano soltanto la peggior canaglia delle borgate circonvicine, ma erano anche persone rispettabili e che nessuno avrebbe mai creduto capaci, data la loro età e la loro condizione, di perder la testa per la frenesia d'ammazzare un fagiano che era ormai diventato come la fenice della favola, perchè tutti dicevano che c'era e nessuno l'aveva ancora veduto.

La desolante scarsità di cacciagione di quelle campagne e la troppo lunga astinenza, avevano portato i loro effetti sugli animi di tanti cacciatori i quali, condannati da molti anni a non poter dare sfogo alla loro ardente passione che su qualche misero uccelluccio di

passo nell'autunno, sulle rondini del tetto o su un foglio di carta fermato con gli spilli al tronco d'un albero, alla notizia che nel bosco di Carraia era stato visto un fagiano, persero l'uso della ragione.

Sbucaron fuori da ogni parte cacciatori che non avevan mai preso in mano un fucile, fucili che da anni stavano ciondoloni a un chiodo, rosicati dalla ruggine, e cani da caccia che non avevano mai visto nè annusato altra selvaggina che le pulci del pelo e gli ossi delle spazzature.

E veramente, se la presenza d'un fagiano nel bosco di Carraia era una rarità, non era una cosa impossibile perchè un uccello di quella specie, sviato da un temporale o dal rumore d'una grossa cacciata, poteva capitare facilmente a rifugiarsi dove nessuno l'avrebbe mai pensato. A dare certezza della cosa contribuivano le voci di molti che, per vanagloria, giuravano d'averlo visto, e più che altro vi contribuiva il racconto d'alcuni vecchi, i quali assicuravano che cinquantasette anni fa erano capitati in quel medesimo bosco due fagiani (maschio e femmina) e che gli aveva ammazzati

il signor Gonfaloniere di Collalto, a quei tempi padrone di Carraia.

Fra le persone rispettabili compromesse nella brutta faccenda v'erano, oltre a Spartaco del signor Armando, l'Agente delle tasse, il Cappellano di San Giusto, il Medico condotto e, quel che pare proprio impossibile perchè lui la legge la conosce, il Marzi segretario comunale!

L'Agente delle tasse e il Cappellano avevano una citazione davanti al Pretore perchè, sorpresi a minacciarsi e a ingiuriarsi atrocemente per un cane che era stato avvelenato, s'erano rifiutati di dare ai carabinieri il loro nome e le loro generalità. Il Medico condotto era stato incriminato per aver medicato un ferito senza farne referto; e sul Segretario comunale pesava una grave querela per vie di fatto contro un guardacaccia che gli aveva intimato di legare la cagna e d'andarsene. Questo guardacaccia, un certo Bizzi, gobbo, romagnolo, che quando discorreva sotto a que' due baffetti ritti pareva che rosicasse coltelli, aggredito, disarmato e percosso da un branco di giovinottacci fu costretto a darsi alle gambe,

rincorso, contuso e insudiciato a forza di sassi, di pine, di funghi marci e di fatte di vacca. Imbrancato con quei giovinottacci, c'era (nessuno sa formarsene una ragione) c'era, pur troppo, il Marzi segretario!

Lei, signor lettore, non può, di certo, immaginare l'origine di tanto trambusto: e io, per obbedire a un mio dovere e per un riguardo ai suoi meriti, gliela dirò.

Un vecchio e arguto buontempone, improvvisatore fortunato di burle, una sera, preso il fucile e il cane, capitò in quel bosco, per la sua solita passeggiata. Scendendo un ciglio scosceso, scivolò e cadde così malamente che, battendo coi cani del fucile su una pietra, le due canne si scaricarono senza fare a lui alcun male e destando la sorpresa di tutti i cacciatori dei dintorni, i quali, allo scoppio delle due bòtte scaricate quasi nello stesso istante, si fermarono, voltandosi, a occhi spalancati, da quella parte.

Mentre tornava a casa, il nostro burlone si vide venire incontro una quantità di curiosi ai

quali, come se volesse farne un mistero, raccontò sottovoce, d'aver tirato a un fagiano, ma, per disgrazia, senza ammazzarlo. Gli s'era alzato in un macchione di marruche e d'ontani così folto da dargli a malapena il tempo di vederlo e di lasciargli andare due bòtte alla lesta, più al rumore che alle penne.

Non disse altro. Prevedendo quello che sarebbe accaduto il giorno di poi e nel seguito, se n'andò a cena e a letto, gongolante d'aver preparato per sè e per gli amici più intimi uno dei suoi soliti e tanto graditi passatempi autunnali.

Dopo una ventina di giorni la calma cominciò a ristabilirsi, in grazia delle nuove elezioni politiche. Il Sottoprefetto e il candidato barone Puntelli-Grossi fecero miracoli. Un mese più tardi, tutte le querele, tutte le denunzie e tutte le accuse erano state ritirate; e i pochi arrestati furono presto rimessi in libertà. Tantochè, otto giorni prima della votazione, capitato lassù l'onorevole barone per il suo giro elettorale, fu un tal delirio di ac-

clamazioni che, senza dubbio, gli avrebbero staccati i cavalli dalla carrozza se la carrozza non fosse stata a benzina.

Quando passò dinanzi alla farmacia, contornato da un nuvolo d'ammiratori che l'assordavano, il signor Armando gli andò incontro con le lacrime agli occhi, e tanto lo pregò di accettare un modesto segno della sua eterna riconoscenza, che il candidato popolare, con quella bella disinvoltura che è privilegio esclusivo del vero democratico, e che lo faceva così accetto e simpatico a tutti, scese dall'automobile ed entrò sorridente nella farmacia dove, dopo avuta la presentazione del povero Spartaco e della signora Umiltà, ebbe a ingozzarsi, in fretta e in furia, un bicchierino di liquore stomatico, specialità unica e deliziosa del signor Armando il quale volle dargliene anche la ricetta.

Il signor barone protestò che si sarebbe tanto volentieri trattenuto a lungo in una compagnia così allegra e intelligente; ma costretto dalle grida del popolo che lo voleva fuori, si congedò dai suoi cari amici, e:

— Conto sul suo voto! — disse al signor

Armando, stringendogli a due mani la mano. E il signor Armando, acceso da un entusiasmo che confinava con un erotismo morboso:

— Non solo sul mio, signor barone, ma conti anche su quello di mio figlio. Come potrei negarglieli?... —

E sprofondandosi in riverenze, lo accompagnò fino sulla porta. Avrebbe voluto dirgli chi sa quante altre cose, ma non gli fu possibile perchè, appena il popolo ebbe visto il suo candidato risalire sull'automobile e mandare in tondo baciamani e sorrisi, la voce del bravo farmacista restò soffocata da uno scroscio così formidabile di tonfi di grancassa e di grida da far tremare i cristalli delle vetrate come se desse il terremoto:

— Evviva il nostro deputato! Evviva l'amico del popolo! l'inno! l'innooo!!! —

L'automobile si mosse lentamente per prendere la via della campagna, ma quando passò davanti al palazzo comunale ebbe a fermarsi e a fare una lunga sosta per accogliere una pioggia di nuove acclamazioni, di fiori e di manifesti che venivano giù a bracciate dalle finestre.

Il Segretario, l'Agente delle tasse, il Cappellano di San Giusto e il Medico condotto, riuniti sul balcone, non avevano più nè voce nè braccia da bastare alla foga del loro entusiasmo.

— L' inno! l' innoooo! —

ALTRI SCRITTI

SU L' ETNA

Si traversa lo Stretto con un mare che, per la tranquillità delle onde e per le vicinanze delle coste dintorno, dà le illusioni d'un lago. Il diretto è già pronto sull'altra riva, e via! tra gli aranceti e i ridenti villaggi della marina, trascorrendo fra tante meraviglie di terra, di cielo e di mare, si entra nella regione etnea fra turbini scuri di lava polverizzata che il convoglio si solleva dintorno col vento della sua corsa.

Siamo sempre a distanza notevole dalle bocche d'eruzione che ancora non si vedono, perchè aperte sull'altro fianco del monte; ma il loro alito acre di zolfo si fa sentire, e il loro fumo si mescola con quello della locomotiva.

Bella, deliziosa Catania! Bella per il suo mare; gioconda per i suoi colli saturi di poesia

e di fertilità; lieta per la sua piana lussureggiante di vigneti e d'aranci; gaia per le sue genti vigorose d'animo e di fibra; splendida per le sue vie; maestosa per il suo monte che in fondo alla incomparabile strada Stesicoro-etnea guarda, col capo nel cielo, la ridente città che vive spensierata sul suo grembo insidioso.

E come è triste il pensare che questo giardino d'Armida possa forse sparire sotto la furia del Vulcano come già disparve, due secoli or sono, travolta dal terremoto, la vecchia Catania sulle cui rovine sorge ora la nuova.

Sant' Agata veglia; ma veglia anche il Titano, il quale, appunto sui fianchi che versano le loro acque a Catania, nella parte più fertile e più ridente della Sicilia, ha concentrato la sua minacciosa attività.

Niccolosi, Belpasso, Mascalucia e tutti gli altri paesi i cui nomi, ad ogni più lieve fremito del mostro, empiono il mondo di tremante compassione, sono su quel pendio della montagna che scende diritto a Catania.

La sera, dopo il mio arrivo, feci sulle al-

ture della Villa Bellini la preparazione spirituale per l'ascensione che avrei intrapreso nella notte seguente.

Tutta quella plaga del monte che, sotto la luce del sole pareva non mandasse altro che fumo, cominciò sul crepuscolo a mandar bagliori di fiamme e a mostrare la fitta rete dei torrenti infuocati che serpeggiando colavano lenti giù per le valli. Poco sopra all'altezza del Monte Nero, le due bocche eruttive lanciavano ad intervalli fiamme, fumo e faville. Il cono centrale sonnecchiava fumando alla stracca. Il resto della gigantesca piramide confondeva il nero delle sue lave col buio della notte.

Al capo di ogni colata, giù in basso, era un accendersi di fiammate improvvise prodotte dai castagni che investiti dall'alito della fornace, si accendevano ad un tratto come fiammelle di gas. Pareva di sentire gli schianti di quei tronchi che, all'accostarsi del fuoco, cigolavano contorcendosi negli spasimi della morte; e pareva di sentire le grida dei disperati coltivatori di quei luoghi, davanti a tanta distruzione. Ma tutto era silenzio, tutto era tetra

malinconia lassù lontano lontano; silenzio e malinconia che spiccavano più desolanti al confronto del chiasso meridionale che si faceva intorno a me, di risa, di canti e di musica allegra.

E quasi mi veniva voglia di creder pazza quella gente che, dopo di aver udito, nel pomeriggio del nove luglio, i primi rombi dell'eruzione, quei rombi che a quindici chilometri di distanza facevano tremare, rompendone alcuni, i vetri delle loro finestre, potevano rallegrarsi spensieratamente a quel modo.

Forza d'abitudine! Io che mi accingevo ad inoltrarmi fra quei pericoli, guardavo stupefatto e tacevo.

Il giorno di poi, sul far della sera, coi miei compagni di viaggio, prendemmo la via del Monte provvisti abbondantemente di buona volontà, di buon umore e di grossi mantelli siciliani.

Se il piano stradale della via tra Catania e Niccolosi non è una perfezione d'uniformità sullo strato di lava nella quale è sviluppata e incassata, la gita è deliziosa. Mare, boschi d'aranci e selve d'olivi dintorno l'Etna sem-

pre presente nel fondo, ad ogni svoltata della via.

A breve distanza fra loro, grosse borgate, attraversando le quali ci dette nell'occhio la costruzione previdente delle case quasi tutte formate dal solo piano terreno per garantirsi contro i terremoti. E ci dette nell'occhio anche la illuminazione delle loro vie, fatta con grande profusione di candelabri posti a poco più di due metri fra loro, in fila di qua e di là dalla via, per modo che, accesi, devon cambiare in giorno la notte.

Non ebbi tempo di domandare la ragione di tanto lusso, ma, conoscendo l'umore dei miei fratelli d'Italia, sempre figlioli prediletti del medioevo, giurerei che quello è un frutto delle gare municipali.

Mascalucia pianta sulle sue strade 100 lampioni ? Infamia a Pedara se non ne pianta 110 ! Trecastagne suona a festa con quattro campane ? Vituperio a noi di Belpasso, se Belpasso non fosse buono per cinque campane !

Tutto il mondo è paese; ossia: tutto il bel paese è Italia. Ed io conosco molti Comuni capaci di scavarselo ai piedi e di precipitarsi

in un abisso, piuttosto che avere un lampione o una campana di meno del vile Comune limitrofo.

Accostandoci a Niccolosi si cominciarono a sentire, sebbene incerti e lontani, i primi boati delle bocche d'eruzione.

A Catania un signore del Club alpino mi aveva detto: — L'eruzione è ora in decrescenza, ma per chi non ne ha veduto il principio, c'è sempre tanto che basti per contentare un galantuomo. —

E aveva ragione!

E così arrivammo a Niccolosi, al minacciato, al condannato Niccolosi dove, invece di trovare volti terrorizzati e anime spaventate, trovammo gente allegra e chiassona come se l'Etna sgorgasse dalle sue viscere vino del Chianti e moscato di Siracusa invece di quelle lave che, affacciandosi nere, e per questa volta indurite, al colle sovrastante, guardano giù minacciose come un armento di mostri fermati lì nella fuga da un incantesimo.

Per mia disgrazia non ero presente allo scoppio dell'ultima eruzione; ma per giustificare la mia sorpresa di trovar sorridente e

tranquilla la gente di Niccolosi, rubo al professor Carlo Del Lungo la bella descrizione che ne ha fatto, dopo averla osservata da Catania:

« La mattina del 9 luglio, continuando for-
« tissima l'agitazione del suolo, si videro dalla
« Casa del Bosco delle fumaiole sotto la mon-
« tagnola: era proprio in quel punto che le
« forze eruttive facevano violenza per aprirsi
« la via. Infatti, un'ora dopo il mezzogiorno,
« una grande detonazione segnò il principio
« dell'eruzione; una grande fenditura si aperse
« e in mezzo ad esplosioni violente e nembi di
« fumo ne proruppe abbondantissima la lava.

« La nota e terribile voce del vulcano fu
« udita e riconosciuta subito da Catania dove,
« prima che diffusa di paese in paese vi arri-
« vasse la notizia, correva già di bocca in
« bocca il vecchio grido d'allarme: *a munta-*
« *gna scassau!*

« Una immane ferita aveva squarciato i
« fianchi del mostro, e il sangue bollente ne
« sgorgava, rigando di fuoco la mole oscura
« torreggiante nel cielo tutto arrossato dal-
« l'incendio. E ne giungeva all'orecchio un

« tonare cupo e profondo, un brontolìo minac-
« cioso di temporale lontano.

« L'eruzione era scoppiata fra la Monta-
« gnola e il Monte Nero all'altezza di circa
« 1900 metri; le bocche eruttive si formarono
« lungo una grande fenditura in forma di Y
« rovesciata, diretta da Nord-ovest a Sud-est.
« Favorita dal ripido pendio, la lava discese
« come una valanga colla velocità di un ca-
« vallo al trotto; e investito il Monte Nero,
« si divise contro di esso in due bracci che
« continuarono la loro corsa dirigendosi verso
« Niccolosi. E questa corsa era stata così ra-
« pida e improvvisa, che non vi era stato il
« tempo di salvare dall'incendio nemmeno un
« tronco d'albero; e insieme con le greggie si
« videro scendere dalla Montagna e fuggire al
« piano le lepri e i conigli che il fuoco scac-
« ciava dai loro covi ».

Così il Del Lungo. E la gente di Niccolosi, che pochi giorni fa si era trovata in mezzo a quel ballo, aveva già dimenticato tutto, benchè tutto potesse ricominciare da un momento all'altro!

In tempo che le guide preparavano le cavalcature e tutto l'occorrente, entrammo per rifocillarci da uno dei più originali albergatori che abbia mai incontrato. Un vulcano di parole e di gesti; un prototipo di scaltrezza simpatica, che rimpiattandosi dietro al suo dialetto, non intendeva mai nulla dalle nostre bocche quando si trattava di vedersi assottigliato il guadagno e che intendeva tutto a doppio quando si trattava dell'utile suo. Si ordinavano tre bistecche, e lui ne portava sei; due litri di vino, ne portava quattro. E di tutto era così. Alle nostre osservazioni: grandi risate, torrenti di parole, colpi di mano nella fronte allontanandosi, e tornava dopo poco con un'altra bistecca e dell'altro vino, fingendo d'aver inteso a quel modo. A brontolare si faceva peggio! E noi a ridere come lui e a divorare ogni cosa perchè ormai, davanti a quell'originale, non era possibile far diversamente. Dirò a sua lode che, nel fare il conto, scordò la passione di raddoppiare. Toccò allora a noi a raddoppiargli la nostra gratitudine e la nostra stima.

Montati sui múli che aspettavano all'uscio,

partimmo a notte inoltrata con un lume di luna ora splendido, ora fioco, per i nuvoli spezzati che si accavallavano nel cielo.

La passeggiata fu taciturna, sebbene avessimo una gran voglia di stare allegri. La notte procellosa, la traversata delle ultime lave che avevano minacciato Niccolosi, sempre calde e ribollenti sotto i piedi dei nostri muli, e la nera solitudine, non ci davano motivo d'allegrezza.

Girati i Monti rossi, quei due coni sui quali vivono ora a stento aridi vigneti, e dai quali sgorgò il torrente di lava che, due secoli fa, andò a spegnersi nel mare di Catania a quindici chilometri di distanza, cominciammo a sentire la voce paurosa delle bocche d'eruzione i cui boati parevano colpi avventati contro una scogliera da onde smisurate.

Mi ricordo di ricche selve di castagni intravedute alla scarsa luce della luna e delle fiaccole che ci precedevano; e di orridi campi di antiche lave e del tetro silenzio che ci stava dintorno, rotto soltanto dai fremiti del vulcano e dalle voci fioche delle guide che stimolavano i muli su per le ripide montate.

Cullato sulla sella, mi ero quasi addor-

mentato, quando mi accorsi di un estraneo alla nostra cavalcata, un vecchio adusto e di aspetto simpatico, il quale, armato d'un piccone, camminava a fianco del mio mulo. Avvistosi che lo guardavo:

— Vi saluto, signore — disse.

— Grazie. Chi sei?

— Sono un impiegato del Comune, signore, incaricato di spianare le lave nuove sulle vie, per comodo dei signori forestieri.

— Bravo! mi rallegro col tuo Sindaco che ha degli impiegati così valorosi da lavorare anche la notte. Agguantati qui alla staffa e durerai meno fatica. Vai lontano?

— Qui sopra dove andate voi, signore; al Monte Nero.

— E fai questa vita tutte le notti?

— Sì, signore; quando ci sono forestieri.

— E non hai paura del Diavolo, esercitando di notte la tua professione in questi luoghi?

— Tutti dobbiamo averne paura, signore.

— Ben detto! egregio impiegato comunale. E ne hai mai viste anime dannate salire il monte? — domandai scherzando, perchè sa-

pevo che il volgo crede in cima all'Etna la bocca dell'inferno.

— Io no, signore; ma ne passano molte, e molti le hanno vedute. —

E tra gli urli del vulcano e i sibili del vento, mi raccontò di draghi volanti che paiono nuvole ma sono draghi; e di processioni di anime con occhi di fuoco e ali di pipistrello, accorrenti da ogni parte del cielo a precipitarsi nella gola fumante del Mongibello.

E mi citò nomi di persone e di luoghi: la madre snaturata di Biancavilla, il peccatore Galerno e il vecchio magnano di Bronte, mastro Ignazio l'avaro.

Costui, arricchito presto e male, credendo di portar seco i suoi denari, non lasciò nulla ai parenti. La notte stessa della morte, un carbonaio lo vide salire il monte a cavallo della sua somara, triste e pensieroso; e dietro a lui andava abbaiando un suo cagnolino fedele. Arrivati alla cima, magnano, somara e cagnolino sparirono nell'abisso e non se n'è saputo più nulla. Dio l'aveva giudicato.

— Siamo arrivati! — gridò una guida.

— Che dobbiamo fare?

— Salire a piedi il Monte Nero per vedere i crateri e dopo proseguiremo per la Casa degli Inglesi e per il cono centrale. —

Con pochi soldi facemmo contento l'egregio impiegato del Comune, il quale, avendo guadagnato la sua giornata, si sdraiò subito a dormire in un covo che si era fatto, dentro una caverna di lava sempre calda.

Con un tempo indiavolato rampicammo sulla cresta del Monte Nero. Dirò quello che vidi, ma rinunzio a descrivere e a dire le impressioni di quella vista, perchè impossibile a farsi da bocca umana.

Appena arrivati alla cima, si aperse davanti ai nostri attoniti sguardi la scena infernale. Al buio fitto che ci aveva sgomentati fino a quel punto, successe una luce calda e abbagliante che illuminava tutta l'ampia distesa delle correnti infuocate. Su in alto i due coni sempre attivi, con esplosioni violente e intermittenti l'uno, e con getto continuo l'altro, lanciavano in aria fiamme, fumo e lapilli. Dinanzi, in una spianata a perdita d'occhio, sgorgavano rigagnoli di fuoco dal suolo lievitato, e serpeggiando venivano come affluenti mi-

nori a ingrossare il fiume che, da una larga gola spalancata alla base del cono più basso, sgorgava lento e maestoso a inondare le pendici sottostanti, la cui distruzione si perdeva per noi in un velo di fumo infuocato.

Per quella bocca il vulcano, in questa ultima eruzione, aveva già mandato fuori dalle sue caverne ventiquattro milioni di metri cubi di materie incandescenti a distruggere le selve di quella zona che, per la fecondità del suolo formato dal disfacimento delle più antiche lave del monte, aveva dato vita e alimento al gigante vegetale, il famoso castagno dei cento cavalieri.

I nostri occhi non supplivano al pauroso incanto; i nostri cervelli si affaticavano invano, spossati sotto un tumulto di sensazioni acute e indefinibili. E tutta quella scena ci arrivava come un sogno di febbre, con vaneggiamenti, sussulti e miraggi nuovi di leggende lontane lontane, di giardini fiorenti visti non si sa quando, di racconti paurosi ripensati nelle notti insonni dell'infanzia, e di fantasmi succhiati dalle saghe nebulose del Nord. Tutti rabbuffati e sconvolti sotto un interno senso

di paura che uno scoppio improvviso del suolo ci avventasse in quella voragine, facendo lava anche dei miseri nostri corpi, si stava tremanti a guardare, aggrappandoci alle sporgenze scabre del monte per non esser rovesciati dalla furia del vento giù per il precipitoso pendio, in fondo al quale era più agitato e profondo quel mare di fuoco.

Non so quanto ci trattenessimo nè quanto ci saremmo ancora trattenuti a quel grandioso spettacolo, se un turbine di vento non ci avesse all'improvviso rotolati tutti per terra, tribolandoci gli orecchi, il volto e le mani coi lapilli che ci frustava contro fischiando.

Fu un vero spavento di morte, perchè con uno sforzo lievemente maggiore avrebbe potuto portarci in mezzo alle lave. Approfittando di un breve intervallo di calma, ci trovammo tutti in piedi a correre precipitosamente giù per l'opposta discesa del monte; ma un altro turbine ci buttò tutti nuovamente per terra. Questa volta con minore spavento perchè ormai il pericolo d'esser balestrati fra le lave era sparito; ma sempre col medesimo tormento dei lapilli e il timore di vederci spogliare dei

mantelli senza dei quali saremmo rimasti assiderati dal freddo.

Arrivati finalmente in fondo a una buca, a ridosso d'una rupe che col suo calore ci rimise gli spiriti nelle membra, tenemmo consiglio.

Tornare indietro era un sacrifizio troppo forte per noi venuti da tante miglia lontani per salire alla cima dell'Etna; andare innanzi era imprudente e forse impossibile. Anche le guide, sebbene contro il loro interesse, facevano le stesse riflessioni e fu deciso il ritorno.

Amara delusione! sconsolato ritorno! Non so se qualcuno di voi abbia mai visto un bellissimo quadro del Meissonier o abbia almeno sentito parlare di un certo Napoleone primo, il quale, per un caso consimile al nostro, partitosi da Parigi per la conquista della Santa Russia, dovè tornare indietro da Mosca. Ebbene, quel dipinto era riprodotto dal gruppo delle nostre persone ravvolte in larghi mantelli siciliani; la cupa mestizia di quei volti era viva negli animi nostri.

Ma noi non aspettava la Beresina, Waterloo e Sant'Elena. Noi aspettavano Siracusa,

Palermo, l'unica Taormina e, da ultimo, il dolce ritorno alle nostre famiglie.

E, partiti la sera stessa da Catania, il mio compagno ed io, girammo, girammo, sempre figurandoci d'esser contenti e di goder molto, ma sempre rincorsi e sempre tormentati dall' incubo della mancata ascensione, primo e quasi unico scopo del nostro viaggio.

Ma noi, ormai bastantemente iniziati nei misteri del vulcanismo, si sentiva benissimo che una eruzione era vicina a scoppiare dai nostri cervelli di mattoidi. Tornando da Palermo, sotto il meriggio di un sereno immacolato, la gran vela dell'Etna ricomparve ai nostri occhi in tutta la sua sfolgorante maestà. Il mio compagno ed io ci guardammo in viso, e fu tutto fissato.

La sera stessa alle otto, con la risolutezza dei fanatici, eravamo già a Niccolosi e già montati sui soliti muli, dopo le solite costolette del solito albergatore.

Ah! questa volta sei nostra, fatata Montagna! Sii mite con noi, ti preghiamo. Noi non veniamo a molestarti perchè tu ci racconti la storia delle generazioni umane in mezzo alle

quali, facendoti largo col fuoco, ti sei innalzata a tanta altezza. Noi non veniamo a chiederti conto delle tue vittime, non a farti un processo, nè a cercarti, indiscreti, la fede di nascita fra le squamme della tua pelle. Non temere di noi. Siamo due innocui vagabondi che non racconteremo spropositi scientifici, te lo giuriamo, su gli arcani della tua vita. Hai tollerato tante nullità sulla tua groppa, tollera anche noi. Tollera due fanatici della tua diabolica bellezza; e se ti verrà il capriccio di ingoiarci nelle tue viscere, come già la balena il povero Giona non esser troppo pagana; imita il biblico esempio e rendici sani e salvi allo Stato che perderebbe in noi, due dei suoi più zelanti funzionari.

La salita fino alla Casa del Bosco non ebbe nulla di nuovo, tranne uno splendido lume di luna invece delle fiaccole da trasporto funebre e il nostro buon umore, dinanzi alla certezza d'arrivare in cima, invece dei dubbi sconfortanti dell'altra volta.

Arrivati alla Casa del Bosco verso la mezzanotte, avemmo un incontro sgradevole, ma insieme fortunato. Sgradevole perchè trovam-

mo chiusa la casa dove tutti i visitatori dell'Etna fanno sosta e prendono conforto di cibo, di riposo e di caldo; fortunato perchè credo che il nostro arrivo salvasse un uomo da grave pericolo.

Dopo aver cercato e chiamato inutilmente le guardie, che poi si seppe essere assenti e lontane, ci demmo tutti ad aiutarci come meglio si poteva, raccogliendo intorno seccumi per far fuoco.

Avendo io visto un mucchio di paglia sottovento al muro della casa, andai a prenderne un pugno per innescare gli sterpi preparati. Accostatomi, sentii un lamento che mi fece tornare indietro con ribrezzo, a chiamare i miei compagni. Un uomo quasi nudo, perchè scalzo e coperto appena di camicia, calzoni e giacchetta, cascanti in brandelli da tutte le parti, stava disteso fra cotesta paglia e ci guardava a occhi spalancati senza poter mandare una parola dalle labbra livide e tremanti.

Accendemmo subito un gran fuoco e, condottocelo dinanzi, cominciò a poco a poco a riaversi e a parlare. Le guide, non intendendo noi il suo dialetto, ci facevano da interpreti,

raccontandoci quello che egli raccontava balbettando e agitandosi convulsamente, seduto in terra perchè non poteva reggersi in piedi.

Era un cercatore di funghi venuto lassù da un paesello presso Acireale; aveva contato di passare la notte alla Casa del Bosco, ma anche lui l'aveva trovata chiusa. Preso prima dalla fame, poi dal freddo, non avendo nè cibo, nè fiammiferi, s'era rannicchiato sopra quella paglia, tirandosene addosso quanta più aveva potuto per riscaldarsi; e lì, raccomandandosi ai suoi santi, era rimasto, non sapeva se addormentato o svenuto, fino al nostro arrivo.

Lo ristorammo di cibo e di bevanda, e gli avremmo fatto parte anche dei nostri vestimenti se non ne avessimo avuto troppo bisogno per noi. Ma la fiamma schioccava allegra, egli avrebbe potuto alimentarla, e partimmo di lì accompagnati dalle sue benedizioni; e le sentivamo sempre quando eravamo già inoltrati nella selva di castagni che segna il limite della vegetazione sui fianchi della montagna.

La selva cessa ad un tratto, e si apre davanti a noi la sterminata landa delle lave

nude, illuminate in pieno dalla luna. Non più un segno di vita nè animale nè vegetale, non più un filo d'erba nè un canto d'uccello notturno. Anche la luce e i rumori del campo d'eruzione si erano perduti lontano dietro le nostre spalle. Una sottile colonna di fumo bianco ci insegnava la direzione del cono terminale; e noi, taciti e soli fra tanto silenzio e tanta solitudine, si andava innanzi compresi da un sacro orrore, avvicinandoci alla cima.

E si andava, si andava, ora attraverso a un campo di cenere dove i muli affondavano fino ai ginocchi; ora fra lave secche che strepitavano come vetro sotto ai loro zoccoli; ora per campi uniformi, ora sull'orlo di precipizi neri e profondi.

Si andava, si andava, quasi cullati in un sogno, intirizziti dal freddo e sbalorditi dalla stanchezza delle membra e del pensiero.

Guardandomi dintorno sgomento, e pensando al cammino fatto e a quello che mi restava da fare per giungere alla cima, mi tornarono alla mente le parole dello Spallanzani che chiamò il Vesuvio, paragonandolo con l'Etna, *un vulcano da gabinetto*.

L'avevo creduta una esagerazione, ma esagerazione non pare più quando ci siamo inoltrati sulla schiena di questo enorme vulcano. Se io da Catania fossi salito sopra uno dei tanti coni secondari che si sollevano come pustole sul cuoio di questo mostro, al Gemellaro, per esempio, o ai Monti Rossi, avrei compiuto un'ascensione quasi pari a quella del Vesuvio; e il Gemellaro e i Monti Rossi sono, sui fianchi dell'Etna, protuberanze così insignificanti, che darebbero appena nell'occhio se qualcuno non ce le additasse.

L'ascensione del Vesuvio, se si toglie l'ultima montata dall'Atrio del Cavallo alla sommità, è una passeggiata che tutti possono fare in poche ore da Napoli e senza disagio.

Quella dell'Etna pochi arrivano a compierla, sebbene la montagna si trovi in una latitudine tanto più meridionale, perchè non tutti, anche se saldi di muscoli, sono in condizione da tollerare tre cambiamenti di clima in una giornata.

La Sicilia alla valle, coi suoi fichi d'India, con le sue palme e con tutta la sua vegetazione quasi tropicale; gli Appennini fino

alla Casa del Bosco, col loro lusso di cerri, di castagni e di faggi; le Alpi, dalla Casa del Bosco alla cima, coi loro disumani deserti di pietre e di gelo.

I muli andavano, andavano, affondati nei lapilli fino alla pancia; nessuno della cavalcata aveva parole.

Anche la guida più giovane, che giù tra i castagni aveva cantato qualche nenia intonata con la malinconia delle sue lave natìe, ora taceva.

Ed io, affaticato dal deserto, correvo dietro ai fantasmi che passavano.

Erano moltitudini di abbronzati Sicani, gli atavi immaginosi di Dionisio e di Gelone, i quali dagli scogli di Ortigia, — guardando attoniti il giovine vulcano avventare macigni al cielo che denso di vapori rispondeva coi fulmini all'offesa, — creavano la favola dei giganti.

Era l'ombra di Pindaro inneggiante alla nevosa colonna del cielo. Erano turbe di fuggenti che, incalzate alle spalle da fiumane di fuoco, si cacciavano innanzi le mandrie, coi loro vecchi sul dorso, coi figli piangenti per

mano; erano grida di terrore; erano canti di ringraziamento; era la voce di Geova che per la bocca del Profeta diceva: « *gli uomini si affaticano per niente e i popoli lavorano per il fuoco* ».

Spuntava l'alba in un sereno di cristallo, e noi eravamo sul capo del gigante.

La sete della nostra vanità era sazia; i nostri calcagni ferrati facevano stridere le lave sulla cima del più gran vulcano del Globo. I nostri occhi si beavano in uno dei più grandiosi spettacoli della natura.

Non racconto perchè la parola non basta alla mia voglia, non dipingo perchè non ho tela da tanto quadro. Lo immagini chi può, pensando che di lassù avevamo ai nostri piedi la Sicilia intiera, il mare infinito, le isole minori da Malta allo Stromboli, e le catene della Calabria fino a perdita d'occhio. Giù per i dirupi della enorme montagna fino alla valle lontana, l'aspetto di un paese lunare capovolto, tanto fitti sono gli innumerevoli coni vulcanici, i figli dell'Etna, aperti nei suoi fianchi fino dalle età più remote della Terra.

L'ombra mandata dalla gigantesca pira-

mide, spettacolo meraviglioso! dalla base dell'Etna al mare di Trapani, stampava un cono violaceo su tutta la Sicilia, gialla sotto i primi raggi del sole.

Stanchi, ma non sazi di quella vista, e rinfrancati dal riposo, prendemmo la discesa.

E deviando ora di qua ora di là, dalla Torre del Filosofo alla orrenda Valle del Bove, e da quella alla vetta della Montagnola sotto la quale stava a picco il campo della nuova eruzione, rianimati dai caldi raggi del sole, arrivammo presto e soddisfatti tra la benefica ombra delle selve. Un breve riposo, un breve raccoglimento, eppoi subito in cammino per Catania.

Addio, superbo e terribile amico. Grato all'ospite magnanimo, dirò alle genti un gran bene di te. Ma questo non impedirà agli uomini di cingerti i piedi con una catena di ferro, e di sguinzagliare su quella l'Encelado moderno che, sbuffando e fischiando, carico di sacchi, di valigie e di polli come un procaccia, verrà a confrontare il suo fuoco di lucciola con le fiamme delle tue caverne.

Non credermi correo di tanta profanazio-

ne, e tollera, ti prego, il temerario pigmeo. Ma se, ringhiandoti troppo d'intorno, come è costume dei botoli piccini, e raspandoti ai piedi t'arrivasse al sangue.... Amico Mongibello, ci siamo intesi!

Addio fulgida gemma della mia Italia meravigliosa.

IL BRUSCELLO DELLA SERRA

COSTUMI DELL'APPENNINO PISTOIESE

— Domani, ultima domenica di carnevale, quassù fanno la giostra. Si ricordi della promessa e badi di non mancare. — Così mi mandava a dire un garbato signorotto della Serra, al cui invito risposi, senza porre tempo in mezzo, mettendomi in cammino.

Quel castello, nella sua selvaggia solitudine, è forse uno dei più pittoreschi della nostra montagna. Equilibrandosi come per incanto sopra uno sperone pietroso, co' suoi tetti coperti d'ardesie nere e spioventi tutti dalla parte di chi lo guarda di fianco come grosse squamme d' acciaio, dà l' idea d' una enorme corazzata fantastica rimasta in secco lontana dal suo elemento. E conferisce all'illusione la vista del mare che, a cielo sereno, disopra a una lunga distesa di poggi, si scorge

luccicare nel fondo fra la Croce della Pania e i monti di Pisa. Il campanile della chiesa che torreggia sulla prua sta come il fumarolo maggiore fra le opere di difesa.

Lassù, fra una pioggerella fitta e gelata, arrivai la mattina di poi alle otto, dopo avere albergato, sorpreso dalla notte per la via aspra e lunga, in una casa di contadini alla Femmina Morta, dove trovai una buona cena e una veglia geniale in mezzo a quattro floride spose che intorno alla fiamma mi raccontavano dei loro mariti lontani alla Maremma, tenendo ciascuna fra le braccia un bel figliolone poppante.

La giostra annunziata non aveva più luogo. Gli organizzatori non avendo potuto raccogliere tanto danaro che bastasse alle spese che porta seco uno spettacolo in grande, e forse anche perchè in quel tempo quasi tutti i giovani erano alla Maremma, ci avevano rinunziato, e veniva sostituita dal modesto Bruscello. A' miei ospiti dispiacque, io invece mi rallegrai di questo cambiamento, perchè così avrei veduto uno spettacolo affatto nuovo per me e del quale avevo appena sentito parlare alla lontana.

Il poeta ch' io volli conoscere per aver qualche notizia preparatoria sulla rappresentazione è un simpatico ometto verso la cinquantina, con ispida barba brinata, ne' cui occhi buoni e sorridenti brilla irrequieto il lampo d'un ingegno incolto ma vivace. Sta modestamente scontroso davanti a me, non vuol dir nulla in principio, perchè si vergogna, parla del suo lavoro come d'una bambocciata insulsa per passare il tempo, e mi anticipa le sue scuse dicendomi che compatisca un povero boscaiuolo il quale ha avuta la sfacciataggine di posar la scure per imbrattar fogli di carta colla penna. Ma incoraggiato dalle mie confidenze ed assalito dalle mie domande, si sbottona finalmente e mi dice ogni cosa.

La favola della rappresentazione è tutta di sua fantasia, così almeno egli mi assicurò, tutta scritta di suo pugno, ed ha le forme, benchè in miniatura, d'una vera e propria commedia familiare.

Giubbino, marito di Drusiana, vecchia arcigna e brontolona, ha due figlie, Gioiosa e Zaira, belle e avvogliate di marito. Astutillo,

figlio di Gasparo, vecchio amico di casa, è innamorato di Gioiosa ed ha per rivale un certo Polognone, vecchio bisbetico e danaroso. Fido, Cefiso, Costante e Fedele, quattro giovanotti, sono invaghiti di Zaira.

Tutti si fanno avanti a chiedere la mano della ragazza preferita, e di qui litigi di Giubbino con la moglie sulla scelta da farsi in tanta abbondanza di pretendenti. Ma finalmente la questione si conclude per capriccio delle ragazze, le quali, essendo fuori dell'età minore, dispongono della mano a loro volontà, irritate dalle implacabili e pericolose discordie dei genitori. E la commedia finisce.

Il lavoro è composto di quaranta ottave accatenate formate a dialogo, senza spezzature di versi; tutto festoso, pieno di fiori boscherecci e gentili, e, quel che desta piacevole maraviglia, d'una castigatezza e d'una decenza tanto ammirabili quanto il soggetto, specie fra le ire dei coniugi e le canzonature tra giovani e vecchi, si sarebbe prestato alle seduzioni della scurrilità. Il mio poeta, che fa anche scuola di contrabbando, ha saputo serbare intatto il decoro del suo grado.

Il Bruscello corse rischio d'esser rimandato per causa della pioggia; ma finalmente, verso le undici, essendosi i nuvoli un po' allargati, fu dato mano ai preparativi ed io stetti in piazza ad aspettare, osservando.

Tutti coloro che dovevano aver parte nella rappresentazione andarono a *truccarsi* nelle proprie case, donde uscirono dopo poco per andare a riunirsi in quella del poeta in fondo al paese. La *truccatura* era a volontà di ciascuno, e sfoggiavano per bellezza d'abiti o destavano il riso dei monelli che via via li accompagnavano, secondo la ricchezza del guardaroba dei vecchi di casa o secondo il loro spirito grottesco. Cappelli a cilindro del secolo passato, giubbe lunghe intignate, solini giganteschi, sottane, vite e fazzoletti di bella seta antica che avranno servito allo sposalizio delle nonne e bisnonne, scarpe scollate con fibbie e calzon corti, che da una cinquantina d'anni dormivano disperati di resurrezione, rividero a un tratto la luce dei loro monti, certo allegri per la lieta sorpresa, ma forse non troppo a loro agio sulle nuove membra, addosso alle quali per la maggior parte si

adattavano alla peggio, chi per aver troppo padrone da ricoprire, chi per averne troppo poco. Giubbino avendo calzon corti e mancando di lunghe calze bianche, le aveva ingegnosamente sostituite con due fasce da bambini avvoltolate alle polpe. Gasparo aveva un paio d'occhiali di legno ricavati con la sega da un'assicella di castagno. Polognone, che pareva il capo d'una tribù selvaggia, aveva una corta gonnella di lana con la balza a strisce colorate, e in capo una specie di diadema giallo. Zaira, Gioiosa e la loro madre, le quali erano tre nerboruti giovanotti, indossavano la seta che sopra ho rammentato. Gli amanti tenevano per distintivo, d'un'eleganza alquanto peruviana, la camicia fuori de' calzoni 'cinta alla vita con un nastro. Il poeta che nella rappresentazione farà da prologo e da rammentatore, vestiva i suoi panni usuali, e soltanto aveva al berretto di lontra spelacchiata una penna di gallina e un nastro scozzese che gli svolazzava per le spalle. Giubbino e la sua signora consorte brandivano, annunziatore di imminenti dissapori domestici, un massiccio randello per uno.

Preceduti dal sonatore di violino e da un giovanotto che portava un grosso ramo fronzuto d'alloro, il majo, adorno di nastri, di fiori finti e di limoni e d'arance vere, comparvero tutti insieme sulla piazzetta facendo con l'allegria delle loro voci, dei colori e dei suoni uno strano contrapposto alla malinconia che pioveva dalle nuvole e dalla vista delle prossime giogaie nevose che tra la nebbia grassa chiudevano intorno la scena.

Arrivati in mezzo alla piazzetta, il giovanotto che era alla loro testa si fermò appoggiando in terra e tenendo dritto il ramo d'alloro intorno al quale, formando un circolo, si disposero gli attori.

Il pubblico era rappresentato da un centinaio di persone aggruppate in piedi attorno al circolo dell'azione, le quali stupefatte ammiravano in silenzio.

Il poeta che teneva nella destra una bacchetta e nella sinistra il manoscritto del Bruscello, si presentò al pubblico annunziandosi

come l'*Ambasciatore* e dette principio, cantando il suo prologo:

Dopo tant'anni eccomi ritornato
Al pubblico, amatissimi signori;
Ed un nuovo Bruscello abbiam portato
Se ci sarete benigni uditori.
Un fatto vo' narrar ch'ho ritrovato
Di vaghe donne e di leggiadri amori,
E gioirò se, dopo averlo detto,
Esclamerete: — Pazzo maledetto! —

E così continuò esponendo in altre due ottave la favola del Bruscello. Diceva i suoi versi come li diranno poi anche gli altri, con una lamentosa cantilena accompagnata all'unisono dal violino, e ad ogni distico cessava il canto per far un giro intorno al Bruscello (volevo dire Arbuscello) ballando a passi di polca assai lenta sonata dal violino come passagallo.

Finito il prologo, si fa innanzi Gasparo accompagnato dal suo 'Astutillo a chiedere per lui a Giubbino la mano di Gioiosa. Giubbino promette, Gioiosa acconsente e tutti partono, ossia ritornano al loro posto sul circolo. Ma esce fuori Drusiana a rimproverare Giubbino perchè ha promesso, a sua insaputa, la minore delle figlie senza riguardo ai diritti del-

l'altra; e, riscaldandosi, gli racconta che lei aveva una chiesta anche per la Zaira e che Gioiosa l'aveva già promessa a un certo Polognone, vecchio molto saggio e, quel che più conta, ricco sfondato. Di qui il primo diverbio e si apre la serie delle bastonature.

Arriva Polognone il quale, sentendo che Gioiosa era stata da Giubbino accordata ad Astutillo, promette di non essere avaro se revoca la parola data. Drusiana invogliata dei quattrini del vecchio cerca persuadere Gioiosa perchè volti le spalle ad Astutillo, e la minaccia di lasciarla nubile se non fa a modo suo; la confonde con le parole e parte dicendo che va a trovar Giubbino per accomodare ogni cosa. E va infatti; ma lo abborda con frode dicendogli che Gioiosa s'è pentita d'aver dato parola ad Astutillo. Giubbino sospetta, scopre la frode ed ha luogo immediatamente la legnatura n. 2.

Segue una breve pausa e un uomo fuori della compagnia gira intorno con un bicchierino e una bottiglia di liquore rinfrescando la gola ai canterini affaticati. Intanto le mamme di quei giovanotti che nel Bruscello fanno da

donna, accorrono trepidanti intorno a loro e si raccomandano che s'alzino le sottane per non far tante pillacchere; e li cuoprono con gli ombrelli e passeggiano e guardano sgomente quella povera seta già tutta inzuppata di pioggia. Il poeta, che quasi inosservato è stato sempre dietro ad ogni interlocutore rammentando, dando il tono del canto, battendo il tempo in aria con la mano e ballonzolando anche lui, accende la sua brava pipetta, ed ecco Cefiso che fra timore e speranza viene a chiedere a Giubbino la sua Zaira.

Oggi, Giubbino, è giorno di gran festa.
Qua da voi spinto m'ha la fantasia
Chè il giorno desiato ormai s'appresta
Di sposar la Zaira amata mia,
Perchè mi pare una giovane onesta,
Ornata e bella e pien di leggiadria.
Se per isposa mi fosse negata
Per me sarebbe l'ultima giornata.

Giubbino resta pensieroso. Cefiso va via e viene Costante a fargli la stessa domanda:

Io che da tanto tempo l'ebbi amata
Zaira vostra figlia, o mio Giubbino,
Con lei farei la mia vita beata
Conducendola al ballo ed al festino;

E non potrebbi aver cosa più grata
Che star seco alla mensa e al tavolino.
Spero veder quel dì tanto gradito
Che lei sia la mia sposa, io suo marito.

Giubbino resta zitto e io colgo l'occasione per accertare chi ha la pazienza di leggermi, ammirando la rustica leggiadria di queste ottave, che non altero in nulla il manoscritto che il poeta mi ha cortesemente regalato.

Costante parte, e Fido e Fedele, uno dopo l'altro, vengono a fare la loro domanda. Giubbino che da un pezzo trattiene la sua impazienza e gonfia, non consola nemmeno d'una parola i due disperati amanti, li vede partire con indifferenza, ma si turba di nuovo e più seriamente all'arrivo del vecchio Polognone, che viene a ballare con gambe torpide e a cantargli con voce tremante la sua dómanda per la mano di Gioiosa. Giubbino irritato dall'impudenza del vecchio barbogio, lo guarda beffardo e lo rimanda, dopo un'amara paternale, con questi versi:

Dartela a te mi parrebbe peccato
Perchè a momenti rassembri il suo nonno.
Valla a dimanda a chi ti ci ha mandato
E qui da me non ci far più ritorno....

Poi volgendosi infuriato a sua moglie, che è comparsa allora:

Lo so il partito che tu l'hai guastato.
Brutta vecchiaccia, guarda che frastorno!
Alfin mi faccio dalla più piccina
E il bastone sarà la medicina.

Drusiana, che non vuol mosche sul naso, fa ronzare il suo randello intorno alla groppa di Giubbino e, fra la rabbia e lo scherno, gli risponde:

Mi bolle il sangue come una fucina,
Alfin ce le possiamo barattare....

E Giubbino che simili inviti non se li fa mai ripetere due volte, le si avventa furibondo ed ha luogo la terza edizione delle baruffe coniugali.

Le ragazze intervengono sollecite a sedare. Giubbino urla che lui non vuol fare il pagliaccio col dar parole e non mantenerle, e che se non vorranno fare a modo suo non darà marito a nessuna. E nella furia maltratta anche Astutillo, che comparisce a reclamare i suoi diritti. Uno dietro l'altro arrivano anche Fido, Costante, Fedele, Cefiso e Polognone, contro i quali Giubbino si scaglia per metterli fuor di

casa. Gli amanti si dispongono rassegnati a partire cantando ciascuno versi di affettuoso rammarico. Ma due di loro sono presto consolati dalle ragazze le quali, appoggiandosi ai loro diritti dopo essere uscite dall'età minore, dispongono della loro mano a dispetto dei genitori irragionevoli. E Zaira è la prima che, brillando di fiera contentezza, spiattella a chiare note la sua risoluzione:

Dall'allegrezza mi sento stiantare
Per il mio Fido che mi vuol gran bene....

Ed appena ha detto di volerlo a tutti i costi per suo sposo, Gioiosa ne segue l'esempio e strilla:

Anch'io non vo' più viver di dolore,
Voglio sposare il mio diletto bene:
Vo' dar la ricompensa a tanto amore,
Vo' levare il mio cor dalle catene.
Se contento non è 'l mio genitore....

Ma Astutillo, che non può più stare alle mosse, afferrandole la mano la interrompe:

Metto alla sposa mia l'anello in dito

E tu (rivolgendosi a Polognone rivale):

E tu resta costà coll'appetito.

Tutto vien sistemato: gli sposi rifiutati si ritirano mogi mogi, i fortunati si rallegrano e si accarezzano in disparte, mentre sorge una fiera disputa fra Giubbino e Drusiana i quali si incolpano a vicenda della cattiva educazione data alle loro figlie. Ma Giubbino che schizza fiamme e veleno da tutte le parti, ricorre al solito espediente ed urla:

Le bastonate n'anderanno a spasso!...
DRUSIANA. Darle sulle tue spalle è mio dovere.
GIUBBINO. Vo' far della tua pelle un materasso.
DRUSIANA. E io vo' fare un vaglio della tua.
GIUBBINO. Avanti, dunque, e chi le piglia èn sua.

E qui, accade l'ultima definitiva solenne bastonatura, che è prolungata fino alla consumazione dei mozziconi di randelli di paglia che son loro restati fra le mani.

Finita la scena, il poeta si ripresenta come *Ambasciatore* e improvvisando due ottave ringrazia gli spettatori e chiede scusa se non ha saputo meglio contentarli. Accenna alla moralità della favola, dice, additando gli attori, che sono buona gente, che è stata una burla e che tutti sono amici più di prima «come li vedrete ora alla prova».

Il violino attacca stridendo le prime note del trescone, tutti i giovanotti si dànno a far gazzarra, agguantando a gara le più gioconde e fresche ragazze che si trovano in piazza, ed incomincia la ridda fantastica fra la più schietta allegria.

Così ebbe fine il Bruscello della Serra, questo bizzarro spettacolo, che mi è sembrato degno di attenzione perchè modellato quasi perfettamente sull'antico Bruscello accademico dei Rozzi di Siena, senza che punto rassomigli agli spettacoli villerecci che sotto lo stesso nome usano ora per le campagne della Maremma senese. E in tal modo gentile si rallegrano i barbari abitatori di queste montagne, mentre nelle civili borgate della pianura, fra i bestiali bagordi carnevaleschi, il popolaccio si scoltella ubriaco.

BEATRICE DEL PIAN DEGLI ONTANI

Anche questa donna originale, che per tanti anni ha fatto risuonare de' suoi canti boscherecci le amene selve dell'Appennino ed ha empito la Toscana del suo nome poetico, è morta: è morta nella sua povera casetta al Pian di Novello nella grave età di ottantadue anni.

Ed anche ai non Toscani che si occupano di lettere non deve esser nuovo il nome di questa figlia prediletta della Natura, di questa pastora poetessa, per le pagine piene di entusiastica ammirazione che ha scritto di lei l'abate Giuliani nel *Vivente linguaggio della Toscana,* e più per il cenno che fa di questa donna singolare il Tommasèo nella prefazione alla sua *Raccolta di canti popolari toscani.*

« A Cutigliano — dice il Tommasèo — ho trovata ricca vena di canzoni che non ho in un sol giorno potuta esaurire. Feci venire dal Pian degli Ontani una Beatrice, moglie d'un pastore, che bada anch'essa le pecore, che non sa leggere, ma sa improvvisare ottave.... Donna di circa trent'anni non bella, ma con un volger d'occhio ispirato, quale non l'aveva madama De Sade, lo giurerei, per le tre canzoni degli Occhi ». Più innanzi, sempre parlando di lei, cita versi dei quali dice che migliori non ne vanta fra i suoi Francesco da Barberino; ed ammira uscenti dalla bocca d'un'alpigiana il *sedio,* il *viso adorno,* il *greve,* il *truono,* il *vertudioso,* il *confino,* e quel sentimento di canto e di poesia che per questi poveri montanari pare sia come un bisogno. E quanto questo sia vero, lo dimostri un piccolo esempio.

Tempo addietro io trovai smarrita per la strada una lettera che veniva dalla Maremma, diretta ad una donna di Piteglio. Cercai lungamente, ma non potei trovare la destinataria; ed alla fine l'aprii per curiosità. Era d'un giovanotto che scriveva alla sua innamorata. Comincia in prosa a spassionarsi con lei, tenta

esternarle, come può, tutta la tenerezza del suo core, ma ad un certo punto dice che la prosa non gli basta più alla foga dell'anima e le domanda per grazia che ascolti in versi tutto quello che le vuol dire. Ed ecco quei versi che io ho fedelmente trascritti correggendone soltanto l'ortografia:

E un giorno poi di me sarò padrone;
Si vive sempre con bona intenzione
Per giungere a quel giorno desiato.
Anche tornerà bianco l'Abetone,
Anche Piteglio tornerà gelato,
Passerà i mesi e gli anni e le stagioni
E passeranno a noi queste afflizioni;
L'amore è fatto con tribolazioni,
Non si riposa mai notte nè giorno.
E se di me tu ti ricorderai,
Verso la casa mia te ne verrai.
Di fare questi passi a te conviene,
Chè ci ritroverai tutto il tuo bene.
Un bacio nel tuo core,
Ti voglio bene com'a un primo amore.

Tra questa gente, nel 1802, nasceva Beatrice Bugelli, su nella parrocchia del Melo

sopra a Cutigliano, in una delle ultime casette dove incomincia la regione inabitata fra il Libro Aperto e lo Scaffaiolo. Maritata a venti anni ad un Bernardi del Pian degli Ontani, là andò a domiciliarsi e là visse lungo tempo, finchè, distruttale la casa da una piena del Sestaione, andò più su, al Pian di Novello, a costruirsi quella misera casetta dove ieri io la vidi agonizzante.

Fino al giorno del suo matrimonio aveva sempre cantato versi appresi da altri, nè mai si era accorta del Nume che le covava nel core focoso. All'amante non aveva mai cantato un suo verso, al marito improvvisò la prima ottava quando in brigata festante uscivano di chiesa dopo l'anello.

Da quel momento la sua vena, come per lo scoppio d'una mina, si aprì larga, perenne, impetuosa. Donna di forti passioni che le fiammeggiavano negli occhi agitati, il verso e la rima composti in ottava diventarono il suo linguaggio familiare. Sempre eccitata, e potente di parola e d'immagini anche nella prosa, accalorandosi, i suoi periodi si accorciavano, le sue frasi si contraevano fino ad una giusta

misura, alcune parole incominciavano a prendere assonanza fra loro e ad un tratto, gonfiando l' impeto, le assonanze diventavano rime, le frasi endecasillabi e i periodi ottave che via sgorgavano a torrenti finchè il giorno e gli ascoltatori duravano.

Divulgata la sua fama prima dall'Arcangeli e dal Tigri pistoiesi, poi dal Giuliani e dal Tommasèo, fu chiamata e festeggiata nelle prime case di Firenze, di Pistoia, di Pescia e perfino di Bologna, dove la rozza pastora dell'Appennino fece risuonare dei suoi canti le sale più aristocratiche, portandovi un'ondata di salubre aria montana. E la sua casetta fu, fino a questi ultimi tempi, il pellegrinaggio gradito anche dei molti stranieri, che nell'estate si fanno ospiti delle nostre montagne.

La sua vena era sempre fluente, ma nella lotta con altri improvvisatori la molla dell'estro le scattava più violenta; e, come il cavallo generoso fiuta l'odor della polvere, essa, dalla quiete delle sue selve, odorava il fiato dei combattimenti, e là correva, formosa da giovane come una Sibilla di Guido Reni,

bella da vecchia come una Parca michelangiolesca, e là dove compariva era il terrore dei suoi avversari con la sola presenza, era la loro strage appena avventate le prime ottave battagliere e roventi.

E la sua vita, in mezzo a tanti tumulti, fu esemplare per rigidezza di costumi, chè il suo amore era il canto, la sua pace quella casetta solitaria fra le carezze del marito e le dolci cure dei suoi otto vispi figliuoli.

Ma anche in quell'asilo di pace le procellose avventure andarono a trovarla. La miseria qualche volta l'afflisse, il lavoro per sostentarsi fu sempre eccessivamente faticoso e le bufere troncarono i suoi castagni; partorì due volte alla macchia, perse il marito ancora valido e franco, e suo ultimo e più grave dolore fu la morte di un figlio, giovane di ventidue anni, dolore che lasciò nel suo animo una ferita così profonda che non si è più rimarginata.

Dopo di che morì, mai più contento
In questo mondo niun mi potè dare.

Questi versi, fra bellissime ottave, improvvisava la madre sventurata all'abate Giuliani che, a Cutigliano, amorosamente stimolandola, la indusse a cantare sul tema doloroso. E cantando piangeva.

Povera anima travagliata! La sua ultima vecchiaia fu tranquilla, sebbene sempre angustiata dal rimpianto del figlio benaffetto. In mezzo a un gruppo di figli, di nuore e di nipoti, vegliava al fuoco nei lunghi inverni filando e raccontando novelle; nelle brevi estati seduta fuori sulla porta, guardando il cielo de' suoi monti ed ascoltando il canto degli usignoli, che ebbero sempre per lei un fascino potente e gentile, passava i giorni in un sereno riposo.

Ma anche in questi ultimi tempi, al comparire di qualche visitatore a lei simpatico, pareva che la Beatrice degli anni più belli volesse rivivere. I suoi occhi mandavano lampi, le sue rughe pareva si stirassero sotto la pressione dell'eccitamento, si drizzava ispirata e cantava; ma la sua voce era fioca, il calore di quell'anima era ravvivato da una vampa di paglia, pochi versi e faticosi uscivano dalla sua

bocca, e ricadeva a sedere con un gesto di dolorosa rassegnazione.

Diventato fatalista davanti a questa figura originale, ho nell'animo un senso vago d'afflizione, come se a me fosse toccato segnare l'ora della sua morte. Molte e molte volte sono stato a Cutigliano, altrettante al Pian degli Ontani poco sotto alla sua capanna del Pian di Novello, e mai, ora per la stagione cattiva ora per gli affari, non ero stato a trovarla, quantunque lo desiderassi con ardore e sapessi che lei desiderava conoscer me. Ieri, finalmente, libero da noie, con una buona mattinata rigida ma asciutta, mi mossi da Cutigliano per andare a salutarla. La via era faticosa e mal sicura per la neve che lassù trovai alta un metro circa; ma fidando nella pratica di due bravi giovanotti cutiglianesi che mi facevano da compagni e da guide, vi giunsi senza altri inconvenienti che qualche tuffo fino alla cintola nella neve, la quale, nei luoghi più battuti dal sole, si sfondava con gran ridere di noi e col provocarci a nuove e più feroci fumate nelle nostre pipe capaci.

Arrivato alle prime capanne sulla spianata del Pian di Novello, domandai della Beatrice.

— È là che more — mi rispose una donna additandomi una casetta bruna quasi sepolta nella neve.

— More! Nei giorni scorsi è stata malazzata, lo so, ma ieri stava bene; me l'hanno detto a Cutigliano.

— Anche due ore fa stava bene, signore; ma stamani alle otto gli è preso un insulto, e ora c'è il prete che l'assiste. —

Alle otto precise movevo il primo passo da Cutigliano e avevo guardato l'orologio per misurare il tempo della gita. Strana coincidenza alla quale pensai allora sul serio, rimproverandomi non so di che. Una folata di fantasmi dolorosi in quel momento mi attraversava il cervello.

Il prete del Pian degli Ontani, che dalla finestra mi vide e mi riconobbe, scese per venirmi incontro.

— Ella arriva tardi — mi disse — la povera Beatrice è su che more.

— L' ho saputo. E non c'è speranza?

— Per me non arriva a stasera. Ottantadue anni, capisce ? A quell'età è un brutto combattere contro la morte. Vuol salire a vederla ?

— No, no, priore. Lasciamola morire in pace. Intorno al letto ci saranno i suoi parenti ad assisterla.... non li disturbiamo. Guardi, io mi metto qui a riposarmi un poco e poi voglio continuare per salire, se sarà possibile, al Lago Nero.

— Come le piace. —

Sedetti sopra un masso che sbucava di sotto la neve e, tirato fuori il mio album di disegni, mi misi a prendere un ricordo di quella casa e di quei monti. Venne fuori anche il figlio maggiore della Beatrice, e tutti mi fecero cerchio osservandomi disegnare e conversando malinconicamente dell'accaduto.

Dopo poco s'affacciò alla finestra una donna, che fece cenno al prete d'andar su. Il prete corse, e cinque minuti dopo, lui accennò a me che andassi, dicendomi che s'era un po' riavuta. Salii a malincuore ed entrato in una cameruccia affumicata, abbassando il capo per non battere nelle travi, vidi la povera vec-

chia stesa sopra un miserabile paglericcio, che senza aprire gli occhi, nei quali brillava già la lacrima dei moribondi, incominciava allora, composta e tranquilla, il rantolo dell'agonia.

Fuori, i suoi nipotini strillavano al sole rincorrendosi sulla neve gelata; i faggi d'intorno pareva cantassero al vento:

O casa bruna, o vedova finestra,
Dov'è quel sol che ci soleva stare
E ci soleva ridere e far festa?
Ora vedo le pietre lacrimare,
Ora vedo le pietre stare in pena....
O casa bruna, finestra serena!...

RENATO FUCINI
(NERI TANFUCIO)

LA MAESTRINA

NOVELLA

FIRENZE
SOC. AN. EDITRICE « LA VOCE »
—
1922

PROPRIETÀ LETTERARIA

Stabilimento Tipo-Litografico FRATELLI STIANTI, Sancasciano Val di Pesa

Nei gruppi sparsi per la piazzetta, nelle botteghe e in canonica, si facevano congetture d'ogni genere sulla maestrina nova, che veniva di per in su, da un paese lontano, lontano, in una vallata delle Alpi, e che fra pochi momenti avrebbe fatto parte di quella popolazione.

Chi ne diceva una, chi un'altra, ma in conclusione tutti erano contenti perchè a tutti, dall'arrivo di questa nova abitante del Castellucchio, un borghetto di appena centosessantatre anime, sarebbe venuto sicuramente qualche guadagno.

Così, per amore dell'istruzione dei propri figli, il fornaio contava che avrebbe potuto vendere ogni giorno almeno un mezzo chilogrammo più del suo pane bianco; lo stesso pensava il macellaio della sua carne, il merciaio dei suoi nastri, l'ortolano della sua insalata. La Belloni, la quale aveva una camera da

affittare, dopo che le morì la sorella di quel malaccio in corpo, non stava più nella pelle dalla contentezza.

Tre soli erano gli abitanti del Castellucchio, che non davano segni di contentezza. Uno era il curato il quale, non avendo capito nulla d'una lettera della curia vescovile che lo illuminava e lo metteva in guardia contro i pericoli della nova scuola laica, badava a rimuginare nel cervello la parola *massoneria* che non aveva trovato neanche nel vocabolario; l'altro era il caffettiere, il quale storceva la bocca non avendo nulla da sperare perchè le donne, si sa, bevono pochissimi o punti liquori e non vengono la sera al caffè a giocare il ponce ai tressetti; il terzo era Gigiotto della Belloni, il figliolo di quella della camera da affittarsi, il quale, preoccupato, non si sa per qual ragione, dal pensiero di quelle settecento lire che avrebbe guadagnato la maestra, girava per la piazza distratto e taciturno.

Lui, però, era il solo che quella mattina si facesse distinguere per un insolito sfoggio di eleganza nell'abbigliamento, con grande sorpresa di tutti i suoi compaesani, che erano avvezzi a vederlo ciondolare ozioso per le vie, scalzo, arruffato, alto d'acquavite e puzzolente di pipa.

I ragazzi del paese, i futuri allievi della maestrina nova, facevano un gran chiasso, strillando e rincorrendosi per la piazza.

* * *

L'orologio del campanile sonava le dieci quando si sentì a breve distanza rumore di rote, e poco dopo comparve sul ponte il *bagherre* di Lorenzo che portava la maestra. Arrivata sulla piazza, la vettura si fermò e Lorenzo scese con un salto da cassetta per buttar subito la coperta addosso al cavallo che sudava. La maestra scese agile e sollecita, e corse premurosa dall'altra parte del legno per aiutare nella discesa la madre sua, una vecchietta di aspetto sofferente, che intirizzita dai primi aliti freschi dell'autunno, si serrava al petto un povero scialluccio di cotone, guardando con occhio afflitto il grosso gruppo di sfaccendati che stavano lì intorno ad osservare, in silenzio.

Il giovinotto elegante, il figliolo della Belloni, si accostò offrendo con gentile premura il suo aiuto, e la vecchia, ringraziando e sorridendo malinconica, si trovò in terra quasi senza accorgersene, sostenuta delicatamente dalle sue braccia robuste.

Gigiotto prese poi la valigia delle donne e tutti insieme si avviarono alla casa della Belloni, preceduti dal branco dei ragazzi i quali, imbeccati non si sa da chi, cominciarono a buttare i cappelli in aria, a batter le mani e a gridare: « Evviva la signora maestra! ».

Mentre i popolani, raccolti in vari gruppi sotto il porticato della chiesa, si comunicavano le loro impressioni, trovandosi tutti d'accordo nell'osservare che la maestra, sebbene un po' magra e pallida, era bella davvero; le due donne, rimaste sole nella camera, dopo aver data in giro un'occhiata di sgomento, si strinsero abbracciate in uno scoppio di pianto.

* * *

Passati i primi giorni, passò anche in gran parte lo sconforto delle due poverette. La bella lingua, il bel cielo, la deliziosa posizione del Castellucchio veduto sulla carta geografica quasi alle porte di Firenze, e soprattutto il bisogno di pane, le aveva indotte a staccarsi con meno spasimoso rammarico dai loro cari e dal luogo natìo.

La madre s'era riavuta dallo strapazzo del viaggio, in grazia del riposo e delle cure amorose della padrona di casa e di quel bravo Gigiotto tanto premuroso e gentile; la figlia, distratta piacevolmente dalle dolci fatiche della scuola, cominciava già ad affiatarsi con la vita nuova e coi nuovi costumi, dei quali non vedeva per ora che il lato migliore, mentre in paese, tutti, meno che il parroco, facevano a gara a prodigar loro attenzioni, carezze e regali.

Tanto s'erano disposte bene le cose, che la vecchia madre, scorsi appena due mesi, accennò alla figlia il desiderio di tornarsene a casa dove il marito infermo (un povero medico pensionato a cinquecento lire l'anno), un ragazzo ed altre due figlie abbisognavano della sua presenza. Una settimana dopo, lo stesso legno che l'aveva portata al Castellucchio, conduceva la vecchia alla prossima stazione. Quando il treno si mosse, la figlia Luisa cadde quasi priva di sensi fra le braccia della Belloni. La madre, affacciata allo sportello del vagone, sventolando il fazzoletto che s'era tolto dagli occhi, parve gridasse qualche parola; ma il treno inesorabile soffocò quella debole voce tra i suoi rumori e si perse fra gli alberi della campagna, dentro una nuvola di faville e di fumo.

* * *

A consolare la giovinetta giunsero presto buone notizie da casa; e cominciò allora per lei un dolce periodo di riposo, dopo tanti affanni. La scuola dette profitti così notevoli e solleciti, che il sindaco, un vecchio possidentucolo brontolone, avendolo risaputo dal postino, gliene espresse il suo compiacimento con una lettera autografa piena di lodi ampollose e di spropositi d'ortografia. E lo stesso parroco, assicurato ormai che quella ch'egli chiamava una fabbrica d'eretici era invece un

allevamento di piccoli galantomini, aveva mutato contegno, e, non curante delle possibili ire de' suoi superiori, si lasciava spesso sfuggire parole di paterna benevolenza per quella *brava ragazza.*

Venne la primavera col suo lusso di profumi e di fiori; vennero i primi aliti caldi dell'aria e i limpidi sereni d'aprile, e vennero insieme con essi i villeggianti a popolare di festose brigate la dolce malinconia dei colli toscani, e venne al cuore della giovinetta il desiderio represso di aprire l'animo gentile al godimento di quelle gioie innocenti.

Dette nell'occhio ai nuovi arrivati la bella maestrina, e specialmente le signore, vedendo, com'esse dicevano, quel povero fiorellino sepolto fra le ortiche, l'assediarono d'amorose premure per averla compagna nei loro ritrovi. La giovinetta si lasciò vincere, e questo non piacque ai popolani del Castellucchio. Pochi giorni dopo, molte simpatie si erano raffreddate, e la maestra aveva un soprannome: la chiamavano *la Principessa.*

Soltanto la padrona di casa e Gigiotto le restarono fedeli, contornandola di cure le quali, sebbene rozze e alquanto esagerate, manifestavano l'affetto sincero e disinteressato di quella buona gente.

Una mattina, mentre la maestra, seduta al suo banco, riguardava alcuni compiti tenendo sedute sulle ginocchia, una di qua e una di là, due bambine che l'ascoltavano e la guardavano innamorate, la porta della scuola

si spalancò con fracasso ed entrò una donna scapigliata strillando: — A me il disonore di rimandarmi il figliolo a casa! A me rimandarmi quella creatura perchè aveva le mani sudicie! Lavati per te, pettegola; a lavare i nostri figlioli ci pensiamo da noi! —

Fu uno scoppio di strilli e di pianti disperati delle bambine che si serrarono intorno alla loro maestra come per difenderla, mentre l'infelice giovinetta, stringendosi al petto le due bambine che aveva sulle ginocchia e piegata la testa, reagiva soltanto coi singhiozzi all'assalto bestiale.

***

Alle autorità governative nessuno dette avviso dell'accaduto. Il sindaco, risaputolo dal postino, accese la pipa, scosse il capo in aria minacciosa e andò a desinare; e il parroco, sebbene non avesse parole di biasimo per la maestra, si sfogò a brontolare contro tutta questa smania di novità, osservando che prima, anche senza tanto lavarsi le mani, si campava magari fino a cent'anni, e ora, con tutte queste belle cose nuove, bisognava allargare i cimiteri perchè non bastavano più.

In seguito a questo avvenimento e agli stravolti ragionamenti che ci furono fatti sopra, le malviste simpatie dei villeggianti per la maestrina tornarono a galla. Le ragazze, invidiose di quella sua bellezza, le lancia-

vano, incontrandola, occhiate maligne e ironiche riverenze; i damerini la guardavano con disprezzo e tutti, anche le poche ragazze che seguitavano a non vergognarsi d'esserle amiche, incominciarono adagio adagio a scansarla.

Più tardi vennero i dispetti, le risate sarcastiche dietro il suo passaggio e le baiate notturne sotto la sua finestra; e la calunnia, da ultimo, con scritti e figure oscene sui muri, con lettere anonime, e storielle cantate a squarciagola nelle case e nell'aperta campagna, si scatenò triviale e feroce a investire in pieno la sventurata giovinetta.

La scuola si vuotò di alunni, sparì dagli occhi dei pochi bambini rimasti l'amore, e vi comparve fredda la diffidenza. Il terreno diventò insidioso sotto i passi di quella povera afflitta; e ogni sua parola, e ogni suo atto, svisato malignamente, faceva il giro del paese, si divulgava nei dintorni, ed arrivava perfino al Capoluogo, empiendo di turpi dicerie i ritrovi giornalieri dei vagabondi più sguaiati.

* * *

Il parroco che, sotto una cotenna di rozzezza alta tre dita, era in fondo il solo buon diavolo, il solo uomo di cuore che vestisse panni in quei dintorni, mosso a pietà per quella infelice, la chiamò un giorno e le tenne

un lungo discorso pieno d'affetto e di giudiziosi consigli.

Le fece conoscere che quel paesello non era ormai più per lei, e la esortò a chiedere qualche altra scuola appena fosse arrivato il tempo dei concorsi: .

— Lei corre qua dei gravi pericoli, lei, con quella santa ma fatale buona fede dell'età sua, lei.... lei si fida troppo....

— Di chi? — interruppe la maestra, alzando di scatto la testa e accendendosi in viso come una fiamma.

— Glielo dirò per il suo bene. Lei si fida troppo di quella gente che l'hanno accolta in casa....

— Sono i soli che mi dimostrano affetto....

— Sarà.... ma intanto, per amore di quella sua povera mamma, per la salute del suo corpo, per quella dell'anima sua, vada via, si allontani da questi luoghi, vada via, esca da quella casa.... —

Ci fu un momento d'affannoso silenzio; poi la giovinetta, frenando a stento l'agitazione che la divorava, disse:

— Io che sacrifico la mia salute e la mia giovinezza per i figli di questa gente, io che non ho fatto male a nessuno, resto; io non abbandono chi mi protegge, io non lascio, per i molti che mi perseguitano, i pochi che mi amano e che amo.... Io non me ne vado. —

Il parroco ammirava quello slancio di generosità giovanile, ma non recedeva dai suoi propositi.

— Vada via!

— Non vado.

— Esca almeno da quella casa.

— Non esco. —

Vi fu una lunga pausa. La giovinetta, assalita da un tremito convulso, si accarezzava con le mani scarne le guance fradice di lacrime. Il prete pensava, guardandola sgomento. Ma, rialzando ad un tratto il capo, ruppe di nuovo il silenzio, commosso e risoluto:

— Mi consideri qui come il suo confessore. Lei mi nasconde quello che io so.... Non lo neghi, non lo neghi, perchè la sua agitazione, lo spasimo che le leggo nel volto la tradiscono.... Ella ha nel cuore qualche segreto che inutilmente si sforza di nascondermi.

— È vero.

— Disgraziata figliola! Ma come, come ha potuto lei tanto buona, lei tanto delicata d'animo, come ha potuto porre il suo affetto su quel vagabondo?...

— No, per pietà, signor curato — interruppe la giovinetta con voce affannosa e soffocata. — No, per pietà, non finisca d'ammazzare questa povera afflitta. Gigiotto.... no, non è vero quello che lei dice di lui. Quel giovane fu, sì, fu.... come lei ha detto; ma ora non è più quello d'una volta. Io l'ho istruito, io l'ho educato, io gli ho ravviato il cuore, io t'ho voltato al lavoro.... l'ha veduto? ora lavora.

— No, lei non si butterà in quest'abisso finchè questi occhi vedranno lume; lei non sposerà quell'uomo!

— È necessario....

— Dio di misericordia, il core me l'aveva detto! —

La notte era discesa. La giovinetta si allontanò barcollando, con la febbre nel sangue e la disperazione nell'anima. Il prete restò solo a pensare, immobile nel buio della stanza.

***

Anche in casa della Belloni si discuteva quella sera di cose gravi.

Gigiotto si ribellava ai consigli imperiosi della madre. Lui era sazio di quella commedia che chiamava ridicola. Quell'antipatica e smorfiosa maestra, diventata ora brutta e malaticcia, gli era venuta a noia e anelava al momento di levarsi la maschera e di ritornare, senza molestie, alle vecchie e care abitudini.

Ma la madre tenendo alta sulla testa del figliolo la stanga dell'uscio, lo minacciava feroce come una tigre. Gigiotto impaurito, chiese che cosa doveva fare.

— Sposarla, perchè non c'è da far altro.

— Se volete che si faccia a questa maniera, la sposeremo... ma....

— Ma?!

— La sposeremo, non abbiate paura, la sposeremo;

ma quelle settecento lire che v'acciecano, vi bucheranno l'anima peggio del vetriolo.... —

Non terminò la frase, perchè la madre, con impeto bestiale, gli avventò contro la stanga dell'uscio, la quale, sfiorandogli il cappello, andò con fracasso a sgretolare i poveri cocci della piattaia.

Fu battuto alla porta, ed era la maestra che tornava dall'abboccamento col parroco. I furori della Belloni diventarono sorrisi, Gigiotto si mise a copiare una pagina del libro di lettura, e la maestra chiese un lume per andare a letto perchè non si sentiva beñe. Un'ora dopo, a notte inoltrata, non c'era in paese che il camino della Belloni il quale mandasse fumo. Essa preparava, con affetto materno, un cordiale per la sua giovine inquilina che a giudicare, dal colore del viso, doveva avere un po' di febbre.

*
* *

Il Sindaco non ne voleva saper nulla perchè lui, abitualmente, alle dieci dormiva già da un paio d'ore, ma pregato e illuminato dal parroco, capì finalmente che per quel matrimonio era prudenza scansare più che fosse possibile la pubblicità, e si piegò al suo desiderio. Lorenzo vetturale che aveva avuto ordine di aspettare gli sposi col suo legno, alle dieci e mezzo, alla svoltata del ponte, uscì dalla rimessa poco prima

dell'ora convenuta, dicendo, a chi gli faceva domande, che andava alla stazione a prendere due signori di Firenze per menarli in padule. Gigiotto e Luisa incamminandosi guardinghi alla campagna da due parti opposte del paese, si diressero, brancolando nel buio per le scorciatoie dei campi, verso il punto dove Lorenzo era ad aspettarli.

A mezzanotte, di ritorno dal Comune, erano già in chiesa dove il parroco, con quattro contadini di sua fiducia, li aspettava, sonnecchiando e pregando, seduto sopra una panca.

Il paese dormiva, e l'aria della notte fredda e caliginosa era piena di silenzio, rotto soltanto dalla voce sommessa del curato che recitava le preci nuziali e dal rumore di un treno che correva lontano lontano giù per il buio della valle.

Una mezz'ora dopo, tutto era finito. Gli sposi, tornati a casa, trovarono sul pianerottolo delle scale, preparato per loro, un lume a petrolio, spento, e quattro fiammiferi di legno.

***

Sono già scorsi sei mesi dopo gli ultimi avvenimenti narrati. Nessuno quasi più li ricorda, e il borgo del Castellucchio ha ripreso la sua tranquillità abituale. Sul marciapiede davanti all'uscio della canonica, Ba-

ruffa, il vecchio cane del prete, sdraiato al sole, si gratta e cambia di posto ogni momento, tormentato da un nuvolo di mosche.

Nella scuola vi sono quattro bambini soli, uno dei quali dorme, tenendo stretto in mano un pezzo di pane sbocconcellato. Un pollo glielo ruba con una beccata e corre in tondo per la stanza rincorso dagli altri polli che vorrebbero rubarlo a lui. Gli altri ragazzi ridono e fanno chiasso a quella scena; la maestra non vede nè sente nulla. Buttata indietro sulla spalliera della seggiola, immobile, quasi irriconoscibile per il pallore del viso e per il disordine delle vesti e dei capelli arruffati, tiene al soffitto gli occhi spalancati che non vedono.

Fuori, seduto sullo scalino della porta dove passa i giorni intieri perchè è geloso, Gigiotto, scalzo e scamiciato, dorme con le spalle al muro, tenendo disteso sulle ginocchia un bambino lattante, esso pure addormentato. In terra, lì accanto fra la polvere, v'è un cappello e una pipa che gli sono cascati nel sonno.

RENATO FUCINI
(NERI TANFUCIO)

IL CIUCO DI MELESECCHE

STORIELLINE IN PROSA E IN VERSI

a cura e con prefazione di GUIDO BIAGI

Illustrazioni di PIETRO MALVANI

FIRENZE
SOCIETÀ AN. EDITRICE "LA VOCE,,
1922

1922 — Sancasciano-Pesa. — Stab. Tipogr. Fratelli Stianti.

AI BAMBINI CHE LEGGERANNO

AMBINI. questo libro è stato fatto per voi da uno che vi voleva bene, anche senza conoscervi, perchè aveva buoni l'animo e il cuore e amava i piccini e i deboli. i bimbi. gli animali, le piante e i fiori.

Renato Fucini, l'avrete sentito nominare dai vostri babbi e dalle vostre mamme, come uno che scriveva libri divertenti, dov'erano rappresentate scene e persone da lui viste e conosciute in campagna, e faceva versi in vernacolo pisano e in buona lingua italiana, pieni di brio da farvi venire una voglia matta di ridere.

Era poeta, artista e pittore, benchè non si servisse nè del pennello nè dei colori; ma sapeva dipingere con le parole e con i versi, mettendovi quasi sotto gli occhi le persone e le cose con la vivacità e la naturalezza delle sue espressioni.

Questo libro lo preparava per i suoi nipoti, e ne aveva tanti tanti fra grandi e piccini, perchè i più grandi erano diventati babbi e mamme di tanti altri più piccoli, e so che la catena non è finita, anzi seguita ancora.

Gli piaceva che i bambini potessero leggere storielle allegre e divertenti, come quelle alle mani dei ragazzi che hanno la fortuna e la disgrazia d'imparare, forse meglio dell'italiano, una lingua forestiera.

— Peccato — pensava — che i miei nipotini non possano, come quegli altri ragazzi, conoscere coteste storielle e divertircisi più che con le solite, ormai troppo note, degli autori nostrani! —

E gli venne voglia di dare forma italiana ad alcune poesie che in Inghilterra fanno la delizia dei ragazzi, e magari dei grandi, e sono illustrate da artisti famosi.

Glielo dicevo anch'io di fare cotesta fatica, perchè mi ricordavo con quanto gusto, quand'ero bimbo, leggessi quelle storielle che si tenevano a mente perchè erano in versi con la rima e illustrate da certe figure così buffe e carine, a tutti familiari quanto da noi il naso di Pinocchio.

Mi rammento ancora d'un certo libro con disegni stampati sulla tela, e perciò non soggetto a strapparsi e a consumarsi, su cui ho imparato le prime parole e le prime

frasi d'inglese. Ma, ai miei tempi, cotesti libri eran cose rare e non riusciva facile a tutti di procurarseli.

Oggi voialtri ragazzi siete fortunati, perchè vi ritrovate i balocchi più mirabili che noi non ci saremmo neppure immaginati, e non dovete fare sforzi di fantasia per figurarvi belli una bambola o un rozzo fantoccio di cencio con gli occhi di margherite e il rossetto sulle gote: mentre le vostre bambole ricciute dicono pappà *e* mammà, *girano attorno le pupille, e i vostri fantocci di celluloide col ciuffino sulla fronte son così paffuti e carnicini da farli credere simili a voi.*

Ora voi ci avete gli areoplani, le macchine a vapore, le automobili, le ferrovie, il meccano. *il grammofono, le barchette che si caricano e navigano sull'acqua, ci avete il telefonino, la lanterna magica, il cinematografo.... tante cose meravigliose che al tempo nostro non si sognavano neppure. Ma non son sicuro che con tutte queste stupende invenzioni vi divertiate più di quel che non ci si divertisse noi coi soldatini di carta, coi cannoni di legno, con i burattini col filo, coi cavallucci di terracotta col fischio di dietro, fumando con gran piacere un bel lapis di Faber, quando non ci capitava un dolce sigaro di cioccolata. Le barchettine le facevamo di foglio e si mettevano a guazzo nella catinella o in qualche pozza d'acqua: i no-*

stri elmi erano di carta con dei gran spennacchi ricciuluti, anch'essi di carta ritagliata. La più gran gioia era di avere un bell'aquilone, e si passavano ore e giornate a impastarne i fogli con le cannuccie e a preparargli una lunga coda di carta a vari colori. Un altro gran divertimento era far degli zufoli con le canne e soffiare dentro quella leggiera membrana da cui usciva un suono che pareva di flauto. E poi le guerre e le battaglie fatte con le armi più innocue e più casalinghe, coi bastoni delle granate, con le canne, con le grucce degli armadi, con le spazzole dei caminetti!

E i nostri libri? Chi non aveva la fortuna di poter leggere su quei bei libri inglesi di cui vi parlavo, si doveva contentare di quelli italiani, come il Giannetto, *come i* Racconti *della Massimina Rosellini e del Canonico Schmidt, come gli scritti di Pietro Thouar, illustrati con certe figurine che oggi vi farebbero passar la voglia di leggere. Più tardi i libri per i ragazzi migliorarono, quando gli autori più famosi cominciarono a degnarsi di scriver per loro. Fu uno dei primi il Collodi, il babbo di* Pinocchio, *e dopo di lui il De Amicis che regalò ai bambini italiani il suo libro intitolato* Cuore. *Ma poesie per i ragazzi non abbondavano; e, se mai, quelle che si scrissero erano, come la* Vispa Teresa *di Luigi Sailer, piuttosto sciocchine e smorfiose.*

I ragazzi d'oggi, lo ripeto, sono anche in questo più fortunati, perchè c'è chi pensa a donar loro dei volumi scritti con garbo e bene illustrati.

Questo del Fucini è misto di prose e di versi: le prime sono racconti originali facili e piani, nei quali la moralità sa farsi piacevole e divertente: gli altri sono graziosi fatterelli, d'una bonomia tutta inglese, a cui egli ha saputo dare in poesia una forma schiettamente e garbatamente italiana. L'ultimo degli scritti in prosa è imitato dal russo, ed ha un sapore un po' forestiero che lo rende anche più singolare e attraente.

In tutte queste pagine voi, bambini miei, ritroverete la briosa spontaneità, la vivezza d'immagini che i vostri babbi hanno ammirato nelle Veglie di Neri, *nel volume* All'aria aperta, *nell'*Acqua passata, *nelle* Foglie al vento *e in tutti gli altri scritti di questo Maestro che ha saputo così bene raccontare e descrivere ciò che gli è passato per la mente e ciò che ha veduto, e a cui la bontà dell'animo ha inspirato un'arte semplice e serena come la sua vita di padre e di nonno, adorato e pianto dai figli e dai nipoti e da quanti nei suoi libri hanno imparato ad amarlo e a venerarlo.*

GUIDO BIAGI.

4 maggio 1922.

IL CIUCO DI MELESECCHE

che si pigli di sotto gamba, come se le pigliava lui, some da slombare un manzo. Le bastonate pareva che fossero la sua consolazione; il sole dell'agosto se lo godeva come un rinfresco; i ghiacci dell'inverno lo riscaldavano tutto; la pioggia, la grandine e la neve s'era abituato a succhiarsele come una benedizione del cielo.... E ora.... in questi ultimi giorni, sul più bello.... quando gli avevo anche insegnato.... — E qui Melesecche s'interruppe per abbandonarsi a uno scoppio di pianto disperato.

— Che v'era riuscito d'insegnargli in questi ultimi giorni, Melesecche? — gli domandò lo scortichino che era venuto per pigliare la pelle dell'asino.

— Lo avevo avvezzato a non aver più bisogno di mangiare!

— Non mi burlate!

— No, no, non vi dico altro che la santa verità. Cominciai tre mesi addietro, per la festa di S. Antonio, a diminuirgli la sua razione e, giù giù, adagio adagio, l'avevo condotto.... dove l'avevo condotto. Sissignore, ora che da tre giorni mi campava veramente bene senza più sentire il bisogno del cibo.... Sissignore! Quel destino infame che non ha voluto mai darmi un'ora di pace, gli salta addosso e me l'ammazza! —

Lo scortichino che aveva già cominciato a cavare la pelle all'asino posò il coltello, alzò la testa, guardò in viso Melesecche, e:

— Il destino, il destino! — esclamò, fingendosi commosso. — Tanti tanti, ne ho conosciuti dei ciuchi, e tutti a cotesta maniera! Appena avvezzati a star senza mangiare, hanno fatto come fareste voi: dopo quattro giorni, alla più lunga, sono morti! —

LA REGINA DI CUORI

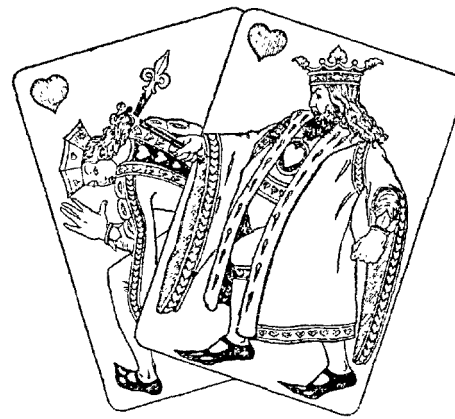
LA REGINA DI CUORI

La Regina di cuori.
Un bel giorno d'estate,
Rinunziando, pel caldo, ad andar fuori,
Restò in casa a impastar delle schiacciate.

Ma quel birbante del Fante di cuori,
Senza curarsi punto dei calori,
Senza pensare che s'era d'estate,
Rubò quelle schiacciate.

Il Re di cuori fe' chiamare il Fante,
E lo trattò di ladro e di birbante:

E dalla rabbia, persa la ragione,
Gli fracassò lo scettro sul groppone.



Il Fante, benchè fossimo d'estate,
Riportò, mogio mogio, le schiacciate;
E promise nel nome di Gesù
Che non n'avrebbe mai rubate più.

I DUE AMICI E L'ORSO

Due amici andavano insieme a diporto per una selva. Uno era buono e modesto: l'altro cattivo e vantatore sfacciato della propria generosità e del proprio coraggio.

— Mi vedrai al cimento — diceva egli al compagno, sgranando due occhi da basilisco e facendo il mulinello con un gran bastone bernoccoluto — mi vedrai al cimento, se avremo la *fortuna* che ci capiti il *pericolo* di qualche *disgrazia*. —

E la *fortuna* del *pericolo* d'una *disgrazia* non si fece aspettare.

Videro, a un tratto, sbucare da una caverna un orso che pareva, Gesù ci liberi tutti, una montagna di pelo, di zampe, d'unghioni lunghi come coltelli da cucina e di zanne bianche come una tastiera di pianoforte. Mamma mia! E il male non era che essi avessero veduto l'orso, il peggio era che l'orso aveva visto loro e che veniva avanti a bocca spalancata, col proposito non dubbio di fare una scorpacciata di ragazzi crudi.

Il vantatore sfacciato che, fra le altre cose, si chiamava di nome Napoleone, fu lesto a rampicare in cima a un grosso albero. Cecco (quello buono e modesto si chiamava a questa maniera), Cecco che non fu in tempo a mettersi in salvo, vistosi perso e ricordandosi che gli orsi non mangiano mai carne di cadaveri, si buttò in terra disteso, fingendosi morto. L'orso gli fu subito addosso e cominciò a scuoterlo con le zampe e a fiutarlo, ora nella bocca, ora nelle gote, ora negli orecchi. Ingannato dalla finzione di Cecco, che rimase immobile rattenendo il fiato, l'orso, dondolandosi scontento, se ne andò dopo poco per i fatti suoi. Passato il pericolo, l'amico che era sull'albero scese giù e domandò al compagno se l'orso, quando gli accostava il muso all'orecchio, gli avesse detto qualche cosa.

— Sì, — rispose Cecco, guardando uno sdrucio che Napoleone s'era fatto nei calzoni rampicando sull'albero — mi ha detto che d'ora in poi io mi guardi bene dal l'accompagnarmi con amici arditi e generosi come te.

L'orso gli fu subito addosso e cominciò a scuoterlo con le zampe e a fiutarlo.....

LA CANZONE DA UN SOLDINO

« Canta, bambino, su, canta bambino;
Poi ti darò un soldino.....
Poi ti darò, se la canzone è bella,
Un bel grappolo d'uva moscatella ».

Erano ventiquattro ed eran merli;
Ed il cuoco del Re, da cuoco esperto,
Appena nelle man potette averli,
Per cavarsi più presto dall'impiccio,
Senza ammazzarli,
Senza pelarli,
Senza sbuzzarli,
Li cosse in un pasticcio.

Fin qui tutto va in regola: ma quando
Il pasticcio fu aperto.
Volaron via, cantando.

Non pare a voi, come pare anche a me,
Degna pietanza questa per un Re?

Dopo pranzo quel Re ch'era un po' avaro,
Si mise a riscontrare il suo danaro.

In quel tempo la sua sposa fedele
Se n'andò giù nel proprio salottino
A mangiare un crostino
Spalmato, a quanto dicesi, di miele.

La serva andò sul prato
A tendere il bucato.

Venne un merlo e, non so se a posta o a caso,
Le portò via un pezzetto di naso.
Ma, per fortuna, un piccolo lì
Glielo rimise al posto e lo cucì.

LA NOVELLA DEL CANE E DEL GATTO

Bisogna sapere che nei tempi antichi, e precisamente ai tempi del paradiso terrestre, tutti gli animali erano amici fra di loro come tanti fratelli. Non come tanti fratelli che conosco io, capaci soltanto a farsi dispetti dalla mattina alla sera; ma buoni fratelli come son sicuro che presto diventeranno quelli che conosco io.

A quei tempi, uno che fosse entrato in un bosco avrebbe visto lupi e agnelli andare a spasso insieme e far capriole sull'erba e rincorrersi e ridere come matti. Chi fosse montato sopra un tetto, avrebbe visto la civetta fare a mosca cieca coi passerotti, e per le case e per i campi avrebbe visto i gatti fare a rimpiattarello coi topi, e i cani fare a chi più corre con le lepri, e le volpi giocare a rimpiattarello con le galline.

Questa gran concordia dipendeva dall'erba della quale tutti, a quei tempi, si nutrivano. Anche i leoni,

anche le tigri e anche le jene non campavano che di lattuga, di spinaci e di cavolo verzotto, giacchè, nel pa-

radiso terrestre, tutta questa grazia di Dio ci vegetava come da noi la gramigna, senza che neanche un ortolano se ne occupasse. Nutrendosi di questo cibo leggero e rinfrescante, tutti erano meno rabbiosi e meno prepotenti, ed essendo la verzura così abbondante, non avevano occasione di leticarsela per cavarsi la fame.

Ma il giorno che furono costretti, come Adamo ed Eva, a voltare le spalle a quel vero paese della cuccagna, e quando venne a mancare tanta abbondanza di lattuga, di spinaci e di cavolo verzotto, le cose, da un momento all'altro, cambiarono in peggio, e ognuno

fu obbligato a ingegnarsi come meglio poteva. Così ebbe fine per sempre quella bella pace, e tutti gli animali, meno pochi che si mantennero erbivori, incominciarono a mangiarsi l'uno con l'altro.

Il cane e il gatto, la mattina che uscirono insieme in cerca di qualche cosa da masticare, trovarono un topo. Il gatto agile come una molla, gli si avventò e lo prese: il cane dette a dosso al gatto per cavarglielo di bocca: il gatto si rivoltò al cane per non farsi rubare il topo, e il topo fu in tempo a entrare in un buco per salvarsi. Ne accadde una battaglia tremenda dalla quale i due litiganti uscirono indolenziti e spelacchiati, perdendo sangue da tutte le parti. Da quel giorno non si sono mai rimpaciati e tutte le volte che s' incontrano son graffi e morsi e berci e corse e svoltoloni come quella mattina del topo.

Dio voglia, bambini, che tra voi non accada mai, per un cartoccio di caramelle o per un panetto di cioccolata, quello che accadde per un topo fra cane e gatto.

FATTO ORRIBILE

D' UN CANE CHE MORDE UN UOMO
E D' UN UOMO CHE È MORSO DA UN CANE

Fermatevi, ascoltate, o buona gente;
Vi canterò la canzonetta mia.
Se sarà corta, non v'è mal di niente:
Il tempo mai non va buttato via.

Vivea dentro Calcutta un buon cristiano
Del qual parlava tutta la città;
E si diceva ch'egli avea la mano
Sempre occupata a far la carità.

Pregava spesso ed, invocando i Numi,
Pace chiedea per tutti, a cuore schietto.

E. giunta l'ora di spegnere i lumi,
Si spogliava contento e andava a letto.

Poi. la mattina, si vestiva; e quando
S'era vestito, si ficcava in mente
D'aver vestito un altro, e, gongolando,
Pensava al gongolar di quel pezzente.

Dunque dicevo o, per dir meglio, dico:
V'era in città, fra tanti cani, un cane
Che di quell'uomo s'era fatto amico
Per le sue carità d'ossi e di pane.

Ma un giorno (come andasse non lo so)
Questo cane arrabbiò.

Ed incontrato il suo benefattore,
(Uh, che orrore, che orrore; uh, che mondaccio!)
Gli s'avventò, lo morse e gli strappò
Mezzo chilo di ciccia da un polpaccio.

Alle sue grida accorsero i vicini:
Uomini, donne, bambine e bambini;
E disser tutti e perfino il curato:
« Quel cane lì dev'essere arrabbiato!

E' certa, altri motivi non ci sono
Per dare un morso a un uomo tanto buono! ».

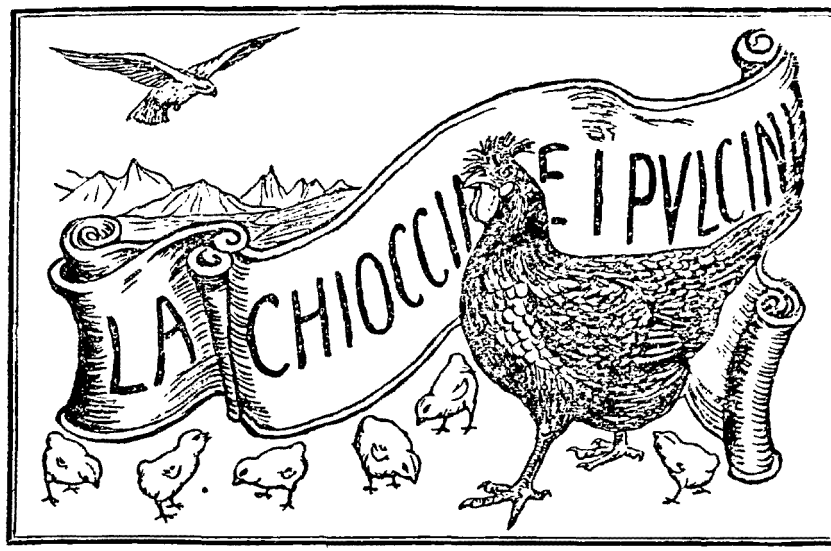
Vista la gran ferita sanguinosa,
Ognun la giudicò pericolosa.

E mentre lo fasciavano e pensavano
Che quel canaccio era di certo idrofobo,
Dissero tutti, e l'affermò anche il medico,

Che, senza dubbio, dentro un tempo corto,
L'uomo sarebbe morto.

Sapete un po'? Dentro due settimane,
L'uomo era vivo, ed era morto il cane!

LA CHIOCCIA E I PULCINI



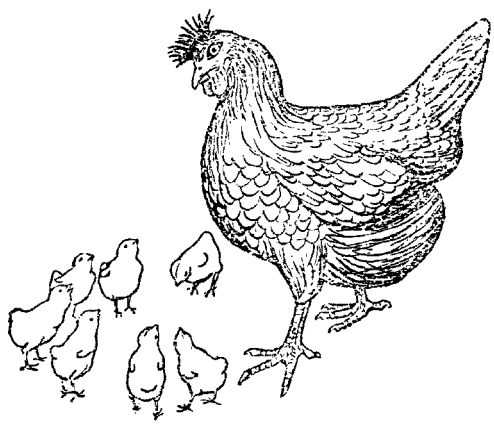
— Quello che più importa, figliuolini miei.... Lei si pulisca subito il becco, porcellone! Lei ha beccato qualche porcheria! Guardi come l'ha sudicio! Vergogna!... —

La chioccia s'era interrotta per correggere il più indisciplinato dei suoi pulcini. Rimase qualche momento a guardarlo, minacciosa e a ciuffo ritto, poi riprese il suo discorso.

— Quello che più importa è che siate buoni e obbedienti. Alla vostra difesa ci penso io. Quando mi sentirete fare *chiò chiò* sarà segno che ho veduto il falco. Io aprirò allora le ali, voi correrete subito tutti

a ripararvici sotto, e non perdete tempo. Anche se avrete trovato una spiga di grano, dell'ova di formiche, una ciocca d' uva da piluccare, un grillo, un baco o qualunque altro boccone ghiotto, piantate lì ogni cosa e fate come vi ho detto, se no son dolori. Ora smettete di bisticciarvi, e andiamo a passeggiare per i campi. —

Così parlava ai suoi pulcini una vecchia chioccia la quale, dal gran ciuffo che aveva, pareva che, per divertire i suoi piccini, si fosse messa in capo un cappello da bersaglieri. A guardare quella mamma impettita e brontolona per amore e quel gruppetto di monelli saltare, rincorrersi e ruzzolare spensierati fra l'erba, si sentiva nel cuore un solletico di indicibile tenerezza. Ma siccome non ci deve essere mai un'ora di bene, ecco che comparisce lontano nell'aria un falco così smisurato che i pulcini, prendendolo per un ombrello aperto, lo guardavano sbellicandosi dalle risa.

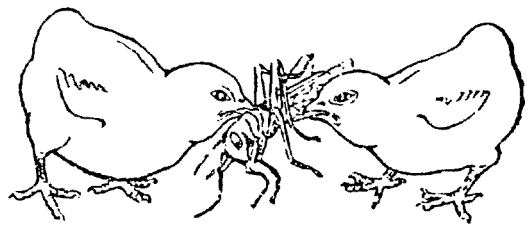


Il falco, come tutti i traditori, mostrava di andarsene tranquillo per i fatti suoi; invece, roteando con

astuzia per l'aria, si avvicinava rapido verso il punto dove erano i pulcini a pascolare. La chioccia che capì alla prima di che cosa si trattava, mandò subito il grido di sicurezza, e tutti, meno due smemorati che erano in un solco a fare tira tira con una povera cavalletta, corsero spauriti sotto le sue ali.

Il falco arriva, si tuffa rapido come una saetta, sfiora appena il terreno e riprende il largo per l'aria, stringendosi fra gli artigli i due miseri pulcini che erano stati sordi al grido della madre.

Passato il pericolo, gli altri che, dal loro nascondiglio, non avevano visto nè saputo nulla dell'accaduto, ritornarono lieti alla pastura. La loro povera madre guardava piangendo nel cielo, dalla parte dove il falco era sparito veloce come il vento.



I TRE ALLEGRI CACCIATORI

Io narro di tre allegri cacciatori
Che armati di trombone e di bisaccia,
Una mattina insieme usciron fuori
Per andarsene a caccia.

E strombettando e urlando se n'andavano
E, andando, strombettavano ed urlavano.

Ed ecco quel che accadde. Mentre andavano
E, andando, strombettavano ed urlavano.
L'un dette all'altro questo avvertimento:
« Dritto con gli occhi, e metti il naso al vento.

Se guardando e annusando andremo avanti,
Prede farem sicure ed abbondanti ».

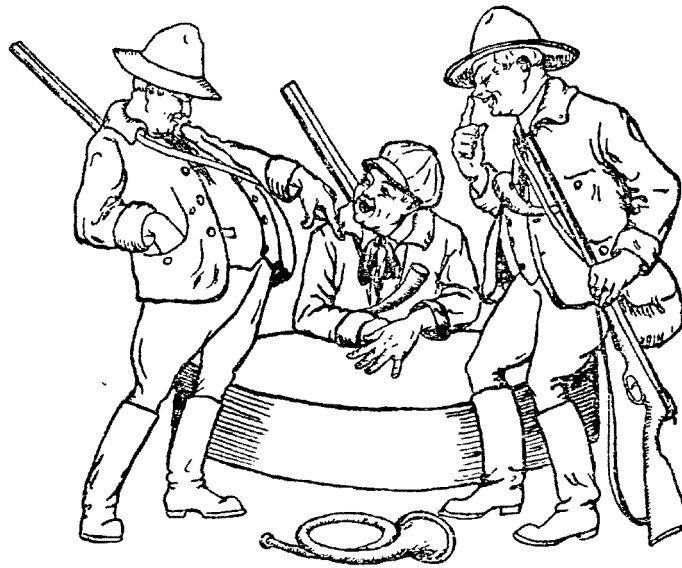
E strombettando e urlando se n'andavano,
E, andando, strombettavano ed urlavano.

Ed ecco che ad un tratto si trovarono
Dinanzi a uno spauracchio. Ed uno disse
Ch'era uno spauracchio; e l'altro: « No!
Se non m'inganno (disse) è un Mandarino
Che va a piedi a Pechino ».

E strombettando e urlando se n'andavano,
E, andando, strombettavano ed urlavano.

Ed ecco, a un tratto, in un campo, s'imbattono
In una grossa macina da grano.
La guardano, l'annusano, la battono
E, prudenti, la tastan colla mano.
Ed un di loro dice, pian pianino:
« Quella, per me, è una pietra da mulino ».
E un altro dice: « No! io l'ho tastata....

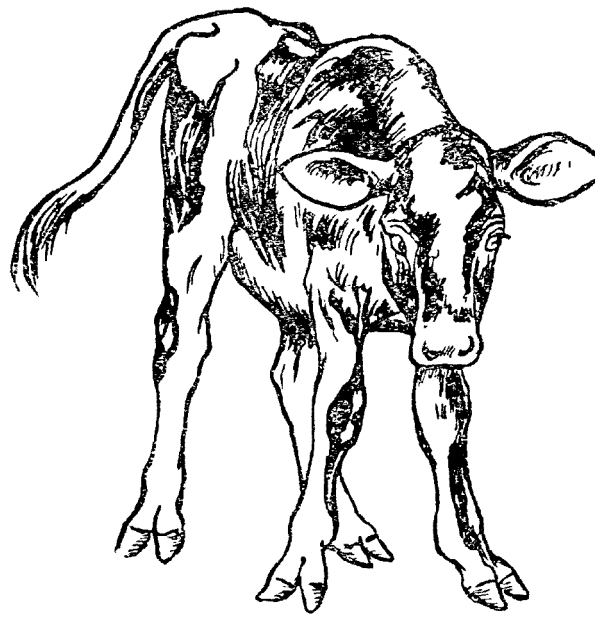
Sentite qui, annusatemi la mano.....
E' una forma di cacio parmigiano
Pietrificata ».



E strombettando e urlando se n'andavano.
E, andando, strombettavano ed urlavano.

E che cosa trovarono? Un vitello
Di pel bianco pezzato.
E quando bene ben l'ebber guardato.
Un di loro osservò: « Quello è un vitello

Di pel bianco pezzato ».
E un altro disse: « No! caro compare.
Quello è un cinchetto che, da poco nato,
Non sa ancora ragliare ».



E strombettando andavano ed urlavano
E, urlando, strombettavano ed andavano.

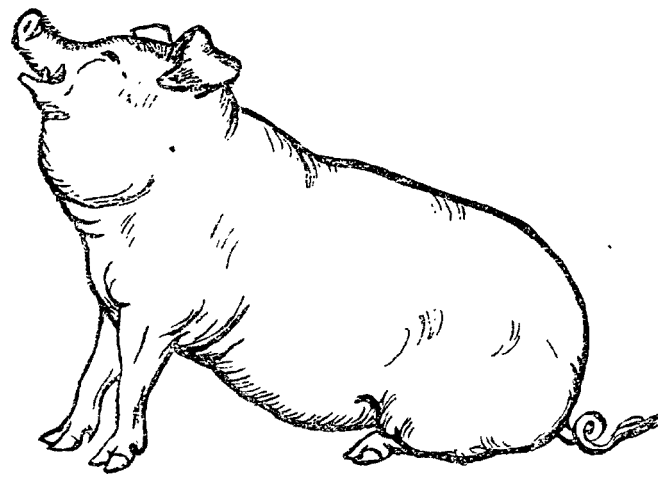
E che cosa trovaron? Sei bambini.
Dopo averli osservati attentamente,

Un di loro esclamò:
« Se io dovessi dir, sicuramente
Direi che quelli lì son sei bambini ».
E un altro disse: « No!
Non son bambini; e, se vuoi, si scommette.
Ma, dato il caso, non son sei, son sette! ».

E urlando e strombettando se n'andavano,
E, andando, strombettavano ed urlavano.

E strombettando e urlando, che trovarono?
Un porco sorridente, bianco e grasso
Che parea l'invitasse a fare il chiasso.
Allora un cacciator ch'era il più scaltro,
Disse pronto, voltandosi ad un altro:

« Quello, se non m'inganno, è un porco grasso
Che ride, è bianco e che vuol fare il chiasso ».
« No! » disse l'altro. « No! Quello è un dottore
Che di certo ha la gotta o il mal di cuore ».



E strombettando e urlando se n'andavano,
E, urlando, strombettavano ed andavano.

E videro, nel mezzo a certi prati,
Una coppia gentil d'innamorati.
Disse un di lor: « Que' due laggiù nei prati,

Son due di certo e sono innamorati ».
Osservò l'altro: « No! sono due pazzi....
Che Dio li assista, poveri ragazzi! ».

E strombettando e urlando se n'andavano,
E, nell'andare strombettando, urlavano.

Con la bisaccia scussa e a pancia vuota,
Sudati e pieni di schizzi di mota.
Vedendo il sole ormai verso il tramonto,
Disser: « Cacciar di più non mette conto ».
Tornati, a casa, tutti: « Com'è andata? »
« S'è passato una gran bella giornata! ».

IL FALCO E LA GALLINA

IL FALCO E LA GALLINA

Non bisogna mai sgomentarsi davanti alle difficoltà, ma non bisogna neanche pretendere d'esser falchi quando siamo nati galline. Il mettersi in testa d'esser buoni a far tutto è da sciocchi, come è da poltroni il mettersi in testa di non esser buoni a far nulla.

E a proposito di falchi e di galline, mi ricordo d'una storiella che cantava un cieco sulle cantonate, accompagnandosi con la chitarra:

C'era una volta un falco di cent'anni
Che aveva il covo in cima a un campanile...

E la storia continua in versi, con una rima in *anni*, un'altra in *ile*, e finalmente con due rime in *ere* per chiudere la sestina. Ma siccome non l'ho bene nella memoria, sarà meglio raccontarla in prosa e buona notte.

C'era, dunque, questo falco che tutte le mattine, per guadagnarsi onoratamente da vivere, spiccava il volo dal suo campanile e si metteva, per delle ore, a girare in tondo nell'aria, tenendo fissi alla terra gli occhi acutissimi per guardare se scopriva una lucertola, una serpe o qualche povero uccellino da mangiare.

In un pollaio lì vicino le galline facevano un gran ragionare di questo falco. La rapidità, la leggerezza e specialmente la resistenza del suo volo senza rumore e senza che mai apparisse stanco, empivano di maraviglia e d'invidia quelle stupide bestiole le quali, benchè provviste come lui degli arnesi per volare, possono a stento sollevarsi quattro palmi appena sopra il terreno. Chi ne diceva una, chi ne diceva un'altra, ma nessuna sapeva trovare la ragione di tanta differenza tra loro e quel birbante di falco.

— Ora vi dimostrerò io come stanno le cose! — crocchiò una gallina bigia di cima al campanile, dove era montata avendo trovato aperto l'uscio delle scale. — Ora vi dimostrerò io in che consiste la gran bravura del falco. Bella forza a fare i bravacci volando di quassù! Lo vorrei vedere quel brutto rapinoso, lo vorrei vedere che cosa saprebbe fare quel mangiatutti sornione, se fosse obbligato a spiccare il volo, invece che di quassù, dal fondo d'un pollaio o dallo sterrato d'un cortile! Attente perchè ora piglio lo slancio verso il cielo. Volete nulla? avete commisioni da darmi per

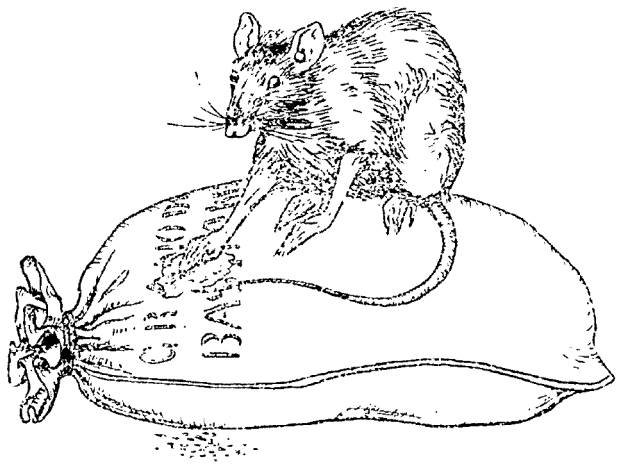
quelle nuvole bianche che passano lassù alte alte?... Uno! due! e tre!... —

Precipitando per l'aria a svoltoloni come un pallone sgonfiato e schiamazzando disperata, venne di sotto sbacchiando prima in un cornicione del campanile, poi sui rami d'un fico, e finalmente sopra un monte di paglia che doveva essere stato messo lì dalla provvidenza. Le sue compagne corsero spaventate da lei e la trovarono che boccheggiava mezza svenuta, e si dibatteva e stralunava gli occhi accennando a un grande indolimento in tutti gli ossi e specialmente in quello del petto, che usciva fuori dalla carne ammaccato e sanguinante.

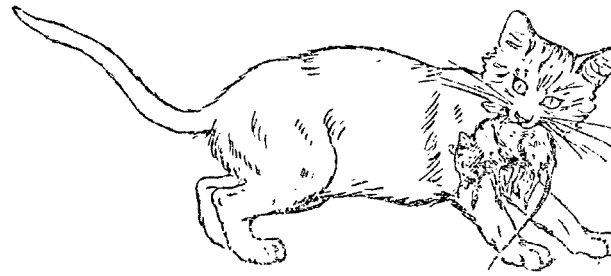
Il falco, rotando tranquillo in mezzo alle nuvole, guardava ridendo il branco delle galline che si affaccendavano intorno alla loro compagna, empiendola di fasce, di cannucce, di cerotti e di cotone fenicato.

LA CASA DI BASTIANO

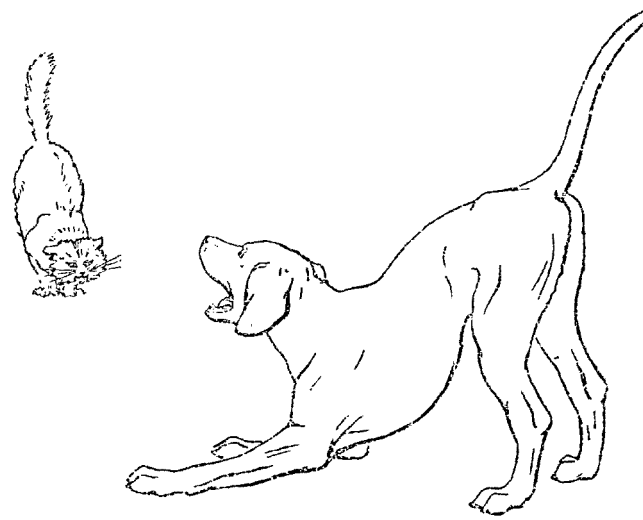
Questa è la casa fatta da Bastiano.



Questa è la talpa che ha mangiato il grano
Che era nella casa di Bastiano.



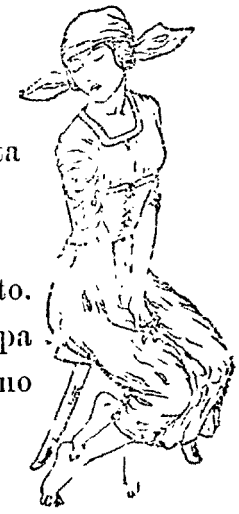
E questo è il gatto che mangiò la talpa
La quale avea mangiato tutto il grano
Che trovò nella casa di Bastiano.



E questo è il cane che noiava il gatto,
Quel bravo gatto che mangiò la talpa
La quale avea mangiato tutto il grano
Che trovò nella casa di Bastiano.

Questa è la vacca con un corno torto
Che, a cornate, ridusse quasi morto

Quel brutto cane che noiava il gatto,
Quel bravo gatto che mangiò la talpa
La quale avea mangiato tutto il grano
Che trovò nella casa di Bastiano.



E questa è la ragazza desolata
Che mungeva la sua vacca scornata
Che, col suo corno torto,
Quasi ridusse morto
Quel brutto cane che noiava il gatto.
Quel bravo gatto che mangiò la talpa
La quale avea mangiato tutto il grano
Che trovò nella casa di Bastiano.

E questo è l'uom dalla giubba strappata,
Che baciò la ragazza desolata
Che mungeva la sua vacca scornata

Che, col suo corno torto,
Quasi ridusse morto
Quel brutto cane che noiava il gatto,
Quel bravo gatto che mangiò la talpa
La quale avea mangiato tutto il grano
Che trovò nella casa di Bastiano.

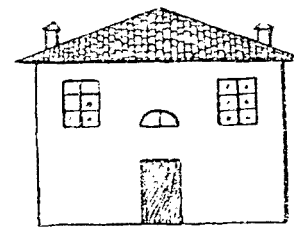
Questo è quel prete rasato e tosato
Che ammogliò l'uomo tutto strapanato
Che baciò la ragazza desolata
Che mungeva la sua vacca scornata
Che, col suo corno torto,
Quasi ridusse morto
Quel brutto cane che noiava il gatto,
Quel bravo gatto che mangiò la talpa

La quale avea mangiato tutto il grano
Che trovò nella casa di Bastiano.

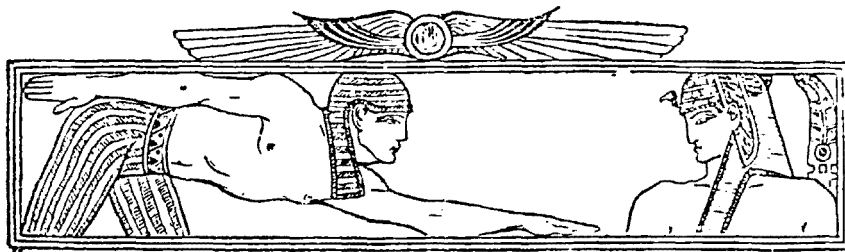
Questo è quel gallo che, cantando all'alba,
Svegliò quel prete rasato e tosato
Che ammogliò l'uomo tutto strapanato
Che baciò la ragazza desolata
Che mungeva la sua vacca scornata
Che, col suo corno torto,
Quasi ridusse morto
Quel brutto cane che noiava il gatto,
Quel bravo gatto che mangiò la talpa
La quale avea mangiato tutto il grano
Che trovò nella casa di Bastiano.

Questo villano che semina il grano

E' quel villano che mangiò quel gallo
Che svegliò il prete rasato e tosato
Che ammogliò l'uomo tutto strapanato
Che baciò la ragazza desolata
Che mungeva la sua vacca scornata
Che, col suo corno torto,
Quasi ridusse morto
Quel brutto cane che noiava il gatto,
Quel bravo gatto che mangiò la talpa
La quale avea mangiato tutto il grano
Che trovò nella casa di Bastiano.



PREPOTENZA UMILIATA



PREPOTENZA UMILIATA

I Faraoni?!... chi? quei tirannacci feroci che anticamente regnavano nell'Egitto?... Quelli, caro mio, erano certi arnesi che a vederseli rigirare d'intorno c'era da sentirsi puzzar di morto prima che arrivasse il becchino. I Faraoni?! I Faraoni a ammazzare per un capriccio una, dieci, mille persone, ci pensavano come tu penseresti a mangiare una, dieci, mille ciliege lustrine, e forse meno. Di nulla nulla: *Zà!* e ti vedevi ruzzolare la testa per la terra come un popone senza gambo. Volevano provare se l'arrotino aveva assottigliato bene il filo della scimitarra?... *Ziff!* uno sdrucio nella pancia da passarci un contadino coll'ombrello aperto. Postacci, tempacci e gentaccia che, se arrivavi a buio senza esser morto, bisognava dire che proprio avevi avuto un santo dalla tua.

Un giorno uno di cotesti smargiassi aveva condan-

nato a morte il figliuolo del suo primo ministro perchè. parlando di polli in fricassea, il giovane imprudente gli aveva detto che a lui gli ci piaceva poco l'agro di limone. Appena sparsasi la triste notizia, fu una processione continua al palazzo imperiale per chiedere grazia allo sdegnato monarca. Rappresentanze dell'esercito, della magistratura e del clero, presidenti di tutte le associazioni, sindaci di tutti i comuni, prefetti di tutte le provincie, ciechi, orfani, sordomuti e perfino gli ammalati di tutti gli spedali corsero a inginocchiarsi e a battersi il petto davanti a quell'energumeno perchè revocasse il crudele decreto. — Sta bene! — disse il Faraone, più che intenerito da tante preghiere, spaventato dal pericolo di qualche sommossa popolare. — Sta bene! Quello scellerato avrà salva la vita, ma a patto che egli sappia rispondermi con precisione a queste tre domande:

« Quanti sono i chicchi di rena sparsi su tutte le spiagge del mare?

« Quante sono le stelle che brillano nel cielo?

« Quante sono le gocciole d'acqua che si trovano nei fiumi, nei laghi e negli oceani del globo? ». —

Il disgraziato giovane il quale era un bravo matematico e un uomo di spirito, non si perse d'animo, e disse che avrebbe risposto subito. E nel momento stesso, carico di catene peggio d'una bestia feroce, fu condotto davanti al Faraone al quale così rispose:

P MAIVANI

.... carico di catene.... fu condotto davanti al Faraone, al quale così rispose....

— I chicchi di rena che si trovano sparsi sulle spiagge del mare sono quattrocento miliardi di trilioni, cinquemilaottantaquattro bilioni, novecentodieci milioni, trecentonovantasettemila e ventisei precisi, più que' pochi che si trovano nelle case degli uomini, dentro le ciotole, per dare il polverino alle lettere. Le stelle del cielo, eccole qui, leggete questo numero che io garantisco esatto. —

E sciorinò davanti al tiranno una striscia di papiro dove era scritto in cifre chiarissime un numero lungo ventiquattro metri e diciassette centimetri e mezzo.

— Le gocciole d'acqua del mare, dei laghi e dei fiumi sono il doppio preciso delle stelle del cielo. —

Il Faraone badava a grattarsi la zucca e brontolava stralunando gli occhi, perchè capì subito che s'era messo in un imbroglio e che l'amicò lo canzonava fino fine.

— Ebbene, — esclamò finalmente, dando una gran botta a mano aperta sulla tavola — come fai tu a provarmi la verità di quanto asserisci?

— Nulla di più facile — rispose il giovine umilmente. — Vostra maestà potentissima non deve fare altro che contare o far contare da persone di sua fiducia tutti i chicchi di rena delle spiagge, tutte le stelle del cielo, e tutte le gocce d'acqua che si trovano negli oceani, nei fiumi e nei laghi della Terra. Se avrò sba-

gliato, pagherò con la mia vita; se avrò detto il vero mi permetterà la Vostra Maestà di chiederle un piccolo premio per le mie fatiche e per le pene che ho sofferto fino ad oggi. —

Il Faraone si ritirò nelle sue stanze, fece le viste di verificare i conteggi del giovane e, dopo otto giorni, fattolo nuovamente condurre alla sua presenza, gli disse, rivolgendogli vivaci rallegramenti, che i suoi calcoli stavano bene e, lusingandosi di vincere col suo spirito lo spirito del giovine, gli aggiunse di essere disposto a concedergli il premio domandato, purchè si trattasse di cosa modesta.

— Una piccolezza! — rispose il giovane. — Io mi contento di un poco di grano per quei famosi polli da cucinarsi, quando saranno a tiro, in fricassea e sui quali, d'ora in avanti, mi farò un dovere di metter l'agro di limone....

— Bravo, bravo giovanotto! — esclamò il Faraone, contento di poterne escir liscio a quella maniera. — Bravo giovanotto! — e stendendogli la destra: — E.... di questo grano, quanto te ne bisogna?

— Ve l'ho detto, Maestà, una piccolezza. Vostra Maestà ne metta un chicco sul primo quadrato di quella scacchiera (e ne accennò una, intarsiata d'ebano e di madreperla, posata lì vicina su una tavola di cristallo di rocca), raddoppi fino in fondo per i sessantaquattro quadrati della scacchiera stessa, e io sarò più che con-

tento se la Maestà Vostra vorrà regalarmi quel monticello di grano che troverà sull' ultimo quadrato. —

Il Faraone dette in una gran risata, lodando la modestia di quella domanda. Ma la risata gli rientrò in gola a precipizio quando, fatta la prova, si accorse che tutto il grano del suo vasto impero non sarebbe bastato a saldare il debito con quell'arcifanfano di giovanotto.

E quell'arcifanfano di giovanotto non ebbe il grano: ma diventò consigliere, diventò ministro, diventò padrone del suo padrone, il quale si innamorò talmente del suo ingegno e del suo spirito che ricorreva sempre ai suoi consigli in ogni grave momento, sia per disegnare un piano complicato di guerra come per preparare i peperoni sotto l'aceto o la polvere insetticida per ammazzare le cimici nella camera degli ambasciatori.

IL GARZONE DEL CONTADINO

Quand'ero contadino
O, piuttosto, garzon d'un contadino,

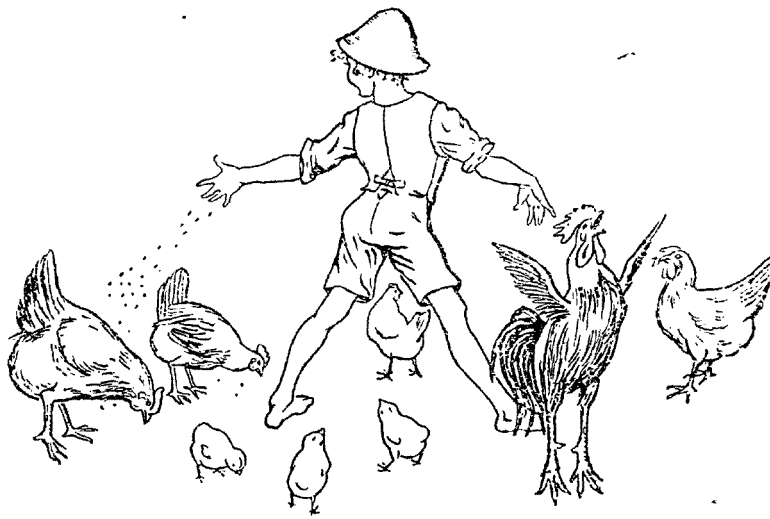
Io, da onesto garzone,
Io badavo i cavalli del padrone.

E, dall'alba al meriggio: *Ih! Oh! Ah!*
E, dal meriggio a sera: *Iup! Iop! là!*
Quando la luna illumina la via,
Come è dolce cantar!
Vuoi tu venir, bella fanciulla mia,
Sulle rive del fiume a passeggiar?

Quand'ero contadino,
O, piuttosto, garzon d'un contadino,
Io, da onesto garzone,
Io guardavo le pecore al padrone.
E a tutte l'ore era dintorno a me
Un'orchestra incessante di: *bèe, bèe.*
E *Ih!* e *Oh!* e *Ah!*
E *Iop!* e *Iup!* e *là!*
Quando la luna illumina la via,
Come è dolce cantar!

Vuoi tu venir, bella fanciulla mia,
Sulle rive del fiume a passeggiar?

Quand'ero contadino,
O, piuttosto, garzon d'un contadino,
Io, da questo garzone,
Io sorvegliavo i polli al mio padrone.



E allo spuntar del dì: *Chicchirichì.*
E, al tramontar del sole: *Coccodè.*
E *Ih!* e *Oh!* e *Ah!*
E *Iup!* e *Iop!* e *là!*
E, a tutte l'ore era dintorno a me
Un'orchestra incessante di: *bèe, bèe.*
Chicchirichì. Cocco-codè.

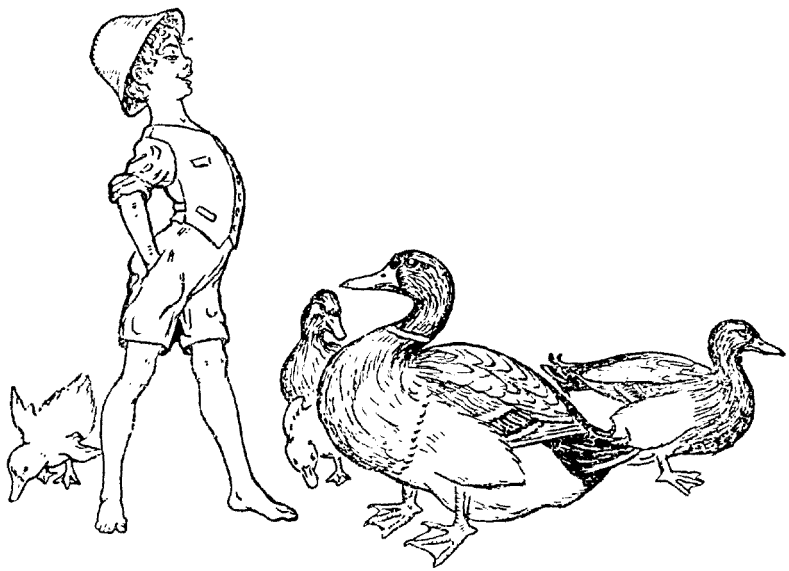
Quando la luna illumina la via,
Come è dolce cantar!
Vuoi tu venir, bella fanciulla mia,
Sulle rive del fiume a passeggiar?

Quand'ero contadino,
O, piuttosto, garzon d'un contadino,
Io, da onesto garzone,
Io badavo i maiali del padrone.

E, tutto il giorno, intorno, qui e lassù
Era un continuo coro di *gru, gru.*
E *Ih!* e *Oh!* e *Ah!*
E *Iop!* e *Iup!* e *là!*
E tutto il giorno era dintorno a me
Un'orchestra incessante di: *bèe, bèe.*
Chicchirichì. Cocco-codè.
Grugrù, grugrù, grugrù.

Quando la luna illumina la via,
Come è dolce cantar!
Vuoi tu venir, bella fanciulla mia,
Sulle rive del fiume a passeggiar?

Quand'ero contadino,
O, piuttosto, garzon d'un contadino,
Io, da ouesto garzone,



Io governavo l'anatre al padrone.
E sui fossi, all'asciutto, qua e là
Era un gridar continuo: *qua, qua, qua.*
E *Ih!* e *Oh!* e *Ah!*
E *Iop!* e *Iup!* e *là!*

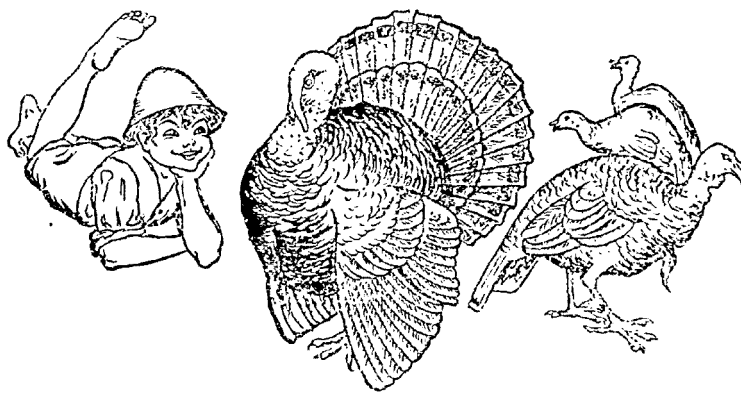
E a tutte l'ore era dintorno a me
Un'orchestra incessante di *bèe, bèe.*
Chicchirichì, cocco-codè,
Grugrù, grugrù, grugrù;
Quacquà, quacquà, quacquà.
Quando la luna illumina la via,
Come è dolce cantar!
Vuoi tu venir, bella fanciulla mia,
Sulle rive del fiume a passeggiar?

Quand'ero contadino,
O, piuttosto, garzon d'un contadino,
Io, da onesto garzone,

Io guardavo i bambini del padrone.
E senza requie mai, senza pietà,

Tutto il giorno e la notte: *uhè, uhà!*
E *Ih!* e *Oh!* e *Ah!*
E *Iop!* e *Iup!* e *là!*
E a tutte l'ore era dintorno a me
Un'orchestra incessante di: *bèe, bèe.*
Chicchirichì, cocco-codè.
Grugrù, grugrù, grugrù.
Quacquà, quacquà, quacquà.
Uhè, Uhà, Uhè!
Quando la luna illumina la via,
Come è dolce cantar!
Vuoi tu venir, bella fanciulla mia.
Sulle rive del fiume a passeggiar?

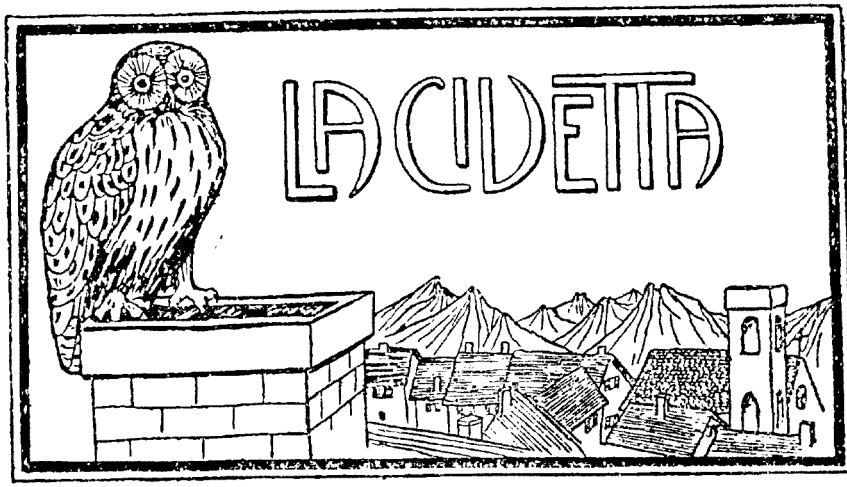
Quand'ero contadino,
O, piuttosto, garzon d'un contadino,



Io, da onesto garzone,
Io guardavo i tacchini al mio padrone.

E finchè un lupo non se li mangiò,
Era tutto un *glu glu,* tutto un *glo glo!*
E *Ih!* e *Oh!* e *Ah!*
E *Iop!* e *Iup!* e *là!*
E a tutte l'ore era dintorno a me
Un'orchestra incessante di: *bèe, bèe.*
Chicchirichì, cocco-codè.
Grugrù, grugrù, grugrù.
Quacquà, quacquà, quacquà.
Uhè! Uhà! Uhè!
Gluglù, gloglò, gluglù.
Quando la luna illumina la via,
Come è dolce cantar!
Vuoi tu venir, bella fanciulla mia,
Sulle rive del fiume a passeggiar?

LA CIVETTA



Una magnifica sera di giugno, il signor Luigi e i suoi tre figlioletti stavano insieme seduti a frescheggiare sul prato della villa. Il sole era presso al tramonto e il signor Luigi si compiaceva della impressione che quel superbo spettacolo faceva nelle giovani menti dei suoi piccini. Era un cicaleggio lieto ed animato e un continuo invitarsi fra loro ora a guardare il giallo dorato dell'orizzonte, ora la delicata sfumatura con la quale il cielo passava da quel giallo infuocato al celeste puro, e il violetto dei poggi di faccia, e il roseo di quelli a tergo e le loro cime e il luccichìo della prima stella della sera che brillava già tra i luminosi vapori del crepuscolo. E il signor Luigi era dolcemente commosso dall'entusiasmo de' suoi figliolini perchè egli

aveva la convinzione che, quando il core d'un giovinetto è capace di esaltarsi dinanzi ai grandi spettacoli della natura, ha dato già un segno manifesto di esser preparato ad accogliere tutto quello che per gli uomini vi è di bello, di grande e di onesto, ed a rigettare tutte quello che vi è di gretto, di turpe e di vizioso. A distrarre la loro attenzione si sentì partire di sul tetto della villa uno strido acuto.

— La civetta, la civetta! — gridò subito il minore di que' ragazzetti; e chetandosi subito e facendosi anche un po' pallido, si accostò al più vicino e si rannicchiò accanto a lui guardando spaurito sul tetto. I suoi fratellini non dettero segni di paura così manifesti, ma si chetarono anch'essi e, dimenticato il bel tramonto, guardavano attoniti la cima d'un camino sul quale la civetta era andata a posarsi.

Il babbo che si accorse della impressione sinistra che la vista di quell'animale aveva prodotto su i suoi figlioli, volle subito dissiparla.

— Beppuccio — disse il signor Luigi rivolgendosi al suo figlio minore — quella povera bestia lassù ti ha messo paura.... non mi dir bugie. —

Beppuccio fece il viso rosso e accennò col capo di sì.

— Ebbene: tu sei un grullerello, e te lo voglio dimostrare. —

In quel momento la civetta, dopo un paio di ri-

verenze, incominciò a squittire: *qui qui, tutto mio, tutto mio.* I ragazzi si rivolsero spauriti a guardare a bocca spalancata la civetta, e il signor Luigi dette in una larga risata, in fondo alla quale prendendosi fra le braccia Beppuccio, incominciò a dire:

— Vedete, ragazzi miei, non c'è dubbio che la Natura non ha favorito di un bel canto quel povero animaluccio. Sentito specialmente nella notte, è vero, produce quel senso di tristezza che gli ha fruttato il nome di uccello del cattivo augurio. Ma una tristezza uguale non vi viene forse nella notte dall'abbaio dei cani lontani? dal monotono rumore della pioggia? dal mugolio del vento attraverso agli usci e per le soffitte? Eppure i cani ci guardano dai ladri, la pioggia feconda i nostri campi e il vento, quando non è troppo impetuoso, è sempre benefico: e nessuno ha mai pensato che i cani che abbaiano, che la pioggia che cade e il vento che soffia ci abbiano a portare il cattivo augurio. Alla povera civetta è toccata questa sorte e ne è meritevole quanto quell'usignolo che sentite ora cantare nel boschetto, quanto quel piccione che tuba sulla torre della colombaia o quanto quella vispa capinera che tutte le sere viene a cantare sulla siepe dell'orto prima di addormentarsi. —

Le fisonomie di quei bambini cominciarono a rasserenarsi ed a guardare con occhio meno pauroso i lazzi buffoneschi che la civetta faceva sul pentolino

della torretta. Anzi, dopo poche altre parole dette loro dal babbo in vantaggio del calunniato animale, incominciarono a vergognarsi dei loro puerili sospetti e a ridersela allegramente delle rispettosissime riverenze che faceva e delle ridicole vociacce che mandava la civetta.

Ma dalla indifferenza e dal riso passarono presto a sentire anche gran simpatia per quella povera bestia, quando la civetta, dopo essersi tuffata con le sue ali rapide e silenziose sul tetto di una capanna vicina, ne ritornò in su con qualche cosa in becco che Beppuccio coi suoi occhi acuti riconobbe essere un topo.

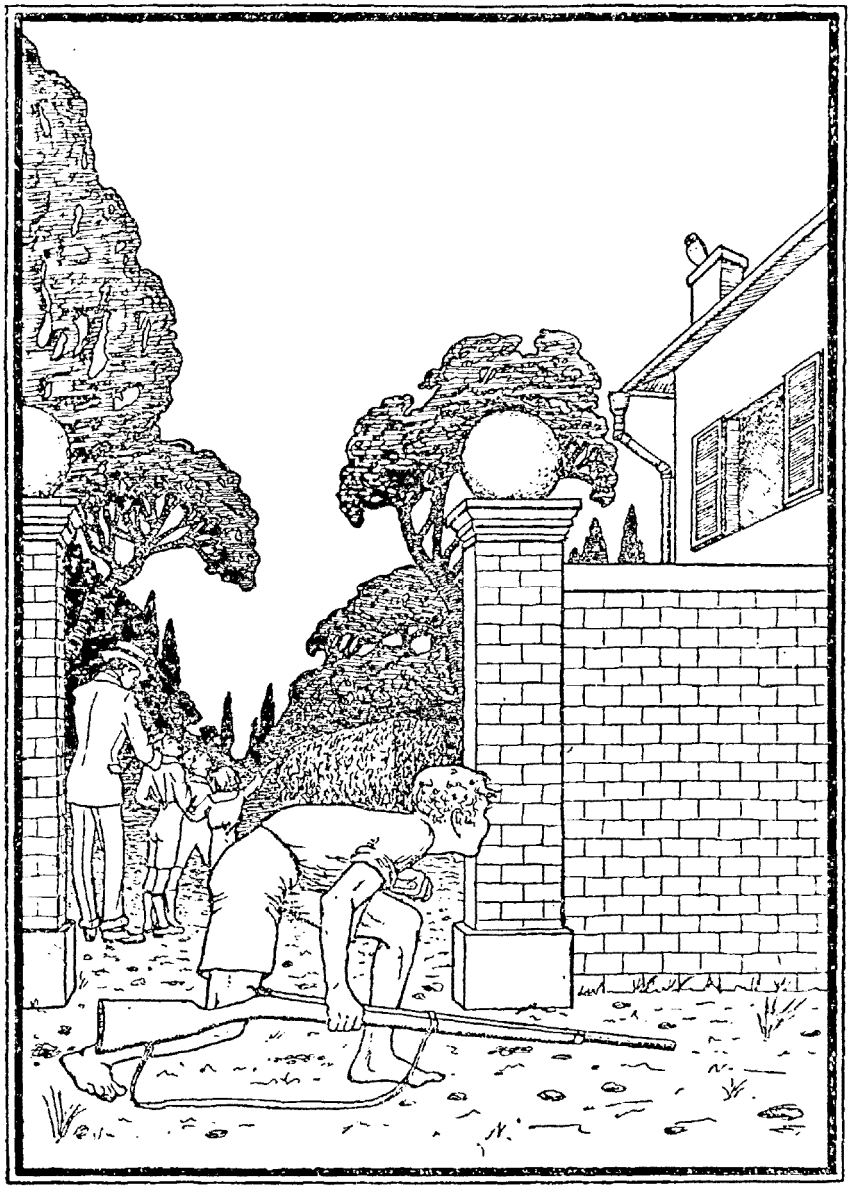
— Ora se lo mangia! babbo, ora se lo mangia!

— Vedrai che non lo mangerà, — osservò il babbo — ma lo porterà ai suoi civettuoli che avranno il nido lassù sotto i tegoli. —

Infatti la civetta entrò con la preda sotto una fila di tegoli, e poco dopo ricomparve, senza aver più il topo in becco, sulla punta del camino a fare i suoi soliti lazzi originali.

I bambini tutti, ma Beppuccio più degli altri, erano diventati bollenti ammiratori della civetta. E come un quarto d'ora fa l'avrebbero vista volentieri ammazzare, ora erano tutti impazienti di poter fare qualche cosa in vantaggio di lei e dei suoi piccini.

— Gli si cerca un topo? o il pane lo mangia? gli si chiappa una lucertola? — Così si domandavano



P. MALIANI

....la civetta.... poco dopo ricomparve, senza aver più il topo in becco, sulla punta del camino....

fra loro i bambini e la chiamavano, e le facevano riverenze alle quali essa rispondeva con squisita cortesia. quando si udì uno scoppio di fucile dietro alla villa e nello stesso istante la povera civetta ruzzolò giù morta sul tetto.

— Ah! poverina! Ah! birbanti! Ah! chi è stato? chi è stato? — E corsero tutti, e il babbo con loro, dietro casa dove trovarono Bistone, un monellaccio di contadino sui dodici anni, che tutto contento ballonzolava gridando: — e l'ha avuta! e l'ha avuta! —

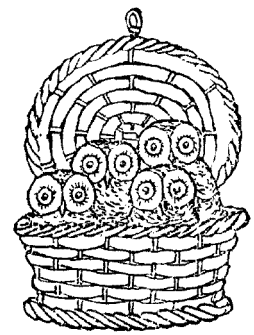
Ma il signor Luigi lo fece presto chetare con una paternale così severa e insieme così affettuosa che Bistone se n'andò via confuso e forse pentito del malfatto, mentre i ragazzi lo guardavano con disprezzo dicendosi fra loro che non avrebbero mai più potuto patire quel brutto, quel cattivo, quel birbone, quel ragazzaccio senza core.

Quindici giorni dopo l'accaduto, Bistone venne alla porta della villa a cercare dei padroncini. Essi comparvero a domandargli che cosa voleva. Lui senza dir nulla sollevò il coperchio di un paniere che teneva in mano e cavò fuori e buttò all'aria uno dopo l'altro quattro civettuoli che un po' incerti da prima, ma poi franchi e sicuri, levarono allegramente il volo alla campagna. Bistone, commosso dalle parole del signor Luigi e addolorato d'aver fatto dispiacere ai suoi padroncini, nella notte, dopo avere ammazzata la civetta, era

montato sul tetto, aveva preso i civettuoli, li aveva allevati finchè non furono volatoi ed era venuto a dar loro la libertà davanti ai suoi padroncini perchè lo perdonassero.

Il signor Luigi, comparso sulla porta, dopo essere stato qualche momento a contemplare la scena, ebbe a richiamare alla calma i suoi figlioli i quali, nella loro giovanile espansione, eran saltati addosso a Bistone e gli facevano anche male a forza d'abbracci, di baci e di strizzoni.

E ora Bistone è il loro confidente e il loro amico più caro. Vanno sempre insieme per la campagna, corrono, saltano, si divertono e quando vedono una civetta sul comignolo del tetto la salutano, la chiamano con cento nomi burleschi e allorchè la sentono gridare *tutto mio, tutto mio:* — Sissignora! Sissignora (strillano in coro di sul prato), tutto suo, tutto suo! — e ne fanno le più sonore e grasse risate.



I BAMBINI NEL BOSCO

I BAMBINI NEL BOSCO

O babbi, o mamme, state ad ascoltare
La storia triste che racconterò;
E se incomincerete a lacrimare,
Sei fazzoletti vi regalerò.

Dunque state a sentir. Negli anni scorsi
Un gran signor vivea presso Corfù.
Molti i fatti di lui, pochi i discorsi,
Questo, poi, da non poter di più.

Era malato e già vicino a morte,
Senza speranza di poter guarire;
Accanto a lui giacea la sua consorte
Malata anch'essa e lì lì per morire.

Si amavano tra lor teneramente
E, come l'un per l'altro aveau vissuto,
Voller morire insieme. Solamente,
Dicon che lui morì prima un minuto.

E nel morire (ahi, mi si spezza il core!),
E nel morir lasciaron due bambini:
Lei, la bambina, bella come un fiore,
Lui da sbagliarsi accanto ai cherubini.

Ma quel buon padre, nel suo testamento
(E questo è invero cosa che consola),
Al figliuolo lasciò lire trecento,
E cinquecento circa alla figliuola.

E, prima di morire, a un suo parente
Avea detto parole così belle
Che, Dio guardi, a fissarci un po' la mente,
C'è da versare il pianto a catinelle.

Gli avea detto così: « Caro cugino,
Tu sarai padre, zio; tu sarai tutto
Per la bambina mia, pel mio bambino
Che lascio soli in questo mondo brutto ».

Quindi parlò la madre: « O buon Pancrazio,
Vedi? avrò da campar pochi momenti:
Ma, col cuor lacerato dallo strazio,
Ti raccomando anch'io quest'innocenti.

Guardali dai barrocci e dalle fosse,
E da ogni rischio in cui possan trovarsi... ».
Ma qui fu presa da un nodo di tosse,
Misera madre! e le toccò a chetarsi.

Appena morti i due miseri vecchi,
Il buon Pancrazio dette a quei bambini,
Per consolarli, quattro fichi secchi,
Poi li menò a mangiar due pasticcini.

Durò un pezzo con nimnoli e carezze,
Ma quando fu passato un anno e un giorno,
Per appropriarsi le loro ricchezze,
Macchinò di levarseli di torno.

E, per farlo, chiamò due manigoldi,
Dal cuor di sasso e dall'aspetto losco,
Che fissaron con lui, per pochi soldi,
Di portar quei bambini in fondo a un bosco.

E, con la scusa di condurli a spasso,
Fece venir sellati due destrieri
Sui quali, con gran strilli e gran fracasso,
Montaron quei graziosi cavalieri.

E « via, cavalli, via! », sempre in carriera,
Lieti per la campagna ampia e fiorita,
Senza pensar che quella corsa ell'era
Verso il finir della lor fresca vita!

A tanta festa, a tanti allegri canti,
Que' due figuri che gli aveano in sella,
Si sentivan calar, benchè birbanti,
Un gran rimorso in fondo alle budella.

Ma il più birbone, il più tristo e feroce
Che avea peloso il cuor peggio d'un orso,
Non dette ascolto a quella santa voce
E, pel guadagno, rintuzzò il rimorso.

Tanto che l'altro, assai di lui migliore,
Visto dei suoi discorsi il poco effetto,
Lo minacciò, quindi si fece cuore
E si levò di tasca uno stiletto.

E « via, cavalli, via! », sempre in carriera....

Aspro e tremendo fu il combattimento:
Ma presto e bene fu tirato in fondo:
Il più buono restò vivo e contento,
Il più cattivo andò nell'altro mondo.

V'immaginate voi, que' due fanciulli?!
All'orribile scena eran restati
Fermi tra l'erba come due citrulli,
A bocca aperta e ad occhi spalancati.

Fatta la festa, quel birbante buono
Prese per mano i due cari angioletti;
Pianse, li accarezzò, chiese perdono
E si cavò di tasca due confetti.

Poi disse loro: « Ora venite via;
Fidatevi di me, miei piccirilli.
Ma, Dio guardi se urlate: — Mamma mia! —
Dio guardi se mettete degli strilli ».

E li menò con sè. Ma a notte fitta,
Vedendo lui che si succhiava un dito,
E lei che sbadigliava zitta zitta,
S'immaginò che avessero appetito.

Allora, lui, che fa? Dice: « Sedete;
Aspettatemi qui, vado e ritorno.
Lo vedo bene, avete fame e sete....
Sarò da voi prima che spunti il giorno ».

Montò a cavallo, e via!... Ma aspetta, aspetta,
Le lodole cantarono all'aurora,
A un'altra notte cantò la civetta;
E il buon birbante non tornava ancora!

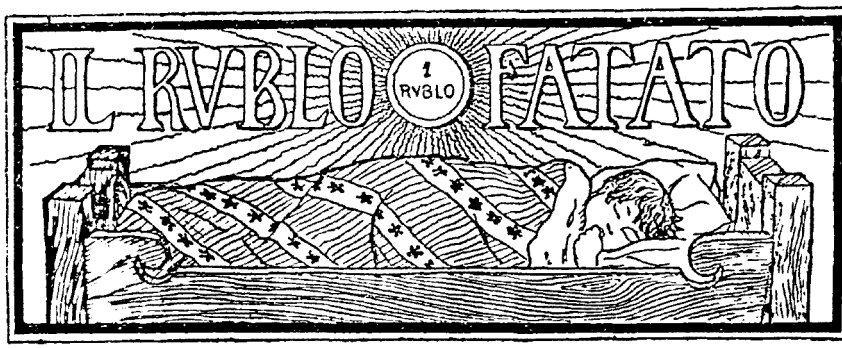
Qua e là correano ansanti e desolati,
Con lo spavento della morte in core;
I pallidi visini avean graffiati,
E le labbruzze tinte dalle more.

Ma son cessate, ahimè, pene e lamenti!
Presso un ciuffo di rovi addolorati,
Giacciono accanto due visini spenti,
Dalla luna che passa illuminati.

« E, dunque, han da restare anche insepolti? »,
Gridan le querci della selva scura.
Ed ecco, soli, a coppie, a branchi folti,
Pettirossi sbucar dalla verzura,

Che, lacrimando dai bruni occhiolini,
E lavorando d'unghielli e di becchi,
Ricopriron quei freddi corpicini
Di foglie gialle e di steccucci secchi.

IL RUBLO FATATO



Vi è in Russia una leggenda popolare, la quale insegna il modo di procurarsi, per mezzo della magìa, un rublo fatato; e questo rublo, quando si spende, ha la virtù di ritornare da sè, intatto, nella tasca di chi lo ha speso. Per giungere a possedere questa magica moneta occorre sottoporsi a una quantità di prove paurose che io non ricordo bene quali e quante siano. Ne ricordo una sola: quella del gatto.

Per questa prova occorre prendere un gatto nero e far di tutto per venderlo nella notte di Natale, tenendo bene a mente che questa vendita deve aver luogo sul crocicchio di tre strade, una delle quali è assolutamente necessario che conduca ad un cimitero. Alle mezzanotte in punto apparirà un individuo il quale entrerà subito in trattative con voi per la compra del gatto. Costui offrirà per la povera bestiola molti denari; ma il venditore è in obbligo di accettare un solo

rublo, nè più nè meno; se no, tutto è inutile. Quando il venditore avrà riscosso la moneta, è indispensabile che se la metta subito in tasca, stringendola con la mano, e che si allontani più presto che può, senza voltarsi indietro. Il rublo riscosso sarà quello fatato, sarà cioè quel rublo meraviglioso che ha la virtù di tornare nella tasca del suo padrone subito appena egli lo abbia speso. È inutile dire che quest'affare del rublo e del gatto dev'essere una fiaba bella e buona; ma è certo che molte persone del volgo vi prestano fede a occhi chiusi, come ve la prestavo io quando ero bambino.

E appunto quando ero bambino, una sera di Natale (avrò avuto allora circa sette anni) la mia bambinaia, mettendomi a letto, mi parlò di tante belle cose che avrei potuto fare con quel rublo miracoloso e, prima di lasciarmi, si chinò sul mio capezzale e dolcemente mi sussurrò in un orecchio che questa volta le cose non sarebbero andate come il solito perchè la mia nonna era in possesso del rublo fatato, e che si era decisa di regalarmelo. Meravigliato da questa bella notizia, chiesi impaziente alla bambinaia un monte di spiegazioni; ma essa, dandomi un bacio sulla fronte, mi rispose: — Ti spiegherà tutto la nonna; ora dormi tranquillo, e quando ti sveglierai essa ti porterà il rublo

agognato e ti dirà come dovrai contenerti quando quella moneta sarà tua. —

Allettato da questa cara promessa, mi addormentai più presto che mi fu possibile, col cuore gonfio di gioia, pensando che il giorno di poi sarei diventato finalmente padrone del magico rublo.

La bambinaia non mi aveva ingannato: la notte mi passò di volo, tanto che restai sorpreso di vedere il giorno chiaro quando mi destai e di sentirmi gli occhi fradici di lacrime. La nonna era già accanto al mio letto, con la sua cuffietta bianca ornata di nastri, e mi guardava sorridendo, tenendo fra le dita della sua mano sottile una moneta d'argento, nuova e luccicante. — Tu hai pianto! — mi disse. — Perchè? —

Il perchè non volli dirglielo, ed essa soggiunse: — Ecco: per consolarti, io t'ho portato, e te lo regalo, il rublo fatato. Prendilo, alzati e fa' la tua preghiera. Più tardi, noi vecchi, andremo da Padre Basilio a prendere il tè, e tu solo.... ma intendi bene, perfettamente solo, potrai andare alla fiera di Kron a comprarti tutto quello che ti farà piacere. Là, dopo aver contrattato un oggetto qualunque, metterai la mano in tasca, caverai fuori il rublo e pagherai; ma potrai contrattar subito nuovi oggetti perchè il rublo, appena toccate le mani del venditore, sarà di nuovo tornato nella tua tasca. —

Io soggiunsi: — Lo so, nonna, lo so! — e strinsi

la moneta meravigliosa nella palma della mano, con tutta la mia forza.

La nonna seguitò: — Il rublo ritorna, sì, è vero; e questa è la buona qualità che la natura gli ha dato, e, per di più, non si può smarrire; ma ha però un'altra proprietà che non è punto vantaggiosa: il famoso rublo non ritornerà nella tua tasca, se tu comprerai un oggetto che non sia utile e buono per te e per gli altri, perchè se tu spenderai anche un soldo solo malamente, il rublo sparirà subito e sarà impossibile che tu lo ritrovi.

— Cara nonna, — dissi — le sono riconoscentissimo per tutto ciò che mi ha detto, ma nonostante che io sia sempre piccino, non mi creda tanto semplice da non saper distinguere le cose utili e buone da quelle inutili e cattive.

— Va bene! Sono contenta delle tue buone intenzioni, ma soltanto mi sembra che tu sia un po' troppo sicuro di te stesso. Stai in guardia, ragazzo mio, e persuaditi che l'impresa alla quale ti accingi non è tanto facile quanto te la figuri.

— In tal caso, non potrebbe lei accompagnarmi alla fiera? —

La nonna acconsentì; ma mi prevenne che non avrei potuto avere da lei alcun consiglio, perchè il possessore del rublo fatato deve far tutto da sè, ispirato dal proprio cuore e dalla propria intelligenza.

— Mia cara nonnina, lei stia sicura: basterà che io la guardi in viso, perchè così potrò leggerle negli occhi tutto quello che mi occorrerà sapere da lei. —

La nonna, vinta dalle mie calde preghiere, mandò ad avvisare il Padre Basilio che da lui sarebbe andata più tardi; e ci incamminammo verso la fiera.

Laggiù incontrammo una gran quantità di gente tutta rivestita a festa: e fra questa gente, i ragazzi delle famiglie più ricche, i quali avevano avuto dai loro babbi i soldi occorrenti per le piccole spese, davano una nota gaia, avendo molti di essi già consumato il loro capitale in fischietti di coccio, in trombette e in tamburini, coi quali facevano un terribile frastuono. I bambini poveri che non avevano avuto dai loro genitori altro che pochi spiccioli, stavano in disparte a guardare con invidia, grattandosi il capo e leccandosi le labbra. Io capivo quanto sarebbero stati felici quei poveri piccini se avessero potuto possedere anche uno di quegli ammirabili strumenti musicali per unirsi con tutta la loro anima a quella rumorosa allegria. I fischietti, le trombette, i tamburi non mi sembravano, per dire il vero, oggetti indispensabili, e nemmeno utili; nonostante, il viso della nonna non espresse disapprovazione all'idea che m'era venuta nella mente, anzi il suo sguardo era raggiante di gioia. Questa gioia io la presi, naturalmente, come un segno di approvazione, e, tirato fuori il mio famoso rublo, acquistai una

grande quantità di quei rumorosi strumenti, provando la doppia contentezza di veder subito allegri quei poveri piccini e di sentire che proprio, sul serio, nella mia tasca c'era sempre il famoso rublo dopo averne già spesi una diecina.

Fatta la distribuzione dei regali, la nonna, accarezzandomi dolcemente, mi disse: — Vedi, carino mio, tu hai agito benissimo perchè anche i bambini poveri hanno diritto di divertirsi; e le persone che, avendone i mezzi, cercano di procurare a questi un poco di piacere, fanno cosa degna di un animo gentile e di un cuore generoso. E per provarti che ho veramente ra-

gione, frugati in tasca e sentirai che il tuo rublo è sempre al posto. —

E io pronto risposi: — Lo so, nonna; l'ho già sentito prima che lei me lo dicesse. Il rublo eccolo sempre qui. —

Dopo aver comprato qualche dolce per me, mi avvicinai a una bottega di merciaio dove si vendevano stoffe di vario genere, nastri, fazzoletti ed altre cose di comodità e d'eleganza, e ne comprai per tutte le persone di servizio alle quali, essendo molte di esse lì presenti, feci subito la distribuzione, guardando che ogni regalo fosse assegnato secondo l'età e il desiderio di ciascuna.

Ed era per me una grande contentezza il sentire che, dopo ogni spesa fatta, quel famoso rublo era sempre lì ad aspettare che io l'adoperassi per altre compre. Più tardi acquistai per la figlia della fattoressa, la quale quel giorno s'era promessa sposa, un bel vezzo di corallo, un bel libro di salmi per la vecchia Marta portinaia, un orologio per il cuoco, una canna d'India col pomo d'argento per il Padre Basilio e, forse eccedendo in ispese che mi parvero alquanto di lusso, comprai anche una bella cintura di cuoio al cocchiere e un organino col mantice al nostro giovane giardiniere che è tanto allegro.

Nel fare tutte queste compre mi dette sempre coraggio il viso della nonna, la quale non prese mai at-

teggiamento di disapprovazione; e più me ne dette il sentire che in fondo alla tasca c'era sempre intatto il rublo miracoloso.

La mia condotta a questa fiera attirò su di me l'attenzione della moltitudine: tutti mi guardavano, tutti mi seguivano e da ogni parte si sentiva esclamare: — Ma guardate come è bravo e come è buono il nostro signorino Demetrio! — E qualcuno aggiungeva: — È vero che la sua famiglia è ricca; ma se egli ha il modo di fare tanta spesa, non v'è dubbio che deve essergli riuscito d'avere a sua disposizione il famoso rublo fatato! —

Per dire il vero, gli elogi di tutta quella gente che mi seguiva guardandomi con affetto e con ammirazione, mi arrivavano dolcemente al cuore; ma nel fondo dell'anima io mi sentivo triste e agitato.

In questo mentre (e non so da qual parte venisse) si avvicinò a me un mercante, il più giovane e il più simpatico di quanti si trovavano a quella fiera, il quale facendomi una profonda riverenza, mi disse: — Io sono, è vero, qui a questa fiera, il più giovane e il più simpatico di tutti i mercanti, ma sono anche quello che ha più esperienza di tutti; e lei non riuscirà ad ingannarmi. So anche che ella può comprare tutto ciò che vi è su questo mercato perchè possiede il celebre rublo fatato; ma vi è qualche cosa che anche col suo miracolosissimo rublo ella non potrà acquistare.

— Sì, lo so, lo so anch'io, — risposi — sono le cose inutili le quali io, certamente, non comprerò mai.

— Ebbene, lo vedremo. Intanto faccia ben attenzione a quanti, dopo i benefizî da lei fatti, le stanno d'intorno. —

Mi voltai di scatto a guardare, e fui dolorosamente sorpreso nel vedere che ero rimasto solo col mercante.

La folla che prima mi attorniava si era riversata da un'altra parte della fiera e attorniava invece un certo uomo, lungo come una pertica e magro come una cavalletta, il quale, sopra la pelliccia, indossava una leggera sottoveste di tela, tutta sparsa di larghi bottoni di vetro che ad ogni movimento della sua persona gettavano lampi di luce vivissima.

— Io non trovo in quell'uomo nulla che meriti tanto entusiasmo — dissi al mio compagno.

— Sarà. Ma lei osservi come quest'uomo, invece, piace a tutti. Guardi quanta folla gli corre dietro! E fra quella folla non riconosce nessuno?.... Osservi.... Li vede? Quei bambini chè fanno tanto schiamazzo davanti a lui, sono quei medesimi ai quali ella ha regalato poco fa fischi, tamburi e trombette: quella bella ragazza che si pavoneggia sotto quel ricco vezzo di corallo, è la figliola della fattoressa: la vecchia che si arranca dietro agli altri, tenendo in mano quel libro nuovo dei salmi, è Marta la portinaia: quel prete che si appoggia ad una magnifica canna d'India col pomo

d'argento, è Padre Basilio: quello che porta alla vita una superba cintola di cuoio e quell'altro che tiene sotto il braccio un delizioso organino col mantice, sono il suo cocchiere e il giovane allegro che guarda i suoi giardini. —

Quella vista risvegliò in me un sentimento di dispetto; mi sembrò che tutto quell'entusiasmo sonasse offesa per me e, nello stesso tempo, sentii pungermi acutamente dalla smania di stornare da quel ciarlatano tanta ammirazione e di richiamarla intera, come sentivo di meritarmela, verso di me. E frettolosamente corsi incontro a quell'uomo, e, stringendo nella mano il mio rublo, gli domandai:

— Vuol vendermi la sua sottoveste? —

L'uomo dai bottoni di vetro voltò la sua persona dalla parte del sole, i bottoni mandarono lampi da accecare, e risolutamente e con voce sonora mi rispose: — Sì, signore. Io gliela venderò con piacere: ma l'avverto che essa costa molto cara.

— E che me ne importa? Mi dica il prezzo che ne vuole e il nostro affare sarà subito concluso.

— Lei, caro signor bimbissimo, è senza esperienza; ed è naturale alla sua età! — E sorridendo furbescamente, soggiunse: — Ella non capisce di che si tratta. La mia sottoveste non ha alcun valore e, per quello che essa merita, gliela potrei dare anche gratis; ma i bottoni, sebbene di vetro, costano cari... molto cari.

Quelli io non potrei darglieli per meno di dieci rubli l'uno. Essi è vero, non tengono caldo e sono conti-

nuamente esposti al pericolo, per la loro fragilità, d'andare in bricioli; ma hanno, in compenso, la grande

virtù, coi lampi di luce che mandano, di abbagliare la folla e di tirarsela dietro nel modo come lei vede accadere, qui intorno a me.

— Non c'è nessuna difficoltà — gli dissi. Sono pronto a darle, per ogni bottone, i dieci rubli che chiede. Si levi da dosso la sottoveste e me la dia.

— Gliela darò; ma prima deve pagarmi.

— Sta bene. —

Mi frugai in tasca, tirai fuori il primo rublo e glielo detti: mi frugai di nuovo.... la tasca era vuota!... Cercai, raspai, sperando che per qualche sdrucio delle costure mi fosse andato fra la stoffa e la fodera del vestito.... Nulla! Il mio rublo era scomparso!

Tutti mi guardavano ridendo; e io, dopo aver tentato inutilmente di trattenere le lacrime, detti in un pianto dirotto, di stizza e di vergogna... In quel momento mi svegliai.

Era spuntato il giorno, e accanto al mio letto vidi la nonna con la sua cuffietta bianca ornata di nastri, la quale, guardandomi sorridente, teneva fra le dita della sua mano sottile un rublo nuovo d'argento che essa, ogni anno, era solita portarmi in regalo la mattina del Natale.

Alla vista di quella vecchina a me tanto cara, capii che tutto ciò che avevo veduto non era altro che un

sogno; e mi affrettai a raccontarle per quale causa, dormendo, avessi pianto. Quando le ebbi raccontato tutto, la nonna, così buona, mi disse: — Il tuo sogno è bello, adorabile bambino mio, e potrà esserti anche utile, se mi riuscirà fartene capire il significato. Secondo me, il rublo fatato rappresenta il dono dell'intelletto che la Provvidenza dà all'uomo fino dalla nascita; e quel ritornare del rublo tutte le volte che lo avevi speso utilmente significa che la ricchezza dell'intelligenza e del cuore non diminuisce mai, anche se cuore e intelligenza spendono da prodighi tutto il bene che posseggono. L'uomo con la sottoveste sopra la pelliccia e coi bottoni di vetro lucente, rappresenta la stolta Vanità, la quale non è buona altro che ad offuscare la mente; e anche tu, senza accorgertene, ne sei rimasto offuscato, poichè, non contento del molto che avresti potuto fare in seguito col tuo rublo fatato, sei corso dietro al ciarlatano per voler comprare una sottoveste buona a nulla e dei bottoni di vetro, buoni soltanto per abbagliare gli sciocchi. E la punizione t'è venuta meritata e sollecita quando, frugandoti nella tasca, hai sentito che il famoso rublo non c'era più. Così doveva succedere; e sono contenta che dal tuo sogno tu abbia avuto una lezione la quale, spero, non ti uscirà nè facilmente nè presto dalla memoria. Ora vèstiti, bambino mio, fa' la tua preghiera e disponi tutte le tue cosine per venire con me alla fiera dove potrai fare

in realtà molti acquisti di quelli che avevi fatti in sogno. Vuoi venire?

— Si figuri, nonnina mia! E stia certa che, di tutte le cose che ho comprato sognando, una sola cosa non comprerò ora che sono desto — io dissi.

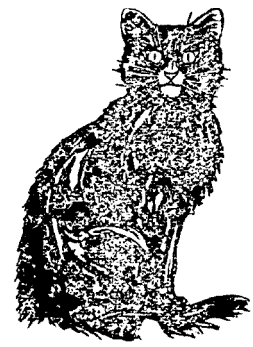
— Lo so che cosa non comprerai. Non comprerai la sottoveste coi bottoni di vetro.

— No, non l'ha indovinato! Non comprerò i dolci per me! —

La nonna rimase un istante pensosa ed osservò:

— Non vedo la ragione perchè tu ti debba privare di questo piccolo piacere; ma se tu vorrai importi qualche lieve privazione per goderti più perfetta la contentezza di far del bene agli altri che se lo meritano, allora..... allora, nipotino mio, ti capisco. —

Dopo queste parole, la nonna mi fissò con uno sguardo traboccante di tenerezza, e ci buttammo l'uno nelle braccia dell'altra, piangendo di riconoscenza e d'amore.



GIAN CARLO

I.

Gian Carlo era un onesto cittadino
Negoziante di stoffe e liberale;
Membro del Trinkensvaine di Dublino
E maggior della Guardia Nazionale.

Così la moglie un giorno a lui parlò:
« Domani son dieci anni che il buon Dio,
Su dal Cielo, di noi si ricordò,
Unendo in Terra il tuo destino al mio.

E non mai, fino a qui, mio buon Gian Carlo,
Di quel bel giorno ci siam ricordati:
Se vuoi, domani potremmo festeggiarlo
Con una corsa e un pranzo in mezzo ai prati.

Io proporrei così: La mia sorella
Col suo bambino, io, Margherita e Lallo
Si monterebbe in una carrettella,
Tu potresti venir dietro, a cavallo ».

Le rispose Gian Carlo: « Amica mia,
Non mai dissenso fra di noi ci fu;
Buona è l'idea, buona è la compagnia,
E si farà com'hai proposto tu.

Son negoziante di tessuti, e godo
Fama d'onesto in tutta la città;
Il mio socio ha un cavallo, è un uomo a modo
Se glielo chiedo, me lo presterà ».

E la sposina: « Grazie, o buon Gian Carlo.
Anzi, per risparmiare anche sul vino,
Io prenderei del nostro; e, per portarlo,
Si lega dietro al legno, in un cestino ».

Pieno di giusto orgoglio e di contento,
Lodò Gian Carlo la sua brava sposa
Che, anche pensando ad un divertimento,
Si mostrava sì saggia e risparmiosa.

Il giorno dopo, a bubboli sonanti,
Arrivò la carrozza, e fu ordinato
Che andasse ad aspettarli un po' più avanti,
Per non dare nell'occhio al vicinato.

Così fu fatto; e appena accomodata
Dentro, la gongolante comitiva,
« Via! ». Strideva schizzando l'imbrecciata,
E i bambini gridavan: « Viva, viva! ».

Gian Carlo, ch'era pronto a dar di sprone,
Volse gli occhi al negozio, e vide fuori
Una carrozza ferma e tre persone
Che avean l'aspetto d'esser tre avventori.

Il perder tempo gli doleva, ma
Il perder soldi gli dolea di più.
« Scendo? Parto? — pensava — Che si fa? ».
L'interesse la vinse, e scese giù.

A monti a monti i rotoli calavano...
Ma... giurammio, che razza di clienti!
Prendevano, tastavano, posavano...
Non c'era verso di farli contenti.

E Bettina gridava dalle scale:
« Signor padrone, hanno scordato il vino! ».
E Gian Carlo: « Fa' presto, è poco male.
Anch'io m'ero scordato del frustino.

Porta giù tutto, subito, Bettina;
E quel vino maneggialo con cura.
Portami insieme anche una cordellina
Per legar le bottiglie, alla cintura ».

Quando tutto fu pronto alla partenza
Tornò in sella Gian Carlo, agile e snello;
Quindi, a scanso di reumi e d'influenza,
S'avviluppò nel suo largo mantello,

E si mise in cammino. Era prudente
Il buon Gian Carlo, e, per la via scabrosa,
Serrava il freno; ma il puledro ardente
Scuotea spavaldo la bocca spumosa.

Così gli accadde che frenando troppo,
Senza averci nè garbo nè maniera.
Prima, il cavallo gli levò il galoppo,
Poi disperato si buttò in carriera.

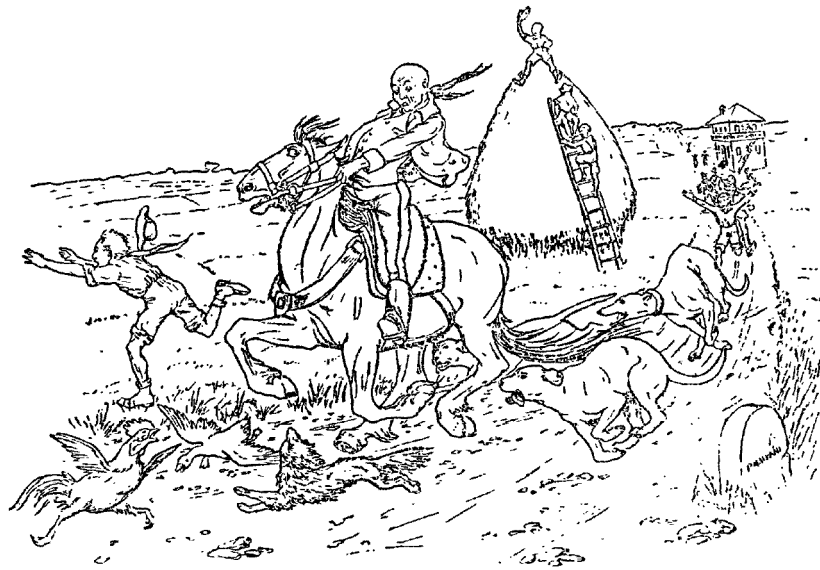
Misericordia! Il vino salta e dondola.
L'ampio mantello sibilando sventola,
Vola il cappello, lo spadino ciondola,
Frullan le staffe, la gualdrappa sbrendola...

Avvinto al collo del puledro e macolo.
Con la voce Gian Carlo l'accarezza:
Ma pensa che oramai, fuor d'un miracolo,
Per lui non v'è speranza di salvezza.

E il puledro, sentendosi abbracciato
Con tanto amore e sì tenacemente
Che mai più stretto non s'era trovato.
Più e più correa, vertiginosamente.

E intanto ecco che via vola il mantello
A rincorrer per aria la parrucca
Che, alla sua volta, rincorre il cappello.
Lasciando nuda la pelata zucca.

Al trapassar di simile tempesta,
S'alzan grida, i balconi si spalancano,
Chi dice: « Bravo! », chi stordito resta;
Altri a scansarsi per la via s'arrancano.



E, dietro a lui: branchi di cani ansanti
E urlanti, a lingua fuori, inveleniti;
Paperi in fuga, bambini strillanti,
Mamme svenute e babbi inorriditi.

Alla barriera, udendo quel fracasso,
Corrono i gabellotti ai chiavistelli
E, pensando a lasciar libero il passo,
Prontamente spalancano i cancelli.

« Chi sia? che mai sarà? » — dicea la gente,
Appena in quiete si fu un po' rimessa. —
« Qui non se n'esce; o quell'uomo è un demente,
Oppur c'è sotto una forte scommessa! ».

Gian Carlo corre. Le bottiglie intanto,
Come campane sbatacchiate a doppio,
Oscillano... Gran Dio! s'ode uno schianto
Sulle sue spalle curve, indi uno scoppio.

E, dai due recipienti urtati e rotti,
Schizza il vino inondandogli la schiena:
E di lì, traboccando a larghi fiotti,
Bagna il cavallo e piove sulla rena.

Così, sempre in procinto d'un macello,
Sempre vedendo innanzi a sè la morte,
Giunse dentro le case d'un paesello
Dove ansiosi attendeanlo: la consorte,

I figli, il nipotino e la cognata,
Che, dal balcone d'una trattoria,
Gridavan tutti, a gargàna spiegata:
« Babbo! Fratello! Zio! Anima mia,

I pranzo è pronto!... Guarda, siam quassù.
Ferma, babbino! Ferma, ferma, zio!
Abbiamo fame, non se ne può più!... ».
Lui, travolto, passando: « Anch'io, anch'io! ».

Ora è bene saper che assai lontano,
Quattro miglia piú là di quel borghetto,
Avea, nel mezzo a un florido altipiano,
Il padron del cavallo un poderetto.

E a quel podere il testardo animale
S'è piccato d'andare; ed ogni prova
Perchè svolti o si fermi, a nulla vale;
Stringerlo ai fianchi e urlare a nulla giova.

Mentre il cavallo fumante e sudato
Passa, trabalza e va come saetta,
Mi fermo un po' perchè sono arrivato
Alla metà della mia canzonetta.

II.

Gian Carlo, ora furente, ora allibito,
Contro sua voglia sballottato andò

Fin là dove il caval, con un nitrito,
Ansimando e fiutando, si fermò.

L'amico, ch'era lì, corse al cancello
Domandando: « Gian Carlo, che è seguito?!
O la parrucca? o il pastrano? o il cappello?
O quelle chiose rosse sul vestito?!

Ma... dimmi un po', Gian Carlo.... o la signora?
Spiegati, via, mio Gian Carluccio amato;
Perchè ti vedo qui, mentre a quest'ora...?
Parla, Gian Carlo, parla: cos'è stato? ».

Fermo il cavallo e salva la sua pelle,
Tornò Gian Carlo allegro e sorridente,
E all'amico ansioso di novelle:
« Niente — rispose — niente, proprio niente.

La cosa sta così: secondo me,
Sapendo, il tuo cavallo, che eri qua...
Fermati, aspetta, senti dico a te!... ».
L'amico non risponde e se ne va.

E se ne va perchè, al veder Gian Carlo
Fermo, sudato e mezzo nudo al vento,

Dice: « E' meglio pensare a ripararlo »,
E va in casa e ritorna nel momento;

E porta un bel cappello e una parrucca
Che presenta sollecito al compare.
Gian Carlo se li pianta sulla zucca,
E: « Mi son larghi, ma possono stare!

Grazie ». L'amico nel veder Gian Carlo
Tutto pien di sudore e polveroso,
Si mise a ripulirlo e a spazzolarlo;
Poi disse cordialmente premuroso:

« Amico tu devi avere appetito;
Far complimenti, qui, non mette conto.
Or che sei raffrescato e ripulito,
Scendi e vieni a mangiare; il pranzo è pronto ».

« Grazie, non posso. E sai? mi tirerebbe
Quest'odor di polenta *co' i osei!*
Ma la consorte, amico, che direbbe
Se oggi non fossi a desinar con lei? ».

E voltava il cavallo, pian pianino,
Quando un imprudentissimo ciuchetto

.... E sai? mi tirerebbe
Quest'odor di polenta *co' i osei!*

Ch'era sciolto in pastura lì vicino,
Mise fuori un tal raglio maledetto,

Che il cavallo, a quell'urlo sgangherato,
Prende ombra, soffia, arruffa la criniera,
E, sulla via già fatta, spaventato,
Torna, peggio di dianzi, alla carriera.

Quando la sposa sua, ch'era in vedetta,
Da lontano lo scòrse riapparire
E passare e andar via come saetta,
Perse la testa e non sapea che dire.

E voltasi angosciata a un giovinetto
Che la guarda e, anche lui, pensa e sospira:
« Corrigli dietro, va', corri, t'aspetto...
Se lo riporti qui, ti dò una lira ».

Il giovinetto va, quasi volando
E, dopo un miglio, riscontra Gian Carlo
Che ritornava indietro turbinando;
E, temerario, si prova a fermarlo.

Ma inutilmente apre le braccia e grida:
Inutilmente al furioso destriero

Tenta afferrare una volante guida...
Balza, il cavallo, e va come il pensiero.

E dietro a lui, giù per l'aperto piano,
Si foga anche il caval d'un postiglione;
E, in pochi istanti, lontano lontano,
Spariscono in un denso polverone.

Sei signori che insieme erano a spasso
Contemplando la florida campagna,
Nel veder, con tant'impeto e fracasso,
Un uom correr d'un altro alle calcagna:

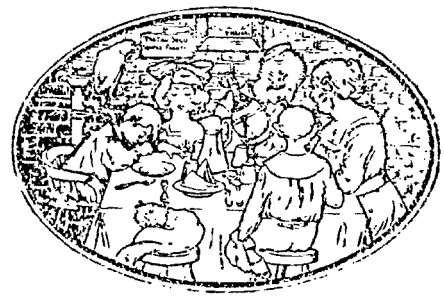
« Corri! Agguantalo! Al ladro! All'assassino! »,
Dietro a Gian Carlo gridavano in coro:
E altra gente, via via, lungo il cammino,
Sentendo urlare, urlava più di loro.

Così andò, ritornò, di nuovo andò;
Poi tornò nuovamente alla barriera.
E ripassò e passò, poi ripassò,
Senza rallentar mai, sempre in carriera.

Tanto che tutti ormai, lungo la via,
Certi d'una scommessa di valore,

Avean preso Gian Carlo in simpatia
E, al passar, l'acclamavan vincitore.

Ah, nessuno sapea che là, lontano.
Torno torno a una mensa rassegata.
Stavan piangendo ed aspettando invano:
Tre bambini, una moglie e una cognata!



POESIE

DI

RENATO FUCINI.

POESIE

FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.
—
1876.

RENATO FUCINI.

RENATO FUCINI

E LE SUE NUOVE POESIE.

Al primo apparire nel mondo letterario delle poesie in vernacolo pisano di Neri Tanfucio fu un plauso generale al nuovo poeta popolare, che non dava solamente speranza, ma certezza che avrebbe onorato molto se stesso e il Paese.

Rare furono le critiche e, sebbene di elettissimi ingegni, non sembrarono atte a scemare il merito letterario di lui, perchè, se io non m' inganno, esse erano rivolte piuttosto a condannarlo per quel che non avea voluto fare che per quel che avea fatto.

Gli si rimproverava qualche massima, qualche opinione, ma si rispettava l' ingegno, si accettava letterariamente il genere; si acclamava concordi al poeta che avea saputo trovare nuovi accenti di poesia. E si lessero e si rilessero quei sonetti che

ti facevano crepar dalle risa: quel libro diventò spesso nelle mani di un medico filosofo una buona ricetta pei suoi malati di ipocondria; e quante volte nel corpo di guardia un tenente del sacro palladio leggendo quelle chiuse nuove e bizzarre, ha dovuto ridere, invece di bestemmiare, che i militi di picchetto lo avesser piantato lì come un cane.

I geniali ritrovi dovettero esser rallegrati dal ripetere almeno uno dei sonetti di Neri. Il popolo « questo eterno poeta » nominando Neri, parea nominasse un amico di vecchia data, e ti provava nelle aule delle Corti di Assise come sapesse a mente *Er giurì.*

Questi versi che letti le prime volte alla buona ne' crocchi amichevoli, furono per diversi anni il passatempo degli spensierati e pur tanto simpatici scolari di Pisa, furon poi la delizia di quanti in mezzo ai dolori e alle noie di una vita difficile non sdegnano di ridere una volta almeno di quel riso che fa buon sangue.

Ma fra tanti schietti segni di ammirazione vi fu chi accennò alla speranza che il Fucini, abbandonando il vernacolo, si desse a scrivere in lingua, pensando che quegli che avea saputo ritrarre tanto bene in verso il parlare pisano, si sarebbe trasformato così in poeta della nazione.

E il Fucini chiese al suo ingegno, al suo cuore, all' anima sua ispirazioni nuove, e per rispondere alle speranze che si erano concepite di lui, scrisse in lingua diverse poesie, che ora insiem colle prime si pubblicano in questo volume.

Non è più *Néri*, non son più i *Rubbapianete* che ti spiattellano i loro sentimenti, buoni o cattivi che siano, nel vernacolo di quella città tanto cara a dispetto di Dante che la chiamò « vituperio delle genti, » tanto amata da Leopardi e da Byron che la dissero dolce asilo di pace. Non è più la gente che vive sulle rive dell' Arno pisano, che a suo modo ride o piange, si rallegra, o sospira, ma è quella di tutto il popolo nostro che per bocca di Neri Tanfucio ridice le sue pene, le sue speranze, che per sua bocca scherza, folleggia. La donna del *Dramma d' ieri sera* è la donna del volgo di tutti i paesi, che s' ingegna di raccontare le proprie impressioni e riesce a non farsi capire. *La mamma tisica,* che vicina a morire s' illude e vuol vivere ancora, è una mamma qualunque, di un paese qualunque, che muore.

Ma quel genere che fruttò tante lodi al Fucini quando lo trattò col vernacolo, poteva aver fortuna uguale ove si adoprasse la lingua? A me pare di sì, perchè, se non m' inganno, v' ha in

queste nuove poesie il solito brio, e vi splende luce di comico ingegno. Ma di più siamo consolati dalla dolce armonia di quella lingua purissima e viva, che a tutto si presta, dallo scherzo al sublime, e nella quale tutti possiamo intenderci e riconoscerci sol che Italiani. — *Si fa quel che si puole* — *A pancia all' aria* — mi sembrano la prova migliore di quello che affermo.

Sì, anche in questo saggio che il Fucini ci offre perchè il pubblico giudichi se abbia lena bastante per trattare il verso italiano, egli ha confermato le prime speranze; anche in questi canti vibrano le stesse corde; è la stessa poesia ora scherzosa, or malinconica, sempre svelta e spontanea, che ti seduce e ti alletta con l' inaspettato, con l' improvviso; sempre specchio fedele del vero e perciò pittoresca, ed uso questa parola perchè a far di que' versi non si sono adoprati e penna ed inchiostro, bensì pennello e colori.

Tanfucio spicca anche questa volta il volo con le medesime penne, ma le ali fatte ormai più robuste lo conducon più lontano e più in alto. Egli può abbandonare il suo bel cielo pisano e correre il cielo d' Italia; non incontrerà nelle nuove plaghe meteora che lo sgomenti dell' ardito viaggio e gli faccia rimpiangere di aver lasciato il suo nido.

Altri che voller cambiare il dialetto o il vernacolo colla lingua precipitarono. Ma tanta sventura non sovrasta a te, o fortunato cantore di quel paziente e simpatico *Docio,* il cui raglio che sa a un tempo di tenerezza, di lamento e di orgoglio, mi sta sempre nel cuore e mi risuona nell'anima, quasi fosse un gradito concento.

Sì, sei poeta; hai affrontato con coraggio la prova ed hai vinto. Sei poeta, ma se ti mancheranno *sei cavalieri* pronti ad attestare della tua immortalità, se questo rifiuto renderà impossibile un giorno, Dio lo tenga lontano, che le tue ceneri riposino in Santa Croce accanto a quelle di *Gianni Gonzi* cantato da te, meglio così: ti risparmierai le postume onoranze ufficiali, che ti farebbero ridere fin sotto la coltre nel serio viaggio all'ultima dimora, l'unica esente a tutt'oggi da semestre anticipato e da tassa fondiaria.

Questo delle poesie, ma due parole anche intorno al poeta, altrimenti mi parrebbe aver detto troppo poco, anzi nulla.

Per me il Fucini non appartiene a quella schiera di poeti, i quali con le loro ispirazioni profonde scuotono potentemente chi meravigliando li legge; — poeti che s'incontrano sol quando regnan le tenebre e che puoi riconoscere alla corona

di lauro di che han ricinta la fronte, illuminata dal bagliore di una spada di fuoco che tengono in mano: — spada da cui scaturiscono a quando a quando lampi e scintille che rompono la notte profonda, nel silenzio pauroso della quale vagolando essi cantano: e allora che i fieri accenti svegliano gli addormentati spiriti che rimangon rapiti a quel canto, il fuoco divora gli avanzi di un' età decrepita, mentre agli attoniti, nel chiarore di tanto incendio, par di vedere l' aurora di un giorno più sereno e più bello.

La poesia di Tanfucio di rado si innalza alla lirica. Egli non è insomma di quella scuola di cui è vanto Giosuè Carducci, ingegno sovrano, sotto la cui magica penna prendon forma e colore di stupenda poesia così le scene meravigliose della natura come le passioni degli uomini. Il Fucini non si propone uno scopo, non ha un ideale sempre presente al pensiero; ei lascia che fatti, uomini e cose gli passin dinanzi, e canta ciò che maggiormente ha colpito la sua fantasia.

Dire di lui che ha nell' anima la febbre ardente del poeta civile, sarebbe un' esagerazione. Io lo considero come uno de' più originali fra i nostri poeti giocosi.

Ma perchè non gli sono sconosciuti i dolori e

le lacrime, il suo verso si fa pur qualche volta tenero e molle, pungente e sdegnoso. Qualche lampo d'ira e di nobile sdegno a quando a quando traluce in quei canti: affibbia anche lui le sue funate santissime, e allora tu vedi far capolino il poeta serio o satirico, e carezzi la speranza di un pensatore e però di un poeta civile; ma poi, ripensando meglio, tu senti che poeta civile non è.

Il suo epigramma ferisce, ma chi ne è ferito, di quella ferita non muore. Esso ride, ma non dileggia, e quando a un tratto s'inalza al concetto sociale, come nel canto dei *Minatori*, quando si commuove ai patimenti del proletario che soffre ed aspetta, si rivela semplicemente un'anima tenera e giusta che sente e rende un'eco lontana di quei dolori, ma non si sa sdegnar quanto basta perchè una volta tanta miseria abbia fine.

E la miseria stessa, questo mostro che ti lascia la vita sol perchè tu assapori lentamente la morte, fa nell'animo di Neri Tanfucio un'impressione dolorosa sì, ma comica al tempo stesso. Il canto che egli mette in bocca al padrone di *Docio* contro questa terribile tormentatrice del genere umano, è più un canto originale ed ameno che un canto disperato che sgorga da un'anima

affranta. Ne trascrivo una strofa perchè il lettore se ne faccia un' idea.

« Per guarir da questo male
C' è un rimedio solamente:
Che t' acchiappi un accidente
E ti levi da pati'. »

Eppure questo canto, artisticamente parlando, è per la sua verità e per la sua schiettezza un vero gioiello.

Concludo. La fotografia col colore, ecco l' arte del nostro Fucini. Egli canta senza prefiggersi un fine, è popolare sol perchè usa i modi e la lingua del popolo. Delle istituzioni e delle cose umane vede spesso il lato ridicolo e a questo si appiglia; della lingua e dell' arte conosce molti segreti. Sa anche ricercare le più intime fibre del cuore, ma l' arme sua più potente è il riso; se riesce a far ridere, ha vinto.

J. M.

CENTO SONETTI

IN VERNACOLO PISANO.

DÈDIA.

Questo branco di scarabocchi fatti a ruzzoloni uno dret' all' artro li dèdio ar mi' babbo e alla mi' mamma. Poveri vecchi, 'ni vo' tanto bene!

NERI.

Carissimo lettore,

Ho sentito dire che tutti gli autori, quando stampano libri, o bene o male c' incastrano una prefazione.

Così anch' io, per non esser da meno degli altri, mi sarei tanto volentieri alleggerito d' una di quelle discorse sbalorditoie da levarti il respiro per quindici giorni; ma, venuto all' ergo, m' è parso meglio fare un bravo salto a piè pari, non sapendo davvero che pesci mi pigliare.

Avendo però trovato tra' miei fogli questo zibaldone di nuovo genere che chiamo *Sonettona*, te lo regalo in luogo della prefazione. Se ti piace, bene; se no, strappalo. Ad ogni modo sarò sempre il tuo

devotissimo
Neri Tanfucio.

Prima d' entrare in ballo, non farà male una lezioncina di Grammatica Pisana.

La prendo pari pari dalla *Nuova Antologia* del maggio 1871, e la metto qui sotto ad uso degli studiosi.

Le differenze tra 'l volgare pisano e la lingua comune, sono di pronunzia più che altro, e non di sostanza. La R cambia in L: *molte, filmare, giolnale, toldo,* per *morte, firmare, giornale, tordo,* ec.; la L in R: *farda, repubbria,* per *falda* e *repubblica;* e così l' articolo *il* lo fanno *er,* tronco, per esempio: *'r papa, 'r core:* dicono pure *quer* per *quel,* come *quer coso; cor* per *col, cor fagotto; bèr* per *bèl, ber giudizio.* La C mangiano sempre: *la 'osa, la 'orda, dio* per *dico, poo* per *poco.* La O cambiata in U, *mumento* per *momento, nun* per *non;* a cui spesso si elide la prima *n,* e diventa *'un: 'un saprei;* come in alcune voci la *n* si accresce, per esempio *'nsenza* per *senza.* Nei verbi gli infiniti tronchi sulla penultima, come se vi fosse l'accento grave nell' ultima vocale: *parlà, sentì, vedè,* per *parlare, sentire* e *vedere:* quelli in *ere* sdrucciolo, si accentano sulla prima, troncando sempre la ultima sillaba *re,* come *èsse, crède,* per *essere, credere:* così *gnamo* dicono per *andiamo; vedi, facci, stii* e simili; con poche altre cose, facili a vedersi da tutti.

Anche questa è fatta. Siamo all'ordine? — Sì — Dunque allegri, e avanti.

UN BASTRÈ 'N CASA DI NERI.

SONETTONA.

GOTTI. Mùsia![1]

(*Andantino a tempo di quadriglia.*)

SONATORI. Zun – tie – rò tie – ro – ti – tà

Ta–ra – tie–ro–te–tì tia–ro–ti–tè

GOTTI. *Anavan le primiere.... Scutiscià.*[2]
Ora mi dii la mana[3].... *Tuldemè.*[4]
Ronde 'n cilcolo.... bravi! *Promenà.*

SONATORI. Tie–ro–te – ti–re–tò tie–ro–ti – tè

GOTTI. *Gran scena....* Che arruffoni!... *A vostre plà.*
Nun ne vo' più; comandala 'n po'[5] te.

LATTONE. Pfum!

GOTTI. Co' lattoni[6] basta, giovinotti,
'Nsennò[7] finisce ar[8] solito, lo so:
Quarcuno[9] usce[10] gonfiato da 'azzotti.[11]

---

[1] Musica.
[2] *Queue-de-chat.*
[3] Rivolgendosi alla sua signora.
[4] *Tour de main.*
[5] un poco.
[6] Colpi dati con la mano sul cappello.
[7] Se no.
[8] al.
[9] Qualcuno.
[10] esce.
[11] pugni.

Schelzi[1] di mano, Oreste, io nun[2] ne vo':
E 'ntendemo[3]....

LA CANAGLIA. Ha ragione. Evviva 'r Gotti!

SONATORI. Ta-ra-tie-ro-te-ti ta-re-ti-tò

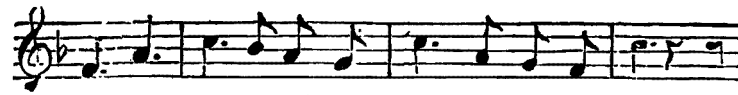
GOTTI. Ha sete, sor' Ervira?

ELVIRA. 'Un si dii pena....

GOTTI. Per amol mio deve piglia' 'n poncino.

ELVIRA. Ma 'ni pare?... 'un pelmetto,[4] sol Callino.
Mi dii piuttosto 'n acqua di morena.[5]

GOTTI. Allora vienga, si va a be' di là.



SONATORI. Zun zun zun ti-e-ro-ti tie-ro-ti-tà

LA CANAGLIA. Ahu!... Ahu![6]

SONATORI. Zun ti-e-ro-ti tie-ro-ti-te

Ta-ra-tie-ro-te

PURGATORIO. O dunque?

AGONIA. *Ballanzé.*

PURGATORIO. Che la 'omandi te? Bravo Agonia!
O 'r Gotti e Ervira?

AGONIA. Ènno[7] scappati via.
Gran galò.... Pulgatorio.... avanti.... avanti.

---

[1] Scherzi. [2] non. [3] E intendiamo. [4] non permetto.
[5] marena. [6] Urli di gioia. [7] Sono.

Ciangè.... ma fate ammodo.... 'ascherete.[1]

UNA PATTA.[2] Putupum.

AGONIA. Lo dicevo?

CAROLINA. Ahi! mondo prete!

LATTONI. Pfum! Pfum!

AGONIA. Povere tube![3] che 'gnoranti!...
Si tiri su 'r vestito, 'Alorina.[4]

STRAPPATURA. Prrrà.

AGONIA. Badàtici, 'gnamo![5]

CAROLINA. Uh!... la mi' trina.

AGONIA. Nun si sgomenti....

CAROLINA. Già! ma 'ntanto è ita!

AGONIA. Gliela riucio[6] io, dorce[7] mia vita.
Basta che m' imprumetta[8].... m' ha capito?

CAROLINA. Si 'eti![9]

AGONIA. Ah! nun resisto ar grand' amore.

CAROLINA. 'Ni dìo si felmi![10].... Smetta 'on[11] quer dito![12]
'Nsennò me n' ho pel male 'n sur mi 'onore....
Nun lo vede ci gualdano?... stii bono.

AGONIA. Abba pazienza, 'ni 'iedo[13] peldono....
Ma dopo s' usce 'nsieme eh? crudelaccia....

CAROLINA. Se 'un si fa scolge'[14] viengo.

AGONIA. Dio lo faccia!
Parli sincera, ci posso 'ontà?[15]

CAROLINA. Vadi franco.

SONATORI. Bu - zun tie-ro - ti - ta

AGONIA. È riescita 'na gran bella serata.

CAROLINA. Ma si suda!

AGONIA. Si 'opra;[16] io nun vo' 'orpe.[17]

---

[1] cascherete. [2] Una caduta. [3] cappelli a cilindro. [4] Carolina.
[5] andiamo. [6] ricucio. [7] dolce. [8] prometta.
[9] Si cheti. [10] Le dico si fermi. [11] con.
[12] È cosa notissima che, nei balli di questo genere, i giovani galanti solleticano col dito medio il palmo della mano alla loro signora.
[13] le chiedo. [14] scorgere. [15] contare. [16] copra. [17] colpe.

CAROLINA. Che cardo, Gesù mio, che saponata!
Ho le 'arze[1] attaccate 'olle porpe.[2]
AGONIA. Allora è stracca? Smetteremo, eh?
CAROLINA. Sì.
AGONIA. Fra 'n minuto 'omando[3] 'r *Remercì*....
Ragazzi 'er parco trema.... basta.... alò.

SONATORI. Ta-ra - tie-ro - ti ke tie-ro-ti-tò.

PAD. DI CASA. Da me chi rompe paga, giovinotti.
E mi pare 'na bella polcheria[5]
Vienimmi a strucina'[6] la biancheria....
AGONIA. 'N su questo 'mbroglio 'ntenditi 'or Gotti,
Noi nun ci s'entra. *Remercì le dà.*[7]
TUTTI. Bravo! viva Agonia!
APPLAUSI. Ta ta ta ta.

Firenze, 1871.

---

[1] calze. [2] polpe. [3] comando. [4] Steccaccia del clarino.
[5] porcheria. [6] logorare. [7] *Remerciez les dames.*

CENTO SONETTI.

I.

LA TENTAZIONE.

SILVIO. Chi legge e' tu' Sonetti se ne vanta.
Neri, fàlli stampa', dàlli ar [1] Baccelli; [2]
Credi, a sentilli di', propio si stianta;
Fanno vieni' 'r convurso [3] 'n de' budelli.

NERI. Che ti piaccian' a te?

SILVIO. Madonna Santa!
L' artra sera li dissan dar Maestrelli,[4]
Credevo di scoppia': s' era 'varanta; [5]
S' andò tutti attravelso [6] alli sgabelli.

Ti devi figura' che un disgraziato,
Per avè' detto: sanno di poino,[7]
Lo feciano anda' via mezzo stroncato.

'Gnamo,[8] fàlli stampa', fàlli, Nerino.
Che t' impòlta se c' è quarche sagrato?
Nun lo stamponno 'r Tasso?... o 'r Satulnino?! [9]

Firenze, 1871.

---

[1] al.
[2] Noto lunario molto accreditato nel contado e nel volgo toscano.
[3] il convulso.
[4] Caffè che prende nomo dal suo proprietario, ed è frequentato soltanto dai popolani di Pisa. Trovasi sotto il loggiato del Borgo.
[5] quaranta.
[6] attraverso.
[7] pochino.
[8] Andiamo.
[9] Libro osceno.

II.

LA DECISIONE.

NERI. Ieri a sera, 'n der [1] tempo che cenavo,
Sirvio [2] m' arragionò de' mi' Sonetti.
Mi disse 'n che maniera 'un li stampavo....
Ch' eran galbati [3] tanto a chi l' ha letti....

FORTUNATO. Dunque li stampi?
NERI. Facirmente.
FORTUNATO. Bravo!
NERI. Ma li studienti che dirranno?
FORTUNATO. Ah! smetti.
Anzi fai bene a 'un ti mostrare stiavo [4]
Di 'vesti fardonacci [5] maladetti.

NERI. Già! si discorre bene.... o 'r Delegato?
FORTUNATO. Mi fai ride'.... ma lui se ne strafotte:
Basta poltanni [6] un fiasco di moscato,

È capace adora' Giuda Scariotte.
NERI. Ma che dici 'n sur [7] serio, Foltunato?
FORTUNATO. Sfido!...
NERI. Allora li stampo, e bona notte.

Firenze, 1871.

---

[1] nel. [2] Silvio. [3] garbati, piaciuti. [4] schiavo.
[5] Di questi faldonacci. [6] portargli. [7] sul.

III.

ER TELEGRAFO.

ALCESTE. De' lampi poi, nun li dar retta, Neri.
Lassàmo anda' che l' hai bevuta grossa:
Che lo vòi dire a me, se c' ero ieri?
Andai da quello 'olla balba [1] rossa.

NERI. O 'r Telegrafo c' era quando c' eri?
ALCESTE. Der caraccio! [2] mi diede anco 'na scossa:
Mi féciano agguanta' du' fili neri,
E mi sentii dinoccolare l' ossa.

NERI. O che c' è' fili?
ALCESTE. E quanti matassini!
E poi l' aggancian tutti a 'n oriolo,
E lui sputa lo scritto 'n su' nastrini.

NERI. E l' orioli sputano?... A bugliolo! [3]
Poi 'ogliona', [4] sei pieno di 'vaini; [5]
Ma io la moglie 'un l' ho ma' data a nolo.

Firenze, 1870.

---

[1] con la barba. [2] (Esclamazione volgare).
[3] O briaco! [4] Puoi canzonare. [5] quattrini.

IV.

LA REPÙBBRIA.[1]

FREDIANO. La Repùbbria? eh to! verrà siuro.[2]
È tanto, Dio Madonna, che s' ingolla!
Ma quando viene, a deh! mòlte[3] ar pan duro!
Vo' sputa' perensino la midolla.

Così nun pol'[4] anda', te l'assiuro:[5]
Chi lavora, lo vedi, 'un si satolla,
E 'r mi' padrone, pezzo di figuro,
Sgranocchia[6] sempre tóldi[7] e pasta frolla.

Chi rubba 'n oriolo va 'n prigione;
Chi dà 'na stillettata è 'n assassino:
Domando e dìo[8] se nun ho ragione.

Neri, ci stai, nun si fa più 'r facchino?
NERI. O che s' ha a fa'?
FREDIANO. Si rubba un bèr fardone,[9]
E si scappa a godéssi a San Marino!

Firenze, 1870.

---

[1] Repubblica. [2] sicuramente. [3] morte. [4] può.
[5] te l' assicuro. [6] mangia. [7] tordi. [8] dico.
[9] un bel soprabito o giubba.

V.

ER GASSE.[1]

NERI. Te, che se' stato a visitare 'r gasse,
Me lo racconti 'ome[2] fanno a fàllo?
PILADE. O pelché no?... C' è 'n terra tante 'asse,[3]
Ripiene d' un motriglio giallo giallo.

Poi c' è dell' acqua 'n celte stanze basse;
C' ène[4] de' tubi di ferro metallo,
C' è de' folnelli,[5] c' è 'r calbone[6] a masse....
C' è tante rote, e 'un c' è neanch' un cavallo!

Tu vedessi che puzzo di bitume!
E quand' è fatto va drent' un condotto,
E piglia foo.[7] Bimbo mio, che lume!

E poi ti basti di' che doppo l' otto....
NERI. Già te la sera bevi troppo rume![8]
E quest' è 'r gasse? Annacqualo, fagotto![9]

Firenze, 1870.

---

[1] Il gas. [2] come. [3] casse. [4] Ci sono.
[5] fornelli. [6] carbone. [7] foco. [8] rhum.
[9] Fagotto, in questo caso, equivale a citrullo, stupido, ec.

VI.

LA PRIMA LEZIONE DI VELOCIPITE.

ACHILLE. Dunque vado?
ARTEMISIO. Vai, vai « (*tra, tra, tra, tra*). »[1]
Bravo, bravo, perdìo, 'mprumetti bene!
Coraggio, avanti.... « *burutum.. pa.. ta..* »[2]
Ti se' fatto der male?
ACHILLE. Un po' alle stiene.[3]

ARTEMISIO. Dunque daccapo: su; mettiti 'va;[4]
Ma vai piano, se no Cristo ti tiene!...
Bravo, séguita, via.... più sverto....[5] eh là!
Con un po' di 'oraggio[6] ci si viene.

Ora ti lasso anda'; occhio alla penna!
Ma tienti sodo, agguantati ar timone,
Se no no 'r macchinismo ti tentenna.

Su, fai vede' che alla prima lezione....
Bada all' ormo....[7] adagino, ti s' impenna.
« *Pu tu pun* » Lo dicevo? Che pattone![8]

Firenze, 1870.

---

[1] Si vuole imitare il rumore del velocipede quand' è in moto.
[2] Rumore di una caduta. [3] schiene. [4] qua. [5] svelto.
[6] coraggio. [7] olmo. [8] Caduta forte accompagnata da rumore.

VII.

UN VERO AMÌO.[1]

ANGIOLO. O pelché nun lavori bighellone ?[2]
Nun ti velgogni[3] (e sì se' grande e grosso !)
A struscia' 'n su' murìccioli 'r groppone,
Tutt' arruffato 'nsenza[4] panni addosso ?

O gualda un po' tu' pa'....[5] cor su' zappone
A grufola' la terra[6] a più nun posso....
Pover' omo ! 'un ti move a compassione,
Stracco, finito, secco 'om' un osso ?

Ma nun ti senti fa' drento uno stianto,
Quando ti butti a tavola a mangiare
Quer[7] pane che a tu' pa' li gosta tanto ?

Piglia una zappa, e fàllo riposare.
Se tu sapessi quante vòrte[8] ha pianto
Ner pensa'....[9] dove scappi ?...

EMILIO. A lavorare.

Firenze, 1870.

---

[1] amico. [2] ozioso, fanullone. [3] vergogni. [4] senza.
[5] O guarda un poco tuo padre. [6] lavorare la terra.
[7] Quel. [8] volte. [9] Nel pensare.

VIII.

ER CONCIGLIO EUMENIO.[1]

Chi capisce 'varcosa[2] 'n questo mondo
Dev' essere 'n grand' omo addottorato:[3]
Io poi, più che mi scapo e mi 'onfondo,
E più batto 'n dell' ugne ar Delegato.

Te nun lo 'rederesti, Sigismondo,
Ma 'r Papa cór Conciglio s' è 'ndettato[4]
(E abbada ènno du' ganci e vanno 'n fondo!)
Di spoglia' le madonne dello Stato.

Dicàmo: nun sarà; saranno 'nganni:
Ma se toccan le lampane[5] 'ndorate
Vo' ritolna'[6] 'n galera artri[7] vent' anni.

Papa o nun Papa e' son gran bilbonate:[8]
So che quando spogliai quer San Giovanni
Mi stiaffonno[9] se' mesi alle 'nferriate.[10]

Firenze, 1870.

---

[1] Nel tempo che tenevasi in Roma il Concilio Ecumenico corse voce che vi venisse deliberato di sostituire agl' indumenti sfarzosi delle immagini, abiti più dimessi.

[2] qualche cosa. [3] uomo d'ingegno fine. [4] si è trovato d'accordo.
[5] lampade. [6] ritornare. [7] altri. [8] birbonate.
[9] *schiaffarono*, equivalente a « messero a forza. » [10] in prigione.

IX.

L'ARRESTO DELLA BANDA DI CECINA.[1]

MASO. O dunque su, racconta 'om' andiede[2]
Quand' eri 'n cento e v' agguantorno 'n sette.
NERI. S' era 'n dun bosco; a un tratto ci si vede
Luccia'[3] tolno tolno[4] le bainette.

Te lo figuri te? Noi nun si stiede
A di'; s' agguantò 'polli e le fiaschette,
E via. Come s' andava 'un lo poi 'rede'![5]
Io dìo:[6] nun c' è pel nulla le saette.

Ma co' 'avalli Cristo ce la pole!
Mi sento arriva' 'n picchio 'n della testa,
E giù! disteso 'nsenza fa' parole.

Se nun arrivan lì tant' alla lesta
Ci avevan l'osso, 'om' è vero 'r Sole;
Ma nun ostante dissi: Si prutesta!

Firenze, 1870.

---

[1] Si allude ad una Banda d'insorti Italiani, che dalla Maremma moveva verso Roma.
[2] come andò.
[3] Luccicare.
[4] torno torno.
[5] credere.
[6] Io dico.

X.

LA FRANATURA DER PONTE DI LEGNO SULL' ALNO.[1]

TORQUATO. Come! è franato 'r Ponte? 'un mi 'oglioni![2]
O com' è ita?

ASTIANATTE. Che lo so, Tolquato?
Er[3] Municipio dice che sii stato
'R[4] libeccio.

TORQUATO. E te da' retta a que' vorponi?[5]

ASTIANATTE. Io sì! d' artronde c' è le su' ragioni:
Quando 'r libeccio tira 'ndemoniato,
Fol di polta,[6] lo sai, te ci se' nato,
Di tanto 'n quando spenge anco' lampioni!

TORQUATO. Guà! pol' esse'....[7] nun dìo!...[8] Se' stato a cena?

ASTIANATTE. Sòlto[9] 'n questo mumento da Nerino:
Ci ha un vino, bimbo mio, di velso[10] Siena....

TORQUATO. Allora fai 'na 'osa, vai pianino,
Pelché 'r libeccio, è vero, tira appena,
Ma ti potrebbe fotte'[11] 'n terra 'r vino.

Firenze, 1870.

---

[1] Il ponte al quale si allude fu provvisoriamente costruito dopo che i guasti fatti dalla piena del 1869 al Ponte a Mare avevano impedito di traversare l'Arno in quel punto. Si disse, non so da chi, che questo Ponte di legno cadde per una forte libecciata.

[2] Non mi canzoni! [3] Il. [4] Il. [5] volponi, furbi.
[6] Fuor di porta. [7] può essere. [8] non dico.
[9] Esco. [10] verso. [11] buttare.

XI.

LA TASSA 'N SU' 'ANI.[1]

Oggi 'r Culsore m' ha poltat' [2] un foglio,
Ma se ci ho 'ntes' un' acca, sarmisìa!
E sai, nun selve [3] mìa [4] di': nun lo voglio?
Te lo stiaffan [5] sur banco, e vanno via.

Ma io, pel nun cascare 'n quarche 'mbroglio,
Son cólso [6] a fàllo legge' a 'na mi' amìa; [7]
Ma anco lei m' ha 'nciampato 'n duno scoglio,
E un m' ha saputo di' cosa ci dìa.[8]

Mi gualdi [9] 'n po' po' te, mi fai 'r piacere?
Che voglian questi figli di trusiane?...
È la tassa 'n su' 'ani?... o sta' a vedere!

Nove di vino.... due fra cacio e pane....[10]
Questi, sol Frisco,[11] li volémo bere....
Cor foglio mi ci netto, e affogo 'r cane.

Firenze, 1870.

---

[1] La tassa su i cani. [2] portato.
[3] basta. [4] mica. [5] buttano con mal garbo.
[6] corso. [7] amica. [8] dica. [9] guardi.
[10] La tassa su i cani è di 11 lire l'anno. [11] signor Fisco.

XII.

SAN RANIERI MIRAOLOSO.[1]

Levato quer viziaccio di rubbare,
San Ranieri è 'n gran santo di 've[2] boni.
Quando dianzi l' ho visto 'n sull' artare,[3]
Lo 'redi?[4] m' è vienuto e' luccïoni.[5]

Delle grazie ne fa, lassámo andare.
Gualda[6] 'n po' quanti 'ori[7] ciondoloni
Ci ha 'n della nicchia! e sai, nun dubitare,
Se glieli dànno c' è le su' ragioni.

Più della piena d' anno? che spavento!
Che spicinìo,[8] Madonna! t' arrammenti?
Pareva d' anda' sotto unni[9] momento.

Ma San Ranieri 'un fece 'omprimenti;[10]
Agguantò per er petto 'r Sagramento,
E li disse: O la smetti, o sputi' denti.[11]

Firenze, 1870.

---

[1] Allo scheletro di questo Santo protettore di Pisa manca un dito della mano; e (per una tradizione popolare molto radicata) vuolsi che lo perdesse per un colpo di coltella abbrivatogli da un pizzicagnolo mentre il bravo Santo stendeva la mano per ghermire una forma di cacio.

[2] que'. [3] altare. [4] credi. [5] lacrime. [6] Guarda.
[7] cori o voti. [8] rovina, distruzione di roba. [9] ogni.
[10] complimenti. [11] o ti faccio sputare i denti (a forza di pugni).

XIII.

LA BAANA.[1]

NERI. Questa, sol[2] Delegato, è da tiranni
Di nun facci 'anta'[3] più la Baana!
Creda, a canta' *Rosina, nun m' inganni*
È sfogata a quer Dio;[4] ci si straana.[5]

O ce la lassi fa', via, sol Giovanni;
La su' prutesta, s'assiuri, è strana.
Che vole! s'è cantata pel tant' anni....
La sanno 'n guasi tutta la Toscana.

Eppoi.... se lei ci dà 'n po' di vin bono,
Li si viene a canta' sotto 'r palazzo.
Stia a senti', li si gonfia 'n questo tono.

La rivoi....[6]

DELEGATO. Giovanotto.... ehi! siete pazzo?

NERI. Che ho stonato?... ha ragione, oggi 'un ci sono;[7]
Ma abbadi, 'nsenza 'olda[8] 'un vale un c...o.

Firenze, 1870.

---

[1] Canzone popolare composta di frasi sconnesse, laide e prive di senso comune. [2] signor. [3] cantare.
[4] *A quer Dio*, qui tien luogo dell'avverbio « Straordinariamente. »
[5] ci sciupiamo la gola.
[6] Parole con le quali principia la canzone.
[7] Non è giornata, non sono in vena.
[8] Corda chiamano a Pisa quel suono gutturale, che fanno i bassi nell'accompagnare le arie popolari.

XIV.

ER PARLAMENTO.

Sono stato a Firenze ar [1] Parlamento
Pel senti' ragiona' quell' arruffoni:
Nun fann' artro [2] che ride' unni [3] mumento.
Che robba, bimbo mio, be' mi lattoni! [4]

E di' che son arméno [5] 'n cinquecento
A mangiare alla balba [6] de 'oglioni!
Vedi, mi sento 'r sangue bolli' drento....
Di già semo ragazzi troppo boni.

Se' ma' stat' a vede' [7] lo Stentarello,
Quando ridan' e fanno 'r buggerio?
Ti devi figura' che, appett' a quello,

Pal [8] d' esse' 'n chiesa, quant' è vero Dio!
Ma quer [9] ch' è giusto è giusto: quer boldello [10]
Lo fanno tutto pell' Italia!... addio!

Firenze, 1870.

---

[1] al. [2] altro. [3] ogni.
[4] Colpi a mano aperta su i cappelli a cilindro. [5] almeno.
[6] alla barba, alle spalle. [7] Sei mai stato a vedere....
[8] Pare. [9] quel. [10] bordello.

XV.

CONSIGLI A UNO SPOSO IN ELBA.[1]

ANACLETO. Se agguanti moglie, stiàffatelo[2] 'n mente:
Se ti preme assarva'[3] testa e groppone,
Celca[4] di bazzia'[5] con poa gente,
E 'un te li strascia' 'n convelsazione.[6]

Io, levato 'r mi' amìo Sottotenente,
Nerino, Palledoro e Sparagione,
Che fanno la paltita, ma di niente,
La sera 'un piglio 'n casa artre pelsone.[7]

NERI. O com' andò quer giolno der Priore
Colla tu' moglie 'n cambera serrato?
Ch' era vienuto a di' le 'varantore?[8]

ANACLETO. Viense a scacciare e' bai[9] a Foltunato.
Lui ci ha propio 'r segreto agguantatore:[10]
Lo fa sempre vieni'[11] fora di stato.

Firenze, 1870.

---

[1] promesso sposo. [2] mettitelo. [3] salvare. [4] Cerca.
[5] praticare. [6] strascicare in conversazione: condurre in casa.
[7] altre persone. [8] quarantore. [9] bachi.
[10] Agguantatore suona eccellente, superiore a tutti gli altri segreti. Per un esempio: su le coste toscane chiamano agguantatora quella barca che fila più delle altre. [11] venire.

XVI.

ER GIOO [1] DER PONTE.

Quelli eran tempi! quello era valore!
Guà, nun ci scatta [2] nulla dar presente!
Quelli, davvero, avevan un bèr [3] core,
E la mòlte [4] per loro 'un era niente.

Oggi tutti si vantano l'onore;
Ma se fai con quarcuno [5] 'r preputente,
Prima di fassi entra' 'r sangue 'n bollore
Vor vede' [6] raduna' dimórta [7] gente.

Ma e' posteri [8] nun eran vigliacconi,
Quando almati [9] di talghe e di cimieri
Sonavan la grancassa 'n su' gropponi.

Pisa è proprio la 'ova [10] de' guerrieri!...
Boni 'n sur serio 'vesti [11] maccheroni!
Me ne dai 'n antro piatto, 'amberieri? [12]

Firenze, 1870.

---

[1] Il giuoco. [2] corre. [3] bel. [4] morte. [5] qualcuno.
[6] Vuol vedere. [7] molta. [8] Per antenati. [9] armati.
[10] cova, nido. [11] questi. [12] cameriere.

XVII.

LA LUMINARA.

Viaggi 'n dell' 'Uropa [1] 'un n' ho ma' fatti,
Prima pelché [2] a quaini [3] sèmo bassi,
E po' pelch' e' Pisani un' c' enn' adatti
Per anda' per er mondo a strapazzassi.

Ma un mi' amìo [4] di Lucca che fa' gatti
(Li fa cor gesso, creda, da sbagliassi),
Lui, vorsi dì',[5] ch' è stato fra' Mulatti,
Che ha visitato anch' e' Paesi Bassi,

M' ha detto che neppure 'n der Peino [6]
Luminare di Pisa 'un se ne vede:
Nun n' hann' idea laggiù der lampanino.[7]

Chi nun l' ha vista, creda, 'un lo por crede';
Eppoi, 'ni basti dì' che ar mi' 'ugino,[8]
Dalla gran carca [9] 'ni stroppionn' un piede.

Firenze, 1870.

---

[1] Europa. [2] perchè. [3] quattrini. [4] mio amico.
[5] volli dire. [6] Pechino. [7] Piccola lampada di vetro.
[8] al mio cugino. [9] calca, moltitudine.

XVIII.

LA TOMBOLA.

PIRRO. Neri, pel quanti stai?
NERI. Pel tre, sta' zitto.
BANDITORE. « Cinquantaa. »
NERI. Eccone 'n artro; sto pel dua.
PIRRO. Che potesse stianta' chi ti tien ritto!
Già te, devi esse' nato da 'na ciua.[1]

NERI. Nati di 'ani,[2] 'un tiran punto fitto.
PIRRO. O chétati, 'un se' mìa[3] 'n casa tua!
NERI. Senti 'n po' po'! nun averò 'r diritto....
Cos' ha detto? trentuno o trentadua?

PIRRO. Ha detto trenta.
NERI. Sto per uno.
PIRRO. 'Gnamo![4]
NERI. Agguantami, se no batto 'na patta.[5]
Se tira 'r ventitré fora mi 'iamo.[6]

PIRRO. Nune sputa',[7] t' allento la 'ravatta.[8]
BANDITORE. « Ventiii. »
NERI. Me l'ha strozzata. 'Un c'imbrogliamo:
Doppo m' allenterò.
BANDITORE. « Ventitreee.... »
NERI. Fattaaa....

Firenze, 1870.

---

[1] ciuca. [2] cani. [3] non sei mica. [4] andiamo! è possibile?
[5] battere una patta, sta per cadere. [6] chiamo. [7] Non sputare.
[8] cravatta, pezzuola da collo.

XIX.

LA MOLTE DER CONTE 'GOLINO.[1]

Quella d' ammazza' lui, lassàmo stare,
Nun dirrò nulla, era 'n vigliacco 'nfame!
Ma' su' nipoti, sangue dell' artare,[2]
Nun li dovevan fa' mori' di fame.

Anco con lui potevan' ammollare.[3]
Dovevan dinni: Voi siete un tegame:[4]
Levàtivi di 'vi,[5] potet' andare....
E stiaffallo[6] 'n esiglio dar reame.

Ma una strage 'osì, nun c' è memoria!...
Che si 'ogliona! un povero gristiano,
Per avenne buscate alla Meloria,

Giustiziall' a quer[7] modo! Ma Pelsano,[8]
Nun fece guasi la listessa storia?
Eppure è sempre vivo quer gabbiano.[9]

Firenze, 1870.

---

[1] La morte del conte Ugolino. [2] altare. [3] lasciar correre.
[4] Voce bassa, che suona essere uomo da nulla, vile, sudicio.
[5] qui. [6] mandarlo per forza. [7] quel.
[8] Persano. [9] Uccello marino.

XX.

FIRENZE E LO STRAPOLTO DELLA 'APITALE.

GIANNI. Firenze, bimbo mio, nun c'è quistione,
Se li levan di lì la 'apitale,
Nun te lo vorre' di', batte 'n pattone
Da stiaffalla 'n dun fondo di spedale.

Ma 'r Municipio, se nun è 'n bestione,
Deve fare ar Govelno un memuriale,
E dilli: « Ho speso cento allo Stradone, »
Per esempio, « cinquanta a quer Piazzale,

Venti a' Lungalni, trenta 'n der Melcato; »
Tanto da rivoganni [1] un conto grosso,
E poi fallo cita' [2] dar Delegato.

LORENZO. O se 'un pagassi?
GIANNI. Li si sarta addosso,
E a folza [3] di golini,[4] Dio sagrato....
Vòi Roma? 'un ci si va se 'un posi l' osso.

Firenze, 1870.

---

[1] presentargli con disprezzo. [2] citare. [3] forza.
[4] Colpi dati nella gola tenendo aperti il pollice e l'indice della mano.

XXI.

CE N' È TANTI!

EGIDIO. Vorre' sape' come si fa a campare
Senza ma' lavora', senza fa' niente:
So che a me, se mi scappa da mangiare,
Mi tocca a lavora' com' un selpente.

Ma Neri eccolo lì.... sempre a fummare,
Sempre 'n Lungalno a fa' lo strafottente.
Vai 'n dun Bilialdo?... lo vedi a gioare....
Vai ar Treato?... è lì colla su' lente.

Insomma, nun si fa un diveltimento,
Anco da spende' quarche gavurrino,[1]
Se 'un c' è quer malidetto sagramento.

Ma su' padre o che fa?

STEFANO. Fa lo strozzino.

EGIDIO. O quanto piglia?

STEFANO. 'R cinquanta pel cento.

EGIDIO. O su' madre?

STEFANO. È padrona d' un casino.

Firenze, 1870.

---

[1] Carta monetata della Banca Nazionale, così chiamata volgarmente perchè porta da un lato l' effigie del conte di Cavour.

XXII.

LO 'NFALLIBILE.

ROBUSTO. Dunque 'r Papa è 'nfallibile, ha' sentito?
DESIDERIO. Già! l' ho sentito di', ma mi racconti....
Pelchè io, ti dìo [1] 'r vero, 'un l' ho capito
Quer che 'ntendan di fa' que' rodimonti,

Cor [2] tira' 'r Santo Padre ar su' paltito.
ROBUSTO. Non dubita', che ha fatto bene e 'onti! [3]
Tempo tre mesi, e 'r Papa è già arricchito,
Credil' a me, lo so da bone fonti.

DESIDERIO. Ma cosa ci ha che fa' collo 'nfallibile
L' arricchissi?
ROBUSTO. Discolsi! [4] 'un ci ha che fare?
Ma quando un omo vede lo 'mpossibile

Tre numeri li deve 'ndovinare.
DESIDERIO. E te credi che 'r Papa, 'r Dio visibile?...
ROBUSTO. Tò! vorrà fa' 'r coglione, 'un dubitare.

Firenze, 1870.

---

[1] dico. [2] Col. [3] conti. [4] Discorsi!

XXIII.

PARE!

ALESSIO. Pal [1] che si vadi a Roma eh, Neri?
NERI. Pare.
Arméno [2] 'n der giolnale [3] c' era scritto.
Io, pel me, mi ci filmo: [4] o che vo' fare?
D' artronde tutti dìano: [5] S' ha 'r diritto!

Ma che 'r Papa si lasci sputestare
Di tutta la su' robba e stare zitto,
Sbaglierò, ma mi pal che 'un possi stare;
Prima di cede', lui fa peso ritto....[6]

ALESSIO. Ma cosa voi rizza'? se va Ciardini,
'Li mangia li zuavi 'n du' bocconi;
Rabbiosi 'ome lui ce n' è poini.[7]

E po'.... bell' omo.... sverto....[8] co' su' sproni....
Se fa tanto d' entra' drent' a' 'onfini [9]
'Ni spêlpera,[10] Dio prete, anch' e' piccioni.

Firenze, 1870.

---

[1] Pare. [2] Almeno. [3] giornale. [4] firmo. [5] dicono.
[6] « Far peso ritto » significa « mettere i piedi al muro. »
[7] pochini. [8] svelto. [9] confini. [10] Gli sperpera, disperde.

XXIV.

LA MATTINA DER 20 SETTEMBRE 1870

IN VIA L' ARANCIO.

AGATA. Sora Gigiaa....
GIGIA. Vor [1] me, sor' Agatina?
AGATA. Sì.... ne sa nulla lei cosa c' è stato?...
Nun sente quant' urlacci stamattina?
Pal [2] che vadia 'n subbisso 'r vicinato.

GIGIA. Bimba, o che vor che sappa? ero 'n cucina....
AGATA. Gualdi, gualdi, s' affacci, ecco 'r curato.
GIGIA. Madonna! 'ome scappa di burina....[3]
AGATA. Domandamol' a lui.... Don Foltunatoo?...

CURATO. Figliole?...
AGATA. O che sarà questo fottìo? [4]
CURATO. Nulla, donnine mie, nulla di male.
GIGIA. Reverendo, si felmi....[5]
CURATO. Ho furia, addio.

DIMOSTRANTI. (Viva 'r Re!... Viva Roma 'apitale!)
GIGIA. Chiuda, chiuda. Ha sentito? uh! Gesù mio!...
Dicelto [6] hann' ammazzato 'r temporale.

Firenze, 1870.

---

[1] Vuole. [2] Pare. [3] come corre veloce.
[4] rumore, chiasso. [5] si fermi. [6] Dicerto.

XXV.

LA SERA DER 20 SETTEMBRE 1870

IN VIA RAMAJOLI.[1]

DIMOSTRANTI. (Fora' lumii !)
CESIRA. Ci sèmo 'n dell' imbroglio....
Ma che dirrann' a noi ?
FULVIA. Per ora 'un pare.
DIMOSTRANTI. (Viva 'r Re Galantomo 'n Campidoglioo !...)
(Vivaa !...)
CESIRA. Gesù vi faccia sprifondare.

(*Pu tun....*)[2]
FULVIA. Sòlte[3] che 'r vetro era di foglio !
Cesira, o cosa stamo a cincistiare ?[4]
Qui nun se n'esce, 'un c'è da di': [5] nun voglio:
O mette' fora' lumi o letïare.[6]

DIMOSTRANTI. (Fora' lumi, figliacce e po' d' un canee !)
FULVIA. To' fiammiferi, accendi la bugia,
Se no, ci sfondan tutte le pelsiane.[7]

È accesa ?... o vall' a mette', tira via.
DIMOSTRANTI. (Bravaa !)
CESIRA. Tremoti a chi v' affetta 'r pane !...
Che tanfate[8] di rumme, mamma mia !

Firenze, 1870.

---

[1] A' tempi semipagani dell' autore fu una strada tutta consacrata al culto di Ciprigna; ora è sparita.
[2] Rumore di un torsolo tirato nella finestra dai dimostranti.
[3] Sorte. [4] perdere il tempo. [5] non c' è da dire.
[6] leticare. [7] persiane. [8] Vampate di cattivo odore.

XXVI.

SUR BAFORINO [1] NOVO CHE MENA E' GAVINOSI [2]

DA PISA A BOCCA D' ALNO.

NERI. Velginio,[3] nun sarà, ma pel quest' anno,
Se nun si stiaffa [4] 'r culo 'n dun catino,
Bagni nun se ne fa.

VIRGINIO. Come 'un si fanno?
O dunque nun lo sai der Baforino?

NERI. Se tanto 'veste 'ose [5] 'un si sapranno!...
Ma a me, Velginio mio, mi va poino
Quel raspamota! o quelli che ci vanno,
Nun lo vedi, ènno tutti ar lumicino? [6]

Er capitano è pieno di gavine,[7]
E ar piloto 'ni viense la spaghite [8]
Doppo che diede 'n secco alle 'Ascine.

Con tutte 'veste ghigne spaurite
Neri 'un s' espone, e Neri è tanto fine [9]
Che affogherà.... ma drento l' acquavite!

Firenze, 1870.

---

[1] Sul vaporino. [2] glandulosi. [3] Virginio.
[4] Se non immergiamo, ec. [5] queste cose.
[6] all' olio santo, in fine di vita. [7] cicatrici di glandule suppurate.
[8] paura. [9] furbo.

XXVII.

ER CAMPOSANTO
DI PISA.

NERI. Che 'r Camposanto è bello è 'un [1] c' è l' eguale,
Anco fora di 'vi,[2] tutti lo sanno:
E, a dilla a te, nun trovo fatto male
Di rispettallo tanto 'ome fanno.

Ma quer che nun mi va, mondo urinale,
È di vede' che 'un passa liscio un anno,
Senza che quarche ghigna di majale,
Pelché avrà un bèr soprabito di panno,

Nun lo sotterrin lì....

SERAFINO. Neri, hai ragione;
Ma 'n questo mondo olmai [3] ci vor [4] pazienza:
Povero vorse [5] di' sempre 'oglione.

Cosa 'mpolta [6] studia' 'n della Sapienza? [7]
Celca [8] d' arrabatta' [9] quarche miglione,
E poi se crepi: « È mòlta [10] su' Eccellenza! »

Firenze, 1870.

---

[1] e non. [2] qui. [3] ormai. [4] vuole.
[5] volle. [6] importa. [7] Università. [8] Cerca.
[9] Mettere insieme disonestamente. [10] morta.

XXVIII.

ER GROBO.[1]

NERI. Ma quante belle 'ose 'n questo mondo!
Chi sa che camiciate[2] chi l' ha fatto!
Ma sortant' [3] a pensa' ch' è tutto tondo,
Nun ti senti piglia' dar capogatto? [4]

Bada, 'n quant' a talento, io nune sfondo;
Ma quella di gira' com' un buratto
Nun pole [5] sta'. Ti tolna [6] a te, Raimondo?
Se giri 'r bicchierino, addio l' estratto.[7]

RAIMONDO. Parrebbe....
NERI. Ah! dunque anco te te n' avvedi?...
Po' sfido! se girasse, 'un c' è quistione,
Bisognerebbe ave' du' ganci a' piedi.

Ora te mi dirrai: Parli a passione.
No: mi rincresce 'nvece, se lo 'redi,
Pelché 'r sol [8] Galileo nacque ar Poltone! [9]

In Via Ferrata da Piacenza a Milano, 1870.

---

[1] Il globo. [2] sudate. [3] soltanto.
[4] giramento di capo. [5] può. [6] torna.
[7] estratto d' assenzio. [8] Perchè il signor.
[9] Quartiere della città di Pisa, dove dicesi nascesse Galileo.

XXIX.

NERI E LO STROLAGO.

Io m' arrabbio a senti' questi buffoni,
Che si fanno 'iama' [1] sol Professore,
Quando si 'redan [2] d' esse' Salamoni,
E dànno di citrullo a tutte l' ore.

O senti, uno di 'vesti tonaoni,[3]
Cosa mi fa (gli avre' mangiato 'r core....).
Ero 'n sur tetto per leva' e' rondoni;
A un tratto sento fa' 'n po' di rumore.

Mi vòrto [4] e vedo lui cor colnocchiale,[5]
Di cèlto [6] a strolaga' 'n sulla giolnata.[7]
Ora mi devi di' se feci male.

Li dissi: 'Un pensi, fa 'na bell' acquata;
Me lo dice 'r mi' 'allo,[8] è un gran segnale....
Figlio d' un cane, o 'un fece 'na risata!

Firenze, 1870.

---

[1] chiamare. [2] credono.
[3] tonaconi, dalle lunghe toghe che portano i professori in cattedra.
[4] vòlto. [5] col cannocchiale. [6] Di certo. [7] giornata. [8] callo.

XXX.

L' AURORA BOREALE.

FERRUCCIO. Ma l' artra sera, Neri, che spavento!
NERI. Madonna!... 'un me lo di'.... sentivo 'r core....
Basta, 'un ne vo' parla', ma 'n quer [1] mumento
Dissi fra me: Ci sèmo; ora si more.

FERRUCCIO. O quer puzzaccio che poltava [2] 'r vento?
NERI. Già, di sangue bruciato.... che fetore!...
Chi sa 'n que' posti dove diede drento,
Come l' avrà ridotti allo squallore!

FERRUCCIO. Ma che armanacchi, Neri? era 'n aurora....
NERI. Dille grosse, ti pigli 'n accidente.
L' aurore o che si levan' a quell' ora?

FERRUCCIO. O dunque dillo te che se' sapiente:
Cos' era, 'mbecillone? butta fora.[3]
NERI. Quello?... era 'r dito dell' Onnipotente.

Firenze, 1870.

---

[1] quel. [2] portava. [3] parla, racconta.

XXXI.

LA BRUCIATURA DER PRINCIPE INDIANO.

ELISEO. Bruciato? alle 'Ascine?... agnamo,[1] Neri,
Te farai la burletta.[2]
NERI. Dìo davvero.[3]
C...o! 'un ci fussi stato!
ELISEO. Propio c' eri?
NERI. E dàlli, Dio de' Dei, t' ho detto c' ero.

ELISEO. Ma a Firenze o che 'un c' è calubrinieri?[4]
NERI. Madonna!...
ELISEO. E lo brucionno?...
NERI. Tutto 'ntero.
ELISEO. Ma che 'un ne seppe nulla 'r Canceglieri?...
O' Deputati 'un l' avvisonno 'r Crero?[5]

NERI. Tutti zitti!...
ELISEO. O la santa Religione?...
NERI. Eran Chinesi, gente der Catai....
ELISEO. Hann' a anda' 'n de' su' posti a fa' 'r padrone.

Qui l' omo mòlto[6] 'un s' è bruciato mai,
Nemmen' a' tempi della 'Nquisizione....
E 'un si vòr più la piena?... Lo vedrai.

Firenze, 1870.

---

[1] andiamo.
[2] celia, burla.
[3] Dico davvero.
[4] carabinieri.
[5] Clero.
[6] morto.

XXXII.

E' GASTIGHI DER 1870.

Se si pensa a' gastighi di 'vest' anno,[1]
Bisogna propio di': C' è un Dio spietato,
Che sta lassù ner [2] cielo a fa' 'r tiranno,
Pronto a segna' 'n der [3] libbro unni [4] peccato.

Dimmi un po' po'.... ma quando finiranno?
O come mai Gesù è tant' arrabbiato?
Che si 'ogliona! 'un casca giù un malanno,
Se 'un picchia 'n quarche palte [5] dello Stato.

Guerre, tremoti, eccrissi, aria 'nfiammata,
Libecciate e Vesuvi 'n convursione,
Son doventati tutti robba usata.

Ma San Ranieri o cosa fa, 'r coglione?...
Di già si sa, quer fànfano [6] 'un rifiata,[7]
Finché 'un s' è sgropponato [8] a precissione.

Firenze, 1870.

[1] quest'anno. [2] nel. [3] nel. [4] ogni. [5] qualche parte.
[6] furbo, scaltro. [7] non si fa vivo. [8] portato su le spalle.

XXXIII.

POVERI DOTTORI!

Glielo dicevo? a anda' 'ntolno [1] a' dottori,
Lei sciuperà de' sòrdi [2] e 'un farà niente.
Ènno [3] tutti una massa d' impostori,
Boni sortanto a dissangua' le gente.

Se lei si vòr [4] guari' de' su' dolori
Deve beve' dell' acqua di solgente,[5]
E se 'r cattivo 'un li vien tutto fòri,
Vorre' mori' d' un tócco [6] d' accidente.

Come! 'r Dottore gli oldinò [7] un' unzione
A ristio di mandanni [8] 'r male 'n drento,
E 'r su' marito 'un li spaccò 'r groppone?

Se fussen tutti der mi' sentimento,
Quando vienisse un Medïo ar Poltone,[9]
Dovrebbe scappa' via peggio der vento.

Firenze, 1871.

[1] intorno. [2] soldi. [3] Sono. [4] vuole. [5] sorgente. [6] colpo.
[7] ordinò. [8] rischio di mandarle. [9] al Portone (quartiere di città).

XXXIV.

LA DISCIPRINA DELLA GUALDIA NAZIONALE

OSSIA ER CAPURALE DI RONDA E LA SENTINELLA.

CAPORALE. Ehi !...
MILITE. Oh !
CAPORALE. Si dolme,[1] eh ?...
MILITE. Chi dolmiva ?...
CAPORALE. Lei.
MILITE. Faccia 'r piace', nun rompa più 'oglioni ;
Se 'un fussi accoccovato....[2] Dio de' Dei !...
CAPORALE. Cosa vorrebbe fa' ?
MILITE. Be' mi' ceffoni !...

CAPORALE. A chi ?...
MILITE. Butti giù 'r dito.... Dio m' accei,[3]
Se fa un passo 'ni strùcino[4] 'galloni.
CAPORALE. Giovanotto, ora basta, smetterei....
Veng' ar picchetto a di' le su' ragioni.

MILITE. Dove ?... le vo' di' qui, brutto majale....
CAPORALE. 'Gnamo, s' arrizzi,[5] 'un faccia tanto 'r bravo.
MILITE. Ma che ne vòr tocca', sol Capurale ?

Se crede di tratta' con uno stiavo,
Sappa che sèmo Gualdia Nazionale....
CAPORALE. Dunque ?...
MILITE. Lo vòr sape' ?... gualdi....[6] caàvo.

Firenze, 1871.

---

[1] dorme. [2] accovacciato. [3] mi accechi.
[4] metto in pezzi. [5] si rizzi. [6] guardi.

XXXV.

LA 'OLTE DELL' ASSISI.

USCIERE. La Cort... !
TORQUATO. Attento, Neri: ecco 'r Giurì.
NERI. Qual' è? quello laggiù con quer balbone? [1]
TORQUATO. No: quello accanto che 'ni fa così....
NERI. Ah! l' ho visto. Che ghigna di vorpone! [2]

TORQUATO. Gualda [3] 'r povero reo, deccolo lì.
USCIERE. Cappello!
NERI. Che peccato! bell' omone!
Ma cos' ha fatto pel trovassi 'vi?
TORQUATO. Guasi nulla: ha strozzato 'r su' padrone.

NERI. Zitto! parla 'r Giurì.
PRESIDENTE. S' alzi, imputato:
Sul deposto ella ha niente da osservare?
IMPUTATO. Lo 'rederei!... [4]
PRESIDENTE. Via, parli.
IMPUTATO. Io, Dio sagrato....

PRESIDENTE. Faccia silenzio!
IMPUTATO. No: vo' prutestare
Che 'r delitto nun è premeditato,
Pelché avanti lo feci anco avvisare.

Firenze, 1871.

---

[1] barbone. [2] faccia di volpone. [3] Guarda. [4] Lo crederei.

XXXVI.

ER DEPUTATO DE' PONTADERESI.

NERI. Te n' arrammenti te? fin da bimbino
Dissi: Quello doventa un gran ragazzo.
VITTORIO. Chi?...
NERI. Nun mi fa' da nesci....[1] er sol Beppino.
VITTORIO. Ma chi Beppino?...
NERI. 'R Toscanelli, c...o!

VITTORIO. O ch' è grande?...
NERI. Tutt' artro, anzi è 'n omino,
Specie[2] veduto accanto ar su' palazzo;
Ma 'r cervello, 'un pensa', nun l' ha piccino;
Lui rivende' Ministri a un sòrdo[3] 'r mazzo.

'Nsomma[4] se 'r Papa è sempre 'n Vatiàno
Deve ringrazia' lui, nun c' è quistione:
Fra tutt' i Deputati è 'r più cristiano.

Di già l' ha avuta sempre religione;
Ti posso di' che a tempo der Sovrano
Senza lui nun s' andava a precissione.

Firenze, 1871.

---

[1] Non figurare d' ignorarlo.
[2] Specialmente.
[3] soldo.
[4] Insomma.

XXXVII.

ER PRESIDENTE DELLE 'AMBERE.[1]

PIPPO. Ma dunque ar Parlamento o cosa fanno?
Ci vòr tanto a trovassi un Presidente?

PASQUALE. Aspetta: se dài tempo lo faranno.
Che a trova' l' omo apposta 'un ti pal[2] niente?

PIPPO. E sai, fra' Deputati 'un ce l' avranno
Chi abba 'r libbro de' sogni tutto 'n mente!

PASQUALE. Magari!... più di mezzi lo sapranno;
Ma lì nun selve mìa[3] l' esse' sapiente.

Ci vòr, prima di tutto, un bèr vocione
Per urla': « Lei si quieti: tocca a quello; »
E questo è affal di tronchi[4] e di pormone.

Poi, doppo ave' sonato 'r campanello,
Se 'r fottìo[5] si mutasse 'n confusione,
Deve sape' pigliare anco 'r cappello.

Firenze, 1871.

---

[1] Camere. [2] pare. [3] serve mica. [4] affare di bronchi. [5] tumulto.

XXXVIII.

LA MUTAZIONE DELLA SENTINELLA.

CAPORALE. Arto!... nun rida.... fòra [1] la bainetta!
MILITE. Se m' escirà! c' è l' òssito [2] aggrumato.
CAPORALE. 'Gnamo, si sbrighi.
MILITE. 'Un esce 'na [3] saetta;
E sa, nun c' è da di' che 'un abba fiato.

CAPORALE. Vienga, provamo 'n dua.... l' agguanti stretta;
Ma nun la lassi anda', veh! Dio sagrato!
Se no no c' è da fa' 'na piruletta
Da fa ride' tre giolni [4] 'r vicinato.

MILITE. Lei vadia!
CAPORALE. O dunque giù!... folza....[5] ora viene....
Deccolla.... *burutun*....
MILITE. Che gropponata!
Foltuna [6] che ha picchiato 'olle stiene! [7]

S' arzi,[8] 'un sente? ci fanno la fistiata.
CAPORALE. A chi?
MILITE. Di cèlto [9] a lei; ma 'un faccia scene,
Se no c' è da busca' quarche [10] sassata.

Firenze, 1871.

---

[1] fuori. [2] ossido. [3] una. [4] giorni. [5] forza. [6] Fortuna.
[7] con le schiene. [8] S'alzi. [9] Di certo. [10] qualche.

XXXIX.

LA SENTINELLA E 'R CANE.

CAPORALE. Bèr sugo, con quest' acqua, a sta' lì fòri
Pel fassi 'nfradicia' tutto 'r cappotto!
Ma che vòr fa', la 'ura de' 'alori?[1]
Faccia 'r piace', s' insacchi 'n der casotto.

MILITE. Fussi 'oglione a fa' questi lavori!
C' è entrato drento un cane, dianzi all'otto....
Badi, 'un s' accosti tanto.

CAPORALE. Passa fòri!

MILITE. Stii felmo!...[2]

CAPORALE. Passa via, brutto fagotto.

MILITE. Nun lo tolmenti,[3] lo farà arrabbiare.

CAPORALE. Dunque lo vòr[4] lassa' lì fin' a giolno?[5]
Pass' a casa, tremoto!... eh! 'un vol' andare.

MILITE. Gualdi, sbaviglia.... mamma mia, che folno![6]

CAPORALE. Allora aspetti 'n po', mi lassi fare:
Corro a piglia' quattr' òmini, e ritolno.[7]

Firenze, 1871.

---

[1] cura dei calori. [2] fermo. [3] tormenti. [4] vuole.
[5] giorno. [6] forno. [7] ritorno.

XL.

LA 'ROCIATA.[1]

ERESIA. Vieni 'n der Bergio te, Rubbapianete?
RUBBAPIANETE. Nun è di fòri;[2] 'un fanno la 'Rociata?
ERESIA. Chi te l' ha detto?
RUBBAPIANETE. Me lo disse un prete;
Ma c' è 'r caso che sia 'na pagliacciata?

ERESIA. Dunque, vieni o nun vieni?...
RUBBAPIANETE. O quanti siete?
ERESIA. Di 'vi[3] di Pisa sèmo una brigata
Di cilca[4] dieci.
RUBBAPIANETE. E dànno?
ERESIA. Tre munete.
RUBBAPIANETE. O a che sèlvano? appena 'na giolnata.[5]

Allora 'un vieng'[6] un c...o.
ERESIA. E te 'un vienire.
Ma gualda[7] 'n po' che razza d' omo sei!
Di già da un pezzo 'n qua mi fai stizzire.

RUBBAPIANETE. Sai se c' è da raspa'?[8]
ERESIA. Lo 'rederei!
Ma che ti pare a te? pel venti lire,
Se 'un ci fùssan l' incelti,[9] 'un ci anderei.

Firenze, 1871.

---

[1] La Crociata.
[2] Non è difficile.
[3] qui.
[4] circa.
[5] giornata.
[6] vengo.
[7] guarda.
[8] rubare.
[9] gli incerti.

XLI.

ER FARSO ARISTORATIO.

Lui, nun c' è Cristi, basta ave' 'r pioppino,[1]
Quer farfanicchio [2] 'un rende mai 'r saluto:
Ma gualdamel' [3] un po', con quer giubbino,
Se 'un pare 'n chicco fatto 'ollo sputo?

Passa d' accanto, e ronza 'r su' frustino....
Lo saluti.... e lui, gonfia! uno stranuto:
Poi gualda 'n su e s' accomoda 'r solino.
Be' mi' lattoni, mondo e po' fottuto!

Dice, è di vista 'olta....[4] buggerate!
So che quand' ho la tuba e la 'ravatta [5]
Mi rionosce, e fa le scappellate.

Scommetto, a fare 'n pavolo [6] di latta,
Se glielo butti accosto alle patate,[7]
Quello, 'un pensa', lo vede e lo raccatta.

Firenze, 1871.

---

[1] cappello a cencio. [2] vano, scimunito. [3] guardamelo.
[4] corta. [5] cravatta. [6] paolo (moneta toscana).
[7] Rigonfiamenti ossei ai pollici del piede.

XLII.

DIVOLZIO [1] NO: O DUNQUE?

NERI. Io nun dirrò c' hai tolto,[2] Foltunato;
Ma divolzio 'un lo fa', ti pentirai.
Di già, 'nfólmati [3] prima 'or Curato;
Ma la legge 'n l' accolda,[4] lo vedrai!

FORTUNATO. Dunque mi toccherà mori' dannato
Con quella strega che nun crepa mai?
NERI. Prova a fàlli du' smolfie.[5]
FORTUNATO. L' ho provato.
NERI. Serral' a chiave 'n casa.
FORTUNATO. La serrai.

NERI. E lei?
FORTUNATO. Chiamò 'r magnano quer selpente.[6]
Credi a me, guasi tutte l' ho provate;
Ma è 'nutile, Nerino, 'un si fa niente.

NERI. Prova a stiaffalla [7] alle Marmaritate.[8]
FORTUNATO. Nun ce l' hanno vorsuta [9] un accidente.
NERI. E allora giù! finiscila a legnate.

Firenze, 1871.

---

[1] Divorzio. [2] torto. [3] informati. [4] accorda. [5] carezze.
[6] quel serpente. [7] rinserrarla con disprezzo.
[8] Ospizio nel quale si ricovrano le donne di cattivi costumi rigettate dai loro mariti. [9] voluta.

XLIII.

L' ESELCIZJ A FOO.[1]

PIRRO. Pel questa vorta[2] passi, olma'[3] ci sono.
Ma quest' artra....[4] pol' esse'....
CAPITANO. Guardavoi!
PIRRO. Nun la finiscan più: vi pigli 'n tono!
CAPITANO. Pied-Arm (*bruum*)....[5]
PIRRO. Ahi! 'r mi' lupino,[6] ohi! ohi!
L' ho avuti l' eselcizj, e 'un ti 'ogliono!
NERI. A Pirro,[7] o di che brontoli? t' annoi?
PIRRO. Làssami sta', mi son rivat' a bono.
NERI. Ci ho piace', Dio m' accei,[8] pelché le vòi!

PIRRO. O senti, via!
NERI. Già! fai monta' la fotta.
Ma 'un sai che a da' que' tonfi da arrogante
C' è 'r caso di senti' scappa' la botta?

PIRRO. Di già sei sempre stato uno 'gnorante.
Gualda[9] 'n po' po' 'r pivò,[10] brutta malmotta....
Nun vo' 'asi,[11] ho levato 'r furminante.

Firenze, 1871.

---

[1] Esercizj a fuoco. [2] volta. [3] oramai. [4] altra.
[5] Rumore dei fucili. [6] Varietà di callo del piede. [7] Oh Pirro!
[8] m'accechi. [9] Guarda. [10] *pivot*, luminello del fucile. [11] casi.

XLIV.

LA 'IAMA.[1]

TENENTE. Tamburo!
TAMBURO. Eccolo.
TENENTE. Affàcciati 'n po' fòri,
Gualda se ne vien' artri.
TAMBURO. E 'un c' è nissuno.
TENENTE. Allora a rango: vienghin via, Signori.
Dalla destra pel due!
MILITI. Uno. Due. Uno.

TENENTE. Tre soli! Mondo ladro, che lavori!
E unni[2] giolno è così: ma se quarcuno
Ci potesse vede'!... Salgente Mori,
Faccia la 'iama; ho furia, son digiuno.

SERGENTE. Se mi pelmette[3] orino, e po' la faccio.
TENENTE. Bravo!
SERGENTE. Anzi lei, li pare sol tenente?
TENENTE. Come va le moròide?[4]
SERGENTE. 'Un c' è malaccio,

Ma prudan sempre malidettamente....
O su, leggemo un po' lo scaltafaccio....[5]
Lupi.
UN MILITE. 'Un s' è visto....
SERGENTE. Pèori....[6]
PECORI. Presente!...

Firenze, 1871.

---

[1] La Chiama. [2] ogni. [3] permette. [4] le emorroidi.
[5] La nota dei militi che dovrebbero trovarsi presenti. [6] Pecori.

XLV.

ER PALLADIO.

UFFICIALE. Nun pol' esse' !
TAMBURO. S' accelti [1] che l' ho letto.
UFFICIALE. Ma nun dirrà Palladio, hai letto male.
Di già a' su' tempi è stato un alchitetto,
E 'un usava la Gualdia Nazionale.

TAMBURO. Con lei su quest' affari 'un mi ci metto,
Ma aspetti 'n po', ci devo ave' 'r giolnale....
A lei; gualdi [2] se 'un dice 'om' [3] ho detto:
« Accólse [4] numerosa ar Funerale.... » [5]

E po' più 'n giù ci dice; « Io sono artero,[6]
Di 'iamavvi [7] 'r Palladio. » Ora è contento?
Ha visto, sor Armando, s' era vero?

UFFICIALE. Ma questo, 'un è un discolso [8] a un reggimento?
TAMBURO. Pare.
UFFICIALE. E allora è spiegato 'r gran mistero;
Lui l' ha detto pel fanni un comprimento.[9]

Firenze, 1871.

---

[1] S' accerti. [2] guardi. [3] come.
[4] Accorse. [5] Legge queste parole nel giornale. [6] altero.
[7] chiamarvi. [8] discorso. [9] complimento.

XLVI.

LA 'ONSEGNA CHE NUN PASSINO FAGOTTI.

SENTINELLA. Arto là! tolni [1] 'ndreto cor fagotto.
AGATA. Se tutt' i giolni [2] passo.
SENTINELLA. Oggi è proebito.
AGATA. 'Gnamo, 'un facci 'r vanesio, giovinotto.
Dio gualdi [3] lo sapesse 'r mi' marito!

SENTINELLA. Li ripeto 'un si passa: ha robba sotto.
AGATA. Ma dove l' ho?
SENTINELLA. L' ha lì, sotto 'r vestito.
AGATA. Gualdi mi pal davvero un gabellotto; [4]
Smetta di sgalletta', [5] muso sbiadito.

SENTINELLA. Lei manca di rispetto.
AGATA. O questa è bella!
Dunque 'un si passa?
SENTINELLA. No.
AGATA. Ma la ragione?
Badi, se mi stizzisco, o Purcinella.... [6]

SENTINELLA. All' alm!...
AGATA. O cosa strilla, 'mbecillone?
SENTINELLA. Levi 'r frodo di sott' alla gonnella!
AGATA. Ma 'un lo vede son gravida, zuccone?

Firenze, 1871.

---

[1] torni. [2] giorni. [3] Dio guardi. [4] impiegato alle gabelle.
[5] sgallettare, fare il gallo.
[6] Inveisce contro il milite trattandolo di Pulcinella.

XLVII.

LA MÒLTE [1] D' UN BIMBO.

NENA. Carlo!
CARLO. Che c' è?
NENA. 'Riva di 'va,[2] ma lesto....
O Dio!...
CARLO. Ch' è stato?
NENA. 'R nostro bimbo more.
CARLO. Ma come!
NENA. Vai, corri a piglia' 'n dottore....
Dèccolo lì 'r cappello.... immè! fai presto.

Apri l' occhini tua.... gualdami, Elnesto....
Rispondi, nun mi da' questo dolore....
Velgine santa! mi si scoppia 'r core;
Sarvàtimelo [3] voi, nun ho che questo.

Pipi.... amól [4] mio.... ti sente 'r colpicino? [5]
Ecco apre 'n occhio.... o Dio! l' ha stralunato....
Trema tutto.... fa pallido 'r musino....

Carlo!
CARLO. Dèccomi, Nena, l' ho trovato.
NENA. Carlo, marito mio.... 'r nostr' angiolino....
CARLO. Zitta, nun sarà nulla.
NENA. È già spirato.

Firenze, 1871.

---

[1] La morte. [2] Arriva di qua, vieni di qua. [3] Salvatemelo.
[4] amore. [5] ti duole il corpicino.

XLVIII.

LA MAMMA, 'R BIMBO E L' AMIA.[1]

AMICA. Gesù lo benedìa! bèr[2] mi' figliolo!
MAMMA. Che cicce eh? gualdi sotto 'om'[3] è fatto.
AMICA. Madonna! bèr calnato![4] ha questo solo?
Pensa, 'r su' babbo 'ome[5] ne va matto!

O di 'òlpo[6] va bene?
MAMMA. È 'n oriolo.
AMICA. Che amore! e 'un c'è da dinni occhi di gatto:
Gualdi 'ome l' ha neri. A fulbacchiolo!
Tutto su' pa',[7] 'un c'è casi, è 'r su' ritratto.

MAMMA. Lo sentisse parla', pare 'n dottore....
Dinni 'ome ti 'iami, Galibardo....
BIMBO. *Uhè....*[8]
MAMMA. Che gnene pare?
AMICA. È 'n professore.

Oh! mi fussi 'ampato[9] 'r mi Rinardo!...
MAMMA. Nun pianga, è 'n paradiso dar Signore.
AMICA. Già! ma a queste fascine 'un mi ci scardo.[10]

Firenze, 1871.

---

[1] l'amica. [2] bel. [3] come. [4] bel carnato.
[5] come. [6] corpo. [7] suo padre.
[8] Vagito del bambino. [9] vissuto. [10] scaldo.

XLIX.

ER DUELLO.

TORELLO. Ma 'r sol Nemesio, eh, Neri!
NERI. Cos' è stato?
TORELLO. È mòlto.[1]
NERI. Nun pol' esse', via, Torello....
O s' ielsera lo veddi; era ar treato.
TORELLO. Già! ma stamani è andat' a fa' 'n duello.

NERI. Cosa mi dici! resto 'nsenza fiato.
TORELLO. L' ha avuta qui ner petto; ci ha 'n occhiello....
NERI. Figùrati 'r su' vecchio!
TORELLO. È disperato.
NERI. Pover' omo, 'un aveva artro che quello.

Ma chi è stato quer pezzo d' assassino,
Che ammazza l' innocenti a sciabolate?
TORELLO. Ti sfiderà anco te, bada, Nerino.

NERI. Dio lo volessi! a folza[2] di legnate,
Lo vorresti vede' lo spadaccino
Boccheggia' colle 'ostole[3] stroncate.

Firenze, 1871.

---

[1] È morto. [2] forza. [3] costole.

L.

NERI SI VESTE PER ANDA' DI GUALDIA.

NERI. Teresia, vieni 'va, polta [1] 'n bottone.
TERESA. Solo?
NERI. Tu crepi! ci vorrà anco l' ago.
TERESA. A voi, vi pigli 'r canchero.
NERI. O 'r cotone?
TERESA. L' ha pelso [2] 'Risto! 'un sèlve [3] 'n po' di spago?

NERI. Strozzatici!
TERESA. Ma voi, brutto stregone.
NERI. Teresia, esci di 'vi, [4] 'n sennò ti pago;
Son devoto, lo sai, di san Bastone.
TERESA. Ma che ci avete, drent' ar [5] sangue, un drago?

NERI. E' ci ho.... basta, 'un lo so.... dammi 'r cappotto.
TERESA. Dèccolo.
NERI. O queste macchie?
TERESA. Ènno pisciate.
NERI. Come! der bimbo?
TERESA. Già! l' aveva sotto.

NERI. Teresia, un giolno o l' artro, che legnate!
O 'r chipì?
TERESA. C' è le tóltole; [6] era rotto.
NERI. Ah! le vòi? dunque to'....
TERESA. Ahi! m' ammazzate....

Firenze, 1871.

---

[1] porta. [2] perso. [3] serve. [4] qui. [5] dentro al. [6] tortore.

LI.

MISERIA.

PIETRO. Rosa, ti senti male!
ROSA. Io? ma ti pare!...
PIETRO. Bada, nun di' bugìe, siei bianca bianca.
Dillo, via, che ti senti?
ROSA. Sonc stanca.
PIETRO. Ma allora smetti, ciucca,[1] 'un lavorare.

ROSA. E 'r bimbo chi lo deve rattoppare?
Dianzi ha 'nciampato ar chiodo della panca....
PIETRO. S' è fatto male?
ROSA. Un graffio 'n della cianca:[2]
Ma te pensa alla febbre, e 'un ti diacciare.

PIETRO. No, nun m' imbrogli, devi ave' quarcosa;
Ti vedo a mette' 'r filo 'n della 'runa....[3]
ROSA. Mi sento smania.
PIETRO. (Ho 'nteso tutto) Rosa!
Dimmi, o 'r bimbo ha mangiato?
ROSA. Per foltuna.
PIETRO. Me lo pensavo, siei tant' amorosa!
Ma te?
ROSA. Ci vòr pazienza, son digiuna.

Firenze, 1871.

---

[1] giucca. [2] coscia. [3] cruna dell'ago.

LII.

ER GIOATORE DI BUSSOLOTTI.

Cosimo. Figlio d' un cane! e quello lì è 'n gristiano [1]
Pel me, senti, è 'n demonio travestito:
Fa cose che nun hanno dell' umano.
Lo 'redi? [2] viensi via mezzo 'nciucchito.[3]

Damiano. Ma quer lavoro 'oll' uccello 'n mano? [4]

Cosimo. Ah! 'vello [5] lì lo fa propio pulito.
Gualda,[6] se lo facesse 'or pastrano,
Dirrei: n' ha un artro sotto, l' ho capito.

Ma 'nvece, lo vedesti? ha 'n fracche [7] a vita,
E pel di più nun ha nemmen cappello
Da potecci tene' la 'alamita.[8]

Ma, pel me, 'r più difficile fu quello
Quando mi strinse 'r naso 'olle dita,
E mi levò du' palle dar celvello.

Firenze, 1871.

---

[1] cristiano. [2] credi. [3] ingiucchito.
[4] Si allude ad un prestigiatore, che sotto gli occhi del pubblico pelava un uccelletto per tornar poi a rivestirlo.
[5] quello. [6] Guarda. [7] giubba.
[8] calamita. Si crede dal volgo che molti giuochi dei prestigiatori siano fatti per virtù della calamita.

LIII.

ER BALLO 'N TREATO.[1]

Di celto[2] 'un mi poi da' di bacchettone,
Chè se 'n chiesa ci vado è pel prudenza;
Ma 'n der vede' balla' quelle lezzone,
Piglialà 'ome vòi, nun c' è decenza.

'Ugenio,[3] sèmo giusti, 'un ho ragione?
O mena 'n po' ar treato l' innocenza!
Mena e' bimbi a 'mpara' l' aduazione....[4]
È 'n gran mondo di pòlci,[5] abbi pazienza.

Ma a me più rabbia me la fa le gente,
Quand' a que' sarti[6] stioccano le mane;
E loro a sculetta' tutte 'ontente.

Finisse arméno lì!... vezzi.... 'ollane....[7]
E po' se viene 'n povero: « 'Un ci ho niente. »
Che bèr[8] mondo hanno visto le.... trusiane!

Firenze, 1871.

---

[1] Il ballo in Teatro. [2] Di certo. [3] Eugenio. [4] educazione.
[5] porci. [6] salti. [7] collane. [8] bel.

LIV.

E' FOLZAIOLI.[1]

Io nun lo nego, è un bèr diveltimento,
E un mezzo franco è rigirato[2] bene;
Ma se ti devo di' 'r mi' sentimento,
Mi trema sempre 'r sangue 'n delle vene.

Sarò buffo, ma guà! mi fa spavento
Vede' que' sartimbanchi, per l' arene,
Rampía'[3] 'n sulle fune, e unni[4] momento
Metter' a ristio 'r filo delle rene.

L' Omo Mosca,[5] sentisti? è già crepato....
Che bèr[6] sugo, eh, vedere 'n folzajolo
Batter' un picchio e rimane' freddato!

Credi a me, se gli avéssano 'mparato
A guadagnassi 'r pane 'or[7] mazzolo,
Di tant' arto[8] 'un sarebbe ma' 'ascato.[9]

Firenze, 1871.

---

[1] I Ginnastici. [2] impiegato. [3] Rampicare. [4] ogni.
[5] Celebre ginnastico morto d'una caduta nel fare gli esercizii in pubblico anfiteatro.
[6] bel. [7] col. [8] alto. [9] cascato.

LV.

L' ABREO RIGATTIERI.

EBREO. Che finezza di stoffa! che colore!
Ma che bazza! è una ggioia regalatta.
Per diecci gliela lìbbero di core;
Ma cinque è pocco, via, non è pagatta.

NERI. Dunque me la vòr [1] da'?
EBREO. No, bell' amore,
Giuro, per vitta mia, che l' ho compratta
Per diecci franchi, dianzi, da un signore....
Che artìccolo! non par nemmanco usatta.

NERI. Pel cinque e mezzo...?
EBREO. Tiri via, la pigli.
Vuol' altro?
NERI. Piglierei 've [2] pantaloni;
Ma, 'un vede? m' ènno 'olti,[3] e po' son brutti.

EBREO. Sono spogli fiammanti del Passigli;
Taglio di fantasia, corti ma boni:
Veda, il Peruzzi me li prende tutti.

Firenze, 1871.

---

[1] vuole. [2] quei. [3] corti.

LVI.

DU' GIURATI 'N CAMBERA DI 'ONSIGLIO.

GIUSTINO. Ma l' hai sentito 'r Pubbrio Mistero [1]
Quante n' ha dette ar povero 'mputato?
Boja d' un 'omo! ha fatto 'r viso nero
Pel mandar' a Vorterra [2] 'n disgraziato.

MICHELE. Bada, quer che diceva è tutto vero.
GIUSTINO. Questo lo so da me, ma Dio beato!
Quand' un gristiano [3] piange e vien sincero,
Sèmo giusti, 'un dev' esse' martrattato.

Ma che ci hanno 'n der petto 'velle [4] gente,
Pel da' tant' alle gambe alle pelsone? [5]
Dov' è la dignità der Presidente?

Io 'r mi' voto lo dò d' assoluzione,
Pelché, se ha stillettato 'ver [6] tenente,
Dar su' deposto emelge [7] che ha ragione.

Firenze, 1871.

---

[1] Pubblico Ministero.
[2] A Volterra v' è uno stabilimento penitenziario.
[3] cristiano. [4] quelle. [5] persone. [6] quel. [7] emerge.

LVII.

LA MAMMA MÒLTA.[1]

BABBO. (Pover' a noi!)
FIGLIOLA. Pelché sospiri tanto?...
Babbo, rispondi; dimmelo cos' hai.
BABBO. Nulla, piccina mia (mi scappa 'r pianto).
FIGLIOLA. Ma quando tólna[2] mamma, riderai?

BABBO. Sì.... rideremo....
FIGLIOLA. E tolnerà fra quanto?
BABBO. Presto.
FIGLIOLA. Ma dov' è andata? te lo sai.
BABBO. Io?... sì.... lo so.... (mi sento 'r core 'nfranto).
FIGLIOLA. Mamma 'attiva![3] nun ci ha scritto mai!

Se potessi sapere quando viene
'Li vorrei prepara' la festicina,
C' è le rose nell' òlto[4] tutte piene....

Ma dunque quando tolna, eh?
BABBO. Domattina.
FIGLIOLA. Babbo.... un bacio, ti voglio tanto bene....
BABBO. (Quanto l' aspetterai, povera Nina!)

Firenze, 1871.

---

[1] La mamma morta. [2] torna. [3] cattiva. [4] orto.

LVIII.

LA LEGGE.

RAFFAELLO. Li sta bene! l' ha fatto 'r preputente?
Dunque 'n prigione. Che ne dici, Neri?

NERI. Sfido! ma che la legge 'un conta niente?
Ch' è pelmesso 'nsurta' [1] 'Arabinieri?

RAFFAELLO. E, credi a me, son propio bone gente.
Ma, guà! li tocca a fare 'r su' mestieri.
Quando a Tito li 'ièsan [2] la patente,
Lui doveva risponde': « Volentieri. »

NERI. Lo 'redo.... o che da me nun c' ènno stati?
Gliel' ho messa 'n sur banco, l' hanno letta....
« Grazie » stiin bene.... e se ne son' andati.

Quando un omo la legge 'un la rispetta,
Lo mettere' 'n der mezz' a du' 'Roati,[3]
E po' giù! 'n sulle mele la ricetta.

Firenze, 1871.

---

[1] insultare. [2] chiesero. [3] Croati.

LIX.

'N SULLA NOVA DEFOLME DE' SOLCINI.[1]

MARZIALE. Che risate s' è fatto 'on Tonino!
Lui li sumiglia a' ninnoli di latta,
Che selve[2] dar' ar primo un biscottino
Pel vede' tutti battere 'na patta.

Ma chi l' abba 'nventato 'r figurino?
Che 'ngegnacci! nemmen' a Ripafratta....[3]
ANNIBALE. Pel me, dev' esse' stato 'r San Maltino,
Quello che ponza sempre, e 'un l' ha anco fatta.

MARZIALE. Povera truppa! quanti selviziali[4]
T' ho visto rivoga' ner[5] deretano,
E loro te li vendan per regali.

Pezzi di mota! pensan' ar[6] pastrano!...
Mandin piuttosto a scola e' generali
A 'mpara' dove resta San Casciano.[7]

Dianella, 1871.

---

[1] Su la nuova uniforme de' Soldati. [2] basta.
[3] Piccola borgata presso Pisa. [4] serviziali. [5] nel. [6] al.
[7] .....!

LX.

UNA 'AMICIOLA 'N DUA.[1]

GIOCONDO. Infìrzatela[2] te, fammi 'r piacere,
Rosa.... 'nsennò rimane qui 'n sur letto.

ROSA. È inutile, Gioondo, 'un me la metto!
Siei guasi 'gnudo, 'un ti posso vedere.

GIOCONDO. Oh! buggiancammi! quante tiritère....[3]
O mettitela, via.... po' t' imprumetto,[4]
Se 'rivo[5] a rammucchia' quarche franchetto,
Ne 'ompro[6] un' artra subbito, 'un temere.

ROSA. Ma 'ntanto tremi....

GIOCONDO. Zitta! hanno picchiato.
Stai bona, 'un ti leva', mi levo io....
Chi è?...

FRATE CERCATORE. *Che Gesù Cristo sia laudato;*
Povero San Francesco....

GIOCONDO. Caro mio,
Se célca di 'oglioni, oggi ha sbagliato....
Io pel mangia' lavoro.... sacro Dio!

Dianella, 1871.

---

[1] Una camiciola in due. [2] Infilzatela. [3] discorsi lunghi e oziosi.
[4] ti prometto. [5] Se arrivo. [6] Ne compro.

LXI.

DU' STERRATORI IN CELCA [1] DI LAVORO.

CECCO. Ci son' andato, sai, dallo 'Ngegnèri [2]
NERI. Che t' ha risposto?
CECCO. Ha detto: « 'Un vo' Toscani. »
NERI. Di già lo so, accident' a' forestieri!
Fai 'na 'osa,[3] ritolnaci domani.

CECCO. Ci tolnerò; ma è tempo pèlso,[4] Neri.
Tu vedessi, che ghigna! di 've 'ani!...[5]
NERI. Ma te, glielo dicesti di dov' eri?
Pelché alle vòrte, sai, l' esse' Pisani,

Con celte [6] gente, fa bona 'mpressione:
Se t' arrammenti, ar Trìboli de' Olli,[7]
Ci prèsan senza fare osselvazione.

CECCO. Lo so, ma e' Piamontesi ènno vorponi: [8]
Con noi ce l' hann' a mòlte....[9] e hanno ragione,
Pelché 'n Toscana c' è di gran sbuccioni.[10]

Firenze, 1871.

---

[1] cerca. [2] Ingegnere. [3] Fai una cosa.
[4] perso. [5] di que' cani. [6] certa.
[7] Tivoli di Firenze, lungo il viale de' Colli.
[8] grosse volpi, furbi. [9] morte. [10] scansafatiche.

LXII.

ER CANE E LA SENTINELLA.

AMICO. O ch' è tuo quer busdroghe? [1]

SENTINELLA. Uh, malidetto!
Da stamattina 'n qua nun m' ha lassato.
Mi félmo: [2] e lu' si félma; entro 'n Picchetto:
E lu' m' aspett' all' uscio. Dio beato!

Se 'un si leva di lì, credi, l' affétto....

AMICO. Ma la tu' 'agna [3] è 'n cardo, Liberato?

SENTINELLA. Son tre giolni.

AMICO. Ho capito.... io ci scommetto,
Lui l' ha sentito, e viene all' udorato.

SENTINELLA. Bèr carcio [4] li vo' da', se mi vien sotto....
Ma presto, se Dio vole, esco di 'vi. [5]
Mi pal [6] mill' anni: immè! son mezzo rotto.

O a te, quando ti tocca?

AMICO. Vennaldì.... [7]
Bada, bada, ti piscia 'n sur cappotto....
Rebbia, [8] or' è tempo!

SENTINELLA. Crepa! (*zum*). [9]

CANE. *Guahì.* [10]

Firenze, 1871.

---

[1] *bull-dog.* [2] fermo. [3] cagna. [4] Bel calcio. [5] qui. [6] pare.
[7] Venerdì. [8] Lascia andare il colpo.
[9] Rumore della pedata nel ventre del cane. [10] Guaito del cane.

LXIII.

LA FRATELLANZA DELL' ITALIANI.

Tutti fratelli!... s' è strillato tanto,
Ma fin' a qui s' è fatto di parole;
Lei di dov' è? « Lombaldo, e me ne vanto. »
E lei? « Son Fiorentino, se Dio vole. »

Tutti citrulli sèmo;[1] e quest' è quanto.
Se ci ripenso, quant' è vero 'r sole,
Dalla velgogna mi si smove 'r pianto:
Nun credo più nemmeno 'n delle scòle.

Però ar mi' bimbo gliel' ho già 'nsegnato;
Tieni a mente, 'ni[2] dissi, siei Pisano,
Pelché 'n Pisa t' avémo battezzato.

Ma a Pisa 'un ci pensa', te siei Toscano.
Quer « Me ne vanto » poi, mondo sagrato!
Dillo; ma prima di': « Son' Italiano. »

Dianella, 1871.

---

[1] siamo. [2] gli.

LXIV.

LA SCOMMESSA.

PAOLO. Quattoldici [1] minuti !... uno per vèlso ?...[2]
Abbi pazienza, 'un ti ci pol' entrare.
NERI. Le ciarle 'un contan nulla, è tempo pèlso....[3]
Scommettémo.
PAOLO. Scommetto un desinare.

NERI. Sta bene. A che loanda ? [4]
PAOLO. All' Univelso.
NERI. Qua la mana.
PAOLO. Ma abbada, 'un ti pensare
Di snocciola' lo scritto giù attravelso....
Voglio un Sonetto, ma che possi stare.

NERI. Vai tranquillo.
PAOLO. O vediamo. Eccoti 'r foglio.
NERI. Vado ?
PAOLO. Vai, ma 'un ti c' entra, ci scommetto.
NERI. Ora nun m' imbroglia', 'nsennò m' imbroglio.

PAOLO. Che mangiata vo' fa' !...
NERI. Zitto, t' ho detto !...
PAOLO. Brodo ar Cappone.... Cee....[5] Triglie di scoglio....
NERI. Quanto manca ?
PAOLO. Un minuto.
NERI. Ecco 'r Sonetto.

Firenze, 1871.

---

[1] Quattordici. [2] verso. [3] perso. [4] locanda.
[5] Piccolissime anguille che si pescano a bocca d'Arno.

LXV.

'NI SI GUASTA 'R CORE! [1]

MARITO. Questa è l' utima vòrta [2] che lo dìo:
E 'ntendémola, 'un voglio piovanelli.[3]
Ma 'un te n' avvedi te che 'r nostr' Erìo [4]
S' avvezza male a strapazza' l' uccelli?

MOGLIE. Nun t' arrabbia', lo so, ma santo Dio!
Come si fa? l' ha visti a du' monelli,
E ha 'mprincipiato a di': « Li voglio anch' io. »
Gli ho dat' un chicco, e lui: « No, voglio 'velli. »

Che avresti fatto, te?

MARITO. Sentimi, Irene.
Te siei bona, ma anch' io nun son cattivo;
Pelché lo sai se a Pipi io 'ni vo' bene.

Che cosa nun farei pel quell' amore?
Ma a dare a un bimbo un uccellino vivo,
Vai positiva, 'ni si guasta 'r core.

Firenze, 1871.

---

[1] Gli si guasta il cuore.
[2] volta.
[3] Uccelletti di palude.
[4] Enrico.

LXVI.

HA RAGIONE!

MANUALE. Pel quer che sii salute, 'un mi lamento;
Son sano, grazie a Dio, più d' una lasca....
MAESTRO. De' lavori ce n' è?
MANUALE. Io mi 'ontento,
Giolno [1] per giolno quarche cosa 'asca....[2]

MAESTRO. E allora di che brontoli, strumento?
MANUALE. Lo vòr [3] sape'? vienga, mi frughi 'n tasca,
E se trova 'n centesimo 'vi drento
'Ni regalo la pipa e la mi' fiasca.

MAESTRO. Però vedo che campi.
MANUALE. Ah! 'ni pal [4] giusto,
Che chi s' arronza [5] tutt' un anno 'ntero
Nun buschi [6] tanto da levassi un gusto?

Campa' si 'ampa, nun lo nego, è vero;
Ma che vita è la nostra?... ah! mondo 'ngiusto!
Ci hai trattato da cani: acqua e pan nero.

Firenze, 1871.

---

[1] Giorno. [2] casca. [3] vuole. [4] le pare.
[5] s' arrovella, s' ammazza per la fatica. [6] Non guadagni.

LXVII.

LA SORPRESSIONE DE' 'ONVENTI.

CRISTIANO. Ma 'n che tempi ci sèmo ritrovati!
Scommetto a anda' da' Tulchi là 'n Tulchìa
A racconta' che s' è sorpresso [1] e' Frati,
Dirrèbbano: « 'Un pol' esse', 'gnamo, via! » [2]

NAZZARENO. Son prodezze de' nostri Deputati....
CRISTIANO. All' infelno! [3]
NAZZARENO. 'Un ci 'redan che ci sia.
CRISTIANO. Di là se n' avvedranno que' dannati....
Du' folconate e giù, brutta genia!

Poveri frati! avvezzi a nun fa' niente,
Chi sa quanti ne stianta dar dolore!
NAZZARENO. Stai zitto, 'un me lo di', povere gente!

Dianzi ho menat' a cena un celcatore; [4]
Che fame!... che appetito preputente!...
Avrà durat' a be' [5] guasi tre ore.

Firenze, 1871.

---

[1] soppresso.
[2] Non può essere, andiamo, via!
[3] All' inferno.
[4] frate cercatore.
[5] continuato a bere.

LXVIII.

MI FANNO FOTTA![1]

NERI. Ma propio l' hanno detto?
PIPPO. 'N sur mi' onore:
E gente, anco, dell' arta[2] signoria.
Dicevano: « Se scrive 'n poesia,
Dev' essere 'n cattivo muratore. »[3]

NERI. Eppoi?
PIPPO. Ti 'onfrontonno[4] a un tar signore....
Lo 'iamavano 'r Lanza, 'un so chi sia,
Che fa 'r ministro, pare, a un' osteria,
E ar[5] tempo stesso esèlcita[6] 'r dottore.

NERI. Lanza o nun Lanza, se ti battan sotto,
Li devi di' che a loro 'n der celvello
'Ni c' è andat' a covare un passerotto.

E 'nsegna a queste bestie da macello,
Che si pòr fa' salame e sarsicciotto....
La quistione è d' ave' ciccia e budello.

Firenze, 1871.

---

[1] Mi fanno rabbia. [2] alta.
[3] Giova avvertire che Neri, autore di questi sonetti, esercita il mestiere di muratore. [4] confrontarono. [5] al. [6] esercita.

LXIX.

LE STILLETTATE.

ENRICO. Ch' è seguìto laggiù?
PLACIDO. Ah! tu sapessi....
ENRICO. Quarche disgrazia?
PLACIDO. Stillettate a iosa....
S' ènno mezzi sciupati.... tu vedessi!
ENRICO. Ar solito! 'anaglia velgognosa.[1]

Si diceva anco dianzi 'or[2] Giannessi:
Che 'r mondo d' oggi è tutt' un' artra[3] 'osa
De' nostri tempi.... ora di se' processi,
Su cinque c' è la palte[4] sanguinosa.

E questo che vòr di'?... che 'un c' è più core!
Che questa gioventù moscia e sborrata,
Nun sente più l' impurso[5] dell' onore.

Di nulla nulla, giù! 'na stillettata....
Assassini! e nun pensan' ar[6] dolore
D' una povera mamma disperata.

Firenze, 1871.

[1] canaglia vergognosa. [2] col. [3] altra.
[4] parte. [5] l' impulso. [6] al.

LXX.

QUESTO È VALORE.

LODOVICO. Crementinaa.
CLEMENTINA. Chi è?
LODOVICO. Apri, son' io.
CLEMENTINA. O la rivista?... Velgine beata!
Come sei mézzo,[1] pover' amol[2] mio!
Stella.
STELLA. Comandi?
CLEMENTINA. Fate 'na fiammata.
Lo dicevo: vòr piove',[3] Dolovìo[4]
LODOVICO. Brrr....
CLEMENTINA. Ti fa freddo?
LODOVICO. Eh, sfido, a quest'acquata!
Ma la Nazione?...
CLEMENTINA. Spògliati, ti dìo....
LODOVICO. Parlerà....
CLEMENTINA. Malidetto la parata!
Stella.
STELLA. Ho già fatto: vienghin' a scardassi.[5]
LODOVICO. Der valore....
CLEMENTINA. Dirre' quarch' eresia.
Sentite che camicia! è da strizzassi.
LODOVICO. Quanto freddo ho patito, anima mia!
Brrr.... ma la grolia[6] 'nsenza[7] strapazzassi....
STELLA. Sol padrone, si spenge; vienga via.

Firenze, 1871.

---

[1] fradicio. [2] amore. [3] vuol piovere. [4] Lodovico.
[5] vengano a scaldarsi. [6] gloria. [7] senza.

LXXI.

LE GUALDIE DI P. S.

LORENZO. Dove s' ènn' [1] acciuffati ?
JACOPO. In Pescheria.
Da principio 'azzotti,[2] e po' legnate ;
Uno è gia mòlto,[3] un' artro [4] è 'n agonia....
Parevan bestie.... tigre scatenate.

LORENZO. Duronn' un pezzo ?
JACOPO. 'Un ti vo' di' bugia :
Dall' ott' e un qualto [5] alle nove sonate.
LORENZO. O le Gualdie ?
JACOPO. Ti pare ! 'un viènsan mìa,[6]
Loro 'n que' 'asi [7] stanno rimpiattate.

Io, però, quando veddi 'r [8] caso brutto....
Mamme svienute, babbi spaventati,
Cólsi [9] 'n Pisa a celcanne [10] da pel tutto.

Dua ne trova' 'n dell' Ebe [11] a be' 'r poncino ;
Sette 'n picchett' a fare a' 'vadrigliati,[12]
E quattr' addolmentate 'n dun Casino.

Firenze, 1871.

---

[1] si sono. [2] pugni. [3] morto. [4] altro.
[5] quarto. [6] non vennero mica. [7] in que' casi. [8] vidi il.
[9] Corsi. [10] cercarne. [11] Caffè di Pisa.
[12] quadrigliati, giuoco di carte.

LXXII.

UN AMBO CÈLTO.[1]

ORESTE. S' è vinto nulla?
ANACLETO. Cchè![2]
ORESTE. Già lo sapevo!
Ho 'r mar d' occhio[3] 'ncallito 'n der groppone.
ANACLETO. L' hai vorsuti gioà?[4] Te lo dicevo:
Ènno tutti der sussi,[5] 'mbecillone.

ORESTE. Ma nun ci pensi ar sogno? li vedevo
Tutti 'n fila, stecchiti 'n sur cortrone....
Io nun vo' di' bugie, ma se l' avevo
Ci avre' gioato sopra anc' un miglione.

ANACLETO. 'Gnam', 'un ti vo' 'nganna', l' ambo ce l' hai.
ORESTE. Dici 'n sur serio?
ANACLETO. Sì, ma prima senti,
Pel vince' positivo, che 'nventai.

Quando mi desti que' se' franchi e venti,
Dissi: Oreste ha du' bimbi.... e ti 'omprai
Da rivesti' que' poveri 'nnocenti.

Firenze, 1871.

---

[1] Un ambo certo.
[2] Voce tutta toscana, che corrisponde ad un « no » risoluto.
[3] mal d'occhio. [4] Gli hai voluti giocare.
[5] I monelli toscani chiamano « sussi » un pezzo di pietra contro il quale, dopo averlo rizzato in terra e messovi sopra dei danari, tirano uno dopo l' altro con delle piastrelle, cercando di colpirlo e buttarlo giù in maniera che i danari, cadendo, rimangano più vicini alla loro piastrella che al sussi, e così guadagnarli. Quando nessuno raggiunge lo scopo dicono « son tutti del sussi » e tornano daccapo alla prova. — Il senso della metafora è facile a rilevarsi.

LXXIII.

'N SULLO SCHÈLATRO DER SOR UGO FOSCARI.

L' Italiani, si sa, nun ènno [1] boni
Artro [2] che a dire: « Ammazzal', è arrabbiato! »
T' arrammenti l' insurti [3] ar sol Balgoni [4]
Quando scrisse dall' Ondra [5] « E' 'un l' ho trovato »?

Ma poi pel martrattallo 'un c' è ragioni:
Gli avranno detto « È lì » lui ci ha gualdato....[6]
E se nun ci trovò 'n pal di 'oglioni
La 'órpa [7] è der Giurì che l' ha mandato.

Però, se devo di' 'r [8] mi' sentimento,
Quer celca' [9] sotto terra le pelsone,[10]
Sbaglierò, ma mi pare un bèr [11] cimento.

Pelché c' è 'r caso di polta' 'n [12] bestione,
'N der mezzo a tanti mòlti [13] di talento,
A fare 'n Santa 'Roce 'r pottaione.[14]

Firenze, 1871.

---

[1] sono. [2] Altro. [3] gl' insulti. [4] Bargoni. [5] da Londra.
[6] guardato. [7] colpa. [8] dire il. [9] cercare.
[10] persone [11] bel. [12] portare un. [13] morti.
[14] Voce bassa, che significa fare il bravo, fare il bello, ec.

LXXIV.

UNA DISGRAZIATA.

1.

CARÒLA. Allegra, via! nun piange' più, figliola.
Ci vòr pazienza, quer ch' è stato è stato;
'Gnamo, asciùgati.... tieni la pezzola,
E smetti di pensacci a quello 'ngrato.

ADELE. Credi, nun posso, è 'nutile, 'Aròla....[1]
Tu sentissi 'r mi 'ore, è disperato....
Avevo ar mondo una speranza sola....
Era 'vell' omo....[2] infame, m' ha lassato!

Ora mi basta....

CARÒLA. Adele, siei 'mpazzita?...

ADELE. Làssami....

CARÒLA. No!... mio Dio, posa 'r curtello....

ADELE. Nun ne vo' più di 'vesta[3] laida vita....

CARÒLA. Aiuto.... aiuto.... Furvia.... Amalia.... Cice.
Donne, correte.... Adele s' è ferita....
O Dio! mi more. Povera 'nfelice!

Firenze, 1871.

---

[1] Caròla. [2] quell' uomo. [3] questa.

LXXV.

UNA DISGRAZIATA.

2.

CARÒLA. Dèccomi sola.... povera.... venduta!
Pietà, mio Dio, pietà son innocente....
Ebbi una mamma anch'io, ma l'ho pelduta:[1]
Ero piccina, nun capivo niente.

Doppo der tempo, una vecchiaccia astuta
Mi si viense[2] a spaccia'[3] pel mi' parente....
Bon pel[4] me se 'un l'avessi ma' veduta!
Strega assassina! mi tradì virmente.[5]

Son quattr' anni che qui vendo 'r mi' onore,
Io che mi sento bona, io ch' ero nata
Pel vivere 'n famiglia fra l' amore.

Dio! quante vòrte me lo son sognata....
PETRONILLA. Caròla, scendi 'n sala, c' è un signore....
CARÒLA. Dèccomi. Oimmè, che vita disgraziata!

Firenze, 1871.

---

[1] perduta. [2] venne. [3] spacciare. [4] per. [5] vilmente.

LXXVI.

UNA DISGRAZIATA.

3.

CARÒLA. Padrona....
PETRONILLA. Su, fai presto, là 'n salotto,
C' è un omo che ti vole, 'un so chi sia....
Come mai cór [1] cappello?... o quer [2] fagotto?...
CARÒLA. È mio.
PETRONILLA. 'N dove lo pòlti? [3]
CARÒLA. Vado via.

PETRONILLA. Via!... ma siei pazza?... e te, così di botto,
Pianti sola 'na vecchia.... 'na tu' zia!...
CARÒLA. Nun v' accostate: escitemi di sotto,
Strega 'nfelnale, [4] o fo quarche pazzia.

PETRONILLA. Aiuto:
CARÒLA. Ah! nun vi tocco, 'un dubitate....
Siete vecchia.... quer Dio che tutto pole,
Vi darà 'r premio che vi meritate.

PETRONILLA. Dunque mi lassi?... pensa a quer che fai.
CARÒLA. Ci ho già pensato, e scappo, se Dio vole....
Pane e lavoro nun ne manca mai.

Firenze, 1871.

---

[1] col. [2] quel. [3] porti. [4] infernale.

LXXVII.

ER SANTO CHE MOVE L' OCCHI.

CRISTIANO. Attento! *Aver maria di grazia piena*
Dominu steco. Hai visto? l' ha girati....
E benedittus. Gualda, li dimena....
Fruttu sventri. Ora sì che l' ha sgranati![1]

VITTORIO. Deve ave' un macchinismo 'n della stiena....
CRISTIANO. Stai zitto, nun lo di', sèmo dannati....
VITTORIO. Eschin di 'iesa,[2] vadin' all' Arena,
Ciarlatani più peggio der Bennati.[3]

CRISTIANO. Dunque?...
VITTORIO. Dunque 'un ci 'redo,[4] e me ne vanto;
E se fussi[5] 'n de' piedi der Pretore,
Fare' sparare subbito 'ver[6] Santo.

Po' ti do la parola der mi'[7] onore,
Che lui deve ave' 'n buzzo, o sotto 'r manto,
Quarche specie d' oldigno 'ontatore.[8]

Firenze, 1871.

---

[1] spalancati. [2] Escan di chiesa. [3] Famigerato ciarlatano.
[4] credo. [5] fossi. [6] quel. [7] del mio. [8] contatore.

LXXVIII.

ER CICERONE E L' INGHILESE.

INGLESE. Splendidissimo, jes !
CICERONE. O 'un gliel' ho detto ?
Fra 'ampanili [1] è 'n grand' oggetto d' alte....
INGLESE. Essere autore ?...
CICERONE. Credo un alchitetto....
Vienga.... lo gualdi di 'vaggiù 'n dispalte.

INGLESE. O magnifico !
CICERONE. Vero, eh ? bell' effetto !
Si vede pènde' da tutte le palte.[2]
All' Ondra [3] nun ce l' hanno, e ci scommetto,
A meno che dipinto 'n su le 'alte.[4]

Lassàmo anda', ma Pisa polta [5] 'r vanto
Di tanti ritrovati d' invenzione,
Che foravìa di 'vi,[6] nun c' è artrettanto.

O le cee ! [7] sèmo giusti, 'un ènno bone ?
Le sentisse alla sarvia, ènno uno 'ncanto....
Eh ! l' Italia è 'na gran bella Nazione !

Firenze, 1871.

---

[1] campanili.
[2] Nel volgo pisano v'è la strana convinzione che il Campanile penda sette braccia da tutte le parti.
[3] A Londra. [4] carte. [5] porta. [6] fuori di qui.
[7] Ripeto che le cieche sono piccolissime anguille che si pescano a bocca d'Arno.

LXXIX.

DU' GIURATI 'N SEDUTA.

GIUSTINO. Che cose!... che delitti snaturati!...
MICHELE. Nientemeno, ha sentito, eh? recitiva![1]
GIUSTINO. Di 'vest' affari prima 'un ne seguiva,
Nemmeno sotto 'r regno de' 'Roati.[2]

MICHELE. E di' quanto ci sèmo spormonati![3]
Se n' arrammenta? unni[4] po' po' s' esciva....
Un giolno « Mòlte[5] » un artro giolno[6] « Viva.... »
GIUSTINO. Ma s' ha l' onore di sede' Giurati....

MICHELE. E' di sta' 'nsenza cibo un giolno 'ntero!...
Artro che recitiva, Dio de' Dei!
C' è da buscassi un mar[7] maligno nero.

GIUSTINO. A proposito, scusi, lo sa lei?...
Che vòr di' recitiva?...
MICHELE. Io son sincero,...
Lo vòr sape'?... 'un lo so, Cristo m' accèi.[8]

Firenze, 1871.

---

[1] recidiva. [2] Croati. [3] spolmonati. [4] ogni.
[5] Morte. [6] un altro giorno. [7] male. [8] m' accechi.

LXXX.

L' UTIMA SCENA D' UNA STRAGEDIA
ALL' ARENA FEDERIGHI.

AMOROSO. .... *Furci tiranni ognora e sempre sonci!...*
PUBBLICO. Benee!
AMOROSO. *Snuda, o codardo, il vile acciaro.*
TIRANNO. *Oh! rabbia!...*
NOCCIOLARO. E chi vòr seme? nicciolaro.[1]
PUBBLICO. Silenzio!...
AMOROSO. *Invano co' tuoi detti sconci*
Tenti avvilir....
CAFFETTIERE. Birra, gelati e ponci....
PUBBLICO. Pscii.
AMOROSO. *Questo brando, unqua di sangue avaro....*
CAMPANE. Din don dan....
PALMIRO. Malidetto 'r campanaro!
AMOROSO. *Di dispregiar le tue minacce imponci.*
PUBBLICO. Bravoo.... ammazzalo.
TIRANNO. *Avanti, o miei vassalli.*
PALMIRO. Sfóndani 'r magazzino de' liguori....[2]
AMOROSO. *Inutil fora, è tardi....*
PUBBLICO. Bravo!... dàlli....
AMOROSO. *Prendi.... tiranno.*
PUBBLICO. Abbasso e' traditori!
TIRANNO. *Io.... moro.... ahi.... lasso!...*
NERI. Mòlte ar Re de' Galli....
PALMIRO. Viva 'r prim' omo.... o che è finita?... foriii....

Firenze, 1871.

---

[1] venditore di nocciuole.

[2] la pancia.

LXXXI.

ER CONTRABBANDIERI SMESSO E 'R CAPITANO DI FINANZA.

SAETTINO. Sol Giuliano.... pelmette 'na parola?
CAPITANO. Chi siete?
SAETTINO. O 'un mi 'onosce? Saettino....
S' arrammenta? lo presi per la gola
Quella notte der sale 'n Migliarino.[1]

CAPITANO. Che volete?
SAETTINO. Una 'osa[2] sola sola.
Senta: or' è l' anno viensi giù da un pino.
E 'nsenz' ale,[3] 'un c' è cristi, nun si vola!
La prova è questo gonfio allo 'ntestino....

CAPITANO. Fermo, fermo ho veduto.
SAETTINO. Ora lei sappa[4]
Che 'r contrabbando vòr gamba siura,[5]
E coll' elnia,[6] ho provato, ma 'un si scappa;

Tarché, se lei mi vòr tra' Finanzieri....
CAPITANO. Eeh?!
SAETTINO. Son' un omo, sa, 'nsenza 'mpostura,
Mi basta 'r grado anco di Brigadieri.

Firenze, 1871.

---

[1] Foresta lungo il littorale fra Pisa e Viareggio. [2] cosa.
[3] senza ali. [4] sappia. [5] sicura. [6] ernia.

LXXXII.

DANTE.

NERI. L' ho letto, sai.
CECCO. L' hai letto? O che ti pare?
NERI. Te l' ho di' giusta? 'Un ci ho capito un' acca.
N' ho letti un canto o dua così pel fare,
Ma ho smesso. O se 'un si sa quer ch' armanacca.

Da principio 'mprincipia a camminare;
Po' doppo entra 'n dun bosco, e po' si stracca;
Trova 'na Lontra [1] e lui vole scappare....
Buggerate, ti dìo, le dice a sacca!

Ho letto anco la storia d' Ugolino.
Lì, poi, si butta a fa' troppo 'r saccente
E a da' bottate all' uso Fiorentino.

Tu sentissi che robba 'mpeltinente! [2]
O che 'un s' è messo a di', questo lecchino,
Che Pisa è 'r vituperio delle gente!

Firenze, 1871.

---

[1] Lonza.

[2] impertinente.

LXXXIII.

LI STUDI DI NERI.

TONINO. Neri, si pòr [1] sape' 'ndove 'mparasti
A sbotra' [2] quelle rime 'n poesia?
O a scrive' vèlsi [3] quando 'mprincipiasti?
Chi sa cosa darei, se fussan mia!

NERI. Bella robba!

TONINO. Mi galba, [4] e tanto basti.
Ma te devi esse' stato 'n libbreria,
Pere 'mparare a mente tutto 'r Casti....

NERI. Casti?!

TONINO. O ch' è robba da buttassi via?...

NERI. O senti: io 'mprincipiai da bimbettino
A studia' sotto' lecci di Dianella [5]
Come faceva 'r nidio un cardellino.

A Pisa po' 'mparai l' arma [6] favella
E a distìngue' 'r pretore da Guazzino.[7]
Per ùtimo, vienuto a Frora [8] bella,

Mi finii d' ispira' 'n der Campanile,
All' ombra der cappello di Barile.[9]

Firenze, 1871.

---

[1] può. [2] Buttar giù con facilità. [3] versi.
[4] garba. [5] Casa paterna di Neri Tanfucio. [6] alma.
[7] famigerato assassino. [8] Flora, Firenze. [9] Celebre vinaio fiorentino.

LXXXIV.

ER CONFESSORE.

CONFESSORE. Seduttore! e chiedete assoluzione?
È impossibile, andate!
VENAZIO. Agnamo,[1] smetta;
Nun ho tempo da pelde',[2] don Simone:
Già lei, lo so, fa sempre la burletta.

CONFESSORE. Birbante.... uscite!...
VENAZIO. 'Un[3] facci più 'r buffone.
Ci ho 'r principale, è tanto che m' aspetta....
CONFESSORE. Anima rea, l' eterna dannazione....
VENAZIO. O che va via?... reverendo, dia retta....

Prete sfacciato! a bestemmia' l' Etelno,[4]
Nun ci s'arrabbia, o ar[5] più dice «'Un lo fate.»
Quello, per lui, nun merita l' infelno;[6]

E per avelli detto der mi' amore
Colla su' sèlva....[7] Ho 'nteso; ar sor Abate
Li preme più Gertrude der[8] Signore.

Firenze, 1871.

---

[1] Andiamo. [2] perdere. [3] Non. [4] Eterno.
[5] al. [6] inferno. [7] serva. [8] del.

LXXXV.

L' INNOCENZA.

NERI. M' accostai piano piano, e....
CASIMIRRO. Che vedesti?
NERI. Un pastorello, un bèr [1] giovanottino;
Biondo, ricciuto, con celt' [2] occhi mesti,
Che sdraiato 'n sull' èlba [3] a piè d' un pino

Sonava 'r fràuto....
CASIMIRRO. E te che li dicesti?
NERI. Io? nulla; maladissi ar [4] mi' destino,
A tutti l' ominacci disonesti,
E piansi d' esse' nato cittadino.

Che 'mpolta [5] nasce' ricchi e cavallieri,
Se 'r più bèr patrimonio è l' innocenza?
CASIMIRRO. Ma che ci 'redi [6] te? povero Neri!

Sappi dunque che 'r [7] caro pastorello
Fu chiappat' a assarta' [8] 'na diligenza.
NERI. Ma come! lui?... quello der fràuto?
CASIMIRRO. Quello.

Dianella, 1871.

---

[1] bel. [2] certi. [3] erba. [4] al.
[5] importa. [6] credi. [7] il. [8] assaltare.

LXXXVI.

UN ARTRO PAIO DI GIURATI IN SEDUTA.

MICHELE. Che fame mi rimpasto,[1] Dio bonino!
E ancora 'un sèmo a nulla.
GIUSTINO. A lei, ne vole?
MICHELE. Di che?
GIUSTINO. Ma facci ammodo, ci ho un panino....
Mele, deccole 'vi,[2] ci ho queste sole.

MICHELE. Nun s' incomodi, prego, sol[3] Giustino....
Troppo galbato.[4]
GIUSTINO. E sa, son lazzarole....
MICHELE. Felmo,[5] 'r Giurì ci gualda.[6]
GIUSTINO. Che aguzzino!
Son bone?
MICHELE. Bone quant' è vero 'r sole....

Ora ci stianterei 'na fummatina.
GIUSTINO. E io moio di voglia d' orinare.
MICHELE. To! se la pòr[7] leva', c' è la latrina.

GIUSTINO. Rizzassi 'n sur più bello? ma li pare!
MICHELE. E allora?
GIUSTINO. Sangue freddo e disciprina,[8]
Finché 'un si va 'n consiglio 'un la vo' fare.

Firenze, 1871.

---

[1] mi ritrovo. [2] eccole qui. [3] signor. [4] garbato.
[5] Fermo. [6] guarda. [7] può. [8] disciplina.

LXXXVII.

POVERO 'OSINO.[1]

MARIA. Ti fa freddo, amol[2] mio?
FERRUCCINO. « Sì, mamma, tanto. »
MARIA. Neri, hai sentito?
NERI. Povero 'osino!...
MARIA 'Gnamo, 'un è tempo di buttassi ar pianto;
Qui bisogna pensare a 'n vestitino.

NERI. Maria.... son troppo onesto.... e me ne vanto.
Come faresti te? senz' un quaino....[3]
Félmo, pipi, 'un ti move', stai 'n der canto....[4]
FERRUCCINO. « Babbo ho freddo.... »
NERI. 'Un c'è legne, eh? poverino!

MARIA. Che pena, ave' 'na bella 'reaturina,[5]
E vedella trema' come 'na vetta,[6]
Senza pote' compra' 'na brusettina!...[7]

Neri, o pelché ti levi la giacchetta?
NERI. Nun sento punto 'r freddo stamattina....
To', fanne quer che vòi, tanto m' è stretta.

Castiglioncello, 1871.

---

[1] Povero cosino. [2] amor. [3] quattrino. [4] canto del cammino.
[5] creaturina. [6] cima d' una pianta. [7] piccola *blouse*.

LXXXVIII.

O PELCHÉ NUNE SCAPPA?[1]

PAOLO. Lo vòi sape'? 'n de' piedi di Pio Nono,
Scapperei, Dio mi mandi 'n accidente;
Ti pare! 'un[2] potrei sta' fra quelle gente,
Che m' avessan rubbato scetrio e trono.

E sì che, poveraccio, è tanto bono!
Sotto 'r su' regno 'un c' era un marvivente[3]
(Eccetto e' liberali solamente)
Che lui nun li stioccassi[4] 'r su' peldono.[5]

Che 'nfamità, che cose!... Io chiotto 'iotto,[6]
Lo ripeto, entrerei drent' un vagone
(L' hanno 'nvitato tanti), e via di trotto....

DANTE. Nun ti sposare a quest' inviti, Pavolo;
Prova ne sia che 'r Papa 'un fa fagotto,
Pelché sa che 'un lo vòr Cristo nè 'r Diavolo.

Castiglioncello, 1871.

---

[1] O perchè non scappa? [2] non. [3] malvivente.
[4] Stioccare per schioccare, in questo caso suona dare con impeto.
[5] il suo perdono. [6] zitto e lesto.

LXXXIX.

ER PESCATORE DI 'ANNA.[1]

VIANDANTE. Tóccano ?

PESCATORE. Nun gran cosa[2] stamattina.
L'acque ènno troppo tolbe[3] e 'r pescio[4] 'un vede;
Ma spero di piglia' quarch' anguillina;
Quell' animale 'r tolbo lo riiede.[5]

VIANDANTE. N' avete presi punti ?...

PESCATORE. Una reina
Tre mesi fa.... bèr tócco che mi diede!
Creda mi spaventai, palse[6] 'na mina,
Ma si scocciò,[7] peccato! e se n' andiede.[8]

Fflun.[9] Ragazzi, smettemo, Dio sagrato....
Fflun. T' ho visto, 'un pensa', brutto monello....
Nun mi lassan pesca', son disperato.

Voglio 'un po' rivede' se ci ho 'r budello....[10]
A lei, razze di 'ani,[11] hanno mangiato!...

VIANDANTE. Salute, galantomo.

PESCATORE. Arrivedello.

Castiglioncello, 1871.

---

[1] Il pescatore di canna. [2] Non molto. [3] torbe. [4] il pesce.
[5] lo cerca, lo ama. [6] parve.
[7] « Scocciarsi » nel tecnicismo dei pescatori, significa lo staccarsi, il liberarsi del pesce dall'amo, come « incocciarsi » denota l'operazione inversa.
[8] se n'andò.
[9] Rumore di sassi, che cadono nell' acqua tirati dai monelli per molestare il pacifico pescatore. [10] budello messo per esca all' amo.
[11] cani.

XC.

LA TASSA 'N SULLA RICCHEZZA MOBILE.

NERI. Scusa, Fagioli.... qui come ci dice?
FAGIOLI. Ricchezza.
NERI. E quaggiù dreto?
FAGIOLI. Ar signol [1] Neri....
NERI. Dev' esse' 'na burletta di Felice:
Con me, lo so, ci schelza [2] volentieri.

FAGIOLI. Disgraziato! 'un lo vedi? è l' amatrice [3]
Pel denunzia' l' entrate der mestieri....
NERI. Come! e a chi mangia pane e 'na radice?...
Fammi 'r piace',[4] rivógaci [5] tre zeri.

FAGIOLI. Di 'vest' azione nun ne fa 'r Fagioli:
Piuttosto, se vòi scrive' 'na prutesta....
NERI. E allora giù!... « Busca tre franchi soli.... » [6]

FAGIOLI. E poi?...
NERI. Fàlli 'api' [7] così alla lesta,
Quand' un' omo ha sfamato se' figlioli,
Che mi sàppano di' [8] cosa li resta.

Firenze, 1871.

---

[1] Al signor. [2] scherza. [3] la matrice. [4] il piacere.
[5] Intende dire « scrivici, » ed è modo dispregiativo.
[6] Parole dettate da Neri all' amico Fagioli perchè scriva la protesta.
[7] capire. [8] sappiano dire.

XCI.

NERI ALLA TOMBA DER SU' BABBO.

Povero vecchio! oggi finisce l'anno
Che vi veddi spira' fra queste braccia.
Voi mi baciavi tutto per la faccia
'Nsenza [1] pote' discorre' dall' affanno.

Dio, quanto piansi! immè che nottataccia!
Chi nun ha pelso [2] 'r babbo, nun lo sanno
Cos' è 'r vedello bianco 'om 'un panno....
Senti' quella su' mana diaccia diaccia....

Signore Dio! se mi ci fisso stianto....
Dolmite [3] 'n pace, anima bona, e presto,
Se Gesù vole, dolmiremo accanto.

Babbo, per oggi nun vi do che questo:
Una grillanda fradicia di pianto,
E la 'mprumessa di selbammi [4] onesto.

Firenze, 1871.

---

[1] Senza. [2] perso. [3] Dormite. [4] serbarmi.

XCII.

UN POVERO DOTTORE

ALLE 'ONSURTAZIONE GRÀTISSE.

MALATA. Sol dottore.... si pole?
MEDICO. Avanti, sposa....
MALATA. Scusi se lo distulbo....
MEDICO. Ah! non fa niente....
Mi dica....
MALATA. Bella stanza!
MEDICO. È molto ariosa.
E il suo incomodo? parli: che si sente?

MALATA. Li dirrò.... io nun son punto fiosa[1]
Anco, Dio gualdi, avessi 'n accidente....
Glielo pòr di' la socera di Rosa....
MEDICO. Dunque?...
MALATA. O ch' 'un la 'onosce? è mi 'parente....

Quella che prese 'vello di 'Aprona....[2]
MEDICO. Ma.... il suo male?...
MALATA. Se aspetta glielo dìo.[3]
Che donnaccia, anco lei, che bilbacciona!...

Si figuri che lui.... si 'iama Erìo,[4]
Sfacciato! o 'un mi trattò di 'iacchierona!...
Creda se nun arrabbio....
MEDICO. Arrabbio io.

Firenze, 1871.

---

[1] ficosa, smorfiosa.
[2] Caprona, piccola borgata sull'Arno presso Pisa.
[3] dico.
[4] Enrico.

XCIII.

È 'N GRAN MONDACCIO!

STRAVIZIO. Come va, Rastianatte? o der tu' dito
Stai punto meglio?
ASTIANATTE. Grazie, 'un c'è malaccio;
Ma ancora 'un posso di' d' esse' guarito.
STRAVIZIO. È 'n gran male marsano [1] 'r pianeraccio! [2]

ASTIANATTE. Se tu sapessi, immè, quant' ho patito!...
STRAVIZIO. Me lo figuro.
ASTIANATTE. Senti, è 'n gran mondaccio.
Ti piglia un male,... ancora 'un t' è finito,...
Ritonfa! o la pipita o 'r carcinaccio. [3]

Si 'mprincipia da bimbi co' gattoni....
Doppo: timori, fremmoli, [4] migliare....
Fa cardo: [5] mosche! è freddo: pitignoni! [6]

STRAVIZIO. Gualda, [7] anco Lui, quer che si mess' a fare!
ASTIANATTE. Po', pel fini' di rómpecci 'oglioni,
O 'un li viense l' idea delle zanzare!

Firenze, 1871.

---

[1] malsano. [2] panereccio. [3] calcinaccio. [4] tumori, flemmoni.
[5] caldo. [6] petignoni. [7] Guarda.

XCIV.

PO' POI NUN ÈNNO SPESI MALE.

PILADE. Sì, le tasse, hai ragione, ènno gravose;
Ma, credi a me, si spendan giustiziati.[1]
'Nsomma 'r Govelno ha fatto di gran cose,
E ognuno pòr vede' 'n dov' ènn' andati.

Qui s' ha 'na Frotta[2] delle più famose....
SETTIMO. O Lissa?
PILADE. È vero! lì furmo 'ngannati;
Ma le nave restonno vittoriose,
E l' acque furno nostre, 'un c' è sagrati!

Quant' a Eselcito....[3] hai visto, eh? che montura!
Che trombe!... a fare 'n guerra 'na sonata,
Sfido l' oste a 'un crepa' dalla paura....

Qui pòi lassa' la pòlta[4] spalancata,
La tu' robba e la vita ène siura....
SETTIMO. Ma te, la lassi apelta?[5]
PILADE. Io no, serrata!

Firenze, 1871.

---

[1] giustificati. [2] Flotta. [3] Esercito. [4] porta. [5] aperta.

XCV.

NERI 'OLLA 'ITARRA[1] CHE CANTA
SOTTO LE FINESTRE DELLA SU' DAMA.

NERI. Se tutti ti voléssano 'r mi' bene,
Le Sante si potrebban rimpiattare;
Ti farebban' un trono 'n sull' artare,
Eppo' ti 'anterebban[2] le novene.

Hai l' occhi lustri e der color der mare;
Colla tu' voce 'ncanti le sirene;
Chi ti vede, lo dice e se ne tiene;
Chi ti sente, 'mprincipia a sospirare.

Tutte le notte quando 'r lume è spento,
Mi si mette 'n dell' occhi 'r tu' bèr viso.
E nun va via nemmen se m' addolmento.[3]

Allora mi pal[4] d' esse' 'n paradiso....
INQUILINO. Dunque 'un ti vo' 'etare,[5] eh, rompimento?...[6]
NERI. Cor[7] piscio è da maiali!
INQUILINO. Addio, Nalciso.[8]

Firenze, 1871.

---

[1] con la chitarra. [2] canterebbero.
[3] addormento. [4] pare. [5] chetare.
[6] Queste parole vengono pronunziate da un pacifico inquilino del casamento, che destato dal molesto canterino notturno, gli vuota addosso il vaso da notte. [7] Col.
[8] Lo stesso inquilino che chiudendo la finestra saluta ironicamente il povero Neri.

XCVI.

LA MAMMA BACCHETTONA.

BIMBETTI. « Mamma.... mamma.... s'ha fame. »
ANGIOLA. Immè, che pena!
Dirre' tant' eresie, Dio mi peldoni.[1]
CARLOTTA. Ma su' ma'[2] che 'un ce l'hanno?
ANGIOLA. È alla novena....
CARLOTTA. Tremoti alla genìa de' bacchettoni!

ANGIOLA. E unni giolno,[3] 'un c'è casi, è questa scena:
Li serra 'n casa e scappa alle funzioni;
Poi tólna,[4] e 'nvece di mandalli a cena,
Li mette a di' 'r rosario 'n ginocchioni.

Se li vedesse, poveri 'nnocenti!
A sòn di patelnostri e di pedate,
Si reggan tutti l'anima co' denti.

Senta.... se per anda' su dall' Etelno
Bisogna esse' mammacce snaturate,
Pel me, vadia chi vole, io vo all' infelno.

Dianella, 1871.

---

[1] perdoni. [2] Ma la loro madre. [3] ogni giorno. [4] torna.

XCVII.

UN RADDOPPIO ROSSO 'NDUNA PALTITA

A CALORINA.[1]

TITO. Quant' arza 'vella[2] rossa?
PALLAIO. Un mezzo dito.
TITO. Son capace tira' 'r rintelzo[3] giallo.
Quant' ho?
PALLAIO. Quarantasette, signol Tito.
TITO. Per l' appunto è diritta, c' è 'r rimpallo.

Su, tiramo alla rossa; è un tiro aldito,[4]
Ma se lo posso fa' son' a cavallo.
Dammi la mezza.
PALLAIO. Dèccolo selvito.[5]
NERI. 'Gnamo, pel carità, gualda[6] di fallo,

Mi son rotto....
PALLAIO. E' l' ha fatto pel davvero!
NERI. Ma me, 'un mi peli più, Cristo m' accèi...
TITO. Queste ènno palle!... io sfido 'r mondo 'ntero....

PALLAIO. Quarantasette e nove, cinquansei:
Dar trenta ar trentadua, dall' uno a zero.
Signori, gioan[7] più?
NERI. No.
PALLAIO. Tutti lei.

Firenze, 1871.

---

[1] La Carolina, specie di giuoco al biliardo.
[2] quella. [3] rinterzo. [4] ardito.
[5] servito. [6] guarda. [7] giuocano.

XCVIII.

UN PENTIMENTO.

Oh! potessi tolna' [1] vent' anni 'n dreto!
E mi' pa' [2] me lo disse: « Ranierino,
Metti 'r capo a paltìto, 'un fare 'r feto,[3]
Chi nun sa scrive' [4] in oggi, fa poino.[5] »

Pul troppo,[6] ragionava da profeto!...
Ma che vòi fa'? si vede c' è un destino....
E sì che nun sarei punto 'ndiscreto,
Anco 'n der be',[7] lo vedi? o ponci o vino.

Ora, te mi dirrai: Che te ne vanti?
Ma, se sapevo scrive', 'r mi' Pasquale,
Dove ci ho 'alli,[8] c' era 'n pal [9] di guanti.

Belle mi' filme farse [10] alle 'ambiale!
Che scoti 'r capo? l' hanno fatto tanti!...
Dunque vòr di' [11] che 'un c' è nulla di male.

Firenze, 1871.

---

[1] tornare. [2] mio padre. [3] quasi rompicollo. [4] scrivere.
[5] pochino. [6] Pur troppo. [7] nel bere. [8] calli.
[9] paio. [10] firme false. [11] vuol dire.

XCIX.

L'AMICI DER CIEO.[1]

MASO. Hai sete, Neri?
NERI. Arrabbio.
MASO. O agnam' a bere.
NERI. Abbada n' ho poìni....[2]
MASO. Pago io;
Tanto, fra noi, c' è 'r dare e c' è l' avere....
CIECO. « Povero cieo, per l' amol[3] di Dio. »[4]

MASO. Se nune sbaglio.... aspetta, vo' vedere....
È lui!... félmati,[5] Neri, è un nostr' amìo....
T' arrammenti?... in Maremma alle miniere....
Quello tanto simpàtio ar tu' zio.

NERI. Ah! già, è Lorenzo, povero figliolo!
MASO. Pelse[6] l' occhi....
NERI. Lo so, dopp' Aspromonte.
Com' è strafigurito dar vajolo!

MASO. O a be' si deve anda'?
NERI. Facciamo monte:
MASO. Io ci ho un franchino: o te?
NERI. N' ho mezzo solo.
MASO. Dàmoli a lui; si beverà alla fonte.

Firenze, 1871.

---

[1] del cieco. [2] pochini. [3] amore.
[4] Queste parole vengono pronunziate da un cieco che domanda l'elemosina.
[5] fermati. [6] Perse.

C.

NERI E 'R SU' LETTORE.

NERI. Sol Mevi, sèlvo [1] suo.... gli ènno galbati? [2]
LETTORE. Che cosa?
NERI. E' mi' sonetti.
LETTORE. Ah!... sì.... 'un c'è male.
NERI. (Ohi!) Ma 'n sostanza 'ome l' ha trovati?
Parli sincero.
LETTORE. È roba dozzinale.

NERI. (Ohi ohi!)
LETTORE. Parecchi insulsi e stiracchiati;
La maggior parte cascan nel triviale;
Alcuni poi.... che roba!... io gli ho saltati:
Eresie senza scopo e senza sale.

Abbi pazienza, sai, povero Neri.
NERI. Parli, parli, ha ragione, 'un c'è che dire:
Anzi, gualdi, [3] l' ascórto [4] volentieri.

LETTORE. Ho già finito.
NERI. O dunque stia a sentire:
Lei l' ha comprato 'r mi libbretto?
LETTORE. Ieri.
NERI. Nun si sgomenti, è 'r male di du' lire.

Dianella, 1871.

---

[1] servo. [2] gli son piaciuti. [3] guardi. [4] l' ascolto.

'N SULL' OMO

CHE HA MANGIATO LA FOLCHETTA.[1]

Pel datti ora un' idea der còlpo umano,
Ti devi figura' che lo 'ntestino,
Dalle tonsille, con rispetto, ar lano,
Farà diciotto miglia di 'ammino.

Attarchè, quando c' entra un còlpo estrano,
Com' esse' una folchetta o un temperino,
Facendo du' fumente ar deretano
Si pòr tira' l' oggetto ar su' destino.

Ti tólna ?[2] 'Un c' è artre strade eccetto 'vella.[3]
Chi s' azzalda a fruga' co' ferri drento,
A ristio di sfondanni le budella ?

Er male è ch' è *panfò* ;[4] s' era d' algento,
A avello messo 'n delle mane ar Sella
Gliela tirava fora 'n d' un momento.

Firenze, 1871.

---

[1] Questo sonetto in vernacolo, che fece capolino in qualche giornale, dopo la pubblicazione del volume dei Cento Sonetti, è stato messo qui, perchè non era compreso in detto libro, che è stato in questa terza edizione integralmente ristampato. L' Autore non ha voluto che questo birichino pisano s' imbrancasse colle Nuove poesie, le quali, essendo tutte in lingua di vocabolario, se ne potrebbero aver a male.

[2] Ti torna, ti capacita. [3] quella. [4] Il male è ch' è *packfond.*

NUOVE POESIE.

I.

PROCESSO BREVETTATO

PER OTTENERE UN CRITICO ARRABBIATO.

Prendi un quintale e mezzo di birbone
Con tre grammi d'essenza di talento:
Sei tonnellate e più di presunzione,
E due di gelosia repressa a stento.

Bùttaci, per ripiego, la passione
Di rampicarsi ai morti col commento:
Quindi: un genio incompreso in gestazione,
E trita il tutto in un molino a vento.

Dopo aggiungi: la lingua d'una ciana;
La bile d'un amante paralitico,
E gli organi vocali d'una rana.

Fa' con questo un clistere a un ciuco stitico;
Mettilo a paglia, e, a fin di settimana,
Dammi di ladro se non figlia un Critico.

Firenze, 1872.

II.

È BELL' E ADDORMENTATO.

MAMMA. Eccoti a nanna, e dormi, angiolo mio;
Dormi e sii bono.
BAMBINO. Sì, ma 'un te n' andare.
MAMMA. Guarda, mi spoglio e vengo a letto anch' io.
Mamma sta qui con te, non dubitare.

BAMBINO. Mi dici una novella?
MAMMA. O santo Dio!
Te n' ho già dette tante; ma ti pare...?
BAMBINO. Si...i... l' agnellino che va a bere al rio,
Che viene un lupo che lo vuol mangiare....

MAMMA. *C' era una volta, un povero agnellino....*
BAMBINO. Ho sete.
MAMMA. Tieni; m' avresti seccato....
Bianco, liscio, pulito.... un bel musino....

Dunque, un giorno che lui se n' era andato
Per bere.... Ma che senti eh, birichino?
Povero pipi, è bell' e addormentato!

Firenze, 1872.

III.

SOPRA UN QUADRO NON FINITO

RAPPRESENTANTE LA CROCIFISSIONE DI N. S.

DILETTANTE. Bravo! me ne rallegro tanto tanto....
PITTORE. Troppo buono....
DILETTANTE. Ah! perbacco, è un gran lavoro.
Ma che mi burla, lei! questo è un incanto:
Più che lo guardo e più me n' innamoro.

Ma la faccia del Cristo! muove il pianto.
O la figura maschia di quel moro?
PITTORE. Qui ci farò i Ladroni.
DILETTANTE. Ah! già; qui accanto.
O come mai non li ha anche fatti loro?

PITTORE. Mi lasci star, son mezzo disperato.
Vorrei du' ghigne torve per far quelli....
Non se ne trova, e quanto n' ho cercato!

DILETTANTE. Come! e lei si sgomenta pei modelli?
PITTORE. Mi dica.... le sarei tanto obbligato.
DILETTANTE. Alla Borsa, perdio; li vol più belli?

Firenze, 1872.

IV.

LA CANZONE DELLA POVERA NENA.

— Tre cose, al mondo, non si scordan mai:
La Gioventù, la Mamma, il primo Amore;
E se posso scordarle tu lo sai,
O disgraziato mio povero core.

Orfana e sola, nell' amor sperai
Conforto a questa vita di dolore:
Un angiolo mi parve e l' adorai;
Era pur bello! e mi rubò l' onore.

Ora è finita. Se la morte viene,
Pallida mi vedrà sì, ma serena;
Da lei sola m' aspetto un po' di bene. —

Ripetendo la mesta cantilena,
Cerca, nel canto di sue lunghe pene,
La pace che non ha.... povera Nena!

Firenze, 1872.

V.

EPITAFFIO.

Qui fu messo e dovrebbe ora giacere
Gaspero Volarapidi cassiere.
Però non potrei darne garanzia,
Perchè probabilmente è andato via.

Firenze, 1872.

VI.

UNA ELEMOSINA FATTA BENE.

POVERA. Dio gliene renda merito, Signora.
Ah! se sapesse tutte le mi' pene,
Allora intenderebbe tutto 'l bene
Di quel soccorso che m' ha dato, allora....

SIGNORA. Poveretta, che hai che t' addolora?
POVERA. La fame....
SIGNORA. (O Dio!)
POVERA. Non so chi ci sostiene.
Son quattro mesi sabato che viene
Che 'l mi' Beppe ha le febbri e non lavora.

SIGNORA. Hai figli?
POVERA. Una bimbina sola sola;
Di quattro 'un m' è restato altro che quella;
'Li s' è preso 'l malaccio nella gola!

No, non sarebbe giusta, è troppo bella:
Mio Dio, non la rubate, è mi' figliola....
Piange? La lascio in pace, arrivedella.

Firenze, 1872.

VII.

SI FA QUEL CHE SI *POLE.*

Mi chiamarono al tocco: io mi destai,
E in fretta e 'n furia mi messi un vestito.
Come tremavo! A un tratto: — O dove vai? —
Mi domandò tra 'l sonno 'l mi' marito.
— More! — dissi — Ma chi? — More Amaddio.... —
Fece un salto dal letto, e — Vengo anch' io. —

Quando ripenso a cotesta nottata....
Guardi, Signora, ho sempre gli occhi rossi;
Che strazio! che famiglia desolata!
Io non sapevo più dove mi fossi.
Lei, svenuta.... d' intorno i suoi bambini....
Cinque che urlavan — mamma — poverini!

Alle quattro spirò. Povero vecchio!
Stette in sè fin' all' ultimo momento,
E ogni tanto ammiccava qui all' orecchio,
Come volesse dire — anch' io li sento.... —
Poi guardava in quell' uscio, fisso fisso,
E piangeva, e baciava il Crocifisso.

Lei, da quel giorno, è sempre allo Spedale,
E morirà di certo. La vedesse!
Uno scheletro, un' ombra tal e quale.
Chè se un pensiero non la trattenesse,
Forse a quest' ora.... Oh, sì! lo creda pure,
Campa per quelle cinque creature.

Quegl' innocenti si son presi noi.
Gigi era tanto amico d' Amaddio
Che se li tiene come fosser suoi;
E, non lo nego, fo altrettanto anch' io.
De' mezzi non se n' ha, ma.... cosa vole?
Signora mia, si fa quel che si *pole*.

Firenze, 1872.

VIII.

DOPO IL TRASFERIMENTO DEGLI UFFIZI COMUNALI IN PALAZZO VECCHIO:

RIFLESSIONI D' UN IMPIEGATO.

Eppure è un fatto! In queste immense sale,
Tra queste mura gigantesche e nere,
Negli anditi, negli usci, per le scale,
Da terra, insomma, ai merli e alle troniere,[1]

Tutto spira grandezza, e tanta e tale
Che, qua dentro, perfino un cavaliere
Sembra, al confronto, un misero mortale:
Figuriamoci, noi, che s' ha a parere!

Per aver qui un' idea della distanza
O, meglio, sproporzione all' infinito
Che v' è tra un impiegato e la sua stanza,

Facendo un calcoletto a menadito,
Si troverà la stessa discrepanza
Che v' è tra la su' paga e 'l su' appetito.

Firenze, 1873.

---

[1] Specie di *feritoia*.

IX.

UN GROSSO INCONVENIENTE.

UN LYON. Creda, Dottore, è un grosso inconveniente.
E il peggio è questo: che non posso entrare
Dove ci sia raccolta della gente
Se tutti non principian a sbuffare.

DOTTORE. Fa molto moto lei?
LYON. No, poco o niente.
DOTTORE. Calza stretto?
LYON. Dio guardi! ma le pare?
DOTTORE. Provi a bagnarsi con qualche astringente.
LYON. Lo feci.
DOTTORE. Ebbene?
LYON. Il medesimo affare!

Nell'inverno sto meglio.... ma l'estate!
Dio! se sentisse, a giorni, che fetore....
Eppoi vessiche.... e sa? tutte sgallate.

DOTTORE. Io non saprei.... Ci spruzzi acqua d'odore.
LYON. Peggio! Creda, di tutte n'ho tentate....
DOTTORE. Ma, a lavarsi ha provato?
LYON. Nossignore.

Firenze, 1873.

X.

IN OCCASIONE DEL TRASPORTO IN SANTA CROCE DELLE CENERI ec. ec.

L'Avv. Sodi. .... E l'abuso produce indigestione....
Già sarà meglio mutare argomento.
Ma, mi dica, che razza di stagione!
Il Sig. Bassi. E non si para perchè viene a vento.

Senta, è un'annata proprio da malanni....
Sodi. Anche lassù?
Bassi. Tosse canina a iosa.
Sa chi è morto oggi a otto? il sor Giovanni!
Sodi. Quale?
Bassi. Il marito della sora Rosa.

Sodi. Gianni Gonzi!
Bassi. Pur troppo. Ah! è stata atroce:
Anzi, son qui a Firenze per vedere
Se si può trasportarlo in Santa Croce.
Che crede lei, che si potrà ottenere?

Sodi. Secondo, caro mio. Per primo punto,
Lei presenti un'istanza e i documenti
Comprovanti la morte del defunto,
Tutti in carta bollata da uno e venti;

Ma se lei può trovar sei cavalieri,
Che attestino che il Gonzi era immortale,
Glielo piantano accanto all'Alighieri
Senza nemmeno il processo verbale.

Firenze, 1873.

XI.

LA MAMMA TISICA.

Sì, me n' avvedo anch' io, son dimagrata.
E prima mi chiamavan Carnevale!
Fo una vita un po' troppo strapazzata,
Ecco da dove nasce tutto il male.
Però sto bene, e posso da me sola
Tirare avanti la mia famigliola.

Non son di quelle, no, non m' interessa,
Se mi trovate il viso impallidito.
Se son brutta, che fa? per me è la stessa,
Tanto m' adora sempre 'l mi' marito;
Anzi, da po' che ho fatto questa cera
Mi vol quasi più bene.... o in che maniera?

Questo è vero, chè spesso me lo dice
— Tu ti strapazzi troppo, e mi rincresce....
T' ammalerai, riguàrdati, Beatrice.... —
Ma è inutile.... non so.... non mi riesce.
Lui, lo vedo, sta zitto e se ne prende,
Ma, santo Dio, chi mi fa le faccende?

Chi mi pensa ai bambini? Oh! fosse stato
Come quando mi prese.... allora, forse,
Qualche aiuto per me l' avrei trovato;
Ma ora.... Ora non s' ha più risorse;
Il pane costa un occhio, e a mala pena
S' accozza il desinare con la cena.

Mi rammento, alla prima allevatura,
Che salute! com' ero rigogliosa!
Come mi venne bella la creatura!
Mi pareva di dar latte a una rosa.
Quanti baci gli ho dato in quel bel viso!...
Ora è lassù.... è volato in paradiso.

Da quel giorno, per me, tutto è mutato;
Quel ch' era riso s' è cambiato in pianto.
Dio! quante notti, in sogno, ho sospirato
D' andarmi a riposare al camposanto...!
N' ho un altro, è vero.... una gioia, un amore....
Ma quello.... eccolo qui, sempre nel core.

Ma, che del resto, non è vero niente....
No, non è vero, via, che son malata.
Son un po' fioca sì.... ma.... o non si sente
Che dipende dall' essere infreddata?
Proprio starei benone se non fosse
Questa noiosa, antipatica tosse.

Quella febbre che ho sempre su la sera,
Non è nulla, lo dice anche il Dottore:
— Lei stia tranquilla — dice — a primavera,
Se si riguarda, lei ritorna un fiore.... —
Ah! se credevo, lo chiamavo avanti;
È tanto bravo, ne guarisce tanti!

Come mi par mill' anni! che piacere!
Ci manca un mese, manca un mese solo,
Ma appena posso.... oh! sì, lo vo' vedere
Dove me l' hanno messo 'l mi' figliolo....
Ecco la tosse.... o Dio! com' è noiosa....
Pazienza.... un mese, e finirà ogni cosa.

Firenze, 1873.

XII.

IL PIDOCCHIO.

Ecco, è nato.... si muove, e.... lento lento
Scende alla base del natìo capello.
Fermi! non lo turbate. Oh, come è bello
Quest' animato bruscolo d' argento!

Eccolo in fondo.... Arrota unghiello a unghiello;
S' agita, brilla e par tutto contento....
Che vorrà fare?... No! fermi un momento;
Non lo sciupate, è un piccolo gioiello.

Ecco, raspa la cute.... Ecco, c' invita
La proboscide e succhia.... Ecco appagate
Le prime voglie al nuovo parassita.

Dio, come gonfia!... No, non lo schiacciate....
No, fermatevi.... — *Stip* — Ah! sciagurati:
Quel corpicciolo compendiava un Frate!

Firenze, 1873.

XIII.

LA CREAZIONE DELL' UOMO.

Io so, da buona fonte, che il Creatore,
Dopo aver fatto i vermi e il firmamento,
Si decise a far l' uomo in un momento
Di malumore.
Ma quando l' ebbe fatto,
E, bello vivo, almanaccar lo vide,
Disse fra sè, ballando com' un matto:
— Mondo birbone, almeno ora si ride! —

Firenze, 1873.

XIV.

DOCIO, ossia IL CIUCO DEL PENTOLAIO

Bon giorno, Docio. Stronfi, eh, poverone?
Oggi è giornata nera, Docio mio.
Dopo ott' anni 'l tu' povero padrone,
Destino infame!, deve dirti addio.
Caro 'l mi' Docio, la quistione è seria:
Mi disfaccio di te dalla miseria.

Dov' è andata la striglia?... Eccola. O vieni,
Chè ti metta la groppa a pulimento.
Così sei brutto, eh Docio? ne convieni?
Mi costi meno 'l cinquanta per cento.
Mi lecchi? Vòi la semola, ho capito.
Dopo, amor mio, quando t' avrò pulito.

(Canta) *La Miseria è un tal malanno*
Che, se un giorno t' entra addosso,
Lemme lemme arriva all' osso,
E, 'un c' è Cristi, 'un esce più.

Allegri, Docio! Sentirai che bòtte,
Quando non sara' più nelle mi' mane.
Lavora' notte e giorno, e giorno e notte,
E un po' di paglia, se ce ne rimane.
Questa è la vita che da qui in avanti
Ti toccherà a mena' finche 'une stianti.

Lemme lemme arriva all' osso,
E, 'un c' è Cristi, 'un esce più.

Mi rammento una sera, eri sfiatato
Dalla fiacca, dal caldo e dalla fame....
Quattro giorni si stiede, Dio beato!,
Senza trova' da vendere un tegame.
Avre' mangiato anch' io: ne feci a meno
Per comprarti una bruscola di fieno.

Per guari' da questo male
C' è un rimedio solamente:
Che t' acchiappi un accidente
E ti levi da pati'.

Sotto 'l mi' regno ancora non lo sai
Quel che costan li strami a quest' annate;
Ma domani, 'un pensa', te n' avvedrai:
Ogni boccone, un subbio di legnate....
Ppppruu! fatti 'n là.... Sarà, ma 'nfin che campi
Padroni come me non ne rinciampi.

Donne, c' è 'l pentolajooo!...

Te n' arricordi, Docio, eh? bella vita!
Sempre d' accordo, veh! sempre, per quello....
S' arrivava, com' esse', a una salita,
E io t' alleggerivo d' un corbello.
Pazienza, dillo, Docio: 'un mi confondo,
Si goderà un po' più nell' altro mondo.

Che t' acchiappi un accidente,
E ti levi da pati'.

Rizza la testa, su, fàtti coraggio.
Io creperò di fame e te di stento;
Ma almeno, tira via, sèmo di maggio,
Non ti lascia' piglia' dallo sgomento....
Ora mi garbi. Su, bravo 'l mi vecchio!
Guarda, ti vo' da' 'n bacio 'n un orecchio.

Zitto un po' po'.... Sì, dèccoli, ènno loro!
Animo, Docio, dècco 'l compratore.
O, ma lo sai, mi preme 'l mi' decoro;
Vol' esse' star su bello e farsi onore.
Allegri, allegri, su, svelto, arrilà!
Ih koo.... Bravo, benone! *koo.... kii.... kaaa....*

Firenze, 1873.

XV.

EPIGRAMMA.

— Clodio il Banchiere, il sette volte almeno
Strarifallito, e sempre a sacco pieno,
Se ha saputo deludere il rigore
Dell'avvocato cavalier Questore,
Non è sfuggito
Alla giustizia fiera
D' un popolo redento.
Ei l' ha spedito.... —

Gli sta bene! in Galera? —
Al Parlamento.

Firenze, 1873.

XVI.

LA TAVOLA GIRANTE.

UNA SIGNORA. Mi pare, o...?...
SPIRITISTA. No, per ora non si muove.
Si concentri, Signora; eppoi vedrà
Che avremo tante e convincenti prove....
SIGNORA. O Dio!...
SPIRITISTA. Zitta, si muove.... Eccola in qua.
Ora silenzio, e lei la segua dove
Sente che il moto....
SIGNORA. Ora a sinistra, eh?
SPIRITISTA. Già!
Ma lei, Signora....
SIGNORA. O Dio!...
SPIRITISTA. Lei si commuove....
Su, su, coraggio....
SIGNORA. Ahimè!
TAVOLA. (Ta ta ta ta)

SPIRITISTA. Ecco, parla!... Chi sei?... come?...
TAVOLA. (Epicuroo)
SPIRITISTA. Sei in luogo di salute o dannazione?
TAVOLA. (Materia!)
SPIRITISTA. Non l'intendo, è molto oscuro!
Dimmi; o me mi conosci?
TAVOLA. (Sì, benoneee)
SPIRITISTA. Vorresti dir chi sono?
TAVOLA. (Ma sicuroo)
SPIRITISTA. Dunque chi sono? dimmelo.
TAVOLA. (Un coglionee!)

Firenze, 1873.

XVII.

IL DRAMMA DI IERSERA.

VERDIANA. Se ci siam divertite? da impazzare!
Una cosa, mio Dio.... c'è l'ultim'atto,
Quando *lui* trova *lei*.... creda, un affare!...
BEPPA. Su, su, mi dica.... o in che consiste il fatto?

VERDIANA. A un bel circa è così: *Lui* va per mare,
Ma invece finge, e torna tutt'a un tratto,
E scopre che *quell'altro*, a quanto pare....
Lei gli avesse già dato il su' ritratto.

Allora *lui* che fa? Va dal su' Zio,
Senza cappello.... Immagini che scena!
E dice: O morto *lui*, o morto *io*.

Lei, che risà ogni cosa, dalla pena
Viene con un vestito come 'l mio,
Ma che bellezza.... nero! e s'avvelena.

Firenze, 1873.

XVIII.

L' USIGNOLO VEDOVO.

Su la cima d' un làrice posato,
Sospirando gorgheggia un Usignolo
Addolorato.
Ed ai sospiri suoi piange e si lagna
Tra le fronde la brezza, empiendo intorno
D' armoniosa mestizia la campagna.

— Dimmi, Usignolo: e che t' affligge tanto,
Nella stagion de' gigli e dell' amore,
Per bagnare di lacrime il tuo canto? —
— M' hanno spezzato il core!
Stamani, all' alba, ho perso l' amor mio....
È morta Lei, voglio morire anch' io. —

— Forse la Biscia? — Ah, no! —
— Forse il Rospo, mestissimo Usignolo,
La tua speme troncò?
Sfoga il tuo duolo:
Qual fu della tua sposa il reo destino? —
— Me l' ha presa alle panie un Abatino! —

Firenze, 1873.

XIX.

AL SONNO

Canto de' Minatori.

Sei potente, o Morfeo, Genio di pace,
Chè con un lieve tremolìo dell' ali,
Tu se' capace
Di sdraiare la mandra de' mortali.
Salute! o Sonno, ti gridano in coro
Le nostre membra affrante dal lavoro.

No, dopo un giorno di bestial fatica,
Nulla, o Sonno, è più caro agli occhi nostri,
Della tua fronte amica,
Quando, sull' imbrunire a noi ti mostri,
E fra le braccia tue ci offri amoroso
Quello che manca a noi: pace e riposo.

E allora, o figli nostri, urlate pure:
— Babbo, s' ha fame. Noi soffriamo tanto.... —
Povere creature!
Serbate i gridi, risparmiate il pianto;
Vostro padre non sente, è addormentato.
Sogna che voi mangiate, ed è beato.

Sogna la donna sua, ma non più mesta
La vede, accanto al nudo focolare,
Piegar la testa.
Sente allegra la fiamma crepitare,
Sogna che il freddo non le dà più noja....
Salute! o Sonno, apportator di gioia.

Ora frizzate, o scarne, aride mani;
O graffi, o piaghe, dategli tormento:
Fino a domani
Vive d'un'altra vita, ed è contento.
O torturati muscoli, dolete....
Salute! o Sonno, apportator di quiete.

E domani? Chi sa! — Godiamo intanto
Questa che sembra morte e pure è vita
Per chi vive di pianto.
Forse, domani, una mortal ferita,
Del Minatore compirà la sorte....
Vieni, o sonno del core, amica Morte.

Firenze, 1873.

XX.

INTORNO ALLA ORIGINE DEL COGNOME *MILLOSCHI.*[1]

Òskos, voce antiquata, dai Comaschi
Fu adoprata ad esprimere *arabeschi*,
Ma poi, se abbiam da credere al Gatteschi,
Czamoiski la usava per *tu caschi.*

Però, su molte ciste,[2] e in vari affreschi,
Trovati a Siena nel Monte de' Paschi,
V'è quell' *Òskos* più volte, ed il Falaschi
Traduce, addirittura, *guidaleschi.*

Ed ha ragione. Infatti i veri Etruschi
Diceano: *Se ti picchia, c' t' empie d' oschi*,
Equivàlente al nostro *Tu ne buschi.*

Di qui venne il cognome *Trecentoschi*
Per quei ch' avea trecento guidaleschi....
Chi n' ebbe mille si chiamò *Milloschi.*

Firenze, 1874.

---

[1] Nel comporre questo sonetto burlesco, lungi dal volere con animo cattivo gettare il ridicolo su l'abile maestro di scherma Cesare Milloschi, intesi destinarlo a far compagnia ad altri innocenti scherzi a carico di lui che resteranno eternamente al buio: ma quando mi saltò il ticchio di domandargli se mi avrebbe permesso di pubblicarlo, egli me ne dette piena facoltà. Ora lo ringrazio, e al tempo stesso sono lieto di poter pubblicamente encomiare le virtù di un uomo, il quale, nonostante le sue profonde e multiformi imperfezioni fisiche, ha saputo, per tanti anni, guadagnarsi onoratamente la vita, e fare allievi valenti in un esercizio di cui egli sembra la negazione assoluta.

[2] Vasi che gli antichi greci e romani usavano nelle cerimonie religiose.

XXI.

LA PADRONA AMOROSA.

PADRONA. Sempre al solito?
SERVA. Peggio.
PADRONA. O che ti senti?
SERVA. Male, Signora mia, dimolto male.
PADRONA. Perchè piangi?
SERVA. Signora, mi contenti;
Domattina mi mandi allo Spedale.

PADRONA. Zitta, via.... ma perchè? tu ti tormenti....
Vieni, t' ho fatto un sorso di cordiale.
SERVA. Ah! Signora....
PADRONA. E smettiamo i complimenti....
Sei bassa? tieni quest' altro guanciale.

SERVA. Dica.... o il Padrone?
PADRONA. È fòri.
SERVA. O lui che ha detto?
PADRONA. Che fra poco ritorna col Dottore;
Che ti riguardi, e che ti tenga a letto.

SERVA. Ma come!... anche il Padrone?... O Dio Signore!
PADRONA. Non c' è niente di strano; è tutto effetto
D' aver qui dentro un briciolo di core.

Firenze, 1874.

XXII.

BEPPE.

Si chiama Beppe; è basso di statura,
Pallido e secco;
Beve da far paura,
O, per dir come lui, si bagna il becco.

Come campi e di che,
Nessun lo sa, nè alcun giammai lo seppe;
Si chiama Beppe:
Il chieder d' altro, tempo perso egli è.

Ecco la vita, ecco le gesta sue:
Sorge col sole, e, appena escito fuori,
Beve liquori, e dura
Tutte le ore legali,
Cioè fino a chiusura de' locali.
Togli l' ore passate per le vie,
Recapiti ne ha due:
Biliardi e Drogherie,
Dove, in mezzo a un sinedrio di zozzai,
Discorre sempre e non ragiona mai.

Parla d' Arte, di Lettere, di Scienza,
Senza capir che non capisce niente.
Vive di maldicenza;
Distrugge tutto velenosamente,
Citando spesso, ciucamente ardito,
Quello che ha letto e che non ha capito.

Nel vaniloquio suo, sempre assoluto,
Se il contradici, guai!
Egli ha tanta modestia
Che, sgretolando un Dio con l' attributo,
Ti dà, per non offenderti, di bestia.

Egli ha scoperto che nel suo paese
Le entrate non suppliscono alle spese.
Crede molto economico il disarmo,
E lo prova col *lapisse* sul marmo.

Pensa al povero popolo che langue
Tra la fame e gli stenti;
Beve un *bitter*, s' unisce a' suoi lamenti
E grida: sangue!
Predice vicinissimo lo scoppio,
Ed urla — Sode! — e beve un ponce doppio.

Così passa i suoi giorni, e a tarda notte,
Dando capate e bòtte
Nell' inferriate
E nelle cantonate,
Tutto ammaccato, a casa si ritrova.
Costì si riconcentra,
E dopo prova doppia e controprova,
Inciampa il buco della chiave ed entra.
Poi si spoglia sbuffando;
Rompe il solito vetro all' oriolo;
Si sdraia a suon di calci nel lenzuolo;
Indi, pensando
All' ultima questione che ha discussa,
Rutta, bestemmia, s' addormenta e russa.

Firenze, 1874.

XXIII.

A PANCIA ALL' ARIA.

Ah! che delizia, come son beato!
Questa è vita, o Monarchi: uscir da cena,
Poi sdraiarsi su l' erba, a pancia piena,
In mezz' a un prato.

Via! lasciatemi solo,
Esose cure d' un' esosa vita.
Sciogliete i lacci al vostro sibarita,
Ei leva il volo.

(Com' era bono quell' agnello in teglia!
E che strippata!...) Ecco, si tuffa in mare,
E già parmi sentir voci e rumori
Dell' opposto emisfero che si sveglia,
Mentre, dorato, in Orïente appare
Febo carco di luce e di tepori.

Ah! ma perchè, perchè spender sì male
I miei verd' anni? Anch' io,
Come il sole, girar, correre io voglio,
Quasi m' avessi l' ale,
Per incogniti cieli,
E fra popoli ignoti e ignote lande,
Portare il guardo mio
Pria che morte mi geli
Qui, com' ostrica adesa in su lo scoglio.

Quanto azzurro profondo! che divina
Sera di Maggio! Ecco, principia appena
A brillar tra le rose del tramonto
Venere!... Ti saluto, o peregrina
Voluttuosa stella.
O, del creato, lubrica sirena,
Vita dell' Universo,
Di', sarà tempo perso
S' io ti domando:
Chi ti dette la luce, e come e quando?

Dimmi, ed è ver che popolata sei
Tu, come le altre belle
(Maledetto le pulci!)
Lucide tue sorelle,
E come questa bassa, umida terra,
Di lombrichi e d' eroi?

Fan costassù la guerra?
Dimmi, adopran le voci e *causa* e *santa?*
Si sgozzan come noi,
Per l' eterno principio dell' *agguanta?*

Parla: e allignan su voi Procuratori,
Tarli, Ministri, Rospi, Imperatori,
Preti, Scorpioni? v' è costà il Bargello?
(Accidenti all' Agnello!
Ne son ghiotto, perdio, ma lo detesto
Perchè è troppo indigesto....)

La Notte.... l' Infinito.... il Firmamento
Col suo d' astri solenne tremolìo....
Questa quiete severa
De' campi, in mezzo a tanto lavorìo
Della nuova e feconda primavera,
Mi torturan fra i dubbi e lo sgomento....

Ma dunque c'è?... c'è questo Dio? La vita
La dona lui?... la toglie lui? Parlate,
Tremuli pioppi, lucciole infuocate.
Ma queste membra?... (Eh! altro che sdrucita.
Questo è proprio uno spacco bell'e bono.
Frode per tutto! Che v'agguanti un tono,
Ladri di calzolari....
Anche quest'altra! tutt'e due son rotte!...
Là, ci vuol la rimonta e bona notte.)

Tutto è pace.... non s'agita una fronda....
Quanta calma soave mi circonda,
E m'invita al riposo!
Anco la voce del romito grillo
Che, tra l'erbette ascoso,
Spande all'aure notturne il mesto trillo,
Parmi silenzio, e già su gli occhi io sento
Dolce il sonno posare... e... m'addormento....
La conclusione?

Presi un'indigestione,
Mi buscai, con la guazza, un mal di petto,
E stetti un mese, *a pancia all'aria*, a letto.

Dianella, 1874.

XXIV.

IL BATTESIMO D' UN CAVALLO.

TIZIO. Indovinalo un po' ?... cento zecchini !
CAIO. Sorbe ! è un bell' animale, ma è salato.
TIZIO. Ma, credi, va ; va da levare il fiato :
Ci ho già finito un par di barroccini.

CAIO. Bello !... per quello è bello.... ben tagliato !...
E quant' anni ?
TIZIO. Puledro. Ha due dentini.
CAIO. Sitoso ? [1]
TIZIO. Non saprei.... sì.... coi bambini....
CAIO. E lo chiami ?
TIZIO. Non l' ho anche battezzato.

Anzi, guardiamo se mi trovi un nome
Corto, ma che però faccia sapere
Come il cavallo scappa forte, e come....

CAIO. Razzo.... ti piacerebbe ?
TIZIO. No.
CAIO. Sparviere ?
TIZIO. Sì.... Sparviere s' accosta, ma siccome....
CAIO. Te l' ho trovato : chiamalo Cassiere.

Firenze, 1875.

---

[1] *Sitoso* dicesi di un cavallo che si adombra delle persone, e specialmente delle donne e de' fanciulli.

XXV.

MONACA.

Amava i campi, il cielo, l'allegria,
Le rose, il canto.... e l'han portata via!
« Figlia, ascolta » diceale il Confessore
« Non la senti? è la voce del Signore,
Che ti chiama sua sposa.... »
Ed ella: « Non la sento.... ah! non è vero. »
E poscia soggiungea tutta smaniosa:
« No, non mi trascinate al Monastero....
Amo i fanciulli, il riso, l'allegria;
Non m'uccidete.... » e l'han portata via!

Pianse, chiese, pregò.... non valse a nulla.
Sfortunata fanciulla!
Le reciser le chiome; entro una scura
Veste le chiuser la gentil figura....
Vide e non lacrimò.... Pallida e mesta,
Come appassito fior piegò la testa.
Ma, da quel dì che l'han sepolta viva,
Anco quel core,
Che tanta mèsse promettea d'amore,
Si fe' di gelo.... diventò cattiva.
Ora non chiede più, non brama nulla....
Sfortunata fanciulla!

Nata all' affetto, nei materni baci
Tutta credea comprendersi la vita.
Oh! come l' ore le passâr fugaci
Quando strinta al suo petto,
In un dolce sopor quasi rapita,
Madre, diceale, se morir dobbiamo,
Morir prima di te, null' altro io bramo;
Ieri le disser: « La tua madre è morta! »
Movendo il labbro a un gelido sorriso,
Pensò: Dio l' ha voluta in paradiso.
Nemmeno il pianto or l' è rimasto... nulla!
Sventurata fanciulla!

Nei primi sogni giovanili apprese
I dolci dubbi e se gli accolse in seno;
Ma, quai stelle cadenti in ciel sereno,
Dileguarsi li vide e non li intese.
Sognò di biondi pargoletti, e insieme
Madre le parve esser chiamata, e moglie....
Or, preda a sozze non sfogate voglie,
Muore disfatta.... le sue voci estreme
Suonan turpe menzogna spudorata:
« Signore, accogli un' alma immacolata! »

Sotto le ortiche, in appartato canto
Del cimitero,
Serba il suo nome un sasso umido e nero:
Non un amico pianto....
Non un sospiro.... non un fiore.... nulla!
Sventurata fanciulla!

Firenze, 1875.

XXVI.

MECCANICA UNIVERSALE.

— La vita è il moto. Le infinite cose,
Che nello spazio, stupefatto, scerno,
Dal sole, alle più incerte nebulose,
Muovonsi tutte in lento giro eterno.

Gira la Terra, e, come Dio lo impose,
Giriam con lei su l'immutabil perno;
Così i geli succedonsi alle rose,
La bionda Estate al desolato Inverno.

Osservo sempre, e, più che penso e scruto,
Vedo che insiem con gli astri e le stagioni,
Tutto gira nè sta fisso un minuto.... —

— Bravo, perdio! stupende osservazioni....
Tant' è vero che appena t' ho veduto
M' è entrato 'l giramento di c..... —

Firenze, 1875.

XXVII.

AL SENATORE N. N.

(dopo il voto su la pena di morte del dì . . . . 1875).

Illustre e venerabile Signore,
Io sottoscritto Macellaro smesso,
Di Lei servo devoto e ammiratore,
Umilmente Le espongo quanto appresso:

Sanguinario di nascita e di core,
Per più omicidj già sotto processo,
Vorrei, senza rischiar pelle ed onore,
Servire il mio paese e far lo stesso.

Perciò, potendo aver, grazie al Senato,
Il posto di Carnefice Toscano,
Gliene sarei personalmente grato.

Eccellenza, ho famiglia.... Ella è sì umano
Da non sprezzare l'artista onorato,
Che chiede oprar col senno e colla mano.

Scusi tanto l'incomodo e la noja
Mansueto Tranquilli, detto *Il Boja*.

Firenze, 1875.

XXVIII.

DOPO UN CONGRESSO

ARTISTICO-SCIENTIFICO-LETTERARIO.

SIGNORA. Dunque, Dottore, dica.... e che le pare?
MEDICO. Cara Signora mia, per ora almeno,
Non trovo niente che possa allarmare:
Lingua buona.... la febbre è molto meno....

Nonostante lo faccia riguardare.
Il Conte è sano sì, ma nullameno
Quei sessant' anni....
SIGNORA. Ah! non doveva andare.
Pregai, pregai, ma chi lo tiene a freno?

Senza dubbio ha sofferto nel polmone.
Chi sa quanti noiosi battibecchi
Per poi.... mi dica lei la conclusione!

MEDICO. Eeeeh!... i Congressi non son cose da vecchi.
Troppe fatiche, via.... ma, cospettone,
Quattro pranzi in tre giorni e' son parecchi!

Firenze, 1875.

XXIX.

AD UN CIPRESSO.

Scuota Aquilon dai cigolanti rami
Della tua fosca chioma
La bianca soma di gelata neve;
O che d'april tepida auretta e lieve,
Sfiorandoti con l'ale,
A un amor taciturno ti richiami,
Mi sei grave e molesto al grado istesso,
O prete vegetale,
Negromante cipresso.

Sia ch'io ti miri austero
Lanciar sdegnosa la tua cima accanto
Al salice del pianto
Nel cimitero;
O ch'io ti vegga in lunghe file doppie,
Processionante immobile drappello
Di non feconde coppie,
Fiancheggiare i sentieri aridi e muti
Di pauroso castello;
Sia che l'astro del giorno
O la pallida luna
Trepida con un raggio ti saluti,
Spira sinistra un'aura a te d'intorno
Di misteriosa quiete,
Ch'io penso: Ah! m'ingannai, non v'è lacuna;
Anco le piante han tra di loro il prete.

Mi è grata l'ombra negli estivi ardori,
Ma per me l'ombra tua non ha conforti:
Ella mi affligge; ella è ombra pei morti.

Grata m'è pur la vista
D'erbe feraci e di leggiadri fiori:
Mai ne scòrsi al tuo piede,
O longevo egoista;
Presso a te non alligna
Che strisciante, clorotica gramigna.

Quando miro le selve, ove raccolti
In amica famiglia
Giovani faggi, àlbatri e pioppi annosi
Veggo uniti intrecciarsi in amorosi
Nodi coi rami folti,
Penso: Il Cipresso a quelli non somiglia....
Tu perfino all'innesto
Ribelle e ad ogni lieta compagnia,
Ipocrita funesto,
Solo, freddo, composto, minaccioso
Ombreggi cupo la deserta via.

Guai se uno stanco arbusto
Cerca fra i rami tuoi dolce riposo!
Tu non ti pieghi; accogli le sue fronde
Tra la tenebra fitta
Che la tua densa chioma a lui nasconde;
Non piangi e non sorridi,
Ma lento, inesorato,
Dopo una vita afflitta,
Soffocato lo uccidi.

Va', chè Drùida, Dervis, Bonzo o Fachiro,
Spandi un' aura letale al grado istesso,
O Prete vegetale,
Negromante Cipresso.

Firenze, 1875.

FINE.

INDICE.

RENATO FUCINI E LE SUE NUOVE POESIE . . . . . Pag. V

Dèdia. 3
Carissimo lettore. 5
Una lezioncina di grammatica pisana. 7
Un bastrè 'n casa di Neri. Sonettona 9

CENTO SONETTI.

I. La tentazione. 15
II. La decisione. 16
III. Er telegrafo. 17
IV. La repùbbria 18
V. Er gasse. 19
VI. La prima lezione di velocipite 20
VII. Un vero amìo. 21
VIII. Er Conciglio Eumenio. 22
IX. L'arresto della banda di Cecina 23
X. La franatura der Ponte di Legno sull'Alno. 24
XI. La tassa 'n su' 'ani. 25
XII. San Ranieri miraoloso. 26
XIII. La Baana 27
XIV. Er Parlamento 28
XV. Consigli a uno sposo in elba 29
XVI. Er gioo der ponte. 30
XVII. La luminara. 31
XVIII. La tombola 32
XIX. La molte der Conte 'Golino 33
XX. Firenze e lo strapolto della 'Apitale 34
XXI. Ce n'è tanti! 35

XXII. Lo 'nfallibile. . . . . Pag. 36
XXIII. Pare! 37
XXIV. La mattina der 20 settembre 1870 in via l' Arancio. 38
XXV. La sera der 20 settembre 1870 in via Ramajoli 39
XXVI. Sur baforino novo che mena e' gavinosi da Pisa a bocca d' Alno 40
XXVII. Er Camposanto di Pisa. 41
XXVIII. Er grobo 42
XXIX. Neri e lo strolago. 43
XXX. L' aurora boreale. 44
XXXI. La bruciatura der principe indiano 45
XXXII. E' gastighi der 1870. 46
XXXIII. Poveri dottori! 47
XXXIV. La disciprina della Gualdia Nazionale, ossia er capurale di ronda e la sentinella. 48
XXXV. La 'Olte dell' Assisi 49
XXXVI. Er deputato de' Pontaderesi. 50
XXXVII. Er presidente delle 'Ambere. 51
XXXVIII. La mutazione della sentinella. 52
XXXIX. La sentinella e 'r cane 53
XL. La 'rociata. 54
XLI. Er farso aristoratio. 55
XLII. Divolzio no: o dunque? 56
XLIII. L' eselcizj a foo. 57
XLIV. La 'iama. 58
XLV. Er palladio 59
XLVI. La 'onsegna che nun passino fagotti. . . . 60
XLVII. La mòlte d' un bimbo. 61
XLVIII. La mamma, 'r bimbo e l' amìa 62
XLIX. Er duello 63
L. Neri si veste per anda' di gualdia 64
LI. Miseria. 65
LII. Er gioatore di bussolotti. 66
LIII. Er ballo 'n treato 67
LIV. E' folzaioli. 68
LV. L' abreo rigattieri 69

LVI. Du' giurati 'n cambera di 'onsiglio . Pag. 70
LVII. La mamma mòlta 71
LVIII. La legge. 72
LIX. 'N sulla nova defolme de' solcini 73
LX. Una 'amiciola 'n dua. 74
LXI. Du' sterratori in celca di lavoro 75
LXII. Er cane e la sentinella. 76
LXIII. La fratellanza dell' Italiani. 77
LXIV. La scommessa. 78
LXV. 'Ni si guasta 'r core! 79
LXVI. Ha ragione! 80
LXVII. La sorpressione de' 'onventi. 81
LXVIII. Mi fanno fotta! 82
LXIX. Le stillettate 83
LXX. Questo è valore. 84
LXXI. Le gualdie di P. S. 85
LXXII. Un ambo cèlto 86
LXXIII. 'N sullo schèlatro der sor Ugo Foscari. 87
LXXIV. Una disgraziata 1 88
LXXV. Una disgraziata 2 89
LXXVI. Una disgraziata 3 90
LXXVII. Er Santo che move l' occhi 91
LXXVIII. Er cicerone e l' inghilese. 92
LXXIX. Du' giurati 'n seduta. 93
LXXX. L' utima scena d' una stragedia all' Arena Federighi. 94
LXXXI. Er contrabbandieri smesso e 'r Capitano di Finanza 95
LXXXII. Dante. 96
LXXXIII. Li studi di Neri 97
LXXXIV. Er confessore 98
LXXXV. L' innocenza. 99
LXXXVI. Un artro paio di giurati in seduta . . . 100
LXXXVII. Povero 'osino 101
LXXXVIII. O pelché nune scappa? 102
LXXXIX. Er pescatore di 'anna 103
XC. La tassa 'n sulla ricchezza mobile 104
XCI. Neri alla tomba der su' babbo 105

XCII. Un povero dottore alle 'onsurtazione grà-
tisse . . . . . Pag. 106
XCIII. È 'n gran mondaccio! 107
XCIV. Po' poi nun ènno spesi male 108
XCV. Neri 'olla 'itarra che canta sotto le finestre
della su' dama 109
XCVI. La mamma bacchettona. 110
XCVII. Un raddoppio rosso 'nduna paltita a calorina 111
XCVIII. Un pentimento 112
XCIX. L' amici der cieo 113
C. Neri e 'r su' lettore. 114

'N sull' omo che ha mangiato la folchetta 115

NUOVE POESIE.

I. Processo brevettato per ottenere un Critico
arrabbiato 119
II. È bell' e addormentato 120
III. Sopra un quadro non finito rappresentante
la crocifissione di N. S. 121
IV. La canzone della povera Nena 122
V. Epitaffio 123
VI. Una elemosina fatta bene. 124
VII. Si fa quel che si *pole* 125
VIII. Dopo il trasferimento degli uffizi Comunali
in Palazzo Vecchio: riflessioni d' un im-
piegato 127
IX. Un grosso inconveniente 128
X. In occasione del trasporto in Santa Croce
delle ceneri ec. ec. 129
XI. La mamma tisica. 130
XII. Il pidocchio 132
XIII. La creazione dell' uomo. 133
XIV. Docio, ossia il Ciuco del pentolaio 134
XV. Epigramma 137
XVI. La tavola girante. 138
XVII. Il dramma di iersera 139
XVIII. L' usignolo vedovo. 140

XIX. Al sonno, canto de' Minatori. . . . . Pag. 141
XX. Intorno all'origine del cognome *Milloschi*. . 143
XXI. La padrona amorosa. 144
XXII. Beppe. 145
XXIII. A pancia all'aria. 147
XXIV. Il battesimo d'un cavallo. 150
XXV. Monaca. 151
XXVI. Meccanica universale 153
XXVII. Al senatore N. N. (dopo il voto su la pena di morte del dì . . . . 1875) 154
XXVIII. Dopo un Congresso artistico-scientifico-letterario 155
XXIX. Ad un cipresso. 156

RENATO FUCINI

(Neri Tanfucio).

NAPOLI A OCCHIO NUDO

LETTERE AD UN AMICO.

FIRENZE.

SUCCESSORI LE MONNIER.

1878.

Sept. 9, 1889.

March Bequest.

ALLA MEMORIA

DI

RAFFAELLO FORESI.

LETTERA I.

Dove si parla della città.

Napoli, 5 maggio 1877.

Eccomi a Napoli; eccomi finalmente in questa terra promessa ad incarnare il sogno dorato della mia vita. Non ti ho scritto subito, perchè la confusione del mio povero cervello, appena piovuto in questa enorme voragine, è stata tale da non permettermi di farlo. Ora però che ho ripreso fiato e che ho cominciato a riordinarmi le idee fino ad oggi sparpagliate e frullate in tondo come foglie secche dal vento, mi faccio una festa di mantenerti la promessa e di scriverti qualche cosa da questo paese. La sera stessa del mio arrivo, vidi il nostro caro Enrico che m' era venuto incontro alla stazione. Cascammo l' uno nelle braccia dell' altro come due feriti al core; ci abbracciammo, ci stringemmo come pazzi e dopo un breve, ma furioso assalto di domande che non aspettavan risposta, si montò di volo in una vispa carrozzella e subito, per non perder tempo, senza pensare a valige, a stanchezza, a nulla, una corsa attraverso alla immensa città. — Vetturino, a Mergellina! — e giù, a trotto serrato per Toledo, Chiaja e la Villa Reale, trasportato come in sogno fra la romba e il brulichìo vertiginoso d' una folla com-

patta che si apriva a stento al nostro passaggio e si richiudeva subito dietro alla carrozzella come una massa liquida, su la quale galleggiassero migliaia e migliaia di cappelli e di teste umane. Che brio, che vita, che baraonda, amico mio, che maraviglioso disordine era quello per il nuovo e piccolo arrivato! Mi parve a un tratto d'esser diventato invisibile, e mi sentii là dentro come un grano di miglio turbinato nei vortici d'una enorme pentola a bollore! Ma ero troppo stanco da potermela godere. Mi doleva il capo, mi frizzavano gli occhi ed avevo tanto bisogno di riposo, che nulla potei intendere nè gustare del troppo lauto banchetto così improvvisamente offerto a' miei sensi.

Di questa prima corsa per le vie di Napoli ne ho un ricordo confuso come d'una cosa accadutami anni ed anni indietro. Ho negli orecchi il ronzìo di serenate che incontrammo lungo la riviera di Chiaja; mi pare di rammentarmi di fiammate in mezzo alla via, intorno alle quali ballavano strillando centinaia di ragazzi mezzi nudi, e dei lumi del gas che mi bucavano gli occhi, e della luna e delle stelle che brillavano cullandosi nel mare, e di Capri tuffata nei vapori del crepuscolo, e del Vesuvio! Dio, Dio, il Vesuvio! il suo pennacchio, i suoi bagliori sanguigni! Ma tutto confuso, tutto annebbiato come il ricordo d'un ballo fantastico veduto da fanciullo, o come le idee d'un nebuloso poeta del Nord che viaggia ispirato attraverso al regno dei sogni.

Mi domandi di Roma. Ma che posso io dirti d'una città di quella natura, dopo avervi passato appena tre giorni, e dopo averla appena sfiorata al di fuori girando disperatamente dalla mattina alla sera per le sue strade intrigate? Roma è troppo grande per la mia piccolezza; non mi domandare di Roma. All'in-

setto che portatovi dal vento ha vagato per tre giorni su le cupole di Santa Sofia, chiederesti con lo stesso profitto le sue impressioni a proposito di Moschee.

I suoi giganteschi ruderi che sbucano dal terreno come costole petrificate d'un enorme colosso male interrato o come avanzi d'un immane pasto di Ciclopi, mi hanno empito di sgomento e di terrore; la Roma dei Papi, dalla quale temevo trovarmi abbagliato, ha raccolto gli avanzi del suo fasto orientale e dorme ad occhi spalancati nel Vaticano; la Roma nuova, la Roma italiana l'ho appena avvertita in un ristretto spazio, dove, timida e chiacchierona, si striscia ai piedi del padron di casa e si arrabatta e brulica e sgambetta con la rettorica in una mano e la pila elettrica nell'altra, affaticandosi invano a galvanizzare un cadavere, che resta immobile sotto i suoi sforzi impotenti. Che posso io dirti di Roma? Dio assista i galvanizzatori e, nella sua immensa misericordia, non confonda le loro favelle!

Ed ora parliamo di Napoli.

Io non conosco i paesi dell'Oriente, nè conosco la Spagna altro che dalle descrizioni dei viaggiatori, dai libri letti, dai dipinti e dalle fotografie; ma se questo può servire, come io credo, a dare una idea abbastanza esatta di quelle regioni, l'aspetto della città di Napoli mi sembra tale, fuorchè in otto o dieci delle principali vie, da porre addirittura il visitatore italiano nella illusione di trovarsi mille chilometri lontano dalla sua patria, balestrato per incantesimo su qualche porto della Valenza o della Catalogna.

Vie strette, fiancheggiate da case generalmente altissime con facciate sopraccariche di balconi e che vanno a terminare, senza aggetto di gronda, in una linea tagliente e spezzata sul fondo del cielo; profu-

sione in ogni parte di ornamenti barocchi e di vivaci colori malamente accozzati fra loro; tipi e modi degli abitanti; clima, nomi di alcune strade e persino molti vocaboli passati intatti nel loro dialetto dalla lingua spagnola, e tante e tante altre particolarità che ora mi sfuggono, tutto ricorda quel paese, da ogni lato ti corrono all'occhio o all'udito schiettissime tracce della lunga occupazione spagnola.

Domandai ad un catalano di mia conoscenza, e glie lo domandai da vero: — Sembra spagnolo anche a voi l'aspetto di questa città? — Mi rispose: — Bendate un mio compatriotta, toglietegli la benda dopo averlo condotto in qualcuno dei *vichi* o delle *rue* di questo paese, e griderà: sono a casa mia. —

Più sopra ho rammentato anche l'Oriente nè credo d'essermi ingannato. I fabbricati, il sudiciume e la ristrettezza delle vie; il genere di vegetazione che si vede nei giardini della città e nei dintorni; l'abitudine che questa plebe ha di vivere sulla strada; la miseria cenciosa e pigolante, in mezzo alla quale ci troviamo continuamente, tante cose insomma ti mettono in questa illusione che spesso potrai sognare di trovarti ad Alessandria od al Cairo in mezzo ai loro Fellah, ai loro buricchi e buriccai, con la sola differenza della lingua, chè là saresti importunato per il *bascisch* e quaggiù non ti lascian pelle indosso per il soldo. Il movimento della folla poi in alcuni punti della città e in certe date ore ricorda addirittura, se non che in proporzioni minori per la varietà dei costumi, quella moltitudine che intricandosi e aggomitolandosi brulica, si sviluppa e turbinando passa sempre folta e compatta sul ponte della Sultana Validè, quale ce la descrive il De-Amicis nel suo *Costantinopoli*.

Ma lasciando da parte i confronti, vieni con me, osserviamo Napoli quale è; percorriamo le sue strade nel modo che più ti piace: in carrozzella, in omnibus, in *tramway*, in curricolo, a piedi.... ingolfiamoci in questo laberinto, in questo formicaio umano; tuffiamoci in questa allegrìa contagiosa, in questa vitalità febbrile e lasciamoci trascinare nella vertigine di questa ridda, dove i sensi non bastano alla faticosa opra, verso la quale irresistibilmente si sentono attrarre e dove spesso rimangono sopraffatti e spossati sotto l' attrito continuo d' un eccitamento eccessivo.

La prima impressione che si riceve entrando in Napoli, è quella d' una città in festa. Quel chiasso, quello strepito, quella turba di veicoli e di pedoni che si affollano per le vie, ti sembra, a prima vista, che debba essere cosa transitoria, un fatto fuori dell' ordinario, una sommossa, una dimostrazione o che so io. Volti gli occhi in aria: una miriade di finestre ed altrettanti balconi e tende che sventolano al sole e fronde e fiori e persone fra quelli affacciate, ti confermano nella illusione. Il frastuono, le grida, gli scoppi di frusta ti assordano; la luce ti abbaglia; il tuo cervello comincia a provare i sintomi della vertigine, i tuoi polmoni si allargano; ti senti portato a prender parte alla entusiastica dimostrazione, ad applaudire, a gridare — evviva! — ma a chi? La scena che si svolge davanti ai tuoi occhi non ha nulla di eccezionale, nulla di straordinario; la calma è perfetta, nessuna forte passione politica agita questo popolo, ognuno va per le sue faccende, parla de' suoi affari; è una giornata come tutte le altre, è la vita di Napoli nella sua perfetta normalità e nulla più.

Strano paese è questo! Quale impasto bizzarro di

bellissimo e di orrendo, di eccellente e di pessimo, di gradevole e di nauseante. L' effetto che l' animo riceve da un tale insieme è come se si chiudessero e si riaprissero continuamente gli occhi: tenebre e luce, luce e tenebre. Accanto alla elegantissima dama, un gruppo di miserabili coperti di luridi cenci; immondizie e sudiciume fra i piedi, su in alto un cielo di smeraldo; da un lato una fresca veduta della marina, dall' altro pallide facce di miserabili che si affollano su l' apertura della loro tenebrosa spelonca; là in fondo, un gruppo di azzimati *dandy* fa cerchio intorno al cestello odoroso della fioraia, accanto uno sciame di *guaglioni* in camicia si svoltola tra le immondizie; qui un' onda profumata dal fiore d' arancio t' inebria, due passi più avanti la padella del friggitore ti strazia l' olfatto; la mesta canzone della comarella, che dolcissima scende dal balcone fiorito t' inebria, il raglio potente d' un somaro ti fracassa gli orecchi. E così potrei seguitare all' infinito.

La straordinaria ed abbagliante varietà di tutto quello che dà nell' occhio a chi è nuovo di questo paese è tale da far credere che tutti si siano dati le intese, per non fare la stessa cosa nella stessa maniera. Lo spirito di una indipendenza primitiva regna assoluto; ognuno fa quello che crede e che più gli accomoda senza curarsi se sarà ridicolo o se arrecherà ad altri molestia. Le guardie municipali sono impotenti o quasi in tanta baraonda. Il fabbro ferraio porta la sua fucina in mezzo della via ed altrettanto fanno tutti gli altri artigiani; gl' inquilini dei *bassi* o piani terreni, scacciati dalla oscurità o dalla malaria delle loro tane, si scaricano su la via coi loro mobili, coi loro cani, col gatto, col *ciuccio*, coi polli, con la pecora, e lì

stanno a chiaccherare, a grattarsi, a lavorare, a dormire, a mangiare, a digerire, a..., e così dal fare del giorno al calare della notte la intera città assume l'aspetto d'una immensa bottega di rigattiere.

In alcune vie il cielo è quasi nascosto da migliaja di panni stesi ad asciugare e ventilarsi su corde tirate da una parte all'altra della strada, che sgocciolano e brillano schioccando al vento come se anch'essi godessero di vedersi finalmente puliti davanti alla luce del sole. In altre vie la circolazione è qualche volta preclusa da ogni sorta d'ingombri, eppure a forza di lanci, di zig-zag, si passa, si tira avanti e si ride, e nessuno brontola e nessuno si lamenta, perchè nessuno è rimproverato nè ascolta lamenti se fa altrettanto dal canto suo.

Ma quanto è bello, amico mio, quanto è seducente per chi ha una dramma d'artista nell'anima, l'effetto pittoresco di questo spettacoloso disordine! Specialmente per colui che vi si trova framezzo, arrivando dalle altre provincie d'Italia, dove gli è necessario un permesso bollato anche per poter fare ciò che legalmente gli è stato imposto, e dove mille elaborati regolamenti ti vessano, ti tormentano e t'impacciano più di tutti gl'ingombri del più affollato vico di Napoli, l'effetto è tanto grande che spesso ti senti sfiorare le labbra da un sorriso di maliziosa compiacenza, quando arrivi ad accorgerti che in fine dei conti tutti gli estremi si toccano. Per carità non dire a nessuno di questa eresia, se no m'impalano. Ed anche tu siimi indulgente e compatisci questo povero diavolo che diventa barbaro provvisoriamente, per eccessivo amore a un ideale d'incivilimento, il quale forse non ha altro difetto che d'essere un po' troppo a modo suo.

Pur troppo verrà anche per questi aridi appunti l'ora delle dolenti note, e mi toccherà chiudere gli occhi spensierati dell'artista, quando mi accadrà d'ingolfarmi nei reconditi falansteri dell'abbrutimento e della miseria; ma ora lasciami caracollare a modo mio, lasciami respirare a larghi polmoni la voluttà di quest'aura marina che mi accarezza con le sue ali di velluto, lasciami vivere e godere, chè io mi sbizzarisca fino alla sazietà, se non vuoi che in cambio di una gioja fanciullesca, ma schietta, ti ponga davanti la falsificazione di una serietà che ho perduta tra la folla e che inutilmente andrei ora a ricercare.

Chi prova dispetto o non si eccita piacevolmente dinanzi a un tale spettacolo, invochi e presto i soccorsi dell'arte salutare, perchè il suo sangue è guasto.

L'incontrare una faccia mesta in questa agitata marea di carne umana, è raro assai. Eppure le anime afflitte certo non mancheranno in tanta moltitudine di figli d'Adamo; ma il riflesso della gajezza che predomina su tale scena ti abbarbaglia per modo che le particolarità sfuggono a'tuoi occhi o, se le noti, l'impressione dolorosa che potresti riceverne, è così momentanea che le corde gentili dell'animo tuo non possono mantenere una sensibile vibrazione. È più facile sentirsi provocare una risata omerica dal frate che ti chiede il soldo, offrendoti in cambio i numeri per il lotto, che provare intiera la pietà di una madre, che pallida fino su le labbra ti stende la mano per la sua creatura che ha fame. — L'osservatore crede assistere ad una splendida pantomima; sfiora con l'occhio la superficie di tutto, e in ogni pezzo della maravigliosa macchina, in ogni comparsa che ride o piange sotto i suoi occhi, non vede altro che la fantasia del coreografo, e de' co-

rifei che gli ballano davanti, altro non scorge che le vesti e la faccia rischiarata dai lumi della ribalta. —

Per colui che voglia presto acquistarne una idea generale e vedersi sfilare davanti tutti i personaggi della commedia di Napoli, la via di Toledo è, fra tutte le strade della città, quella che più si presta a tale scopo. La linea retta che questa mantiene per un lungo tratto fino alle sue estremità, dove sensibilmente s'incurva; il leggiero declivio del suo piano rotabile, per mezzo del quale, come dalla platea di un teatro, si può da qualunque punto dominarne il movimento al di sopra ed al di sotto di noi senza trovarci affogati tra la folla, si prestano mirabilmente al nostro desiderio, tanto più che da ogni quartiere, da ogni rione lontano si scarica e passa tumultuosamente confuso in questa arteria massima lo svariato popolo della città, che contiene entro la sua cerchia tutte sfumature della scala sociale, dal lezzo dell' *Imbrecciata* ai profumi del *Pizzo Falcone.*

Percorrendo questa bellissima via e voltandosi ora a destra ed ora a sinistra ad osservare le numerose vie secondarie che vi fanno capo, notabilli specialmente in quell' intersecato gruppo compreso tra le strade *Trinità degli Spagnoli* e *Montecalvario,* le quali dopo i *Gradoni di Chiaja, Rua Catalana, Borgo Loreto* ed altre minori sono per me le più originali di Napoli, tu puoi anche formarti una esatta idea del materiale della città, poichè da questo centro di circolazione che resta incassato profondamente nella massa enorme dei fabbricati, di rado l' occhio e l' attenzione restano distratti dalla vista dei circostanti colli e della marina.

Nessun paese al mondo, io credo, conserva al

pari di Napoli così scarsa e non pregevole quantità di tracce monumentali delle dinastie che vi si sono succedute nel dominio. La ragione di questo fatto credo non possa ripetersi altro che dalla breve durata delle singole occupazioni, e, più che da questo, dalle lotte continue che gl' invasori hanno dovuto sostenere fra loro per contrastarsi accanitamente questa agognata regione, tantochè le arti della guerra mai non hanno dato una tregua abbastanza lunga, da permettere l' incremento di quelle della pace, che ogni invasore avrebbe potuto, o buone o cattive, trapiantarvi dal proprio paese. Dei Bisantini e dei Normanni qualche rara ed informe traccia, fuor che nei dintorni; degli Svevi e degli Angioini qualche chiesa e le loro solide reggie, meglio paragonabili a robusti fortilizi che a principesche dimore; degli Spagnoli molte chiese goffissime e pochi obelischi oscenamente barocchi. Una sola cosa di buono operarono costoro e fu di demolizione, quando aprirono la via Toledo. I soli Borboni avrebbero potuto decorare la città di un monumento importante e forse ne avranno avuta l' intenzione, ma non vi sono riusciti. Il loro capolavoro che sarebbe il San Francesco di Paola, malgrado di tutte le pretensioni che ha di somigliare il Pantheon nel suo corpo centrale e di ricordare molto felicemente il porticato del San Pietro nelle ali, non giunge ad altro che a rammentarti, con la scialba sua faccia e con la fredda monotonia delle sue linee, il goffo bigottismo di colui che spaventato all'idea della morte ne decretò la costruzione votiva fra la bevuta d' una pozione diuretica e il *Memento homo* del prete che gli risciacquava l' anima più citrulla che sporca.

Ho rammentato a preferenza questo edifizio come

quello che scrocca una fama troppo superiore al merito, e perchè più d'ogni altro dà nell'occhio per l'aperta posizione, nella quale si trova e che tanto contribuirebbe ad arricchirne i pregi se qualcuno ne avesse. Non parlo dei Palazzi reali che a giustificare il loro titolo altro non hanno che la mole, poichè tanto nell'esterno quanto nell'interno non sono che case comuni in proporzioni colossali.

Ma neanche ai Borboni concessero i fati e l'invidia dei rivali lunghi periodi al godimento tranquillo della preda. Fughe vergognose, guerre fratricide e sanguinosi ritorni si alternarono a brevi intervalli sotto il loro infausto dominio. Ed intanto che faceva il povero orso dalle cinquecento mila teste tartassato in mezzo alla barbara tempesta? Si esauriva applaudendo a colui che baldanzoso arrivava; riceveva i colpi di colui che si tratteneva; fischiava dietro a quello che rabbiosamente fuggiva, e così, o sotto la livrea o sotto le verghe del padrone, perduto ogni sentimento di estetica, le abitazioni private che fece sorgere, se si eccettuano i palazzi Maddaloni, Gravina e qualche altro minore, non furono che nude o mal frastagliate pareti all'esterno ed intricati laberinti internamente. Opere da castori o da termiti e nulla più. E fa veramente maraviglia il notare come l'Architettura sia restata tanto negletta quaggiù in questi ultimi tempi, mentre la Pittura e la Scultura napoletana sono già salite a tanta altezza, da non temer confronti in Europa. Fabbriche modernissime ne ho vedute qualcuna di fuori e non mi sono piaciute; di dentro non ne ho viste, ma mi assicurano che oggi si costruisce assai bene. Tanto meglio per il decoro dei costruttori napoletani e per le venerate ombre dei

Palladio, degli Scamozzi, degli Ammannati, dei Brunelleschi e della lunga schiera di grandi che tanto videro trascurati in questo paese i loro splendidi esempii! — Dopo le ragioni sociali di tanta povertà architettonica, altra più potente ed efficace la troverai passeggiando in un giorno sereno lungo le magiche rive del Golfo, quando ti sentirai forzato ad esclamare con l'animo commosso: « E a che scopo lottare coi nostri piccoli cervelli mortali contro la più bella opera della natura? » Immaginati la cupola di Brunellesco all'ombra del Vesuvio e pensa.

Mentre, ieri sera, mi perdevo dietro a tali fantasticherie, osservando dal parapetto della *Via del Gigante* la bruna mole del vulcano che tranquillo mandava al cielo la sua bianca nubeola di fumo, sentii dietro alle mie spalle un rumore nuovo come di molti e forti e lunghi sospiri. L'illusione mi fece credere ad un tratto fossero le ombre dei grandi evocate poco fa dal mio pensiero e mi voltai trepidante per salutarle.... Era una mandra di dodici vacche in carne e ossa, sciolte e guidate da un solo guardiano, che tranquillamente scendevano a Santa Lucia, mescolate alla folla dei *landaux* principeschi, che scintillanti di borchie e di stemmi argentini movevano maestosamente verso la riviera di Chiaja.

Quella apparizione improvvisa mi ricondusse bruscamente alla realtà, ed avendo gettato di nuovo lo sguardo sulla svariata moltitudine, rimasi qualche tempo ad osservarla ed entrando poi in una carrozzella, mi allontanai per diporto. Queste carrozzelle, quasi tutte incrostate profusamente di piastre d'ottone, sono comode, abbastanza eleganti e tirate da cavalli generalmente piccoli, ma di aspetto robusto;

corrono regolatamente, ma assai celeri sotto le redini dei più esperti guidatori d'Europa dopo quelli inglesi. Il cavallo più selvaggio diventa un agnello nelle loro mani, il che deve anche attribuirsi all'esser tenute queste focose bestiole, invece che sul morso, sopra una forte seghetta munita lateralmente di due lunghe aste di metallo che formano due potenti bracci di leva, per mezzo dei quali ogni cavallo è trattato indistintamente come nelle altre provincie d'Italia si trattano per eccezione i più indomiti. Ma in ogni modo i cocchieri sono eccellenti. Con queste carrozzelle corrono, si insinuano in ogni più angusto passaggio e strisciano e s'incrociano continuamente in ogni verso. Ora si ficcano a trotto serrato giù per le più ripide chine ed ora si arrampicano come tarantole su per montate fortissime, e sempre vispi e sempre allegri, animando i loro ronzini con un diluvio di *Iaah! iaah!* E mai uno scontro, mai un urto, mai un'arrotatura fra loro, in mezzo alla baraonda continua di altri legni, di pedoni, di cavallerizzi, di mandre di pecore, di capre e di somarelli carichi d'ogni ben di Dio che sgambettano, ragliano, sculettano e fanno tante altre cose che è un vero prodigio il sentire che noi pestiamo tanta roba senza esser mai pestati da loro.

Spesso calando per una rapida scesa accade di sentire che il cavallo non cammina più, ma patina andandosene giù a rotta di collo di sdrucciolone in sdrucciolone.... — Ci siamo! — dici subito fra te — San Venanzio miracolosissimo, eccomi nelle vostre braccia, assistetemi voi.... Ehi! vetturino.... ma che lavoro è questo? vetturino! — Il vetturino ti guarda e non risponde. — Bà.... bada! bada a quella signora, a quel ciuco, a quel ragazzo, a quel ragazzo!... — Chiudi gli occhi per

non vedere un eccidio e ti volti in dietro, ma in quel momento senti rallentare la corsa, il cavallo ha smesso di patinare, cammina regolarmente e siamo in fondo, aaah! — Non hai anche finito il sospiro di consolazione che incomincia una salita del trentacinque o quaranta per cento. Il cavallo s' inerpica meglio d' una capra, si divincola, si ripiega su se stesso, dà falcate e scatta com' un ranocchio, ma il suo piede non attacca sulla lava lustra dall' incessante attrito....— Cocchiere, cotesto cavallo non ce la fa fino in cima. Vuoi tornare indietro, devo scendere? — Cavallo napoletano, signorino, non dubitate di nulla, cavallo napoletano — ei ti risponde, e a forza di tirate di briglia, di *iaaah!*, e di pizzicotti sotto la pancia, lo rallegra, lo tien ritto prodigiosamente e ti trovi arrivato in cima a certe pettate, dove se i cavalli avessero un po' di religione dovrebbero inginocchiarsi e nitrire un *Teddeum* a Sant'Antonio miracoloso. San Gennaro e Sant' Antonio devono essere in eccellenti relazioni fra loro.

E da questo attrito, da questa enorme agglomerazione di popolo e da qualche cos' altro, resulta tutto quel lordume che ingombra le vie e che fa di Napoli una delle città più sudice d' Europa. Mi è stato detto da qualcuno che da dieci anni in poi è tanto rimpulizzita da non riconoscersi più. Me ne rallegro tanto tanto e non metto in dubbio quanto mi viene assicurato, ma confesso che la mia fantasia, s' arrabatti pur quanto vuole, non arriva ad immaginarsi un sudiciume più sudicio del sudiciume. — Se un cacciatore mi avesse detto che i corvi, dieci anni fa, eran molto più neri di quel che son ora, mi troverei nello stesso imbroglio.

La monotonia non annoia per certo in questo paese. Ad ogni passo incontri qualche cosa di strano

e di bizzarramente nuovo che attira la tua attenzione. Il sistema, per esempio, di utilizzare ogni quadrupede domestico come bestia da tiro, e l'originalità de' connubii che si vedono posti in atto con questi pazienti animali, somministra larghissimo campo al curioso osservatore. Certo non si troveranno i lupi e gli agnelli, i falchi e le colombe aggiogati allo stesso carro, ma un bove e un can mastino che gli faceva da trapelo io gli ho veduti da vero, come ho veduto un bufalo e un microscopico somaro tirare la stessa carretta. Ma questi casi non sono molto comuni. Comunissimi però sono quelli di altri accoppiamenti come: una vacca ed un mulo; un cavallo ed un somaro; due somari e un bove ed altri simili, dove questi filosofi diseredati se ne vanno d' amore e d' accordo, mugliando, nitrendo e ragliando senza rider mai, come se anch' essi la trovassero la cosa più naturale di questo mondo. — E nemmeno gli ovini sfuggono alla utilizzatrice poltroneria dell' *Homo sapiens* di questi paraggi. Su per una delle gradinate che conducono a Sant' Elmo, vidi una capra bardata di tutto punto con sella all' inglese e briglie e staffe elegantissime che caracollava sotto un cavallerizzo settenne, e in una via del basso porto una pecora che trascinava un piccolo carretto carico d' ortaggio. — Questo parrebbe il *non plus ultra* dell' originale, parrebbe che tutti dovessero fermarsi e sbellicarsi dalle risa davanti ad ognuna di queste apparizioni grottesche, ma nulla di tutto ciò. Ed è naturale, perchè se ad ogni originalità che ci capita sott' occhio ci dovessimo fermare, si farebbero forse venti passi in tutta la giornata in un paese, dove, fra le altre cose, possono vedersi esposti insieme alla vendita: acque ferruginose e fetz turchi; pane e reggiòle

di maiolica; Gesù morti e olive indolcite; e poi miracoli bell' e fatti, eppoi ritratti senza testa e perfino botteghe di barbieri flebotomi, dove in pochi minuti e per pochi soldi ti levano il sangue, i calli, la barba, i capelli e la voglia di tornarvi, e chi sa quante altre belle cose che in tanta baraonda mi saranno sfuggite.

Venite, correte, o pittori del passato, del presente e dell' avvenire; calate, calate a sfamarvi, o titani dell' arte, ai quali manca un soggetto; qui c' è pane per tutti i denti, perchè senza escire dalla città, anzi senza allontanarvi dal centro, troverete e motivi e soggetti da empir tele quante ne fabbrica l' Olanda. Anfore greche, pompejane ed etrusche; carriaggi andalusi; tipi di beduini e di ateniesi; costumi europei del Seicento come lettighe, portantine e rococò d' ogni genere; trasporti funebri spartani; *cocottes* parigine; cafoni e mandre della Sila e via e via e via. — Calate, calate, scegliete, scegliete e se avete occhi, mani e pennelli, arruotateli, strusciateli, consumateli fino alle barbe, perchè ora è tempo.

Fermiamoci un momento ad osservare i venditori ambulanti: ma chi può tener dietro a questa fantasmagoria? Il numero di tutti questi urloni che, dal levar del sole a tarda notte, girano continuamente colla loro merce sulla testa o guidando per la coda piccoli somarelli stracarichi d' ogni ben di Dio, è favoloso. E venditori d' ortaggio, e pescivendoli e ostricari, e maruzzari e acquafrescai, e venditori d' ananassi, e di castagne, e di carubbe; e limonai, e aranciai, e ciabattini ambulanti, e venditori di giornali, di numeri del lotto, di stampe, di libri, di chincaglierie, di mazze, di burattini.... ma chi è buono a contarli? E tutti urlano e nessuno si ferma e nessuno si cheta mai, mai, mai.

Ogni dieci passi un versetto della loro piagnucolosa cantilena e via! e sopra ogni trivio una brevissima fermata, dove, guardando in aria e arroncigliando le labbra, berciano e gesticolano, finchè non vedono calare il panierino della loro cliente del settimo piano. Allora solamente si chetano, ma non per stare zitti, veh! Dio ne guardi! ma per contrattare la vendita a venticinque o trenta metri di distanza.

È tale l'abuso che si fa di questo sistema, che assolutamente non mi avrebbe fatto maraviglia l'incontrare un chirurgo a tagliar gambe per la via o un sacerdote con l'altare ad armacollo dire la Messa correndo e il chierico e il popolo dietro per ascoltarla. O che non sarebbero intonate anche queste con tutto il resto? Io dico di sì.

Il lustrascarpe urla invitandoti e fa tonfi battendo la spazzola su la cassetta; il vetturino passa schioccando e se non ha persone sul legno, non cessa mai di sibilare e gridare a destra e a sinistra: — *Scì, scì, scì, scì! a vulite, a vulite?* — (la volete, la volete?) Facchini carichi come bestie; operai che portano o riportano lavoro, i quali gridano per farsi largo tra la folla; e se a tutto questo si aggiungano: campanacci che tintinnano al collo di capre e pecore in truppe numerose; e belati, e ragli, e nitriti, e muggiti, e organini che suonano correndo continuamente, e corni e cornette di omnibus e tramway, e sonagliere di carriaggi della campagna e strepiti di venditori di giornali coi loro incessanti: — *o Pì, o Pun* — (il *Piccolo*, il *Pungolo*) e la romba continua di migliaja di veicoli; e tonfi e botte e schianti di magnani, falegnami, carrozzieri e centinaja di altri operai che lavorano su la via strillando e gesticolando come pinzati

dalla tarantola, si capirà come le persone più tranquille siano costrette, se vogliono intendersi fra loro, ad urlare, e quelle accanto ad urlare più forte di loro, e quell' altre più che mai; e così tutta Napoli è costretta a strillare con un crescendo tale che qualche volta, arrivandomi alle orecchie intronate il suono di campane, le ho benedette e fissandomivi con l' attenzione, mi hanno servito di riposo e ne ho preso refrigerio e conforto.

. . . . . In un bollente vetro
Gittato mi sarei per rinfrescarmi.

Quante volte dal folto di questo pandemonio, allorchè udivo appena il cannone di Sant' Elmo scaricato a mezzogiorno negli orecchi di Napoli, ho mandato un pensiero e un sospiro alla languida signora dell' Adriatico, ai suoi vuoti palazzi ed al silenzio de' suoi canali che lascia intendere il fiotto dei remi d' una gondola lontana e il tubare de' colombi su le cuspidi delle sue torri affilate! — Bellissime ambedue queste regine del mare, ma quanto diversamente belle! — Su la laguna posa languidamente la bellissima e pallida matrona, stanca sotto il peso degli anni, povera in mezzo alle sue gemme, ma ricca d' orgoglio per antica nobiltà. Ai piedi del Vesuvio, la voluttuosa e procace Almea, balla in ciabatte la tarantella, e canta e suda povera di tutto, ma ricca di speranze, di giovinezza e di sangue. Quella si nutrisce di mestizia e di gloria; questa, di maccheroni e di luce. Quella coperta di laceri broccati, ma lindi; questa seminuda e lercia, dalle ciabatte sfondate alla folta chioma nerissima ed arruffata.

LETTERA II.

Dove si parla della popolazione

Napoli, 8 maggio 1877.

S' io ti dovessi dipingere i colori del camaleonte o disegnarti le fórme di Proteo, in verità mi sentirei meno imbrogliato che a darti una netta definizione di quello che mi è sembrato essere il carattere di questo popolo.

È così instabile, così pieno di contradizioni; si presenta sotto tanti e così disparati aspetti dagli infiniti punti di vista da cui può essere osservato, che su le prime è impossibile raccapezzarsi. Ad un tratto ti sembreranno ingenue creature e ti sentirai portato ad amarle; non avrai anche finito di concepire questo sentimento che ti appariranno furfanti matricolati. Ora laboriosissimi per parerti dopo accidiosi; talvolta sobrii come Arabi del deserto, tal' altra intemperanti come parasiti; audaci e generosi in un' azione, egoisti e vigliacchi in un' altra. Passano dal riso al pianto, dalla gioja più schietta all' ira più forsennata, con la massima rapidità, per modo che in un momento li crederesti deboli donne o fanciulli, in un altro, uomini in tutto il vigore della parola; insomma, la loro indole non saprei in massima definirla altro che con la pa-

rola: *anguilliforme*, poichè ti guizza, ti scivola così rapidamente da ogni parte che quando credi d' averla afferrata, allora proprio è quando ti scapola e ti lascia con tanto di naso e con le mani in mano.

Spieghiamoci subito. Sappi dunque che dicendoti tutto quello che ti dirò di questo popolo, intendo soltanto parlarti dell' ultima plebe. In un paese, dove i quattro quinti della popolazione sono rappresentati da questo ceto, è naturale che un viaggiatore, il quale, come me, non se ne proponga uno scopo di studio, non veda altro che quello. L' aristocrazia l' ho appena osservata a Chiaja nell' ora del passeggio, e non ne conosco altro che lo sfarzo vistoso degli abiti e degli equipaggi. Di quello che si chiama il medio ceto, ho avvicinato soltanto una ventina di rispettabili e care persone, delle quali non saprei dir mai tutto quel bene che si meritano, e non mi son curato d' altro e non sono andato più in là.

La plebe sola, questa massa enorme di straccioni, in mezzo ai quali quasi si perdono e sembrano ospitalmente tollerati gli altri ceti, mi ha dato nell' occhio ed ho preso diletto ad osservarla, come ora mi divertirò a dirtene quello che me ne è sembrato, buttando da parte quella rancida lira che ogni rispettabile citrullo, capitando in questo paese, agguanta insatirito per cantare il vieto inno di moda alla Sirena, senza capire che è tempo di smetterla, perchè di Grazielle, di chitarre e di Sirene se n' è detto già tanto che ora basta.

Di tutte le plebi, in mezzo alle quali mi son ritrovato girellando per l' Italia, quella di Napoli è senza dubbio la più originale e la più grottesca di tutte. Basta guardare in viso questa gente per capire che son

furbi come gatti; serve dare un'occhiata alle loro membra per ammirarne la eleganza delle proporzioni e per ridere del modo, col quale le adoperano negli usi più comuni della vita. Allorchè parlano, la lingua è il membro che soffre minore attrito di tutti. Chiudono gli occhi, li riaprono e li battono come bertucce; sgualciscono le labbra; con le mani affettano l'aria in tutti i sensi; si scuotono, si torcono su la vita in modo che qualche volta la lingua si mette in riposo assoluto e conversano ed esprimono i più riposti sentimenti dell'animo con un gergo tacito che chiamerei *semaforico,* corrugando la fronte, stralunando gli occhi e lavorando di braccia, di mani e di dita come allievi perfetti del più accreditato istituto di sordomuti.

Siamo a Santa Lucia davanti al banco di Salvadore Capezzuto *ostricaro fisico.* — « Avete vongole, compare? » Il compare alza la testa e chiude gli occhi. Dopo un momento, non avendo capito che il signor Salvadore vi ha risposto, ripetete la domanda correggendone la forma e: « Volevo un mezzo franco di vongole, ne avete? » Nuova alzata di testa e nuova chiusura di occhi del compare con una tirata di fiato significante che vuol dire: m'avete rot..... « Vongole, volevo un mezzo franco di vongole, vongoleee » alzando la voce. Ora poi il compare è pieno fino alla gola; v'ha preso per uno stupido e ve lo vuol dimostrare. Rialza la testa, richiude gli occhi e interrompendovi dignitosamente indispettito, vi grida con voce robusta: — *Non ne dengooo!* — Ha ragione, povero signor Salvadore! E chi è quel piemontese di Firenze tanto imbeçille da non capire che una alzata di testa e una chiusura d'occhi, in buon italiano vuol dire « non ne ho? »

Che questo risparmio di fiato sia effetto d'indo-

lenza? Non t' importerà di saperlo, ma se anche fosse questa la causa, mi somiglierebbe alla economia del prodigo, il quale risparmia ora un franco in una spesa utile, per darne via mille poi in cose superflue.

Il loro vestiario non saprei dirti quale sia. Sparito il pretto tipo del Lazzaro, il quale aveva stabilito quasi un costume, nelle sue brachette fino al ginocchio, camicia aperta sul petto, maniche rimboccate e tradizionale *scazzetta* in capo, quello de' suoi eredi non ha nulla di uniforme altro che negli strappi e nel sudiciume. Un grosso volume parlerebbe meno del loro abbrutimento, di quel che lo facciano i luridi cenci che questi atleti della miseria hanno il coraggio di portare addosso sorridendo. Una balla da carbone lacera in mano di cotesta gente, parlo sempre dell' infima plebe, con pochi colpi di forbice si trasforma in una comoda sottana per signora; con pochi stracci raccattati fra le immondizie della via e qualche metro di spago di diverse qualità, la madre di famiglia ha trovato stoffa e guarnizione per provvedere di un intero *tout-de-mème* da ogni stagione il marito e i suoi *guaglioncelli*, che fino ad ora hanno avuto abiti un po' troppo di confidenza: o una sola camicia con poco davanti e meno di dietro, o un abito adamitico addirittura, tranne l' incomodo della foglia.

Di questi vestiarii ho avuto occasione di notarne di tutti i generi. Vidi un bambino in Borgo Loreto, che se ne passeggiava allegramente in mezzo alla via, avendo addosso per unico vestito un panciotto da uomo tutto sbottonato che gli ciondolava fino ai calcagni; un altro aveva soltanto due mezze trombe di calzoni, che rette da spaghi gli coprivano le gambe dal ginocchio in giù: il resto della persona era nudo affatto.

Altri ne ho veduti, non solo bambini, ma uomini e donne adulti, con abiti così laceri, formati da tante cinquantine di pezzi, retti da tanti fili, ciondolanti e spenerati da tante parti, da volerci un archeologo per capire approssimativamente a che tempo rimontino ed un matematico che risolva un problema di statica, per arrivare a comprendere come facciano a reggerseli addosso. Abbondano poi nelle giovinette i vestiarii alla *Belle Hélène*, voglio dire: una sottana sola aperta da cima a fondo su i fianchi da due strappi, dentro i quali l'occhio del curioso ha libero accesso in compagnia del *maestrale* che apre le cortine e del Sole che compiacente illumina co' suoi raggi la scena.

La dolcezza del clima favorisce la semplicità del vestiario e la perdita del pudore, per modo che io credo che la puntura del freddo potrebbe persuadere quelle giovinette a nascondere la loro nudità, ma il senso della vergogna mai.

Quanto è portentosa la prolificità di questa gente, altrettanto sono facili i matrimonj. Il pensiero dell'avvenire degli sposi e dei figli non deve recare sgomento. Una tana, dove un lupo morirebbe asfittico, sarà la loro abitazione; una stoja e pochi stracci, il talamo; i ragnateli e un mucchio di paglia, la mobilia. Verranno poi i figli. Tanto meglio. I rigetti dei banchi d'ortolani e di pescivendoli, e le tasche dei passanti, dove la piccola destra troverà quasi sempre un oggetto qualunque da ghermire, mentre la sinistra si stenderà a chiedere il soldo dell' elemosina, provvederanno all'esistenza ed alla educazione loro. Che razza di genìa scaturisca da questo genere di palestra, tu puoi figurartelo senza torturarti molto il cervello.

Eppure, anche con tutto questo, non riescono an-

tipatici, nè sgarbati nè di rozze maniere; anzi, per la persona decentemente vestita e che non abbia con loro altro che relazioni superficiali, hanno modi gentili e sono addirittura simpatici. Sono vispi, pronti d'ingegno, spensierati e docili per natura; il turpiloquio e la bestemmia che tanto qualificano la plebe della nostra gentile Toscana, sono sconosciuti o quasi per loro. Qualche parola sconcia l'ho udita escire dalle loro bocche nel parossismo dell'ira, ma questa sconcezza non si accosta nemmeno da lontano alle oscenità che è capace vomitare un nostro vetturino, non solo nella rabbia, ma anche quando, ad alta voce perchè sia notato il suo spirito, scherza piacevolmente con un compagno.

Scaltro e ladruncolo per eccellenza, il Lazzaro rubacchia indubitatamente quando gli si presenti facile l'occasione; ma dove ci sia da mettere a repentaglio la pelle, Pulcinella difficilmente si espone. Scamotta colla massima facilità l'orologio, il fazzoletto, il portasigari che fa capolino dalla tasca di petto e gli basta, ed è contento perchè, quando *s'è abbuscato* qualche cosa con la sua destrezza, corre subito dal camorrista manutengolo che gli dà forse il quinto del suo *guadagno*, e con que' pochi vola al primo de' millemila botteghini di lotto; ne deposita lì una parte e con quell'altra celebra subito in qualche bettola la voluttuosa *scialata*.

Ciarliero e millantatore implacabile, allorchè narra le sue gesta, racconta dieci ed ha compiuto uno. — Quando attacca litigio, però, prima di venire alle mani ci pensa. Strilla, impreca e gestisce con una mimica sublime, forse per far paura alla paura che ha. S'avanza se l'avversario si ritira, e si ritira subito se

l' avversario s' avanza, ed ordinariamente i suoi litigi finiscono in grida, mentre i due litiganti si partono in direzione opposta, brontolando e ostentando di mordere il freno, ma in fondo contenti come pasque d' essersela cavata a quella maniera. Se vengono alle mani, però, son cattivi. Alla paura succede la reazione, ed a non scompartirli a tempo, facilmente verranno al sangue.

Ferocemente gelosi, sfregiano in volto la donna del loro amore anche nel dubbio d' infedeltà. Un rasoio o una moneta arrotata sono gli strumenti, dei quali si servono, e di questo barbaro trattamento in generale le donne vanno liete e orgogliose, riguardandolo come una prova sicura dell' affetto dei loro amanti.

Provvisto per natura di uno spirito d' indipendenza quasi selvaggio, muore di fame, muore sul lastrico delle vie o nel tanfo delle spelonche dove abita, ma non vuole intendere nè di spedali, nè di ricoveri, nè di benefizii che gl' impongano il minimo legame. Potrei citare, per prova di quanto asserisco, mille esempj che mi sono noti, ma per non perdermi in lungaggini, te ne dirò uno solo che mi sembra abbastanza eloquente. Una signora napoletana di mia relazione prese a soccorrere, facendogli settimanalmente la elemosina, un piccolo orfano di circa nove anni, il quale in mezzo a privazioni di ogni genere durante la giornata andava la sera a dormire in un forno se d' inverno, ed al sereno se d' estate. Questa signora seguitò per qualche tempo ad usargli in tal modo la sua carità; ma volendo da ultimo provvedere efficacemente ai bisogni di quella infelice creatura, ottenne per lui un posto, non mi ricordo più in quale asilo di beneficenza. Comunicò tutta lieta la buona notizia al suo protetto; gli parlò dei vantaggi e dei comodi che avrebbe tro-

vati là dentro; gli dipinse a colori seducenti il suo avvenire e fissò il giorno nel quale lo avrebbe aspettato, per condurlo all' asilo. Il *guaglioncello* dimostrò molta compiacenza nell' ascoltare tutte le oneste cose che gli furono dette; promise di non mancare all' appuntamento; si allontanò e non si è fatto più rivedere.

Per questa medesima ragione, non è facile trovare fra loro persone di servizio. Ogni lavoro che gli obblighi lo scansano con ribrezzo, e non vi si adattano finchè il bisogno non gli abbia presi per la gola. Da questa tendenza della loro indole e dalla scarsità di opificj che potrebbero accogliere quelli che stretti dalla necessità vi si adatterebbero, resulta quella enorme moltitudine di semioziosi, che si dànno al lavoro avventizio nei luoghi di maggior movimento commerciale o al piccolo commercio ambulante per le vie della città, tormentando il prossimo in centomila maniere dalla mattina alla sera.

Le loro occupazioni perciò sono intermittenti. Fra l' arrivo e la partenza dei convogli della strada ferrata e fra quello di battelli postali e navi mercantili nel porto, il lavoro cessa e negl' intervalli migliaia di persone restano disoccupate. Alla stanchezza per il lavoro fatto si aggiunge l' influenza del clima, e allora chi casca di qua e chi di là, e tutti si buttano allo sdraio sui muriccioli, sui marciapiedi, giù per gli scali, lungo la marina, sui carri, su le balle, su le casse, in qualunque luogo insomma dove ci sia da schiacciare un pisolino in pace, presentando così agli occhi dei passanti quel pittoresco, ma ributtante spettacolo che forse ha fatto alquanto esagerare l' idea che generalmente si ha della fiaccona e della indolenza di questo popolo.

Son troppi quelli che abbisognano di lavoro, di fronte al movimento industriale e commerciale del paese, onde molti, lo ripeto, rimangono involontariamente inoperosi; ma quando offriamo loro da lavorare, è un'atroce calunnia, almeno ora, il dire che lo ricusino, perchè hanno mangiato. Sono stato troppe volte e sul molo e nei quartieri poveri, dove abbondano gli sdraiati e gli addormentati e troppe volte ho fatto la prova, destandoli e incaricandoli di qualche piccola commissione e qualche volta anche grossa e faticosa, e mai mi son sentito rispondere il famoso *aggio magnato*. Sorgono in piedi come se scattassero per una molla, si stropicciano gli occhi e per pochi centesimi si mettono alle fatiche più improbe, fanno due chilometri di strada correndo, e ritornano ringraziandovi, domandandovi se comandate altro, e scaricandovi addosso un diluvio di *eccellenze* e di *don*, come se avessero da voi ricevuto il più grosso favore del mondo.

Gli ho osservati nelle loro botteghe, passando per le vie, ed ho visto che lavorano; sono stato a visitare opificj e ne sono uscito con le mie convinzioni più radicate che mai. Non contento de' miei occhi, ne ho domandato ad alcuni direttori di stabilimenti manifatturieri, non napoletani e perciò non pregiudicati, e tutti mi hanno confermato nella mia scismatica opinione. Chi ha gambe venga e chi ha occhi veda, e dopo, se è onesto, dovrà convenire con me che lo sbadiglio lungo, sonoro, spasmodico, che quell'aspetto di prostrazione fisica, che quelle fisonomie assonnate e quasi sofferenti per la noia che s' incontrano specialmente nelle città di secondo ordine delle altre provincie, fra le quali non ultima la nostra leggiadra Toscanina, a Napoli non le troverà certamente; e giri,

e cerchi, e osservi pure a suo piacere, assolutamente non le troverà.

Il temperamento di questa gente è troppo nervoso, è troppo adusto da poter la linfa concorrere efficacemente insieme col clima a spossarli del tutto, per cui quando hanno da lavorare lavorano, e la loro opera è intelligente e produttiva al pari di quella di qualunque altra popolazione della penisola. — Mi sarò anche ingannato, ma non lo credo.

Date Caesari quod Caesaris est, c' insegnò il Cianchi bon' anima maestro di rettorica, e giacchè sono entrato nello sdrucciolo delle eresie, mi scappa la voglia di seguitare e seguito. La seconda eresia la comincerò in forma di preghiera, pregandoti che, quando capiterai in questo paese benedetto dalla Provvidenza, in questa terra privilegiata del canto e del sentimento musicale, tu sfoderi gli orecchi, tu giri nei quartieri del popolo e tu ascolti. Principierai la tua peregrinazioni emmaginandoti di dover inciampare ad ogni svoltata di via in comitive di giovani spensierati, i quali se ne vadano rallegrando la poesia della notte coi loro canti, con le loro armonie di chitarre, di flauti e d' organini, come ti accadrà ad ogni passo in Toscana, e come ci accadeva incontrare tanto spesso a Milano, a Venezia e su i laghi, ma tutte le illusioni presto ti spariranno. Non ti parrà d' affacciarti a una vasca per sentir cantare i pesci, ma poco meno. Qualche truppa di suonatori e cantatori la incontrerai verso le locande o intorno ai caffè, dove vengono per danaro, anzi dove vengono in troppi e troppo spesso, ma chi canti per solo piacere di cantare le stupende e poetiche ariette che questi maestri di musica compongono a tavolino e non il popolo lungo la marina, come ge-

neralmente si crede, non lo incontrerai mai o molto, molto di rado. Una plebe che si diletta quasi esclusivamente del cembalo e della caccavella, due strumenti che dànno rumore monotono e non armonia, a mio parere, non può nè deve avere quello squisito sentimento musicale che da tutti, e senza rendersi conto del perchè, le si è voluto sempre attribuire. Un mezzo secolo addietro, quando l' Italia era da vero la terra del canto, la plebe di Napoli sarà stata per la musica tutto quello che si racconta; ma ora che questa terra del canto è diventata la terra degli urlacci, può darsi benissimo che anche quaggiù le cose vadano diversamente. Avrò preso un granchio anche questa volta? Speriamo di sì.

Tutte le volte che ripenso a questa specie di disinganno procuratami da un pregiudizio che è universale, forse perchè i suonatori e cantatori napoletani (che non sono di Napoli) inondano i trivj della Terra, mi torna in mente la leggenda del cigno. Tutti i poeti hanno esaltato a cielo le dolcissime note e il canto melodioso di questo taciturno abitatore dei laghi, senza averne mai udita la voce. Bugiardi! Io l'ho sentita questa voce incantevole, l' ho udito davvero il canto di questo voluttuoso amico di Leda, e non ho saputo somigliarlo ad altro che allo strepito roco d' una canna secca stroncata bruscamente.

Ma tutto questo non tolga nulla ai lati pregevoli di queste disgraziate ed allegre creature; anzi, dopo aver trovati martiri della fatica dove non credevo trovare che sbadiglianti bighelloni, voglio accennarti altre buone qualità che ho notate con piacere fra costoro, e gentili passioni portate qualche volta fino all' eccesso dalla loro natura meridionale.

L'amore e gli affetti di famiglia li sentono con violenza; si soccorrono in caso di sventura e sono fra loro ospitali e caritatevoli fino al sacrifizio; hanno venerazione pei vecchi e li rispettano e li accarezzano affettuosamente; contentabili in modo che è raro udire un lamento dello stato di miseria più che bestiale, nella quale la maggior parte languiscono; non dediti all'ubriachezza; non punto turbolenti, almeno nei periodi di calma sociale, e questo lo prova il fatto che spesso l'Arsenale e l'officina di Pietrarsa hanno messo fuori cinquecento ed anche mille operai e la città non si è accorta minimamente di questo avvenimento; non facili alla rissa ed al coltello, sono dotati poi di molte altre qualità che non voglio rammentare, sebbene appaiano buone, perchè figlie troppo spontanee di quel fango morale, in cui sono tenute sommerse queste misere scimmie a due mani.

Ma sotto quale enorme farragine di difetti restano soffocate le loro poche virtù! — Con la più feroce usura si strozzano fra loro. La passione per il giuoco in genere ed in specie per il Lotto giunge fino alla frenesia, e forse il desiderio di soddisfare a questa sfrenata libidine, se si volessero ricercare le cause di ciò che asserivo poco fa, è quello che gli agita, che gli accapiglia e li porta a lavorare rabbiosamente, per poi più rabbiosamente che mai correre a gettare i loro miseri guadagni in quel baratro d'immoralità, che insieme colla usura concorre a spolpare questi iloti e a mantenerli nel puzzo delle loro tane, dove come porci s'imbragano e gavazzano.

Dissimulatori esimii, scaltri come volpi, timidi come lepri e bugiardi come cacciatori, la loro esistenza è una continua scherma di piccole frodi e d'in-

ganni. Sudici un po' per necessità e molto per istinto, manca loro assolutamente il senso della nettezza. Il dare un' occhiata alle cucine della plebe, alle loro pietanze ed alle mani, con le quali se le portano alla bocca, basterebbe a travagliare uno stomaco che non fosse d' acciaro. Provati a far loro qualche osservazione, e vedrai. Ti guardano e ridono credendo che tu scherzi.

Una sera passando presso allo scalo di Santa Lucia, mi dette nell' occhio un gruppo di persone non indecentemente vestite che, sedute su panche disposte intorno ad un piccolo pozzo senza spallette e scoperto, stavano a bere, frescheggiando, bicchieri d' acqua che mi parve vedere attingere da quel pozzo. Spinto dalla curiosità, scesi e domandai. Il pozzo era quello della sorgente d' acqua ferruginosa, della quale mezza Napoli si abbevera ai mille tabernacoli d' acquajoli posti su quasi tutte le cantonate delle vie. Assistei a questo attingimento e con me vi assisterono anche gli amatori del piccolo Montecatini. Ed ecco come si attinge quest' acqua. Si levano le scarpe, tirano fuori un par di piedi come sono, ma veramente come non dovrebbero essere; si calano nel pozzo mettendo questi piedi in buchette scavate nelle sue pareti, finchè non giungono ad avere l' acqua a mezza gamba, tuffano allora l' anfora ficcandola sotto con le relative mani e dopo escono fuori a dispensare in giro *'u refrisch* (il rinfresco). Il concorso degli attingitori è giornalmente di qualche centinaio ed il sistema è sempre il medesimo. A te, come a me, correrà subito al pensiero questa domanda: O una tromba? o, per lo meno, una secchia, un brandello di fune, una carrucola, un ammenicolo qualunque, non renderebbe

l'operazione e l' acqua più pulite, anzi meno ributtantemente laide? Io direi di sì, ma va' a dirlo a loro. Ne ricusai un bicchiere che mi venne offerto e dissi le mie ragioni, ma fu lo stesso che pestar l' acqua nel mortaio. — *Si nun facimmo accussì, comm' avimmo a fà, neh, signurì?* — Ecco quel che mi fu risposto.

Addentrandosi poi ad osservare più da vicino e più minutamente le condizioni morali, il disordine delle idee di questa gente e le sue conseguenze, il senso che si prova, dopo averne ammirate le fiacche virtù e sorriso su i piccoli difetti, è davvero di profondo sconforto, quando siamo arrivati a convincerci che il sentimento della dignità umana è lettera morta per costoro. Per arrivare a levarti un soldo di tasca, son capaci perfino di scendere a leccarti le scarpe, senza mostrare di sentirsi minimamente umiliati da questo atto di ultima degradazione.

Un giorno, mentre me ne stavo seduto su la marina presso Piedigrotta, leggendo un giornale, mi si accostò un giovinotto col solito: — *Signurì, u soldo.* — Io che conoscevo un poco l' insistenza degli accattoni, mi proposi, non avendo altro da fare, di metterla a prova con questo disgraziato. Gli dissi, in modo da lasciarlo sperare, la sacramentale parola *vattènn!* — e seguitai a leggere. Allora lui, per muovermi al riso o alla compassione, cominciò a far capriole, a gonfiare il torace e ad imitare voci d' animali, eppoi: — *Signurì, u soldo* — Ed io: — *Vattènn!* — e lui daccapo alla mozione degli affetti. Tirò fuori la lingua che lasciava ciondolare fuori della bocca come un cane trafelato, si arrovesciò le palpebre degli occhi, si mise a correrm d' intorno con le mani e coi piedi e di nuovo: — *Signurì, u soldo* — E io daccapo: — *Vattènn!*

— Dopo tre quarti d' ora (avevo guardato scrupolosamente l' orologio) mi alzai annoiato, ma sempre insistendo nel negare la elemosina. Non si perse di speranza. Mi si mise dietro per qualche ventina di passi, rinforzando la dose delle capriole e delle smorfie; e io: no! A che cosa ricorse questo miserabile, quando vide esaurito ogni mezzo per muovermi a tenerezza? Mi si buttò inginocchiato ai piedi, mi spolverò le scarpe col suo berretto e cominciò a baciarmele ed a leccarmele, abbracciandomi strettamente le gambe. Mi balenò l' idea di dargli un calcagno sulla testa, ma poi pensai: Perchè debbo punirti d' una vergogna che non è tua? Gli detti il soldo e tirai avanti.

E questa prostrazione morale, questo non senso del proprio decoro non appartiene soltanto agli ultimi straccioni, ma l' ho trovato anche più in su.

Un operaio, al quale ebbi occasione di fare un piccolo piacere, venne per ringraziarmi. L' effusione, con la quale principiò a dimostrarmi la sua gratitudine perchè nel fondo questi manierosi erbivori la stoffa del cuore non l' avrebbero cattiva, mi fece quasi tenerezza, ma rimasi bruttamente nauseato, quando, con l'aria della più spontanea ingenuità, mi disse: — Eccellenza, comandate un vostro servo; io sono pronto a fare per voi i più *sporchi* servigi. — Hai capito? I padroni, a forza di frustate e di dieta morale, hanno saputo addomesticarsi il cane mirabilmente, e con quanto amore badano che non si guasti!

Tutto quello che si racconta della famosa iettatura non è favola. E da questo pregiudizio non è attaccato il solo volgo, ma, tolte rare eccezioni, la intera città. Corna nelle botteghe; corna nelle case; amuleti alle catene degli orologi, agli anelli, ai pomi delle mazze,

amuleti da per tutto. Famiglie intere di oneste e rispettabili persone sono rigettate dal consorzio civile, perchè sospette di comunicare il malefico influsso. Passa un gobbo, un cieco, uno storpio, c'è lo scongiuro particolare da farsi per scansare l'atroce pericolo. Vi passano da destra, il tal segno è opportuno; da sinistra, il tale altro. E chi sa poi quante raffinatezze vi saranno che all'audace profano non è dato conoscere!

La loro scienza è la superstizione; la loro fede l'idolatria. Il ridurre il culto della divinità a idolatria non è un privilegio di costoro, ma appartiene alla intera umanità. Però fra questa gente ha le sue manifestazioni più spiccate. Ho assistito a qualche funzione religiosa ed ho potuto notare come siano stati ammaestrati anche intorno a questo soggetto. L'idea di materializzare la divinità e di figurarsi l'Ente supremo in carne ed ossa, con ampia tunica, lunga barba ed occhio fulmineo, provvisto in grado eminente di quattro almeno dei sette peccati mortali, è comune, è radicata in ogni classe di devoti; ma il lazzaro Napoletano va più in là, ed il suo Dio, o meglio il suo Santo se lo immagina addirittura un cialtrone della sua stampa e come lui cedevole davanti alla prepotenza. Egli lo prega fino ad un certo punto e se non ottien subito la grazia richiesta, lo impreca e lo minaccia con urli rabbiosi e strida selvagge: lo deride, gli fa corna e boccacce, finchè ottenuto l'intento, e credendo che il Santo abbia ceduto alla paura, si pente dell'abuso, si scusa e lo ringrazia col viso inondato da lacrime di tenerezza.

Le idee: Dio, Diavolo, numeri del lotto, streghe, iettatura, Santissima Trinità, onore, lenocinio, coltello,

guadagno, furto, ec., dal modo, col quale sembrano conciliarle, non devono avere nel loro cervello un posto fisso: — *Signurì, famme guadagnà' 'nu soldo* — te lo ripetono continuamente chiedendoti l' elemosina. Ricorrere ad una fattucchiera, per avere i numeri del terno ed accendere il lume alla Madonna, perchè sortano dall' urna, è; fra questa gente, un fatto de' più comuni. Di patria, d' Italia, di nazionalità non occorre parlarne. Essi sono napoletani e basta, ed il resto degl' Italiani, dal lato Nord son Piemontesi, dal lato Sud cafoni e niente altro; ma del rimanente, neppure per il loro nido sentono nobile affezione, non hanno altre aspirazioni che il godimento tranquillo della loro miseria. Lasciateli svoltolarsi nel loro fango e date loro chiocciole e maccheroni a poco prezzo, non chiederanno mai qual forma di Governo regga il loro paese.

Amanti all' eccesso degli ornamenti baroccamente sfarzosi, adornano a profusione e di fiori e di foglie le merci che tengono in mostra alla vendita, anche se del genere più vile. Il gonfio *caballero* che fa, in pubblico, maggiore ostentazione delle sue migliaia, forma l' ammirazione entusiastica di questi poveri iloti.

Concetta e Gennaro e i loro figli Peppiniello e Nennella e Totonno e Carminiello e Cannatella e il piccolo Cicillo, hanno passato la notte accatastati sopra un pagliericcio muffito, succhiati dalle cimici e dai pidocchi, intirizziti dall' umido, molestati dalle talpe e mezzi asfittici dal tanfo respirato; eppure a vederli, quando sbucano dai loro vichi che fanno capo su qualche pubblico passeggio, sembrano contenti come le anime più agiate della terra. E quando scorgono passarsi davanti i più lussureggianti equipaggi, guardano, sorridono e si grogiolano mezzi affascinati, dan-

dosi nel gomito e accennando e dicendosi fra loro: — *U bì! u bì! u nostro duca! u nostro conte! u nostro parone!...* — Se li sono ammaestrati, ti dico, se li sono ammaestrati in un modo maravigliosamente maraviglioso.

Il Re non è nelle buone grazie di costoro, perchè sotto il suo regno i viveri sono rincarati; ma se Vittorio Emanuele attraversasse i quartieri bassi della città adornato di penne di pappagallo, di campanelli e di gemme di Murano, come il capo d'una tribù selvaggia, si prostrerebbero ad adorarlo. Non per questo tutta l'ammirazione che potessero concepire per un tal pennuto corifeo, varrebbe a sradicare dalle loro convinzioni che Governo vuol dire oppressione; autorità, arbitrio; amministrazione, ladroneria. « Coi quattrini sarei ascoltata, ma non ne ho; e allora che volete che vada a ricorrere se non son più nè giovine nè bella? » Così mi disse una povera donna che sosteneva d' aver sofferto angheria non so da quale autorità. E credo di non ingannarmi dicendoti che questo è il vero caso di ripetere *ab uno disce omnes.*

Il Medio Evo, ormai evirato dal dominio spagnolo, e colpito gravemente dalle riforme di Carlo III, pareva dovesse allontanarsi per sempre da questo felice paese, quando allettato dalle sanguinose carezze di Ferdinando I, cambiò consiglio e rimase. Imbattutosi poi nei trent' anni di regno di Ferdinando II, abbandonò qualunque idea di fuga, rialzò le tende sgualcite e ritrovando in parte la quiete e la salute perduta, si trattenne beato fra gli amplessi del più brutale e pauroso tiranno, a cui tenevan bordone un clero fanatico e prodigiosamente ignorante, e la fetida caterva dei birri alti e bassi, i quali tutti insieme, reggendosi per

mano, si dettero a spargere, ciascuno pel proprio utile, terrore, ignoranza e la più abbietta corruzione, senza neanche l' ombra di quel ritegno, dietro al quale cerca onestare le sue azioni anche il più sfrenato birbante. — Un cerchio di ferro chiuse la città, o meglio, l' intero Regno delle due Sicilie, all' apparire di questo fatale monarca. Questo cerchio dopo il 1848 fu anche rinforzato e ribadito maggiormente, essendosi maggiormente rinforzata la paura nell' amato sovrano, e l' isolamento divenne allora assoluto. Il nuovo pensiero che, ingrandendo ad ogni passo, svegliava l' Europa, incontrata la ferrea muraglia cadeva, o spaurito la penetrava in forma di contrabbando mortalmente pericoloso. Una grave nebbia si addensava su tutte le intelligenze; si mettevano i bracchi dietro alle nuove idee e, scovatele, si strozzavano con voluttà. Bastava ostentare devozione al Governo, perchè non aveste più nulla da temere, quantunque depravata la vostra coscienza. Lo spionaggio divenne accortezza; l' arbitrio, zelo; la prepotenza, energia; il pregiudizio, fede. La frode, il furto, la truffa furono incoraggiati ed anche legalizzati, se a questa frode, a questo furto, a questa truffa poteva partecipare l' autorità incaricata di reprimerla. Il sotterfugio diventò sistema; dal sistema sorse la generale diffidenza, la quale, giungendo al suo colmo, non si restrinse fra estraneo ed estraneo, ma fra parenti e parenti e perfino fra padre e figli. Ognuno riguardò il suo simile come un nemico, disposto a tendergli l' agguato, ogni uomo diventò una macchina per conto proprio; la simulazione, la malafede e l' inganno sotto tutte le forme, e un egoismo necessario e spontaneo vegetarono rigogliosi in un terreno così ben preparato. L'isolamento fisico si accompagnò all'isolamento

morale e così la intera città, in alcuni periodi, prese l'aspetto di paese attaccato da contagio pestilenziale. D'istruzione e di educazione per il popolo non se ne parlava o, se se ne parlava, era data nelle mani di coloro che non volevano, che non sapevano, o ai quali veniva imposto di compartirla secondo le teorie di chi dichiarava opere diaboliche il vapore, il telegrafo, la fotografia e tutte, insomma, le più grandi manifestazioni dell'ingegno umano. Il vero ingegno, se rivolto alla luce delle scienze, era soffocato sotto la persecuzione; l'onestà sospetta e tenuta d'occhio.

In mezzo alla putredine di una società costituita su tali basi, la peggiore anarchia morale trovò il suo alimento, ed in tempo che da un lato rare ed eroiche individualità sorgevano sdegnose a fare intendere il loro grido di ribellione fra le torture, le galère e gli esilii, la gran massa degli oppressi volgari, irritata contro tutto e contro tutti dalle continue e minute sevizie d'una sbirraglia selvaggia, prepotente e brutale, ribollì nel suo fango, e la camorra che fino allora aveva strisciato umile e scalza nei bassifondi sociali, alzò ardita la testa; ferocemente oppose la prepotenza de' suoi muscoli e de' suoi coltelli alla prepotenza legale, spesso con quella si accoppiò e giunse allora al mostruoso apogeo della sua grandezza.

Tanti hanno detto di questa terribile associazione e con profonda conoscenza di causa, che io non m'impancherò ora a parlartene. Ti dirò soltanto che da quel tempo in poi la camorra non ha mai cessato di esistere e che non cesserà mai, nonostante le sfuriate di persecuzione che si è preteso farle, finchè non sarà affatto scomparsa l'ultima delle cause che le dànno vita.

La plebaglia ne ha paura, ma la rispetta, perchè da questa specie di prepotenti che la opprimono, è sicura di esser difesa, quando la prepotenza e l' abuso le cadano addosso da altre parti. In qualche momento potrà anche odiarla, ma la difenderà sempre, riguardandola come la sola, come l' unica autorità, dalla quale possa sperare qualche cosa che somigli alla giustizia, fino a quando non avrà appreso per esperienza e palpato con mano che i tempi e le cose sono cambiati in meglio anche per lei.

Capisco che la gravità di quest' ultimo sproloquio è una stonatura di fronte alla leggerezza, con la quale ti ho parlato di altre cose; ma credi pure che una volta veduta da vicino ed annusata questa lebbra, siamo presi da tal malumore, che non è possibile fare diversamente.

O prima o poi accadrà qualche cosa di grave, e allora vedrai le nuove sfuriate di persecuzioni. Leggeremo tutti i giorni sui fogli pubblici che è stata fatta una *razzìa* di camorristi, ed avranno fatto bene e ci crederò. Dopo un certo tempo sarà anche annunziato a grandi lettere: — La camorra è estirpata. — Nossignori, non vi crederò. I camorristi hanno polsi e perciò si possono ammanettare; hanno corpo e figura e perciò si possono imprigionare e deportare, ma la camorra non si ammanetta, non si carcera, nè si deporta.

Io ho veduto i camorristi, ho parlato con loro, gli ho veduti nell' esercizio delle loro funzioni in Napoli, nei dintorni, a bordo dei bastimenti; gli ho guardati, ho parlato con loro, gli ho perfino toccati, gli ho perfino veduti giocare a briscola con chi aveva il dovere d' intimar loro l' arresto, ma la camorra non

l' ho veduta mai. Mi è parso vedere qualcuna delle sue mille cause e mi basta di averle accennate a te come meglio ho saputo; al resto ci pensi chi vi vorrà pensare.

Proposte di rimedj non te ne faccio per la grande ragione che non saprei farne. Soltanto mi contenterò di osservare, e sempre in linea d' impressioni di viaggio, che nelle condizioni morali di questa plebe altro non m' è parso scorgere che un pericolo manifesto e una vergogna per l' Italia intera.

Saluta al solito e addio.

LETTERA III.

Dove si parla di Sorrento, d'Amalfi e di Pompei.

Napoli, 11 maggio 1877.

.... No, amico mio. Chi ti ha detto che è possibile, o non ha mai veduto questo paese, o t'ha ingannato. Napoli coi suoi dintorni è l'unica terra d'Italia, io credo, che non ha delusioni anche pel viaggiatore che ci capiti inebriato, dopo averne sentito parlare da un pazzo! La descrizione più pittoresca; il quadro di un pennello prodigioso; il capitolo d'una penna sublime, impallidiscono davanti alla realtà. È così grande questa bellezza, e tanti elementi vi concorrono che occhio e cervello umano non possono esser capaci di afferrarla intera, non che di descriverla. La più pittoresca descrizione che un uomo possa farne, la ebbi l'altro giorno dalla bocca di un modesto fraticello di Comaldoli. — Vedete, signore, — mi disse, — son cinquant'anni che tutte le mattine vengo su questa terrazza a dare un'occhiata al Golfo, e tutte le mattine lo guardo e mi rattrista come se non l'avessi veduto mai. — E intanto la fresca brezza del mare mi rinfrescava la fronte, mentre affacciato alla finestra del vagone, mi bruciavo gli occhi guardando il sole che

sfacciatamente bello si slanciava nel cielo dalle criniere dei lontani Appennini.

Fortunatamente i miei tre compagni di viaggio erano allo stesso grado d'entusiasmo, se no, avrebbero riso delle mie smanie. — Che festa incantevole! che dovizia di colori e di luce! che sterminato sorriso di natura è questo! Se Egli stesso mi dicesse di no, non ci crederei. Dio si deve esser pentito d'essersi lasciato cadere questo pezzo di paradiso su la terra. Per correggere lo sbaglio, ha aperto quaggiù gole d'inferno che vomitan fiamme e minacciano distruzione da ogni parte, ma, per il suo scopo, ha fatto peggio che a lasciar correre. — Ormai lo sbaglio è fatto e non si rimedia, e questi abitanti ridono, cuocendo le bistecche al fuoco delle lave, e questo mare e questo cielo e queste piante ridono, ridono e ridono come nelle ore del chilo devon ridere i beati a pancia all'aria, per le viottole del paradiso.

Il treno strisciando turbinoso per la pianura allargava i polmoni ad un lungo sibilo che pareva d'allegrezza, attraversando le polverose borgate tanto fitte tra Napoli e Torre del Greco, da sembrare una continuazione della vecchia città. — E noi si guardava maravigliati. Da una parte il Vesuvio che taciturno fumava la sua vecchia pipa, e sopra a' suoi fianchi gli sterminati campi di lava che a distanza sembrano, in mezzo al verde smagliante della campagna che li contorna, ombre immobili portate da grosse nubi; giù nella valle, affondate in un soffice tappeto di verdura, centinaia di casette rurali o solitarie o raggruppate intorno a goffe chiesuole, alle quali mancavano soltanto i minaretti, per aspettare da un momento all'altro che la voce del Muezzin si alzasse misteriosa dalle loro

cime, per chiamare i fedeli alla preghiera. E tutti questi edifizj bruni e smantellati come avanzi d'incendio, pareva che dicessero al vulcano: Vuota sù noi le tue viscere di fuoco; non avrai nè fatica nè rimorsi; guardaci, siamo preparati. — Ritirando lo sguardo da questa scena secca e abbrustolita, compariva dall'altro lato il mare biancheggiante di spuma e di vele, e in lontananza i villaggi di Vico, Mèta, Sant'Aniello e Sorrento, tuffati fra i boschetti d'aranci e candidi come gruppi di piume che potevan credersi quelle cadute dalle ali degli Angeli, quando scesero ad amoreggiare colle figlie della Terra, e poi Capri con le sue pergamene di granito, e Ischia e Procida e la nebulosa Ponza, dietro alla quale la dubbia caligine del mare lontano diceva agli occhi insaziabili: Ora basta.

I miei compagni erano tre: il pittore *S.* di Firenze, il *B.* di Bologna, anche egli pittore, e la sua signora; una bella figlia della animosa Romagna, i cui occhi bruni e lucenti stavano su quel viso ridente come due tormaline nere incassate in un cristallo di quarzo roseo. Chiassoni, allegri e spensierati come me; pieni di voglia di godere, e capaci d'intendere tutto il linguaggio di quella natura divina. Migliori compagni non avrei potuto desiderare.

Arrivammo a Castellammare. La patria dei più arditi navigatori di queste coste, del famigerato *Duilio* e dei più abili costruttori navali d'Italia, è un pezzo di Napoli portato in quella cala e nulla più, ma le montagne che le stanno a ridosso e il panorama del Golfo che si gode di là, è stupendo. Conservo uno spiacevole ricordo di quella città. Appena che fummo scesi dal treno ed assaltati da uno sciame di ciceroni, ciucai, vetturini, accattoni *et cœtera animalia*, m'accorsi di non

aver più addosso il portafogli. Non volevo mettere gli amici a parte del mio disturbo, ma non avendo potuto nasconder loro l'imbarazzo, nel quale mi trovavo e l'alterazione della mia faccia, mi domandarono con ansietà che cosa avessi. — Mi hanno rubato il portafogli! — Ma come! ma dove? ma quando? — Ora, ora nel momento; due minuti fa l'ho tirato fuori per dare qualche cosa a quel vecchio.... — E ci avevi molto? — Ci avevo tutto — Ma ti sei cercato bene addosso? — Ho frugato da per tutto e non l'ho più. Guardate: qui, niente; qua nemmeno.... non l'ho, non l'ho più assolutamente. Addio, amici; proseguite pure per Sorrento; io torno indietro; divertitevi e compatitemi se.... Uno scoppio di risa sonore interruppe le mie parole d'addio. Domandai alquanto indispettito il perchè di quel riso e mi risposero con un'altra risata più grossa della prima. E perchè quelle risa così crudelmente inopportune? Avevo il portafogli in mano.

Dileguata la breve, ma rabbiosa tempesta, mi scusai ad alta voce con gli amici, per aver loro procurato quel disturbo, e nell'animo mio chiesi scusa anche ai ciucai, vetturini, ciceroni e accattoni castellammaresi, dei gravi dubbj che per dieci minuti avevo avuto su la loro onestà, e proseguii il cammino lungo la marina tutto umiliato, parendomi di scorgere in ogni occhio languido che mi fissava, il dolce rimprovero di Cristo a Pietro: *amice, quare dubitasti?* Per questa volta avevo avuto torto.

La giornata non era riuscita degna della fama di questo cielo, ma considerato che la monotonia finisce con lo stancare, anche se del genere migliore, non ci dispiacque punto che certi bianchi farfalloni di nebbia, volando celeri per l'aria come cigni giganteschi,

ci riparassero, di quando in quando, dalle carezze un po' troppo calde d'un sole, che mezz' ora fa aveva arrostito le palme di Siria; ma altri nuvoli un po'troppo compatti e forse troppo terrestri, ci facevan pagar caro il benefizio di quelli aerei.

Il nuvolo dei parasiti ambulanti che ci ronzavano d'intorno, pigolando vigliaccamente l' eterno soldo, era anche troppo nauseante, e siccome tra questi brillava molestissimamente l' ottava piaga del genere umano, voglio dire un vetturino che non si chetava mai, mai alla lettera, di offrirci i suoi *disinteressati* servigi, e che ci avrebbe seguiti indubitatamente fino a Sorrento, invitandoci nella sua vettura, se ci fosse piaciuto di far la gita a piedi, insaccammo finalmente nella sua carrozza che, del resto, era comoda e bella, e ci mettemmo in cammino per la desiderata Sorrento.

Attraversato rapidamente il breve piano della marina di Castellammare, incomincia subito lo stupendo tratto di strada incassato fra dirupate scogliere. Questa via per me è quella che contribuisce essenzialmente alla grandissima e giustificata fama delle bellezze di Sorrento, il quale di per se stesso altro non è che un meschino e sparpagliato villaggio che, abbordato dalla via di mare, piuttosto che soddisfare al desiderio del visitatore, mostrando una bellezza sorridente, gentile ed intonata col grato effluvio de' suoi cedri fioriti, presenta invece l'aspetto d' un castello da burattini, collocato in cima a un rozzo muraglione ciclopico. Il Sorrento dei poeti non è Sorrento, ma la strada che conduce a Sorrento.

E questa strada è maravigliosa. È un succedersi continuato di punti di vista uno più stupendo dell' altro. Dopo aver attraversato un tratto di via di un or-

rido pittoresco, irto di scogliere maestose e di precipizj, in un momento ci troviamo in fondo a graziose vallicelle, in una specie di giardini d' Armida, sparse di ameni casolari rimpiattati fra boschetti di cedri giganteschi, sopra i quali passando la brezza del mare c' investe e ci ricrea con un' onda di profumo e ci ricopre con una pioggia di petali bianchi. È una scena delle più fantastiche, è un idillio soave della Natura cantato dalla voce del vento.

La *madreselva* e il *glicene* flessuosi, attorcigliandosi alle cancellate dei giardini, s' inerpicano di balcone in balcone, e correndo lungo le facciate delle case, vanno a nasconderle sotto una coltre di verdura e di fiori; agave colossali, fichi d' india, palme, carubbi e olivi dalla foglia scura come quella dei lecci, ed ai quali l' acqua del mare bagna di spuma i tronchi sottili, slanciano le loro braccia in aria e si affollano sull' orlo dei dirupi, sollevando le loro chiome uno al di sopra dell' altro, come se anch' essi volessero bearsi nella vista del mare e del paese divino che li circonda.

Che sogno fantastico, che gioja dell' anima era quella! Io me la bevvi a larghi sorsi e mi trovai felicemente beato, ripetendomi l' ottava dell' Ariosto:

Vaghi boschetti di soavi allori,
Di palme e d' amenissime mortelle,
Cedri ed aranci ch' avean frutti e fiori
Contesti in varie forme e tutte belle,
Facean riparo ai fervidi calori
De' giorni estivi con lor spesse ombrelle;
E tra que' rami, con securi voli,
Cantando se ne giano i rosignoli.

I rosignoli mancavano; il resto c' era tutto.

A quando a quando s'incontrano gruppi festosi di giovanetti che vi salutano strillando e gesticolando, invitandovi quasi istintivamente coi loro *u bì! u bì!* (guardate! guardate!) a contemplare la scena incantevole che vi sta davanti. Pare che tutto brilli, che tutto si muova, che tutto intuoni una dolcissima armonia intorno a noi; pare che il cielo e la terra siano impazzati e che sorridano delle nostre faccie melense perdute in un oceano di estasi contemplativa.

A brevi intervalli, una borgata piena di bighelloni inconsci del privilegio loro dato dalla natura, d'averli fatti nascere sotto questo cielo maraviglioso, anima il paese tranquillo che si percorre.

Tutto è intonato in questa beata regione: il cielo, il mare e la terra rivaleggiano di splendore, di luce e di vita; l'uomo solo rimane inferiore in questa artistica gara e quanto al di sotto! Sarò stato sfortunato ne' miei incontri, ma quello che dico è precisamente quello che ho visto, senza coda nè amputazioni. Le donne della campagna, specialmente, sono addirittura brutte, e Dio sa se questa delusione è dolorosa, quando non si dubita neanche per ombra che la Natura non abbia voluto fare compiuta quaggiù la sua opera, popolando di angeli questa regione divina. Dio che angioli decaduti! Sono brutti i loro visi, ma più brutti poi se li riducono, perchè avendo il costume di tenere in testa una pezzola che contorna loro la fronte fermandola con un nodo alla nuca, sono costrette dai raggi cocenti di un sole mezzo affricano a tener gli occhi bassi ed accigliati, ed a guardare di sotto in su in un modo che dà alla loro espressione qualche cosa di bestiale e di feroce. Ah! una bella figlia degli uomini l'avrei incontrata con tanto entu-

siasmo in mezzo ad una selva d' aranci! ma non ebbi l'onesta soddisfazione. Gli uomini sono emaciati (quelli che ho visto io, veh! perchè il caso potrebbe avermi fatto veder lucciole per lanterne), pallidi e di forme così grossolane, che tuttora mi rimane il dubbio d' essermi ingannato, perchè mi pare impossibile tale anomalia in mezzo alla vita sana e gentile che spira da ogni foglia, da ogni sasso di quésto paese benedetto. Oh! Amalfi, Amalfi! In mezzo allo splendore dei colli di Sorrento, rammentai Amalfi ai miei amici con questa esclamazione: Oh! Amalfi, Amalfi! — Sei già stato ad Amalfi? — mi domandarono subito. — Sì. — Diccene, diccene qualche cosa, perchè prima di tornare alle nostre case, vogliamo andarvi anche noi. — Andatevi e farete bene, ma andatevi dopo d' aver visto tutte le bellezze dei prossimi dintorni di Napoli, perchè la costiera d' Amalfi vi farà lo stesso effetto che a guardar fissi nel disco del Sole; vi troverete abbagliati e per qualche tempo non sarete capaci di veder altro.

Se poi mi domandate in che consiste tanta bellezza, io vi risponderò come se mi aveste domandato: perchè i poemi d' Omero sono belli? I poemi d' Omero son belli, perchè sono belli, e se qualcuno volesse provarvelo con altri argomenti, ditegli che non capisce nulla e non avrete sbagliato.

Nel tragitto da Vietri ad Amalfi, uno che sia un po' facile all' entusiasmo, corre rischio d' impazzare. E io ebbi dei momenti, nei quali credetti di perdere il cervello da vero. La strada che corre lungo la riviera alla metà dei fianchi di montagne scoscese, o meglio, di enormi scogliere, in qualche tratto è sospesa addirittura sul mare profondo, e su la superficie di questo mare, che sembra un tappeto di cobalto, vedevo

sotto di me grosse navi mercantili filare con l'intera velatura spiegata e formicolare la ciurma sul ponte di piroscafi che la distanza faceva sembrare immobili e piccoli come balocchi da fanciulli. Provai la voluttà di una navigazione aerea senza l'orrore del pericolo. Di tratto in tratto s'incontrano deserte rovine di castelli Normanni che abbandonati all'opera del tempo cadono a pezzi, e qua e là, accucciate fra gli scogli in mezzo a piccole oasi di verdura, solitarie casette bianche bianche, pulite pulite, i felici abitatori delle quali salendo alla cima del monte colgono i frutti del castagno, la pianta che segna il principio delle zone frigide, e scendendo verso la marina, il dolce fico d'india, il fiore d'arancio per profumare le loro stanzuccie ed i rami della palma che incrociati su la porta di casa, allontanano i fulmini e le streghe.

Le marine di Majori, Minori e Atrani, la patria di Masaniello, che s'incontrano per via, sono quel che può esservi di più ameno e di più pittoresco su la terra. Nel contemplare quei tranquilli e ridenti gruppi di case che partendo dal mare s'inerpicano come caprette su per i dirupi della montagna; le cupole delle loro chiese che coperte di maioliche colorate luccicano alla luce del sole; i boschetti di agrumi che le contornano; i viottolucci scoscesi che scendono serpeggiando fino alla spiaggia, dove una popolazione tranquilla di pescatori lavora e canta fra lunghe file di reti che brillano al sole, si prova una gioja ineffabile, una pace serena, un tal senso di beatitudine che posandosi sul core lo stringe, e lo stringe con tanta dolcezza che a poco a poco ci sentiamo nascere il desiderio doloroso di passare su quelle spiagge serene la nostra vita, magari anche di morirvi, quan-

tunque l' idea della morte sembri tanto strana su quelle magiche rive che, incontrando un trasporto funebre, c' è da maravigliarsene credendolo una finzione. Il giorno del giudizio, per gli Amalfitani che andranno in Paradiso, sarà un giorno come tutti gli altri.

Come deve esser dolce l' ozio all' ombra d' un olivo d' Amalfi! In verità, se quegli abitanti sono capaci di guadagnarsi il pane col sudore che tutti chiamano soltanto della fronte, bisogna riconoscere in loro una grande virtù, poichè l' unico bisogno potente che si fa sentire in quel clima è il bisogno di non far nulla; la vita d' Adamo prima dello sbaglio e niente più. Povero Adamo!

All' accesso di estasi contemplativa davanti a tanto lusso di quella splendida natura, tenne dietro un altro accesso d' entusiasmo rumoroso. E non so quello che avrei detto e che avrei fatto, se non mi avesse tenuto in freno l' aspetto taciturno dell' unico mio compagno di viaggio che non aprì bocca, altro che sul principio della nostra gita, per chiedermi se gli permettevo di fare abbassare il mantice della carrozza. — Mio padrone, gli risposi, purchè non si tenga offeso se per godermi questo solè, scendo subito e vado a cassetta. Non me lo permise. Era un Francese e tanto basta, per capire che doveva essere una persona gentile; ma, del resto, non capiva nulla. Era biondo, era grasso ed era pallido! che potevo io pretender da lui? — Ma non pare anche a lei impossibile che questo sole abbia il coraggio di tramontare dopo essersi veduto tanto bello nello specchio di questo mare? — mi guardava e sorrideva. — Ma guardi Salerno, le prime catene della Calabria col suo Cilento nevoso! ma contempli quelle iso-

lette che si perdono quasi in un velo di nebbia infuocata; quella casetta lassù in cima, dove pare che non si possa andare altro che con l'ali; ma si serva degli occhi, Dio lo benedica, davanti a quel gruppo di giovinette che ci vengono incontro coi busti dai colori orientali e coi capelli nerissimi arricchiti di fiori di ginestra; quei pescatori, guardi quei pescatori laggiù in fondo in fondo che fanno matanza nella tonnara; se non vuole urlare com'ho urlato io poco fa « fuori l'autore! » mi dica almeno che qualche cosa è bello, che qualche cosa le piace, mi dia un segno, un segno solo d'ammirazione, ed alla prima occasione non mancherò di raccomandarlo alla misericordia del Signore, ma mi dica qualche cosa se no scoppio. — Mi guardò di nuovo sorridendo, e per mostrarmi quanta parte prendeva al mio entusiasmo mi disse che quel sole era intollerabile, e dètte un'occhiata tenera al mantice calato. — Ebbi pietà del suo cervello; il mantice fu tirato su ed io me n'andai a cassetta. Non ne ho l'ombra del dubbio, io devo esser sembrato a lui un grande imbecille, ma non mai quanto egli sembrò felice a me. Ma dove avrà rimpiattato colui i suoi *charmant*, i suoi *éclatant*, e tutti i rimbombanti *étonnant*, coi quali i febbricitanti figli della Gallia *étonnano* le strade di questa piccola Italia ammirandone le infinite maraviglie? Chi sa! Lo scusai in parte, perchè seppi poi che andava ad annunziare ad un nipote d'Amalfi la morte d'uno zio di Napoli. Ed infatti conobbi al ritorno anche il nipote, il quale, viaggiando in nostra compagnia, ostentò con molta disinvoltura un profondo dolore e si mostrò abbastanza soddisfatto della irreparabile perdita sofferta.

Arrivammo ad Amalfi. L'arrivo d'una carrozza in quel remoto cantuccio della terra è un mezzo avve-

nimento. Tutti si affollano intorno ai nuovi arrivati; li guardano, gli osservano, ma stando però a distanza e mantenendo un contegno semplice e rispettoso; vi si offrono per servigi, vi esibiscono indirizzi di locande, vi domandano notizie del paese, dal quale venite e se volete cavalcature per visitare i dintorni, ma tutto con garbatezza di modi, con un sorriso onesto su la faccia, e.... inarcate le ciglia, amici miei, non vi domandano l' elemosina! Crediate pure che nel trovare, uscendo di Napoli, un paese dove non ci chiedano l' elemosina, c' è da sentirsi venire un accidente dalla consolazione. « Signurì, u soldo » Dio eternamente misericordioso!

Amalfi, nella sua solitudine, è gaia. In mezzo a tanta profusione di caldo, di luce e di colori, non è possibile concepire l' idea di mestizia. Le sue case sono bianche e pulite, il mare che strepita fra le ghiaie della sua spiaggia è limpido e azzurro come il suo cielo; soltanto le rupi che protendono su la piccola città le loro masse brune e minacciose, si proverebbero ad essere orride pei loro profili scabrosi e taglienti, ma i bracci montuosi dei caseggiati che s' inerpicano su quelle come tralci di edera bianca, e i ciuffi di verdura che ne smussano le aspre sinuosità, le contornano, le avviluppano e se le stringono con tanto affetto fra loro che, quasi soffocate, anche esse son costrette a sorridere sotto un profluvio di carezze, di baci e d' allegria.

L' unica strada di Amalfi che possa veramente chiamarsi una strada, ha usurpato il corso del torrente che dovrebbe scaricarsi giù per la stretta forra, dentro la quale è incastrata la capricciosa città; le altre arterie di comunicazione non sono che lunghi e

stretti antri percorsi da scalinate, i quali s' internano bui e profondi nel corpo dei fabbricati, dando origine ad altre scalinate secondarie, finchè non fanno capo a qualche scosceso viottolo che serpeggiando si perde su per i dirupi della montagna.

Non credo che fantasia di scenografo possa immaginare nulla di più pittoresco. Nessuno dei rumorosi prodotti dell' incivilimento: carrozze, omnibus, *tramway*, corni, trombe, e il Diavolo che se li porti, turba la quiete serena di quelle spiagge; ed anche il vizio non deve esser giunto laggiù alla sua ultima espressione, poichè il sangue di quei pacifici marini è fresco e colorito. L' antica razza dei robusti e feroci pirati non ha perduto nella discendenza altro che la ferocia; la robustezza v' è rimasta intatta. Belle carni, bei capelli, belli occhi e bellissimi denti, sono i connotati distintivi dei fortunati abitatori di quella fantastica regione, uomini e donne. L' aureola di gloria che contorna i ricordi di Amalfi, ispira anche un senso di ammirazione per quegli umili pescatori, quando si misura con l' occhio la piccolezza di quel nido che sembra ora di falchi, ma che è stato di aquile, di poche aquile e dalla vita breve, ma aquile ardite che in piccolo stuolo, o correndo sui mari o meditando sul loro inaccessibile scoglio, hanno arricchito con le armi di fatti gloriosi le vergogne del Medio Evo, dato alla scienza una delle più grandi invenzioni umane, la bussola, e serbato attraverso al bujo di secolare ignoranza i codici di Giustiniano, la più ricca eredità che sia giunta a noi dell' antico incivilimento, e davanti alla quale ognuno dovrebbe inchinarsi reverente, se, contrariamente al suo scopo, non servisse tuttora da inesausta miniera di laidi cavilli

alle coscienze più agguerrite che vestan carne sotto la cappa del sole.

Chiusi con questa eresia il racconto delle mie impressioni d'Amalfi, perchè eravamo già arrivati a Sorrento. Ti saluto, o bellissima Sorrento; ti saluto, o patria, per caso, del sublime e languido cantore degli amori di Olindo e Sofronia; e ti saluto, o patria degli accattoni più petulanti che si battezzino fra i quattordici milioni d'analfabeti del regno beato! e scendendo dalla carrozza segnai sul mio taccuino: arrivato a Sorrento il dì 10 maggio 1877 a ore 11 antimeridiane precise. Mentre scrivevo, mi si accostò un faccia torva domandandomi: — Eccellenza, state scrivendo le vostre memorie? — (cominciò di lì per chiedermi *u soldo*. — Sì, — gli risposi — e tu le tue prigioni quando le scriverai? — « Ah! eccellenza, nun saccio a scrittura. » — E questa risposta me la fece con tanto abbandono, con tale intrigliatura delle pupille che mi avrebbe fatto tenerezza, se accompagnato da un suono speciale del suo rimpianto non avessi visto un lampo della sua anima falsaria schizzargli un palmo fuori degli occhi. Scendemmo alla marina, visitammo i giardini e i più prossimi dintorni del paese tutti bellissimi, e dopo andammo ad ammirare l'abitazione che fu della Imperatrice di Russia. Che vi trovammo da ammirare? Mah! Quattro mura che son celebri, perchè vi ha alloggiato una Imperatrice, la quale è celebre, perchè è Imperatrice!

— Ah! signorino, — mi diceva una donnicciuola, — che gran signora era quella! — Quando le si offriva un mazzo di fiori ci diceva grazie, e ci guardava ridendo. — Corpo di settantamila cosacchi, non mi burlate! — Davvero, signorino, — e mi presentò una rosa.

Povere creature! abituati a non vedersi guardare altro che in cagnesco da tutti quelli che essi chiamano *li galantomini,* non rammentano le elemosine della danarosa Czarina; rammentano invece i suoi « grazie » e i suoi umani sorrisi. Il nostro cicerone che non mancava mai di levarsi il cappello e di *eccellenzarci* ogni volta che ci volgeva la parola, pretendeva d' esser tanto pratico nel riconoscere di che provincia erano g' Italiani che gli capitavano sotto, che non sbagliava mai. Allora io lo invitai a dirmi di dove credeva che fossi. — Piemontese, — mi rispose subito. — No. — Lombardo. — Nemmeno. — Romagnolo. — Neanche. — Veneziano. — Meno che mai. — Stette un po' a pensare e non gli venendo detto altro, gli dissi che ero Toscano; e deridendo la sua presunzione, gli domandai come mai non mi aveva riconosciuto per tale. Mi rispose: — Eccellenza, non avete bestemmiato il nome d' Iddio e non m' avete detto *figlio d' un cane.* — Oh! — Mandando in burla la cosa, risposi che non gli avevo detto niente di tutto questo, perchè non me ne aveva presentata l' occasione, ma il viso mi deve esser diventato leggermente rossiccio, quando pensai alla gentilezza della mia Toscana così ingenuamente confutata da un cicerone di Sorrento. —

Cercai ricordi e tradizioni del Tasso, ma non mi fu possibile trovarne traccia. Nessuno di quei popolani seppe rispondermi quando rammentai quel nome; nessuno canta le sue ottave, e ne fui maravigliato ricordandomi che i navicellai del mio piccolo Arno le cantano innamorati, rompendo la magra corrente, e i contadini delle mie solitarie campagne le intonano a gola spiegata, facendo la foglia su la cima dei pioppi. Il

nemo prophæta in patria sua a nessuno è meglio applicabile che all'infelice poeta. Il cicerone stesso, che dopo i dottissimi del luogo poteva esser creduto il più dotto, almeno per ciò che riguarda le memorie storiche del paese che illustra co' suoi spropositi, conducendomi verso la casa del Tasso mi disse che avrei visto poco, e che la fabbrica era stata da poco tempo rimodernata, inquantochè quel signore, del quale domandavo, era molto tempo che non *ce stava chiù*. Indispettito di tanta stupidaggine, lo trattai d'ignorante. Se n'ebbe per male e si allontanò ringhiando.

Superbi, formidabili, feroci
Gli ultimi moti fûr, l'ultime voci.

Principale scopo della nostra gita era l'isola di Capri, alla quale ci eravamo proposti di andare, imbarcandoci sul piccolo piroscafo che da Napoli fa le sue gite giornaliere toccando Sorrento. Ma il battello non venne. Era domenica e la fede puritana degl'Inglesi che formano sempre la quasi totalità dei passeggeri per una tal gita, aveva impedito al capitano di trovarvi il suo tornaconto, facendola presso a poco a vuoto, onde se n'era rimasto nelle acque di Santa Lucia col suo puledrino acquatico, il quale, non dandogli biada, lascia strillare i regolamenti e l'orario, ma non si muove. Che si fa?

Andiamo a Pompei! Fu accolta con acclamazione la mia proposta, e dopo aver girellato qualche altro poco intorno a Sorrento, raggiungemmo la nostra vettura e partimmo per la morta città.

Eccoci a Pompei! ecco portato alla realtà un altro de' miei sogni dorati. Tutto quello che se ne era letto e sentito dire, diventò per noi un inganno,

appena messo il piede dentro alle sue mura, perchè Pompei è piu bella, è più attraente di tutto quello che ce ne era stato detto e di tutto quello che ci eravamo immaginati. I miei compagni guardavano e non muovevano labbro, percorrendo le sue vie silenziose e deserte, ed io pure, occupato da un vago senso di piacevole mestizia, guardavo maravigliato e tacevo. Eppure la vista di tanta desolazione non rattrista. Bisogna che la mente del visitatore faccia uno sforzo vigoroso, per convincersi che quelle lastre suonanti sotto i suoi passi, e quelle mura coperte di così allegri colori sono gli avanzi, le membra inanimate d'un cadavere. Nessuna delle squallide e disgustose apparenze della morte colpisce gli occhi. Più che una morta, sembra una bella addormentata, e quei lunghi solchi formati sui selciati dalle bighe che ve li tracciarono diciotto secoli or sono, quelle cellette, quei letticiuoli, intorno ai quali si vedono su l'intonaco delle pareti le tracce dei dormienti, che milleottocento anni fa si erano alzati da quelli senza tornarvi, pare che riposandosi aspettino sempre. Ogni volta che s'incontra qualche altro visitatore vien voglia di crederlo un vecchio abitante misantropo, che è sceso appunto su la via, perchè gli altri Pompejani son fuori delle mura; e l'illusione qualche volta giunge a tal segno, che si sarebbe tentati di credere che domandandogli de' suoi concittadini ci risponderebbe: « Sono tutti scesi stamani ad Ercolano, ove il Divo Augusto assiste allo spettacolo di una battaglia navale. Stasera torneranno. »

Pompei è la città che ha saputo morir meglio di tutte le altre sue bellissime sorelle della Magna Grecia, poichè la morte violenta per asfissia è l'unica morte

che si addice alla bellezza. Sui giganteschi ruderi di Agrigento e di Siracusa, sui loro scheletri corrosi dal tempo, l'archeologo non può studiare che osteologia, mentre il cadavere di Pompei ha tutte le sue membra intatte; il suo sangue è fermo, ma non ha perduto il suo roseo colore che trasparisce sotto la pelle gentile. L'anima è partita ed il corpo non si è corrotto.

Se si eccettuano le impalcature e le coperte delle case che erano formate da terrazzi, quasi tutti gli edifizi di Pompei potrebbero essere anche oggi comodamente abitabili. Gl'impiantiti delle stanze, per la massima parte fatti a mosaico, sono tutti al loro posto perfettamente conservati; gl'intonachi delle pareti e i loro dipinti sono così freschi da sembrare impossibile che il Tempo e l'Oblio vi abbiano per tanti secoli battute sopra le ali, quando ne ammiriamo la forza e la vivacità del colorito. Molte case sono tanto compiutamente conservate, che perfino alcune sottili e delicatissime cornici di stucco a scagliola, lavorate a minute membrature di fogliame, di vovoli e di fusarole in alto rilievo, vi si trovano intatte. Ed è così fresca l'aura di vita che regna tuttora in quelle anguste ed eleganti casette che fra tutte le immagini che dolcemente tumultuose si sollevano nel core, ultima è quella delle strida e dei rantoli disperati delle misere vittime che sorprese dalla pioggia infernale cadevano abbrustolite per le strette vie o soffocate nel fondo dei sotterranei. Si ritorna invece a viver con loro; ne vediamo le gioie intime, le pubbliche feste e par di intendere ancora le voci allegre dei crocchi domestici, lo strepito dei festini imbanditi nelle ricche sale di Diomede e la romba della voce del popolo sollevarsi confusa dalle traboccanti gradinate dell'Anfiteatro.

In mezzo alla vita imbevuta di gentilezza greco-romana che si respira là dentro, ed in tempo che si ammira stupefatti la cura che è stata presa per il perfetto mantenimento di tante maraviglie, dispiace soltanto il vedere come a nessuno ancora sia venuta la felice idea di ripristinare una casa, una sola basterebbe, corredandola di tutti i suoi mobili, chè nessuno scapito verrebbe a risentirne il già troppo ricco Museo, preparando così intero l'inganno al taciturno visitatore.

Anche la posizione, su cui si è addormentata questa città, non è quella che noi ci eravamo immaginati e che tutti s'immaginano. All'idea di una città sepolta succede subito l'idea o di bassura umida o di orizzonte limitato. Non è vero. Pompei siede sul colmo di un colle; da ogni parte l'occhio spazia in un largo orizzonte e quei bastioni di terra che ci eravamo figurati dovessero incontrarsi ad ogni estremo delle sue vie dissepolte, e dovessero serrarla come nel fondo di una vastissima cisterna, non gl'incontrammo. Tutto è luce, spazio ed allegrezza quello che si scorge di lassù. Il Vesuvio solo ha cambiato aspetto vedendolo da quelle mura. Il Vesuvio che osservato da qualunque altra parte si mostra sempre severo, ma non mai sinistro, veduto da Pompei è truce. La sua massa apparisce da quel lato più scabrosa, più tormentata e più nera; rare abitazioni si vedono soltanto giù alle sue falde e la vegetazione manca affatto. Scendendo per la via dei Sepolcri, lo guardavo con paura e me ne dispiaceva per lui. Il mio Vesuvio che da ogni altro luogo non avevo mai guardato senza sentirmi battere il core dolcemente commosso, come alla vista d'un burbero e benefico vecchio, mi fece allora ribrezzo,

e mi sentii raccapricciare come alla vista d'un omicida, che ferocemente tranquillo fuma ed osserva il cadavere della sua vittima.

Non ci trattenemmo lungo tempo in Pompei. Accompagnati da una folla di pensieri lontani lontani, calammo alla prossima stazione della strada ferrata, dove una numerosa comitiva dei soliti pellegrini faceva un baccano diabolico. Dopo un quarto d'ora, durante il quale ci fu strappata malamente ogni poetica illusione, partimmo, ed ora eccomi qui in Napoli a scriverti questa lettera che non voglio chiudere senza raccontarti, giacchè mi capita la palla al balzo, un aneddoto originale a proposito di questi pellegrini, che sono stati il mio incubo dalla partenza da Firenze fino ad oggi.

Ne ebbi sei, maschi e femmine, per compagni di viaggio da Chiusi a Roma; e con quanto piacere gli udissi sbuffare per tutta la via e dir male di tutto e di tutti in tre o quattro lingue, te lo puoi figurare. Quando fummo in mezzo al nudo squallore della campagna romana, dove il Tevere sprovvisto di argini e di ripari, corre alla ventura per lo sconfinato piano come un torello scapestrato, e dove la vita animale è rappresentata soltanto da qualche sparpagliata mandra di bufali, su le cui groppe affossate s'appollaiano in cerca di cibo gli storni, o dal volo di una gazza che, lasciato il nido, fugge spaventata dal fischio della locomotiva, mi abbandonavo ad una folla di tristissime riflessioni, domandandomi se realmente mi accostavo alla Capitale d'uno de' più inciviliti regni di Europa o piuttosto ad una colonia da poco fondata nell'interno della Nuova Zelanda, quando uno di costoro si affacciò allo sportello del vagone. Mandò un grido

d' all' arme e subito tutti si affollarono allo stesso sportello pestandomi pietosamente i piedi e scuotendomi negli occhi il tabacco dei loro fazzoletti, mentre gli sventolavano gridando: — Romà, Romà! — verso un pagliajo che avevano preso per la cupola del San Pietro. Risi in corpo di questa scena grottesca, e dell' osservazione che mi venne fatta in quel momento, cioè che tutte le pellegrine hanno la barba e gli uomini no; ma risi più che mai quando la cupola del San Pietro spuntò da vero svelta e maestosa sull' orizzonte sereno. La guardarono fissi per qualche tempo; stettero un pezzo a disputare, accennando verso la sua mole imponente e da ultimo, mentre m' aspettavo che scoppiassero in un *urrà* di entusiastiche acclamazioni, li vidi invece tornarsene mogi mogi a sedere, senza dar segni di vita. — L' avevan presa per un pagliajo.

LETTERA IV.

Dove si parla dei quartieri de' poveri.

Napoli, 14 maggio 1877.

Quando, per la prima volta, mi dettero nell'occhio quelle numerose turbe di cenciosi vestiti del colore della lodola, che si confonde con quello del terreno, dentro al quale si svoltolano e che a migliaja sbucano alla sera dai loro tenebrosi vicoli, aggruppandosi agli sbocchi di quelli come mosche su gli usci d'una fabbrica di colla, grattandosi, spulciandosi e spidocchiandosi voluttuosamente, mi tornò alla memoria il verso del Belli:

O come fa a magnà tutta 'sta ggente?

A questa domanda avevo già trovata la risposta nell'osservare come un buon figlio della vecchia Partenope si lecchi ghiottamente le labbra, dopo aver desinato con un torzolo di cavolo o con un cesto di lattuga, senza pane, senz'olio, senza aceto e senza sale, e ringraziando mille volte la Provvidenza della grazia ricevuta. Ma volli aggiungere un'altra interrogazione, per conto mio, e la espressi formulandola per imitazione in un endecasillabo romanesco, chiedendomi:

O dove va a dormi' tutta 'sta ggente?

Non potendomi risponder subito, mi risposi ieri ingolfandomi attraverso allo squallore dei loro desolati quartieri.

Se tu mi avessi visto partire per questa specie di viaggio, avresti pensato che io andassi per lo meno a scovare una masnada di briganti nel fondo di una foresta.

Il vestito serrato dal primo all'ultimo bottone; sprovvisto di qualunque oggetto di valore, come sarebbero anelli, orologio, catena ec., il portafogli appena fornito di qualche franco, e la destra sull'impugnatura della rivoltella che mi pendeva dalla cintola, parevo addirittura una corazzata di casimirra inglese che si preparasse a toccarne. Guàrdati, m'era stato detto prima che venissi a Napoli, son luoghi pericolosi. Ed io mi guardai.

Ora poi sono in grado di assicurarti che un pane di quattro libbre o una tascata di soldi sono le uniche armi, delle quali occorre provvedersi in simili congiunture, per aver poi tante benedizioni da volare in paradiso di punto in bianco, anche se un accidente ci levasse lì per lì da questo mondo, senza i conforti della religione. Rimbóccati i calzoni, túrati il naso e vieni con me.

I vichi di quel gruppo di case addossate al colle del Pizzofalcone, che formano il quartiere di Santa Lucia, sono cinque, lunghi ciascuno in media una trentina di metri e larghi due, e in questi vichi si rintanano la sera dalle quindici alle venti mila persone, il qual numero equivale presso a poco alla popolazione di una grossa città di second'ordine.

Le case che li fiancheggiano sono alte; la luce ci filtra appena attraverso alla enorme quantità di

panni tesi ad asciugare, ed alla miriade di altri oggetti come reti, nasse, canne da pesca, zucche, staggi da bilance, cappotti attaccati a chiodi o spenzolati ai balconi, ingombrando le pareti da terra all' ultimo piano; l' aria non vi ha libera circolazione, perchè priva di sfondo dal lato della collina; il lastrico o non esiste, o è mal connesso, o non si vede, perchè nascosto sotto uno strato umido d' immondizie di ogni genere in putrefazione; l' aria è grave; il puzzo qualche volta insopportabile.

Ieri volli levarmi la curiosità di fare una gita di *piacere* là dentro e vidi quello che ti racconto.

Appena messo il piede nel primo chiassuolo, credetti ad un tratto di assistere ad una scena diabolica del *Macbeth* o della *Notte di Valpurga*. Una folla di spettri cominciò a sbucare da ogni parte come di sotto terra, e gesticolando e parlando tutti insieme con voci rauche, in una lingua che non intendevo, mi corsero incontro e mi si affollarono addosso.

Il loro aspetto mi fece ribrezzo; mi tirai al muro e con un cenno risoluto feci loro intendere che si tirassero indietro. Intesero, e guardandomi stupidamente coi loro occhi infossati, si misero in disparte sbigottiti e confusi a guardarmi con stupida curiosità. Allora potei osservare tutta l' orrida realtà di quei fantasmi umani.

Erano tutte donne e la maggior parte vecchie, magre e sparute come cadaveri. I loro visi non avevano fisonomia, o, per non dir troppo, l' avevano, ma quella della maschera, quella fisonomia fissa, su la quale non si riflette nessun sentimento dell' animo; fredda ed inerte appunto come le loro anime accasciate sotto il peso enorme della più squallida mise-

ria. Molte erano ammalate d' occhi ed avevano la faccia deturpata da bolle schifose o da uno strato di lordume ributtante. La loro occupazione, in tempo che mi guardavano trasognate, come se fossi stato una bestia rara, consisteva nel tirarsi addosso, ora di qua ora di là, i lerci brandelli, di cui erano malamente coperte, o nel grattarsi accanitamente la testa ficcandosi con rabbia le unghie nei capelli infeltriti. Qualche donna giovine teneva al petto uno scheletrino umano che piangeva o succhiava smanioso a una mammella vuota e cascante.

Soddisfatta la prima curiosità, fissai gli occhi addosso alla più oscena di quelle miserabili, la quale appena s' accorse d' esser presa di mira, smise di grattarsi e stese una mano d' Arpia verso di me.

— Che vuoi? — le dissi. — Mi rispose facendomi il cenno della fame col girarsi in tondo davanti alla bocca il pollice e l' indice aperti.

— Fammi vedere la tua casa e poi ti darò qualche cosa. —

Fu come buttare polvere sul fuoco. Mi saltarono tutte addosso e, tira di qua, tira di là, ognuna mi voleva procurare lo stesso benefizio.

— Signorino, venite a vedere la mia. — Venite con me, venite con me. — Io io: la mia, la mia. — Ora, ora, — badavo a dire io, — ora, ora; se darete tempo verrò da per tutto, ma non v'accostate tanto, per Dio! —

E in quel mentre cercavo di schermirmi meglio che potevo, ma non bastò. Arrivato a casa potei accertarmi che i loro contatti non erano stati infecondi.

Fatti pochi passi, la donna, alla quale avevo domandato della sua casa, si fermò davanti ad un' apertura tenebrosa, di cui l' affisso ed i pietrami cascavano

a pezzi, e accennandola mi disse: — Servitevi, eccellenza. — Mi voltai a lei facendo un atto come per dirle: — Tu m' inganni. — Intese benissimo e insistè: — Servitevi, servitevi, passate nel mio *palazzo*. — Aveva anche il coraggio di scherzare!

Entrai. Il suo palazzo consisteva in un' unica stanza, due scalini più bassa del terreno. L' impiantito era formato di terra umida e di sudiciume; il buio, fuorchè in prossimità dell' uscio, che lasciava passare la scarsa luce colata dall' alto, era assoluto; il puzzo che sbucava di là dentro non saprei dire di che fosse; era puzzo d' ogni cosa, e tanto acuto e tanto grave che durai fatica a vincere la nausea che mi buttava indietro.

Se non avessi avuto fiammiferi, neanche con la fantasia del Dickens mi sarebbe stato possibile descrivere l' aspetto di quella sepoltura di vivi, tanta era l' oscurità che regnava là dentro. Ne accesi uno ed allora potei scorgere tutto il lusso asiatico del *palazzo*, nel quale era capitato.

Il terreno era ingombro di lordure d' ogni genere; le pareti e il palco erano coperti di ragnateli e di una patina lucida e viscosa; la mobilia consisteva in qualche pietra che teneva il posto di seggiola rasente al muro ed in un paglericcio color del terreno, steso in un canto.

Una figura umana, rintanata nell' angolo più buio della stanza, mi dètte nell' occhio. Le andai incontro per osservarla con passo lesto, perchè non vedevo l' ora d' uscire dal tanfo che mi levava il respiro, quando sentii partire da quel mucchio d' ossa e di sozzure una voce rantolosa che diceva qualche parola che non intesi. — Chi è? — domandai a quella donna

che mi accompagnava. — *Vavama* (la mia nonna) — mi rispose — che vi dice che gli avete scacciato le *zoccole* (le talpe). — Guardai per terra e vidi infatti qua e là alcune talpe grasse bracate che sedute dignitosamente si lustravano le basette, aspettando che quest' importuno avesse loro levato l'incomodo. M'impostai per dare una pedata a quella che m' era più vicina, ma la vecchia mandò un grido fioco e disperato. — Che t' è seguito? — le domandai. — Non le scacciate, — mi rispose brontolando, — non le scacciate, son creature di Dio anche loro.

— Ma come! E saresti proprio affezionata a quelle bestie? — Son trent' anni che ci ajutiamo fra noi, signorino. Date un soldo a questa povera vecchia, — e stese verso di me un braccio mummificato. In tempo che mettevo mano a tasca, la volli osservare. Era cieca da un occhio; la carne del suo viso e delle sue braccia era a squamme color del tabacco per una malattia della pelle; aveva una larga piaga in una gamba, che non le permetteva di camminare, onde senza muoversi dal sedile di pietra su cui stava da qualche giorno, faceva lì i suoi pasti luculliani e lì intorno deponeva i suoi escrementi. L' amicizia delle talpe non era tutta disinteressata.

Non credere, amico mio, che ti racconti novelle. Ti scrivo, è vero, dalla Magna Grecia, ma la mia, lo sai per prova, non è — *græca fides.* —

Su quel pagliericcio ammuffito veniva a dormire la sera il resto della famiglia, composta di otto persone. Due le avevo conosciute, le altre sei, quando io mi trovavo là dentro, erano per le vie di Napoli a *guadagnare* la giornata. Gl' inquilini di questo maraviglioso locale pagano nove lire al mese! Eppure nessuno

ancora si è dato per inteso di questa specie di crudele rapina!

Appena ebbi messo qualche soldo nella mano della vecchia, cominciò un baccano diabolico nel gruppo di donne, che affollate mi stavano ad aspettare su la porta, per voler qualche cosa anch' esse. Uscii fuori inorridito, presi una larga boccata d'aria meno peggio e promettendo soldi a condizione; seguitai con le altre megere il disgustoso pellegrinaggio. Non starò a farti una descrizione particolareggiata di quello che vidi in appresso, per non allungar troppo questa lettera, ma per sommi capi cercherò di dartene una idea.

In una specie di *fondaco* che esiste nell' interno di questo vico, dove i piani terreni o *bassi* sono tutti dello stesso genere di quello che ti ho descritto, volli salire ad un primo piano e per una scoscesa gradinata che molti anni addietro deve esser sembrata una scala, capitai in un vespaio di altre spelonche fetide e buje. Traballando ora per gli avvallamenti dell' impiantito, ora per aver inciampato in un monte di spazzatura, o in uno de' soliti paglericci stesi per terra, feci un giro alla lesta, perchè il tanfo e il caldo umido mandato dai corpi d' una moltitudine d' infelici che languivano là dentro, era insopportabile. Nel fondo d' uno di questi antri mi arrivò al core una voce fioca e lamentevole. Cercai con gli occhi nell' oscurità, ma non potei scorgere l' infelice che la mandava. Domandai allora di che si trattasse. Mi fu risposto: — È una povera partoriente che chiede la vostra carità. — Sola! — osservai. — No, guardate, ci stanno d' appresso due comari. —

Mi fecero premura perchè la vedessi; ma con qualche scusa potei scansare quella vista dolorosa. Domandai soltanto se fra quelle donne che l' assistevano v' era

la levatrice, ma non intesero nemmeno il vocabolo. In un' altra stanza trovai un bambino di tre in quattro anni addormentato sopra un mucchio di spazzatura. Mi chinai ad osservarlo alla luce d' un fiammifero, e vidi che aveva le gote nere affatto dalle cimici; i capelli poi si muovevano addirittura sotto il brulichìo di altri insetti. Fui scosso tanto dolorosamente da quella vista che, vinta ogni repugnanza, mi chinai e con una mano mi misi a pulirgli le gote. La madre, che fino allora io non aveva saputo qual fosse, in mezzo all' orrida tregenda che mi faceva ala e corteggio, mi si avventò furibonda al braccio, gridando come una cornacchia e me lo tirò indietro. Io m' alzai indispettito e la guardai arcigno. Essa mi ficcò in viso due occhi che schizzavano faville di rabbia, e alzando i pugni in aria di minaccia, mi disse, digrignando i denti e tremando di rabbia, che non toccassi la sua creatura. Alcune donne del gruppo ed un vecchio che avevano capito la mia intenzione, furono subito intorno a noi, cercando persuaderla, ma su le prime non fu possibile farle intender ragione; seguitò a guardarmi inferocita ed a gridare che non toccassi la sua creatura.

Allora nacque un bisbiglio diabolicamente animato. Chi la riprendeva per me, chi per lei. Io pure m' adopravo a dire le mie ragioni, ma predicavo al deserto, perchè non ero inteso; ma finalmente le vidi ammansire la collera e, dopo poco, accostossi a me raumiliata, quasi a chiedermi scusa, pregandomi però di non toccare il suo figlio, perchè aveva la febbre e appena desto, si sarebbe messo a strillare. Io cedei volentieri alle sue preghiere, e feci le viste di credere a quanto mi diceva, ma dalla scena violenta che

aveva avuto luogo senza un motivo plausibile e dalla paurosa diffidenza, con la quale seguitò a guardarmi, non mi ci volle molto per capire che il timore della jettatura avea suscitato quel disgustoso parapiglia.

Che impasto orrendo di stupidità, d' amore e di ferocia!

Visitai anche gli altri chiassuoli e da per tutto lo stesso umido, lo stesso fetore, la stessa nuda miseria.

Una vecchia che stava seduta come un orso spelèo su la soglia della sua tana, rosicando una lisca di pesce, raccattata poco fa fra i rigetti d' un' osteria, fermò la mia attenzione e le chiesi di visitare il suo appartamento. Sul principio mostrò diffidenza e restò un pezzo a darmi risposte evasive, squadrandomi sospettosa da capo a piedi. Ma finalmente, persuasa dalle mie dolci compagne, mi fece segno che passassi. Il suo letto era una vecchia imposta d' uscio su due seggiole sconquassate. Finsi di non credere che essa dormisse lì sopra e intanto, ricordandomi della nostra comune amica signora X, la quale stette tre notti intere senza chiuder occhio, perchè il tappezziere tardò a riportarle il suo letto di piuma con le molle che aveva preso ad accomodare, sentii un sorriso doloroso passarmi su la faccia.

Alla vecchia non sfuggì il mio sorriso che credè fatto per sè. Allora per darmi una prova evidente di quanto mi asseriva, distese sopra all'imposta qualche straccio che andava raccattando qua e là per la stanza, ed una stuoja di giunchi ridotta in brani, e quando ebbe tutto disposto, giurandomi su la Madonna che quello era il suo letto, e stendendo le braccia verso un immagine che pendeva irriconoscibile ad una parete,

vi si sdrajò supina, mandando un *Oooh!* lungo lungo di compiacenza. Quando fu scesa mi disse che provassi a sdraiarmivi anch' io, ripetendomi che non vi si stava poi tanto male, quanto pareva che io mi fossi immaginato. Come puoi credere, non feci altre osservazioni in contrario, anzi per liberarmi dalla terribile prova, convenni addirittura che per lo meno nell' estate doveva essere una fortuna l' avere un letto così ventilato e salubre. E a lei non balenò neanche l' idea che io scherzassi, perchè indicandomi un spazio libero in terra, in mezzo a due letti che erano in fondo alla stanza, mi disse: — Guardate, signorino, chi starà peggio di me stanotte! — E mi raccontò che essa, con gli altri quattordici inquilini della stanza, faceva la carità ad una vedova che rimasta sul lastrico per la morte del marito, sarebbe venuta per qualche tempo a dormire lì sul terreno nudo coi suoi cinque figlioli, il maggiore dei quali aveva dodici anni. Non rifiatai; la vecchia aveva ragione.

Eh, Dio mio! Ma se volessi seguitare a raccontarti di questi graziosi episodj non la finirei più.

In un sottoscala, al solito buio, trovai una giovinetta orfana di circa sedici anni, che preparava il desinare per sei fratellini e sorelline tutti minori a lei. Questo desinare si componeva di *ventidue* chiocciole che bollivano in una pentola sbocconcellata, e di altrettante castagne secche che aveva date a rinvenire ad una sua vicina, perchè a lei mancava un recipiente qualunque per fare quella operazione. I sette fratelli e sorelle dormivano sopra un pagliericcio tanto corto e tanto stretto (non dico tanto lercio, perchè si sa) che appena due esili persone ci sarebbero potute entrare rannicchiandosi. Come avranno fatto a entrarvi

tutti? Non lo so. E le conseguenze di questo guazzabuglio mascolino e femminino? Maestro Raffaele, non te ne incaricà. Eh! ma n'ho viste anche delle peggio, e di queste ti parlerò a voce al mio ritorno.

Ho visitato anche la famosa grotta alle Rampe di Brancaccio. È una caverna, divisa in quattro o cinque ambienti, tutti in comunicazione fra loro, scavata nel tufo della collina.

È una specie di caverna ossifera; una tana da coccodrilli, dove una iena morirebbe di puzzo e di paura. Eppure anche là dentro, accatastate alla rinfusa, fra le tenebre rotte soltanto qua e là da due o tre aperture, mi pare, e non più, tra 'l puzzo de' cessi aperti a capo dei letti, e l'umidità che cola dalle pareti, languiscono quaranta famiglie composte di circa dugento individui, che hanno il coraggio di sorridere e di scherzare. Vi fu un giovinotto, il quale conducendomi attraverso ad una quarantina di letti divisi fra loro da cenci d'ogni colore distesi su corde, volle menarmi in ogni modo a vedere quella ch'ei chiamava la sua *galleria*, cioè il ramo di caverna, dove aveva il suo letto, e seguitò a scherzare chiedendomi scusa se non apriva « le finestre che non v'erano. » Una cosa sola mi fece maraviglia là dentro, e fu di non trovare che un solo malato, un povero operajo d'un grado un po' superiore ai suoi rumorosi coinquilini, il quale vergognandosi di me, stette sempre rannicchiato nel suo canile, nascondendosi la faccia fra le mani.

Ma se avessi avuto almeno il gusto di sentirmi dire una insolenza, di sentirmi lanciare un insulto su la mia faccia di salute o su i miei abiti decenti, sarei escito di là dentro meno disgustato. Ma nulla! Eccellenze e riverenze e atti d'umiltà indecorosa da ogni

parte; nulla che mi facesse intendere che erano uomini anch' essi. È tale l' abbattimento fisico e morale di questi infelici, che non sanno comprendere, nonchè aspirare ad un miglioramento qualunque delle loro misere condizioni. L'abitudine di vivere in quello stato è così profondamente radicata fra loro che, anche arrivando o col lavoro o con la camorra a conseguire i mezzi per liberarsene, non lo fanno.

Jeri visitai anche i centri del Pendino e del Porto, l' Imbrecciata ed altri simili letamai, e da per tutto le stesse delizie: bujo, fetore, umido, cessi rotti, fogne traboccanti, erpeti, oftalmie, piaghe, tigna, glandule ed altre gioie dell' umanità su larghissima scala, in mezzo alle quali, non un numero ristretto, ma migliaja e migliaja di tribolati, come animali immondi, languiscono in silenzio ed in silenzio muojono, rassegnati alla sorte che la società ha voluto loro serbare. Vidi un giovinetto, al quale mancava un occhio che gli avevan mangiato le talpe da piccolo. In un' altra stalla umana che trovai, non mi rammento in quale altro quartiere, ma mi pare di certo nel Vico Grotta a Santa Lucia, mi fu raccontato che circa quattro anni fa una madre, dopo aver lasciato solo per qualche ora un suo figliolino in fasce, lo trovò ammazzato da queste stesse talpe, che gli avevan rosicato il naso e le labbra. A te farà ribrezzo e maraviglia il sentir dire di queste cose; a me, sì, fa ribrezzo, ma in quanto a maraviglia, neanche per ombra. La maraviglia dopo aver visto di che si tratta, la provo soltanto nel pensare come di questi fatti non se ne ripetano in maggior quantità, e come non nasca una pestilenza o una lebbra da infettare anche i pipistrelli, che a mezzo giorno svolazzano là dentro ingannati come in pieno

crepuscolo. Ma dunque, tu mi domanderai, non ci sono ricoveri, non ci sono case ospitaliere? Sicuro che ci sono! ma quando tu le avessi viste, capiresti come la maggior parte di quelle non siano tali da invogliar troppo i miserabili, e come alcune poi non valgano da vero la libertà che rimane a questi disgraziati, di potere almeno sguazzare nel sudiciume natìo senza rimanere obbligati a nessuno, o crepare di stento a loro comodo, per andarsene dopo a battere in pace l'ultima capata nelle cisterne del Camposanto Vecchio. Ci sono anche le case da operai. Sicuro che ci sono! Ne fu costruito un gruppo assai grosso sull'altura di Capodimonte, ma quando furon finite, parvero tanto belle anche agl' intraprenditori di quel lavoro, che crederon bene d' andar essi ad alloggiarvi. Ma dunque nessuno, proprio nessuno s' occupa di questa inezia? Questo non saprei dirtelo; so che intanto si fanno molti e graziosi giardinetti lungo la marina; so che si profondono candelabri a gas dove non ve n'era assolutamente bisogno; e allora vedrai che qualche cosa scapperà fuori, giacchè quando si vede molto fumo per la casa, si può star certi che un po' d' arrosto, o prima o poi, comparirà anche in tavola.

L' unico essere, il quale s' occupi sul serio della questione e che provveda instancabilmente abiti nell'inverno, medicamenti e disinfettanti nelle altre stagioni, e cure e carezze di ogni maniera, con quell'amore, con quell' affetto disinteressato che qualifica il vero filantropo, è questo Sole; Lui! questo maraviglioso assessore d' igiene, che da tanti secoli brilla benefico su le miserie dell' umanità, senza aver ancora trovato un cane che vi soffi e lo spenga.

LETTERA V.

Dove si parla della festa di Montevergine.

Napoli, 21 maggio 1877.

Una di queste mattine, avanti giorno, fui destato in sussulto da una forte botta d' arme da fuoco esplosa a pochi passi dalla mia casa. Mi alzai sul letto; stetti un po' in orecchi.... silenzio perfetto. Un suicidio! pensai, e il cuore mi batteva forte forte, immaginandomi la vittima là, in mezzo alla via, boccheggiante nel proprio sangue. Che faccio? mi vesto? vado alla finestra? corro nella via? e intanto rimanevo inchiodato sul letto a pensare. Chi sa? qualche amore sfortunato.... qualche cambiale in scadenza.... qualche.... Un altro colpo sparato proprio sotto la mia finestra, mi fece fare uno schizzo che mi alzò un palmo su la materassa. Due omicidj! e nel tempo stesso udii dei passi accelerati nella via che nel momento mi fecero credere ad una aggressione, ma il non aver udito nessun grido, nessun lamento.... Un altro scoppio più forte dei primi! Oh! tre omicidj poi a quest' ora mi cominciavano a parere un po' troppi! Ma pure tante esplosioni in così breve spazio di tempo, a quest'ora.... Mi parve sentire qualche leggiero rumore nella camera accanto, dove dormiva la mia padrona, e chiamai: — Donna Maria? — Donna Maria, avendo supposto la ragione della mia chiamata,

dètte in un solenne scoppio di risa e mi domandò: — Avete avuto paura? — Sì; o che è stato? — Fanno allegria per la festa di Montevergine, non temete di nulla. — Montevergine.... Montevergine! Non occorse che mi dicesse altro. Avevo tanto parlato e sentito parlare di questa festa e tante volte avevo fatto proponimento di andarvi, che pochi minuti dopo ero al tavolino con la candela accesa davanti, l' orologio da una parte, l' orario delle strade ferrate dall' altra e il lunario nel mezzo facendo studj comparativi, dei quali ognuno può intendere facilmente la profonda gravità. Erano le 4; il treno per Laura ed Avellino partiva alle 5 $^1/_4$, un po' di colazione trovando un caffè aperto bisognava farla in tutti i modi, dunque non c' era tempo da perdere. — Che vi levate già? — mi domandò la padrona, sentendomi romicciare per la camera. — Vado a Montevergine, Donna Maria. — Fate bene; Dio v' accompagni. — V' occorre nulla di lassù? — Dite una *Salve Regina* anche per me a quella bella Madonna. — Fate conto d' avergliela già detta da voi. — Dio ve ne renda merito. — Addio, Donna Maria. — *Stateve buono.* — E mi sbacchiai dietro l'uscio di casa.

Posta a guisa di sella su la groppa di una montagna a sei chilometri circa da Avellino è la pittoresca borgata di Mercogliano notabile anche storicamente per il doloroso ricordo dell' eccidio che lassù fu commesso nel 1799 di un drappello di soldati dell' infelice Championnet, dei quali si trovano anche ora le misere ossa scavando negli orti del villaggio, e per la morte che vi trovarono nel 1821 gli ufficiali napoletani Morelli e Silvati, i quali, essendo corsi con la loro truppa a dar man forte ai Carbonari colà riuniti, furono presi dopo un breve combattimento e fucilati all'istante

su la piazza che ora porta i loro nomi onorati. Ah! quanto sangue è costata questa Italia alla canaglia, perchè se la godessero poi le persone per bene! ma lasciamo correre e diciamo piuttosto che la Badìa di Montevergine, la quale sta sopra a Mercogliano in vetta ad un picco di granito, ha pure una storia ed una leggenda assai degne di nota.

Di lassù, dall'antico *Mons Virgilianus*, dove nei tempi pagani sorgeva un tempio a Cibele ridotto poi a chiesa cristiana, fu nell'anno 1497 portato in Napoli il corpo di San Gennaro, che dal cardinale Caraffa venne poi proclamato protettore della città, facendolo succedere così con la sua boccetta di sangue a Virgilio mago, ed all'altra boccetta di Porta Capuana tenuta fino a quel tempo come il palladio della città.

Nella chiesa di Montevergine trovansi ora esposti all'adorazione: una immagine bizantina di Madonna dipinta, come dicono, da San Luca ed il braccio col quale il santo la dipinse, portativi nel 1310 da Caterina II di Valois, reduce da Costantinopoli, che ivi è sepolta con suo figlio.

Questo è il Montevergine, verso il quale io m'incamminai tutto allegro e curioso e dove per tre giorni consecutivi accorrono ogni anno con sfarzo clamoroso di cavalli, di veicoli, di vesti, di provvisioni da bocca e, se vogliamo, anche di devozione, venti o trentamila popolani grassi di Napoli.

Arrivato ad Avellino, dopo avere attraversato allegre e feraci campagne, coperte d'una vegetazione quasi tropicale e dove, in mezzo ad una fantasmagorìa di quadri uno più dell'altro pittoresco, altro non sentivo mancarmi che il mare ed il Vesuvio, presi appena tempo per dare una occhiata alla graziosa città,

perchè il tempo minacciava un po' d' ogni cosa, con apparato solenne di vento, fulmini e toni, e insaccatomi solo in una discreta carrozzella, pronunziai al vetturino la magica parola, per la quale da un' ora mi seguiva a passo a passo come la mia ombra: — a Mercogliano! — D'Avellino non posso dirti quasi nulla, perchè ebbi appena il tempo di girarla a corsa per non correre il pericolo di trovarmivi imprigionato dal pessimo tempo. È una piccola, ma ridente città, che sorge in mezzo ad un ubertoso altipiano incassato fra montagne scoscese e severe. Il vino vi è buono, l' aria eccellente, le strade ariose e assai bene selciate; il clima mite e gli abitanti non lo so. Vi sono due belle piazze, qualche monumento ed un magnifico viale alberato che serve come pubblico passeggio, e per il quale il mio Automedonte si slanciò a trotto precipitoso per arrivare, se era possibile, a Mercogliano prima della burrasca che verso sera ci rincorreva brontolante e minacciosa. — Hai un gran bravo cavallo! — Eccellente introduzione per cattivarsi l'animo d'un vetturino, quando si vuole attaccar discorso. Mi accennò di sì con un sorriso angelico e con un dolce movimento della testa.

Avendo così di volo sentito dire della ruggine che esisteva fra Mercoglianesi ed Avellinesi, volli tastare il mio egregio Febo, per passare meno peggio il tempo e: — E tu sei d' Avellino? gli dissi. — Credei ad un tratto d' avergli domandato: — Siete voi cristiano? — perchè a bruciapelo mi rispose un — Per grazia di Dio — da buttarmi in terra. Ah! è inutile: se hai bisogno di dieci campanili, sbuzza dieci Italiani e gli avrai subito con le campane e tutto.

— E Mercogliano, dimmi, è veramente un bel paese? —

— Lo vedrete.

— Ma a te piace, vi staresti volentieri?

— Io! — Ma quell' *io* lo disse con un movimento tanto energico di tutta la persona, che la cuspide del campanile gli deve aver battuto di certo nel palato.

Così seguitammo un pezzetto a parlare di varie cose e stetti con grande attenzione ad ascoltare i suoi racconti, dei quali il più bizzarro mi parve la storia di un certo santo, di cui ho dimenticato il nome e che, *temporibus illis*, fu dai Mercoglianesi rubato a quelli d' Avellino per gelosia de' gran miracoli che faceva. Ma l' onesto taumaturgo, per mostrare il suo sdegno a coloro che avevan commesso il sacrilego ratto, seppe rifiutarsi con tale insistenza alle preghiere de' suoi nuovi devoti, che finalmente i poveri Mercoglianesi, inaspriti fino al trabocco, lo rimandaron via *ipso facto*, fra i fischi e le sassate della plebaglia, che lo rincorse facendogli dietro la bajata. —

Ma l' originalità della nostra conversazione giunse al colmo, quando il mio nobile auriga mi si confessò di punto in bianco ateo.

Ateo! Ah! come me la godo, come me la godo! o di dove diavolo è scaturito questo Lucrezio a cassetta? Ma un ateo tutto d' un pezzo con la frusta in mano mi pareva impossibile, ed infatti, dàgli, picchia e mena, fruga di qua, fruga di là, ed ajutato dai primi goccioloni e da una razzaia di saette che cominciò a serpeggiarci su la testa e d' intorno, la magagna la trovai, facendogli confessare che per San Modestino, quel santo medesimo che fu scacciato tanto brutalmente da Mercogliano, ora me ne rammento, aveva una devozione speciale. — Per lui solo, veh! — Ah! s' intende bene, — risposi io; e intanto che l' uragano

ci pigliava nel mezzo, lo vedevo trinciare segni di croce e scappellature, bada davanti, ad ogni saetta che guizzava come una lingua d'aspide intorno alla sua persona sacrilega. — Ah! sciagurato, che cosa hai fatto! — Che ho fatto? — Guarda come siamo conciati per colpa tua! guarda che grandine su i raccolti di questi poveri cafoni che avrebbero ragione di mangiarti il core se sapessero.... — Ah! Madonna, Madonna santissima di Montevergine! — Che è stato? — Una saetta aveva picchiato proprio in un albero alla distanza d' una ventina di passi davanti a noi. Il cavallo s'era fermato a secco, il mio egregio ateo era sceso da cassetta con un gran lancio ed era venuto a rifugiarsi sotto il mantice accanto a me, tutto tremante dalla paura e masticando giaculatorie precipitosamente. — E ora seguiterai sempre a non credere in nulla? neanche in quest' acqua che pare il diluvio universale? — Credo in ogni cosa, signore, credo in ogni cosa. — E allora come mai dianzi ti vantavi tanto? — Si fa per dire, signore, si fa per dire. — E il mio egregio ateo, modificato sotto l' azione del fulmine e ridotto ozono credente da ossigeno ateo che era, mi raccontò che novantanove per cento la causa di quell' uragano era qualche birbante che aveva portato seco della carne a Montevergine. — Come, come! a portar carne a Montevergine...? — Sì signore, a portar carne lassù, viene la tempesta. — E ci credi? — Signore, è la verità! — Sei un eroe! e giacchè è smesso di piover forte, torna al tuo posto e andiamo, chè non voglio far notte per la strada; animo! —

E il buon Lucrezio tornò mogio mogio a cassetta, tutto tremante, seminando i frasconi fradici come uno zimbello cascato nel beriòlo.

Arrivammo sani e salvi a Mercogliano che il cielo s'era rifatto tutto sereno, e dopo avere attraversato il paese per quasi tutta la sua lunghezza, in mezzo ad una enorme folla impillaccherata dai piedi alle punte dei capelli, giunsi alla casa dei miei ospiti, dove fui ricevuto in un modo per me anche troppo lusinghiero. Queste eccellenti persone che non mi conoscevano nè punto nè poco, appena ebbi loro mostrato un piccolo talismano in forma di biglietto di presentazione, mi accolsero con quella ospitalità larga, piena e spontanea, la quale, almeno per noi persone civili, è diventata ormai qualche cosa che va cercata come il fungo porcino: O ne' boschi o nulla. — Fate il vostro comodo, signore, e finchè vi piacerà trattenervi con noi, sarete parte della nostra famiglia. — Così mi disse il capo di casa, lasciandomi su la soglia della cameretta che mi aveva destinata. — Io conservo di queste care persone il più affettuoso ricordo. —

La vetta dell'Appennino, sulla quale è situata l'Abbazia di Montevergine, era l'unico mio scopo, ma fino alla mattina dipoi non mi era possibile andare, essendo già vicina la notte.

Mostrai allora desiderio di scendere in paese ed infatti accompagnato da' miei buoni ospiti, me n'andai a dare una occhiata al grosso villaggio di Mercogliano e ad ammirare la folla, che tumultuando per le vie e crapulando per le case e per le bettole, si preparava umanamente allo spirituale viaggio. Il trambusto che regnava allora nell'unica via lunga, storta e scoscesa, era spaventoso. A molte finestre sventolavano bandiere con immagini di santi, iscrizioni e rabeschi, le quali indicavano sfida alla folla da parte dei così detti poeti improvvisatori, dei quali ogni decorosa comitiva ha il do-

vere di portar seco almeno uno da Napoli, perchè canti le lodi delle sue donne e de' suoi cavalli, e perchè descriva le avventure della gita, e le scarrierate e le strippate fatte lungo la via, difendendosi poi dagli attacchi di chi negasse la verità di quanto egli va cantando. Alcuni di questi poeti, seduti sui davanzali delle finestre, con le gambe spenzolate, il viso acceso e il bicchiere alla mano, erano già alle prese con la marmaglia, la quale applaudendoli se arguti, o fischiandoli se sciocchi, berciava dalla via e smanacciava alternativamente e senza riposo. E in mezzo a tutto quel frastuono, non un suono piacevole, non una voce simpatica o un'armonia di strumento gradito che rallegrasse gli echi della pittoresca montagna! Rumore, rumore, eppoi rumore, e in mezzo a questo rumore: insegne di venditori, cartelloni di saltimbanchi, tele dipinte di cantastorie, tende su i carri, bastoni forcuti, pali e mille altri arzigogoli si vedevano correre ed agitarsi al vento sopra la folla. E tutto questo quadro fantastico nuotava in un ambiente di fumo denso denso, che portato giù dai camini dal vento temporalesco, o sollevandosi dalle padelle strepitanti dei numerosi friggitori occupati per la via, avviluppava la salvatica scena dentro un folto velo di puzzolente caligine. I lati dell' unica strada erano, alla lettera, assiepati di vetture d'ogni genere, di cavalli, di muli e di somari, che la ristrettezza dei locali non permetteva di mettere al coperto, formando due lunghe file interrotte soltanto dinanzi ai banchi di venditori di zoccoli, immagini di santi, banderuole, rami di abete, penne colorate, secchioli di legno ed altri fronzoli, tutti oggetti aventi un significato attinente alla solennità festeggiata e dei quali ogni fedele faceva acquisto, per ascendere alla sacra montagna.

e per riportarli poi a Napoli come ricordi del compiuto pellegrinaggio. Fra le due file di veicoli e di banchi, restava libero uno spazio di strada capace appena di dar passaggio ad una carrozza, ed in questo spazio circolava a stento la folla compatta ed ululante. Eppure ad ogni momento un veicolo tirato da focosi cavalli carichi di penne, di campanelli e di nastri, animati dalle grida e dagli scoppi di frusta d'un ossesso guidatore, andando alla carriera come nella strada più spaziosa e solitaria, passava turbinando. Un eccidio di gambe e di costole pareva imminente, ma tutti sapevano tanto ingegnosamente badarsi, che la furibonda meteora passava senza intoppi disastrosi e l'allegro vocìo non era interrotto per nulla, anzi in quei momenti era fatto più festoso e maggiore dalle acclamazioni entusiastiche e dagli evviva ai nuovi arrivati. Un chirurgo vi avrebbe fatto la figura di Tantalo. Giudico che l'egoismo di questa gente debba essere il gran talismano che li preserva dai pericoli. Ognuno pensa tanto alla propria salute e tanto poco a quella degli altri, che ne resultano gl'identici effetti, come se ognuno, senza badare alla propria, cercasse soltanto la salute altrui. Quando il resultato finale torna, anche se il problema è impostato male, accettiamolo e cantiamo le lodi della Provvidenza.

Portato in collo piuttosto che camminando, mi trovai in fondo al paese a respirare un po' liberamente sopra un piazzale erboso, presso al quale mi fu indicato il punto della via che viene da Napoli e dove qualche anno addietro, durante il tempo della festa, stavano sedute non rammento se due o più persone incaricate di aggiudicare un premio d'onore all'equipaggio che meglio di tutti e più riccamente compariva

addobbato, o al guidatore che faceva il suo ingresso nel paese, percorrendo a carriera la lunga e ripida salita che lo precede. Chi mi faceva il racconto di questa particolarità, deplorava che tale cerimonia fosse andata in disuso, tanto più che era divertentissimo, mi diceva, il vedere ogni tanto qualche cavallo che spossato dall' eccessivo strapazzo, appena arrivato, cadeva morto attraverso alla via — Che peccato che una così *graziosa* usanza sia stata dimenticata! — dissi al mio nuovo amico, e la mia nobile esclamazione commosse dolcissimamente quelli che l' ascoltarono.

In fondo a questa piazza si trova la chiesa parrocchiale, un edifizio qualunque che non richiamò la mia attenzione altro che per il tumulto che faceva il popolo davanti alla sua porta. Non avendo potuto incontrare ancora nulla che mi facesse accorgere di trovarmi in mezzo ad una radunata di popolo che si preparava a festeggiare una solennità sacra, fui contentissimo di quella vista e m' incamminai pieno di curiosità verso quella parte.

A rischio di farmi stroncare le costole, potei penetrarvi. Se hai visto far la ruffa ai ragazzi, quando qualche vigliacca creatura si diverte a buttar loro soldi nella via, ti sarà meno difficile farti una idea della pietosa gazzarra che si faceva là dentro dai fedeli lottatori. Dico lottatori, perchè una vera lotta sostenuta a suon di gomitate, pettate e spallate, si faceva presso un piccolo getto d' acqua che scaturiva da una cannella posta in un pilastro della navata a sinistra di chi entra.

La montagna rocciosa che sta a ridosso di Mercogliano fa sì che questo paese sia ricchissimo di limpide sorgenti, che da ogni parte zampillano fresche e salubri, senza avere però altra virtù che quella di cal-

mare l'arsura agli assetati, ma quella lì aveva tali pregi particolari, da giustificare tutto il fracasso che si faceva intorno a lei, per abbeverarsi al suo preziosissimo getto. Questa sorgente scaturisce da un ginocchio di San.... non me ne ricordo, onde, dopo essersi imbevuta di quella portentosa sinovia ed aver filtrato attraversando fra osso e osso la rotula del pazientissimo taumaturgo, sbuca da una cannella di rame e quella che non va dispersa giù per i fossati del monte, a benefizio dei ranocchi e delle bucataje, entra negli stomachi dei fedeli e mescolandosi ai polli mal digeriti, ha la modesta virtù di risanare tutte le malattie e credo qualcheduń' altra. Il popolo che lo sa, non scherza: venti o venticinquemila persone, fra sane e ammalate, si avventano in tre giorni ad annacquare il vino bevuto all'unico bugliolo di rame che è incatenato presso alla cannella. Ridono d'Esculapio, bevono e si inoculano fra loro erpeti, rogna, ulceri ed altre giocondità della vita; chi è sano torna spesso infetto di lue, chi l'aveva già, se l'aggrava per lo strapazzo; cantano le lodi dell'acqua miracolosa e si rubano tra loro gli orologi; inneggiano al ginocchio portentoso, tutti lasciano una elemosina e finalmente, pesti e macolati, escono soddisfatti come uscii io: essi per continuare il baccanale per le vie del paese, io per andare a bere e dopo a riposarmi tra i profumi di giaggiolo esalati dalle lenzuola di bucato, che i buoni ospiti miei avevano fatto distendere sul morbido letto che m'aspettava.

Ma per gran parte della nottata non mi fu possibile chiudere occhio, a causa del frastuono diabolico che si faceva in paese. Poco dopo la mezzanotte però si fece silenzio assoluto e m'addormentai; ma fu breve il mio riposo, perchè alle tre della mattina si levò di

nuovo e più tormentoso il rumore della folla. Trovando allora inutile il mantenere la mia posizione orizzontale, saltai dal letto, apersi la finestra e guardai la campagna. Lo spettacolo che mi si presentò dinanzi era de' più solenni. Il bujo era sempre folto; uno strato di nuvoloni neri neri ingombrava il cielo, appoggiandosi sulle più alte groppe delle montagne; giù da ponente l'aria era infuocata dai fulmini d' un temporale che si avanzava lucente come una massa di fosforo in fiamme, e illuminata dalla sua luce violetta, la turba di già incamminata per la cima della montagna, portando torcie accese e fastelli di paglia e di piante resinose infilzate su la cima di pertiche, si allungava fino alla vetta della montagna in lunghe spire luminose che, risaltando fra le tenebre, prendeva l'aspetto di un enorme serpente di fuoco che lento lento si divincolasse strisciando su per i suoi bruni dirupi.

Non potei resistere alla tentazione e scesi nella via; mi fu facile noleggiar subito un Pegaso ragliante e mossi anch' io per il disagevole pellegrinaggio.

Fin verso alla metà del cammino, la passeggiata fu piacevolissima; la burrasca che si era presentata tanto minacciosa, era andata a sfogarsi attraverso alle gole di altre montagne; i nuvoli sul far del giorno si erano diradati, ed ogni tanto il sole di primavera si affacciava giallo e sorridente a sferzare le nostre groppe irrigidite dalla sizza umida della notte. — Il cicaleggio della folla era piacevole; alcuni gruppi di insaziabili s' erano già accoccolati all' ombra degli ultimi castagni o a ridosso delle rupi ed arruotavano il dente su gli avanzi delle loro provviste, mentre altri, affollandosi intorno a capanne erette provvisoriamente

dai pastori lungo la via, bevevano bicchieri di latte freschissimo o mangiavano ricotte e giuncate distese sul pane. Qualche rado lamento o qualche spasimoso — ahi! — messo da malati che seguivano la folla o dapo veri infelici che per voto fatto salivano scalzi, ferendosi malamente i piedi sulle punte acute dei macigni, rompeva di tanto in tanto l' allegro mormorio dei pellegrini, ma rimaneva presto soffocato dalle grida festose e dalle sonore risate delle allegre comitive, che raccontandosi fra loro piacevoli storie, ingannavano la fatica della via.

La scena cambiò malamente all' improvviso. Con quella rapidità con cui sogliono addensarsi i vapori su le montagne, il cielo si oscurò ad un tratto dietro un nuvolone che, rammulinandosi vorticosamente, anneriva e gonfiava minaccioso; alla tepida brezza tenne dietro un vento frigido e impetuoso; una batteria di fulmini accompagnata da scoppi formidabili, cominciò a bersagliare le punte che ci stavano d' intorno, e un vero diluvio d' acqua e di grandine si scaricò su le nostre misere pelli. Uno scompiglio generale tenne dietro alla furiosa bufera; chi correva di là, chi di qua in cerca d' un riparo qualunque, ma ripari non ve ne erano, perchè l' ultima zona della montagna è affatto calva di vegetazione. Ogni palmo di terreno riparato dalla sporgenza di una rupe è preso d' assalto; grida e pianti si alzano commoventi intorno a quel derisorio riparo e tra la fradicia moltitudine che vi si affolla, fanno senso di pietà alcune povere donne, che coi loro bambini in collo si raccomandano o imprecano, mostrando le loro pallide creature tremanti e spaurite. Una capanna assalita con furore, non potendo contenere la moltitudine che vi si è riparata, scoppia dai fianchi e manda

fuori uomini ed urli; alcuni inginocchiati in mezzo alla via, pregano e singhiozzano tenendosi il capo fra le mani, ed altri caduti si lamentano e chiedono pietà alla Madonna, tendendo le braccia verso il santuario. Era una scena di vera desolazione, una scena capace di dare idea esattissima di quelli strazi efferati, ai quali dovettero soggiacere tornando di Russia le misere mandre umane del Primo Napoleone. Vi furon momenti di un tale scompiglio doloroso e in cui provai tanta pietà dei vecchi, dei poveri bambini e degli ammalati che, quantunque grondante acqua e intirizzito dal freddo, sentii amaramente il dolore di non poter soccorrere altri che una miserabile vecchia, la quale scalza e febbricitante si era impegnata sola alla disastrosa ascensione, facendola sedere sotto la pancia del mio somaro.

Ma pure non mancarono le scene comiche in mezzo a questa alpina tragedia. Un gruppo di persone credendo d'essersi poste al sicuro in una cavità del terreno, senza pensare che appunto era stata scavata dalle acque d'un rigagnolo che andavano a sbacchiarvi in tempo di pioggia, si smascellavano dalle risa canzonando quelli rimasti di fuori, quando il rigagnolo, gonfiato a un tratto, scaricò addosso a que' disgraziati una cateratta di broda color cioccolata, conciandoli in modo da far pietà, fra le risate grandissime e i fischi dei reprobi che non ammessi dentro al provvidenziale riparo, erano rimasti fino allora a supplicare smaniosi inutilmente. Un individuo che a pochi passi da me s' era riparato sotto il ventre del suo cavallo, dove se ne stava fumando voluttuosamente la pipa e ridendo evangelicamente delle sofferenze del prossimo suo, ebbe una doccia animale così improvvisa che insiem

con la pipa, si trovò spento il riso su le labbra che restarono mute ad un tratto, sotto l'abbondante lavacro che la più tepida delle Ninfe si compiacque somministrargli sapientissimamente. Le cadute poi di quelli che fuggivano, e le inzaccherature in mezzo a quel motriglio quasi nero, a volte erano tali da fare slogar le mascelle al fradicio spettatore. Fra queste fu prodigiosa quella di una donna che scivolando, cadde supina e rimase impaniata con le spalle nella mota della via; incominciò a strillare sgambettando e berciando, mentre il vento indiscreto le portò sulla faccia le sottane, lasciandole allo scoperto.... le tracce di chi sa quante altre cadute!

Alla pioggia d'acqua tenne dietro una bufera di neve. Allora, alla peggio, si riordinò la sgominata processione, e coi vestiti e le idee ciondoloni come salci piangenti umani, riprendemmo tutti il cammino in silenzio.

A mano a mano che ci andavamo accostando alla cima, le file dei pellegrinanti si diradavano. Molti trattenuti dalla stanchezza si fermavano dove un riparo qualunque poteva difenderli dalla bufera indiavolata; altri e sopra tutti le donne o incinte o vecchie o soverchiamente adipose, prese dallo sgomento o dal tremito della febbre, si lasciavan cadere su gli arginelli della via e intorno a loro i parenti e gli amici si trattenevano per assisterle. Alcune di queste femmine compassionevoli spinte da una forza di volontà superiore e dal fanatismo che le accecava, coi piedi sanguinanti e quasi trascinate dai parenti che amorosamente le sorreggevano, sostenendole sotto le ascelle, venivano avanti piangendo su per il doloroso Calvario.

Ogni volta che raggiungevo uno di cotesti gruppi, mi sentivo prendere da un senso di pietà che si conver-

tiva subito in disgusto e ribrezzo, e affrettavo allora il passo, perdendoli presto fra la densa caligine del nembo che ci avviluppava.

Non meno disgustoso era lo spettacolo dei mendicanti, dei quali era seminata la via. Tutte le piaghe, tutte le miserie, tutte le membra storte, mutilate o rotte di quei falsi o veri miserabili, erano messe allo scoperto e quasi buttate in faccia ai passanti, a dispetto del rigore del freddo. Muti o finti muti stranulando gli occhi e agitando in aria le braccia, ululavano chiedendo pietà; finti indemoniati si svoltolavano sul terreno fradicio e motoso, mandando ora rantoli bestiali, ora fingendo di cadere in deliquio, e mordendo la terra e rosicando erba che strappavano dal terreno portandosela con avidità alla bocca bavosa; gobbi con la groppa nuda che stando a bocconi sopra un canile di paglia si contorcevano e strepitavano accennando la loro deformità; storpi, monchi, ciechi che si buttavano a baciare il terreno sacro o i piedi dei passanti, attraversavano la via recitando preghiere, o esaltando le virtù della miracolosa immagine di Maria; vecchi con le membra coperte di ulceri e di piaghe che si fasciavano e si sfasciavano continuamente, gridando e scuotendo all'aria i loro luridi cenci verso la sacrosanta Abbazia, che già si cominciava a scorgere attraverso ai fiocchi della neve: e ognuno di costoro aveva un motto speciale, che ripeteva continuamente, per lodare le virtù di Maria Vergine o per dipingere le sofferenze delle anime del Purgatorio, o per rammentare i meriti che si acquistano presso Dio con quella elemosina che domandavano. Sopra un crocicchio che faceva la via, incontrandosi con altri viottoli che venivano dalla pianura, stava un uomo di aspetto lugubre incappato di nero,

il quale suonando continuamente con la sinistra una grossa campanella, chiedeva pietà ed elemosina per le anime sante del Purgatorio, mostrando con la destra ai passanti un vassoio con sopra un teschio umano annerito, mezzo nascosto fra i soldi di rame e la neve; e molti si avventavano a baciare quel teschio e a deporre il loro obolo nel vassojo, mentre dagli altri viottoli della montagna giungevano ad ingrossare la turba fanatica altri drappelli di processionanti aggruppati dietro a bandiere o a crocifissi, cantando salmi, lamentandosi e presentando le solite scene desolanti di vecchi spedati, donne scapigliate portanti in collo bambini lattanti che strepitavano, e ammalati sostenuti a braccia ed altri quadri ugualmente pietosi, nauseanti e compassionevoli.

Quando fummo a poche centinaja di passi dall'Abbazìa, il cielo si rasserenò ad un tratto; il sole tornò a sfavillare ed a posarsi tepido e sorridente su le nostre povere groppe ed il panorama delle sottoposte vallate si aprì ampio e luminoso quasi sotto ai nostri piedi. Mi fermai un momento ad osservare, e correndo con lo sguardo le enormi distese di boscaglie che ingombrano il principato Citra, quasi non interrotte fra Avellino, Nola e Frigento, dove pochi anni or sono correva libero con le sue bande feroci Cipriano La Gala, misurai con l'occhio quello spazio immenso e mi sentii involontariamente stringere il core, pensando al core di Cipriano, quando mi venne fatto il confronto fra l'ampiezza sconfinata di quell' orizzonte e l'angustia della cella, dove pochi giorni addietro lo avevo incontrato visitando il Bagno penale di Portoferrajo. Mi venne voglia in quel momento di figurarmelo un eroe leggendario, uno di quei tanti generosi che, inaspriti dalla

sventura in forma di giustizia umana, corrono intolleranti alla macchia a muover guerra da belve all'umanità che come belve li caccia; volli figurarmelo montato sul suo puledro, carico d' armi e di vesti fantastiche, galoppare fra quelle balze, seguito dalla sua donna animosa o accoccolato all' ombra d' una quercia in mezzo ai suoi, novellare delle sue gesta, del suo ribrezzo alla volgare rapina e delle sue speranze di gloria, ma ogni illusione mi cadde, quando mi si riaffacciò alla mente la sua ghigna pallida e feroce e quando mi ricordai che appunto il giorno che lo vidi, era accatenato più corto in un carcere della Linguella, per aver ghermito quaranta lire a un suo sventurato compagno di pena.

L' orizzonte si richiuse fra la nebbia, la neve cominciò a cadere più folta, ed io ripresi il cammino, giungendo dopo pochi minuti nel cortile dell' Abbazia.

Mi parve d' entrare in mezzo ad un campo militare dopo una sconfitta. Non starò a descriverti le scene che mi accadde vedere là dentro e sotto i porticati che circondano il piazzale, essendo presso a poco dello stesso genere di quelle che ti ho descritte fin qui; ti dirò invece di quello che accadeva in chiesa.

Appena presentatomi su la porta di quella, mi tornò in mente la profanazione del Tempio e le sante funate.... la profanazione v' era, ma le funate dolorosamente mancavano. Pur troppo!

Davanti alla miracolosa immagine si ripetevano presso a poco le medesime scene, alle quali mi ero trovato assistendo al miracolo di San Gennaro. Dopo essersi trovati ad una di queste funzioni religiose, bisogna credere che i fedeli di questi paraggi s' immaginino sordi addirittura tutti i loro celesti avvocati, tali e tanti sono i berci e le strida, con cui si raccomandano a lo-

ro. Quante volte sentendomi fare una vociaccia negli orecchi, mi veniva voglia di persuadere il mio devoto vicino a dire più adagio e a fargli capire che in casa degli altri e specialmente in quella di Dio, quelle non eran le maniere; ma poi sentendo che mi sarebbe scappato da ridere, lo guardavo, lo ammiravo e stavo zitto.

Lungo i muri delle due navate laterali s'era fatto un vero accampamento. Una gran parte dei pellegrini sdrajati per terra dormivano e russavano; altri si levavano e scuotevano le scarpe e le calze inzuppate d'acqua e di melma; parecchi s'erano quasi spogliati ed avevano teso ad asciugare i loro panni su bastoni appoggiati al muro; mucchi folti e numerosi di bambini, che devono esser portati lassù con qualche fine, perchè ve n'eran troppi, ingombravano tutta la chiesa o sdrajati, o saltellanti o accovacciati qua e là in liquide e solide occupazioni in mezzo a un continuo strillare, che mi faceva credere d'esser capitato nel Limbo. Il terreno era ingombro d'una viscida poltiglia, e questo terreno era percorso nel modo seguente da alcuni devoti peccatori, che doveano averle fatte grosse, ma grosse davvero.

Arrivavano alla porta della chiesa cantando salmi, e appena giunti alla soglia vi si buttavano inginocchiati, piegando fino a terra la testa. Un loro parente o amico che fosse, legava loro al collo o una corda o un fazzoletto e quasi trascinandoseli dietro, muoveva verso il tabernacolo della Madonna fra la folla che gli faceva ala, mentre il penitente si trascinava in ginocchio strisciando la lingua sul terreno!

Non ne voglio più, non ne voglio più. Tornai nel cortile, m'ingozzai un pezzo di tonnina e un altro di baccalà crudo, chè carne nè altro v'era per sfamarsi

lassù, e dopo poco, pensando che quella festa insieme con un'altra dello stesso genere, che vi si ripete nel corso dell'anno, assicurano a que' poveri monaci l'annua rendita di circa 120 mila lire, ripresi frettoloso la via, impaziente di risalutare la Primavera che mi aspettava tepida fra i vigneti di Mercogliano.

In mezzo al profluvio di laida prosa, sotto al quale erano rimaste soffocate le mie dolci illusioni accorrendo a quella festa, una cosa sola, un solo segno di gentile poesia scaturito dai petti di quelle goffe creature, mi fece in parte riconciliare con loro, perchè era gentile da vero.

Lungo la via avevo osservato che quasi ogni pianta di ginestra era legata ad un'altra, per mezzo di un nodo intrecciato con le loro cime. E queste ginestre annodate fra loro non le vedevo soltanto lungo la via, ma in alcuni punti ne vedevo anche in lontananza disseminate qua e là perdersi giù per le balze della montagna. Domandai notizie di questo fatto e seppi che quei nodi venivano composti dai promessi sposi che accorrono alla festa, quasi emblema del nodo che già stringe i loro cuori o come promessa di fedeltà fatta dinanzi alla Regina degli Angeli. Questi nodi vengono poi sciolti dalle coppie felici che vi tornano dopo il matrimonio. Nella mia vita non avevo ancora veduto uscire da menti volgari un pensiero così altamente gentile, nè sotto forma così dolcemente poetica. Alcuni di quei nodi erano secchi, ed intristite le piante su le quali erano stati intrecciati. Che sarà avvenuto delle coppie che non erano tornate a scioglierli? Mi feci questa domanda e seguitai la discesa tutto occupato da pensieri malinconici.

Jeri sera ero già tornato in Napoli ed ebbi agio

di assistere al ritorno dei pellegrini, la qual cerimonia si fa con uno sfarzo alquanto grottesco.

Ad una certa ora, i pellegrini, che tornando si son riuniti fuori di Porta Capuana, credo, a spolverarsi, a strigliarsi e a rammagare tutte le avarie dei legni, dei cavalli e delle persone, fanno il loro ingresso in città in una lunga fila, percorrendo a trotto serrato le vie della Marinella, del Piliero, Largo del Municipio, San Carlo, Castello, strada Santa Lucia, ec., in mezzo al popolo che gli attende e fa ala lungo il loro cammino.

La corsa sfrenata e l'aspetto brillante dei loro equipaggi però ha qualche cosa di originale e di fantastico. Le donne sono cariche dei loro più ricchi giojelli e delle loro vesti più sfarzose e brillano e luccicano come pappagalli al sole; gli uomini hanno i cappelli carichi di gingilli di talco o sormontati da penne di fagiano e passano sventolando bandiere, ma serj però e pieni di goffo orgoglio della invidia che credono poter destare in chi sta ad osservarli; fumano tutti un sigaro lungo lungo rinnovato per l'occasione e sputano maestosamente.

Le carrozze, i cavalli e le loro bardature da un certo aspetto sono belle da vero e degne d'essere osservate. Questi focosi animali che a due e spesso a quattro compariscono scalpitando furiosamente, attaccati a stupende carrozze, sono quasi nascosti sotto i loro fantastici ornamenti. Ciuffi di penne, mazzi di fiori e trofei di campanelli d'ottone su le teste e sui pallini delle selle, nastri di seta di varj colori e camelie, o vere o finte, intrecciate e annodate alle criniere svolazzanti e alle code, placche d'ottone lucidissimo e borchie e banderuole che si agitano e

scintillano sotto i loro colpi d'anca, li fanno sembrare, piuttosto che cavalli, mostri favolosi che scaturiscano infuocati e lucenti dalle caverne del vulcano. Le carrozze pure son guarnite di fronzoli d'ogni maniera, come alberelli d'ottone carichi di campanelli messi in luogo dei lampioni, bandiere con immagini di santi, mazzi di fiori e lembi di vesti delle odalische che le occupano, le quali lasciano a bella posta sventolare alla mostra scialli variopinti e nastri e penne colorate, mentre sono occupate a sostenere in alto i forcuti trofei che hanno riportato da Montevergine, sopraccarichi su la cima dei noti secchioli, zoccoletti, ciuffi di piume e di talco e fiori di ginestra e cento altri fronzoli, che non saprei enumerare anche ricordandomene.

La scena ha del teatrale, ma sotto un certo aspetto è bella.

Tutto questo sonaglìo, e luccichìo e strepito assordante per qualche momento abbaglia e stordisce piacevolmente, ma presto annoia e mette voglia di voltargli le spalle.

La gazzarra con questi equipaggi che vanno e vengono, che arrivano e tornano indietro e s'incrociano e s'arruffano, dura fino a calata di sole, andando sempre ad assottigliarsi, finchè tutti spariscono, per spingersi: i più agiati fino allo scoglio di Frisio a ribere e a rimangiare impippiandosi fino al gorguzzule; gli altri per fermarsi al Gran Caffè o a Santa Lucia ad ingozzare vistosamente ostriche e gelati, e per andarsene poi tutti a digerire l'indigestione o a meditare sopra i sacrifizj che costerà loro per tutta l'annata un'orgia di tre giorni.

LETTERA VI.

Dove si parla del Camposanto vecchio.

Napoli, 22 maggio 1877.

Sere sono, essendo montato in una carrozzella per prendere una boccata d' aria di campagna, dopo aver percorso un par di chilometri circa della strada di Poggio reale fuori di porta Capuana, attaccai questo colloquio col mio Automedonte.

— Dimmi, compare; che cos' è quel gruppo di fabbricati lassù in alto a mezza collina...?

— Il Camposanto nuovo, eccellenza.

— No, no; quello lo conosco. Domandavo di quell' altro più in basso a sinistra....

— Ah! ho capito quale volete dire. È il Camposanto vecchio, il Camposanto dei poveri, dove sotterrano a macchina....

— Svolta, e conducimi lassù.

— Io vi conduco dove volete, signorino, ma non troverete nulla di bello da vedere.

— Tanto meglio. Svolta, svolta. —

Il vetturino, maravigliato di un genere di curiosità che non sapeva spiegarsi, mi guardò quanto ero lungo e lentamente fece voltare il cavallo. Dopo un quarto d' ora circa mi trovai alla porta del Cimitero.

Appena messo il piede dentro alla soglia, le pa-

role del vetturino « non troverete nulla di bello da vedere » mi tornarono alla mente e quasi mi pentii d' esservi andato.

Non v' era assolutamente nulla da vedere. Due corpi di fabbrica lateralmente all' androne d' ingresso contenenti la chiesa, il quartiere del prete ed altre stanze destinate a varj usi; un largo piazzale lastricato di forma presso a poco quadrata, con un lampione nel centro sormontato da croce; un' alta muraglia di cinta decorata internamente ad arcate in grossezza di muro, ed una piccola Grù collocata sopra piano mobile che al mio arrivo stava inoperosa in un angolo del piazzale; ecco tutto quello che mi dètte nell' occhio al primo giungere nello squallido carnajo, dove il Municipio di Napoli manda ogni anno circa 7000 *capi* di bestiame umano a putrefare in combutta. Un uomo di piacevole aspetto, ma coperto di abiti cenciosi, che stava seduto presso la porta, mi si annunziò come il custode; ma siccome esitavo ad entrare, mi disse che passassi pure, ed accennandomi alcuni meditabondi straccioni che erravano là dentro, mi fece sapere che senza alcuna cerimonia l' ingresso era libero a tutti in quel recinto. — Entrai. Fatti alcuni passi, però, tornai indietro per fargli questa domanda: — Scusate, custode, che cosa sono quelle lapide tonde lì sul lastrico e numerate una per una con lo scalpello?

— Le sepolture, signore, — mi rispose. — In tutte sono 365, appunto quanti i giorni dell' anno. 360 sono qui, come vedete, ed altre 5 nella chiesa. Alle 6 $^1/_2$ della sera se ne apre ogni giorno una e lì si seppelliscono, con quella macchina laggiù, i morti che sono arrivati nella giornata e quelli che arrivano nella notte.

Si richiude alle 6 ½ della mattina; ma se vi piacesse vedere come si fa, tratteneteci o tornate stasera verso le sette, chè vi *divertirete.* —

Nel tempo che il custode mi dava queste notizie io gli badavo appena. Fissatomi su quel piano uniforme, nudo come l'idea della morte, sotto al quale milioni di cadaveri imputridivano accatastati, mi sentivo prendere adagio adagio da una noja, da un malessere, da così fredda tristezza, che volentieri me ne sarei andato, se una strana curiosità non m'avesse inchiodato là dentro. Era una tale scena di desolazione da mettere i brividi addosso al cinico più ributtante. — Io ti racconto quello che vidi e nulla più. —

Due vecchi, a capo scoperto sotto la sferza di un sole infuocato, percorrevano il piazzale in su e in giù lungo le file di sepolture, recitando salmi a bassa voce e mandando ogni tanto qualche lamento, ora battendosi il petto, ora facendosi segni di croce, ora aprendo le braccia con gli occhi rivolti al cielo. Presso una lapide, poco discosta da me, era un gruppo composto di una donna adulta, una giovinetta e tre bambini, di certo madre e figli, che ad intervalli pregavano e piangevano in silenzio dirottamente. Avrei fatto volentieri qualche interrogazione a quei disgraziati, ma mi guardai bene dal disturbare il loro doloroso raccoglimento. La madre era inginocchiata col capo abbandonato su le spalle della figlia maggiore che le sedeva accanto; dei tre bambini, il maggiore prendeva parte alla preghiera e al dolore; il secondo dormiva col capo fra i ginocchi della sorella, ed il terzo si gingillava con una lucertola legata per la coda. In un angolo dormivano due straccioni, russando saporitamente; in un altro, un branco di monelli schia-

mazzavano e facevano gazzarra, gettando sassi in aria. Ma era così fredda la tinta del quadro, che quelle grida d' allegrezza non ne turbavano minimamente la intonazione; avrei giurato che piangevano anch'essi. Nel mentre che osservavo taciturno, comparve su la porta un uomo scamiciato e coi calzoni a mezza gamba, il quale portava qualche cosa su la testa che da lontano non potei subito riconoscere. Entrò canterellando, con una mano su i fianchi e l' altra all' oggetto che recava in capo. Era svelto ed elegante come una figura pompejana. S' inoltrò qualche passo, e dopo essersi guardato d' intorno chiamò: « Treonce! » Treonce, che era uno dei facchini di servizio addormentati in un canto, si alzò, gli corse incontro ed io feci altrettanto. — L' oggetto che il nuovo arrivato teneva su la testa, era una piccola cassa da morti. In tempo che il custode preparava quella di deposito, i due facchini ne schiodarono il coperchio e misero allo scoperto lo scarno cadavere di un bambino di circa due anni. Era rinvoltato in pochi e laceri cenci, ma una povera ghirlanda di frasche gli contornava l' esile corpicino, ed una rosa di maggio gli si vedeva pendere fuori dalla bocca. Mi passò attraverso al pensiero la mano che aveva accomodato quella rosa e mi sentii serrar la gola, mentre i ragazzi che schiamazzavano là in fondo, erano corsi pizzicottandosi, e saltavano intorno a noi distratti e sorridenti. Preparata in un momento la cassa di deposito, il piccolo cadavere fu preso da un facchino per una gamba e sbatacchiato lì dentro. La ghirlanda volò da una parte, la rosa da un' altra, e due righe di sangue uscirono dalle narici a solcare le gote di quella misera creatura. — I monelli si strapparono fra loro le frasche e la rosa, ed intanto l' industrioso

Treonce, finita di schiodare a suon di pedate la cassa, si allontanò coi pezzi sotto il braccio, fischiando allegramente l'aria della *Palumbella*.

Così vidi arrivare altre casse con cadaveri di adulti, o su barrocci o portate a mano o sul cielo di carrozze, ed a tutti ho visto dare presso a poco lo stesso trattamento. Ad un cadavere di vecchia vidi cadere, nel levarlo dalla bara, l'unico brandello di panno che le copriva il ventre e restar nuda affatto sotto gli occhi di una folla di curiosi; ad un altro di uomo attempato, che scivolò dalle mani di chi lo sosteneva per le spalle, vidi battere il cranio su le lastre, con quel rumore sinistro che non si scorda nè si confonde mai con altri. Ma non è nulla! Napoli è distante; i satrapi sono a pranzo, e questo piccolo rumore non arriverà certo a disturbare il loro placido chilo. Superato il primo ribrezzo, però, mi sentii sempre stonato, ma guardai con crescente indifferenza ogni nuovo cadavere che giungeva, e capii che se, come quei ragazzi, avessi passato le mie giornate là dentro, in poco tempo mi sarei ridotto a prenderla in chiasso e a ballare e ridere come loro.

Chiamato da parte il custode, gli domandai:

— A che ora il seppellimento?

— Principiamo alle 6 $^1/_2$, ve l'ho detto dianzi. Verrete a vedere, eccellenza?

— Non è difficile. —

Appena uscito, il cocchiere mi chiese: — Ebbè, signorino, che avete visto?

— Nulla.

— Ve l'aveva detto! —

La sera stessa mi fu impossibile tornarvi, ma tre giorni dopo, alle 6 precise, ero al posto. Per la via che

conduce al Camposanto, e più specialmente nell'ultimo tratto di salita selciata, incontrai molti gruppi di persone, la maggior parte delle quali se ne venivano conversando e ciarlando allegramente. Mi sorprese tanta folla ed il suo contegno, ma seppi dopo che, essendo venerdì, vi accorreva numeroso il popolo minuto per procurarsi il terno, ricavando le combinazioni dal numero dei morti, dal loro sesso od età, e seppi anche che alcuni *dotti* esercitano là dentro la nobile industria di studiare e spiegare i casi più difficili a chi gl'incarica della delicata operazione, ricevendone in cambio un piccolo onorario. — Utilissima notizia per quei padri di famiglia che volessero avvantaggiarsene, per uscire dalle loro ristrettezze economiche. — Come troppo spesso il ridicolo è vicino allo spaventoso!

La macchina stava già al posto accanto alla sepoltura che doveva scoprirsi fra poco, e nove cadaveri dentro casse scoperte si vedevano collocati a raggio intorno alla lapide N° 145: cinque vecchi, tre bambini ed un giovane dell'apparente età di trent'anni, intorno ai quali un cento di persone circa stavano stupidamente contegnose ad osservare. Accostandomi a quel gruppo, mi dètte nell'occhio una giovine donna di bella figura, ma della quale non potei distinguere i lineamenti del viso, perchè avendo passato le sue braccia sul collo di altre due donne che le stavano ai fianchi sorreggendola, lasciava ciondolare il capo in avanti, nascosto affatto sotto una folta pioggia di capelli arruffati. Tremava a foglia a foglia e si contorceva, mentre le compagne le asciugavano il sudore coi grembiuli, e le dicevano sotto voce qualche parola che non potevo intendere. L'arrivo del prete mi distrasse e la persi di vista. —

La folla si aprì in due ali per dargli passaggio, e subito gli si richiuse dietro affollandoglisi intorno. Il silenzio era allora perfetto; soltanto a lunghi intervalli giungeva fino a noi la romba della città, portata dalla brezza della sera, e quel rumore confuso mi pareva come un respiro cavernoso, mandato dalle migliaja di polmoni che disfatti tacevano sotto a' miei piedi.

Vi sono impressioni che non si raccontano, ma si pensa e si tace, perchè la parola è insufficiente. Il vecchio sacerdote recitò la preghiera dei morti; benedisse i cadaveri, e si ritirò, facendo un cenno agli uomini di servizio che messero subito mano al *lavoro.*

— Iam! — gridò uno di loro, e in un istante la lapide dell'immane carnajo fu sollevata. Un'ondata di tanfo nauseante buttò indietro in un momento le cento facce dei curiosi che vi stavano sopra, ma cento facce improntate di stupida curiosità, di ribrezzo e di paura si riaffollarono subito su la fetida buca. I monelli restati di fuori gridavano facendosi largo fra le gambe dei curiosi; quelli rimasti serrati strillavano, sentendosi soffocare, ed intanto gli uomini addetti alla macchina non cessavano di raccomandarsi gridando: — Indietro! cascherete dentro! via! via! finiamo! — Bisognò lasciar correre un quarto d' ora buono per dare sfogo alla bestiale curiosità della folla, e cominciò subito dopo la funebre operazione. Il sinistro ordigno fece cigolare le sue ruote e la cassa metallica sospesa alle sue catene venne a posarsi orizzontale sul terreno. In quel tempo mi affacciai alla tenebrosa apertura, ed arruotando gli occhi scorsi nel fondo una massa informe di ossa biancheggianti e di panni muffiti. Il ribrezzo mi buttò indietro. Il primo cadavere tolto dalla bara venne in pochi secondi collocato nella cassa metallica che sotto

la forza degl' ingranaggi fu sollevata qualche linea sopra il terreno e calata lentamente nella fossa. La folla vi si spenzolò sopra di nuovo per osservarne la discesa, quando ad un certo punto scattò una molla, il fondo della cassa si era aperto e la prima carogna umana, con un tonfo sordo, era andata ad occupare il suo posto nel letamajo assegnatole per ultima dimora. La cassa ritornò in su, e questa volta toccava all' uomo giovine a dare il funesto spettacolo. Due facchini, prendendolo uno per le gambe e l' altro sotto le ascelle, lo depositarono nella cassa della macchina. L' aspetto del cadavere di un uomo giovine, che si disponeva a fare la lugubre discesa, aveva impressionato anche i più stupidi. Nessuno fiatava, e in mezzo al silenzio generale la Grù fece sentire il suo strepito sinistro. Un grido soffocato m' arrivò alle orecchie, e vidi comparire affannata ed avventarsi su la buca, entro la quale scendeva il cadavere, la giovane donna che poco fa aveva fermato la mia attenzione. Le due amiche le corsero dietro e l' agguantarono per le vesti, per paura che si precipitasse nella tenebrosa cisterna, ma si fermò invece spenzolata sull' orlo di quella con gli occhi invetrati, finchè, al tonfo che fece quel corpo battendo sul fondo, piegò, come se le fosse caduto sul core, e si abbandonò fra le braccia delle sue compagne.

Mi voltai ad un vecchio che mi stava vicino osservandola e gli domandai: — La conoscete? — Robba de lupanare, eccellenza... — Basta. — Un cupo mormorio di compassione e di paura si lèvò a quella scena, ed alcuni di noi ci muovemmo per soccorrere quell' infelice, ma non fummo in tempo, perchè barcollando ed agitando convulsamente in aria le braccia, la vedemmo sparire come un fantasma attraverso alla luce del lam-

pione che illuminava l'androne d'ingresso, sorretta dalle sue compagne che quasi se la portavano in collo.

In quel momento un ragazzo che, per veder meglio, s'era ficcato attraverso alla macchina cominciò a gridare: — Ahi! Ahi! la mano, la mano! — (gli era rimasto un dito fra gl'ingranaggi) e la folla e gli uomini di servizio: — Indietro, indietro le rote! — Stiamo facendo — Ah! mi si tronca, mi si tronca! — La lanterna, la lanterna! — Levate il piede dalla catena! — È una creatura d'Iddio! — Così non si farà niente! — Ah! madonna, madonna! E tu dove vai? — Ci cascherete dentro; indietro, indietro! — Ed altre esclamazioni ed altri urli e un turbinìo di teste, di braccia e di mani, che tumultuosamente si affollavano in un punto. In quel mentre altre grida partivano da persone spaventate, che fuggendo inciampavano e inciampando cadevano attraverso alle casse dei cadaveri ancora insepolti.... Dio, Dio, Dio! Fu una scena d'orrore, una scena d'inferno, ed io coi capelli ritti e la pelle increspata, uscii di là dentro inorridito, nè valse a mitigare la mia tristezza paurosa la pazza allegria dei nuovi giardini alla Marinella, dove corsi affannato per divagarmi.

Qualche anno fa, il figlio d'un potentato d'Europa, dopo aver sentito parlare di questo cimitero, osservava non so a quale Autorità napoletana:

— Spero che sarà stato soppresso?

— E potete dubitarne, Altezza Imperiale? — gli fu risposto.

Quel giorno stesso, venti carogne umane andavano una dopo l'altra a capo fitto, a stroncarsi le costole contro le ossa di chi le aveva precedute nell'immonda voragine.

LETTERA VII.

Dove si parla d'una gita a Capri.

Napoli, 25 maggio 1877.

Quante serate ho passato, con gli occhi fissi e l'ansia degl'innamorati nel core, a contemplare quell'isola incantatrice!

Appoggiato alla spalletta lungo la marina al Chiatamone, posavo i miei sguardi desiderosi su le sue balze romite, e data la via a tutta la suppellettile di romanticismo che ogni buon realista deve portar seco necessariamente per le occasioni straordinarie, mi perdevo in un oceano di dolcissime fantasie, concludendo col domandarle: — E quando mi sarà possibile salutar Napoli dalla cima del tuo Solaro, o Capri maravigliosa? — Capri non mi rispondeva ed io, voltandomi indietro ogni tanto a darle un'altra occhiata, mi allontanavo adagio adagio, finchè, dopo aver destato con un caldo addio gli Echi del Castel dell'Ovo, correvo a spegnere i miei bollori romantici intorno alla mole parallelepipeda d'un gelato partenopeo.

Sono stato finalmente a Capri, dove ho passato due giorni di delizia, ed ora voglio dartene qualche ragguaglio.

La traversata fu abbastanza monotona, perchè il mare era troppo tranquillo e la compagnia non troppo

adatta alla mia indole ed alla circostanza. Una banda di sei camorristi mascherati da suonatori che strapazzarono il Verdi, il Rossini e le mie orecchie, finchè non fummo arrivati, ed una comitiva numerosa di pellegrini francesi e tedeschi, che presi crudelmente dal mal di mare miagolarono per tutta la traversata, erano i compagni che la sorte m' aveva regalati e mi vi rassegnai. Me ne corsi a prua, mi accavalciai sull' albero di bompresso, lontano dalle armonie e dai conati, e lì sognando di cavalcare un mostro marino, padrone dei venti e dell' Oceano che mi brontolava timido ai piedi, bevvi a sorso a sorso il fascino di quell' isola agognata, che mi rivelò ad uno ad uno i misteri de' suoi seni profondi, delle sue vallicelle fertili e solitarie e de' suoi picchi severi, correndomi incontro su le acque, ed ingrandendo a' miei occhi ad ogni passo la sua mole tranquilla.

Avevo trovato la pace, ma per un momento fu seriamente minacciata.

Un vecchio ossuto e brontolone che aveva già avuto che dire col secondo e con lo sguattero di bordo, mi raggiunse anche lassù. Mi si accostò adagio adagio, e quando mi fu vicino mi raccontò, ma col tono solenne di chi ha fatta una grande scoperta: — Divino questo cielo d' Italia! — Le dieci e mezzo precise, — risposi io, tirando fuori l'orologio. — E lui: — Eeeh? — E io: — Eeeh? — Divino questo cielo d' Italia! — ripetè forzando la voce. — Dite più forte, non v'intendo, — e m' accennavo l' orecchio. Lo feci sgolare per una diecina di minuti, dopo i quali, come Dio volle, ebbi la gioja di vederlo allontanare non soddisfatto, ma tutto pace e compunzione, ed ottenni così il mio scopo di restarmene solo, lontano dalle distrazioni ed

in compagnia delle mie stravaganti illusioni. Ma Dio non paga il sabato. C' incontrammo lo stesso giorno alla locanda a tavola rotonda, e me lo trovai proprio accanto! Che si fa? Per liberarmi da spiegazioni che potevano essere nojose, mi toccò fare il sordo tutto il tempo del desinare, e se soffrissi non lo so altro che io con la voglia che avevo addosso di espandermi e di parlare da per tutto e con tutti, di tutto e di tutti, e di ridere e di chiassare strepitosamente. Ma me l'ero meritato.

Il battello intanto filava allegramente, e presto arrivammo in prossimità d' una riva solitaria, irta di scogliere maestose, dove, appena dato fondo, una folla di piccole barche ci si avventò incontro, per condurci in quella caverna fatata, in quel fantastico gineceo delle Nereidi, che tutto il mondo conosce sotto il nome di Grotta Azzurra.

Che natura maravigliosa è questa! che prodigio della creazione è questo golfo superbo, questo cielo, queste isole, questo mare, dove non è lecito muovere un passo o guardarsi d'intorno, senza incontrar sempre nuove cause d'entusiasmo e di stupore! La Grotta Azzurra deve essere un inganno per le anime volgari che la vedono la prima volta. Avvezzi tutti a sentirla cantata ed a vederla dipinta come uno scenario a festoni imbevuti nel turchinetto, lunga lunga e azzurra azzurra, devono trovarsi necessariamente sconcertati, quando si accorgono che non è nè spaziosa nè azzurra come l' idea che se n' erano formata, ma raccolta e colorata di un verde mare metallico a riflessi d' argento lucentissimi, e più bella e più poetica di quello che fantasia umana possa immaginare. Io pure ho provato questa prima impressione, e ne sarei escito malcontento, se tratte-

nendomi là dentro non mi fossi sentito, a poco a poco, trasportare in uno stato di estasi dolcissima.

La luce scaturiva dalle acque profonde, ma era luce che mi pareva soprannaturale ; era una luce fosforescente, in mezzo alla quale vagavano, lenti lenti, gruppi di pesci fantastici, vestiti dei colori dell' iride, e su le pareti e sul fondo incerto della vôlta vedevo strisciare danzando fantasmi d' argento alati, e dissolversi e ricomporsi rapidamente in mille forme bizzarre. Le mie idee cominciarono a smarrirsi, e non sapendo più credere che quelli erano i riflessi delle onde leggermente agitate, mi trovai perso in un mare di sogni soavi. Sognai di Fate e di palazzi incantati, dove mi pareva trovarmi in forza di qualche magìa; pensai al lago fragrante del Profeta e mi addormentai all' ombra odorosa del Taba, aspettando la voce melodiosa d' Izzafril, che mi chiamasse alle eterne voluttà del Genna; sognai i letti di musco e di canfora e i lunghi amplessi delle Huris dalla nera pupilla, e chi sa che capata avrei battuto negli scogli della bassa apertura che mette alla grotta, se il barcarolo non mi avesse strappato a' miei sogni strillandomi: *Signurì, Signurino, abbasciate 'a capa!* ed uscii meditabondo e confuso dalla fatata caverna.

Sbarcati alla marina di Capri, i miei compagni si allontanarono presto, chi a piedi, chi facendo dama su un branchetto di somarelli che aspettavano presso lo scalo, e rimasi finalmente solo.

Che quiete beata mi contornò allora! Pochi pescatori stavano a sedere su la rena, rassettando reti, i quali cantando sotto voce pareva non volessero turbare il silenzio di quella riva solitaria, ed un gruppo di bambini saltellanti e di giovinette fresche e gentili

mi furon subito intorno, offrendomi pietruzze colorate e rose. Ero in uno stato di assoluta beatitudine. Mi voltai al mare. Il Vesuvio lontano fumava, e Napoli con una sottilissima striscia biancastra segnava il limite fra i due campi sterminati d'azzurro, del cielo e del mare. Messomi a sedere sopra uno scoglio davanti al grande spettacolo, quello che godessi non lo so; che cosa si dicessero fra loro in quei momenti il mio core e il mio cervello, nemmeno saprei dire; ma so che il core mi doleva, e che le grandi gioje dell'animo somiglian troppo al dolore, tanto è impastata male questa povera creta umana.

Mi alzai dopo poco, e prendendo su per una straduzza ripida e tortuosa, accompagnato dalla mia dolorosa contentezza, m'incamminai verso la piccola città di Capri. Andandomene su su, e ripensando alla storia di quest'isola singolare, e più che altro alla sinistra figura di Tiberio, non mi sarei mai immaginato che quel po' di ridicolo che avrei trovato per divagarmi su quelle spiaggie malinconiche dovesse appunto venirmi da lui. Tutto là è Tiberio, o meglio *Temberio*, come lo chiamano quei pacifici isolani: *Hôtel* Temberio; Villa di Temberio; Bagno di Temberio, Piazza di Temberio, Salto di Temberio, Temberio insomma da tutte le parti, ed io ne ho riso di grandissimo core, quando per curiosità o per sentirmelo ripetere domandavo spesso a quella buona gente: — E quelle rovine? — Il castello di Temberio. — E quella casa? — *Hôtel* Temberio. — Lo strapazzo che si fa del nome di Tiberio su quell'isola non ha confronto con altri di simil genere.

Povero Tiberio, quanta ferocia sprecata per render pauroso col suo nome questo romantico teatro

delle sue ultime orgie sanguinose! Presso la rupe, dove il voluttuoso assassino precipitava in mare le sue vittime, è ora una bianca casetta, e presso a questa casetta un fresco pergolato, all'ombra del quale vidi due brune e spensierate figlie dell'isola ballare al suono di cembalo e di nacchere la *tarantella*.

Ogni cosa è piccola in quest'isola: le strade strette; le case piccine piccine, i muri di cinta, bassi bassi; le piante rigogliose, ma piccole anche quelle, e fa meraviglia che anche gli uomini non si siano misurati al metro di tutto ciò che li circonda. Le loro casuccie rimpiattate fra i ciuffi di cedri e di olivi sembrano bianche scatolette, appena capaci di contenere una famiglia di pigmei, ed ho riso della stonatura che facevano coi loro abitanti, tutte le volte che scorgevo comparire su la porta d'uno di questi edifizj lilliputtiani un uomo, che fregando le spalle agli stipiti e toccando con la testa l'architrave sembrava due volte almeno più grande del vero. Quando poi qualcuno si affacciava alle finestre, mi parevano addirittura ritratti di figure colossali, incastrati in un'angusta cornice.

Tutta questa piccolezza poi diventa notabilissima nella piccola città di Capri (Crape per quegli abitanti), girando per la quale mi pareva trovarmi dentro una casa, di cui la gran piazza rappresentasse una modesta sala d'ingresso, e le strade, gli anditi di comunicazione fra quella e le altre sue piccole e luminosissime stanzette. Le comarelle che stanno a filar seta su la porta di strada, si porgono fra loro le bionde matasse e si dicono negli orecchi i loro innocenti segreti, da un lato all'altro della via, senza muoversi da sedere. Sembra tutta una famiglia; una

buona famiglia ordinata e pulitissima, in mezzo alla quale ci troviamo cordialmente ospitati, perchè tutti vi guardano, o vi salutano o vi sorridono piacevolmente. Quanto debbono esser buoni i Capresi, che riuniti in così numerosa famiglia vivono in tanta pace ed hanno negli occhi tanta allegrezza serena! Avrei abbracciato tutti e soffrivo realmente non potendomi espandere con nessuno.

Quando andai a visitare la piccola cattedrale, fermò la mia attenzione un chiodo piantato nel muro presso una piletta d'acqua santa. Domandai di quel chiodo, e seppi che smarrendo per l'isola un qualunque oggetto, anche di gran valore, non s'ha da far altro che andare dopo un dato tempo a quel chiodo, dove certamente ritroveremo l'oggetto, che sarà andato ad appendervi colui che l'avrà ritrovato. Non ci credo, — dissi. — È la verità, signore, — mi fu risposto. Credei di sognare. Mi saltò allora in testa un'idea gigantesca. Se tanti chiodi simili si piantassero nelle cattedrali di tutte le metropoli d'Europa! Se si désse ai popoli un segno di tanta fiducia! chi sa? Gli uomini, in fin de'conti, non sono che fanciulli adulti, e nei fanciulli caparbii non è raro osservare sublimi reazioni, di fronte ad un atto improvviso di altissima stima che gli umilii. Si tenti dunque la prova; si metta il chiodo maraviglioso, ed io son qua per scommettere che se è di ferro e bene aggrappato, nessuno lo porterà via. —

Tutto ho veduto di questa pittoresca isoletta. Assistito dalle mie gambe di ferro, perchè là grazie a Dio non vi sono carrozze, e dalla mia volontà, non ho lasciato inesplorato un palmo di quel terreno. Dai Faraglioni al Capo Campetiello; dalla Grotta Azzurra alla Cala del Tuono, ora inerpicandomi con le

mani e coi piedi, ora sdrucciolando giù per un piano inclinato, ora saltando da uno scoglio all' altro, in compagnia del mio vispo Peppino, un giovinetto che mi fu dato per guida dal mio locandiere in Capri, la girai tutta, e in tutti i versi l' attraversai cantando, ridendo e propinando ai Genj di quelle piccole solitudini, col baciare ripetutamente la mia fiaschetta di Cognac, ed ammettendo al mistico bacio anche il sospettoso Peppino, il quale, abbandonato dopo poco ogni ritegno, si slanciò fino a cantare con me quel soave rispetto della Montagna pistojese:

Quanti ce n' è che mi senton cantare,
Diranno: Bon per lei ch' ha il cor contento.
S' io canto, canto per non dir del male:
Faccio per isfogar quel ch'ho qui drento,
Faccio per isfogar l' afflitta doglia:
Sebbene io canti, di piangere ho voglia.

La nostra gita però non era affatto solitaria, perchè era caso raro che nei luoghi più pittoreschi non incontrassimo, intenti al lavoro sotto i loro ombrelli di tela, qualche pittore o pittrice, i quali ci salutavano in tutte le lingue d' Europa, tolta l' italiana, giacchè pittori italiani, forse perchè avranno trovato da far meglio in altre regioni, a Capri è difficile vederne. E questo non incontrare là nessun mio compatriotta, tanto più mi rincresceva, perchè il contegno di quegli ultramarini e ultramontani seguaci d'Apelle, fra quegli scogli, dei quali credono aver acquistato ormai il diritto di proprietà, è talmente altero da rattristare un povero Italiano che approdi su quell' isola, credendola in buona fede un frammento della sua patria. Anche gli abitanti, per lunga consuetudine e per così frequenti

contatti con gli stranieri, tanto nei modi, quanto nella lingua, hanno quasi perduto il carattere italiano, che è loro rimasto solo nel tipo. Ma rispettiamo i decreti della Provvidenza, la quale si sarà forse servita di questi mezzi per far migliori i buoni Capresi.

Quando entrai nella piccola Ana-Capri, mi fu rammentata Pompei dalla solitudine delle sue bianche viuzze. Mi maravigliò tristamente tanto silenzio, ma poi seppi che quella popolazione di romiti agricoltori era tutta dispersa giù per gli scoscesi vigneti, che contornano la città. La girai silenzioso anch' io, parendomi villanìa il disturbare il riposo di quelle casette, che per la scarsità delle loro aperture e per la bianchezza abbagliante delle loro pareti mi davano tutte insieme l' idea come d' un mausoleo di neve innalzato dal Silenzio al Dio della luce. Non trovai altre immagini che mi contentassero.

Degli abitanti d' Ana-Capri vidi una sola donna dalle forme egizie e non bella, ed ebbi a rimanere estatico davanti alla bellezza strana del quadro che quella figura compose davanti ai miei occhi. Era sull' *astrico* della sua casetta a tender panni, ed io dalla via la vedevo campeggiare nell' azzurro del cielo. Il suo viso aveva la tinta di quel bruno lascivo della *nigra* fanciulla del Cantico de' Cantici; nerissimi i capelli avviluppati in una pezzuola gialla e rossa; il resto del suo vestiario bianco, bianchi i denti, bianchi i panni che tendeva al sole, bianca la sua casetta, e bianca mi pareva la sua voce, perchè cantava. Ah! non sapevo dipingere!

Avanti, avanti, Peppino! e riprendendo la via per certe strade, che parevano selciate dalla Società di mutuo soccorso fra i calzolari del Regno, ci avviammo

alla cima del Monte Solaro, la più alta punta dell'isola.

Sentii su in alto un suono di trombe, e mi parve di vedere in lontananza alcune persone che si muovevano fra quelle rupi in mezzo al luccichìo di armi o di altri strumenti di ferro, che parevano agitare all'aria. Erano soldati di linea, una piccola truppa di così detti discoli relegati nell'isola, i quali stavano occupati su quell'altura a costruire un fortino di terra. Anche quest'isola può essere un luogo di pena! riflettei. E che inventeremo allora per le ricompense? Ma non è possibile, pensai, che quei giovani non siano beati di un gastigo che somiglia tanto ad un premio. Non era vero. Lassù non si trovano nè bettole, nè bische, nè lupanari, e allora che cosa è la vita su quel maledetto scogliaccio? Così battezzava l'isola di Capri uno di quei rompicolli, il quale mi parlò, dando in escandescenze, ed invocando fervorosamente un terremoto che la inabissasse con tutta la canaglia che c'era sopra. Io non desiderai altro in quel momento che d'entrare per dieci minuti nell'animo suo. Gli dètti un sigaro prima che me lo chiedesse, e tirai avanti pel mio viaggio.

Si dissiparono presto le impressioni del disgustoso incontro, e vidi più bello che mai il *maledetto scogliaccio*, sul quale passeggiavo.

Il viottolo che percorrevo era fiancheggiato di gigli e di ginestre in fiore, e dal mezzo di queste ginestre, aprendole davanti a sè con le delicate manine, uscì venendo verso noi la piccola Narella, la sorellina di Peppino, la quale con l'abbecedario sotto il braccio e tutta sorridente se ne tornava dalla scuola. Corse incontro al suo fratello, che da qualche giorno non ve-

deva, perchè Peppino sta a Capri e Narella ad Ana-Capri; lo salutò amorosamente coi suoi occhiolini lustri, eppoi rimase timida a guardarmi.

— Come ti chiami?

— Narella.

— E dove vai?

— Ad *Ana-Crape.*

— Di dove torni?

— Da scuola.

— Sai leggere?

— Sì.

— Sentiamo. —

Aprì franca il suo libretto e incominciò. Dopo che l'ebbi lasciata un po' sfogare coi suoi: *bab, bib* e *bub,* le dètti un bel bacione su le sue gotuzze brune e la lasciai, pensando con dolore che forse non avrei più riveduto la piccola e graziosa Narella.

Più che belle, le femmine di Capri sono piacevoli e gentili per la gajezza che lampeggia nei loro occhi lascivi. La loro statura è piuttosto piccola, ma sono tanto proporzionate, che in tutta l'isola si cercherebbero inutilmente quei seni *gloriosi* che ingoffiscono alquanto le belle Napoletane.

Dagli avanzi petrificati che ho veduto delle graziose Pompejane, mi pare di poter credere che le calde figlie di Capri molto abbiano ereditato da quelle delle ravviate fattezze e dei delicati ed eleganti contorni.

La loro briosa intelligenza, poi, è qualche cosa di incantevole. Ed ora che le ho conosciute, intendo facilmente come spesso succedano matrimonj fra queste brune ammaliatrici e gli artisti che capitano nell'isola, i quali raramente hanno da pentirsene, perchè la facilità con la quale queste piccole pescatrici impa-

rano le lingue e la musica, e la loro disinvoltura nell' acquistare modi e grazie signorili è tale, che in pochi mesi la loro trasformazione è tanto compiuta da porle in grado di gareggiare in cultura e gentilezza con le più eleganti dame di Parigi, di Londra e di Pietroburgo.

Mi fu indicato il padre d' una di queste fortunate isolane e lo invidiai, perchè quando lo vidi era a sedere al sole sopra uno scoglio, fumando la sua pipa di gesso, mentre accomodava i sugheri ad un tramaglio.

Dopo un faticoso cammino di circa due ore, per un sentiero che negli ultimi tratti è una vera e precipitosa scala intagliata nel masso a larghi gradini, giungemmo alla chiesetta dell' Eremita posta sull'orlo d' un precipizio in cima alla montagna.

Avevo già conosciuto due eremiti di questi paraggi, e per dire il vero non ero rimasto molto edificato nè del loro aspetto, nè dei loro modi, nè del loro sapere. Uno di questi è l' eremita del Vesuvio, la cui serietà non impedisce ai monelli dei dintorni di chiamarlo col soprannome di *Ventidue*, che nel libro dei sogni fa pazzo. Costui non è nè prete nè frate, ma un bighellone qualunque che si maschera da cappuccino la mattina verso le nove, quando incomincia il passaggio dei forestieri, per vender loro, affettato, pane, caciocavallo e lacrimacristi, dice lui, e per prenderli dopo per il collo con ogni riguardo possibile e sopra tutto col santo timor di Dio. Un secondo della medesima stoffa lo trovai in Capri su la punta di Santa Maria del Soccorso, ma l' aspetto venerando e i modi austeri e dignitosi di quest' ultimo mi riconciliarono affatto con la specie e fui dolcemente toccato dalla

onesta parola e dalla spontanea cortesia, con la quale mi accolse nel suo romitorio il buon padre Anselmo.

La chiesuola, nella quale egli uffizia e presso alla quale ha poche stanzucce, dove abita solo solo, si chiama Santa Maria a Cedrella, e sorge nel punto più pittoresco dell' isola.

Dalla punta di quello scoglio, che si slancia nudo nell' aria scaturendo fra bassi boschetti di sondro, d' assenzio, di rosmarino e di mortella, si gode in pianta il panorama intero dell' isola, e tutto il vasto orizzonte fino a perdita d' occhio, dal Monte Circello alle catene della Calabria, che si possono accompagnare con lo sguardo, finchè non si pèrdono nella nebbia della lontananza.

È una di quelle tante posizioni, di cui abbondano i dintorni di Napoli, e che non si possono descrivere altro che dicendo: « Son troppo belle! »

Mi trattenni col buon romito in piacevole conversazione circa due ore, nel qual tempo mi mostrò il suo orticello, i suoi fiori e mi serbò da ultimo la sorpresa dell' immenso panorama che di lassù si gode, conducendomi e portandomi da sedere e da rinfrescarmi sopra una terrazzetta scoperta, che sporgeva sopra un profondo burrone dalla parte del golfo. A quella vista rimasi come incantato, e senza pronunziare una parola stetti per qualche momento a guardare stupefatto ora la marina ora la faccia dell'eremita, che taceva e sorridendo ammirava, compiacendosene, lo stato di estasi, nel quale mi trovavo.

Non potei più contenermi. Padrino, — esclamai, — vuole un novizio? eccomi qua. — Fece una grassa risata ed accennandomi gli occhi, mi rispose: — C' è troppo fuoco costì dentro, vi annojereste dopo tre giorni. —

Non è vero! — ripetei. — Datemi la mia famiglia, una buona stanza da studio, una ricca libreria, un cane ed un fucile per dar dietro alle quaglie di questi masseti, un buon cavallo da sella, una barca, un.... — Credetti a un tratto che quel povero monaco volesse scoppiare dalle risa; io feci altrettanto, e, senza sapere di che, altrettanto fece Peppino di sul tetto della chiesa, sul quale s'era arrampicato per far qualche cosa anche lui.

Le nostre risa però durarono poco. Il riso non è fatto per destare gli echi delle montagne ed in specie quelli del Solaro e della sua Cedrella. La conversazione continuò taciturna per mezzo di monosillabi e di occhiate, che volevano dire tutto quello che un volume non direbbe, finchè non cambiò aspetto, quando di parola in parola venimmo a parlare dell'eruzione del 72.

La descrizione che il monaco me ne fece, dopo avervi assistito dall'alto del suo romitorio, fu sublime. Io stavo incantato ad ascoltarlo, mentre con enfasi meridionale di gesto e di parola mi descriveva il maestoso spettacolo; e il buon Peppino che stava attento anche lui di su la cima del tetto, ogni volta che mi vedeva fare atti di meraviglia, non mancava mai di ripetere: — È vero, signore, me ne ricordo anch'io. —

Il sole vicino al tramonto era già sparito dietro alla chiesuola che campeggiava in un'aureola di luce dorata, quando m'alzai a malincuore per dire addio a quel romantico soggiorno di pace.

Il monaco mi accompagnò fino su la porta, facendo voti per la mia salute, che io gli contraccambiai di grandissimo core, e prima di lasciarmi m'indicò,

lì di fianco alla chiesa, un piccolo recinto, dove si vedevano 24 croci di legno uscir fuori fra i ciuffi di rose e di gigli fioriti.

— È il cimitero dei colerosi d' Ana-Capri, — mi disse il monaco, — se volete una rosa, prendetela. — Ci stringemmo la mano e partii.

Tutte le sere vado a passare un' ora su la marina al Chiatamone, e guardando l' isola illuminata dagli ultimi raggi del tramonto, penso al mio Peppino, alla piccola Narella, al buon padre Anselmo ed alle rose del Monte Solaro.

LETTERA VIII.

Dove si parla di una gita notturna al Vesuvio.

Napoli, 29 maggio 1877.

Per non dimenticare una delle più forti impressioni ricevute nella mia vita, ho scritto il racconto della gita notturna che sere sono feci al Vesuvio, e che qui sotto ti trascrivo. Leggilo prima tu, se avrai la pazienza di farlo, e dopo fammi il piacere di passarlo alla signora Zeffirina, la quale, quando seppe che venivo a Napoli, mi parlò tanto di questa montagna da farmela prendere a noja, se fosse stato possibile.

Togliete a Napoli il Vesuvio, e la voce incantata della sirena avrà perduto per voi le sue più dolci armonie. Nelle notti stellate, quando la bruna verruca manda i suoi sospiri di fuoco a riflettersi in una lucida striscia sul mare silenzioso; nei giorni sereni, allorchè gli ultimi ciuffi della sua chioma sparpagliati dal vento si stendono come un velo diafano fra i dardi del sole e il profumo dei colli di Sorrento, piovono su i vostri sensi onde così sature di altissima poesia che, ammaliato davanti al sublime spettacolo, l'animo vostro a poco a poco si confonde, e va a perdersi in un mare d' ineffabile malinconia.

Il fascino di questo abbrustolito Prometeo, che ravviva con la sua anima di fuoco tutte le membra

della bellissima sfinge, posata voluttuosamente a' suoi piedi, è qualche cosa di strano, qualche cosa d'irresistibile.

Scendete alla riva di Santa Lucia, o a Mergellina; salite alla ròcca di Sant'Elmo, al Vomero, a Posilippo, a Capodimonte, od in qualunque altro luogo, donde si scorga la sua mole fantastica, e contemplate.

Le vostre pupille si avventeranno inebriate, come baccanti aeree, attraverso al duplice azzurro del cielo e del mare; voleranno insaziabili fra tanti prodigi della creazione, dal solitario Miseno all'addormentato Epomèo, e giù per il mare biancheggiante di vele, all'arido scoglio di Tiberio ed alle balze di Sorrento, eternamente avviluppate nel loro poetico manto di verdi aranceti, e voleranno e voleranno affascinate in una corsa senza freno, finchè incontrata la fumante cima del vulcano si poseranno stordite.

Il Vesuvio è il core, è l'anima, è il sunto di tutti gli splendori del Golfo; è il rubino gigantesco che sta come il fermaglio in questa collana di perle composta nel cielo, forse per adornarne il seno di Venere, e smarrita fra le alghe dal Genio della spensieratezza.

Non v' è sguardo umano, io credo, in questa regione, che alla sera si chiuda senza aver guardato la cima della montagna. Il marinaro la guarda prima di sbrogliare la vela della navicella per leggere nel suo pennacchio la direzione del vento. L'agricoltore vede dalle nubi che si affollano intorno ai suoi fianchi se una pioggia benefica scenderà presto a rinfrescare i suoi campi; il dotto la osserva per misurare la sua piccolezza di fronte ai grandi misteri della natura; l' ignorante vi posa volentieri lo sguardo, perchè tanta bellezza è accessibile anche all'anime più ottuse; tutti

infine vi si rivolgono con quel vago dubbio dell'anima, col quale diciotto secoli or sono, ai primi sintomi della fatale eruzione, vi si saranno rivolti i concittadini di Diomede, dai terrazzi della desolata Pompei.

Egli possiede il fascino della ferocia tranquilla, le attrattive della bellezza ruvidamente accoppiata alla modestia; è il gran delinquente dalle bellissime forme che tutti ammirano, perchè è feroce, che tutti amano, perchè è bello.

L'Arcangelo Michele è un poliziotto volgare; Lucifero è un eroe.

Questi pensieri mi passavano per la testa una sera, mentre mezzo assonnato mi cullavo mollemente nel vagone del *tramway*, che fra le undici e la mezzanotte faceva la sua ultima corsa giornaliera da Napoli a Portici.

D'una ventina d'amici, dei quali doveva comporsi la comitiva, il cielo torbo e minaccioso all'ora della partenza ci aveva ridotti a sei soli, accompagnati da un certo malumore, ma pieni di speranza in quella fortuna che ajuta gli audaci, provvisti di buone gambe e di buoni polmoni, ed animati dalla più ferma volontà d' inerpicarci ad ogni costo a salutare il nuovo giorno dall'orlo dell'infuocato cratere. Il Lacrimacristi per le libazioni di rito lo avremmo trovato lassù. Cominciammo a piedi la nostra salita abbastanza taciturni, perchè l'oscurità del cielo, che ci avrebbe impedito di ammirare nel suo pieno splendore lo spettacolo che le nostre fantasie già pregustavano avidamente, quantunque se lo fingessero mille volte inferiore alla realtà, cominciava ad indisporci assai molestamente, quando uno dei nostri compagni gridò: —Io vedo una stella! — e un altro: —Io due — e io quattro.... e sei e otto e mille....

— All'apparire della luna le nebbie si squarciarono come per incanto, e con una rapidità straordinaria le vedemmo tuffarsi in giro sotto l'orizzonte, e mezz'ora dopo l'unica nube che interrompeva l'intatta serenità della notte, era il denso pennacchio del vulcano. — Il paradiso e l'inferno si guardavano maravigliati!

Quella certa tinta di malumore che ci era stata compagna fin'allora, non si rischiarò, come si sperava, col dissiparsi delle nubi. Ogni tanto un frizzo o un epigramma ci usciva sbiadito dalle labbra; un riso di convenienza lo seguiva breve breve, e dopo, silenzio perfetto. L'aspetto del Vesuvio, quella notte, era troppo solenne. La insolita vivacità che lo animava, presentava ai nostri sguardi uno di quei grandi spettacoli della natura, davanti ai quali ci sentiamo forzati a contemplare attoniti e silenziosi.

Sotto ai nostri passi risuonavano le lave d'Ercolano, echeggiando su le brune pareti delle casupole che a lunghi intervalli fiancheggiano la via, entro le quali, in mezzo a tanta desolazione e a tanto pericolo, i poveri abitanti riposavano tranquilli. San Gennaro vegliava per loro in molti tabernacoli, alla luce di piccole lampade, imponendo alla montagna con la destra alzata verso la sua cima. Davanti all'immensità della natura, quanta tristezza in quei piccoli lumi! La sterminata fede di questi felici sfortunati è qualche cosa di prodigioso! Venti volte il vulcano ha vomitato le sue viscere di fuoco su le loro misere abitazioni, venti volte ha ingojato ne' suoi torrenti di lava le mura, il tabernacolo, la lampada e perfino la immagine del santo, e per la ventesima volta hanno ricostruito la casa e il tabernacolo; hanno ricollocato la immagine ed accesa la lampada, ed ora dormono sicuri come all'ombra

della più esperimentata e valida protezione. Beati loro! Se la prossima eruzione distruggerà ogni cosa, che importa? Si ricostruirà il tabernacolo, si riaccenderà la solita lampada e si tornerà a dormire sotto i ruggiti del vulcano, più tranquilli di prima. San Gennaro, o prima o poi, la grazia la farà.

Il vigore lussureggiante della vegetazione, in mezzo a tanta aridità del terreno bruno e polveroso, specialmente al confronto coi banchi di lava, sui quali l'occhio erra inutilmente in cerca d'un filo di verdura, è davvero maraviglioso. Pare quasi che quelle povere piante abbiamo inteso la precarietà della loro esistenza e che facciano sforzi titanici per viver molto in poco tempo. Affrettatevi, affrettatevi, infelici condannate! chi sa che il nuovo autunno, invece che ad accarezzare i vostri frutti odorati, non vegga le sue brezze correre trepidanti attraverso ad un mare di scorie abbrustolite!

Il Piano delle ginestre ce lo siamo lasciato alle spalle; ecco i primi campi di lava! Dio, quanta desolazione e quanto silenzio! Il trovarsi di notte dispersi in quelle brune solitudini, dove la Distruzione e la Morte vegliano sole fra le tenebre, è cosa che abbatte l'animo, poichè ad ogni passo vi torna alla mente una lunga storia di disastri, premendovi al core con una folla di tristissimi pensieri. Se la luna non avesse mandato la sua pallida pioggia di luce, avrei creduto trovarmi, nomade Selenita, in mezzo ad una gelida landa del suo *Mare Tranquillitatis*, tanto era l'aspetto di morte siderea che mi stava d'intorno. — Inoltrandomi in quella regione selvaggia ed osservandone i particolari e la infinita varietà di forme assunte dalla lava nel raffreddamento, provai un senso che mi parve di

paura e dimenticando il mondo lunare, m'immaginai, ad un tratto, d'inoltrarmi fra gli avanzi torrefatti di una battaglia di Giganti, e mi guardai dintorno spaurito. Membra di colossi umani intatte o schiacciate pareva sbucassero di sotto a masse enormi di macerie; torsi, cosce e braccia apparivano disseminati alla rinfusa in quel vasto campo di morte; e rettili giganteschi, parte distesi, parte aggomitolati in larghissime spire, o aggrovigliolati strettamente fra loro come dagli spasimi della morte; e groppe e fianchi di cavalli, e d'animali mostruosi spezzate e sparse in mezzo ad avanzi di tende, e vestimenta lacere e carbonizzate; e affusti, e bombe, e mortai e fortini diroccati, e ammassi di funi, e mille altre forme paurose di oggetti e di fantastiche figure ci contornavano da ogni lato, mentre sembrava che su la cima del cono fumante si combattesse ancora l'ultimo assalto della feroce e sanguinosa battaglia.

Accelerando i passi in questo diabolico paesaggio, giungemmo all'Osservatorio, ossia al quartiere dei domatori della ignivoma belva. Il Palmieri e Don Diego, dopo avere annunziato all'Europa che quella notte 27 maggio 1877 il vulcano dava segni d'insolita vivacità, dormivano. Nondimeno trovandomi all'ombra di quell'edifizio mi sentii sicuro, perchè il sismografo vegliava. Il pensare che anche scoppiando la montagna e scagliando nel sottoposto golfo l'Osservatorio, il Palmieri, Don Diego e la mia comitiva, quello strumento, subito dopo, ci avrebbe annunziata la catastrofe, mi dava tanta tranquillità che ripreso il mio buon umore cominciai a pensare a cose allegre, e mi tornò in mente un fattarello che volli raccontare agli amici, accaduto nella Maremma toscana e precisamente l'anno 1844.

Una famiglia di contadini dormiva, una notte, tranquillamente sotto il suo povero tetto, quando il capoccia fu destato dall' insolito schiamazzio che facevano le galline in pollajo. Dètte una gomitata alla massaja che gli russava accanto e.... — Senti nulla? — O la volpe o i ladri fanno man bassa su le nostre galline. — Saltarono il letto senza accendere il lume; dettero l' allarme al resto della famiglia, e qualche minuto dopo, tutti armati di schioppi, di frullane e di roncole correvano verso il pollajo un trenta passi discosto dalla loro abitazione.

Non erano anche arrivati a mezza strada, che una terribile scossa di terremoto avea trasformato la casa in un monte di macerie. I polli avevano presentito il fenomeno, e dandone coi loro schiamazzi l' avviso avevano salvato un' intera famiglia da morte sicura. Il fatto è vero; ora fateci sopra quelle riflessioni che crederete migliori. I miei compagni impressionati dal racconto si lasciarono andare a così strane argomentazioni, che ne restai dolorosamente maravigliato.

Si giunse perfino a sostenere che un pollo valeva un sismografo, anzi vi fu uno tanto esaltato, il quale pretese dimostrare che in certi casi un pollo morto vale un sismografo vivo. Qui feci le mie osservazioni alquanto indispettito e mi riuscì deviare la conversazione, perchè son troppo nemico di mandare in burla le cose, non solamente quando sono, ma anche quando pajono serie.

Al nostro giungere al piccolo casolare che precede di pochi passi l' edifizio dell'Osservatorio, alcune guide che dormivano all' aria aperta intorno ad una fiammata di sterpi, dęstate dai latrati d' un cane che annunziò il nostro arrivo, ci salutarono invitandoci a

prender posto intorno al fuoco. Accettammo con piacere, poichè la sizza notturna a quell' altezza era piuttosto pungente. Ivi prendemmo qualche ristoro; scegliemmo fra loro un robusto giovinotto per dirigerci nell' ascensione e poco dopo, fumando saporitamente i nostri sigari, ci rimettemmo in cammino.

Percorso un mezzo chilometro circa di un sentiero abbastanza facile e pianeggiante, cominciò il faticoso cammino attraverso alle lave. La guida avanti e noi in fila dietro a lui, dopo un' ora di faticosissimo cammino fra grossi detriti di lava scabrosa e tagliente, traballando ad ogni passo e scorticandoci i piedi e le mani ogni volta che eravamo costretti a valerci anche di quelle per ritrovare l'equilibrio, giungemmo finalmente alla base del cono.

L'aspetto orridamente pittoresco del paesaggio che ci contornava allora, era superiore alle immagini della più ardita fantasia. Nessuna traccia di vegetazione sotto i nostri passi; da un lato il ripidissimo cono, in cima al quale una enorme nuvola (che tale pareva da vicino il pennacchio) tinta dalla luna ai suoi ciuffi estremi in un bianco perlaceo, bruna nella parte centrale che rimaneva ombreggiata dalla chioma, e rossa sanguigna alla base, rifletteva in larghi palpiti il lavorìo che si compieva nella immane fucina, dalla quale vorticosamente sbucava.

Dall' altro lato le groppe dei colli di lava tinte di un nero metallico, che frastagliate e seghettate acutamente sembravano, attraverso all'azzurro del mare, schiene di enormi ittiosauri, che si affollassero verso di quello per andarvisi a tuffare. Noi eravamo entrati sotto l'ombra del pennacchio e dall' oscurità, nella quale eravamo, ogni tinta assumeva per i nostri occhi

il suo più forte valore. Il verde delle campagne lontane; la massa biancastra della città addormentata in mezzo a migliaja di fiammelle; la luna che nascosta ai nostri sguardi ci si mostrava coi suoi riflessi d'argento nello specchio della marina; le isole del golfo illuminate e visibili come in pieno meriggio, e dietro a quelle lo sterminato piano del mare luccicante pei riflessi di una miriade di stelle come un altro firmamento disteso ai nostri piedi, formavano un tale insieme di contrasti e di armonie, offrivano tali bruschi passaggi dal chiaro più luminoso allo scuro più forte, e tali lievissime sfumature sotto un cielo di una trasparenza cristallina, che io credo insufficiente qualunque mezzo umano a darne anche una pallida idea. Il silenzio che ci contornava era spaventoso, e in mezzo a questo silenzio il vulcano mandava a larghi intervalli i suoi rantoli profondi.

In quel punto la nostra guida c' indicò un ammasso di lava, sotto al quale, cinque anni or sono, trovarono la morte due giovani coppie: una di sposi novelli, l'altra di promessi sposi. Questi infelici spensierati, partiti allegramente dall'Osservatorio, s' erano inoltrati fino a quel punto per osservare più da vicino il torrente di lava che correva a destra di chi guarda il cono dal colle di San Salvatore, quando investiti da un getto di gas deleterj caddero asfittici e i loro cadaveri rimasero miserando spettacolo alla infernale solitudine, finchè un torrente di fuoco non gli ebbe travolti nelle sue onde divoratrici. Una lapide di marmo posta sopra un muro presso l' Osservatorio rammenta insieme con quelli di altre vittime i nomi di questi infelici, empiendo l'animo dello stanco viaggiatore di profonda ed ineffabile malinconia.

Principiammo la salita del cono. Se Ercole avesse intrapreso quell'ascensione, io non dubito punto che l'avrebbe registrata fra le altre sue fatiche. Il declivio è ripidissimo ed il terreno che si calpesta è formato da minutissimi frammenti di lava scabrosi e vetrificati, dove la gamba affonda fino al ginocchio, tantochè dopo aver fatto dieci passi, con fatica inaudita, la via percorsa è appena di un metro. Nonostante si va, si rampica e ci sentiamo tornare nelle membra un vigore, nel quale non avremmo osato sperare pochi minuti avanti, tanta è la febbre dell'entusiasmo e della curiosità che s'impossessa di noi quanto più andiamo accostandoci alla cima paurosa.

Uno de' nostri compagni, un poco indisposto di salute, che fino allora aveva potuto farsi superiore alla fatica con la sua forte volontà, fu vinto da quest'ultima prova e chiese che lo lasciassimo riposare, pregandoci di proseguire, chè ci avrebbe raggiunti più tardi. Noi non lo volemmo subito lasciare ed aspettammo che alquanto rinfrancato riprendesse il cammino. Dopo qualche momento si rialzò, riprese la via, ma ricadde di nuovo a sedere, insistendo perchè si andasse avanti senza pensare a lui. Cedemmo alle sue preghiere, ma rimasero presso di lui due compagni e la guida che aveva addosso alcune provvigioni da bocca, perchè all'occorrenza avesse potuto ristorarsi.

L'andare senza guida incontro ad un ignoto di quella natura; sopra un terreno che cominciava a scottare i piedi, ed in mezzo a fumaroli che ci soffiavano intorno da ogni parte, era cosa che cominciava a darmi sgomento, onde rimasi per qualche minuto indeciso se avessi dovuto attendere o seguire il più robusto dei nostri compagni che vedevo già lontano e

quasi arrivato alla cima del monte. — Quando egli si accorse della mia oscitanza e capì quale poteva, molto probabilmente, esserne la cagione, cominciò a gridare, animandomi, che non v'era alcun pericolo; che troppe volte aveva fatta quella ascensione e che era pratico più della guida. Io gli risposi che non dubitavo punto di quanto mi diceva, ma che non avrei proseguito in nessun modo senza la compagnia della guida e mi fermai. Il pennacchio che sbattuto dalla prima brezza dell'alba cominciava a sparpagliarsi su i fianchi del monte, più che qualunque altra cosa, mi dava sospetto.

— Potremo respirare avviluppati in quella cappa di vapori sulfurei? — badavo a domandarmi. — Siamo veramente sicuri che quel vapore, jeri innocuo, non abbia cambiato oggi le sue proprietà? — In pochi discorsi mi trovai preso dal timor pánico ed ebbi un momento assai triste, quando, rinforzato un po' il vento, vidi piegare rapidamente la enorme massa della chioma, scaricarsi sul fianco della montagna e corrermi incontro, rotolando vorticosamente giù per la nuda e ripidissima china.

Ebbi paura, sì, ebbi paura, nè me ne sento umiliato! Davanti alle grandi convulsioni della natura, dove mezzi di difesa non esistono, la parola *coraggio* è una parola che non arrivo a comprendere altro che in bocca dei vanagloriosi e degli sciocchi.

In pochi istanti mi vi trovai avviluppato interamente; gli occhi mi cominciarono a lacrimare; qualche starnuto, qualche colpo di tosse...; ah! ma si respira! Cambiò subito scena nel disordine momentaneo delle mie idee. Cominciai a gridare, a cantare ed a chiamare gli amici che non vedeva più attraverso alla grossa ca-

ligine. Mi fu risposto di sopra: — Corri, è maraviglioso! — e dal basso: — Eccoci, ci siamo anche noi — e in quattro slanci giunsi alla cima, dove poco dopo ci trovammo tutti riuniti. — Il nostro entusiasmo diventò allora frenesia. Parole concitate, grida di maraviglia, strette di mano, bicchieri all'aria e un correre di sotto e di sopra in mezzo ai richiami della guida che ci gridava continuamente: — Costà no.... tornino indietro.... non si azzardino tanto da cotesta parte.... — Dio, Dio! che soddisfazione, che maraviglioso spettacolo era quello! — Gridai salute ai miei parenti, a'miei amici, anche ai miei nemici, perchè in quelle condizioni d'animo non mi pareva d'averne, e avrei voluto tutti con me a partecipare delle piacevoli, ma troppo violente impressioni di quel momento, ed a lasciarsi stringere ed abbracciare, perchè avrei stretto ed abbracciato anche Lucifero stesso, se fosse apparso a deriderci avviluppato nel suo mantello di fiamme.

Il fumo rabbuffato e sbatacchiato dal vento al di sopra dell'enorme crepaccio era foltissimo al di dentro; onde di tutto il lavorìo che si faceva nel fondo altro non potevamo scorgere che un incessante bagliore e udire una romba ottusa a quando a quando interrotta da sordi ruggiti e urli rauchi ed altri rumori così potenti e così strani, da non trovare raffronto altro che pallidissimo in quelli d'un furioso uragano.

Immaginate lo strepito d'un enorme getto d'acqua che ricade sopra un piano incandescente; una raffica di vento temporalesco che striscia attraverso ad una selva di abeti; la romba di scariche elettriche sotterranee; colpi tirati con maglio poderoso in una gigantesca lamina di rame.... ingrandite tutte queste immagini per quanto è capace la vostra fantasia, ed avrete

qualche cosa che somiglierà al vero della gola satanica che vomitava urli e fiamme in fondo alla orrenda voragine.

Non potendo appagare interamente la nostra febbrile curiosità, fummo presi dal fascino e sentimmo irresistibile il desiderio di calare in quell'abisso.

La guida ricusò decisamente di accompagnarci.

— Andremo senza di te; insegnaci la via.

— Non ve la insegno.

— La troveremo da noi.

— Aspettate almeno il giorno.

— Subito.

— Ebbene, se volete calare, io vi conduco, ma non più di due per volta e su la vostra responsabilità.

— O tutti, o punti.

— Non vi conduco. —

Persistendo nel nostro proponimento e buttandogli in gola un altro bicchiere di Lacrimacristi, finalmente si dichiarò vinto con queste parole.

— Ebbene, signori, volete andare da vero? andiamo. —

Come arrivammo in fondo non lo so; so che scottandoci i piedi e le mani, che trovandoci ora sospesi ai fianchi tormentati d'una rupe che sporgeva instabile sull'abisso, ed ora vedendo una rupe sospesa sopra di noi, mezzi accecati da soffioni di vapori aciduli in ebullizione, arruffati e sudanti, giungemmo ad una larga piattaforma posta circa alla metà del profondo imbuto fra l'orlo del cratere e l'infernale crogiuolo che vedevamo gorgogliare a pochi metri sotto di noi e lì ci fermammo, perchè era assolutamente impossibile andare più innanzi.

Quale scena sublime! mille occhi non ci sarebbero bastati per afferrarne con uno sguardo tutta la tetra bellezza. Mi sentivo tanto piccolo, che avrei giurato non essere il mio corpo più grosso di un grano di arena. I miei compagni poi non mi parevano più loro, ma ombre fantastiche attraverso a un sogno di febbre. Pensai a Dante, a Sakespeare, a tutti i grandi della terra, e tutti mi passarono attraverso al pensiero come pimmei, tanto era gigantesco l' orrendo spettacolo della orribile bolgia, entro alla quale ci eravamo cupidamente avventurati.

Allora non più paure, non più dubbj di pericolo; la vertigine ci aveva presi, eravamo ubriachi di ruggiti e di fuoco, e se un getto di lava ci avesse ricoperti, saremmo caduti gridando di gioja come il pazzo che vede bruciarsi addosso la veste; i nostri corpi avevano perduto il sentimento della loro individualità, e ci sentivamo nulla più che invisibili atomi confusi e dispersi nel turbine della tempesta.

Le pareti della mostruosa caverna, incrostate su tutta la loro scabra superficie di cristallizzazioni di zolfo, ed illuminate ora dai bagliori del fuoco, ora dalla luna che filtrava attraverso alla densa nuvola di fumo, riflettevano umide e luccicanti tutti i colori dell'iride. Lassù in alto una rupe gialla stava sospesa sopra un ammasso di lapilli di un turchino carico; accanto, una muraglia a picco tutta screpolata e fumante da larghe fenditure orlate da cristalizzazioni di altri colori vivacissimi andava a nascondere la sua base nel fondo del baratro. Su la nostra sinistra l'immensa breccia, dalla quale traboccarono le lave del 72, e di fronte l'altra apertura, dalla quale la nera e irsuta cresta del Somma, la montagna, su la quale Spartaco alzò il grido dei ribelli, si vedeva

attraverso alla nebbia di centinaja di fumaroli che in linee parallele mandavano piccoli getti di vapore grigiastro che si svolgevano all' aria come tante code di cavallo fitte nel terreno ed agitate dal vento, e sul fondo di questo maraviglioso scenario passavano velocemente e si rincorrevano e si azzuffavano per l' aria, inerpicandosi o strisciando rapide sulle pareti del precipizio, frotte di demoni alati, che altro non sembravano ai nostri sensi instupiditi le ombre portate dai nembi di fumo che sbucavano vorticosamente dal fondo.

E intanto noi, mentre in mezzo a quella scena orridamente selvaggia, il Globo faceva intendere la sua voce potente, che facevamo? Rannicchiati sopra una rupe che si spenzolava nel vuoto, si ascoltava e si guardava in silenzio.

La bocca d'eruzione che vedevamo pochi metri al di sotto di noi, era il punto più spaventoso. Dai formidabili ruggiti che si levavano dal fondo pareva che un branco di leoni spirassero urlando tra le fiamme di una mostruosa fornace. — Il fluido che si agitava nel gorgo, abbassando e rialzando a brevi intervalli la sua massa vorticosa, gorgogliava e brontolava cupamemte, finchè gonfiandosi nel centro si sollevava a poco a poco rompendo in grosse bolle alla superficie e lanciando da ultimo in aria, con una esplosione violenta, vortici di fumo infuocato e lava in forma di lacerti sanguinanti, che giungendo quasi alla nostra altezza ricadevano parte sempre liquidi e parte raffreddati, o nel crogiuolo o al di fuori, con lo strepito sinistro di una pioggia di pietre. Gl' intervalli fra un boato e l' altro, in alcuni momenti erano brevissimi, per modo che spesso un getto che ricadeva ne incontrava un altro che saliva, urtandosi e spezzandosi in faville, e ad

ognuno di questi boati corrispondeva un bagliore come di scarica elettrica che andava a riflettersi brillando sul pennacchio e ad infuocarne la base.

Non so quanto tempo ci trattenessimo laggiù; ma so che mai non ce ne saremmo staccati, malgrado dei ripetuti inviti della guida, se non ci fossimo accorti che il sole incominciava già ad indorare la cima del cono. La sola idea di non perdere il panorama del golfo al sorgere del sole poteva rompere l'incantesimo che ci teneva incatenati là in fondo. Dopo un quarto d'ora di faticosa ascensione, uscimmo dal cratere.... Dio, Dio! è troppo! sono impazzato? son vittima fortunata d' un incantesimo? Che sublimità di spettacolo era quella! Credei d' aver fumato l' oppio, d' aver bevuta l' *Haschisch*.... io non so che cosa credei, ma in verità, con la mente già ubriacata dallo spettacolo di poc'anzi, ebbi un momento, nel quale mi parve d'essere impazzato davvero. Badavo a tastarmi le membra, a passarmi le mani su gli occhi e su la fronte, nè potevo persuadermi che quello che mi stava dinanzi era opera della natura. Pareva il lavoro delicato d'una Fata gentile; veniva voglia di temere che l'aleggio d' un insetto lo potesse disfare e si tratteneva il respiro, quasi temendo che anche l' alito più lieve potesse turbare quel diafano incanto.

Non credo a spettacolo più sublime.

Quando dalla cima di un vulcano che freme, gettando la sua ombra sul mare, i nostri occhi hanno dinanzi il sole che sorge fra le criniere nevose degli Appennini; la baja di Castellammare, tutta la riviera di Sorrento fino al capo Campanella; e Capri e Ischia e Procida coi loro picchi tinti di rosa dalla prima luce del giorno; e la pianura e Napoli tuffata nelle onde, che stende al

mare, come una Ninfa innamorata, le sue bianche braccia da Posilippo a Resina, la fantasia si smarrisce, l'animo si riempie di tanta malinconia, le forze nervose cadono in tale abbattimento, che di tanta folla di sensazioni altro ricordo non resta che confusione e dolcissima tristezza.

Il popolo solo ha scolpito le bellezze di questa sua Italia fatata, nella malinconia de' suoi canti.

L'aspetto del panorama si cambiava intanto rapidamente. La luce del giorno, dalla cima delle montagne scendeva rapida giù pei loro fianchi violetti; i vapori lievissimi della pianura sparivano; la vita si ridestava sulla terra e sul mare con migliaja di torrette che fumicavano e di barche che si staccavano spumeggiando dalle coste, e pochi momenti dopo anche la immensa città, simile ad un banco di lava biancastra solcato da profondi crepacci, brillò sommersa in un oceano di luce.

— Ah! godi, godi, Napoli mia, perchè davvero è grande la tua bellezza. Quante volte scorrendo la tua storia sanguinosa ho imprecato alle avide ombre di Corradino e di Murat, ma ora dall'alto di questa torrida roccia le scuso e le compiango. Godi, godi nel tuo letto di alghe e di fuoco, o bellissima Salamandra. Cuma, Baja e Miseno caddero tra i boati della Zolfatara e le scosse del formidabile Tifèo, ma erano meno belle di te. Morì, è vero, la rosea Pompei e la bruna Ercolano sotto la furia del tuo Vesuvio, ma il tuo Vesuvio ti guarda e sospira; anche lui deve amarti, sei troppo bella. —

Era tempo di discendere. Rotolandoci su i lapilli, in pochi minuti calammo all'Atrio del Cavallo; di lì, attraversando le lave che alla luce del giorno parvero

meno micidiali alle nostre povere membra, giungemmo presto all' Osservatorio. Una breve fermata, un sorso di vino e di nuovo in viaggio, ma questa volta per la sospirata via rotabile.

Poco sotto alla casetta dell'eremita incontrammo una comitiva di signori in un ricco *landau* tirato da quattro cavalli. Ci guardarono ridendo, forse dei nostri aspetti rabbuffati, e, mi parve, con una certa aria di commiserazione. Guardai loro e ridendo io pure sotto i baffi. — Ah! no, signori miei, avete torto, — dissi fra me: — quando c'incamminiamo al Vesuvio strascicati da quattro cavalli, con le lenti affumicate, coi guanti *glacés* e gli ombrellini da sole, non si dovrebbe ridere altro che passando davanti ad uno specchio. —

LETTERA IX.

Spigolature.

Napoli, 30 maggio 1877.

Ho finito d'annojarti. Una malaugurata matassa di combinazioni mi s'è intrigata fra le mani inaspettatamente, e stasera in qualunque modo debbo lasciar Napoli, e con Napoli tanti cari desiderj che forse resteranno insoddisfatti per tutta la vita. Sono di pessimo umore. Rivedrò la famiglia, rivedrò i vecchi amici e i miei luoghi, ma lascio Napoli! Chi non la conosce, amico mio, o quei diseredati che conoscendola non hanno gustato i vezzi di questa Circe, non possono intendere il core dell'amante ammaliato che, improvvisamente costretto, deve abbandonarla. Ed io mi cheto e guardando il mucchietto de'miei pochi bagagli lì in un canto che fra poco verranno con me a bordo del *San Piero* della Compagnia Valery, e le bocche spalancate e vuote del cassettone che mi guarda come se volesse anche lui brontolarmi un addio, ti scrivo, per annunziarti la mia partenza, queste ultime righe, che precederanno di qualche giorno il mio arrivo costà, perchè ho intenzione d'andare fino a Genova e di rientrare nella nostra poetica Toscana dalla via dell'Appennino.

Avrei molte altre cose da dirti di questo paese, ma

ormai lo farò a voce; ed intanto ti faccio grazia d'una descrizione che doveva chiamarsi l'Imbrecciata, non disgustandoti così col racconto delle più oscene brutalità, nelle quali mi sia mai imbattuto passando in rivista le vergogne di Napoli, dell'Italia e del genere umano; risparmio la tua pazienza col racconto di altre gite che ho fatte a Pozzuoli, a Camaldoli, a Caserta ed in altri luoghi incantevoli, e ti lascio anche desiderare qualche parola che potevo averti scritta del *San Carlino* e del suo Pulcinella, riserbandomi a farti sentire tutto il meglio che sia stato detto di questo arguto e povero filosofo, di questa sottile personificazione dell'indole napoletana, portandoti un opuscolo d'un certo Arcoleo che leggerai con grande compiacenza. Ti risparmio tante e tante altre cose, e ti stringo la mano e ti saluto.

Sono già a bordo. Il battello che secondo l'orario doveva salpare alle quattro, partirà invece verso le sette a causa della enorme quantità di mercanzie che vi sono ancora da caricare. La stiva è già piena fino ai boccaporti, ed otto barconi stracarichi di botti e di balle son qui intorno per consegnarcele. Dove vorranno cacciare tutta questa roba e a che ora s'anderà via, non lo so, nè me ne dispiace. Riapro la lettera che consegnerò poi, perchè te la imposti, al nostro Enrico che è qui a bordo tutto addolorato per la mia partenza, e finchè vi sarà tempo te la infarcirò alla rinfusa del meno peggio che potrò raccapezzare fra gli appunti dell' inseparabile taccuino.

U Solechianielle.

Un essere, per il quale le maraviglie del firmamento rientrano nella categoria delle cose superflue (fremi, ombra onorata di Galileo), è il povero *Solechianielle*, vulgo, Ciabattino ambulante. Tutto il suo armamentario è rinchiuso in una cesta di truciolo, che tiene dietro alle spalle, dentro alla quale si possono vedere: tacchi vecchi, tomai accartocciati, elastici sfilaccicati, tramezzi sfondati, bullette vecchie, spago vecchio, pece vecchia, aghi rotti, lesine spuntate, trincetti intaccati, martelli smanicati, ed altre molte cose tutte *otte, ecchie* e *acce*, che formano il patrimonio o meglio la miseria mobile del povero ciabattino. Ha una ciabatta in mano e, come fanciulla

Umilemente d'onestà vestuta,

passa tra la folla con l'occhio abbassato pudicamente al suolo, nè si distrae, nè parla, nè grida, ma va e va e va, continuamente assorto in quelle che parrebbero sue meditazioni dolorose. La prima volta che dà nell'occhio uno di questi esseri, muove quasi a pietà, perchè vi desta subito nell'animo qualche dubbio doloroso. Spesso pare che corra affannato in cerca d'un oggetto smarrito e di grandissimo valore per lui, e qualche altra, sembra un'anima preoccupata che fugge davanti ad un rimorso che la perseguita, quando non v'immaginiate che cerchi la gemella smarrita della sua anima o di quella incompresa ciabatta che ha costantemente in mano. Ma alla pietà succede subito lo sdegno, se le vostre scarpe si fossero per caso

magagnate a vostra insaputa, e peggio poi se avessero una di quelle screpolature che fino ad ora avete nascoste tanto gelosamente a furia d'inchiostro, e che non sono rimediabili altro che con la così detta sardina o con la famosa dentiera di spago.... Succede lo sdegno, dicevo, perchè a lui non sfuggirà di certo il guajo che affligge tanto molestamente le vostre basse estremità. Non un tacco dolcemente inclinato, non un sorriso lievissimo di tronchetto passerà inosservato alla sua vigile pupilla.

Perfino le avarie delle suola, quelle leggerissime avarie sotto la pianta, che sono uno dei vostri più curati segreti, a lui non sfuggiranno, come se i vostri piedi si muovessero sopra ad uno specchio, ed inesorabilmente ve le accennerà stendendo il braccio e l'indice verso la parte vulnerata.

Quando ha adocchiato la preda è implacabile. Egli conosce perfettamente i suoi polli; si mette dietro alla vittima continuando ad accennare strazianteamente il membro ammalato, ed è capace di seguitarla per un chilometro intero, per due se occorre, finchè non l'abbia fatta sua.

Questa volta ha chiappato un pretonzolo di campagna. Gli ha già levato la scarpa, vi ha già sostituito la misteriosa ciabatta, perchè il paziente non resti scalzo in mezzo alla via, e tutti e due seduti, questo sul marciapiede e quello su la sua cesta, incomincia l'opera riparatrice. Allora il ciabattino cambia affatto natura. Da taciturno che era diventa ilare ad un tratto; accende subito un mozzicone, attacca discorso con la vittima, e raccontando piacevoli storielle ride e fa ridere, e tutto distratto briosamente, mette pece dove dovrebbe andar cuojo, steccoli dove ha levato bullette e in quattro

e quattrotto la scarpa rotta è diventata peggio di prima; il prete è contento come una pasqua e, uno per un verso, uno per l'altro, tutti e due si allontanano allegramente, sognando ognuno per conto proprio: mortorj, scarpe rotte e benefizj vacanti.

Il miracolo di San Gennaro.

Il famoso miracolo di San Gennaro si è ripetuto quest'anno otto volte, a benefizio dei pellegrini stranieri. L'occasione era bellissima, ed io non potevo perderla a costo di qualunque sacrifizio. Quando v'è un Santo che per amore del suo popolo è capace di mettere in bollore il proprio sangue per otto volte consecutive, senza perder la pazienza, bisogna dire che è un Santo sul serio, un Santo che merita tutti i riguardi possibili ed io volli salutarlo.

La folla era compatta nella chiesa; intorno all'altare formicolavano un par di centinaja di pellegrini mascolini, femminili e neutri, che correvano, gridavano, smanacciavano, stabaccavano, ridevano, piangevano e masticavano pasticcini, preghiere e polpe d'arance. A me era riuscito d'intrudermi fra costoro, ma più prudente della cornacchia della favola seppi tanto bene portare la mia mascherata che nessuno s'accorse del finto pavone, imbrancatosi temerariamente con loro.

In mezzo ad un silenzio solenne incomincia la commoventissima funzione.

Il sacerdote di servizio, mentre presenta al popolo l'ampolla, simile ad un piccolo lampione da carrozza, la guarda, e incominciando subito a girarsela tra le mani, esclama con voce stentorea: — È duro! —

A quel fatale annunzio il popolo dà in uno scoppio di strida così disperate, che ad un tratto pare d'esser cascati in uno scannatojo d'agnelli. I pellegrini si spaventano credendola una sommossa; alcune pellegrine minacciano uno svenimento, una accenna di cadermi fra le braccia, ma poi non vi cade ed io taccio, osservo e me la godo. Il Santo tarda a fare il miracolo; allora raddoppiano le strida e lacrime desolate si vedono scorrere in tal quantità su tutte le gote che ho dei momenti, nei quali corro serio pericolo d'intenerirmi. Vedevo intorno a me certe fisonomie e certe fronti, su le quali posava tanta pace soave e tanta serenità di fede, che in verità pareva mandassero raggi di luce; vedevo spargere lacrime tanto sincere e tanto spontanee, che io mi sarei positivamente commosso, se l'insieme della scena non avesse avuto assolutamente l'aria d'un baccanale dei più nauseanti.

Delle famose imprecazioni al Santo, però, non ne ho sentite nemmeno una. Pianti, sospiri, caldissime raccomandazioni e niente di più. Da un branchetto di commarelle, che mi stavano alle spalle, uscivano continuamente queste preghiere: — Faccela, faccela, la grazia, San Gennarino mio bello. — E se il chierico accennava di no, ripigliavano: — È duro! Oh! quanto ci metti stamattina, San Gennarino mio benedetto. Ah! faccela, faccela, questa divina grazia; faccela, faccela, San Gennarino bello, bello, bello — ed altre esclamazioni consimili e tutte di sconforto, di pietà e di preghiera.

I pellegrini cantavano, il popolo berciava nella cappella del miracolo, ed intanto nella navata massima un rimbombante predicatore strapazzava la memoria del Santo, ossia ne raccontava la vita, commentandola. E

questo rumore grandissimo aveva i suoi alti e bassi, ogni volta che il cherico accennava lontana la consumazione dell'incanto o dava speranze di prossimo bollore.

Dopo 29 minuti finalmente vedemmo il sacerdote, il cherico e gli spettatori più vicini a loro, ficcare attentissimi gli occhi all'ampolla, e far de' moti con le braccia tese verso la turba ululante, come per dire: — Forse.... un altro momento.... ci pare.... chi sa...? — Vi fu allora un istante d'ansia generale ed un breve intervallo di silenzio rotto qua e là da sospiri e da singhiozzi mal soffocati. I cenni seguitarono per qualche secondo, facce lagrimose e mani tremolanti si agitavano sulla folla genuflessa, quando ad un tratto alzaron tutti le braccia all'aria, serrando le palme; il cherico sventolò, in segno di gioja, un panno bianco, e come scoppio d'uragano, gli organi dettero nelle loro armonie a pieni mantici, le campane suonarono a distesa, e le vôlte del tempio, investite da una nuvola d'incensi, risposero rombando all'urlo poderoso delle turbe che intuonarono l'Inno Ambrosiano.

Il miracolo era fatto; il sangue bolliva; Napoli era salva! Io potei accertarmene coi miei occhi, e non restandomi allora più alcun dubbio su la verità del pauroso mistero, uscii rattristato di là dentro per ossigenarmi all'aria aperta i polmoni e le idee.

Ripensando nei giorni seguenti alla scena selvaggia, della quale ero stato spettatore, non me ne maravigliai più tanto, dopo che dalla osservazione di tanti altri pregiudizj che allignano fra questa gente, ebbi capito meglio l'animo dei fanatici che vi operavano.

Fino dai primi giorni che ero in Napoli mi ave-

vano dato nell' occhio alcune persone che vestivano abiti tutti d' un colore, dalle scarpe al cappello: qualcuno tutto verde, qualche altro tutto rosso, altri tutti gialli, ed altri di molti altri colori, che io badava a guardare in viso per vedere se mi riusciva persuadermi che non erano pazzi. Finalmente, non essendo riuscito a raccapezzarmi, ne domandai e seppi che erano devoti, i quali avendo attraversata qualche grave malattia, avevan fatto promessa ai loro santi di vestirsi a quella maniera per un certo dato tempo, ed ora, guariti, scioglievano il voto.

Ho incontrato spesso alcune madri, portanti in collo monachine e fratini cuccioli d'un anno o due, ed ho saputo che anche la causa di queste innocenti mascherate è la medesima. Non mi ricordo se i pagani avessero qualche cosa di simile, ma è probabile di no, perchè erano tanto meno inciviliti, e più poeti di noi.

Per mezzo dello stesso filo d'Arianna sono arrivato anche a spogliarmi della pietà che mi destava la vista di alcune monache occupate nelle botteghe e nelle vie in opere servili, in mezzo ad altre operaje, alla cui vista quasi ho imprecato alla così detta soppressione dei conventi, finchè le ho credute vittime di quella legge; ma avendo trovata la ragione di tali goffe consuetudini, sono giunto poi a ridere amaramente anche del ribrezzo che m' avevan fatto alcuni fraticelli bigi dalla ghigna sinistra, che agitati da Mercurio spesso mi hanno susurrato all' orecchio pitture enfatiche di brune e di fulve Citère Trivie e Cloacine, e patetici inviti con tale untuosa insistenza, che non cedeva altro che dinanzi alla perentoria minaccia d' una larga pedata nelle pieghe deretane della tonaca bigia.

Nè mancano fra loro alcuni ingegnosi scrocconi

che, approfittando della semplicità fanatica dei più gonzi di loro, la sfruttano impunemente a loro vantaggio, in un modo che sembra innocente, ma che, se è meno cinico, non è meno vigliacco e disonesto. Per le vie dei quartieri poveri non è raro inciampare ad ogni piè sospinto in una seggiola posta sul marciapiede o su la soglia d' una bottega, su la quale è un aborto di gesso che rappresenta San Gennaro, due moccoli accesi ai lati della superba immagine ed in mezzo un mucchio di soldi non sempre vecchio nè piccolo. Che cos'è tutto quell'amminnicolo? È un paretajo, nulla più e nulla meno che un paretajo. Il Santo fa da richiamo, i gonzi che vi calano lasciando l' elemosina, da tordi, e da capanno la bettola vicina, dove il tenditore mangia e beve allegramente alla barba dei citrulli, senza altra pena che d' andare di quando in quando a rivedere la tesa, la quale raramente è sprovvista di selvaggina.

Ma quando, tacendo di tante altre, ti avrò detto che soltanto da dieci anni si è cessato di portarsi in occasione d'una certa festa che non ricordo, con apparato solenne e concorso dei Reali di Borbone, d'autorità civili e militari, deputazioni, rappresentanze, ec., ec., nella chiesa del Carmine per tagliare i capelli ad un Crocifisso, e che questi capelli ricrescevano poi a poco a poco nel corso dell'anno, perchè ritornassero in taglio l'anno seguente, capirai con facilità che non è po' poi tutta colpa di questi disgraziati la loro bestiale ignoranza, nè tutta nostra modestia quel sentimento che ci spinge a cantare all'Europa in tutti i toni che siamo tanto avanzati nelle vie dell'incivilimento. Grazie a Dio, da qualche tempo si va di carriera, anzi si vola; ma avanti d'essere arrivati in fondo, almeno quaggiù, c'è che ire-

I Rinaldi.

Percorrendo una mattina la via della Lanterna mi dettero nell'occhio due folti gruppi di persone, in mezzo ad ognuno dei quali vedevasi un uomo agitarsi e declamare con un libro in mano. Erano due Rinaldi, cioè due del popolo che all' aria aperta sul lastrico della via declamano e commentano alla turba estatica i poemi eroici della *Gerusalemme*, del *Guerrin Meschino* e dei *Reali di Francia*. Mi accostai al primo di questi e l' osservai. È un uomo che ha varcato la cinquantina, robusto di forme, acceso di volto, dalla voce *avvinata* e dall' eloquio largo e maestoso. Non ha giacchetta, ha rimboccate le maniche della camicia, il capo scoperto, e siede sopra una seggiola impagliata in fondo al circolo degli uditori, ove impostandosi a Giove Tonante, sorride olimpicamente, e girando intorno l'injettato occhio porcino, pare che dica a sè ed agli altri: — Come son bello! —

L' anfiteatro, dentro al quale egli declama, è formato di carne umana. La prima linea, che rappresenterebbe la mossa delle gradinate, è fatta di piedi e di ginocchi di ragazzi, che seggono in terra; dietro a loro viene subito l' ordine nobile, ossia una panca in giro, su la quale, pagando un soldo, seggono i Cresi del Porto e i protettori delle lettere, col diritto di grattarsi finchè rimanga loro cotenna sotto i capelli, e dietro a questi sta in piedi la folla dei diseredati, incominciando dai più bassi di statura, e su su fino ai cappelli bisunti dei più lunghi che ammirano estatici sbadigliando in silenzio.

Per passar meno peggio il tempo d'aspetto tutti hanno trovato una occupazione. Gli ultimi, quelli in piedi, masticano saporitamente la cicca acquistata poco fa dal vicino negoziante all'ingrosso; i Cresi sbucciano semi di zucca o succiano arance; i ragazzi mastican le buccie e si pizzicottano fra loro; tutti si grattano.

A proposito di questo grattarsi, perchè non sembri che io esageri, non mi pare inutile rammentare qui la sentenza di quel gran filosofo, il quale disse che se la plebe di Napoli fosse di cacio, tempo ventiquattro ore non ci resterebbero che l'unghie. È azzardata, ma potrebbe esser vera.

In mezzo al circo sta il venditore d'arance e di semìne con le sue paniere alla mostra, il quale è anche incaricato del buon ordine. Con una mano dispensa i generi venduti, con l'altra riscuote le somme; con l'altra dispensa scapaccioni ai monelli più sguaiati, mettendo alla *porta* i recidivi, e con quell'altra si gratta quando non ha altro da fare. Le due mani di più che ho rammentate, appartenevano al suo ajutante di campo. Il nume intanto s'è preparato a dare l'oracolo, ha squadrato per la decima volta il brillante uditorio, e dopo avere accennato con la mano di non poter più reggere il *verbo*, che è vicino a traboccargli dalle labbra, tutto agitato incomincia:

Canto d'Erminia *che* infra le *sue* ombrose *biande*....

Misericordia! Mi basta, me n'avanza.

Via, via subito da quell'altro, ma spicciamoci, per l'amor di Dio, chè se m'arriva con un altro di quegli *endecasillabi*, son morto!

Il Rinaldo che declama proprio sotto la torre del

Fanale, è un altro tipo; è meno maestoso, ma i suoi tratti sono tanto onesti e delicati, che se non lo denotano una persona culta, ci manca poco. Quella giacchetta che il Rinaldo volgare di poco fa sdegna indossare, egli la tiene decentemente sotto il braccio; ha un libro manoscritto nella sinistra e nella destra una bacchetta sbucciata a spirale. I suoi occhi, se non sembrassero due giuramenti falsi, potrebbero parere benissimo due ecclissi totali di luna, perchè, quando declama, spesso ripone addirittura le pupille dentro la palpebra superiore, dove a volte le tiene qualche secondo, imitando maravigliosamente lo sguardo del dentice lesso. Deve sentir tanto quell'uomo! Sputa continuamente, cambia alternativamente il posto alla mazza, al libro e alla giacchetta; fa due passi avanti a sinistra, due indietro a destra; guarda la terra, eppoi il cielo, e quand'ha guardato il cielo, riguarda la terra e rimuta il posto alla mazza, al libro e alla giacchetta, e risputa con tanta simmetria e con un tal metodo, che in verità stupisce il vedere come in mezzo a tanta complicanza di faccende non s'imbrogli mai.

La statura sua è piuttosto bassa; ha il torace peloso, le braccia pelose, il berretto di pelo e la barba a corona. Non si può dire veramente un bell'uomo, ma senza dubbio è qualche cosa fra il sagrestano smesso e il gorilla addomesticato.

Incomincia a declamare; ascoltiamo.

Anche a lui gli endecasillabi pajono corti, onde, animato anche dalle licenze poetiche che vede prendere agli autori dei testi, su i quali si appoggia, ha preso addirittura il *patentino* per poter declamare anche in tempo di divieto, e aggiunge, e allunga, e accomoda di suo, in un modo così sublime, che il Tasso nelle

sue mani diventa tutt' un'altra cosa, un po' più oscuro è vero, ma con le sue illustrazioni in lingua Greco-Arabo-Italo-Cofta rimedia a tutto e così bene, che anche gli addormentati, quando si svegliano, ne sanno quanto quelli che sono stati desti o poco più.

Chetiamoci e stiamo attenti sul serio, perchè ora è il vero momento; il nume s' è impossessato di lui, lui s' è impossessato del senso comune e se le dànno a morte.

Ma nol farà: prevenirò quest'empj
Disegni loro, e sfogherommi appieno;
Gli ucciderò, faronne acerbi scempj:
Svenerò i figli alle lor madri in seno;
Arderò i loro alberghi e insieme i tempj:
Questi i debiti roghi ai morti fièno;
E su quel lor Sepolcro in mezzo ai voti
Vittime pria farò de'sacerdoti.

Così, per bocca del buon Tasso, ragiona il rabbioso Aladino, e, per dire il vero, trovo che le sue idee (quelle d'Aladino) per gobbe son fatte bene; ma il mio Rinaldo, lui, quello che sputa, per non confonderlo con l'eroe omonimo del poema, lui, non ne conviene, ed ha ragione. Quella eccessiva chiarezza e più che altro quella eterna monotonìa dell'endecasillabo è una cosa che ammazza. L'amico se n'è accorto e co' suoi commenti corregge, allunga, scorcia, taglia, stronca, sdruce, insomma accomoda e rimedia a tutto, con tanto garbo che è un amore.

— Ma no, non lo farà (*se ne vene a dì' chillo sfelenze i Saladine*), non lo farà: prevenirò me tutti chisti embj.

E li disegni di loro, e sfogherommi, abbieno. (*Se vuleva sfogà a raggia ill' anema soja, stu cane!*)

L'ucciderò tutti, faronne acerbi e scembj. (*Che puozze morì accise tu', nfamone!*)

Svenerò li figli colle loro madri in seno. (*I vuleva scannà i vene! accussì avria succedere che creperebbe mammata, cane i sarracine rinnegate!*)

Arderò tutti li loro alberghi e insieme li tembj. (*Pecchè nun ce restasse cchiù nè a magnà nè a durmi pi Cristiani, abbruciava i taverne, i lucanne, i lupanare e nsine a casa i nostro Signore. — A te, guaglio'! Uhe! t'aggio ritto; abbascia a scazzetta a u nomme du Signore, o te caccio l'anema.... Bravi, accussì! spaccatele a capa a chillo muccusiello i galera.*) —

(Qui è bene avvertire che l'ira del Rinaldo contro il *guaglione* che non s'è levato di capo la *scazzetta* al nome del Signore, è tre volte giustificata, perchè il rituale porta che tutto l'uditorio a quella parola si scopra, anche trattandosi del *Signore* di Montalbano, al cui nome il Rinaldo è primo sempre a togliersi il berretto ed a fare una breve pausa ed un inchino in segno di reverenza.)

— Ed io arderò li diebbiti in coppa alli roghi (*pe nun paga' a nisciuno, avite capito!*), e alli morti fieno (*le vuleva da' u fieno! tratta' i morte comme a' ciucce!*)

E in quel loro sandissimo Sepolcro in miezzo alli voti,

Vittime prima farò di tutti li sacerdoti.

(*Doppe accise a tutti, vo' accidere primma li prievete! Che figli i' nfame avevane a essere a gente a chilli tiembi. E chisto era lu Re! Figurammece chilli vajassune i suddete!*) —

Così l'iniquo....

Oh! un'altra ottava, poi, no. Quando il pane della sapienza viene spezzato a tòcchi così grossi, uno

solo basta, anzi qualche volta n'avanza per il giorno dopo.

Il Maruzzaro.

Il Maruzzaro o venditore di chiocciole, considerato dal punto di vista artistico, è una delle figure più originali dei miserabili di Napoli. Il Maruzzaro si può quasi dire che al pari della lucciola abbia due esistenze: una il giorno ed una la notte. Durante la giornata è un essere comune, un venditore di commestibili come tutti gli altri, che passa le sue ore lungo la marina e specialmente lungo la via che conduce alla Lanterna, seduto davanti alla sua pentola fumante, senza mandar grida speciali, senza darsi moto, senza far nulla insomma che lo distingua fra gli altri infiniti e rumorosi suoi colleghi. Affetta il pane, lo distende su piccole scodelle, ci versa sopra chiocciole e brodo col suo romajolo di latta; fornisce gli avventori, risciacqua i piatti, si soffia il naso con le dita modestissimamente e tace. Ma appena scende la notte, il Maruzzaro cambia affatto il suo aspetto, e da vero chirottero umano e ragionevole cambia le sue abitudini, veste le sue piume più belle, alza il suo canto e corre le vie della città.

La sua figura, generalmente, è elegante come quella di tutti i discendenti dei vecchi Osci e Campani. Veste un pajo di calzoni rimboccati fin sopra al ginocchio, una camicia e niente altro. Di dove esca, di dove sbuchi, dove vada a compiere la sua metamorfosi, non lo so; ma il fatto si è che ai primi bagliori notturni del Vesuvio, quando i pipistrelli scaturiscono zirlando dalle gretole dei muri, comparisce il Maruz-

zaro a fare intendere alla notte la sua mesta cantilena.

Ha una cesta di giunco in capo e su questa cesta sono disposte tre marmitte di rame lucide, terse e pulite, come è difficile veder altra cosa in Napoli. — Una marmitta nel centro; due laterali. Sotto quella del centro arde un fornello che fumica e scoppietta; nelle due laterali sta il pane affettato e non so quale altro ingrediente della sua ghiotta pietanza. La cesta poi è sormontata da un arco formato da un verga d'ottone lucidissima, alla quale sono attaccati e sospesi: catenelle, medaglie e immagini di santi, e quest'arco, alla sua volta, è sormontato da un lampione acceso, che scintillando ondeggia secondo le movenze della svelta figura che lo trasporta. La mano destra mantiene in equilibrio il luminoso trofeo, la sinistra sul fianco, e via in cerca di buongustaj dalla Lanterna a Sant'Elmo, da Mergellina alla Marinella, percorrendo in ogni verso dalla via Toledo ai vichi più remoti la immensa città. Sopra ogni quadrivio questa elegante figura, dai contorni arabo-greci, si ferma e canta lungamente annunziando ai ghiotti la sua merce.

Ho fatta una osservazione che non è del tutto priva d'interesse. — Le voci dei venditori di Napoli messe insieme in mezzo al tumulto e mescolate al frastuono della folla concorrono a dare allegrezza e festività al rumore generale, senza che alcuno si accorga menomamente del loro accento di tristezza, ma udite separatamente sono meste e lamentose, come di persone che piangendo si dolgano senza speranza di conforto.

Le prime mattine che passai in Napoli, trovandomi destato per tempissimo dalle grida dei venditori, mi scuotevo e stavo in pena ascoltando, come se te-

messi di una disgrazia accaduta; poi imparai, ma non sono stato mai capace di liberarmi da un senso di profonda mestizia, ogni volta che un ortolano mattiniero, fermando il suo somarello sotto la mia finestra, annunziava alle comari del vicinato che la sua insalata era freschissima e bella.

Il Maruzzaro ha la più mesta di tutte le cantilene. Si ferma su i quadrivj; modula la sua voce, e girando lentamente in tondo sopra sè stesso, empie il silenzio relativo della notte col suo verso malinconico. Un poeta direbbe che sembra un cigno morente, che inganna col canto la sua ultima ora; io no: amo il pallido Maruzzaro ed il suo grido lamentoso, che nel tardi della notte mi racconta al core tante confuse leggende di sospiri e di lacrime.

Sul Molo.

Di sul casseretto di poppa, dove sono a scriverti in furia queste ultime righe, osservo ed appunto. In cielo ed in mare è calma perfetta; in terra imperversa la tempesta umana. Fra centinaja di legni a vela, diciotto grossi piroscafi sono nel porto. Contemplando questi mostri natanti che uno dopo l'altro si avventeranno sull'Oceano a sventolare la bandiera italiana per tutti i mari della terra, a me, piccolo acaro del globo, par d'avere il globo tra le mani. Uno di questi ansa, fuma, fischia e sbuffa prima di slanciarsi nella sua rotta a Palermo, e pare come un formidabile cetaceo che tirato in terra dal rampone del baleniere sospiri smanioso alle profonde caverne del suo mare lontano. Quanto volentieri mi lascerei ingojare, Gio-

nata redivivo, nel suo comodo ventre per salutare la dorata Palurmus, le silenziose tombe d'Agrigento e di Siracusa, e i tremuli papiri dell' Anapo! Ma altri forse più degni di me vi anderanno, ed io li guardo e li invidio.

Gruppi di bersaglieri che salutano e abbracciano amici ed amorose piangenti, si affollano su la riva; bersaglieri stivati in barche vanno al piroscafo che li condurrà in Sicilia, e il ponte del bastimento formicola già di questi bruni folletti che gridano e cantano, e sventolando all'aria bianche pezzuole mandano alla spiaggia il loro saluto d'addio, mentre dalla spiaggia si risponde. Il vento agita le penne dei loro cappelli e il sole inebriato, pazzamente scintilla sul disordinato agitarsi di piume, di bajonette e di lacrime.

In questo tempo un altro vapore arriva fischiando, ed una smotta di piccole barche gli si affollano incontro come gabbiani addosso a una balenottera morente. Il disordine intorno a lui si fa prodigioso: uomini e merci calano e cascano alla rinfusa; strilli umani e latrati di cani che abbajano dalla riva o affacciati all'opera morta dei bastimenti vicini, empiono l'aria d'un' armonia diabolica; altre barche accorrono; altre vengono a riva; trilli e suono di campanelle annunziano i comandi per le manovre, ai quali rispondono le voci cadenzate dei marinari; bandiere che salgono e discendono cigolando riempiono l'aria, e le fiamme sottili schioccano al vento in cima ai pennoni. Tonfi di ancore buttate nell'acqua e d'ormeggi lanciati alla riva, cigolio d'argani e di taglie, e suono di catene, e centinaja di altri rumori e tutti diversi e insieme confusi si partono intanto dalla piccola città galleggiante. —

A terra il lavoro aumenta di proporzioni. Carri

che partono e che arrivano; ammassi di balle, di casse, di carbone e d'infinite altre cose che in un momento si ammontano e si smonticano e spariscono; bòtti rotolate che scricchiolano su la breccia; cavalli che abbandonati un momento si son dati alla fuga fra le grida del popolo; altri impennati sotto un peso enorme fanno sforzi prodigiosi, animati dalle frustate e dagli urli de' carrettieri, e in mezzo a questa babele, sberci di chi chiama il compagno lontano, di chi impreca al santo Diavolo, di chi invoca la Madonna, di chi chiama San Gennaro in suo soccorso. E intanto col nuovo bastimento è arrivato un carico di cembali e di nacchere. Quattro barche stivate di questi strumenti e gremite di persone si son mosse e vengono alla riva suonando tutti e strillando come anime spiritate. Nel forte vicino molti gruppi di soldati incominciano a suonar trombe, ognuno per conto proprio, in modo che la presa di Gerico sarebbe sembrata uno scherzo a chi si fosse ritrovato in mezzo a questa nuova tregenda. E ancora non è finito.

Il piroscafo per Palermo si è mosso con apparato maestoso di fumo, di suoni e di canti, e in questo momento un legno da guerra ha incominciato a tuonare in lontananza il suo saluto, al quale risponde subito la romba delle artiglierie dal porto militare.... Io non ne posso più; i miei nervi sono consumati. Guardo d'intorno, ed una folta caligine di polvere sollevata e di fumo pregno d'un odore acuto di catrame e di fossile ingombra l'aria giallastra attraversata da una luce calda e abbagliante. Mi sento stanchi gli occhi ed il cervello.

Anche sul ponte del mio bastimento è lo stesso casa del diavolo. Sono moralmente spossato, ma non mi

annojo. Penso al vuoto che avrò da riempire ne' miei sensi appena lasciata questa romantica ed impazzata regione, e intanto osservo, mi rattristo e godo.

Attraverso ad una selva d'antenne scorgo il Vesuvio che insensibile al doloroso saluto dell'amico che parte, fuma e tace, ed io pure taccio, fumo e lo guardo, ed invidio due gabbiani che rotano altissimi e tranquilli su la marina di Portici....

— Addio, addio, diabolica e divina montagna; un adoratore del tuo fuoco ti saluta commosso; addio, addio! Domani all'apparire del giorno cercherò inutilmente nello spazio la tua cima fumante e mi domanderò con tristezza: rivedrò più il Vesuvio?

— Addio, poetici colli del Vomero, di Pompei e di Sorrento. Addio, placide marine del golfo, che lontane tornerete assidue, come sogni tristissimi e soavi, alla memoria ed al core dell'amico lontano; addio, addio! — Il bastimento ha cominciato a fremere al gorgoglio della caldaja che ribolle nel suo ventre; i segnali dell'imminente partenza sono dati e già è principiato lo sgombro di tutti coloro che son qui per affari o per addii, fra i quali il nostro Enrico che sarà l'ultimo ad allontanarsi.

— Si parte! addio, mio buon amico, e addio, addio a te dal profondo del core, o Napoli maravigliosa, addio! Io non ti ho certo adulata come tutti gli altri tuoi amanti, ma tu non volermene male, perchè forse più di tutti gli altri ti amo. Addio, Napoli mia, e, se l'ira del tuo vulcano non ti tocchi in eterno, vogli compatire il piccolo figlio d'una delle tue cento fortunate sorelle, che limpida e sconfinata, come la serenità del tuo cielo, vorrebbe la purezza della tua grande anima di fuoco. —

INDICE.

Lettera I.	Dove si parla	della città.....	Pag. 1
» II.	»	della popolazione.....	19
» III.	»	di Sorrento, d'Amalfi e di Pompei.	41
» IV.	»	dei quartieri de' poveri.....	62
» V.	»	della festa di Montevergine.....	75
» VI.	»	del Camposanto vecchio.....	97
» VII.	»	d' una gita a Capri.....	106
» VIII.	»	di una gita notturna al Vesuvio....	121
» IX.	Spigolature.....		139

Renato Fucini

LA STERCOREIDE

Scherzo

Dal sito: www.mori.bz.it

FIRENZE
TIPOGRAFIA ADRIANO SALANI
Via S. Niccolò, 102
1885

Un bel giorno d' April mi ritrovava
Alla mensa d' un mio vecchio amicone,
Il qual di tanto onor mi ricolmava
In onta ad una forte *infreddagione*
Che in quel dì mi lasciò, dopo sei mesi
Parte in poltrona e parte in letto spesi.

Lì fra cibi squisiti e colme tazze
Di spumante liquor del mio paese,
Che un' eletta di boffici ragazze
Spessissimo mesceva a più riprese,
Io m' impippiai talmente che all' arrosto
Negar dovetti all' insalata un posto!

Dopo accasciato in morbido divano
L'immancabil caffè mi coccolai,
Ed acceso un bel sigaro toscano
Lemme, lemme, costì m'appisolai;
E quando desto fui, l'astro maggiore
Del giorno risplendea sull'ultim'ore!

Sentiami il sangue scorrer nelle vene,
Con novello vigor tanto ch'io dissi:
Oggi, permio, mi sento proprio bene!
E descritto coi piedi, un semi-ellissi
Scesi dal mio giaciglio; in questo mentre
Gorgogliar mi sentiva il basso ventre.

Che mai sarà? gridai, pensando allora
Che una qualche molesta indigestione
Mi venisse a turbar; quando escir fuora
Un robusto e tonante coreggione
Udii dall'ano, unito a tal fragore
Da eclissare il mortifero fetore!

Ho inteso, ho inteso! Salve almo foriero
Di ciò che appieno mi farà beato!
Salve o figlio di Zeffiro leggero
Passatempo miglior dell' odorato,
Vengo, ti seguo, e presa *la Nazione*
Scesi nel parco in preda all' emozione.

M' animava il romantico pensiero
Di trovare un ombroso luogo e queto,
Abbellito dal canto lusinghiero
Dell' usignol, e là sopra un tappeto
Di molle erbetta, scodellar con calma
Del pranzo mio la tepidetta salma!

Ma come far? Se l' importuno pondo
Con impeto cresceva ad ogni istante!
Ed il rumor dei flati gemebondo
Più prolisso facèasi e petulante,
Loco cedendo a un fiero stronzoletto
Legislator dell' intestino retto!

Attrappito correa per ogni lato
Lo sfintère serrando a tutta possa,
A ricercar del loco destinato
A tanto onor, ma alfin dentro una fossa,
Pensai chinarmi, oh rabbia! ivi importuno
Mi punse un' empio e impertinente pruno!

No! non sarà che in questo ingrato loco
In martirio cangiar debba il contento!
Dissi: e infiammato da stercoreo foco
Che le fibre m' invase in quel momento
Sursi tutto, premendo colla mano
La testa dello stronzolo sull' ano.

Mi spiacque assai contaminar le dita
Ma a tutto in quel momento ero deciso,
E a patto di poterla far finita
Sporcato mi sarei ben' anco il viso,
Giacchè contar potea sopra un giornale
Di cui, per uso tal non v' è l'eguale!

Ma piacque al venerabile mio Santo
Che alfin trovassi il sospirato luogo,
Ameno, ombroso, solitario tanto
Da farmi aver pieno e stupendo sfogo,
E costì salutai gli olmi e gli abeti
Con un bel defilè d'enormi peti!

Quindi messe le mani ai pantaloni
La cinghia appesi al più vicino ontano,
Dagli occhielli levai tutti i bottoni,
Denudando il pudico deretano,
Alla bocca del qual, proprio in quel punto
Un' impaziente stronzolo era giunto!

Il qual fece notar la sua presenza
Con un dolce e vezzoso crepitìo
Generator della più grata essenza
Che dalle mani escì del sommo Dio,
E fu gustosa l' emissione tanto
Che a stilla, a stilla, mi cadeva il pianto.

Oh! sventurati quei che sono stitici,
E più color che soffron d'emorroidi,
Che gustare non ponno i sibaritici
Piaceri, in fabbricar tai cilindroidi,
Nell'odor sì gustosi e sì narcotici,
E nelle pose quasi sempre gotici!

In men che non lo dico, sull'erbetta
Conicoforme inalzossi un tal calvario
Che con l'estrema sua morbida vetta
Mi veniva a lambire il tafanario.
Io lo sentiva, e non saprei negarlo
Mi rodeva il desìo di contemplarlo!

Mi misi con la testa penzoloni
Per pascolarmi in quella vista amena,
Ma nascosto veniami dai .....
E sol la base distingueva appena,
Che come fluida lava incandescente
Sempre avanzava maestosamente!

Tanto che minacciava alto intervento
Sul di dietro d'un mio lustro stivale,
Per cui senza esitar manco un momento
Un mezzo giro feci in modo tale
Che mi trovai fuor di periglio e a fronte
Del cilindrato stronzolesco monte!

Tale io credo il sublime Raffaello
Restar dovesse innanzi alle divine
Opre del suo giammai mortal pennello,
Qual io mi feci allor, che tutta alfine
Mirar potei l'enorme mia cacata
Avvolta in densa nebbia profumata!

Allor fui pago, ma restai confuso
Ed umiliato innanzi a tanta mole,
E dalla tinta del pudor soffuso
Per salutarla non trovai parole,
Nè convicer sapeami in quel momento
D'aver data la luce a un tal portento.

10

Ma, imponendo a me stesso la smarrita
Lena ripresi e balbettai: Salute!
O' de visceri miei figlia gradita,
Lievi ti sian le brine e le sparute
Orde di mosche al Sol novello e l' onta
Ti tolga Dio da stivalesca impronta!

Tu l'elemento sei per cui s' infonde
Al Maggio ed all'Aprii vita novella,
Per te più rigogliose ergon le fronde
Le piante tutte, e per te sol s' abbella
Natura intera, allor che a larga mano
Al suol ti dona il provvido Villano.

In te si fa concreto l'ideale
Dell' araba Fenice, in te s' annida
Metamorfico un germine vitale
Che le ingiurie del tempo irride e sfida,
Tu forse un dì sai-ai come insalata
All' onor della mensa ridonata.

Infamia, infamia! a quei profani stolti
Che ti tengono a vile, io ti saluto
Del creato regina, a te rivolti
I voti miei son tutti ed unqua muto
Alla difesa tua sarò, nè mai
Del mio valido appoggio mancherai.

Oh! qual sublime misterïoso incanto
Grande mi sembra il tuo picciol volume!
Oh! qual sublime misterïoso incanto
Da te vêr gli occhi miei volge le piume!
Il tuo fascino è tal che vil pigmeo
Al tuo confronto parmi il Colosseo.

Or m'angustia un pensier! domani un verme,
Mille! faran su te banchetto infame:
Su te sì piena d'innocenza e inerme
Verranno a sazïar l'ingorde brame
Quasi Vandali, Goti, Eruli e Sciti
Allo sfacelo d'un Impero uniti.

Qui m'invase sì forte commozione
Che a lei m'approssimai tutto tremante,
A cui manto funereo, *la Nazione*
Vi stesi sopra; in quel supremo istante
In me stesso tornato, non curai
Di ripulirmi..... e ratto me n'andai!

SPINELLO

FINE.